

Università Ca' Foscari Venezia

Dottorato di ricerca in Scienze Ambientali, 22° ciclo
(A.A. 2006/2007 - A.A. 2008/2009)

**I TERRITORI E GLI AMBIENTI DI MONTAGNA:
DALLA MARGINALITÀ ALLA SOSTENIBILITÀ INTEGRATA.
STRUMENTI DI VALUTAZIONE E VALORIZZAZIONE
DEI PAESAGGI MONTANI.**

SETTORE SCIENTIFICO-DISCIPLINARE DI AFFERENZA: ICAR/21

Tesi di dottorato di TECLA SOAVE, matricola n. 955353

Coordinatore del dottorato
prof. BRUNO PAVONI

Tutore del dottorato
prof. GIORGIO CONTI

Ai miei genitori
A mio marito

“...tutto comincia con l’immagine e prosegue con la metafora. Il significato, sta a te conquistarlo, con la forza del neurone! Ed è una fortuna, perché se il “bel libro della vita” ti offrisse subito il significato, saresti capace di chiuderlo con un colpo secco e di lasciarci da soli a brancolare nel grande enigma metaforico...”

D. Pennac, 1995*

INDICE

PREMESSA - Perché occuparsi di montagna?	pag. 1
INTRODUZIONE - Tema, obiettivi, metodo e struttura della ricerca	pag. 4
PRIMA PARTE - I paesaggi ecoculturali alpini: co-evoluzione vs globalizzazione	
Nota introduttiva	pag. 17
CAPITOLO 1	
Il sistema ecoculturale dei territori e degli ambienti alpini: coevoluzione tra dimensione antropica e dimensione naturale	pag. 20
1.1 I paesaggi ecoculturali come chiave interpretativa dei paesaggi alpini	pag. 20
1.2 Il processo co-evolutivo tra informazione antropica e informazione naturale	pag. 24
1.2.1 La competizione tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale	pag. 26
1.2.2 Eco-iconemi vs monumenti: preservare i processi per preservare le strutture	pag. 28
1.3 I paradigmi sistemici dei paesaggi ecoculturali alpini: ciclicità, multifunzionalità e interdipendenza	pag. 30
1.3.1 La transumanza altitudinale: ciclicità temporale e verticalità spaziale	pag. 34
1.3.2 La malga: un modello produttivo ciclico	pag. 37
1.3.3 Lo sfalcio e il pascolamento: pratiche zootecniche produttrici di diversità	pag. 40
1.3.4 Il maso chiuso nelle zone alpine germaniche: un sistema produttivo multifunzionale	pag. 42
1.3.5 Gli usi civici e le proprietà collettive: una gestione comune delle risorse	pag. 43
CAPITOLO 2	
Il dispositivo megapolitano e gli attuali processi di globalizzazione: la specializzazione dei paesaggi e la dilatazione delle reti	pag. 47
2.1 Le reti materiali e immateriali intercorrenti tra territori e ambienti: flussi di informazioni e di merci	pag. 47
2.2 Il dispositivo megapolitano globale: urbanizzazione e consumo di suoli agricoli	pag. 49
2.3 I paesaggi agroindustriali globali: la “lunga ombra” del settore primario	pag. 52
2.4 I paesaggi abbandonati globali: la colonizzazione della <i>wilderness</i>	pag. 56
2.5 I paesaggi turistici globali: la ricerca dell’ “altrove”	pag. 61
2.6 I paesaggi delle Aree protette	pag. 64
2.6.1 La nascita dei Parchi naturali: l’istituzionalizzazione della <i>wilderness</i> negli Stati Uniti d’America (XIX secolo)	pag. 67
Considerazioni	pag. 74

SECONDA PARTE - Il processo di “snaturazione” dei paesaggi ecoculturali alpini

Nota introduttiva pag. 76

CAPITOLO 3

La trasformazione dei rapporti altitudinali e dell’uso del suolo sulle Alpi (metà XIX-XXI secolo) pag. 79

3.1 L’antropizzazione dello spazio alpino: i *trend* demografici (XI-XXI secolo) pag. 79

3.2 Il processo di urbanizzazione nelle Alpi e l’abbandono delle Terre alte (metà XIX-XXI secolo) pag. 81

3.3 La crisi del settore primario alpino (metà XIX-XXI secolo) pag. 86

3.3.1 La Politica Agricola Comunitaria: da motore della crisi a promotore di sviluppo pag. 89

3.3.2. Il riconoscimento dell’agricoltura quale specificità del paesaggio alpino: i Protocolli “Agricoltura di montagna” e “Protezione della natura e tutela del paesaggio” di CIPRA pag. 90

CAPITOLO 4

Le immagini delle Alpi e la colonizzazione del turismo (XVIII-XXI secolo) pag. 93

4.1 “Alpi in scena”: le Alpi come teatro degli immaginari collettivi pag. 93

4.1.1 Le immagini *outsider* delle Alpi fino al XVIII secolo: sacralità, *horridus* e sublime pag. 95

4.1.2 Le immagini *outsider* delle Alpi dagli anni ‘30 ad oggi: “palestra”, *disneyland* e *wilderness* pag.100

4.2 I turismi sulle Alpi: *trend* attuali pag.104

CAPITOLO 5

La ri-naturazione dello spazio alpino nel XX secolo: l’espansione delle superfici boscate pag.107

5.1 La Svizzera pag.108

5.2 L’Austria pag.109

5.3 L’Italia pag.112

5.4 La Slovenia pag.113

5.5 La Francia pag.114

CAPITOLO 6

Gli impatti del processo di spopolamento dello spazio alpino sulla sostenibilità integrata dei paesaggi ecoculturali alpini pag.118

6.1 Impatti sulla sostenibilità geo-demografica pag.118

6.2 Impatti sulla sostenibilità ambientale pag.119

6.2.1 Biodiversità genetica, specifica ed ecosistemica pag.119

6.2.2 Suolo e rischio idrogeologico pag.120

6.2.3 Incendi pag.122

6.2.4 Qualità dell’ambiente pag.122

6.3 Impatti sulla sostenibilità economica pag.123

6.3.1 Trasformazione del paesaggio: la percezione dei turisti pag.125

6.4 Impatti sulla sostenibilità socio-culturale pag.127

6.4.1 Trasformazione del paesaggio: la percezione dei residenti pag.128

6.5 Impatti sulla sostenibilità etica pag.128

CAPITOLO 7

Alcune <i>best practices</i> per la sostenibilità integrata dei paesaggi ecoculturali alpini	pag.130
7.1 La ri-affermazione dei paradigmi sistemici per il settore primario	pag.130
7.1.1 Multifunzionalità: la Tenuta di Spannocchia nella Riserva Naturale Alto Merse (Italia, Siena)	pag.131
7.1.2 L'interdipendenza tra produttore e consumatore: l'Unione svizzera dei contadini e la campagna "Grazie, contadini svizzeri"	pag.134
7.1.3 Il recupero dei caratteri dei luoghi e degli ambienti: una guida per la progettazione sostenibile in Trentino	pag.138
7.2 Nuove motivazioni per il turismo alpino: pratiche sostenibili e responsabili	pag.143
7.2.1 Il Parco delle Energie Pulite e Rinnovabili " <i>PEPER PARK</i> " di Badia Calavena (Italia, Verona): le politiche energetiche come strategia di sviluppo locale	pag.143
7.2.2 Associazioni "Volontariato in Montagna" e "Amici degli Alpeggi e della Montagna" (AmAMont): ritessere il legame Terre alte e Terre basse	pag.146
Considerazioni	pag.149

TERZA PARTE - Percepire e valutare i paesaggi ecoculturali alpini: la ri-costruzione di processi e significati

Nota introduttiva	pag.151
-------------------	---------

CAPITOLO 8

La Convenzione Europea del Paesaggio: la centralità della percezione	pag.154
8.1 Il significato del termine "paesaggio" nella Convenzione Europea del Paesaggio (2000)	pag.154
8.2 Strumenti per l'implementazione della Convenzione Europea del Paesaggio	pag.156
8.2.1 <i>L'European Landscape Network: UNISCAPE, CIVILSCAPE, RECEP-ENELC</i>	pag.156
8.2.2 Gli Osservatori del paesaggio	pag.157
8.3 Il rapporto tra percezione e valutazione	pag.159
8.3.1 Il programma di ricerca svizzero " <i>Landscapes and Habitats of the Alps</i> ": la molteplicità dei paesaggi alpini	pag.162

CAPITOLO 9

I dispositivi della percezione di un paesaggio	pag.165
9.1 La costruzione di un'immagine ambientale <i>del e nel</i> paesaggio: <i>imprinting</i> biologico e <i>background</i> culturale	pag.166
9.2 Il ruolo della memoria individuale e "collettiva" nella percezione di un paesaggio	pag.168
9.3 Il ruolo di miti, stereotipi e simulacri nella percezione di un paesaggio	pag.171

CAPITOLO 10

Le immagini turistiche dei paesaggi come fattore di trasformazione	pag.173
10.1 Dalla creazione di stereotipi e simulacri alla percezione: il caso del Parco nazionale Yosemite Valley (California)	pag.173
10.1.1 La fotografia stereoscopica: viaggiare attraverso "immagini stereotipo" (metà XIX secolo-inizio XX secolo)	pag.174
10.1.2 <i>Lo Scenic Vista Management Plan</i> (2009)	pag.176

Indice

10.2 Dalla percezione alla creazione di stereotipi e simulacri: il caso del Trentino	pag.179
10.2.1 L'orso come immagine simbolo di Natura	pag.180
10.2.2 La promozione turistica dei territori rurali: "incontaminati" o "contaminati"?	pag.186
CAPITOLO 11	
L' "immagine" della co-evoluzione: quale percezione e valutazione per lo spazio alpino?	pag.190
11.1 La "scoperta" dei <i>Cultural Landscapes</i> negli Stati Uniti d'America (anni '80)	pag.190
11.1.1 Criteri di analisi e valutazione dei <i>Cultural Landscapes</i>	pag.191
11.2. Il riconoscimento del "paesaggio culturale" e dell' "intangibile" nelle politiche dell'UNESCO	pag.196
11.2.1 <i>Le Parc national des Cévennes e le Parc naturel régional des Grands Causses</i> (Francia): il riconoscimento dell'interazione continua tra dimensione antropica e dimensione naturale	pag.198
11.2.2 Il Parco Naturale Paneveggio - Pale di San Martino: il recupero e valorizzazione di elementi eco-culturali	pag.200
11.2.3 L'introduzione dello <i>yak</i> sulle montagne bellunesi: innovare la tradizione per mantenere i paesaggi ecoculturali	pag.205
Considerazioni	pag.208

QUARTA PARTE - L'Osservatorio come strumento per la valorizzazione e pianificazione dei paesaggi ecoculturali alpini

Nota introduttiva	pag.210
CAPITOLO 12	
La <i>vision</i> dell'Osservatorio per i paesaggi ecoculturali alpini	pag.213
12.1 Il paesaggio ecoculturale come sistema interpretativo e la sostenibilità integrata e il pensiero sistemico come sistemi "operativi" per l'Osservatorio	pag.213
12.2 La necessità di un rapporto circolare tra analizzare, interpretare e progettare per la valorizzazione dei paesaggi ecoculturali alpini	pag.215
12.2.1 La desertificazione cartografica dei segni umani sulle Terre alte	pag.218
12.3 L'atto di osservare come "impresa carica di teoria": la ricerca e definizione delle intenzionalità mediante il confronto argomentativo e dialettico	pag.219
12.3.1 Il confronto dialettico partecipato per far emergere i significati	pag.221
12.3.2 Il confronto argomentativo e l'ibridazione tra saperi	pag.223
CAPITOLO 13	
La valorizzazione e pianificazione dei paesaggi ecoculturali alpini attraverso un sistema a <i>feedback</i>	pag.226
13.1 Una rete complessa di processi per la costruzione di un modello di sviluppo contestuale e autopoietico	pag.227
13.2. Il sistema di <i>feedback</i> : processi di verifica e valutazione	pag.230
13.3 La costruzione e implementazione di strategie: <i>problem finding, setting e solving</i>	pag.233
13.3.1 Le strategie per i paesaggi ecoculturali alpini: innovare la tradizione	pag.236
13.4 I processi partecipativi: da "portatori di interessi" a "portatori di significati"	pag.238

Indice

13.5 I processi conoscitivi e analitici per la valorizzazione dei paesaggi ecoculturali alpini	pag.240
13.5.1 Conoscenza di base: i sistemi abiotici	pag.243
13.5.2 L'analisi dei processi e dei significati dei paesaggi ecoculturali alpini mediante il metodo della <i>landscape archaeology</i> : documentare, spiegare, interpretare	pag.244
13.5.3 Un'interpretazione della biocenosi per la valorizzazione dei paesaggi ecoculturali alpini	pag.246

CAPITOLO 14

Alcuni strumenti per l'Osservatorio: descrizione e analisi SWOT	pag.249
14.1 I Sistemi Informativi Territoriali (SIT) a supporto della pianificazione territoriale	pag.249
14.2 Mappe di comunità: la costruzione del senso di un luogo	pag.252
14.3 <i>Blog</i> tematici per condividere informazioni e conoscenza	pag.254
14.4 <i>Voluntary monitoring</i> : uno strumento di monitoraggio ambientale partecipato	pag.256
Considerazioni	pag.259

CONCLUSIONI	pag.260
--------------------	---------

BIBLIOGRAFIA	pag.275
---------------------	---------

SITOGRAFIA	pag.303
-------------------	---------

La presente ricerca è stata finanziata dal Comune di Rovereto.

Si ringrazia in particolare l'arch. Maurizio Tomazzoni che ha creduto nel progetto.

PREMESSA

Perché occuparsi di montagna?

La necessità di occuparsi dell'ambito territoriale montano nasce dalla consapevolezza dell'esistenza di una "questione montana" evidenziata ormai da numerosi studi sia in ambito nazionale che internazionale. Essa è dettata da un fenomeno di marginalizzazione, dove questo termine deve essere inteso nell'accezione di "rendere marginale" e quindi in termini di "processo" (Fagarazzi e Conti, 2004). In quanto processo esso possiede delle proprie dinamiche e crea cambiamenti, che in un'ottica di responsabilità umana rispetto ai propri territori di vita devono essere valutati e ponderati. Dal punto di vista delle dinamiche antropiche territoriali, la marginalizzazione si concretizza mediante un processo di spopolamento, rispetto all'analisi del quale già U. Giusti (1938) sottolineava la necessità di considerarlo sia in termini quantitativi, come riduzione della popolazione, che in termini qualitativi, come riduzione delle pratiche antropiche sul territorio, legato a determinanti di natura "culturale" in senso lato. Lo spopolamento delle aree montane - che rientra di fatto, anche se con delle specificità che le sono proprie, in una più ampia "questione rurale" legata alle criticità del settore primario sorte nell'ultimo secolo - è un fenomeno Mondo che determina impatti negativi sia sui territori montani che sui territori non montani.

L'importanza di analizzare tale processo e di riflettere sulle cause e sulle possibili strategie da adottare deriva da molteplici fattori, connaturati al ruolo rivestito dai territori montani all'interno della biosfera e in particolare all'interno del territorio europeo.

1 - Rilevanza territoriale.

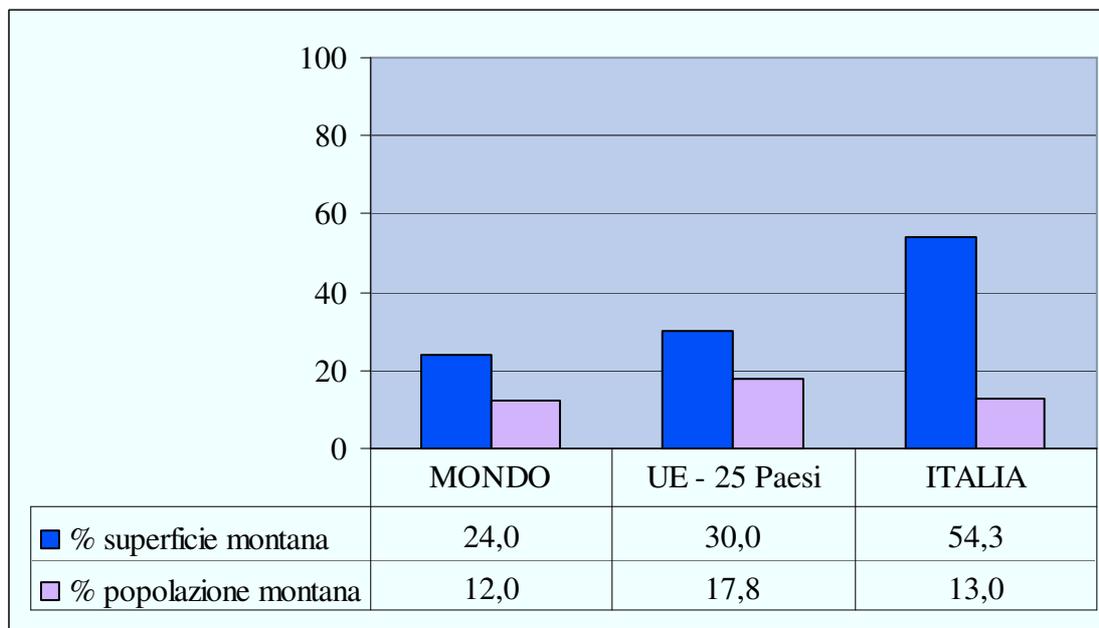
La superficie montana¹ ricopre il 24% della superficie mondiale e in essa risiede il 12% della popolazione mondiale. A livello europeo (UE-25 Paesi) ricopre il 30% del territorio e ospita il 17,8% della popolazione totale (maggiore del dato mondiale), mentre in Italia la percentuale sale al 54,3% della superficie nazionale (dati UNCEM, ISTAT, 2001) e la popolazione residente è circa il

¹ La definizione di *territorio montano* non è univoca né dal punto di vista culturale né dal punto di vista statistico tanto che la normativa europea ad oggi non fornisce un'unica definizione giuridica di montagna (ISTAT e INM, 2007). Nel 1964 G. Morandini e F. Donà segnalavano come elementi identificativi della montagna altitudine, rilievo, clima, e conseguente vegetazione, e "un certo tipo" di vita dell'uomo. L'*European Environment Agency* considera aree montane le località poste oltre 1000 m s.l.m. e tutte le aree con pendenze superiori ai 5 gradi (escluse le aree la cui superficie è inferiore ai 100kmq). La legislazione italiana (L. 991/1952) definisce il concetto di montagna avvalendosi di due parametri fisici e distinguendo i Comuni in Comuni totalmente montani, parzialmente montani e non montani. I primi possiedono l'80% della superficie comunale al di sopra dei 600m s.l.m. o il dislivello tra la quota inferiore e la quota superiore non minore di 600m. I secondi hanno porzioni di superficie comunale con carattere di "montanità". Infine per l'ISTAT la montagna corrisponde ad un territorio avente altitudine superiore ai 600 m s.l.m. nell'Italia settentrionale e ai 700 m s.l.m. in Italia centrale e meridionale (ISTAT e INM, 2007). In Italia il dibattito relativo alla definizione del concetto di "montanità" è ancora in corso ed è di particolare attualità, come dimostrano le discussioni avviate contestualmente al riordino dell'istituto delle Comunità montane.

13% (ISTAT, 2001) (figura n. 0.1). In Italia, quindi, il disinteressarsi delle dinamiche che avvengono in montagna significa disinteressarsi di oltre la metà del territorio nazionale. Tale superficie risulta essere oggi in gran parte coinvolta nel fenomeno di marginalizzazione e spopolamento, aspetto che in alcune aree appenniniche ha già assunto un carattere ben definito.

Figura 0.1 - Superficie montana e popolazione montana: Mondo, Europa e Italia.

Fonte: elaborazione da ISTAT, 2001; ISTAT - INM, 2007.



2 - Rilevanza ecosistemica.

Occuparsi dei problemi della montagna è indispensabile, in quanto i processi e gli impatti che avvengono al suo interno si ripercuotono inevitabilmente a scala di bacino idrografico, per lo stretto rapporto ecosistemico che lega i diversi piani altitudinali di un territorio. Questo è particolarmente evidente nel caso di innesco di fenomeni di dissesto idrogeologico, che dalle Terre alte si ripercuotono sulle Terre basse.

3 - Ecosistemi fragili.

Le montagne, per caratteristiche intrinseche legate a “condizioni particolari ed estreme”, sono costituite da ambienti particolarmente fragili e vulnerabili (UNCED, 1992; 2002). Questo aspetto risulta evidente rispetto ai cambiamenti climatici in atto e alle loro previsioni. L'*European Environment Agency* individua, infatti, i territori montani come i primi spazi europei che stanno risentendo negativamente degli effetti dell'innalzamento delle temperature (EEA, 1999; 2005).

4 - Fonte di risorse primarie e secondarie.

A livello internazionale l'importanza delle aree montane è stata sancita dal documento Agenda 21 (UNCED, 1992), nel cui capitolo 13 “*Managing fragile ecosystem: sustainable mountain*

development” si afferma: « *Mountains are an important source of water, energy and biological diversity. Furthermore, they are a source of such key resources as minerals, forest products and agricultural products and of recreation* » (UNCED, 1992, paragrafo 13.1). Tale rilevanza è stata confermata anche nel *Summit* di Johannerbug (UNCED, 2002): « *Mountain ecosystems support particular livelihoods and include significant watershed resources, biological diversity and unique flora and fauna* » (UNCED, 2002, p. 25).

Tra le risorse primarie assicurate dalle montagne la più importante, per il valore che ha per la vita, è l’acqua. Nell’ambito europeo questo elemento viene evidenziato dall’*European Environment Agency*, che definisce le montagne « serbatoi d’acqua per le pianure [e individua tra le loro funzioni] l’approvvigionamento di acqua potabile di buona qualità, di acqua d’irrigazione per la coltivazione di prodotti alimentari, la produzione di energia di elevato valore economico, l’alimentazione idrica delle zone paludose naturali di pianura » (EEA, 1999, p. 563).

5 - Valori naturalistico-ambientali e antropico-culturali.

I territori montani racchiudono al loro interno un’elevata diversità sia in termini naturali che culturali. Condizioni climatiche, geologiche, morfologiche differenti nell’ambito di uno stesso massiccio montuoso (basti pensare alla differente esposizione e pendenza) hanno concorso a creare un’elevata biodiversità animale e vegetale, che si è adattata alle diverse condizioni ambientali, oltre che un’elevata ecodiversità. Nelle montagne europee vivono, infatti, molte specie endemiche; per esempio l’EEA (2005) stima che più di 2.500 specie delle 11.500 piante vascolari europee si trovino oltre il limite della superficie boscata. Anche dal punto di vista antropico, le montagne racchiudono un’elevata diversità, rappresentata da lingue, dialetti, tradizioni...e da paesaggi specifici e peculiari, contribuendo non soltanto alla diversità paesaggistica, ma creando anche ecosistemi che ospitano una grande varietà di specie. Secondo l’*European Environment Agency* i territori montani europei rappresentano « una parte importante del patrimonio ecologico europeo sia sotto il profilo paesaggistico, estetico e ricreativo, sia per l’elevata biodiversità delle specie e degli *habitat* » (EEA, 1999, p. 377).

6 - Territori “ideal-tipici”.

Le montagne possono essere considerate come territori “sensibili”, sui quali si sono evidenziati prima che in altri territori gli effetti dell’affermarsi di un modello antropico globale, che non risponde alle caratteristiche del territorio nel quale si espande. Esse mettono, quindi, in evidenza le contraddizioni del modello urbano industriale e *post-industriale* e rappresentano una base fondamentale per un ripensamento di questo stesso modello in senso “adattativo”, mediante la ricostruzione di un rapporto ecosistemico tra dimensione naturale e dimensione antropica.

INTRODUZIONE

1 - Tema.

Il lavoro di ricerca si focalizza sullo spazio alpino così come definito dalla Convenzione delle Alpi (CIPRA, 1991) e indaga il rapporto instauratosi al suo interno tra dimensione naturale e dimensione umana, rapporto che porta a definire tale spazio quale prodotto di un processo “eco-culturale”.

L’obiettivo prospettico di questa indagine è evidenziare come questo rapporto sia cambiato a partire dal XIX secolo e come un suo rinnovamento “eco-culturale” possa rappresentare un importante punto di partenza per la ri-valorizzazione dei territori alpini. Il rinnovamento proposto comporta l’orientamento del modello di sviluppo dei territori montani verso modelli contestuali in grado di favorire l’attuazione del passaggio “dalla marginalità alla sostenibilità integrata”.

La scelta di focalizzare l’attenzione sulle Alpi è dettata dall’importanza che questo spazio riveste all’interno del panorama europeo rispetto a quanto espresso nella premessa del presente lavoro.

Le Alpi, infatti, si trovano al centro dell’Europa occidentale e rappresentano una fascia di 190.959 km² (Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi, 2009), che si estende tra Francia, Svizzera, Italia, Austria, Germania, Slovenia, Liechtenstein e Principato di Monaco. Esse rappresentano uno spazio di importanza vitale per queste Nazioni, in particolare rispetto alla risorsa idrica, tanto da essere definite « *water towers* » (Viviroli e Weingartner, 2004, p. 1016). Le Alpi costituiscono un rilevante serbatoio d’acqua, grazie alle loro peculiarità climatiche in grado di trattenere l’elemento sottoforma di ghiaccio e neve, e assicurano il ricarico idrico di alcuni dei più importanti fiumi europei: Danubio, Po, Reno e Rodano (EEA, 2009). Il mantenimento di questa risorsa primaria - secondo gli scenari elaborati rispetto ai cambiamenti climatici - è a rischio nel breve periodo, come dimostra l’arretramento dei ghiacciai alpini degli ultimi decenni. Secondo l’EEA (2009) le Alpi, infatti, sono una delle aree più vulnerabili rispetto ai cambiamenti climatici: a partire dal XIX secolo hanno subito un aumento della temperatura di circa 2°C, corrispondente a più del doppio della media registrata nell’emisfero settentrionale. In tal senso lo spazio alpino, quale sistema “sensibile e fragile”, sembra risentire prima di fenomeni che le ricerche in corso stimano coinvolgeranno il sistema globale. Esse, di fatto, stanno subendo in misura maggiore rispetto ad altri territori gli impatti negativi del modello di sviluppo globale affermatosi nel secolo scorso.

L’importanza del territorio alpino deriva, oltre che dalla funzione di *water towers* (Viviroli e Weingartner, 2004), anche dalla presenza al suo interno di un’elevatissima ecodiversità e biodiversità, rappresentata da circa 30.000 specie animali e 13.000 specie vegetali, tra le quali vi sono molte specie a rischio di estinzione, alcune anche endemiche (Segretariato Permanente della

Convenzione delle Alpi, 2009). A tal proposito l'EEA (2005) stima che l'innalzamento della temperatura di 1°C, oltre alla perdita della capacità di svolgere il ruolo di *water tower*, comporterebbe per le Alpi la perdita del 40% delle specie endemiche, che salirebbe al 97% in corrispondenza di 5°C. Inoltre l'innalzamento della temperatura comporta lo scioglimento dello stato di *permafrost* (EEA, 2009), con possibili conseguenze in termini di stabilità dei pendii e quindi di dissesto idrogeologico. In prospettiva futura, quindi, occuparsi dei pendii alpini assumerà dal punto di vista della sicurezza idrogeologica sempre maggior importanza e in tal senso il mantenimento su di essi del presidio antropico risulterà centrale.

Oltre a queste motivazioni, la scelta di focalizzare la ricerca sul territorio alpino deriva anche dalla presenza al suo interno di importanti valori antropico-culturali, che si sono integrati in modo originale ai valori naturalistico-ambientali, tanto che tale commistione ne ha amplificato la stessa importanza. Sulle Alpi vivono circa 14 milioni di persone che rappresentano un variegato spettro di culture, lingue, consuetudini, prassi...(Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi, 2009), rappresentate anche da alcune minoranze etniche, tra le quali i Walser, i Cimbri e i Ladini.

Per poter cogliere il legame e la commistione tra valori naturalistico-ambientali e antropico-culturali e da tale comprensione elaborare un possibile percorso di valorizzazione dei territori e degli ambienti alpini, la scala di indagine scelta è quella del paesaggio, in quanto racchiude sia le relazioni materiali che le relazioni immateriali intercorse tra dimensione naturale e dimensione antropica.

Incipit della ricerca è l'indagine delle modificazioni dei paesaggi alpini avvenute a partire dal XIX secolo per lo sviluppo a livello Mondo del sistema urbano globale e globalizzante. Questo sistema ha messo in crisi ed escluso i sistemi ad esso alternativi, quali i sistemi di gestione ambientale e territoriale rurali tradizionali, come quelli alpini. Per comprendere le dinamiche e le trasformazioni avvenute nei paesaggi alpini e i ruoli ad essi assegnati nel panorama dei processi di globalizzazione, si ritiene indispensabile inserirli all'interno delle dinamiche attuali globali (figura n. 0.2).

Rispetto a queste relazioni la ricerca si concentra sulla rilevanza che gli immaginari esogeni megapolitani hanno avuto e continuano ad avere nell'orientare la gestione dello spazio alpino e in particolare delle Terre alte. Il focalizzare l'attenzione sul paesaggio comporta la necessità di riflettere sui dispositivi che guidano la percezione e la formazione delle immagini di "una determinata porzione di territorio". Il richiamo forte è in tal senso quello della Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, 2000).

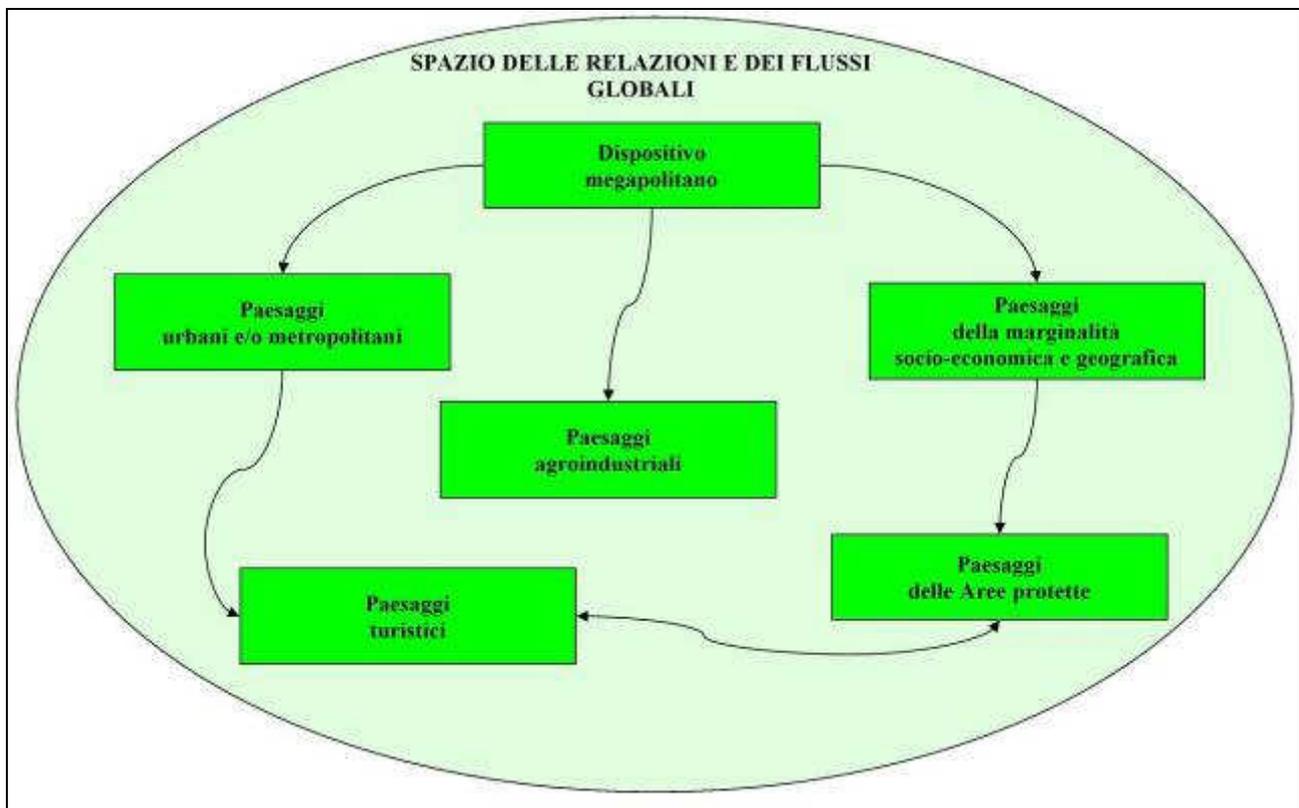
Come dimostra l'evoluzione dell'immagine delle Alpi, la percezione e la formazione dell'immagine di un paesaggio non è un processo "neutro" che attiene solo alle qualità dell'oggetto percepito, ma dipende anche dalle qualità del soggetto percipiente che, percependo, costruisce la propria realtà. La

percezione, quindi, « non è coincidenza con le cose, bensì interpretazione » (Le Breton, 2006 [2007], p. XII) e rispetto al paesaggio può essere intesa come “processo culturale”, che riguarda il singolo individuo così come una società.

Mediante essa, infatti, vengono elaborati attraverso meccanismi retroattivi gli schemi comportamentali da adottare. Nel caso di un paesaggio, la sua stessa gestione dipenderà dalla percezione in senso lato che di quel paesaggio gli individui e le società *insider* e *outsider* elaborano. Valutare e valorizzare i paesaggi alpini non può prescindere dall’indagare i dispositivi della percezione, in quanto di fatto da essi ne sono direttamente determinate: derivano da una specifica interpretazione della realtà.

Figura 0.2 - I paesaggi “globali”: quali “visioni” e quale ruolo per le Alpi?

Fonte: elaborazione personale.



Alla luce di tali considerazioni la ricerca si orienta nella elaborazione di una possibile chiave interpretativa per i paesaggi alpini, che possa essere posta come base per una loro valorizzazione e valutazione e che viene individuata nel sistema interpretativo del “paesaggio ecoculturale”.

Sulla base di questo sistema, viene strutturato un possibile Osservatorio per i paesaggi ecoculturali alpini, inteso come strumento di interpretazione degli stessi volto ad implementare un sistema di pianificazione e gestione territoriale e ambientale adattato localmente e orientato alla sostenibilità integrata, che ha come obiettivo l’attribuzione di “valore” ai paesaggi stessi.

2 - Obiettivi generali.

La ricerca si propone di:

- indagare le determinanti dello spopolamento che ha interessato lo spazio alpino e della marginalizzazione del sistema di gestione ambientale e territoriale tradizionale basato sulle pratiche agrosilvopastorali estensive;
- indagare i dispositivi che orientano in modo preponderante lo sviluppo e la gestione dei paesaggi alpini e in particolare i dispositivi della percezione;
- elaborare una proposta di Osservatorio per i paesaggi alpini che sia uno strumento di interpretazione e di valorizzazione volto a strutturare un modello di gestione territoriale e ambientale dei paesaggi, adattabile localmente e orientato alla sostenibilità integrata.

3 - Metodo.

Assumendo come presupposto che l'atto di osservare è un' "impresa carica di teoria" (Hanson, 1958 [1978]), il lavoro di ricerca richiede di individuare quale "teoria" utilizzare per la propria indagine. Tale individuazione è indispensabile per sviluppare il senso della ricerca e giungere così alla comprensione dei fenomeni indagati. Prendendo come riferimento per la ricerca il metodo ermeneutico, a tale "teoria" viene assegnato un valore interpretativo, traducendo l'esigenza di definirla nell'azione di individuazione dei paradigmi interpretativi e del sistema cognitivo da porre alla base della ricerca stessa. I paradigmi interpretativi individuati sono "specie umana ecofattore coevolutivo" e sostenibilità integrata, mentre il sistema cognitivo utilizzato per la ricerca è il "paesaggio ecoculturale"; entrambi verranno esplicitati nei paragrafi successivi.

La comprensione dei processi indagati è sviluppata attraverso la loro documentazione, spiegazione e interpretazione, secondo il procedimento definito da Ricoeur (1998 [2004]). L'apparato interpretativo, costituito dai paradigmi (Kuhn, 1962 [2009]) e dal sistema cognitivo, non si sviluppa come conseguenza dei documenti, ma li precede; in tal modo è possibile leggere le tracce in modo innovativo e trovare e spiegare i documenti secondo il processo retroattivo fondativo del metodo scientifico.

L'obiettivo prefissato è quello di tendere alla definizione dei "perché" dei processi oggetto di studio e non solo del "cosa" e del "come", aspetto che richiede la ricerca di nuove domande o meglio il reimpostamento delle domande, che porta con sé la spinta verso nuove soluzioni. La definizione di un nuovo apparato interpretativo è, quindi, funzionale a questo obiettivo, in quanto permette di "osservare" i fenomeni in modo diverso.

La ricerca e definizione dei "perché" passa attraverso uno sforzo di de-costruzione delle narrazioni presenti in testi sia letterali che iconografici (es. pitture e manifesti), così da far emergere le visioni

e i significati profondi e simbolici insiti nei fenomeni oggetto di ricerca, secondo una sorta di ricerca archeologica tesa a portare in superficie la genealogia dei fenomeni stessi. In tal senso il riferimento è l'Archeologia del sapere di M. Foucault (1969 [2006]).

Tale processo di de-costruzione viene attuato attraverso un percorso di ibridazione e contaminazione di saperi che richiede di volgere lo sguardo verso discipline solitamente poco inclini a dialogare tra loro. Il tentativo di attuare questo percorso è rafforzato dalla consapevolezza che nell'affrontare il tema della ricerca non è possibile prescindere anche da un'apertura verso l'ambito disciplinare umanistico e verso riflessioni di natura etica. Dal punto di vista degli strumenti esso si è svolto mediante la partecipazione a seminari di ambiti disciplinari diversi (ecologia, pianificazione del territorio, filosofia ed etica...) - e il confronto con una bibliografia nazionale e internazionale di ampio spettro, ricercata e trovata sia nell'ambito tradizionale che nell'ambito dell'editoria *online*.

3.1 - Paradigmi interpretativi della ricerca.

Per implementare il metodo di lavoro scelto, la prima azione attuata è la scelta dei paradigmi da assumere come base della ricerca; essi forniscono le chiavi interpretative mediante le quali indagare e decostruire i fenomeni oggetto di studio. I paradigmi scelti sono rappresentati dalla "specie umana ecofattore coevolutivo" e dalla "sostenibilità integrata". La selezione di questi due paradigmi esprime l'intenzionalità di ricomporre il rapporto tra dimensione umana e dimensione naturale all'interno dei territori alpini, rivestendo i due paradigmi di un forte valore metaprogettuale. È mediante l'assunzione di questi due paradigmi, infatti, che si ritiene sia possibile innovare lo sguardo verso i paesaggi alpini e agire per una loro valorizzazione.

Specie umana ecofattore coevolutivo.

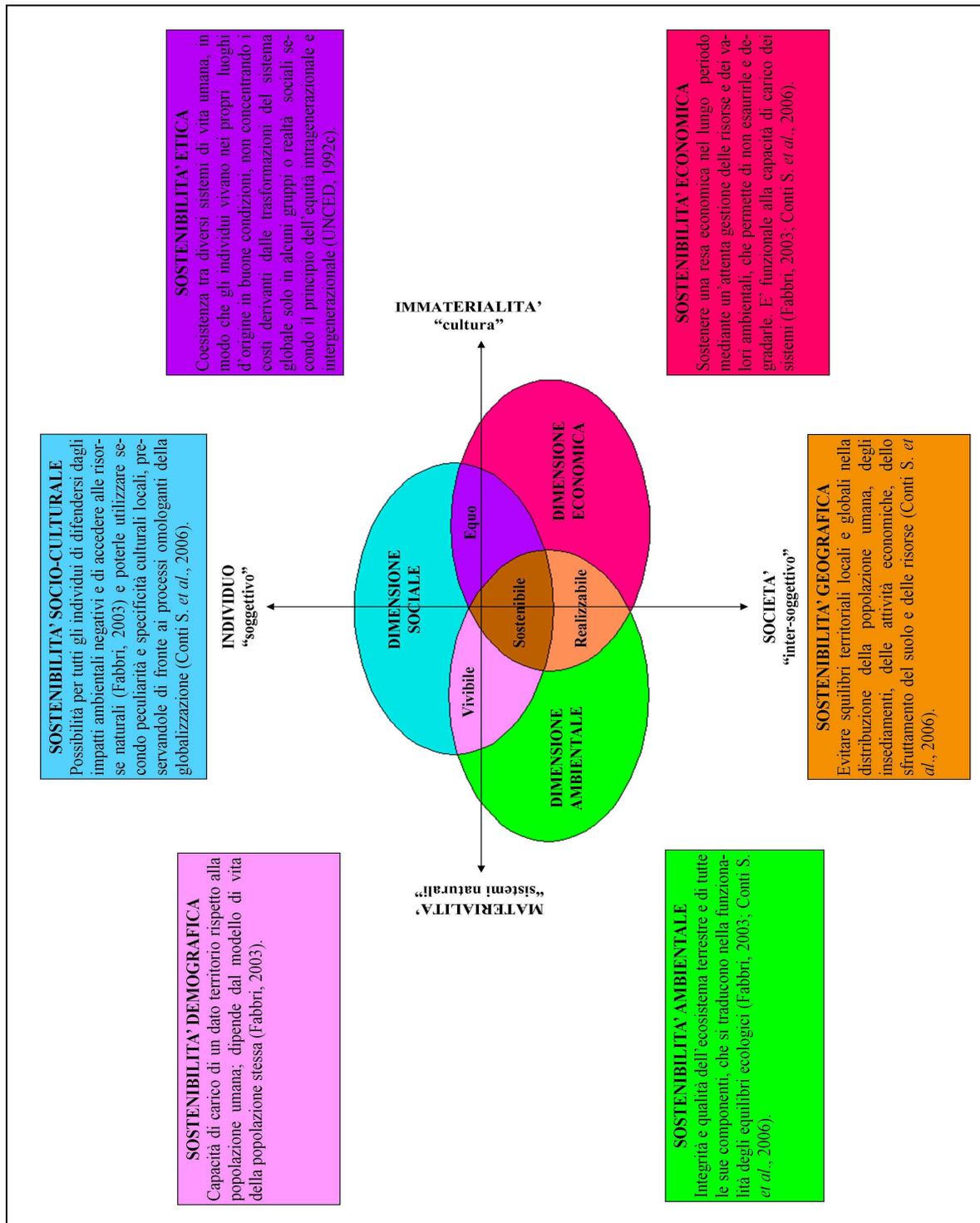
Alla base della ricerca è stato posto il ruolo principe svolto dalla specie umana nel trasformare i territori e gli ambienti alpini e nel delineare i loro paesaggi sia dal punto di vista materiale che immateriale. La specie umana viene vista quindi quale soggetto responsabile dei propri ambienti di vita e posta all'interno delle relazioni ecosistemiche. Essere "ecofattore coevolutivo" significa riconoscere la centralità del pensiero ecologico (Sterling, 2006) e inserirsi all'interno di un olismo ecologico (Giacomini e Romani, 1982 [1986]). La ricchezza e la stabilità degli ecosistemi montani si intendono strettamente correlate alla presenza umana, quale soggetto responsabile del proprio ambiente di vita. L'ambiente alpino, infatti, non può essere definito un ambiente naturale in senso stretto, in quanto le sue attuali conformazioni e diversificazioni derivano in buona parte dalle trasformazioni e attività che la specie umana ha realizzato per secoli al suo interno: esso è un "prodotto culturale".

Sostenibilità integrata.

Considerata la complessità insita all'interno dei paesaggi alpini e considerato il ruolo fondamentale svolto dalla specie umana in essi, si ritiene indispensabile prendere come riferimento il concetto di sostenibilità integrata (figura n. 0.3).

Figura 0.3 - La declinazione del paradigma "sostenibilità integrata".

Fonte: elaborazione Montagner M. G. e Soave T. da Conti S. *et al.*, 2006; Fabbri, 2003; UNCED, 1992 per il testo e <http://venturaecosystem.blogspot.com/2009/04/sustainable-ojai.html> per l'immagine (consultato settembre 2009).



Questo paradigma considera la globalità delle interrelazioni esistenti tra elementi antropici e naturali, sia materiali che immateriali, inglobando in essa sostenibilità economica, ambientale, socio-culturale, demografica, etica e geografica (Conti S. *et al.*, 2006).

3.2 - Sistema cognitivo della ricerca.

Presi come riferimento i due paradigmi descritti in precedenza, è nata la necessità di definire un nuovo sistema cognitivo da porre come guida della ricerca, sempre con l'obiettivo di innovare lo sguardo verso i paesaggi alpini e mediante esso valorizzarli. Il sistema elaborato è rappresentato dal concetto di "sistema ecoculturale", che dal punto di vista percettivo si traduce nel "paesaggio ecoculturale"². Tale concetto trova il suo *incipit* nel concetto di paesaggio bioculturale (AGER, 2006; De Bernardi *et al.*, 2007) e viene strutturato mediante il modello dei tre mondi di K. Popper (1974 [1976])³. I sistemi ecoculturali si traducono nell'esistenza di un mondo degli oggetti materiali, un mondo delle esperienze soggettive e collettive e un mondo delle interpretazioni (figura n. 0.4).

Il mondo degli oggetti materiali è formato dagli elementi tangibili, sia abiotici che biotici. I sistemi abiotici sono costituiti da strutture geologiche, strutture geomorfologiche, strutture pedologiche, fattori climatici e sistemi idrologici. I sistemi biotici sono formati dalla biocenosi, suddivisa in zoocenosi e fitocenosi. Oltre a questi due sistemi, il mondo degli oggetti materiali è costituito dagli elementi fisici costruiti dalla specie umana (insediamenti, attività produttive, manufatti, infrastrutture e viabilità) e dagli individui (dimensione demografica). La caratteristica comune di tutti questi elementi è di esistere fisicamente e di possedere una propria spazialità e temporalità. Sistemi abiotici, biocenosi e elementi umani insieme compongono il paesaggio fisiografico (Fabbri, 1984), che viene interpretato in termini di biodiversità ed ecodiversità (Finke, 1986 [1993]; Farina, 2001).

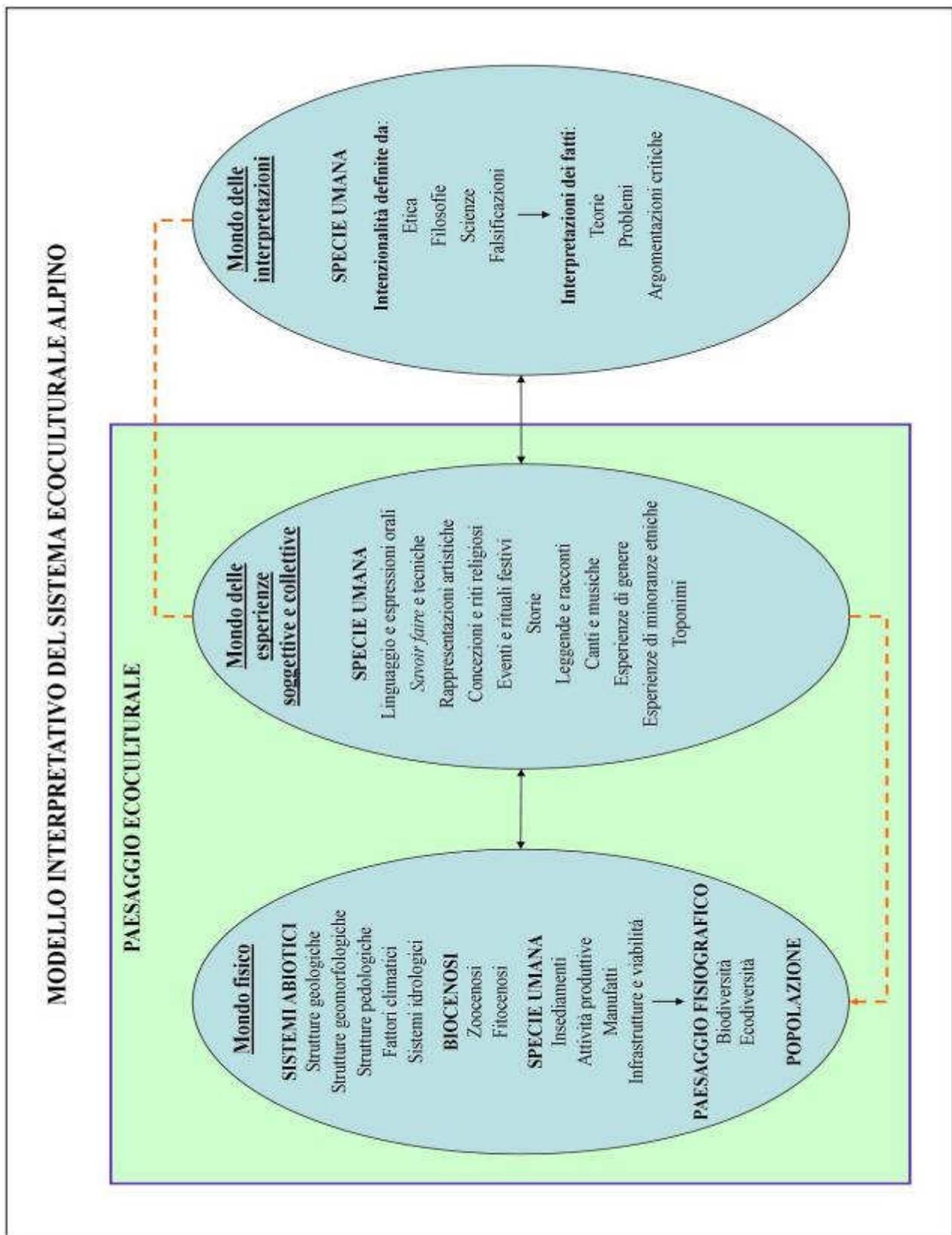
Il mondo 2 di Popper viene inteso come esperienze soggettive e collettive - il paesaggio è espressione ed esperienza di comunità e non solo di individui - che nei paesaggi ecoculturali possono essere identificati con linguaggio, espressioni orali, tradizioni, *savoir faire*, tecniche, rappresentazioni artistiche, eventi rituali e festivi, storie, concezioni e riti religiosi, leggende e racconti, canti, musiche, esperienze di genere, esperienze di minoranze etniche, toponimi. Essi sono l'espressione intangibile di pensieri e azioni affermatasi *nel* e *rispetto* al paesaggio ecoculturale. Questa espressione intangibile veicola anche una materialità, data per esempio da attrezzi per il lavoro, opere artistiche, costumi e maschere...che nel loro insieme rappresentano uno specifico stile di vita e modello di gestione del territorio e dell'ambiente

² Il termine "paesaggio eco-culturale" rappresenta un neologismo, frutto di una discussione con il prof. G. Conti, così come il termine "eco-iconema". Il significato di entrambi i neologismi verrà approfondito nel capitolo 1.

³ Il modello dei 3 mondi è descritto in: Popper K., 1974 [1976]. concepisce l'esistenza di un mondo delle cose o degli oggetti fisici (mondo 1), un mondo delle esperienze soggettive (mondo 2) e un mondo delle asserzioni in sé (mondo 3).

Figura n. 0.4 - Il modello interpretativo dei sistemi ecoculturali alpini.

Fonte: elaborazione personale sulla base di Popper, 1974 [1976]⁴.



⁴ Il modello è frutto di uno scambio di idee intercorso con il prof. G. Conti.

Il mondo 3 è, invece, composto dalle intenzionalità, date da etica, filosofia, religione, scienza e falsificazioni, e dalle modalità interpretative dei fatti che la specie umana attiva in funzione delle intenzionalità espresse. La modalità interpretativa è data da teorie, argomentazioni critiche e problemi, che permettono l'espressione delle intenzionalità e che, mediante esse, vengono trasformate in esperienze soggettive e collettive. Non vi è coincidenza, però, tra il mondo 2 e il mondo 3, che conserva la sua autonomia, in quanto non necessariamente teorie e problemi - funzioni di intenzionalità - vengono completamente espressi e compresi in tradizioni, saperi, linguaggi.... Esse, infatti, sono frutto di processi adattativi, che hanno come elementi di potenzialità e criticità i sistemi abiotici e la biocenosi, e, quindi, non sono universali.

Mondo fisico, mondo delle esperienze e mondo delle teorie e problemi interagiscono tra loro, ma il mondo fisico e il mondo delle interpretazioni possono interagire tra loro solo tramite il mondo delle esperienze, che funge quindi da intermediario (Popper, 1974 [1976]). Nei sistemi ecoculturali, quindi, tradizioni, saperi, linguaggi, riti...fungono da tramite per la specie umana per far interagire le intenzionalità da cui derivano teorie, problemi e argomentazioni con i sistemi abiotici, la biocenosi e le proprie costruzioni e attività.

4 - Struttura.

Il lavoro di ricerca è articolato in quattro parti, delle quali di seguito si presentano i temi trattati e gli obiettivi prospettici.

I Parte - I paesaggi ecoculturali alpini: coevoluzione vs globalizzazione.

Temî trattati.

- Analisi del ruolo di “eco-fattore coevolutivo” svolto dalla specie umana all'interno dello spazio alpino.
- Ricostruzione del modello ecoculturale di gestione territoriale e ambientale dei territori alpini e analisi dei suoi paradigmi fondativi.
- Analisi delle dinamiche globali e globalizzanti che, a partire dalla Rivoluzione industriale e con un ritmo accelerato nel XX secolo, tendono ad omogeneizzare i modelli gestionali dei territori diffondendo un modello unico e a marginalizzare i modelli contestuali, come quello alpino tradizionale.
- Ricostruzione della nascita del concetto di *wilderness*, alla base della creazione delle Aree protette negli Stati Uniti e in Europa e che oggi svolge un ruolo determinante nell'immaginario collettivo rispetto ai territori montani.

Obiettivi prospettici.

La ricostruzione e l'analisi dei processi che hanno portato a costituire i paesaggi alpini assume nel lavoro di ricerca un carattere metaprogettuale, in quanto viene individuato come il primo atto da attuare per "l'osservazione" di un paesaggio, che abbia come obiettivo una sua valorizzazione. La raccolta e la spiegazione degli elementi-documenti presenti sul territorio, considerati nel loro dinamismo, si deve concentrare infatti in quegli elementi che, frutto dell'adattamento della specie umana a questi ambienti, sono sia artefici che artefici di quel determinato luogo. La loro comprensione diviene funzionale a far emergere le potenzialità dello specifico paesaggio alpino e le dinamiche che ne costituiscono la base. Solo attraverso questa comprensione è possibile poi elaborare un processo di rinnovamento contestuale ai sistemi alpini che, grazie ad una presa di coscienza diffusa, possa concorrere ancora oggi a mantenere la diversità e le peculiarità dei loro paesaggi, a fronte di modelli esogeni globalizzanti.

II parte - Il processo di "snaturazione" dei paesaggi ecoculturali alpini.

Temi trattati.

- Analisi delle pressioni endogene ed esogene esercitate sul sistema di gestione ambientale e territoriale tradizionale alpino dal "sistema globale" (urbanizzazione, regressione del settore primario, colonizzazione del turismo, affermazione del paradigma *wilderness*).
- Analisi degli impatti sulla sostenibilità integrata del processo di "snaturazione" dei paesaggi ecoculturali alpini.
- Raccolta di alcune *best practices* per il mantenimento delle peculiarità del modello gestionale ecoculturale alpino.

Obiettivi prospettici.

L'analisi del processo di "snaturazione" dei paesaggi ecoculturali alpini ha l'obiettivo di evidenziare i "problemi" sorti all'interno dei territori alpini a partire dal XIX secolo in conseguenza allo stravolgimento del rapporto tra dimensione antropica e dimensione naturale. L'individuazione e definizione di tali "problemi" è funzionale ad estrapolare quali siano le criticità dei sistemi alpini, distinguendo le condizioni dai problemi (Santucci, 2007) e permettendo di comprendere dunque quali siano effettivamente gli elementi su cui una pianificazione volta alla valorizzazione potrebbe agire. Indagare tale processo è base indispensabile per costruire la fase di *problem solving*.

III parte - Percepire e valutare i paesaggi ecoculturali alpini: la ri-costruzione di processi e significati.

Temi trattati.

- Analisi critica della Convenzione Europea del Paesaggio, che pone come elemento centrale nell'affrontare il tema del paesaggio e della sua pianificazione la percezione antropica.

- Analisi dei dispositivi chiave che determinano la percezione di un paesaggio e che devono essere posti come base per un'analisi del paesaggio volta ad una sua valorizzazione.
- Analisi del rapporto tra percezione di un territorio e sua gestione, mediante l'analisi di alcune immagini turistiche e trasformazione di un paesaggio attraverso due casi studio: il Parco Nazionale Yosemite Valley e il Trentino.
- Analisi di immagini "alternative" per i paesaggi ecoculturali alpini, legate al concetto di *cultural landscape*.

Obiettivi prospettici.

Per poter re-inquadrare i "problemi" e in funzione di questo re-inquadramento elaborare delle strategie propositive per i paesaggi ecoculturali alpini non basta assumere come riferimento la percezione della popolazione residente come richiede la Convenzione Europea del Paesaggio. Si devono invece considerare necessariamente anche gli *inputs* che derivano dalla percezione delle popolazioni *extra*-alpine, che solitamente giungono sul territorio alpino in qualità di turisti e che hanno avuto storicamente un ruolo decisivo nell'orientare le politiche dei territori alpini. Questo non si deve tradurre nell'assecondare tale percezione e nel renderla sovra-ordinata rispetto a quella dei residenti, ma deve portare ad un dialogo proattivo ed "educativo" tra essa e quella della popolazione residente, aspetto indispensabile per una valorizzazione contestuale dei paesaggi alpini. Questo richiede il superamento della dicotomia tra residente e turista, che passa attraverso il riconoscimento del turista come "residente temporaneo" e del residente come "turista quotidiano".

Per uscire dalle logiche comuni della risoluzione dei "problemi" dei paesaggi alpini e costruire questo dialogo, è necessario comprendere quali siano i dispositivi che determinano la percezione e prendere coscienza che la stessa percezione è frutto di un processo culturale e dunque non è "neutra". La consapevolezza rispetto a questo aspetto è infatti comunemente ridotta e risulta emergere solo marginalmente anche nella stessa Convenzione Europea del Paesaggio.

Inoltre, come dimostrano i meccanismi di invenzione della *wilderness* e delle Alpi, percezione, valutazione e comportamento sono strettamente connessi tra loro e far emergere il loro legame è anch'esso indispensabile all'interno di una logica di innovazione. Questo permette da una parte di comprendere quali visioni siano alla base delle odierne politiche gestionali in corso nelle aree montane e dall'altra di elaborare strategie e strumenti nuovi adattati ai paesaggi ecoculturali alpini.

IV parte - L'Osservatorio come strumento per la valorizzazione e pianificazione dei paesaggi ecoculturali alpini.

Temi trattati.

- Elaborazione di una proposta di Osservatorio *per* i paesaggi ecoculturali come strumento per una loro valorizzazione e pianificazione orientata alla sostenibilità integrata.

Obiettivi prospettici.

L'ultima parte del lavoro nasce dall'intenzionalità di ricondurre gli elementi e i dispositivi evidenziati nel corso della ricerca all'interno di un unico strumento che abbia come obiettivo l'interpretazione dei territori e degli ambienti alpini e l'implementazione di un modello di pianificazione e gestione territoriale e ambientale, adattato localmente e orientato alla sostenibilità integrata. Lo strumento individuato è quello di un Osservatorio *per* i paesaggi ecoculturali alpini, che lungi dall'essere un mero obbligo istituzionale, dovrebbe farsi carico di un nuovo modo di "osservare" i paesaggi, come si cerca di delineare nel corso di tutto il lavoro di ricerca. Il nuovo sguardo proposto per i paesaggi alpini è quello dei paesaggi ecoculturali, dove:

- dimensione antropica e dimensione naturale interagiscono co-evolutivamente tra loro;
- saperi esperti e saperi empirici devono necessariamente dialogare;
- la popolazione che percepisce non è solo quella residente stabilmente, ma anche quella residente temporalmente (i turisti), ed è concepita più che come portatrice di interessi, come portatrice di significati.

Prima Parte

I PAESAGGI ECOCULTURALI ALPINI: CO-EVOLUZIONE VS GLOBALIZZAZIONE

*“Se l’evoluzione senza conservazione è follia,
la conservazione senza evoluzione è morte”*
G. Bateson, 1972

NOTA INTRODUTTIVA

Occuparsi di montagna e in particolare di montagne alpine implica necessariamente occuparsi del rapporto tra “uomo e natura”. Le Alpi, infatti, quale “regione unica o strana” (Bätzing, 2003 [2005]), sono uno spazio intriso delle visioni e delle discussioni che nel mondo occidentale si sono sviluppate fin dall’antichità circa il rapporto tra forze naturali e forze umane (Bonesio, 1997 [2001]). Abitate fin dalla preistoria¹, esse si trovano al centro dell’Europa occidentale - un’area densamente popolata - e a poca distanza da città importanti, fin dall’epoca romana, tanto che la loro trasformazione risulta opera delle popolazioni alpine quanto delle popolazioni *extra*-alpine, sulle quali « hanno sempre esercitato una grande attrazione » (Bätzing, 2006, p. 1).

Dalle popolazioni *extra*-alpine le Alpi sono state via via dipinte e descritte in molteplici modi a seconda del concetto di Natura assunto come riferimento dalle diverse società (Arnoldi, 2007), concetto legato al ruolo che le società umane affidano a sé stesse sulla Terra. Le diverse descrizioni e immagini hanno determinato nel corso della storia atteggiamenti molto diversi rispetto ai territori alpini, che si sono poi concretizzati in altrettante politiche e modelli di sviluppo.

L’idea di Natura è dunque un prodotto culturale (Zerbi, 1993; Bonesio, 1997 [2001]), la cui definizione e visione non è quindi unica e universale, tanto che anche nelle società attuali la provenienza geografica e culturale degli individui determina un diverso modo di categorizzare i paesaggi come “naturali” o “costruiti” (Falchero, 2007) e lo sviluppo di diverse *images of nature* a cui si associano diverse preferenze verso uno specifico paesaggio (Buijs *et al.* 2009). Tale tendenza è stata evidenziata da alcuni studi (Lamb *et al.*, 1994; Peron *et al.* 1999), nei quali è emerso, per esempio, che la cultura italiana, rispetto ad altre culture, sembra possedere una concezione ampia di Natura, tanto che « è sufficiente la presenza di un po’ di verde [...] per far scattare l’etichetta di ambiente naturale » (Falchero, 2007, p. 354) (figura n. 1.1).

Il dibattito relativo alla “natura” delle Alpi, in particolare se siano un territorio selvaggio e quindi appannaggio della *wilderness*, con conseguente esclusione dell’elemento umano, o un insieme di paesaggi delineati dal processo di umanizzazione (Pinchemel e Pinchemel, 1988 [1996]; Bernardi *et al.*, 1994) ha ancor oggi rilevanti implicazioni rispetto alla visione delle montagne alpine e alle relative politiche di gestione che da tali visioni derivano:

« Al viaggiatore o al turista provenienti dalle grandi città o dalle pianure urbanizzate, le Alpi appaiono come uno degli ultimi baluardi di una natura preservata. Questa impressione è rafforzata dalla presenza di

¹ Per un approfondimento sulla storia e sul processo di antropizzazione dei territori alpini si rimanda a: Guichonnet, 1980 [1986]; Guichonnet, 1991, pp. 9-24; Bätzing, 2003 [2005].

numerose aree “protette” sul piano legale che segnalano e rendono popolare l’eccezionalità della natura alpina, ma [...] la natura alpina in realtà è un “prodotto della storia” » (Guérin J. P., 2008, p. 6).

A tal proposito di particolare interesse risultano le discussioni sviluppatasi contestualmente al Parco Nazionale Val Grande in Piemonte²: spazio storicamente antropizzato è attualmente definito e proposto all’interno dello scenario delle Aree protette come “l’area *wilderness* più grande d’Italia”³. Il *focus* centrale di tali discussioni è proprio la “natura” di tale spazio: esso è un paesaggio culturale o uno spazio *wilderness*?

La prima parte della presente ricerca si inserisce all’interno di questo dibattito con l’obiettivo di evidenziare come gli attuali paesaggi alpini siano frutto dell’azione delle popolazioni vissute in essi e in particolare del sistema di gestione ambientale e territoriale basato sulle pratiche agrosilvopastorali estensive, ed evidenziando così l’importanza cardine di un loro mantenimento attivo (Conti e Soave, 2008). Nel primo capitolo si analizzerà quindi lo spazio alpino quale spazio di interazione specifica “uomo-natura” (Bätzing, 2003 [2005]).

Per effettuare tale analisi si propone come chiave di lettura dei paesaggi alpini il concetto di “paesaggio ecoculturale”, la cui essenza fondamentale è rappresentata dal rapporto coevolutivo (Mainardi, 2001) intercorso tra dimensione antropica e dimensione naturale⁴. Il paesaggio ecoculturale è quindi frutto di un processo di adattamento e, per questo, è necessariamente contestuale.

Il carattere contestuale dei paesaggi ecoculturali viene messo in crisi nei secoli XIX e XX, per lo stravolgimento degli assetti territoriali legato ad un’incrementale disponibilità energetica data dai combustibili fossili, che divengono la base per l’intensificazione dei flussi e la dilatazione delle reti a livello globale. Questo *surplus* energetico fornisce “l’alimentazione” ad un processo di globalizzazione, che tende progressivamente a modificare il rapporto tra popolazione, territorio e risorse e a interrompere i processi co-evolutivi tra essi. Questo porta a svuotare il significato della dicotomia “adattativo-disadattativo”⁵ (Mainardi, 2008) e ad innescare un processo di

² Tali discussioni sono state strutturate all’interno di un progetto di ricerca denominato “Dal paesaggio rurale alla *wilderness*: abbandono delle aree montane e mutamenti nel paesaggio alpino nel Parco Nazionale della Val Grande e nella Valle Strona”. Il progetto si è concluso nel 2004 e ha coinvolto diversi soggetti italiani ed elvetici. I risultati sono presentati nella pubblicazione: Lehringer S., Höchtl F., Konold W., 2008, *Paesaggio culturale oppure “Wilderness” nelle Alpi? Il caso del Parco nazionale della Val Grande e della Val Strona*, Quaderni di natura e paesaggio del Verbano Cusio Ossola, vol. 7., Provincia del Verbano Cusio Ossola. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.landespflege-freiburg.de/forschung/valgrande.it.html> (consultato novembre 2009).

³ Questa frase viene riportata sul sito ufficiale dell’Area protetta: www.parcovalgrande.it (consultato novembre 2009).

⁴ L’interazione tra le due dimensioni forma il paesaggio. Secondo V. Romani (1994) esso può essere letto come un sistema costituito da: matrici naturali, riguardanti i processi fisici abiotici; matrici antropiche fisiche, concernenti le attività umane che trasformano il paesaggio; matrici antropiche culturali o indirette, riguardanti l’insieme delle motivazioni non materiali delle azioni umane.

⁵ Il passaggio dalla dicotomia “artificiale-naturale” alla dicotomia “adattativo-disadattativo” è stato proposto da D. Mainardi all’interno dell’intervento “Percezione della natura, biofilia, contrapposizione naturale e artificiale”

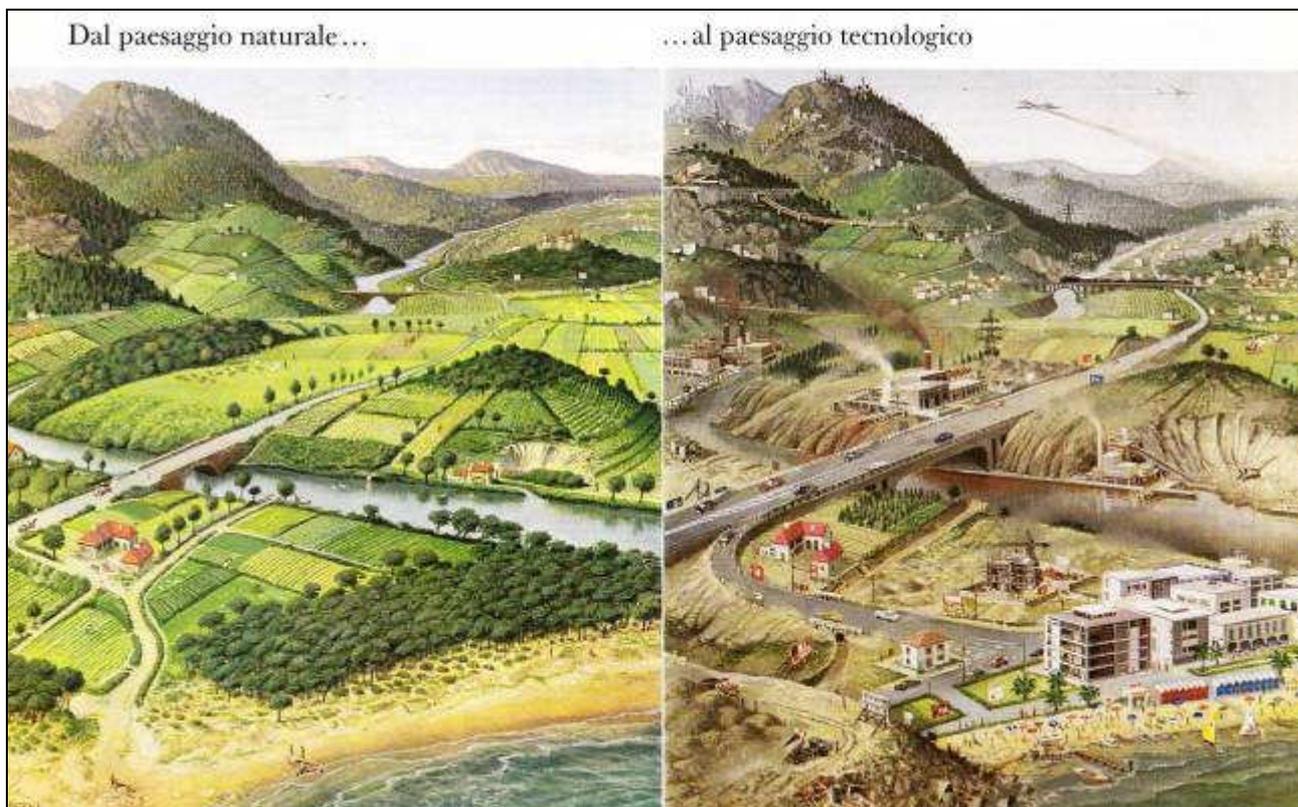
deterritorializzazione (Bonesio, 1997 [2001]). Il secondo capitolo indaga i processi globali e globalizzanti che si contrappongono al modello di interazione “uomo-natura” proprio dei paesaggi ecoculturali e che - come si analizzerà nella seconda parte della ricerca - hanno un ruolo nella “snaturazione” dei sistemi contestuali, quali sono i paesaggi ecoculturali alpini.

Un’attenzione particolare verrà dedicata al paradigma della *wilderness* e alle Aree protette - che da questo paradigma derivano - in quanto essi sono ritenuti degli elementi critici nell’attuale dibattito in seno alla “natura” delle Alpi, soprattutto per la loro forza suggestiva rispetto agli immaginari collettivi e all’impatto che esercitano sulla ricerca di un rinnovato sistema di gestione ambientale e territoriale contestuale.

Figura n. 1.1 - Il paesaggio “naturale” vs il paesaggio tecnologico.

Fonte: modificato da Pavan, 1976, pp. 36-37.

Nota: La didascalia della prima immagine riporta questa affermazione: « Come si vede nell’illustrazione a sinistra, lo sfruttamento delle risorse naturali alterava solo marginalmente il paesaggio » (Pavan, 1976, p. 36).



effettuato nell’ambito del convegno “La trasformazione dei paesaggi e il caso veneto”, organizzato dall’Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti e tenutosi il 6-7 marzo 2008 a Venezia.

CAPITOLO 1

Il sistema ecoculturale dei territori e degli ambienti alpini: coevoluzione tra dimensione antropica e dimensione naturale.

L'analisi che viene qui proposta dei territori e degli ambienti alpini non ha la velleità di essere esaustiva - molti studiosi e ricercatori hanno già condotto approfondite ricerche su questo tema, tra cui i già citati P. Guichonnet (1980 [1986]); J. Mathieu (1998 [2000]), W. Bätzing (2003 [2005]) -, ma piuttosto ha l'obiettivo di presentare una chiave interpretativa del "modello alpino", che concentri la sua attenzione sul rapporto tra popolazione, modi di vita e ambiente di vita e su come questo rapporto abbia portato a delineare gli attuali paesaggi alpini. Di conseguenza verranno tralasciati molti elementi storici e geografici, indispensabili per una trattazione completa e filologica dei sistemi di vita e di gestione dei territori alpini⁶, ma che rispetto allo scopo della ricerca non sono stati ritenuti utili. Si è consci del rischio di possibili critiche riguardanti un eccesso di "idealizzazione" del sistema alpino, ma in realtà l'obiettivo è di estrapolare dal sistema di gestione ambientale e territoriale tradizionale quegli elementi che, frutto dell'adattamento della specie umana a questi ambienti, hanno concorso nei secoli a definire lo spazio alpino e i suoi paesaggi. Essi sono quegli elementi che potremmo chiamare - con un termine ampiamente abusato - "tipici", nel senso di essere, secondo un rapporto reciproco, sia artefici che artefatti di uno specifico luogo. La descrizione si concentrerà, quindi, sugli elementi e i sistemi gestionali - legati in particolare all'allevamento estensivo - che, mediante un processo di rinnovamento contestuale ai sistemi alpini e una presa di coscienza diffusa, possono concorrere ancora oggi a mantenere la diversità e le peculiarità dei paesaggi alpini, a fronte di modelli esogeni globalizzanti.

1.1 - I paesaggi ecoculturali come chiave interpretativa dei paesaggi alpini.

Scegliere il paesaggio come punto di partenza per affrontare il tema della "natura" delle Alpi rappresenta già di per sé una "dichiarazione di intenti". Il termine paesaggio, infatti, nella tradizione geografica italiana è strettamente collegato con l'elemento umano (dal latino *pagus*: paese) sia in

⁶ Data la variabilità interna all'arco alpino « non esiste una cultura agricola montana unitaria [...] In relazione ai presupposti climatici e alla topografia, le tradizionali forme di agricoltura alpina si differenziano molto una dall'altra. [Per esempio] vi è una chiara differenza tra le zone piovose del nord, terre di pascolo basate sull'economia del foraggio [...] le zone alpine interne, dedicate a un'agricoltura polivalente, e le forme produttive delle zone alpine del sud, analoghe alle forme di agro-pastorizia e orticoltura delle regioni submediterranee » (Kruker, 1992, p. 1006).

termini percettivi che fisici⁷, diversamente dalla tradizione nordica europea (Steiner, 1991 [2004]): parlare di paesaggio significa di conseguenza porre come centrale l'elemento umano. Il concentrare l'attenzione su questo termine piuttosto che sui termini di "ambiente" e "territorio" deriva:

- dall'assunzione di una visione *full world* (Farina, 2001);
- dall'intenzionalità di evidenziare il ruolo delle immagini ambientali (Lynch, 1960 [1964]), che gli individui e le società sviluppano di un certo luogo, nel segnare la sua modificazione (Conti e Soave, 2006; 2008).

Entrambi questi aspetti, anche nell'ottica delle recenti indicazioni fornite dalla Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, 2000), che pone l'accento sulla questione della "percezione", sono considerati centrali per uno studio e una comprensione delle Alpi, che aneli a definire politiche e sistemi gestionali sostenibili.

La presente ricerca considera la specie umana un eco-fattore (Finke, 1986, [1993]), focalizzando così l'attenzione sul ruolo attivo che essa ha all'interno delle relazioni ecosistemiche. Nello specifico - ponendo come paradigma di riferimento della presente ricerca la sostenibilità integrata - il ruolo di eco-fattore viene declinato secondo la dicotomia "adattativo-disadattativo", con l'intento di superare la dicotomia "artificiale-naturale"⁸ frutto di una visione dell'individuo umano quale elemento "per natura anti-naturale"⁹. Con questo passaggio si vuole riportare, grazie alla mediazione del paesaggio, la specie umana all'interno delle dinamiche ecosistemiche sia dal punto di vista materiale che immateriale, rendendola artefice di un processo di ri-territorializzazione (Bonesio, 1997 [2001]). Tale passaggio viene ritenuto cruciale nella ricerca di un rinnovato sistema di gestione e di vita elaborato nell'ottica della sostenibilità integrata per i paesaggi alpini (e non solo).

Esso, di fatto, coincide con il riconoscere l'esistenza di quella capacità antropica chiamata da D. Goleman (2009) "intelligenza ecologica"¹⁰ e con l'investire risorse ed energie verso un suo

⁷ Per un approfondimento sull'evoluzione del concetto di paesaggio in Italia nell'ambito della disciplina geografica si rimanda a: Zerbi, 1993, pp. 35-63; Zerbi, 2008, pp. 46-51.

⁸ Cfr. nota n. 5, p. 18.

⁹ Il paradigma antropocentrico dell'"l'uomo per natura anti-naturale" si sviluppa e afferma nelle correnti filosofiche e artistiche occidentali dominate dalla fiducia nel progresso degli anni '30-'40 del Novecento. Secondo Gehlen (1940) - uno dei maggior rappresentanti della corrente bioantropologica che definisce questo paradigma - l'uomo privo di specializzazioni morfologiche trova la sua specializzazione nella cultura che viene identificata con l'agire tecnico. La tecnica è quindi l'elemento che distingue l'uomo dalla natura: è l'agire tecnico a divenire predominante e a definire i contorni dell'ambiente di vita umano (Gehlen, 1940 [1985]) Questo porta l'individuo umano a considerare la Terra come un insieme di possibilità da definire di volta in volta in funzione dei suoi bisogni: posta la tecnica come essenza della specie umana, la natura diviene elemento da trasformare e da adattare alle molteplici esigenze umane. Le ripercussioni dell'affermarsi di tale concetto si ritrovano nel corso del XX secolo nel predominio dei saperi tecnici globalizzanti.

¹⁰ Dal punto di vista dell'etologia è possibile fare un parallelo tra il concetto di "intelligenza ecologica" di D. Goleman (2009) con le riflessioni effettuate da D. Mainardi rispetto alle menti degli animali e alla definizione di diverse tipologie di menti ed intelligenze. Secondo Mainardi (2006; 2009) non è possibile definire una gerarchia tra le specie animali in base alla loro intelligenza: ogni specie animale ha una propria intelligenza, sviluppata nel corso della sua evoluzione

accrescimento. Tale tipologia di “intelligenza”, infatti, rappresenta la capacità umana di adattarsi alla nicchia ecologica di vita (Goleman, 2009) dal punto di vista comportamentale così come dal punto di vista tecnico e tecnologico, attraverso l’evoluzione dei saperi esperti e scientifici. L’intelligenza ecologica si è, quindi, tradotta nello sviluppo e progettazione di stili di vita adattati localmente, rispetto ai quali distinguere tra “artificiale” e “naturale” perde di significato, in quanto dimensione antropica e dimensione naturale si integrano reciprocamente tra loro in funzione dell’adattabilità di una rispetto all’altra e viceversa. Il processo di ri-territorializzazione (Bonesio, 1997 [2001]) passa, quindi, attraverso il recupero di questa capacità che richiede essenzialmente la conoscenza delle dinamiche naturali e la conoscenza degli impatti che le attività umane hanno su di esse per poter innescare un processo di adattamento reciproco secondo una logica “win-win”.

Per affrontare il tema rispetto ai territori alpini, all’interno del dibattito scientifico e culturale sul ruolo della specie umana nel costruire i paesaggi e sulla sua qualità di eco-fattore, si è ritenuto interessante la suggestione fornita dal termine “paesaggio bioculturale”¹¹, che tenta di ricomporre la dimensione antropica e la dimensione naturale su un unico piano integrato. La coniazione di questo termine nasce dalla necessità di superare la definizione di *organically evolved landscape*¹² dell’UNESCO (2005), in quanto considerata « molto connessa ad una visione prevalentemente antropocentrica [...] che sovente pone, in secondo ordine, i processi di osmosi, di simbiosi o di interrelazioni quasi mutualistiche con le altre componenti vegetali ed animali » (De Bernardi *et al.*, 2007, p. 113).

per la sopravvivenza e che risulta funzionale alla nicchia ecologica occupata. Essa, quindi, è un sistema adattativo, come l’intelligenza ecologica per la specie umana.

¹¹ Il termine è stato coniato da P. De Bernardi all’interno del progetto di costituire l’associazione AGER per la promozione di una “nuova ruralità”. Per paesaggio bioculturale si intende « la manifestazione rurale e insediativa delle modalità spaziali, nel disporsi sul territorio, da parte di componenti biotiche diverse, secondo criteri di compresenza, addensamento, permanenza e relazione » (De Bernardi *et al.*, 2007, p. 113). Rispetto a questa definizione si ritiene più interessante quella programmatica data all’interno della Carta dei paesaggi bioculturali curata da P. De Bernardi e sottoscritta nel luglio 2006 dall’associazione culturale AGER. In essa i paesaggi bioculturali vengono definiti come « manifestazioni e spazi delle comunità rurali, pastorali ed indigene, considerate nelle loro identità e diversità genetiche, con valori territoriali ed ecosistemici da tutelare secondo criteri di rispetto e di armonia nei rapporti con le altre componenti della comunità biotica [...] da considerarsi nella loro integrità territoriale ed identitaria » (AGER, 2006, p. 1). Per approfondire il percorso seguito si rimanda al testo dell’intervento “Ager: un percorso possibile per la protezione dei paesaggi bioculturali: dal locale al globale per una nuova ruralità” effettuato da De Bernardi durante il convegno internazionale “Il Paesaggio: la forma della cultura”, tenutosi il 22-23 maggio 2004 ad Asti. Il testo è disponibile sul sito [web: www.osservatoriodelpaesaggio.org](http://www.osservatoriodelpaesaggio.org) (consultato agosto 2009).

¹² *Organically evolved landscape* è una delle categorie di paesaggio culturale elaborate dall’UNESCO (2005). Esso viene definito come: « This results from an initial social, economic, administrative, and/or religious imperative and has developed its present form by association with and in response to its natural environment. Such landscapes reflect that process of evolution in their form and component features » (UNESCO, 2005, p. 84). Tale categoria viene distinta a sua volta in: *relict landscape* o *fossil landscape*, cioè paesaggi legati ad attività umane del passato; *continuing landscape*, cioè paesaggi dove le attività umane sono ancora in corso (*ibid.*). Quest’ultimo caso è quello dei paesaggi rurali, compresi quelli alpini dove le attività agrosilvopastorali sono ancora in essere.

Approfondendo gli studi del ruolo che la specie umana ha svolto all'interno dello spazio alpino e osservando le strutture costitutive di questo spazio (prati, pascoli, terrazzamenti, malghe, oltre che varietà locali), si è ritenuto di espandere ulteriormente il concetto di "paesaggio bioculturale" coniando il neologismo "paesaggio ecoculturale" e di porre questo concetto come chiave interpretativa dei paesaggi alpini. La necessità sentita di sostituire il suffisso "bio" con "eco" deriva dalle seguenti motivazioni:

- richiamare gli ecosistemi, intesi come sistemi complessi di relazioni materiali ed energetiche e quindi sottolineare la complessità di questi paesaggi, costituiti da biodiversità genetica, specifica ed ecodiversità;
- richiamare il concetto di *òikos* (dal greco: casa), così da sottolineare il ruolo del paesaggio come luogo di vita rispetto al quale la specie umana ha delle *responsabilità*.

Cifra distintiva dei paesaggi ecoculturali è l'essere frutto di un processo di reciproco adattamento tra elemento umano ed elemento naturale, la cui espressione per esempio si ritrova nei saperi empirici locali e nelle varietà locali (Shiva, 1993 [2000]). Rispetto ai territori alpini è possibile distinguere degli elementi peculiari che li identificano sia materiali che immateriali (tabella n.1.1).

I paesaggi ecoculturali sono, quindi, espressione delle interazioni secolari intessutesi tra dimensione antropica e dimensione naturale che, agendo nel tempo e nello spazio, hanno delineato un sistema complesso, i cui meccanismi di *feedback*¹³ oggi dipendono sia dagli apporti culturali dell'antropizzazione che dai processi naturali. In essi sistemi abiotici, sistemi biotici e informazione culturale (Finke, 1986 [1993]) si sono fuse in un complesso mosaico di *habitat*, regolato da equilibri dinamici, in funzione di *input* e *output* di materia ed energia, e interdipendenti tra loro, come si rivela nella reciproca influenza che strutture e funzioni del paesaggio esercitano tra loro (Forman e Godron, 1986).

Tali paesaggi sono rappresentazione della cultura umana e le loro forme sono il risultato di un complesso intreccio di fenomeni storici, tecniche, rapporti sociali, mentalità, concezioni filosofiche e religiose con le peculiarità dell'ambiente (Sereni, 1985), che posseggono certe potenzialità e vocazioni assecondate e sfruttate dal processo di umanizzazione. Ogni segno umano all'interno di questi paesaggi è, quindi, il risultato di un rapporto comunicativo diretto e chiaro tra società e ambiente naturale, tra azione umana e potenzialità ambientali (Turri, 1998).

Di fatto con il termine paesaggio ecoculturale alpino si designa l'espressione di un sistema di gestione ambientale e territoriale basato - come si vedrà - su pratiche agrosilvopastorali di tipo estensivo.

¹³ Il concetto di *feedback* o retroazione è stato introdotto da Norbert Wiener nell'ambito della cibernetica; rappresenta « una disposizione circolare di elementi connessi causalmente [dove] la prima connessione (input) subisce l'effetto dell'ultima (output), il che dà come risultato l'autoregolazione » (Capra, 1996 [1997], p. 69).

Tabella n. 1.1 - Elementi costitutivi dei paesaggi ecoculturali alpini.

Fonte: elaborazione da Braioni e Penna, 1998, pp. 31-33; Corti, 2004a, p. 57; Soave, 2006, pp. 287-297.

ELEMENTI COSTITUTIVI DEI PAESAGGI ECOCULTURALI ALPINI	
Patches dominanti	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Prato ▪ Pascolo ▪ Bosco ▪ Coltivo (terrazzato o non terrazzato)
Elementi materiali	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Emergenze architettoniche: aggregati (borghi, contrade, centri rurali), edifici isolati (malghe o casere, stalle, tettoie, nevere, chiese) ▪ Manufatti: fontane, abbeveratoi, capitelli, muretti a secco, ponticelli, croci, terrazzamenti, pozze di abbeveramento ▪ Attrezzi: per lo sfalcio, l'allevamento, la lavorazione del latte ▪ Viabilità: strade poderali e interpoderali, sentieri, mulattiere
Elementi culturali biologici	<ul style="list-style-type: none"> ▪ <i>Cultivar</i> locali ▪ Razze locali
Elementi immateriali	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Tecniche e <i>savoir faire</i> (saperi concernenti la zoocenosi e la fitocenosi selvatica e domestica; saperi ambientali; saperi tecnologici alimentari) ▪ Linguaggio e espressioni orali ▪ Toponomastica ▪ Canti e musiche ▪ Eventi e rituali festivi ▪ Rappresentazioni artistiche ▪ Leggende e racconti ▪ Tradizioni locali ▪ Eventi storici

1.2 - Il processo co-evolutivo tra informazione antropica e informazione naturale.

All'interno dei paesaggi ecoculturali la relazione reciproca, stabilitasi nel tempo tra dimensione antropica e dimensione naturale, può essere espressa in termini di co-evoluzione (Conti e Soave, 2006). La co-evoluzione, meccanismo tipico dei rapporti preda-predatore o degli organismi simbiotici (Chapman e Reiss, 1992 [1994]) non è un semplice processo di adattamento e di risposta da parte della natura alle azioni umane, ma è un processo di evoluzione comune, che può derivare esclusivamente da azioni umane consce e rispettose delle dinamiche ambientali (Conti e Soave, 2008; Soave, 2008). I paesaggi ecoculturali si manifestano, quindi, nel momento in cui i processi naturali interagiscono reciprocamente con il processo umano di evoluzione culturale (Cavalli Sforza, 2004; Mainardi, 2001) mediante interazioni che si stratificano nei paesaggi temporalmente e spazialmente (Farina, 2001).

Nei paesaggi ecoculturali alpini il ruolo di ecofattore della specie umana è di natura "coevolutiva", qualità che ha proposto la specie umana come costruttore di diversità rispetto alla scala genetica, specifica ed ecosistemica (Farina, 2001): la specie umana agisce da eco-fattore costituendo, se

operante entro il limite di tolleranza dei sistemi ambientali, un importantissimo processo per la definizione dell'eterogeneità ambientale. Espressione peculiare del processo co-evolutivo nei paesaggi ecoculturali è la presenza di una ricca biodiversità¹⁴, composta sia da biodiversità naturale che da biodiversità coltivata e allevata, quest'ultima riassumibile nel termine di agrobiodiversità. Questa diversamente della biodiversità naturale - costituita da ecotipi¹⁵ - dipende oltre che dalle specificità ambientali anche dalle specificità culturali locali (UNESCO, 2008), che insieme creano le varietà locali¹⁶. Essa, quindi, è il risultato di centinaia di anni di co-evoluzione tra i due elementi e rappresenta una ricchezza sia dal punto di vista genetico che specifico (Barcaccia e Falcinelli, 2005). In ambito alpino circa il 40% della biodiversità presente dipende dalle pratiche agrosilvopastorali estensive tradizionali (WWF, 2006a), che da una parte hanno creato le varietà locali e dall'altra hanno creato *habitat* favorevoli per l'insediarsi di ecotipi¹⁷. Spesso, però, il legame esistente tra biodiversità e dinamiche paesaggistico-territoriali non viene colto dalle politiche (Golobič, 2007), con il pericolo di non mettere in relazione che la presenza di un determinato *habitat* e/o specie in realtà è frutto del processo di antropizzazione e che non rappresenta la *nature naturelle*, ma la *nature anthropisée ou cultivée* (Luginbühl, 2001).

Ogni paesaggio ecoculturale si manifesta a scale temporali elevate, molto maggiori rispetto alla vita umana - nell'ordine dei secoli, in quanto il processo che porta alla nascita delle specificità colturali e culturali necessita di tempi lunghi (Conti L., 1990) e risulta caratterizzato dalla sincronizzazione dei processi economici, sociali ed ecologici, che determina un maggiore efficienza dei meccanismi di *feedback* (Farina, 2001). Le scale temporali lunghe permettono ai sistemi di innescare i propri processi adattativi in funzione della propria resistenza e resilienza¹⁸, mantenendo così le azioni umane all'interno della capacità di carico dei sistemi ambientali (Odum, 1989, [1994]).

¹⁴ La Convenzione sulla Diversità biologica (1992) definisce la diversità biologica o biodiversità: « [...] *the variability among living organisms from all sources, including inter alia terrestrial, marine and other aquatic ecosystems and the ecological complexes of which they are part; this includes diversity within species, between species and of ecosystems. "Biological resources" includes genetic resources, organisms or parts thereof, populations, or any other biotic component of ecosystems with actual or potential use or value for humanity* » (UNCEDb, 1992, art. 2).

¹⁵ La biodiversità naturale è composta da ecotipi o *local races*, che rappresentano « il risultato della selezione operata esclusivamente dall'ambiente (fattori pedologici e climatici) nel corso di un lungo periodo » (Barcaccia e Falcinelli, 2005, p. 562).

¹⁶ Per varietà locali o *landraces* si intendono « le antiche popolazioni costituite ed affermatesi in zone specifiche, in seguito alle disponibilità offerte dall'ambiente naturale e dalle tecniche colturali imposte dall'uomo [...] sono dotati di un notevole adattamento e rappresentano interessanti fonti di geni per caratteristiche di qualità e produttività in ambienti marginali » (*ibid.*).

¹⁷ Secondo alcune stime (MacDonald e Crabtree, 2000) circa la metà dei siti inseriti nella rete Natura 2000 - formata dalle aree protette ZPS, definite ai sensi della Direttiva Uccelli (79/409/CEE), e SIC, definite ai sensi della Direttiva Habitat (92/43/CEE) - sono ambienti agricoli legati a tecniche estensive tradizionali, che hanno favorito appunto lo sviluppo di biodiversità.

¹⁸ La resistenza è la capacità di un ecosistema di assorbire le variazioni determinate da fattori esterni non modificandosi; la resilienza è la capacità di adattarsi alle variazioni determinate da fattori esterni. Resistenza e resilienza rappresentano i meccanismi omeostatici di un ecosistema e corrispondono alla sua capacità di autoregolazione (Chapman e Reiss, 1992 [1994]). Le due proprietà sono determinate dal rapporto dinamico tra entropia e negentropia che si istaura rispetto alle variabili tempo e spazio all'interno degli ecosistemi, secondo la teoria di Van Leuween (Di Fidio, 1993).

Di fatto seguendo il processo co-evolutivo la cultura umana ha generato e genera cambiamenti nel paesaggio, che a loro volta hanno influenzato e influenzano i comportamenti umani (Conti e Soave, 2006). Le società, infatti, agiscono all'interno del paesaggio trasformandolo in senso ecologico e imprimendovi i segni delle proprie azioni e, contemporaneamente, osservano e comprendono il senso del loro operare all'interno del paesaggio stesso¹⁹. La reciprocità di tale rapporto fa rivestire ai paesaggi un'importante funzione nella vita delle comunità e nella loro identità. In essi la connessione tra elementi materiali e immateriali, tra elementi tangibili e non tangibili è fondamentale, tanto che spesso essi risultano per le comunità inscindibili (Rössler, 2001).

1.2.1 - La competizione tra evoluzione biologica ed evoluzione culturale.

Come si è detto il processo di co-evoluzione richiede necessariamente tempi lunghi per potersi attuare e portare il sistema a condizioni metastabili. Esso è determinato da processi adattativi, che nel caso della specie umana, diversamente dalle altre componenti biotiche, sono regolati da un'evoluzione di tipo culturale (Mainardi, 1977; 2001). Tale aspetto non è da sottovalutare, in quanto di fatto si trova alla base degli squilibri che attualmente interessano i paesaggi ecoculturali ed essendo alla base dell'odierna crisi ecologica²⁰. Il processo di trasmissione dell'evoluzione culturale, che muove la specie umana e le sue azioni, differisce scalarmente dall'evoluzione biologica²¹ e l'interferenza tra i due processi si è manifestata con tutta la sua violenza a partire dall'800 con la Rivoluzione industriale. Lo sviluppo tecnologico e l'uso dei combustibili fossili, infatti, hanno aumentato notevolmente la capacità umana di modificare l'ambiente e hanno reso apparentemente le attività umane indipendenti dai processi ambientali. La specie umana ha ritenuto di potersi affrancare dalle limitazioni date dalle vocazioni naturali di un territorio attraverso l'applicazione delle sue capacità tecnologiche (Finke, 1986 [1993]). Di fatto la popolazione umana è passata da una strategia di tipo k ad una strategia di tipo r ²², comportando un aumento demografico e un consumo delle risorse non proporzionato alla capacità di carico del sistema Terra

¹⁹ E. Turri descrive il paesaggio come un teatro, dove l'individuo umano è contemporaneamente attore e spettatore (Turri, 1998).

²⁰ D. Mainardi legge questo fenomeno in questi termini: « L'uomo è un gran modificatore dell'ambiente [...] direi che lo stile di vita dell'uomo - da quando è divenuto tale - è quello di modificare l'ambiente per proteggere i propri geni anziché far evolvere i propri geni per adeguarsi alle modificazioni dell'ambiente [...] questa modificazione dell'ambiente è diventata, un po' per volta, un asservimento dell'ambiente, un suo integrale addomesticamento [...] Non è sicuro che l'uomo si dimostrerà all'altezza del compito, data l'enorme complessità dei problemi ecologici che la cultura gli ha imposto, forse fatalmente » (Mainardi, 1977, p. 26).

²¹ L'evoluzione culturale è veloce, innovativa e generalmente orizzontale, avvenendo all'interno della società; l'evoluzione biologica è lenta, conservativa e verticale, avvenendo tra genitore e figlio (Mainardi, 2001).

²² Le strategie k e r sono due strategie evolutive messe in atto dalle specie animali e vegetali definite per la prima volta nel 1967 da MacArthur e Wilson. La strategia evolutiva k consiste nell'avere pochi discendenti, che ricevono notevoli cure; la popolazione di queste specie si mantiene all'interno della capacità portante del sistema di cui fa parte e non tende ad espandersi. La strategia evolutiva r , invece, si concentra sul tasso massimo di crescita e determina lo sfruttamento delle situazioni favorevoli per aumentare rapidamente il suo ammontare. Questa strategia consiste nell'avere molti discendenti, spesso con vita breve ed elevati tassi di migrazione (Chapman e Reiss, 1992 [1994]).

(Mainardi, 2002), nonostante di fatto i singoli individui si comportino ancora secondo una strategia di tipo k ²³.

L'evoluzione biologica delle altre specie viventi si è trovata in notevole svantaggio e non in grado di competere con l'evoluzione culturale umana: i tempi biologici necessari per l'evoluzione delle controstrategie adattative naturali sono troppo lenti per adeguarsi alla rapidità del cambiamento prodotto dall'antropizzazione. In sostanza è venuta meno la co-evoluzione (Mainardi, 2001) e i processi economici, sociali ed ecologici si sono de-sincronizzati sempre più a favore dei primi; gli stessi rapporti sociali competono con fatica con i processi economici (Farina, 2001). Tale de-sincronizzazione è avvenuta all'interno della stessa dimensione antropica, come è ben ravvisabile dalla separazione verificatasi nel corso degli ultimi secoli tra sfera sociale ed etica in senso lato e sfera economica. Gli impatti negativi e le contraddizioni legate a questa separazione sono evidenti quotidianamente ed emergono nelle discussioni relative alla ricerca di una nuova "finanza etica".

I paesaggi ecoculturali alpini sono fortemente minacciati da tali de-sincronizzazioni, legati a processi globali e globalizzanti che hanno visto l'affermarsi della logica "crescita per la crescita"²⁴. Nello specifico tale rottura si è espressa essenzialmente con l'abbandono da parte delle comunità umane di tali paesaggi o con l'abbandono del sistema di gestione ambientale e territoriale che tali paesaggi aveva creato: di fatto essi hanno perduto un loro eco-fattore. Il venir meno di questa presenza umana provoca lo sconvolgimento dell'equilibrio complessivo degli ecosistemi agrosilvopastorali: nel momento in cui le attività agrosilvopastorali vengono a mancare essi entrano in "crisi" e tendono ad allontanarsi dall'equilibrio imposto per cercarne un altro. Questo processo, però, porta alla formazione di condizioni estremamente instabili e negative sia per l'ambiente che per la stessa specie umana.

La presenza della specie umana quale "ecofattore coevolutivo" all'interno dei paesaggi alpini è requisito essenziale per il mantenimento delle loro specificità naturalistiche, paesaggistiche e storico-culturali.

²³ In realtà il singolo individuo umano si comporta secondo la strategia k . Lo scollamento deriva proprio da una questione prettamente culturale, legata alla specializzazione culturale e alla gerarchizzazione che hanno portato a vedere la specie umana "fuori della natura, oppure al di sopra" e ad una perdita della conoscenza diffusa dei processi naturali: « la causa remota di ogni dissesto ecologico è, senza eccezione, una cultura sbagliata » (Mainardi 2002, p. 185).

²⁴ La logica "crescita per la crescita" rappresenta il cardine su cui poggia il sistema socio-economico occidentale contemporaneo, che individua la crescita economica come fine ultimo. Interessante è l'attuale critica nei confronti di questo sistema sviluppato nell'ambito delle riflessioni sulla decrescita (Latouche 2004; 2006).

1.2.2 - Eco-iconemi vs monumenti: preservare i processi per preservare le strutture.

Nella definizione del concetto di paesaggio ecoculturale si è ritenuto interessante riflettere sul termine iconema²⁵, coniato da E. Turri (1998), cercandone una possibile chiave di lettura rispetto ai paesaggi ecoculturali e delle indicazioni possibili rispetto ad un loro mantenimento.

L'idea nasce dal fatto che gli iconemi sono (Turri, 1998):

- i segni²⁶ maggiormente incarnanti il *genius loci* di un territorio;
- i riferimenti visivi di forte carica semantica del rapporto culturale che una società stabilisce con il suo territorio

e, quindi, conoscere e preservare gli iconemi all'interno di un paesaggio ecoculturale può rappresentare un loro veicolo di preservazione.

Vista la peculiarità dei paesaggi ecoculturali di essere il frutto di un processo co-evolutivo, gli iconemi utili ad identificare tali paesaggi devono essere necessariamente frutto dell'interazione co-evolutiva tra processi antropici e processi naturali (Soave, 2009). Nel caso dei paesaggi ecoculturali alpini essi sono gli elementi legati alle attività agrosilvopastorali tradizionali estensive: nello specifico sono espressione di tale interazione (es. prati, pascoli) e dei processi adattativi messi in atto dalle popolazioni umane (es. pendii terrazzati, malghe).

La peculiarità di questi elementi percettivi è di possedere specifiche funzioni e strutture in continuo rapporto dinamico con i processi che avvengono sia all'interno del paesaggio che rappresentano, sia all'esterno dello stesso (Soave, 2009). Essi manifestano una determinata funzionalità e sono elementi dinamici: il variare della funzione che ha portato a costituirli determina il variare della loro struttura e una loro conseguente trasmutazione. Se privati dell'azione antropica che li ha creati, quindi, evolvono diacronicamente ed evolvendo si modificano fino a scomparire quali erano: divengono "altro" (Conti e Soave, 2008). Proprio per evidenziare il carattere dinamico e il fatto che gli iconemi dei paesaggi ecoculturali si sono formati per azione combinata di diversi elementi, si è deciso di qualificare questo termine con il suffisso "eco", coniando il termine "eco-iconema".

Un eco-iconema è, quindi, un'unità percettiva che possiede una struttura, una funzione e un significato (figura n. 1.2).

²⁵ E. Turri, integrando tra loro le suggestioni colte dalla psicologia gestaltica e dalla semiotica, arriva a definire il concetto di iconema, visto come unità elementare della percezione in grado di esprimere il "tutto" racchiudendone le peculiarità e gli elementi più identificativi e - in quanto segni elaborati e selezionati dal meccanismo percettivo - aventi valore simbolico e funzionale (*symbolon* : frammento rappresentativo del tutto). Un iconema è un oggetto del paesaggio visto nelle sue correlazioni spaziali, che sono alla base della loro funzionalità, come strade, case, campi coltivati, paesi, città, e sono dei segni, in quanto elementi che richiamano ad una funzione decodificabile dalla società artefice e fruitrice di quegli elementi (Turri, 1998).

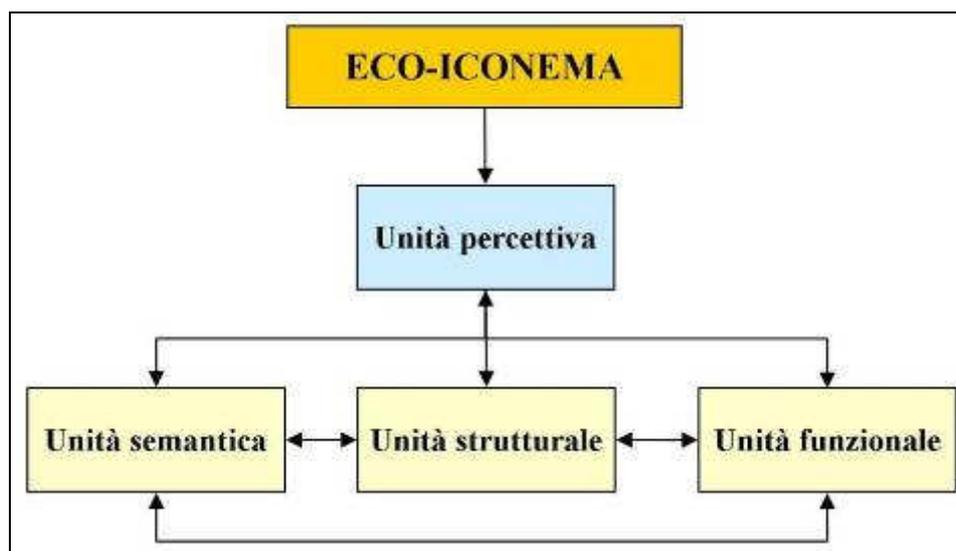
²⁶ Secondo gli studi semiotici di Peirce i segni sono la risultate dell'interazione tra tre elementi: l'oggetto in qualità di referente; il segno in qualità di rappresentazione, cioè il segno come prodotto della rappresentazione (segno-significante); il segno in qualità di significato (segno-significato), che deriva dall'interpretazione del segno. Per un approfondimento si rimanda a: Vallega, 2003, p. 62-72.

Rispetto a questa definizione, è interessante effettuare un parallelo con il concetto di *eco-field*²⁷ elaborato da A. Farina (2006), nel quale la perdita dell'uso delle risorse che esso rappresenta e racchiude comporta contemporaneamente la perdita della sua configurazione spaziale (figura n. 1.3). La perdita della funzione e della struttura però non sono simultanee, ma può accadere che per un certo periodo la configurazione spaziale (struttura) venga ancora percepita come immutata. Di fatto, però, queste strutture divengono « icone di processi già scomparsi » (Farina, 2006, p. 105), la cui conservazione - priva della conservazione delle funzioni - diviene di per sé inefficace.

La preservazione degli eco-iconemi richiede, quindi, la preservazione dei processi che li hanno configurati, in termini funzionali e strutturali; il significato rispetto alla funzione e alla struttura può variare. Di conseguenza la loro gestione non può ricalcare quella dei monumenti²⁸ che sono invece dei simboli sincronici, il cui *label* è ben riconoscibile e immutabile nel tempo e la cui evoluzione - se non gestita correttamente - si ha nel degrado fisico (Conti e Soave, 2008).

Figura n. 1.2 - L'eco-iconema: un'unità plurima.

Fonte: elaborazione personale.



I paesaggi ecoculturali, composti da eco-iconemi, non possono essere monumentalizzati, se non a rischio di perderne i connotati fondativi. A tal proposito merita una riflessione l'inserimento delle Dolomiti da parte dell'UNESCO tra i siti "patrimonio dell'umanità" quale bene ambientale²⁹. Se da

²⁷ L'*eco-field* è una « configurazione spaziale portatrice di significato che viene attivamente cercata da un organismo nel momento in cui una determinata funzione deve essere svolta » (Farina, 2006, p. 75).

²⁸ I monumenti (*monumentum*, da *monere*: ricordare) sono degli artefatti elaborati da una comunità per ricordare a se stessa e alle successive generazioni persone, avvenimenti e riti (Choay, 1997). Il concetto di monumento è entrato a far parte anche delle politiche di conservazione dell'ambiente, tanto da costituire una delle categorie di aree protette definite dall'IUCN (categoria III: *natural monument*). Essa si concentra nella conservazione di una particolare caratteristica naturale e « [...] can be a landform, sea mount, submarine cavern, geological feature such as a cave or even a living feature such as an ancient grove. They are generally quite small protected areas and often have high visitor value » (Dudley, 2008, p. 17).

²⁹ L'inserimento delle Dolomiti nella *World Heritage List* è avvenuta il 26 giugno 2009. Per un approfondimento si rimanda a: <http://whc.unesco.org/en/list/1237> (consultato novembre 2009).

una parte tale dichiarazione riconosce l'unicità del territorio dolomitico, infatti, dall'altra essa non mette in relazione tale unicità con la presenza oltre che di peculiarità ambientali e naturali di peculiarità antropiche. Questo elemento dovrà essere tenuto in particolare considerazione della definizione del piano di gestione del sito UNESCO, per non incorrere nella graduale perdita dei paesaggi ecoculturali dolomitici e dei loro eco-iconemi, di fatto dipendenti anche dalla presenza umana.

Figura n. 1.3 - Cappella di Oberrieder (Baviera, Germania) nel 1930 (a sinistra) e nel 2005 (a destra).

Fonte: modificato da <http://www.landschaftswandel.com/bildvergleich.php?kuerzel=93/Peter%2006>, (consultato luglio 2009).



Di fatto solo uno sguardo “da vicino o da dentro” (*insider*) permette di riconoscere la differenza esistente tra eco-iconemi e monumenti: esso permette di riconoscere come il paesaggio funziona, vive e si trasforma e, quindi, quali funzioni sottendono i singoli eco-iconemi e quali processi li hanno creati e continuano a crearli. Diversamente uno sguardo “da lontano o da fuori” (*outsider*) coglie i paesaggi immobili, fissi nelle loro forme e strutture. Come si approfondirà nel corso della ricerca, esempio di questo è lo sguardo dei megapolitani (Gottmann, 1961 [1970]) sui paesaggi ecoculturali alpini: essi sono esteticamente attirati dai suoi eco-iconemi, conosciuti grazie alla letteratura, all'arte, ai viaggi e ai documentari, ma solitamente non sono in grado di cogliere quali siano le dinamiche che permettono il loro perpetrarsi nel tempo. I megapolitani, se non educati alla realtà eco-storica, usufruiscono di tali paesaggi, soprattutto in qualità di turisti, privi della consapevolezza di quali siano i processi che hanno portato alla loro formazione (Soave, 2009).

1.3 - I paradigmi sistemici dei paesaggi ecoculturali alpini: ciclicità, multifunzionalità e interdipendenza.

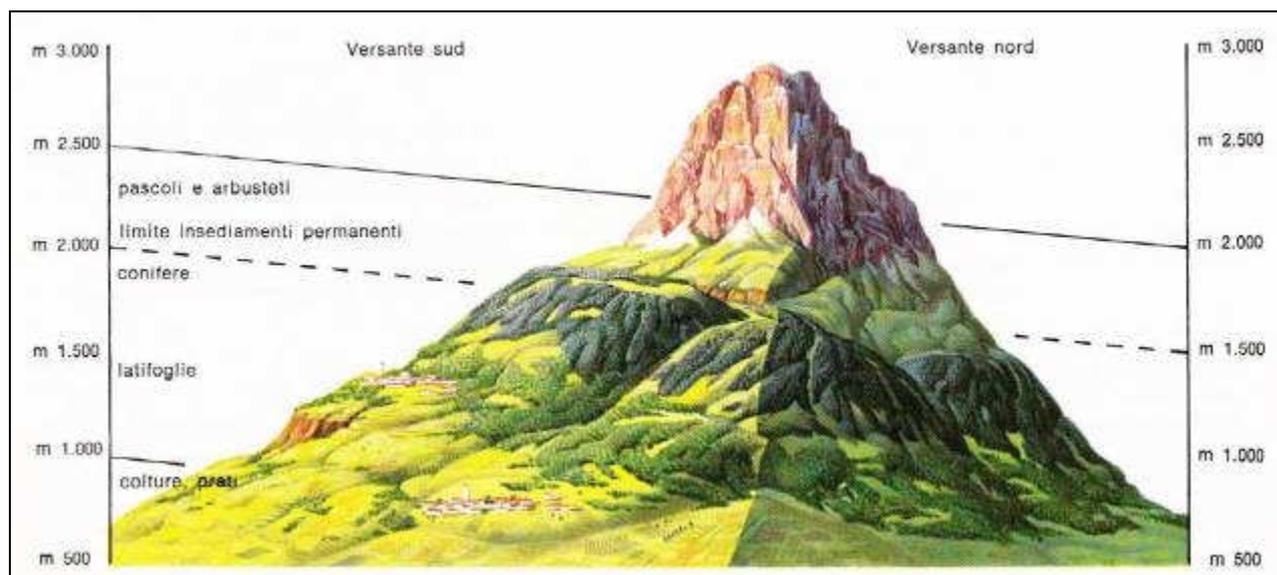
Il sistema di gestione ambientale e territoriale tradizionale della montagna alpina, che ha formato i paesaggi ecoculturali alpini e ne determina ancora oggi il mantenimento, è basato sulle pratiche agrosilvopastorali, cioè sull'agricoltura, la selvicoltura e l'allevamento, gestite in modo estensivo.

Attorno a tali pratiche di sfruttamento del territorio si è sviluppato un certo tipo di sistema sociale, culturale ed economico, a cui compete l'organizzazione dello spazio (Conti e Soave, 2008). Tale sistema umano è stato creato mediante un processo di adattamento alle potenzialità e criticità espresse dal territorio montano, che ha definito strategie in grado di ricavare risorse sufficienti per la sopravvivenza.

In montagna nessuna delle diverse zone vegetative possiede il potenziale necessario per sostenere la produzione primaria per periodi di tempo relativamente prolungati, determinando una limitata possibilità di aumentare la produzione e di espandere le risorse (Viazzo, 1989). I territori montani inoltre posseggono un'elevata variabilità, dovuta alla loro dimensione verticale che comporta variazioni di condizioni climatiche (figura n. 1.4); anche il variare della pendenza ed esposizione determina poi una maggiore o minore incidenza dei raggi solari con conseguente variazione delle condizioni pedogenetiche e vegetazionali (Giordano, 2002).

Figura n. 1.4 - Variazioni della vegetazione e delle attività umane in funzione di altitudine, pendenza ed esposizione.

Fonte: Pavan, 1976, p. 192.



Data la limitatezza delle risorse locali a disposizione e data la variabilità dei territori, le popolazioni alpine hanno evoluto una strategia adattativa basata sull'uso contemporaneo di diverse risorse offerte dagli ecosistemi locali e su un uso differenziato delle singole risorse (Viazzo, 1989). Per poter ottimizzare risorse e lavoro e sfruttare le peculiarità dei territori montani, la strategia produttiva adottata è una strategia (produttiva) mista o multifunzionale (Haber, 1979, In: Finke 1986 [1993]), che ha concorso a creare ecodiversità e biodiversità (Conti e Soave, 2007): l'apparente frammentazione delle pratiche agricole e di allevamento è, dunque, giustificata dall'irregolarità delle terre montane e rappresenta un modo razionale di utilizzare il suolo (Viazzo, 1989).

La multifunzionalità tipica del sistema tradizionale dimostra la capacità di adattamento di fronte alla diminuzione di produttività del terreno con l'incremento altimetrico: le aree a quote inferiori si sono dimostrate adatte all'insediamento stabile, alla pratica agricola-foraggera e alle attività artigianali, mentre le aree a quote superiori all'insediamento temporaneo e alle pratiche stagionali del pascolo, dello sfalcio e del taglio del bosco (Saglio, 1962; Mathieu, 1998 [2000]).

Il sistema di gestione tradizionale si basa quindi su un uso differenziale delle risorse a scala spaziale - funzione dell'altitudine - e a scala temporale - funzione delle stagioni (Conti e Soave, 2007), che permette di sfruttare efficientemente l'**energia solare-fotosintetica**, che costituisce la forma energetica principale del sistema primario tradizionale (Gusmeroli *et. al.*, 2006). Data la caratteristica dell'energia solare di essere diffusa, limitata, ciclica e localizzata³⁰ (Rifkin, 1980 [2004]), tale sistema ha necessariamente posto come propri paradigmi (Haber, 1979, In: Finke, 1986 [1993]):

- stabilità;
- mantenimento;
- qualità.

I tre paradigmi hanno come peculiarità « una predominanza dello spazio sul tempo », che privilegia la “staticità”, intesa come « valorizzazione della ripetitività, cioè della perduranza » e la costruzione di un saldo e duraturo rapporto tra “uomo e natura” (Bonesio, 1997 [2001], p. 11-12). Essi si contrappongono a “crescita, produzione e quantità” (Haber, 1979, In: Finke, 1986 [1993]), che hanno di contro come riferimento primario la dimensione tempo, intesa in senso lineare e non circolare, secondo una visione tipica della modernità (Toffler, 1980 [1987]; Bonesio, 1997 [2001]).

I limiti imposti dalla montagna e le conseguenti difficili condizioni di vita hanno inoltre sancito la necessità di uno spirito comunitario per assicurare la sopravvivenza delle popolazioni alpine, concretizzatosi nello sviluppo delle proprietà collettive e degli usi civici³¹, che rappresentano « un modello di appropriazione e di gestione delle risorse silvo-pastorali economicamente efficiente » (Ciaschi e Tomasella, 2007, p. 175).

La strategia multifunzionale si esplica in un insieme di saperi empirici locali che, evolutisi secondo una conoscenza approfondita degli ecosistemi nei quali vengono applicati (Shiva, 1993 [1995]) rappresentano delle « tecniche sofisticate » (Guichonnet, 1991, p. 20) per lo sfruttamento delle risorse naturali. Esse sono volte in particolare a mantenere le condizioni di rinnovabilità delle risorse locali, cioè tendono a favorire la **chiusura dei cicli biogeochimici**. Per esempio la

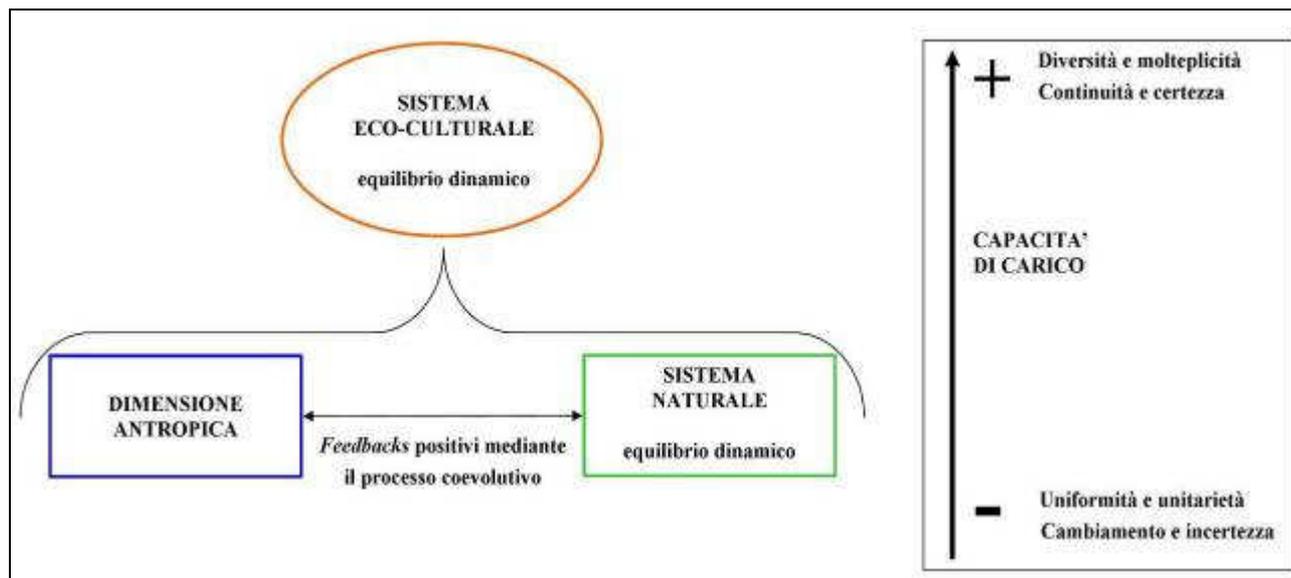
³⁰ Le caratteristiche proprie dell'energia solare differiscono fortemente dalle caratteristiche proprie dell'energia derivante dai combustibili fossili, che è invece concentrata, abbondante, costante e de-localizzabile (Rifkin, 1980 [2004]).

³¹ A tal proposito si rimanda al paragrafo n. 1.3.5, p. 43.

concimazione dei campi e dei prati attraverso le deiezioni animali permette il recupero di quei nutrienti sottratti dagli animali o direttamente con il pascolamento o indirettamente per mezzo dello sfalcio. Di fatto è possibile affermare che nei territori alpini « il fattore culturale sia riuscito ad aumentare la capacità portante dell'ambiente e a ridurre la resistenza ambientale » (Ghetti, 2002, p. 313), come è espresso nella figura sotto (figura n. 1.5).

Figura n. 1.5 - Rapporto tra capacità di carico dei sistemi naturali e dei sistemi ecoculturali.

Fonte: elaborato da Van Leuuwen, tratto da Di Fidio, 1993; Pasqualotto, 2007, p. 20.



È fondamentale precisare che ciò avviene fintantoché non si supera la capacità di carico dell'ambiente, così da permettere il rinnovamento delle risorse rinnovabili e non provocare un depauperamento eccessivo delle risorse non rinnovabili. In realtà durante la storia del territorio alpino, questo non è sempre accaduto, in quanto si sono susseguiti periodi di sovrasfruttamento dei territori legati a motivi contingenti, come guerre, carestie o usi impropri delle risorse naturali.

Infine si deve precisare che nell'ottica della sostenibilità integrata considerare tale sistema "sostenibile" non aderisce completamente alla realtà storica dei sistemi alpini. Soprattutto dal punto di vista della sostenibilità sociale, infatti, tale affermazione risulta essere un azzardo: in passato le condizioni di vita degli allevatori e dei contadini erano estremamente difficili e la qualità di vita in certi casi pessima. Il sistema agrosilvopastorale tradizionale alpino non vuole essere qui idealizzato e mitizzato, ma considerato come "ideal-tipico" e quale punto di partenza per elaborare nuove tipologie di gestione-conservazione attiva dei paesaggi ecoculturali alpini (Conti e Soave, 2006). Si propone quindi un percorso che porti a innovare la tradizione, recuperando i paradigmi "stabilità, mantenimento e qualità", base di un sistema di gestione ambientale e territoriale evolutosi contestualmente al territorio alpino, rifiutando i paradigmi "crescita, produzione, quantità", tipici - come si vedrà - dei processi globalizzanti e de-territorializzanti.

Di seguito verranno descritte le pratiche e le strutture “tipiche” del sistema agrosilvopastorale estensivo. Esse verranno descritte nei loro caratteri essenziali soffermandosi soprattutto su quelle attività e pratiche che concorrono a costruire le strutture tipiche dei paesaggi alpini. Descrivere nel dettaglio questo sistema a scala alpina è infatti cosa complessa, soprattutto perché all’interno del territorio alpino il sistema agrosilvopastorale (strutture, pratiche, usanze...) è difficilmente riconducibile a modelli *standard* (Corti, 2004b) a causa della variabilità delle condizioni ambientali e della variegata diversità culturale presenti al suo interno³².

1.3.1 - La transumanza altitudinale: ciclicità temporale e verticalità spaziale.

Nelle aree alpine, le attività di allevamento (ovini e bovini) sono scandite a scala temporale dall’alternarsi di “monticazione” e “demonticazione”³³ così da seguire i ritmi naturali della vegetazione, regolati dal susseguirsi delle stagioni e dei processi collegati alla fotosintesi (Conti e Soave, 2007). L’allevamento tradizionale, organizzato secondo i flussi migratori ciclici tipici degli animali (Cason Angelini, 2004), prevede movimenti stagionali del bestiame lungo aree di diversa altitudine e di norma il tempo impiegato per lo spostamento non supera la settimana: si parla di transumanza altitudinale o corta³⁴. Tali movimenti hanno segnato fortemente il territorio e nel tempo hanno assunto oltre che significati economici anche significati culturali.

Nelle aree alpine di cultura romanza, la transumanza altitudinale comporta il permanere del conduttore delle mandrie in alpeggio per alcuni mesi e la costruzione lungo i pendii montani di diverse strutture occupate temporalmente nel corso dell’anno - diversamente da quanto accade con il maso chiuso come si vedrà nel paragrafo successivo. Le popolazioni latine, infatti, basano la propria sussistenza sia sull’agricoltura che sull’allevamento e per questo motivo tendono ad insediarsi a quote relativamente basse e spostarsi ciclicamente a quote più elevate (Bätzing W., 2003 [2005]).

³² Nel territorio alpino nel corso dei secoli si sono insediate numerose minoranze etniche che hanno sviluppato modi di vita e di organizzazione dello spazio diversi. Tra esse si ricorda nelle Alpi orientali le popolazioni dei Cimbri e dei Ladini; nelle Alpi occidentali le popolazioni dei Walser e degli Occitani.

³³ Il termine “monticazione” letteralmente significa “migrazione estiva del bestiame dal fondovalle ai pascoli montani” (Zingarelli, 1996); la “demonticazione” è il percorso inverso. Lungo l’arco alpino si possono distinguere diverse tipologie di spostamento degli animali sia in termini di temporalità che spazialità. Alcuni autori distinguono per esempio tra “monticazione” e “migrazione intra-alpina”; a tal proposito si rimanda a: Corti, 2004b, p. 64-66.

³⁴ Il termine “transumanza altitudinale o corta” è utilizzato per distinguere la pratica alpina da quella comune nelle aree mediterranee, chiamata invece “transumanza latitudinale o lunga”. Quest’ultima prevede spostamenti orizzontali per raggiungere i pascoli complementari anche di centinaia di chilometri. Il viaggio può durare diverse settimane e si svolge tradizionalmente lungo specifici percorsi, chiamati tratturi in Italia, *vias pecuarias* o *cañadas* in Spagna, *corraires* in Francia, *canhadas* in Portogallo. Tali percorsi hanno assunto nel tempo, oltre che valenza produttiva, anche valenza ambientale e comunicativa (Diomedea, 2002; Carnevale, 2005; AA.VV., 2007b).

Il paesaggio ecoculturale alpino organizzato secondo tale sistema si suddivide in tre o quattro fasce, a seconda delle condizioni locali, in particolare del clima e della morfologia (Baggio *et al.*, 1985) (figura n. 1.6).

1. *Prima fascia - Area di fondovalle.*

È caratterizzata dalla presenza dei centri abitati in modo permanente e da prati e campi coltivati; centri nevralgici per lo scambio dei prodotti e per i servizi, grazie alle grandi arterie di comunicazione, che li mette in collegamento con la pianura circostante. L'attività economica prevalente è legata alla produzione di cereali, tabacco, legname e alla presenza dei fiumi, con segherie e mulini. Durante la stagione sfavorevole il bestiame viene tenuto nelle stalle presenti nel fondovalle o, eventualmente, nelle *poste*³⁵.

2. *Seconda fascia - Area di mezzacosta.*

In questa fascia si trovano boschi a ceduo e prati pascolati, abitazioni e ricoveri per il bestiame, comunicanti con il fondovalle e con le zone di alta montagna; qui si possono trovare sia insediamenti permanenti che semipermanenti a seconda del rilievo montano considerato.

Gli insediamenti permanenti sono in genere piccoli agglomerati o edifici isolati, che racchiudono nei fondi di pertinenza di ogni proprietà tutto il ciclo delle attività produttive stagionali: pascolo, prato e aree boschive di dimensioni limitate. L'insediamento raccolto tende, comunque, a prevalere in ambiente alpino, rappresentando una forma di risparmio territoriale e risponde alla necessità di aggregazione della popolazione e dei servizi, alimentando il comunitarismo montano basato sui rapporti di vicinato e gli usi civici (Turri, 1993). Tale fascia, collocata in genere non al di sopra dei 1300 m di quota, spesso è divenuta sede abitativa permanente in seguito a processi di risalita dai centri di fondovalle, con l'acquisizione privata delle aree comunali o la suddivisione dei grandi fondi privati. Le attività più importanti sono l'allevamento bovino o ovino e la conseguente produzione casearia, integrati da attività relative all'uso del bosco - produzione di legname e carbone - e dei prati con lo sfalcio, eseguito un numero variabili di volte, da una fino a tre volte l'anno a seconda della quota.

Gli insediamenti semipermanenti sono edifici e terreni occupati stabilmente durante tutto il periodo favorevole - con variazioni locali legate alla quota da marzo a novembre - oppure, molto più frequentemente, sedi di passaggio intermedio tra fondovalle e alta montagna.

In alcuni rilievi si possono trovare a quote differenti sia gli insediamenti permanenti che quelli semipermanenti, con la definizione di un'ulteriore fascia.

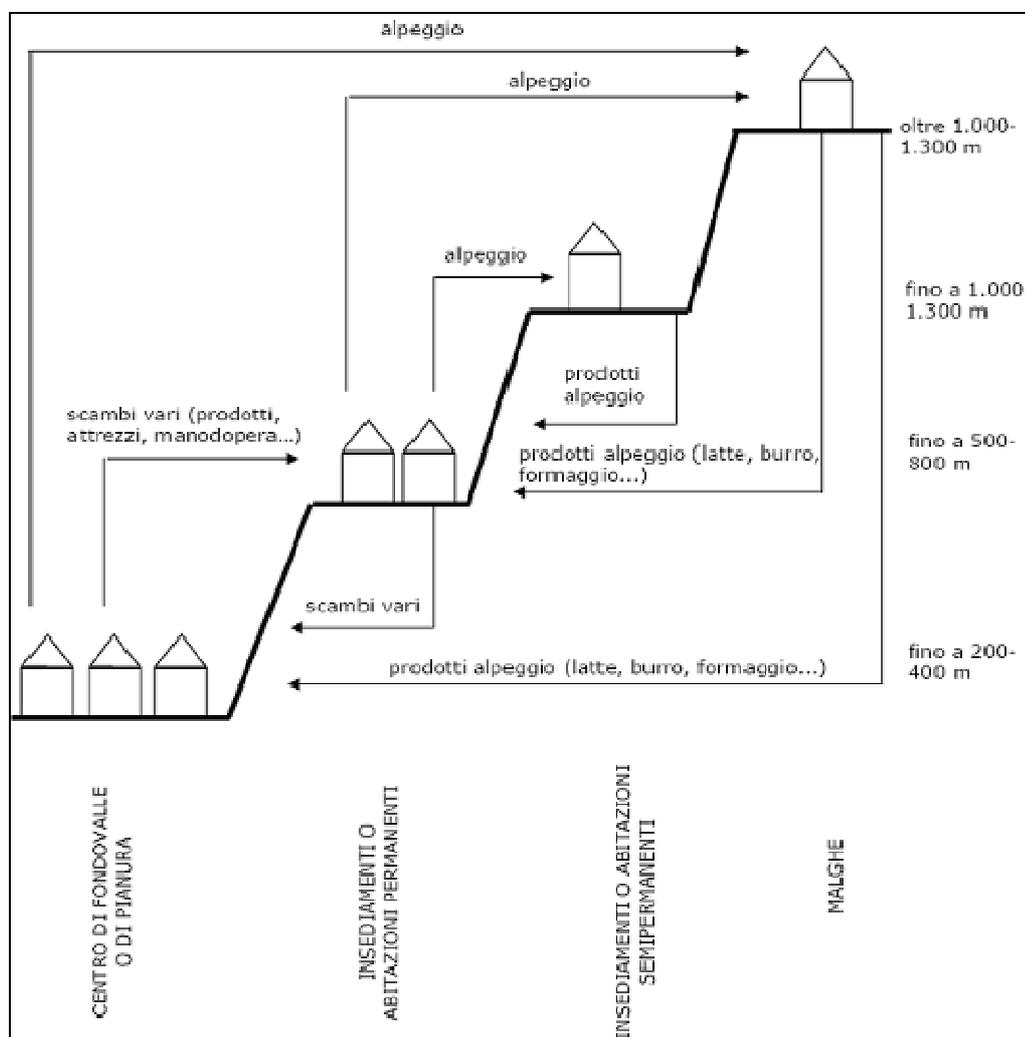
³⁵ Le *poste* erano le aree concesse, in cambio di un certo corrispettivo, ai pastori di montagna per far pascolare le pecore in pianura durante il periodo invernale. Tale possibilità era regolata da un uso-diritto, cioè da un uso civico, denominato diritto di pensionatico (dal tedesco *wiesen-nagen*, "mordere i prati").

3. Terza fascia (o quarta) - Alta montagna.

In questa fascia, a causa di condizioni climatiche avverse, non sono possibili attività antropiche per tutto l'arco dell'anno, ma la presenza antropica e del bestiame allevato sono legate solo al periodo estivo. L'elemento predominante di questa area è il prato, che sostituisce secondo una successione naturale l'ecosistema bosco, in quanto l'area si trova oltre il suo limite. In alcuni casi, tale sostituzione è stata forzata o accentuata dall'azione stessa della specie umana tesa ad aumentare gli spazi per il pascolo. In ambito alpino e prealpino, la fascia degli alti pascoli e l'insieme delle strutture (baracche, stalle...) occupate dai montanari e dalle mandrie durante il periodo estivo viene denominata *alpeggio*³⁶.

Figura n. 1.6 - Relazioni tra le fasce altimetriche dei paesaggi ecoculturali alpini.

Fonte: Conti e Soave, 2006, p. 12, elaborato da Baggio *et al.*, 1985, p. 170-179.

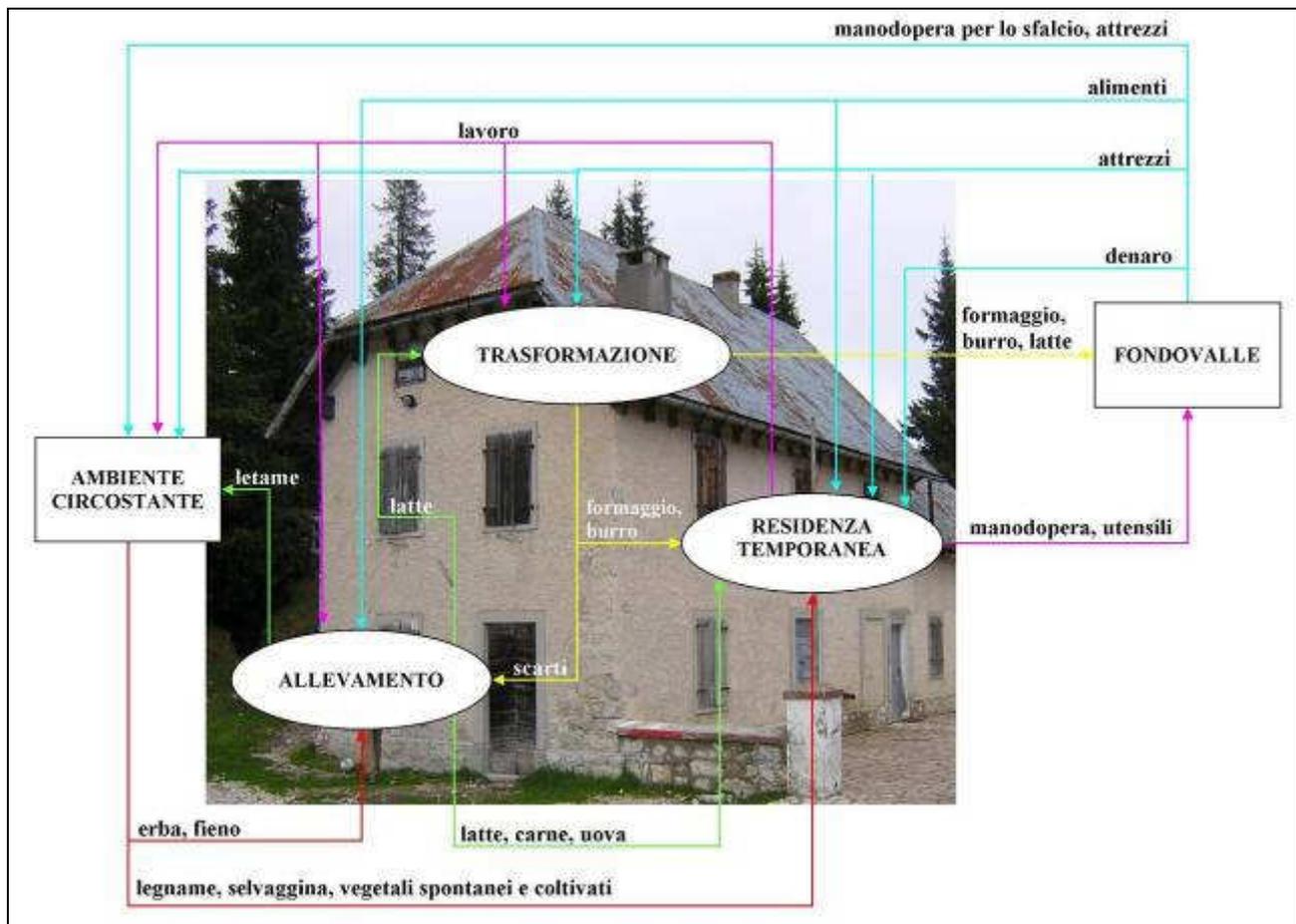


³⁶ Letteralmente "pascolo estensivo del bestiame in montagna" (Zingarelli, 1996).

1.3.2 - La malga: un modello produttivo ciclico.

La struttura della malga non può essere descritta in modo univoco, in quanto elemento estremamente variegato lungo l'arco alpino, *in primis* dal punto di vista architettonico, essendo frutto del territorio in cui si trova (es. materiali e stili) (Baggio *et al.*, 1985; Corti, 2004b). Le attività che vengono svolte in malga - intendendo con questo termine la struttura in alpeggio - sono invece pressoché comuni in tutte le Alpi e sono essenzialmente legate alla pratica dell'allevamento. La malga - come si può vedere nella figura n. 1.6 - rappresenta l'elemento "al vertice" del sistema di allevamento tradizionale basato sulla pratica della monticazione e, dunque, il suo utilizzo è strettamente stagionale (periodo estivo). All'interno di tale sistema essa rappresenta una struttura multifunzionale legata all'allevamento, alla trasformazione del latte, prodotto principe dell'alpeggio, dal quale si ricava formaggi e burro, e alla residenza (figura n. 1.7).

Figura n. 1.7 - Unità produttiva fondamentale del sistema agro-zootecnico tradizionale alpino.
Fonte: modificato da Conti e Soave, 2006, p. 13, elaborato da Baggio *et al.*, 1985, p. 192.

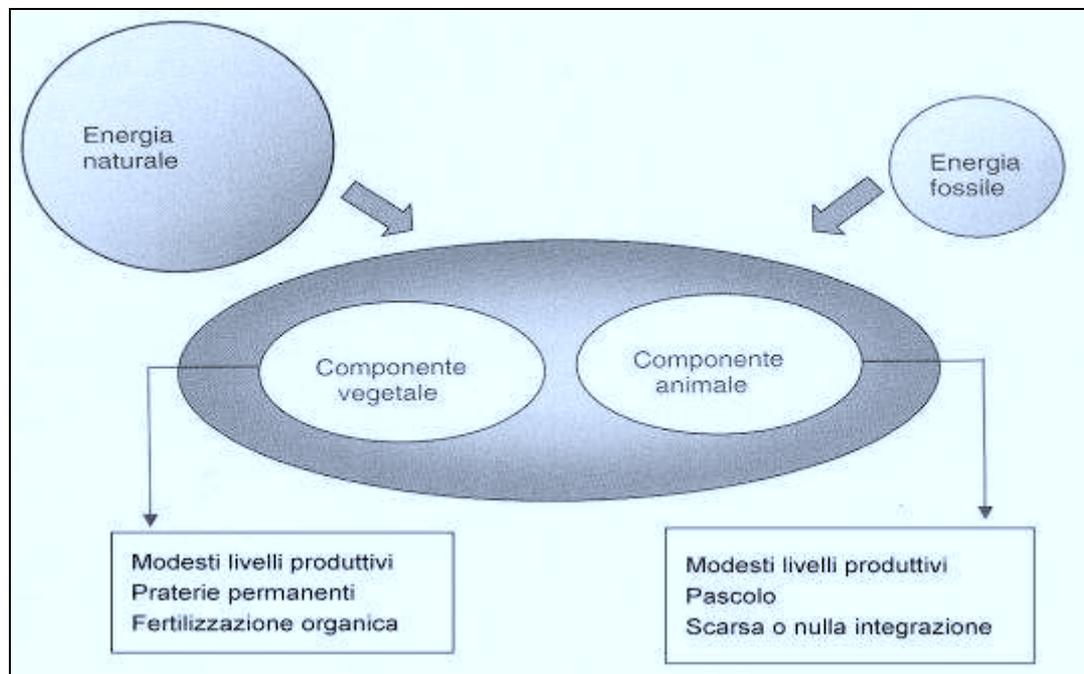


Peculiarità di questo modello produttivo è la chiusura dei cicli biogeochimici, assicurato grazie al libero pascolo degli animali, che asportano biomassa e restituiscono mediante le deiezioni i nutrienti. L'equilibrio del sistema è garantito da un corretto carico degli alpeggi, che non deve superare la capacità di carico degli ecosistemi. Il modello produttivo tradizionale attuato in malga è

costituito da un sistema foraggero-zootecnico estensivo, nel quale l'input energetico è ancor oggi prevalentemente naturale (Gusmeroli *et al.*, 2006) (figura n. 1.8).

Figura n. 1.8 - Schema di funzionamento del sistema foraggero-zootecnico estensivo.

Fonte: Gusmeroli *et al.*, 2006, p. 33.



La possibilità di mantenere ancor oggi in malga questo sistema a ciclo chiuso dipende fortemente dal tipo di animale che viene condotto in alpeggio: è infatti « la presenza di un intimo rapporto tra l'animale e l'ambiente che contribuisce ad un mantenimento dei prati e allo sfruttamento dei pascoli alpini » (Cozzi e Rigoni Stern, 2004, p. 226). Esso dipende essenzialmente dall'uso di varietà locali - nel caso dei bovini per esempio le razze Pezzata Rossa Italiana, Rendena, Grigio Alpina, Valdostana, Burlina³⁷ - che selezionate nel corso dei secoli hanno elevati caratteri di rusticità (poco esigenti) e presentano una spiccata attitudine al pascolo. Esse non richiedono (o nel caso solo limitatamente) alimenti di derivazione *extra* aziendali e di conseguenza viene escluso il problema dello smaltimento delle deiezioni, in quanto in equilibrio con la biomassa prelevata dal pascolo (Cozzi e Rigoni Stern, 2004). Nel caso, invece, di utilizzo di razze non autoctone e selezionate per essere più produttive³⁸, la quota utilizzata di energia fossile aumenta - soprattutto per l'integrazione alimentare al pascolo (figura n. 1.9) - a scapito della chiusura dei cicli a causa di un eccesso di

³⁷ Per un approfondimento sulle diverse razze autoctone si rimanda a: <http://www.agraria.org/zootecnica.htm> (consultato agosto 2009).

³⁸ La tendenza a selezionare razze animali a rese produttive sempre maggiori è uno dei fondamenti della zootecnia industriale, a scapito della salute degli animali e della stabilità dell'intero sistema produttivo, che in tal modo tende ad aumentare le proprie esternalità negative. A tal proposito si rimanda al *reportage* "Carne" di M. Buono e P. Riccardi (trasmissione televisiva Report, Rai 3, domenica 17 maggio); video e testo integrale sono disponibili all'indirizzo *web* http://www.report.rai.it/R2_popup_articolofoglia/0,7246,243%255E1085408,00.html (consultato agosto 2009).

sostanza organica non assorbibile dai pascoli. Nel paragrafo successivo si entrerà maggiormente nel merito delle caratteristiche dell'attività di pascolo, oltre che di sfalcio.

Figura n. 1.9 - Malga con *silos* annesso per l'integrazione alimentare dei bovini al pascolo (Passo delle Fittanze della Sega - VR-TN, circa 1400 m. s.l.m.).

Fonte: foto di Soave T., 2009.



Alla permanenza in malga - seguendo un sistema *ante-litteram* di “filiera corta” - è poi tradizionalmente legata la produzione di prodotti latticini e caseari, molti dei quali sono oggi riconosciuti come prodotti DOP³⁹, IGP⁴⁰ o STG⁴¹ e rappresentano quindi valori importanti dal punto di vista economico (aspetto che purtroppo alimenta l'interesse verso una loro “falsificazione” legalizzata o meno mediante disciplinari ad “ampio spettro geografico”, che di fatto invece che favorire penalizza il sistema montano)⁴². Le peculiarità di questi prodotti derivano proprio dalle condizioni ambientali presenti in alpeggio, in particolare « la composizione floristica del pascolo e

³⁹ Il marchio DOP - Denominazione d'Origine Protetta è stato istituito nel 1992 mediante il Regolamento CEE 2081/92, sostituito in seguito dal Regolamento CE 510/2006. Il prodotto con marchio DOP deve essere prodotto, trasformato ed elaborato in una zona geografica delimitata, che viene definita secondo un disciplinare.

⁴⁰ Il marchio IGP - Indicazione Geografica Protetta è stato istituito nel 1992 mediante il Regolamento CEE 2081/92, sostituito dal Regolamento CE 510/2006. Il prodotto con marchio IGP deve essere prodotto e/o trasformato e/o elaborato in una zona geografica delimitata, che viene definita secondo un disciplinare.

⁴¹ Il marchio STG - Specialità Tradizionale Garantita è stato istituito nel 2006 mediante il Regolamento CE 509/2006; per “tradizionale” il regolamento intende « un uso sul mercato comunitario attestato da un periodo di tempo che denoti un passaggio generazionale; questo periodo di tempo dovrebbe essere quello generalmente attribuito ad una generazione umana, cioè almeno 25 anni » (art. 2).

⁴² A tal proposito caso emblematico risulta essere quello del formaggio Bitto, tradizionalmente prodotto nella Valle del Bitto in provincia di Sondrio e oggi dichiarato prodotto DOP. Il disciplinare approvato di fatto più che difendere il prodotto tradizionale ne ha modificato le caratteristiche produttive, permettendone la produzione in un'area più ampia rispetto a quella storica e con tecniche volte ad una maggiore produttività, come per esempio l'uso di mangimi. Per contrastare la snaturazione del Bitto storico, legata a forti interessi economici, i 16 alpeggi “storici” del Bitto hanno fondato l'Associazione Produttori Valli del Bitto e rifiutando il disciplinare stanno compiendo una battaglia per il riconoscimento della specificità del loro prodotto “al di fuori della DOP”. Per un approfondimento su questo tema si rimanda a: http://www.ruralpini.it/Bitto_index.htm (consultato novembre 2009).

la microflora batterica che si è selezionata nell'ambiente di conservazione e lavorazione del latte » (Baroni *et al.*, 2006, p. 55).

1.3.3 - Lo sfalcio e il pascolamento: pratiche zootecniche produttrici di diversità.

Sfalcio e pascolamento sono due pratiche comuni sulle quali si basa l'allevamento estensivo tradizionale nelle aree montane. Tali pratiche sono strettamente collegate con la struttura dei paesaggi ecoculturali alpini, in quanto concorrono a generare diversità all'interno del territorio montano, creando o mantenendo gli *open space* (prati, prato-pascoli, pascoli)⁴³. La presenza di tali *patches* - considerate tra gli elementi costitutivi dei paesaggi ecoculturali alpini - è, quindi, direttamente legata all'attività zootecnica estensiva tradizionale⁴⁴, tanto che si ritiene che la trasformazione antropica storicamente più rilevante sulle Alpi sia rappresentata appunto da tale azione (Gusmeroli *et al.*, 2006). Senza un'utilizzazione continua dei prati, prato-pascoli e pascoli non è possibile conservare queste *patches* (Ziliotto *et al.*, 2004b).

Le due pratiche impediscono alla vegetazione arbustiva e arborea di svilupparsi in quelle aree dove la vegetazione potenziale è costituita dal bosco (Battaglini *et al.*, 2004), determinando un aumento dell'ecodiversità e creando *habitat* e nicchie ecologiche per numerose specie animali e vegetali. Oltre a ciò, essi determinano un'elevata biodiversità specifica, in quanto interferiscono nei rapporti competitivi tra le diverse specie vegetali (Cavallero *et al.*, 2002).

La funzione primaria dello sfalcio è il prelievo della biomassa dai prati per utilizzarla come alimento del bestiame ad integrazione del pascolo. Il numero di sfalci⁴⁵ a cui è soggetta una superficie prativa è funzione del numero di cicli vegetativi delle piante, che dipende da:

- quota alla quale si trova il prato;
- tipo di drenaggio;
- morfologia.

Questa pratica richiede una precisa conoscenza delle aree prative e delle specifiche condizioni ecologiche presenti sulle diverse superfici. Per esempio la scelta del momento dello sfalcio è

⁴³ I prati sono superfici erbacee sottoposte alla pratica dello sfalcio per un numero variabile di volte l'anno, in funzione di quota, esposizione, suolo, clima, pendenza che determinano il numero annuo di cicli vegetativi. I prato-pascoli sono superfici erbacee soggette sia a pascolamento che a sfalcio. I pascoli sono superfici utilizzate dagli animali, che attraverso il pascolamento prelevano direttamente la fitomassa dalle specie vegetali (Cavallero *et al.*, 2002).

⁴⁴ Per un approfondimento sul tema dell'interazione tra pratiche zootecniche e paesaggio in area alpina si rimanda alla ricerca: Cocca, 2008.

⁴⁵ Il primo sfalcio dell'anno solitamente fornisce la maggior produzione di biomassa, mentre i prelievi successivi dipendono dall'andamento climatico, dalle capacità di adattamento delle popolazioni vegetali e dallo stadio di sviluppo della coltura al primo sfalcio (Cavallero *et al.*, 2002).

determinante per ottenere una buona qualità della biomassa prodotta e la persistenza della struttura della coltura⁴⁶.

Sulle superfici prative, per mantenerne inalterate la struttura e la funzionalità, lo sfalcio può essere accompagnato a pratiche di sostegno, come la concimazione. Tali pratiche devono essere gestite in modo accurato e mantenute entro certi livelli, in funzione della tipologia di prato e di suolo presenti, per non innescare fenomeni di eutrofizzazione⁴⁷.

Il pascolamento del bestiame, invece, agisce sulle superfici erbacee per azione di:

- brucatura;
- calpestio (Ziliotto *et al.*, 2004a).

La brucatura si inserisce nei rapporti competitivi tra le specie presenti sui pascoli in funzione del grado di appetibilità, che è diverso a seconda dell'animale presente al pascolo. L'asportazione delle porzioni epigee delle piante pabulari è solitamente più consistente per le piante a maggiore taglia - nel caso di un pascolamento uniforme - interferendo così sul potere competitivo delle piante più grandi soprattutto in termini di luce e favorendo lo sviluppo delle specie a taglia minore.

Il calpestio e il rilascio di feci e urina limitano invece l'espansione incontrollata di alcune specie erbacee. Di contro se il pascolo non è gestito correttamente, si innescano processi di degrado (Ziliotto *et al.*, 2004b):

- le superfici pabulari sottoutilizzate o abbandonate vengono invase da specie arbustive e arboree (sottosfruttamento);
- le superfici pabulari utilizzate da specie la cui dieta viene integrata da concentrati tendono a subire processi di eutrofizzazione;
- le superficie sottoposte ad un carico eccessivo sono soggette a fenomeni di desertificazione e dissesti dovuti all'eccessivo calpestio (sovrasfruttamento).

Lo *stock* di capi sostenibili da una superficie dipende da numerosi fattori come la commestibilità, il valore nutritivo delle piante presenti, l'acclività dei versanti, le caratteristiche pedologiche del luogo, oltre che le fluttuazioni climatiche annuali.

⁴⁶ In linea di massima, rispetto a questo momento, si hanno situazioni diverse nel caso di sistemi foraggeri monofiti e di sistemi foraggeri polifiti, dove i secondi sono quelli più diffusi in natura. Per i primi il momento più opportuno è quando il 10-20% delle piante si trovano in fioritura; per i secondi, invece, è più difficile scegliere il momento a causa della mancanza di sincronia tra le fasi di fioritura delle diverse specie che compongono il prato e, perciò, viene determinato caso per caso in base alle prevalenze delle diverse specie (*ibid.*).

⁴⁷ Il termine eutrofizzazione indica un eccesso di fosfato e nitrato o di sostanza organica; può avvenire sul suolo o sull'acqua. Questo eccesso comporta la scomparsa di molte specie e la predominanza di specie nitrofile in grado di utilizzare al meglio il *surplus* di risorse presenti (Chapman e Reiss, 1992, [1994]). L'eutrofizzazione determina un'elevata disponibilità di risorse che porta ad utilizzare l'energia prevalentemente per la costruzione di biomassa a scapito della biodiversità, sistema adattativo favorito dalla scarsità di risorse: biomassa e biodiversità si comportano come elementi complementari (Gusmeroli *et al.*, 2006).

Usanza tipica dell'allevamento tradizionale è l'abbinamento di animali che si nutrono di essenze erbacee - vacche e pecore - ad animali che si nutrono di essenze legnose - cavalli, asini, capre. Questo utilizzo contemporaneo di *grazer*⁴⁸ e di *browser*⁴⁹ contrasta più efficacemente lo sviluppo di arbusti e di alberi e diversifica maggiormente il *pool* delle specie vegetali presenti.

1.3.4 - Il maso chiuso nelle zone alpine germaniche: un sistema produttivo multifunzionale.

Il maso chiuso è il sistema produttivo tipico delle aree alpine di influsso germanico⁵⁰; è un'unità fondiaria inscindibile⁵¹ costituita da pascoli, boschi, prati ed edifici, al quale sono attribuiti alcuni usi civici.

Il sistema di sfruttamento del terreno è verticale, ma a differenza delle aree alpine latine la migrazione stagionale non viene effettuata: il maso è abitato tutto l'anno e le risorse per il sostentamento vengono ricavate dai territori di proprietà (Bätzing W., 2003 [2005]).

La superficie del maso è molto variabile, in quanto commisurata alla produttività dei terreni e alla capacità di mantenere una famiglia (di base almeno quattro persone): « alla scarsa produttività naturale del suolo si supplisce con una maggiore superficie che integra la deficienza di produzione » (Nangeroni, 1938, p. 39).

Il sistema gestionale e produttivo basato sull'istituto del maso chiuso rappresenta un interessante modello di adattamento alle peculiarità dei sistemi montani basato sul concetto di capacità di carico. Esso prevede (Ciaschi e Tomasella, 2007):

- la possibilità di mandare per ogni maso sui pascoli comuni nel periodo estivo tanti capi di bestiame quanti ne può mantenere d'inverno con il fieno dei prati masali;
- lo sfruttamento dei boschi comuni nel limite del fabbisogno dell'azienda;
- la non divisibilità e frammentazione della proprietà del maso, in quanto se frammentata essa non potrebbe più assicurare la sopravvivenza alla famiglia.

⁴⁸ Traduzione dall'inglese: "brucatori d'erba" (Borelli *et al.*, 1994).

⁴⁹ Traduzione dall'inglese: "brucatori di essenze legnose" (*ibid.*).

⁵⁰ L'istituto del maso chiuso è collegato alla tipologia insediativa delle popolazioni germaniche scese nei territori altoatesini dopo la caduta dell'Impero romano. Essi privilegiano aree boschive e tendono a stabilirsi in case sparse ad ognuna delle quali viene attribuito un certo territorio per assicurare la sopravvivenza della famiglia, piuttosto che villaggi. Attività prevalenti sono l'allevamento - da qui un'alimentazione tradizionalmente basata sui latticini - e lo sfruttamento dei boschi, più che l'agricoltura. Questo permette alle popolazioni germaniche di insediarsi a quote maggiori rispetto alle popolazioni romanze, maggiormente dedite all'agricoltura. Non hanno la tradizione di costruire terrazzamenti per le colture agrarie (Bätzing, 2003 [2005]).

⁵¹ L'indivisibilità della proprietà del maso si fonda sulla concezione germanica che la terra è proprietà di famiglia e non di persona. Il maso, quindi, viene trasmesso in eredità ad un solo componente della famiglia e i diritti di sfruttamento delle risorse sono legate al maso e non all'erede come persona fisica (Nangeroni, 1938). Tradizionalmente l'erede era rappresentato dal primogenito maschio. Oggi la legge della Provincia di Bolzano n. 17/2001 (art. 14) ha sancito un nuovo ordine preferenziale rispetto all'eredità, privilegiando l'erede che ha vissuto nel maso e che ha partecipato attivamente alla conduzione e coltivazione dello stesso o che è in possesso di un diploma universitario ad indirizzo agrario. Agli altri eredi aspetta una compensazione. Per un approfondimento su questi temi si rimanda a: Ciaschi e Tomasella, 2007, pp. 169-174.

La funzione del maso chiuso è, quindi, quella di mantenere costante la popolazione residente, non facendola incrementare oltre la capacità portante del sistema: « proporzionare la popolazione contadinesca alle possibilità di vita dell'ambiente rurale » (Palla, 1991, p. 104). Contemporaneamente la non frammentazione della proprietà si è rivelata un sistema efficiente nell'impedire lo spopolamento delle aree montane, garantendo la sopravvivenza dell'economia agraria e la tutela del territorio (Nangeroni, 1938; Palla, 1991; Gios e Rizzi, 1997).

1.3.5 - Gli usi civici e le proprietà collettive: una gestione comune delle risorse.

Nel sistema di gestione dei territori alpini, un ruolo molto importante è attribuito agli usi civici⁵² e alla proprietà collettiva. Il termine “uso civico” è un termine generico che racchiude una pluralità di istituti e di forme di sfruttamento comunitario delle terre molto diversi tra loro sia dal punto di vista storico che giuridico, tanto da essere conosciuti con nomi diversi nelle diverse regioni italiane (regole, vicinie, università...) (Nervi, 1998).

In generale essi non designano semplicemente degli *usi*, ma dei *diritti* di godimento di determinate *utilitates* (Cianchi e Tomasella, 2007) - il concetto di uso è stato introdotto in periodo feudale, dopo il passaggio da concessione a proprietà⁵³ - spettanti ad una collettività (*uti cives*), organizzata o no in una persona giuridica, e ai singoli (*uti singuli*) che la compongono. Il diritto spetta ai singoli per « indifferenziato, inalienabile, nonché imprescrittibile diritto agli aventi titolo » (Comune di Asiago, 1995, art. 3) non in quanto tali, ma in quanto componenti di una collettività. In generale i diritti d'uso possono riguardare il legnatico, il pascolatico e l'erbatico e consistono nel diritto di cacciare, raccogliere erbe, foglie per la lettiera delle stalle, funghi e suffrutti del bosco e legna da ardere (Cianchi e Tomasella, 2007). Inoltre i diritti comprendono la possibilità di utilizzare le terre appartenenti alla collettività, cioè le proprietà collettive “chiuse”⁵⁴. Queste, rispetto la proprietà

⁵² Per la prima volta la regolamentazione di questo istituto è stata effettuata per effetto della legge 16 giugno 1927 n. 1766 riguardante “il riordino degli usi civici nel Regno”, che ha unificato a livello nazionale la materia. Attualmente per *usi civici* si intende: « una collettività, talora coincidente con la collettività degli abitanti in un comune amministrativo, talora distinta come comunità avente personalità giuridica o solo di fatto (comunanze, comunali, università, vicinie, corporazioni di originari, ecc.), i cui membri insieme esercitano più o meno estesi godimenti (usi civici o simili), individualmente o collettivamente, in terreni prevalentemente pascolativi o boschivi, che il comune o la comunità da esso distinta tiene in proprietà pubblica o collettiva oppure tengono in godimento individuale terreni prevalentemente agrari » (Nervi, 1998, p. 6).

⁵³ In Italia la nascita degli usi civici risale al Medioevo per azione dei feudatari che per attirare nuovi contadini sulle proprie terre concedevano loro dei privilegi d'uso delle stesse. I contadini potevano trarre legna, erba, ghiande, cera, miele e far pascolare il bestiame liberamente sui terreni del proprietario del fondo in cambio di determinati servizi. Tali pratiche diffuse originariamente su tutto il territorio italiano, con la caduta del feudalesimo sono state abolite in nome di un nuovo sistema agricolo fondato sulla proprietà privata. In molte aree montane sono invece state mantenute sia per motivi di convenienza che per la peculiarità delle aree stesse. Per esempio la Repubblica veneta mantenne gli usi civici in ambito montano, soprattutto nelle aree di confine, per motivi di natura politica, visto che tali usi equivalevano a dei privilegi e assicuravano una certa autonomia agli abitanti di queste zone e di contro l'alleanza di tali territori, come testimonia la storia delle Regole di Cortina (Orusa, 1998).

⁵⁴ L'istituto delle proprietà collettive “chiuse” chiamate anche “terre collettive” è diffuso nelle aree alpine e prevede la possibilità di accedere all'uso dei beni in funzione del vincolo agnaticio, cioè dell'appartenenza alle linee di

privata e la proprietà pubblica, rappresentano « un altro modo di possedere » (De Martin, 1992, p. 24)⁵⁵, che risulta incentrato nel controllo, nella tutela e soprattutto nella gestione del bene (Molesti, 2006).

In ambito montano queste proprietà corrispondono solitamente a *pascua, montes, prata e silvae*, cioè a quelle aree considerate vitali da parte delle popolazioni montane e, quindi, beni da trasformare in patrimonio “indivisibile e inalienabile”, che viene vincolato dalla collettività nella destinazione e nelle modalità di utilizzazione secondo determinate norme e usi (De Martin, 1992).

La diffusione e il mantenimento degli usi collettivi nelle aree montane traggono motivo di esistere dalla stessa natura del territorio, che richiede un’elevata capacità di razionalizzare l’uso delle risorse, una conoscenza approfondita delle relazioni tra i diversi elementi del territorio e una condivisione delle scelte da attuare per assicurare il mantenimento delle risorse. Emerge così l’utilità comune dei beni e non l’interesse privatistico⁵⁶. Tale sistema rappresenta, quindi, una risposta adattativa della specie umana rispetto ai limiti imposti dalla montagna: gli usi comuni dei beni ambientali hanno permesso di ottimizzare le risorse e rappresentano un « modello di appropriazione e di gestione delle risorse silvo-pastorali economicamente efficiente » (Ciachi e Tomasella, 2007, p. 175), soprattutto nelle aree più difficili da gestire per la morfologia e le condizioni climatiche (Mathieu, 2000 [2004]) (figura n. 1.10). Proprio i limiti imposti dalla montagna e le conseguenti difficili condizioni di vita hanno sancito la necessità di uno spirito comunitario per assicurare la sopravvivenza, determinando un’elevata interdipendenza tra le famiglie (Viazzo, 1989).

L’inalienabilità, l’indivisibilità e il vincolo di destinazione della proprietà collettiva ha consentito il mantenimento dei beni (Cianchi e Tomasella, 2007), secondo una visione *ante litteram* dei concetti di partecipazione e di solidarietà intragenerazionale e intergenerazionale⁵⁷, esercitando un’utilità

discendenza degli abitanti “originari”; solo poche famiglie, quindi, possono accedere a tali proprietà. E’ il caso per esempio delle Regole di Cortina d’Ampezzo. Questo istituto si differenzia dalle “terre civiche” o proprietà collettive “aperte” tipiche delle aree montane appenniniche, dove si prevede la possibilità di utilizzare le risorse da parte di tutti gli abitanti residenti in una determinata zona (Ciaschi e Tomasella, 2007).

⁵⁵ Le proprietà collettive dette *a mani riunite (gesamtheit)* si concentrano sulla cosa posseduta e non su chi la possiede e la gestione è demandata alle decisioni della collettività. È una proprietà originata dal basso che prevede il godimento dei servizi (*utilitates*) che la cosa posseduta rende da parte degli aventi diritto. Il tratto saliente della proprietà privata è, invece, l’appartenenza a qualcuno di una cosa, sulla quale esercita potere e diritti; la gestione del bene è demandata al proprietario che decide in funzione delle sue convenienze. Infine il tratto saliente della proprietà pubblica è l’appartenenza a tutti di una cosa e la gestione è demandata agli organi statali e alle istituzioni; il rischio di tale proprietà è di divenire *res nullius (ibid.)*.

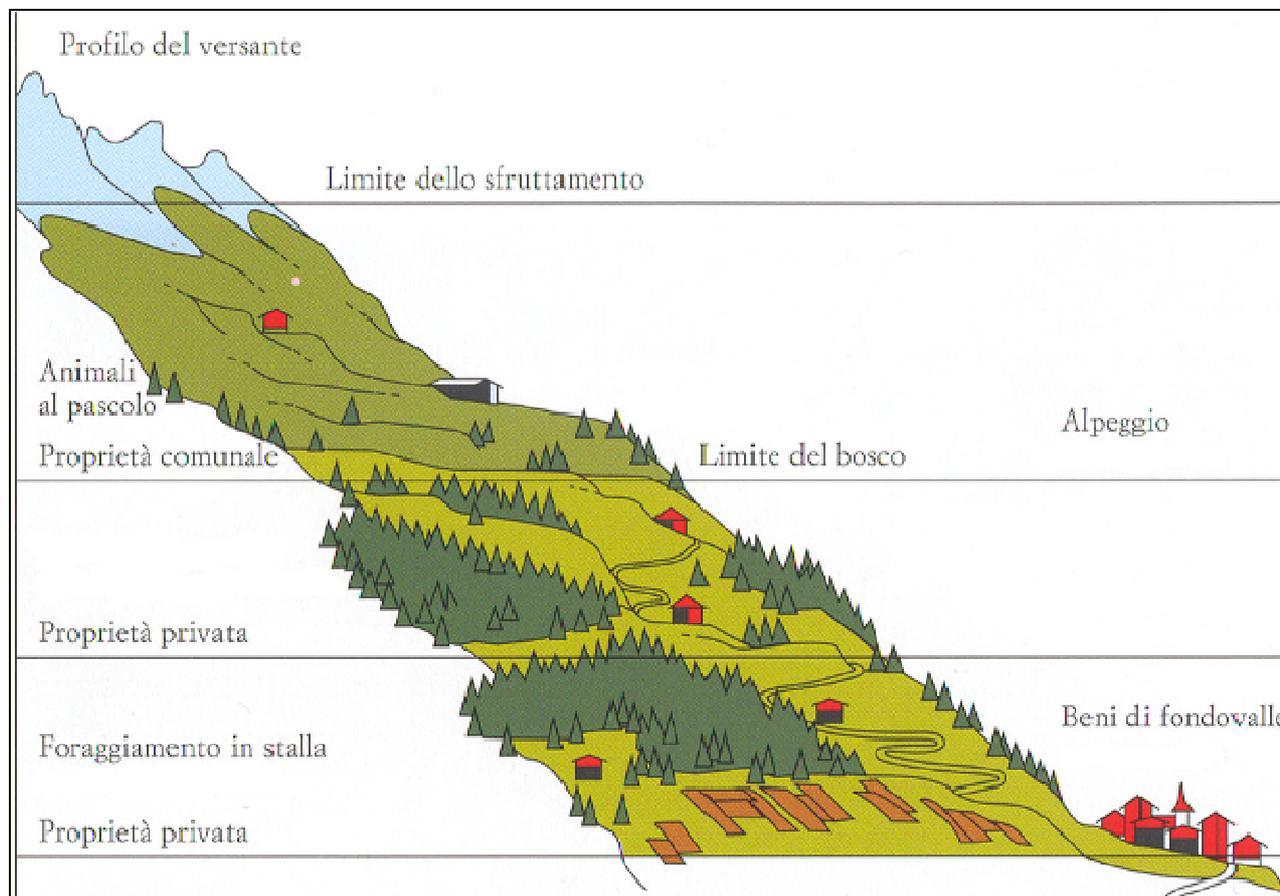
⁵⁶ Le condizioni di vita difficili in montagna « non lasciavano spazio alla [...] proprietà individuale piena ed assoluta [...] cozzava senza rimedio con l’evidenza di una quotidiana lotta per la sopravvivenza che doveva essere affrontata unendo le forze e poteva essere vinta soltanto dall’operosità concorde dell’intera collettività, al di là degli interessi particolaristici che dovevano essere accantonati per il bene di tutti e di ciascuno » (Rossi, 2003, p. 84).

⁵⁷ Il principio di “equità intergenerazionale” è uno dei cardini del concetto di sviluppo sostenibile così come definito nel 1987 nel rapporto Brundtland “*Our common future*” e sancito dalla Commissione delle Nazioni Unite per l’Ambiente e lo sviluppo a Rio de Janeiro nel 1992 (UNCEDc, 1992).

ambientale, economica e sociale. Esse erano - e attualizzandole potrebbero esserlo ancora - un elemento di aggregazione sociale e comunitaria dei singoli paesi, fonte di lavoro e di proventi economici per la popolazione oltre che strumento di conservazione ambientale.

Figura n. 1.10 - Rapporto tra fasce altimetriche e “modo di possedere” nei paesaggi ecoculturali alpini

Fonte: Bär 1979, tratto da Bätzing W., 2003 [2005], p. 84 .



L'importanza degli usi civici e delle proprietà collettive rispetto ad una gestione conservativa dei beni ad essi assoggettati è stata riconosciuta dalla legge Galasso⁵⁸, che ha assegnato a tali beni rilevanza urbanistica, territoriale e socio-economica, in nome di una pianificazione paesistica e ambientale. L'aver sentito la necessità di vincolare a livello nazionale questa istituzione, però, è sintomo di una sua minor forza endogena.

Vista la natura di questo istituto basato su un uso sostenibile delle risorse e su una gestione di natura produttivistica e protezionistica, esso richiederebbe una valorizzazione, che dovrebbe passare però attraverso un processo di rinnovamento interno, in particolare (De Martin, 1992):

- l'apertura verso i nuovi montanari, cioè verso quelle persone che si sono insediate stabilmente in montagna in tempi più recenti impegnati nel settore primario;

⁵⁸ La legge dell'8 agosto 1985 n. 431 - comunemente conosciuta come legge Galasso - integra e sostituisce le leggi in materia paesaggistica n. 778/22 e n. 1496/39, definendo i beni da sottoporre a vincolo paesaggistico. Tra questi beni vengono inserite "le zone gravate da usi civici" (art. 82).

- l'apertura verso il mondo femminile, storicamente relegato dai regolamenti in una posizione subalterna e marginale.

Inoltre si potrebbe pensare anche di ampliare il dominio delle collettività, affidandole - secondo una specifica forma giuridica da definire - l'insieme delle terre abbandonate e i cui proprietari risultino non rintracciabili, in modo da poterle gestire in modo adeguato nel rispetto dell'interesse collettivo.

CAPITOLO 2

Il dispositivo megapolitano e gli attuali processi di globalizzazione: la specializzazione dei paesaggi e la dilatazione delle reti.

L'analisi proposta in questo capitolo ha l'obiettivo di presentare le dinamiche globali e globalizzanti che a partire dalla Rivoluzione industriale, e con un ritmo accelerato nel corso del XX secolo, hanno portato allo stravolgimento dei rapporti tra territorio e popolazione - e con la *post*-modernità tra popolazione e individuo - e alla definizione di un nuovo equilibrio tra dimensione spaziale e dimensione temporale, a favore della seconda (Toffler, 1980 [1987]; Bonesio, 1997 [2001]). La predominanza del tempo sullo spazio è cifra tipica della società attuale e il suo completo dominio è ravvisabile in quelli che M. Augé (1992 [1996]) chiama "non-luoghi".

L'innescarsi di tali processi è stato reso possibile dalla presenza di un *surplus* energetico, fornito dai combustibili fossili, che ha - almeno apparentemente - emancipato la specie umana dai limiti imposti dai sistemi ambientali, ponendola al di fuori della natura. Questo ha innescato il fenomeno di de-territorializzazione (Bonesio, 1997 [2001]) e l'interruzione dei processi co-evolutivi, intesi come meccanismi adattativi "specie umana - ambiente" (Conti e Soave, 2006); di fatto questi processi escludono i sistemi adattativi contestuali.

Con un termine spesso abusato, tali dinamiche si inseriscono in un complesso "processo di globalizzazione", che tocca l'intero sistema di vita delle popolazioni umane (modi di pensare e di agire, tradizioni, politiche, economie...) e l'intera biosfera. A partire dai processi globalizzanti di dilatazione delle reti materiali e immateriali e creazione ed espansione del dispositivo megapolitano, si sono innescati un insieme di fenomeni, che orientano la modificazione dei paesaggi a scala locale: l'industrializzazione del settore primario; l'abbandono di aree non rispondenti ai nuovi paradigmi produttivi e la conseguente ri-naturalizzazione; la ricerca di spazi di natura da parte delle popolazioni urbane; l'istituzione delle aree protette. L'analisi dei diversi fenomeni è volta a tracciare le loro tendenze e ad evidenziare come essi siano strettamente interrelati tra loro, tanto da alimentarsi vicendevolmente.

2.1 - Le reti materiali e immateriali intercorrenti tra territori e ambienti: flussi di informazioni e di merci.

La dilatazione e ramificazione a scala globale delle reti - siano esse materiali o immateriali - derivano da un "semplice" quanto stravolgente processo avvenuto a partire dalla Rivoluzione

industriale: la separazione tra produzione e consumo (Toffler, 1980 [1987]). È stato l'uso dei combustibili fossili e dell'avanzamento tecnico e tecnologico, che quest'uso ha supportato, a fornire l'energia necessaria ad un tale stravolgimento, che ha avuto a scala globale conseguenze economiche, sociali e culturali nell'assetto delle società contadine. Nello specifico esso è stato possibile grazie ad una crescente disponibilità energetica "concentrata, abbondante, costante e de-localizzabile" (Rifkin, 1980 [2004]). La peculiarità di questa fonte energetica ha portato i sistemi produttivi ad organizzarsi in modo completamente diverso rispetto ai sistemi pre-industriali, legati soprattutto alla capacità di incanalare l'energia solare in beni, modificando il rapporto precedentemente esistente con la dimensione tempo e spazio, a favore della prima (Bonesio, 1997 [2001]). I nuovi paradigmi produttivi - ancora in auge nei sistemi odierni economici e sociali - sono divenuti: standardizzazione, specializzazione, sincronizzazione, concentrazione, massimizzazione e centralizzazione⁵⁹. Un tale sistema - non più legato almeno apparentemente ai limiti imposti dalle condizioni ambientali per effetto del *surplus* energetico fornito dai combustibili fossili⁶⁰ - ha determinato un rapido aumento della produzione di merci. Le merci, anche alimentari, non sono quindi più prodotte solo per l'auto-consumo come accadeva per la società pre-industriale, ma vengono rivolte allo scambio e alla vendita, aspetto che crea « una civiltà nella quale nessuno, nemmeno gli agricoltori, [sono] più autosufficienti. Tutti [divengono] quasi totalmente dipendenti da generi alimentari, beni e servizi prodotti da qualcun altro » (Toffler, 1980 [1987], p. 51) e un sistema regolato dalle economie di mercato. Dalla sua formazione tale apparato produttivo si è progressivamente autoalimentato ed espanso per la necessità intrinseca di mantenere la propria auto-organizzazione (Eibl-Eibesfeldt, 1984 [1993]), collocandosi ad una scala globale, rilevatasi utile per l'ottimizzazione dei profitti. Nel corso del XX secolo elemento cardine di questo processo di espansione è rappresentato dalla costituzione delle società transnazionali (Sassen, 1994 [1997]). Seguendo questo fenomeno la separazione tra produzione e consumo si è sempre più accentuata sia dal punto di vista fisico che socio-culturale. L'allontanamento fisico ha determinato, da una parte, la necessità di costruire e strutturare sempre più ampie ed efficienti reti per il trasporto delle merci⁶¹ e, dall'altra, la necessità di adeguare per poter essere "competitivi" su vasta scala le merci al trasporto

⁵⁹ Per la definizione di questi paradigmi e del processo che ha portato alla loro affermazione si rimanda a: Toffler, 1980 [1987], pp. 60-74.

⁶⁰ Il combustibile fossile maggiormente utilizzato in quanto più duttile è il petrolio. Usato inizialmente come fonte di illuminazione, all'inizio del Novecento circa duecento suoi derivati erano ampiamente diffusi; negli anni '70 esso copriva oltre il 50 % del consumo energetico nel mondo (Maugeri, 2008).

⁶¹ Nel 2002 si contano 29 milioni di chilometri di strade nel mondo (dati World Bank, 2002, tratti da <http://www.worldmapper.org/display.php?selected=35>, consultato agosto 2009) e una rete marittima con una capacità totale di navi commerciali di 470 milioni di tonnellate (dati ONU, 2002, tratti da <http://www.worldmapper.org/display.php?selected=40>, consultato agosto 2009).

- che può avvenire anche lungo decine di migliaia di chilometri - oltre che i sistemi produttivi⁶². L'allontanamento socio-culturale ha innescato di contro notevoli conflitti all'interno delle società industriali (Toffler, 1980 [1987]).

La tendenza all'espansione di questo sistema è ancora in corso; per esempio gli scambi di merci che avvengono lungo le reti "materiali" sono tutt'ora in crescita, tanto che l'esportazione di beni primari - carne, frutta, verdura in particolare - a livello globale è passata dal 1990 al 2002, in termini di fatturato, da 1.755 bilioni di dollari a 3.293 bilioni di dollari⁶³. In realtà se fino agli anni '50 i flussi predominanti erano legati allo scambio di merci, soprattutto in termini di materie prime, dagli inizi degli anni '80 finanza e servizi specializzati sono diventati la componente dominante delle transazioni internazionali (Sassen, 1994 [1997]). Questo si è tramutato in una predominanza, soprattutto in termini di potere decisionale, delle reti immateriali⁶⁴ sulle reti materiali e, quindi, dell'informazione sulla materialità. Caratteristica peculiare di queste reti è di essere svincolate dalla materialità e dalle relazioni spazio-tempo (Boccia Altieri, 2004) e, in tal senso, concorrono ad acutizzare il processo di de-territorializzazione. Inoltre queste reti hanno aumentato le disparità territoriali concentrando il potere decisionale a livello mondiale in pochi centri rappresentati dai centri bancari *offshore* e dalle "città globali"⁶⁵, che hanno progressivamente escluso i sistemi produttivi contestuali⁶⁶.

2.2 - Il dispositivo megapolitano globale: urbanizzazione e consumo di suoli agricoli.

Carattere peculiare del XIX secolo è l'affermazione a livello globale delle "grandi città", tanto che già G. Giovannoni nel 1931 definisce tale secolo "il secolo delle grandi città" (Giovannoni, 1931 [1995], p. 62). La tendenza della popolazione umana a concentrarsi in pochi centri attrattori,

⁶² Merci come frutta e verdura hanno subito nel corso degli ultimi decenni un processo di selezione per essere adatte al trasporto per decine di migliaia di chilometri (filiera lunga), cioè per poter essere manipolati, confezionati, trasportati e conservati senza subire alterazioni dal punto di vista estetico. Tale adeguamento è avvenuto a scapito della varietà con drastica riduzione delle *cultivar* locali e spesso a scapito delle proprietà organolettiche e salutistiche. Oltre a questo, sempre all'interno del settore primario, la diffusione della grande distribuzione organizzata, legata ad una competizione produttiva a scala globale, ha richiesto una sempre maggiore resa produttiva, con una conseguente intensificazione e aumento del livello tecnologico degli impianti produttivi, aspetto che ha escluso i sistemi tradizionali di tipo estensivo (Brunori e Massai, 2007).

⁶³ Dati ONU, 2002, tratti da <http://www.worldmapper.org/display.php?selected=348> (consultato agosto 2009).

⁶⁴ Le reti immateriali veicolano informazione e sono rappresentate dalle reti finanziarie (Sassen, 1994 [1997]) e dalle reti comunicative (Boccia Altieri, 2004), in particolare *media e internet*.

⁶⁵ Per una descrizione dell'affermarsi dei centri bancari *offshore* e delle "città globali" si rimanda a: Sassen, 1994 [1997], pp. 31-41.

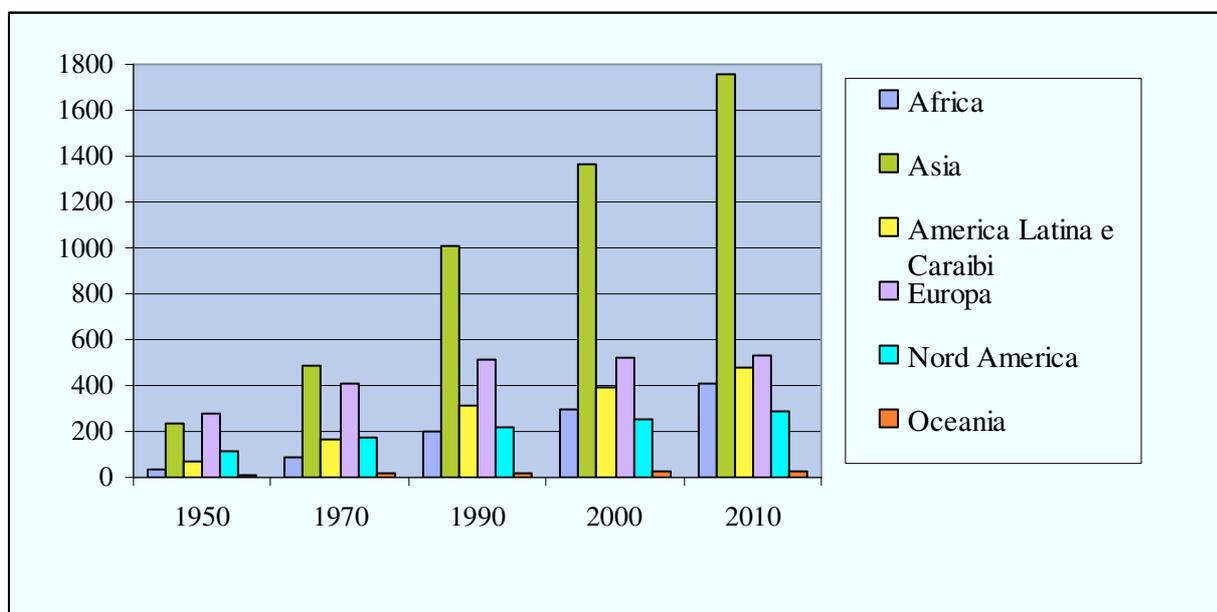
⁶⁶ A tal proposito attualmente si stanno sviluppando numerose iniziative che vanno nella direzione di ricostruire "filiera corte" in particolare nell'ambito alimentare, con l'obiettivo di ricucire il legame economico e sociale tra produzione e consumo. Tra le iniziative in Italia vi sono il progetto "Menù a Km Zero" della Coldiretti e lo sviluppo dei *farmer's market*; a tal proposito si rimanda a: <http://www.campagnamica.it/campagnamica/jsp/index.jsp> e <http://www.mercatidelcontadino.it/> (consultati agosto 2009). Il 13 gennaio 2010 la Regione Veneto ha approvato la legge, promossa da Coldiretti, per la promozione del consumo di prodotti regionali, dove vengono definiti i "prodotti regionali a km 0".

affermatasi nel XIX secolo, prosegue per tutto il XX secolo ed è tutt'ora in essere: dal 1900 al 2000 la popolazione urbana è passata dal 15% al 50% della popolazione mondiale e, nello stesso periodo, il numero di città con più di 1 milione di abitanti è passato da 17 a 388 (Hassan *et al.*, 2005).

Anche il territorio europeo è stato interessato da un processo di urbanizzazione, tanto che attualmente circa il 75% della popolazione vive in aree urbane ed entro il 2020 si prevede che circa l'80% degli europei vi vivrà (EEA, 2006). Di contro nel continente africano e nel continente asiatico attualmente la popolazione urbana è pari al 35%, ma si prevede che questa percentuale nel 2030 salirà al 50% (*Worldwatch Institute*, 2007) (figura n. 1.11).

Figura n. 1.11 - Variazione della popolazione urbana per regione dal 1950 al 2000 e previsione per il 2010.

Fonte: elaborato da *Worldwatch Institute*, 2007, p. 7.



La concentrazione della popolazione in poche aree urbane ha fatto emergere nuove questioni:

« Le agglomerazioni cittadine e il carattere intenso della vita moderna hanno creato nuovi problemi...Non più la vita semplice, tranquilla, ma la fretta affannosa ed il rumore e la luce artificiale, e la concentrazione degli affari ed i grandi magazzini e la ricerca di comodità nelle abitazioni, ed impianti ed istituzioni nuove...La vita si è concentrata in quei grandi gangli che sono le città maggiori, ed ha affannosamente cercato di trovarvi la propria sede » (Giovannoni, 1931 [1995], p. 62) .

A partire dalla metà del XX secolo nel territorio europeo, parallelamente al processo di concentrazione, si è innescato il fenomeno dell'*urban sprawl*⁶⁷. Il fattore che maggiormente ha spinto verso questo fenomeno è la diffusione dei mezzi di trasporto a motore privati, che non obbliga più a rimanere al centro delle città per usufruire dei servizi offerti dal sistema urbano e

⁶⁷ L'European Environment Agency definisce "*urban sprawl*" « as the physical pattern of low-density expansion of large urban areas, under market conditions, mainly into the surrounding agricultural areas » e sinonimo di « *unplanned incremental urban development* » (EEA, 2006, pp. 5-6).

permette agli individui di vivere in luoghi con qualità di vita migliore senza rinunciare ai *comfort* della vita cittadina, cambiando così il rapporto tra abitante, lavoratore e utente-consumatore di città (Martinotti, 1999). In Italia questo fenomeno si è verificato, in particolare, a partire dalla metà del XX secolo nella Pianura Padana lungo l'asse Torino-Milano-Venezia⁶⁸ secondo una dispersione insediativa (Detragiache, 2003) che dai connotati di "città diffusa"⁶⁹ si è trasformata in urbanizzazione diffusa. Oggi, infatti, si presenta come un « miscuglio irregolarmente colloidale » caratterizzata da una « struttura nebulare » (Gottmann, 1961 [1970], p. 5) dove non è più applicabile la distinzione tra urbano e rurale (Gottmann, 1961 [1970]; Turri, 2000). A livello nazionale il processo ha portato dal 1956 al 2001 un aumento del 500% della superficie urbanizzata, concentrata sui territori pianeggianti, dove si trova oggi il 60 % delle aree urbane (WWF, 2009). Questo è avvenuto a fronte di un aumento della popolazione di circa l'11% (ISTAT, 2001).

Secondo Gottmann (1961 [1970], p. 14) i sistemi urbani generatisi da questi processi sono guidati da « schemi di vita intensi », dove viene continuamente consumata energia e materia per produrre movimento e risorse, richiamando la visione di una "seconda natura". L'energia consumata da questi sistemi deriva principalmente dallo sfruttamento dei combustibili fossili, che ha permesso alla specie umana di proliferare diminuendo la richiesta di terra *pro capite* e contemporaneamente favorendo l'intensificazione degli usi (Giampietro, 2006). Paradosso di questi sistemi è rappresentato dal progressivo aumento di richiesta di materia prima, *in primis* per l'alimentazione, (da cui la dilatazione ed espansione delle reti) e la continua colonizzazione da parte dei sistemi urbani delle aree rurali con perdita di suoli fertili⁷⁰ da cui poter ricavare sostentamento⁷¹ e concorrendo ad aumentare l'allontanamento fisico e culturale tra produzione e consumo (Toffler, 1980 [1987]).

Anche in questo caso di fatto tali sistemi tendono continuamente ad espandersi in un continuo processo di sviluppo nel tentativo di automantenere la propria struttura organizzativa (Eibl-Eibesfeldt, 1984 [1993]), cercando di conquistare - materialmente o immaterialmente - nuovi spazi dai quali ricavare risorse primarie, quali suolo e acqua (Gottmann, 1961 [1970]; Turri, 2000).

⁶⁸ E. Turri definisce quest'area "megapoli padana" (Turri, 2000).

⁶⁹ Con il termine "città diffusa" si intende una tipologia d'organizzazione spaziale caratterizzata da un « territorio ampio, a sviluppo estensivo [...] e a funzionalità urbana » (Indovina *et al.*, 1990, p. 16). Secondo Indovina *et al.* (1990) essa è caratterizzata da una massa consistente di popolazione, servizi e attività produttive disperse in un vasto territorio, che possiede un'elevata connessione interna.

⁷⁰ Tra il 1990 e il 2005 sono stati consumati 3.663.000 ettari di superficie libera, di cui circa 2 milioni di terreno agricolo fertile (WWF, 2009).

⁷¹ La crescita della popolazione urbana e delle aree urbane richiede l'aumento dei servizi per l'approvvigionamento alimentare dei consumatori a causa della sempre maggior lontananza fisica dei luoghi di produzione dai luoghi di consumo. Per tentare di riavvicinare questi due luoghi e garantire una sicurezza alimentare per le fasce più povere delle città metropolitane e megapolitane dei Paesi in via di sviluppo, la FAO - *Food and Agriculture Organisation of the United States*, attraverso il progetto "Cibo per le città", sta promuovendo l'agricoltura urbana e periurbana. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.fao.org/worldfoodsummit/italian/newsroom/focus/focus2.htm> (consultato agosto 2009).

Insieme ai bisogni materiali, la concentrazione della popolazione in aree urbane ha determinato la nascita di nuovi bisogni immateriali, quali l'evasione, la tranquillità e la solitudine, a causa delle dimensioni e progettazioni "disumane" delle zone urbane, alle quali gli individui difficilmente si adattano (Eibl-Eibesfeldt, 1984 [1993]). I cittadini urbani cercano, quindi, ambienti diversi da quelli della vita quotidiana da assoggettare ai propri bisogni di fuga dalla dimensione urbana, da godere per esempio come spazi di natura; tali spazi una volta colonizzati dai bisogni urbani vengono progressivamente trasformati in "altro" (Turri, 2000).

2.3 - I paesaggi agroindustriali globali: la "lunga ombra" del settore primario⁷².

A partire dagli anni '50 a livello globale il settore primario ha subito una drastica trasformazione - comunemente chiamata Rivoluzione Verde⁷³ - che ha determinato l'industrializzazione dell'agricoltura e della zootecnia (Pfeiffer, 2006) e l'affermazione delle monoculture (Shiva, 1993 [2000]), che caratterizzano gli attuali paesaggi agroindustriali globali (figura n. 1.12). Tale Rivoluzione rappresenta l'introduzione dei paradigmi fordisti e tayloristi del sistema industriale nel settore primario (Agnoletti *et al.*, 2006): standardizzazione, specializzazione, concentrazione, massimizzazione e centralizzazione (Toffler, 1980 [1987]).

L'*input* a tale rivoluzione deriva da un'intensa ricerca agronomica - condotta dal ricercatore americano Norman Borlaug - che introdusse nuove varietà vegetali ad alta resa (*High Yielding Varieties* - HYV)⁷⁴ con lo scopo di aumentare la produttività e l'efficienza dei sistemi produttivi agricoli, per far fronte alla "fame nel mondo"⁷⁵. A questo si è accompagnato un impiego di dosi

⁷² Il titolo richiama il rapporto della FAO "*Livestock's long shadow*" dedicato agli impatti negativi sull'ambiente dell'allevamento intensivo (FAO, 2006a).

⁷³ Il termine è stato coniato nel 1968 da William Gaud, allora direttore dell'Agenzia Statunitense per lo Sviluppo Internazionale. L'*incipit* della Rivoluzione verde viene fatto risalire al 1944, quando la *Rockefeller foundation* - creata dalla famiglia Rockefeller, fondatrice della prima società petrolifera moderna e creatrice del sistema monopolistico in ambito petrolifero (Maugeri, 2006; 2008) - fondò in Messico un istituto con lo scopo di aumentare la produzione agricola.

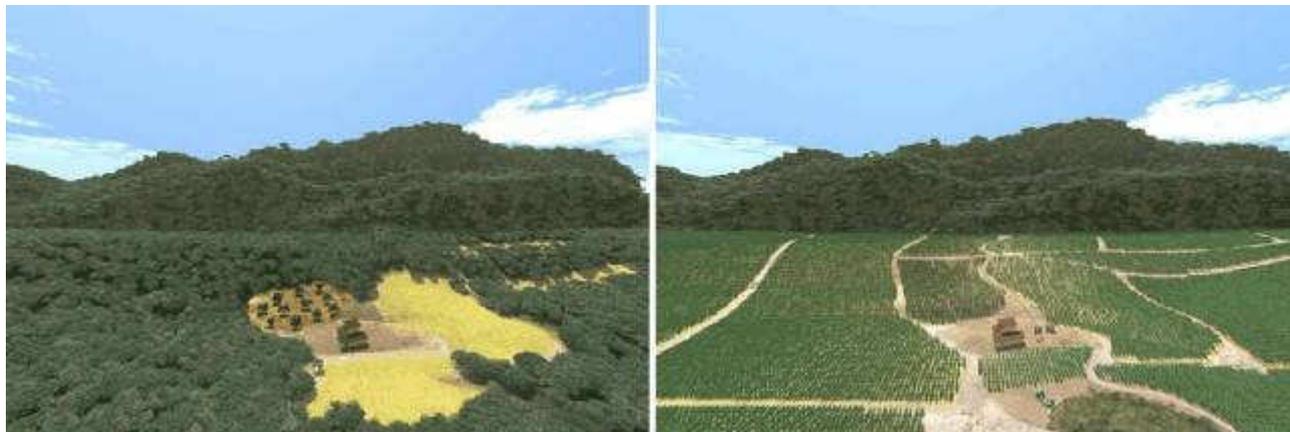
⁷⁴ V. Shiva (1993 [2000]) ritiene che tali varietà possano essere considerate "ad alta resa" solo nell'ambito dei paradigmi produttivi della Rivoluzione verde e non siano quindi confrontabili con le rese delle produzioni autoctone: « Neanche la categoria HYV esprime in modo neutrale i dati osservati. Il suo significato e la sua misura dipendono dal paradigma e dalla teoria della Rivoluzione verde, il cui significato non è facilmente trasferibile e confrontabile [...] con la concezione indigena di coltivazione agricola. La categoria HYV della Rivoluzione verde è sostanzialmente riduzionista, perché decontestualizza [...] i costi e gli impatti sono esternalizzati e il confronto sistematico con le alternative diventa impossibile [...] Un tale confronto dovrebbe riguardare i sistemi nella loro interezza [...] Nel pacchetto della Rivoluzione verde, i rendimenti sono strettamente legati all'introduzione di *inputs* di semi, fertilizzanti chimici, pesticidi, greggio e irrigazione intensiva. Gli alti rendimenti non sono intrinseci ai semi, ma una funzione della disponibilità degli *inputs* necessari, che a loro volta hanno effetti ecologicamente distruttivi [...] In assenza di *inputs* come fertilizzanti e irrigazione, i nuovi semi rendono meno delle varietà indigene » (Shiva, 1993 [2000], pp. 42-46).

⁷⁵ N. Borlaug nel 1970 viene insignito del nobel per la pace "per aver dato pane ad un mondo affamato". Dal punto di vista quantitativo in effetti l'introduzione delle HYV, supportate dall'uso di fertilizzanti e prodotti fitosanitari, ha aumentato le rese agricole, tanto che la produzione cerealicola mondiale tra il 1950 e il 1984 segna un aumento del 250% (Henry e Pimentel, 1994). In realtà il problema della "fame nel mondo" non ha trovato nel sistema agrozootecnico industriale una soluzione, a causa dell'aumento della popolazione mondiale (dal 1950 al 2009 è passata da circa 2.529 miliardi a 6.829 miliardi, Fonte: ONU, 2009) e in quanto tale problema risulta legato non tanto ad una

massicce di energia derivata dai combustibili fossili sotto forma di fertilizzanti⁷⁶, prodotti fitosanitari⁷⁷ e forza motore.

Figura n. 1.12 - Dai paesaggi policolturali ai paesaggi monocolturali.

Fonte: modificato da Agnoletti *et al.*, 2006, p. 66.



Tale sistema produttivo ha aumentato in media di 50 volte il flusso di energia verso l'agricoltura rispetto all'agricoltura tradizionale - che ricavava energia dal sole - e nei casi più estremi, anche di 100 o più volte (Giampietro e Pimentel, 1994). Negli Stati Uniti sono necessarie 10 kcal di energia esosomatica⁷⁸ per produrre 1 kcal di cibo: il sistema alimentare statunitense quindi consuma dieci volte più energia di quanta ne produca sottoforma di cibo (Giampietro e Pimentel, 1994)⁷⁹.

L'energia impiegata (figura n. 1.13) ha come obiettivo principale l'aumento della biomassa, che avviene a scapito della diversità (Gusmeroli *et al.*, 2006): il sistema agricolo e zootecnico moderno in nome della produttività standardizza e omologa (Toffler, 1980 [1987]) « rimuovendo le alternative e cancellando o distruggendo la realtà che le alternative cercano di rappresentare »⁸⁰

ridotta produzione alimentare, ma quanto all'impossibilità da parte di milioni di persone di accedere alle risorse (Gomiero, 2007). La non risoluzione del problema è testimoniata dalla sua attualità: basti ricordare le iniziative promosse dalla FAO nell'ambito della Giornata Mondiale dell'Alimentazione (sito *web*: <http://www.fao.org/getinvolved/worldfoodday/en/e>, consultato agosto 2009) e l'Expo 2015 di Milano, che sarà dedicato proprio all'alimentazione: “*Feeding the Planet, Energy for Life*” (sito *web*: <http://www.milanoexpo-2015.com/>, consultato agosto 2009).

⁷⁶ I fertilizzanti sono qualsiasi sostanza che « [...] per il loro contenuto in elementi nutritivi, oppure per le loro peculiari caratteristiche chimiche, fisiche e biologiche, sono usate per migliorare la struttura, la fertilità del terreno agrario, e apportare nutrimento alle specie vegetali coltivate » (Gomiero, 2007, p. 33).

⁷⁷ I prodotti fitosanitari o pesticidi sono « [...] una qualsiasi sostanza, o miscela di sostanze, usata per prevenire, distruggere, repellere, o mitigare i parassiti [...] possono essere insetti, topi [...] piante competitive (malerbe), funghi o microrganismi come batteri e virus » (Gomiero, 2007, p. 36).

⁷⁸ L'energia esosomatica è l'energia generata dalla trasformazione di energia all'esterno del corpo umano, diversamente dall'energia endosomatica, generata invece dalla trasformazione metabolica del cibo in energia muscolare nel corpo umano. Prima dell'impiego diffuso dei combustibili fossili il 100% dell'energia endosomatica ed esosomatica proveniva dal sole; oggi i combustibili fossili rappresentano il 90% dell'energia esosomatica impiegata negli Stati Uniti e negli altri Paesi sviluppati (Pfeiffer, 2006).

⁷⁹ Secondo stime elaborate da Giampietro e Pimentel (1994) negli Stati Uniti vengono utilizzati ogni anno circa 1.514 litri di petrolio per nutrire ciascun americano.

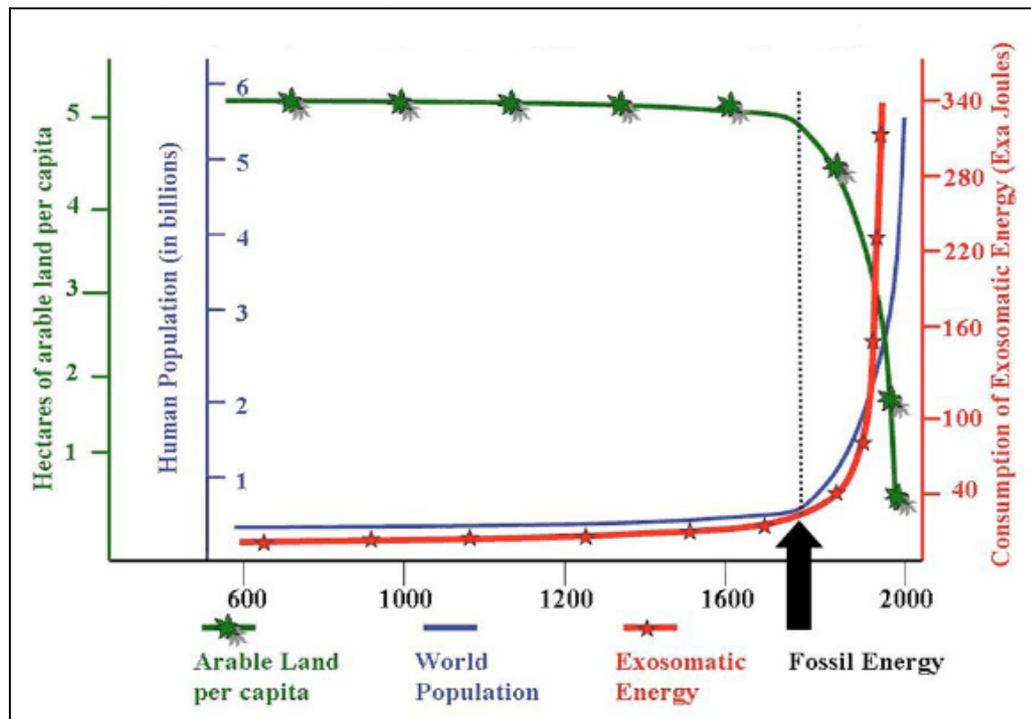
⁸⁰ Uno degli effetti più evidenti del processo di omologazione è la scomparsa delle varietà locali. Per quanto riguarda le razze di specie domestiche a livello mondiale risultano: già estinte il 9% e a rischio di estinzione il 20%, mentre per il 36% non sono disponibili dati (FAO, 2007). In Italia per contrastare la perdita di agrobiodiversità sono sorte numerose iniziative e associazioni; si segnalano in particolare: l'associazione SoZooAlp per i territori alpini (indirizzo *web*

(Shiva, 1993 [2000], p. 16) e generando una “*long shadow*” (FAO, 2006a), costituita da rilevanti esternalità negative (Rifkin, 1992 [2001]; Matson *et al.*, 1997; Stoate *et al.*, 2009).

Dal punto di vista del paesaggio, l’affermarsi di questo modello ha determinato la creazione di paesaggi monoculturali dove « la distruzione della diversità e la simultanea creazione dell’uniformità comporta distruzione di stabilità e creazione di vulnerabilità » (Shiva, 1993 [2000], p. 50).

Figura n. 1.13 - Ruolo dell’energia fossile nei sistemi antropici.

Fonte: Giampietro *et al.*, 2006, p. 82.



Nonostante la presa di coscienza della pericolosità sulla salute dell’uomo⁸¹ e degli impatti sui sistemi ambientali di un modello agricolo e zootecnico basato su questi paradigmi⁸² (figura n. 1.14),

<http://www.sozooalp.it/>, consultato agosto 2009), l’associazione italiana R.a.r.e. - Razze Autoctone a Rischio di Estinzione (indirizzo *web* <http://www.associazionerare.it/>, consultato agosto 2009) e ARCA-NET, una rete europea di aziende agricole e zootecniche di razze locali e *cultivar* promossa da SAVE - Foundation (indirizzi *web* <http://www.arca-net.it> e <http://www.save-foundation.it>, consultati agosto 2009). Esperienze interessanti sono quelle condotte dal Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi nell’ambito del progetto “Biodiversità coltivata” (AA.VV., 2006) e dal Parco Naturale Paneveggio-Pale di San Martino con l’introduzione della razza locale di pecora Lamon (fonte: <http://www.parcopan.org>, consultato dicembre 2009).

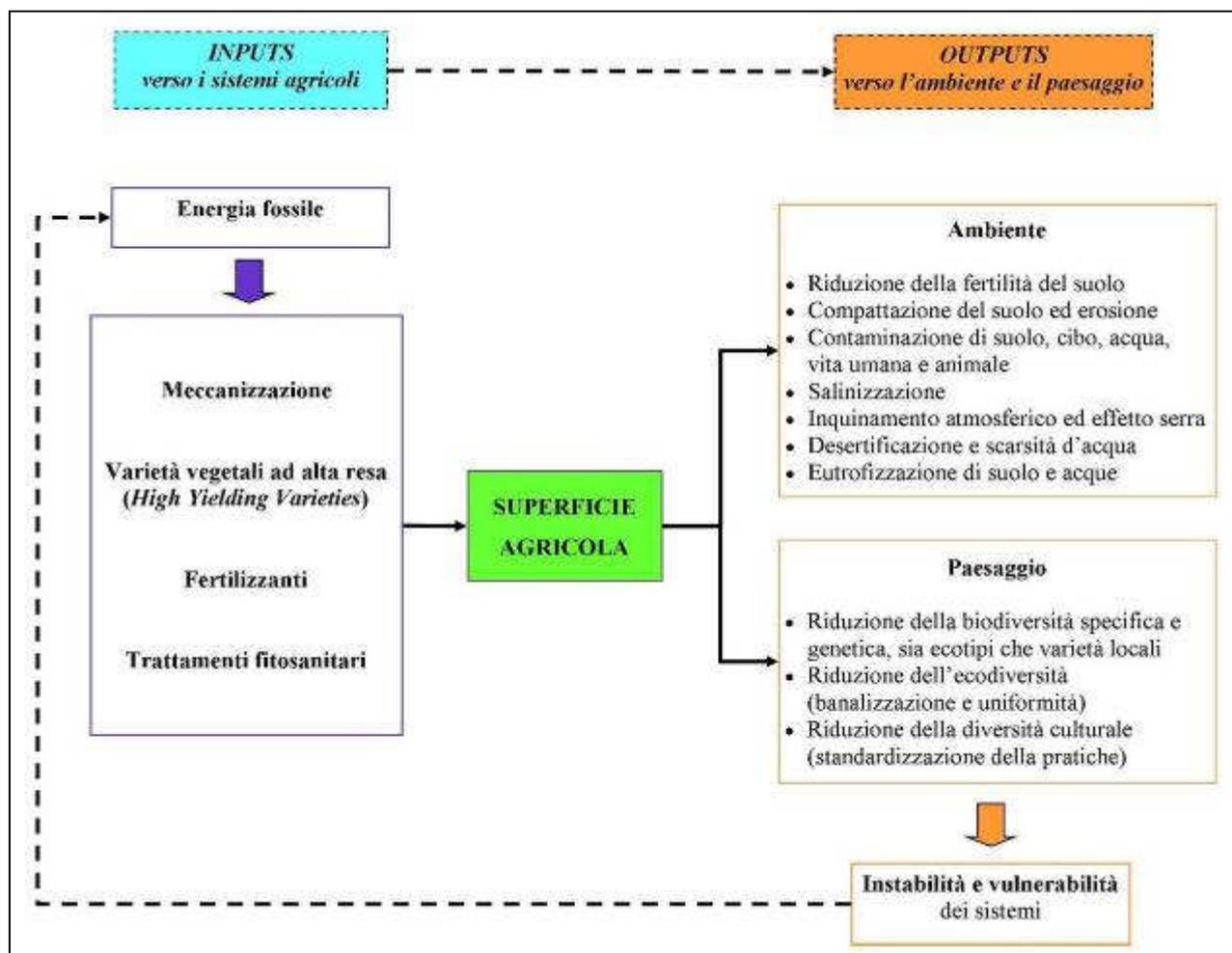
⁸¹ I fitofarmaci - nonostante i limiti imposti dalla legislazione - raggiungono spesso le tavole dei consumatori, come dimostra il rapporto annuale redatto da Legambiente “Pesticidi nel piatto”. Nel 2009 il prodotto maggiormente contaminato è risultato essere la mela (Legambiente, 2009).

⁸² Diversi movimenti sono nati con lo scopo di elaborare tecniche colturali maggiormente integrate alle dinamiche ambientali già a partire dagli anni ’40 e quindi contemporanei allo svilupparsi della Rivoluzione verde. Tra questi vi sono l’agricoltura biodinamica sviluppatasi in Germania e basata sui principi elaborati da Rudolf Steiner; l’agricoltura organica in Gran Bretagna sviluppata da Albert Howards; l’agricoltura biologica in Svizzera proposta dai coniugi Hans e Maria Müller; l’agricoltura organica negli Stati Uniti introdotta da Jerome Irving Rodale sull’esperienza di A. Howards (Gomiero, 2007) e la più recente agricoltura sinergica sviluppata da Emilia Hazelip sull’esperienza dell’agricoltura naturale del giapponese Fukuoka (indirizzo *web* <http://www.agricolturasinergica.it>, consultato agosto 2009).

ancor oggi il modello dominante produttivo poggia sui paradigmi della Rivoluzione verde: meccanizzazione, utilizzo di fitofarmaci e di pesticidi e creazione di specie vegetali e animali ad elevata resa produttiva, oggi supportata dall'ingegneria genetica (OGM). Per esempio il consumo mondiale di fertilizzanti di azoto a livello mondiale dal 1970 al 2006 è circa triplicato (dati IFA, in Greenpeace, 2008). L'Italia in tal senso risulta essere un esempio emblematico: nel 2003 ha sparso sulle superfici agricole il 33% della quantità totale europea di insetticida a fronte di una superficie agricola pari a circa il 10% della superficie totale europea (dati *European Crop Protection Industry*, in Eurostat, 2007) e contemporaneamente l'8,4% della sua superficie agricola è coltivata con il metodo biologico (nel 2003 era pari al 7%), tanto da essere per superficie biologica il primo paese europeo e il quinto a livello mondiale (*Organic-Europe*, 2008).

Figura n. 1.14 - Il sistema agricolo e zootecnico alimentato dall'energia fossile: le esternalità negative sull'ambiente e sul paesaggio.

Fonte: elaborazione da Shiva, 1993 [2000]; FAO, 2006a; Stoate *et al.*, 2009 .



2009). Tra le denunce sull'insostenibilità di questo sistema produttivo si ricorda il libro *Silent Spring* di Rachel Carson (Carson, 1962).

La concentrazione e intensificazione delle colture ha determinato a livello globale l'innescarsi di due tendenze ancora in atto - nonostante le forze politiche e finanziarie attivate dai paesi industrializzati per invertire i processi⁸³:

- l'abbandono delle superfici non adatte ai nuovi paradigmi produttivi e perciò non più competitive nel panorama nazionale e internazionale⁸⁴;
- la riduzione degli addetti nel settore agricolo⁸⁵.

2.4 - I paesaggi abbandonati globali: la colonizzazione della *wilderness*.

L'*output* della più o meno intensa perdita del controllo antropico su una superficie terrestre è l'innescarsi del processo di ri-naturazione⁸⁶. Le dinamiche naturali, non più orientate dagli *input* di materia ed energia fornita dalla specie umana, modificano strutture e funzioni del paesaggio, innescando un processo di successione vegetale secondaria che porta - in condizioni favorevoli - alla formazione della comunità *climax*⁸⁷ (Conti e Soave, 2006).

Nelle superfici abbandonate appartenenti ai biomi delle aree umide e di transizione⁸⁸, conseguenza dell'abbandono da parte della specie umana di un territorio è il progressivo innestarsi di specie arbustive e arboree e - in presenza di condizioni adatte e nell'arco temporale di decenni o secoli (Rühl *et al.*, 2005) - alla formazione di una boscaglia e infine di un bosco *climax*. Tale fenomeno avviene per esempio nel momento in cui un'area coltivata viene abbandonata (Höchtel *et al.*, 2005) o una struttura antropica viene lasciata al degrado (Santini e Taddei, 2008) (figura n. 1.15), tanto che « la sua origine è molteplice: agricola, industriale, urbana, turistica, ecc. » (Clément, 2004 [2005], p. 7). Il processo di abbandono riguarda aree divenute marginali⁸⁹, cioè aree non più ritenute

⁸³ In Europa la Politica Agricola comunitaria (PAC) è passata da strumento per l'aumento della produzione agricola (1958) a strumento per lo sviluppo rurale e tutela dell'ambiente e del paesaggio (riforma della PAC, Regolamenti CE 1782/03 e CE 1783/03). A tal proposito si rimanda al paragrafo n. 3.3.1, pp. 89-90.

⁸⁴ In Italia la superficie agricola dal 1930 al 2001 si è dimezzata, passando dai 26.252.744 ettari ai 13.212.652 ettari (Agnoletti *et al.*, 2006).

⁸⁵ Nel 2000 gli addetti nel settore primario in Italia erano pari al 5,5% degli occupati (ISTAT, 2001).

⁸⁶ L'innescarsi del processo è possibile nella misura in cui esistono le condizioni adatte per lo sviluppo di specie vegetali; questo esclude aree soggette a fenomeni di desertificazione e aree fortemente inquinate.

⁸⁷ Una successione vegetale è « una variazione naturale della struttura e della composizione in specie di una comunità » (Chapman e Reiss, 1992 [1994], p. 244). Si definisce "primaria" se « si innesca su un terreno nudo, non colonizzato, sul quale non è mai cresciuta prima alcuna vegetazione » (*ivi*, p. 245) ; "secondaria" se si innesca - in conseguenza di variazioni delle condizioni ambientali provocate anche dall'azione antropica - su un terreno dove si trovano i resti (semi, alcune piante, sostanza organica) della comunità vegetale presente in precedenza. La comunità *climax* è la comunità matura che si forma durante la successione; essa rimane stabile fintantoché rimangono stabili le condizioni ambientali (Raven *et al.*, 1971 [1990]).

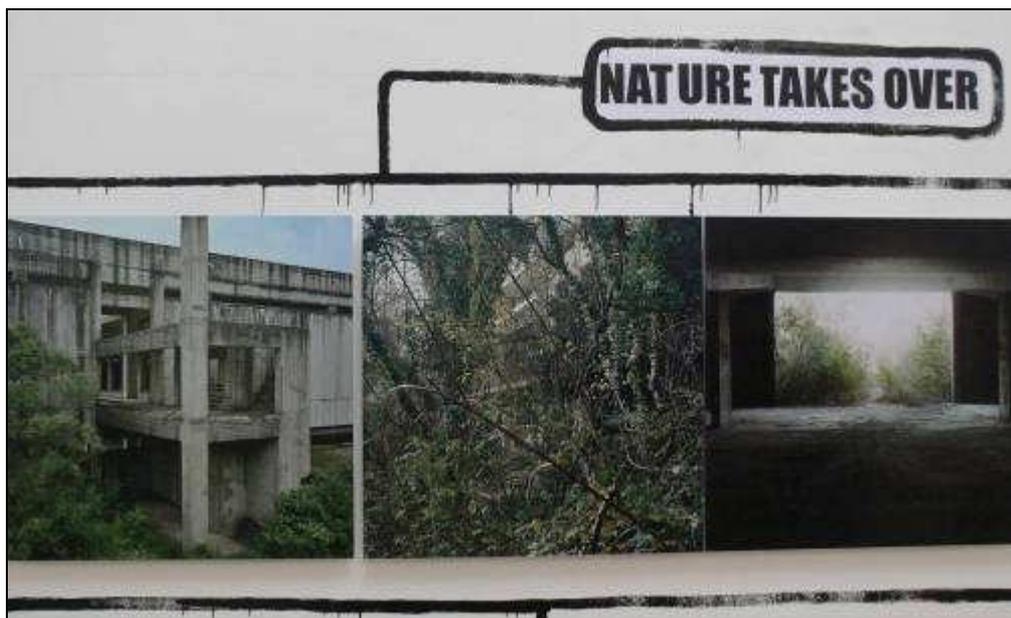
⁸⁸ Per bioma « [...] s'intende un complesso di ecosistemi (prati, fiumi, foreste, ecc.) che, per il fatto di occupare una stessa fascia climatica, presentano forme viventi simili ed una certa coerenza ambientale; essi sono interessati da una rete trofica relativamente unitaria e da cicli biogeochimici riconoscibili. Esempi di biomi sono la tundra, la macchia mediterranea, la foresta tropicale pluviale » (WWFb, 2006, p. 9).

⁸⁹ La marginalizzazione deve essere intesa come un processo: « *it affects areas, which did not use to be marginal in the past. Marginalisation actually means "becoming marginal", rather than "being marginal"* » (Fagarazzi e Conti, 2004, p. 1-2). Trasformare un territorio, una situazione o una realtà produttiva in marginale significa porla in una condizione

produttive o strategiche per motivi socio-economici (Agnoletti, 2002; Bätzing, 2003 [2005]; Höchtl *et al.*, 2005). Nel caso di un'area coltivata, esse sono in genere superfici che non rispondono alle esigenze dell'agricoltura meccanizzata o dell'urbanizzazione o non sono coinvolte nei flussi dominanti il territorio. Secondo la FAO⁹⁰ in Europa tra il 1961 e il 2001 sono stati abbandonati il 12,9 % delle aree “*arable land and permanent crops*”⁹¹; in Italia la percentuale per lo stesso periodo è pari al 29,7%.

Figura n. 1.15 - Colonizzazione della vegetazione di edifici abbandonati nell'area industriale di Marghera - Venezia.

Fonte: Santini e Taddei, 2008 (foto di Soave T., 2008).



Rispetto a tali aree le Amministrazioni e le società non hanno più interessi e progetti, se non in alcuni casi quello di trasformare i territori abbandonati in Aree protette (Rudel *et al.*, 2004): uno spazio ri-naturalizzato a causa dell'abbandono si presenta frequentemente come uno spazio indeciso (Clément, 2004 [2005]), rispetto al quale domina l'approccio *laissez-faire* (Conti e Fagarazzi, 2005; Fagarazzi, 2005). Tale atteggiamento è frutto: o dell'inconsapevolezza del fenomeno, che si traduce in una “non scelta” che però - secondo quanto espresso dal filosofo Kierkegaard - rappresenta sempre una scelta (Conti, 1995); o di una valutazione parziale della natura del fenomeno e dei suoi impatti sul territorio (tabella n. 1.2). Nel secondo caso il rischio è che le Amministrazioni e

« sotto od oltre la quale cessa di essere possibile o desiderabile » (*Oxford English Dictionary*, in Franceschetti, 1984, pp. 2-3).

⁹⁰ I dati sono pubblicati sull'indirizzo web <http://faostat.fao.org/site/377/default.aspx> (consultato agosto 2009).

⁹¹ La FAO definisce “*arable land*” come « *land under temporary crops (double-cropped areas are counted only once), temporary meadows for mowing and pasture, land under market and kitchen gardens and temporarily fallow (less than five years). Does not mean the amount of land that is potentially cultivable* ». “*Permanent Crops*” sono definiti come « *land cultivated with crops that occupy the land for long periods and need not be replanted after each harvest; this category includes land under flowering shrubs, fruit trees, nut trees and vines, but excludes land under trees grown for wood and timber* » (tratto da <http://www.fao.org/economic/ess/other-statistics/socio-economic-agricultural-and-environmental-indicators/database-on-macro-economic-indicators/indicators-definitions/en/>, consultato agosto 2009).

l'opinione pubblica accetti in modo acritico il fenomeno della ri-naturazione e il conseguente aumento delle superfici boscate e li veda come risoluzione "gratuita" di alcune questioni ambientali (Rudel *et al.*, 2005), tra cui *in primis* l'assorbimento dell'anidride carbonica per contrastare i cambiamenti climatici⁹². In realtà alcuni autori (Post e Kwon, 2000; Alberti, 2005) hanno rilevato che, se la progressione della successione secondaria in un'area agricola abbandonata non viene controllata e guidata, il ruolo di *sink* svolto risulta limitato.

Tabella n. 1.2 - Principali aspetti utilizzati a favore dell'approccio *laissez-faire* e relative osservazioni contrarie.

Fonte: modificata da Conti e Fagarazzi, 2005, p. 16.

ELEMENTI A FAVORE DELL'APPROCCIO LAISSEZ FAIRE	ALCUNE OSSERVAZIONI CONTRARIE
Compensazione rispetto alla tendenza globale di deforestazione	Le foreste secondarie rispetto a quelle primarie (es. le foreste tropicali) posseggono un minor valore ambientale, sociale ed economico
Aumento delle risorse legnose	A causa della topografia e della crisi del mercato del legno, già diversi boschi semi-naturali e impianti forestali produttivi sono stati abbandonati sulle Alpi
Ruolo delle foreste secondarie nel sequestro del carbonio	Le foreste secondarie presentano una maggior efficienza nel sequestro del carbonio se gestite; l'espansione spontanea non viene conteggiata nei <i>carbon credits</i> definiti dal Protocollo di Kyoto
Aumento della connettività tra ecosistemi forestali e ritorno dei grandi mammiferi (es. lupo, orso, cervo)	Danni causati dal ritorno di queste specie alle coltivazioni e alle foreste e problemi nella loro gestione
Aumento della "naturalità" e creazione di aree <i>wilderness</i>	Il concetto di <i>wilderness</i> non si adatta alle caratteristiche del territorio europeo, dove si parla propriamente di "paesaggio culturale"

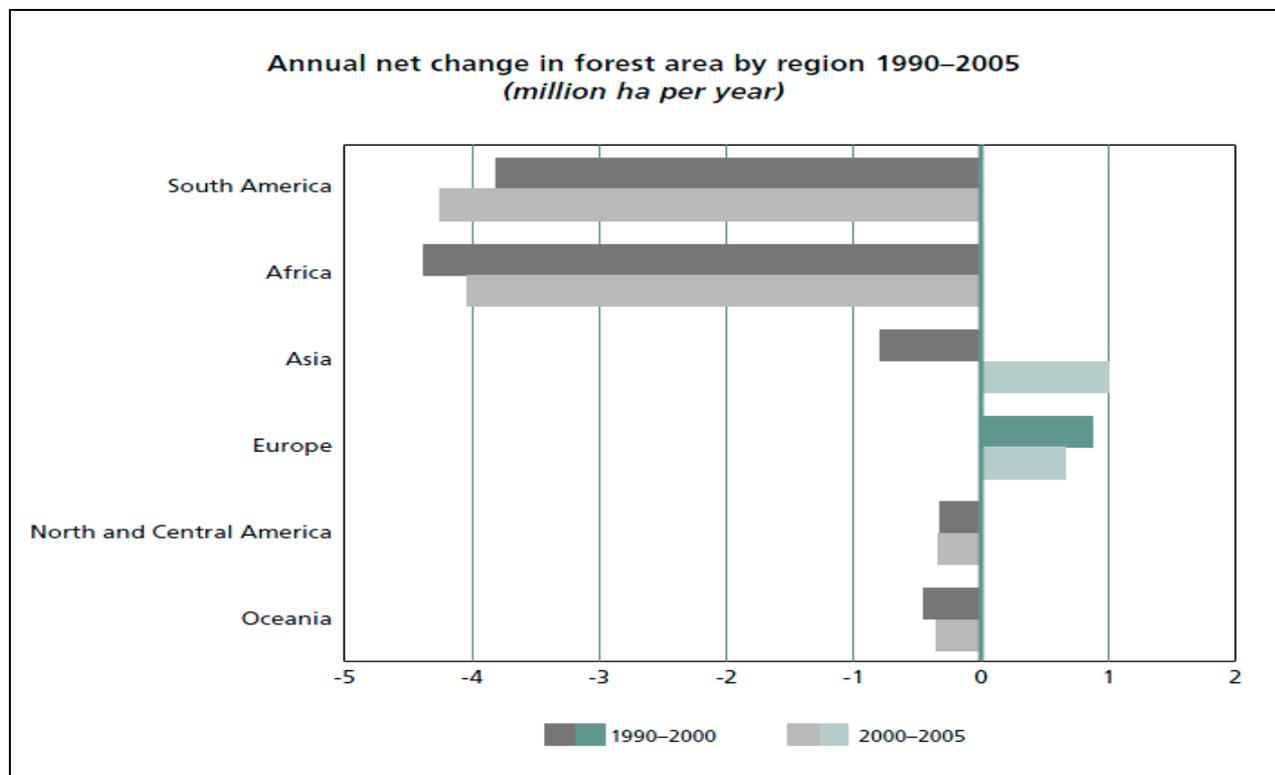
Secondo il *modernisation approach* (Franceschetti, 1984), l'abbandono è l'effetto della diffusione di capitali, tecniche e valori sociali che diffondono con una maggiore disponibilità economica anche l'esigenza di migliori qualità di vita. Parallelamente è interessante notare che la stabilità o l'espansione delle superfici forestali sono associate ad un elevato sviluppo socio-economico (Mather, 1999): abbandono delle aree agricole e avanzamento delle superfici forestali sono due processi che interessano i paesi industrializzati.

⁹² L'espansione delle aree forestali a scala planetaria viene considerata un'efficace misura di contenimento dell'anidride carbonica - uno dei più importanti gas serra - e per questo fa parte delle misure promosse dal Protocollo di Kyoto. A tal proposito per un approfondimento si rimanda a: http://www2.minambiente.it/sito/settori_azione/pia/docs/protocollo_kyoto_it.PDF (consultato agosto 2009). Le foreste generalmente assorbono più carbonio dall'atmosfera di quanto ne rilasciano. In realtà anche altre tipologie di uso del suolo, quali praterie pascoli e coltivazioni agrarie, svolgono un importante ruolo nell'ambito del bilancio del carbonio, in particolare per quanto concerne il carbonio immagazzinato o rilasciato dal suolo (Post e Kwon, 2000; Alberti, 2005).

Se infatti a livello mondiale la superficie forestale continua a diminuire, scendendo di scala, si nota come il fenomeno sia legato soprattutto alla deforestazione ancora in atto nei paesi del sud del mondo (figura n. 1.16). Nei paesi industrializzati, invece, il *trend* risulta positivo, in particolare nell'Europa occidentale dove le aree boscate complessivamente sono aumentate di circa il 30% dal 1970 (dati UNECE/FAO, in Gold, 2003; figura n. 1.17). Tale aumento rispecchia le mutate condizioni socio-economiche di questi Paesi (Agnoletti, 2005), che si sono concretizzate in politiche orientate verso un cambiamento di uso del suolo a favore della selvicoltura e, più recentemente, nella ricolonizzazione forestale spontanea dei terreni agricoli abbandonati (Conti e Fagarazzi, 2004).

Figura n. 1.16 - Variazione della superficie forestale: Mondo, periodo 1990-2005.

Fonte: FAO, 2006b, p. XV.



Anche rispetto questo fenomeno l'Italia risulta essere un caso emblematico: è uno dei Paesi europei con la maggiore percentuale di terre abbandonate e con il tasso di ri-forestazione più elevato.

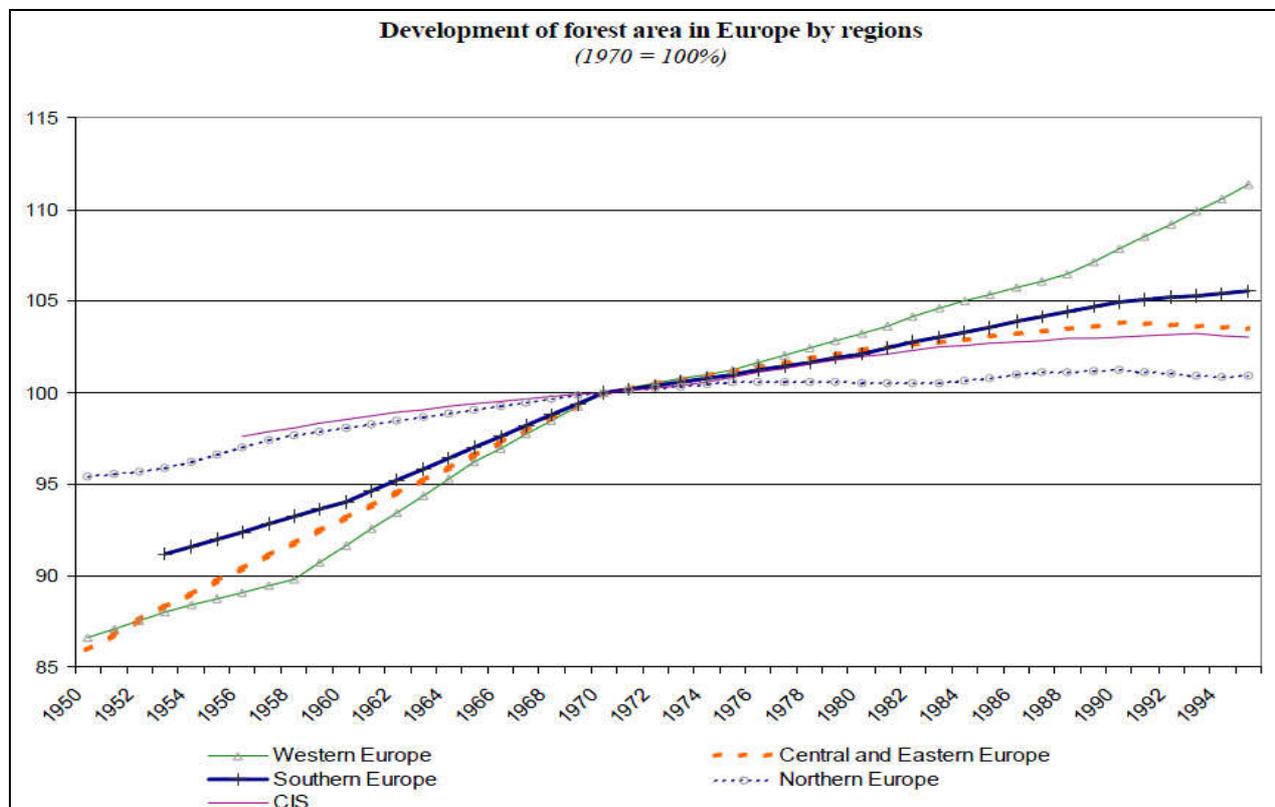
In Italia l'espansione spontanea del bosco si è verificata durante il XX secolo⁹³, interessando su tutto il territorio nazionale terre precedentemente coltivate, pascoli, prati, castagneti, formazioni di querce da sughero e prati con un ridotto grado di copertura di larici... - come dimostrano numerose

⁹³ L'espansione delle superfici forestali si è innescata all'inizio del secolo e, arrestatasi durante le due guerre mondiali, ha ripreso vigore tra il 1950 e il 1960 (Piussi e Pettenella, 2000; Gold, 2003). Secondo Piussi e Pettenella (2000) il peso dell'espansione forestale di natura spontanea è maggiore rispetto a quello delle superfici ri-forestate in base alla pianificazione nazionale.

ricerche (Agnoletti, 2002; Piussi e Pettenella, 2000; Garbarino e Pividori, 2006; Sarzo, 2006; De Natale *et al.*, 2007).

Figura n. 1.17 - Variazione della superficie forestale: Europa, periodo 1950-1994.

Fonte: dati UNECE/FAO, in Gold, 2003, p. 74.



Secondo l'Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT) durante gli ultimi 50 anni le aree forestali sono aumentate del 14,9%, con un incremento del 7% solo nell'ultimo decennio del secolo. L'Inventario Forestale Nazionale Italiano ha rilevato un incremento di circa il 17%, passando dai 8.675.000 ha di superfici boscate nel 1986 ai 10.467.533 ha nel 2005, corrispondente al 34,7% della superficie territoriale (INFC, 2007)⁹⁴. Attualmente tale superficie rappresenta il 5% della superficie forestale europea, tanto che l'Italia è il sesto Paese europeo - esclusa la Russia - per estensione di superficie forestale (FAO, 2006b). Particolarmente interessante è notare la relazione esistente tra aumento di popolazione, aumento delle superfici boscate e diminuzione della superficie agricola in Italia nel corso degli ultimi 150 anni (figura n. 1.18).

Rispetto a questo fenomeno i fattori da prendere in considerazione sono:

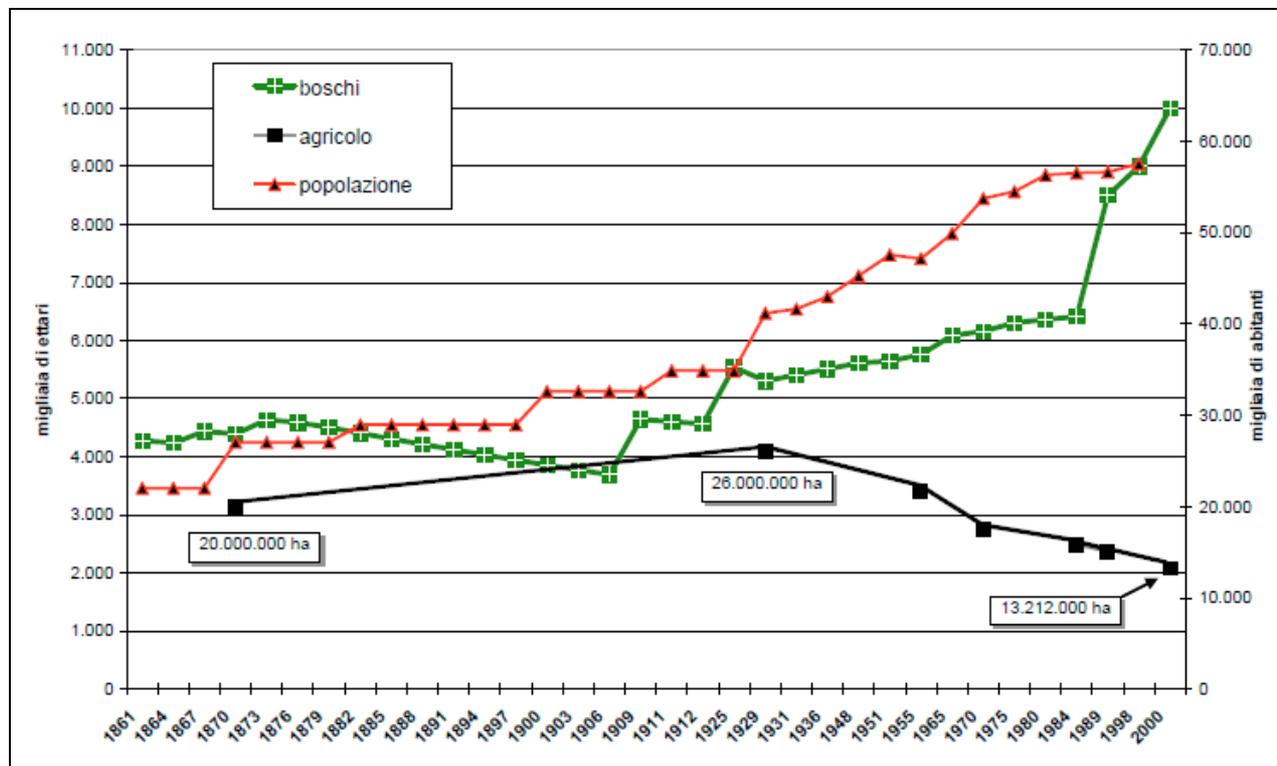
- la perdita della diversità del paesaggio e quindi la sua banalizzazione, che avviene soprattutto nelle zone montane e alto collinari (Agnoletti, 2005);

⁹⁴ I criteri di classificazione possono differire dai diversi inventari e le stesse modalità di rilevamento dei dati possono portare a risultati diversi. Nel valutare il fenomeno dell'espansione delle aree boscate si ritiene quindi più significativo un approccio qualitativo piuttosto che quantitativo (Fagarazzi e Conti, 2004).

- la necessità di gestire i boschi di neo-formazione (oltre che i boschi maturi), maggiormente vulnerabili rispetto agli incendi e ai dissesti idrogeologici (Höchtl *et al.*, 2005).

Figura n. 1.18 - Andamento della superficie forestale, delle superfici agricole e della popolazione: Italia, periodo 1861-2000.

Fonte: Agnoletti *et al.*, 2006, p. 18.



2.5 - I paesaggi turistici globali: la ricerca dell' "altrove".

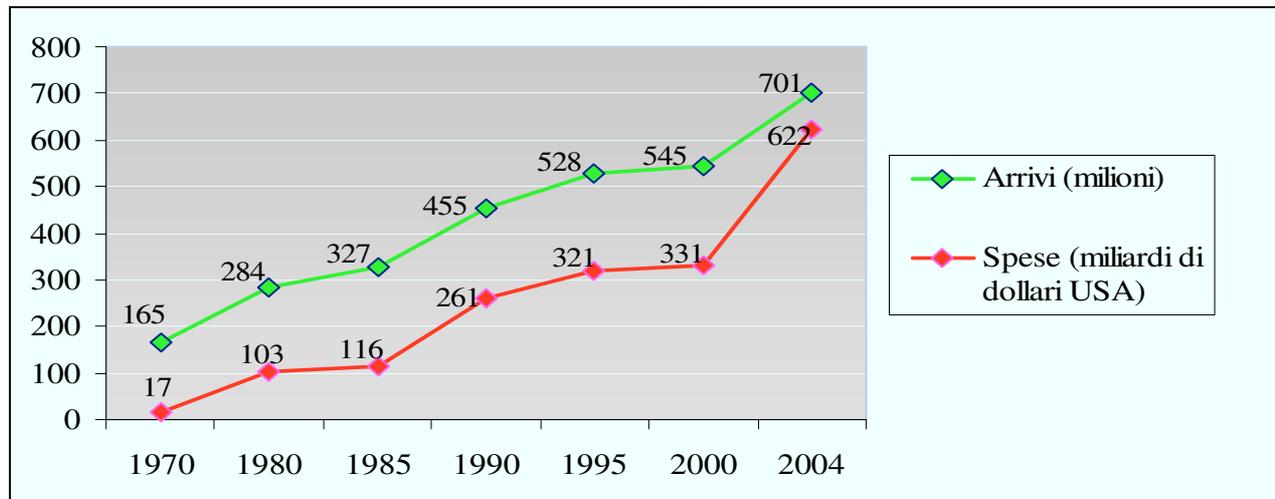
Il modello di vita urbana moderno e *post*-moderno ha portato alla nascita e al rapido sviluppo del settore turistico, che oggi « rappresenta una fetta consistente e in rapida ascesa nella sfera consumistica dei popoli dell'emisfero settentrionale [e] il più vasto complesso industriale del mondo » (Löfgren, 1999 [2001], p. 3) (figure n. 1.19 e n. 1.20).

Nel 2008 il settore turistico ha impiegato l' 8,4% della forza lavoro mondiale (1 persona su 12 lavora nel settore turistico) e ha generato il 9,9% del PIL mondiale (WTTC, 2008). Le stime prevedono che tale valore sia destinato ad aumentare e attestarsi al 10,5% del PIL mondiale per il 2018, quando gli occupati nel settore turistico raggiungeranno il 9,2% della forza lavoro globale (WTTC, 2008)⁹⁵.

⁹⁵ Già nel 2007 aveva raggiunto il 10,4% del PIL mondiale, sceso a causa della crisi congiunturale (WTTC, 2007).

Figura n. 1.19 - Andamento mondiale degli arrivi internazionali (in milioni) e delle entrate monetarie (in dollari USA).

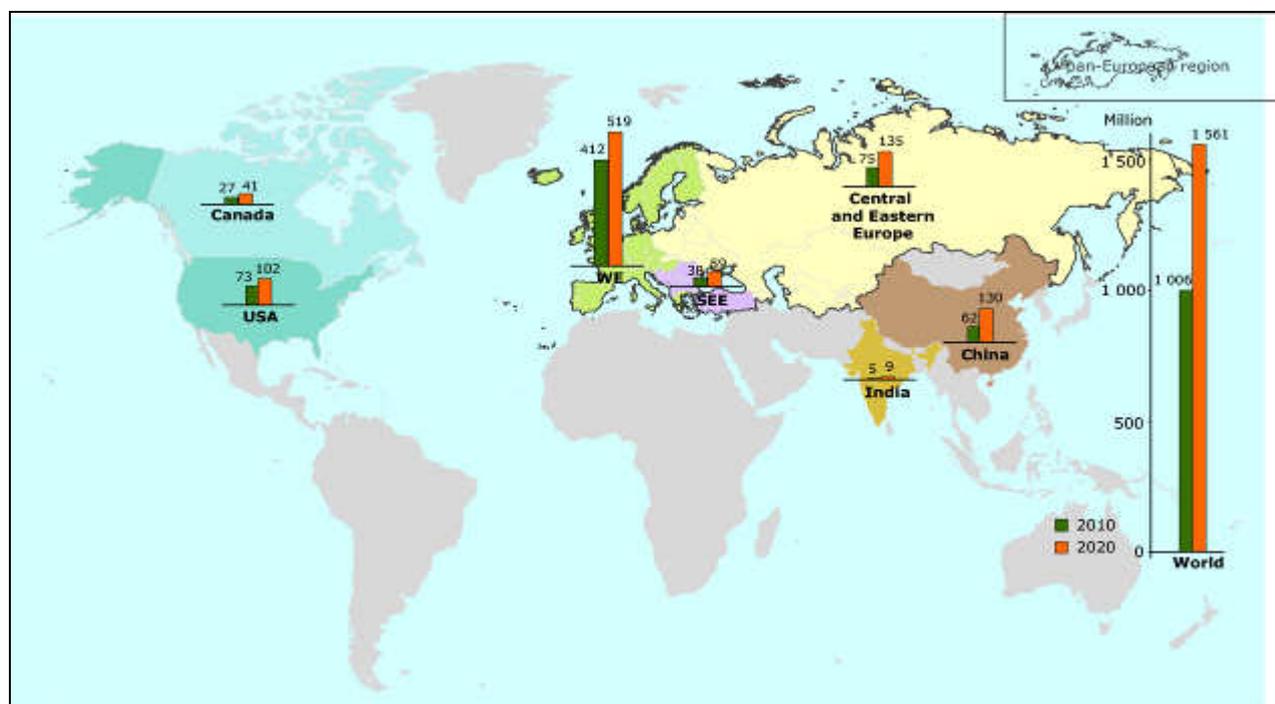
Fonte: elaborata da dati OMT, tratti da Conti *et al.*, 2006, p. 263.



Un tale apparato economico presenta rilevanti impatti sul sistema terrestre globale sia dal punto di vista ambientale che socio-culturale, tanto da far assumere al termine turista « un’accezione sempre più negativa » a causa della sua « insostenibile pesantezza » (Aime, 2005 [2007], p. 13), determinata dalla produzione di rilevanti esternalità negative⁹⁶.

Figura n. 1.20 - Proiezione degli arrivi internazionali (in milioni) per alcune regioni mondiali nel 2010 e nel 2020.

Fonte: modificata da <http://dataservice.eea.europa.eu/map.asp?id=17896> (consultato ottobre 2009).



Le motivazioni che spingono un individuo a realizzare un viaggio e assumere le vesti di turista sono estremamente variegata (Scuola Superiore del *Loisir* e degli Eventi di Comunicazione, 2007), ma di

⁹⁶ Per un approfondimento sul tema si rimanda a: Andriola e Manente, 2000, pp. 8-10.

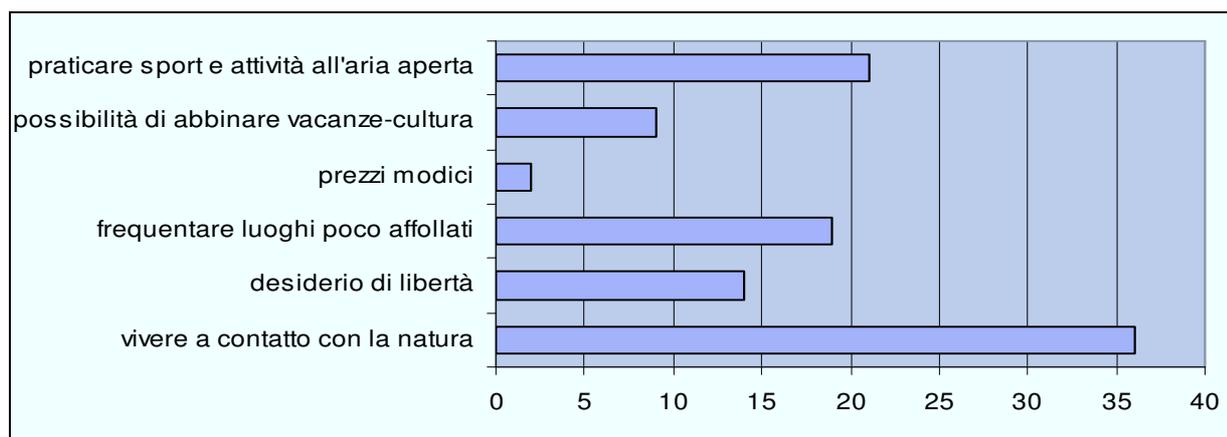
fondo accomunate dal desiderio di svolgere esperienze e di calarsi in luoghi diversi dal quotidiano, cioè di trovare “altro” rispetto ad esso.

Da questo desiderio per esempio nasce il culto del rurale e la ricerca di paesaggi bucolici prima, e selvaggi poi, tra i “professionisti urbani” statunitensi dai primi decenni del XIX secolo, ai quali i pittori della *Hudson River School*⁹⁷ raccomandavano alcune ore di contemplazione del paesaggio come « rimedio mentale e fisico contro gli effetti debilitanti e degeneranti della vita di città » (Leonardi, 2003, p. 65). Questo avveniva proprio nel momento in cui « l’industrializzazione e la tecnologia meccanica costituivano la minaccia principale all’immagine dell’America come territorio vergine » (*ivi*, p. 64).

Da questo stesso desiderio nasce il “turismo natura” contemporaneo, che ricerca *relax*, tranquillità, conoscenza di tradizioni, contatto con la natura e luoghi poco affollati (Ecotur, 2008): « oggi dunque si fugge dalla città stressante, caotica e inquinata e si cerca rifugio [in] un’oasi di tranquillità, di aria pura e di benessere » (Corvo, 2007, p. 46) (figura n. 1.21).

Figura n. 1.21 - Aspettative dei turisti verso il turismo natura (in valori assoluti).

Fonte: Osservatorio Permanente sul Turismo Natura, 2008.



Spesso la ricerca di paesaggi “altri” rispetto ai paesaggi quotidiani nasconde un senso di disagio, di inadattamento o disadattamento rispetto la vita quotidiana, che i latini chiamerebbero *levitas* e che porta con sé il desiderio di *commutatio loci*:

« [...]si intraprendono viaggi vagabondi e si vaga per spiagge fuori mano ed ora per mare ora per terra fa esperienza di sé la volubilità [*levitas*] sempre ostile a ciò che è presente. “Ora andiamo in Campania”: ormai le cose raffinate sono motivo di fastidio; “Si vada a visitare zone selvatiche [...]”. Ma nelle zone desolate si cerca qualche cosa di allettivo, in cui gli occhi abituati al lusso si sollevino dal lungo squallore di orridi luoghi: “Si vada a Taranto, al suo celebrato porto, al soggiorno invernale di un clima più mite e alla regione

⁹⁷ La *Hudson River School* è la scuola nazionale di pittori paesaggistici che, nata a New York sull’influenza dell’estetica paesaggistica inglese, nel XIX secolo definisce e diffonde il “gusto” del paesaggio all’interno della società americana. Tra gli esponenti più influenti di questa scuola vi sono Thomas Cole (1801-1848), Asher Brown Durand (1796-1886), Frederic Edwin Church (1826-1900), Albert Bierstadt (1830-1902). Per un approfondimento si rimanda a: Kornhauser, 2007, pp. 33-45.

ricca a sufficienza anche per la moltitudine dei tempi antichi”; Pieghiamo ormai la rotta verso Roma: già troppo a lungo le orecchie sono state liberate dagli applausi e dal fragore [...] Si intraprende un viaggio dopo l’altro, si cambia uno spettacolo dopo l’altro » (Seneca, *De tranquill. Animi*, II, 13-14).

In questa ricerca i paesaggi “altri” vengono assoggettati ai bisogni dei turisti e confezionati secondo i loro *desiderata*, rischiando di divenire « rozze apparizioni ripetitive e decorative [...] ambientazioni sommarie, paragoni folkloristici approssimativi » (Emiliani, 1981, p. 16), « autenticità rappresentate » (Aime, 2005, p. 131) o « paesi bomboniera, dove tutto è pulito e in ordine ed è così coerente » (Angelini, 2009, p. 125). L’altrove, quindi, tende ad essere assoggettato agli immaginari e agli stili di vita dei turisti che nei loro viaggi portano con sé se stessi:

« Pensi che sia capitato solo a te e ti stupisci come di un fatto inaudito, perché, pur avendo viaggiato a lungo e in tanti posti diversi, non ti sei scrollato di dosso la tua tristezza e il tuo malessere spirituale? [...] Attraversa pure il mare, lascia, come dice il nostro Virgilio che “Scompaiano terre e città all’orizzonte” i tuoi vizi ti seguiranno dovunque andrai. Socrate [...] disse: “Perché ti stupisci se viaggiare non ti serve? Porti in giro te stesso. Ti perseguiteranno i medesimi motivi che ti hanno fatto fuggire [...] Tu fuggi con te stesso. » (Seneca, *Ep. Ad Lucilium*, III, 28, 1-2).

2.6 - I paesaggi delle Aree protette.

A livello globale le Aree protette⁹⁸ ricoprono complessivamente l’11,3% della superficie della Terra; se si considera la ripartizione tra superficie terrestre e marina, esse ricoprono rispettivamente il 12,2% e il 5,9% (UNEP-WCMC, 2008).

Dall’istituzione del primo Parco nazionale dello Yellowstone nel 1872 - sotto la spinta di correnti preservazioniste e conservazioniste, che fondarono le basi dei movimenti ambientalisti del XX secolo (Schmidt di Friedberg, 2004) - diverse Nazioni si sono attivate per proteggere parte del proprio territorio mediante l’istituzione di Aree protette (figura n. 1.22).

Le differenti politiche nazionali hanno determinato la creazione di una realtà estremamente variegata in termini di modalità istitutive e gestionali delle Aree protette: gli stessi termini che le identificano sono numerosi e difficilmente comparabili tra loro⁹⁹. Fin dagli anni ’30 sono stati svolti vari tentativi di uniformare le classificazioni¹⁰⁰, fino all’elaborazione da parte dell’IUCN delle

⁹⁸ La IUCN definisce un’area protetta « *a clearly defined geographical space, recognised, dedicated and managed, through legal or other effective means, to achieve the long-term conservation of nature with associated ecosystem services and cultural values* » (Dudley, 2008, p. 8).

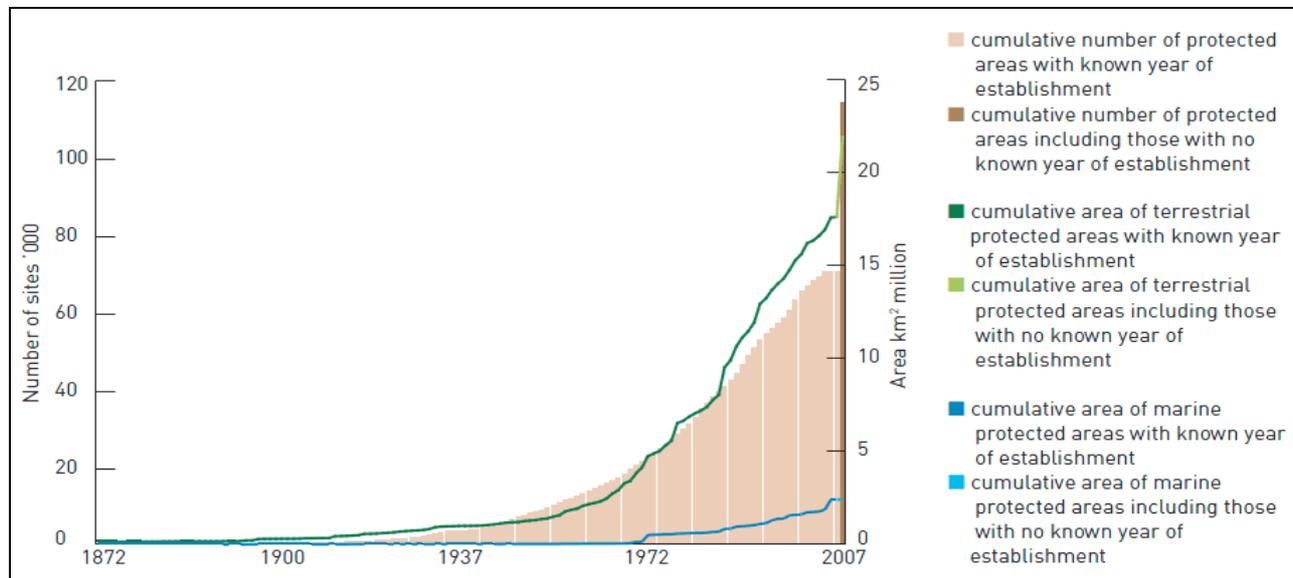
⁹⁹ A livello mondiale sono più di 140; questo crea notevole confusione visto che termini diversi possono definire aree con differenze minime, se non nulle, oppure lo stesso termine usato in due Paesi diversi può riferirsi ad aree protette molto differenti fra di loro (Adamo, 2008).

¹⁰⁰ Per un approfondimento sul tema si rimanda alla ricerca: Adamo, 2008, pp. 55-60.

categorie oggi in vigore¹⁰¹. In base a tale classificazione, in Europa risulta protetta il 12,27% della superficie (13,79% di superficie terrestre e 6,57% di superficie marina) (UNEP-WCMC, 2008) (figure n. 1.23 e n. 1.24).

Figura n. 1.22 - Crescita dell'istituzione di Aree protette: Mondo, periodo 1872-2007.

Fonte: UNEP-WCMC, 2008, p. 17.



Secondo l'IUCN le Aree protette sono « *essential for biodiversity conservation* » (Dudley, 2008, p. 2) e per questo motivo l'aumento della superficie protetta è stata indicata come una misura da perseguire nel programma *Countdown 2010*¹⁰².

Storicamente il modello di gestione che è stato ritenuto utile per raggiungere questo scopo è lo *zoning*¹⁰³, che si è affermato fin dalle origini delle politiche protezionistiche. La criticità di questo sistema gestionale, però, è di cogliere limitatamente il legame tra le diverse dimensioni presenti sul territorio per la tendenza a categorizzare e “specializzare” il territorio, rischiando così di interrompere processi ecoculturali, che a volte sono alla base stessa della *biodiversity*¹⁰⁴.

¹⁰¹ L'attuale classificazione delle aree protette dell'IUCN è composta da 6 categorie: *strict nature reserve* (Ia); *wilderness area* (Ib); *national park* (II); *natural monument or feature* (III); *habitat/species management area* (IV); *protected landscape/seascape* (V); *protected area with sustainable use of natural resources* (VI). Per la descrizione dettagliata delle diverse categorie si rimanda a: Dudley, 2008.

¹⁰² Il programma europeo *Countdown 2010*, lanciato nel 2004, ha l'obiettivo di ridurre la perdita di biodiversità, secondo quanto sancito dalla Convenzione sulla Diversità biologica (UNCEDb, 1992). Tale obiettivo, in realtà, sembra essere disatteso, secondo quanto dichiarato da A. Krolopp del *Countdown 2010 Secretariat*: « *Target of halting biodiversity loss in 2010 will not be met* » (Krolopp, 2008, p. 12) Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.countdown2010.net/> (consultato agosto 2009).

¹⁰³ Il principio dello *zoning* rappresenta la suddivisione del territorio in base alla funzione che a quel territorio viene assegnata. In Italia questo principio è definito dalla legge quadro sulle aree protette (L. n. 391/94), che sancisce la possibilità di suddividere un'area protetta in: riserva integrale; riserva generale integrata; area di protezione; area di promozione socio economica.

¹⁰⁴ Cfr. nota n. 14, p. 25.

Figura n. 1.23 - Percentuale per Nazione di superficie terrestre protetta.

Fonte: UNEP-WCMC, 2008, p. 18.

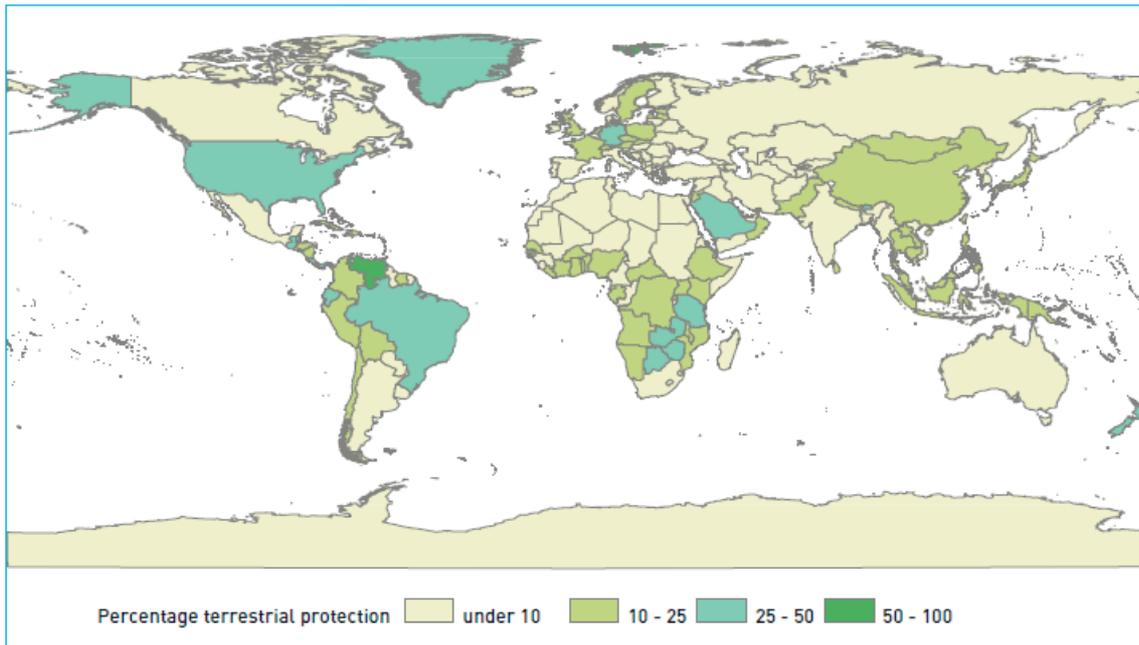
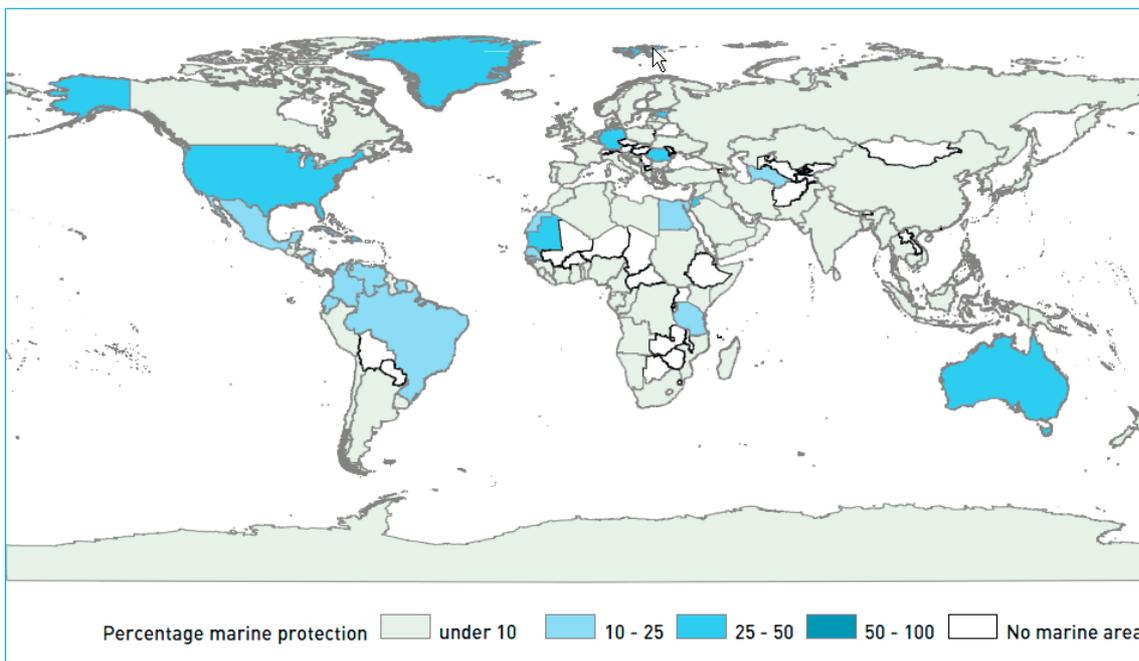


Figura n. 1.24 - Percentuale per Nazione di superficie marina protetta.

Fonte: UNEP-WCMC, 2008, p. 18



In alcuni casi l'istituzione di un Area protetta basata sul rendere stabile l'esclusione dell'elemento umano - se non in qualità di turista - più che sul tentativo di sviluppare dei modelli di gestione "contestuali e co-evolutivi" dei territori ha favorito, infatti, rilevanti modificazioni dei paesaggi

protetti e riduzione dell'ecodiversità e della biodiversità del territorio¹⁰⁵ (figura n. 1.25), a cui si è accompagnato l'emergere di questioni inerenti alla gestione della fauna selvatica¹⁰⁶.

Figura n. 1.25 - Corte Pogallo, Parco Nazionale Val Grande, nel 1915 (a sinistra) e nel 2003 (a destra).

Fonte: modificato da Garbarino e Pividori, 2006, p. 219.



Nonostante i tentativi compiuti anche in Italia di reintegrare l'elemento umano all'interno delle superfici protette, soprattutto nell'ambito delle politiche dei Parchi regionali, la filosofia preservazionistica di fondo basata - come si approfondirà in seguito - sul paradigma della *wilderness* rende difficile una riconversione del modello o meglio un adattamento del modello alle reali necessità e caratteristiche dei singoli territori e paesaggi protetti. A fronte di queste tendenze e di un ripensamento delle politiche delle attuali Aree protette - già in essere anche negli Stati Uniti d'America all'interno del *National Park Service* - si ritiene particolarmente interessate il programma dell'UNESCO "*Man and Biosphere*" (MAB), che ha l'obiettivo di creare una rete di "*Biosphere reserve*" costituite da spazi dove « *promote and demonstrate a balanced relationship between humans and the biosphere* » (UNESCO, 1996, p. 16) e, quindi, di reinserire la specie umana all'interno delle dinamiche ecosistemiche come "eco-fattore responsabile", che agisce secondo una visione ecologica e sistemica (Sterling, 2006).

2.6.1 La nascita delle Aree protette: l'istituzionalizzazione della *wilderness* negli Stati Uniti d'America (XIX secolo).

L'origine comune delle attuali politiche globali di conservazione della natura, di cui le Aree protette rappresentano lo strumento principe, è rappresentata dal concetto di *wilderness*¹⁰⁷, che - affermatosi

¹⁰⁵ Con tale affermazione non si vuole negare il ruolo delle Aree protette nell'aver sottratto territori ad uno sfruttamento eccessivo e aver concorso a realizzare aree rifugio per molte specie selvatiche, ma si vuol sottolineare che - soprattutto nel caso delle Aree protette istituite in zone montane - questo strumento non sempre è stato in grado di assicurare il mantenimento della peculiarità territoriali e dei valori naturalistici e paesaggistici.

¹⁰⁶ Da qualche anno emerge all'interno di molte aree protette il problema di contenere l'esplosione demografica di alcune specie animali, in particolare di ungulati e cervidi, causati dalla mancanza di predatori naturali. Le popolazioni se non gestite in termini di contenimento, ricorrendo a caccia selettiva e/o catture e trasferimenti di individui comportano danni molto gravi agli ecosistemi protetti, in quanto superano la loro capacità di carico. Alcuni esempi sono il sovrappopolamento di cervi nella foresta del Cansiglio e nel Parco Nazionale dello Stelvio.

negli Stati Uniti d'America nel XIX secolo - ha assunto valore istituzionale divenendo un vero e proprio diritto nel 1964 con la promulgazione del *Wilderness Act*¹⁰⁸. Tale concetto è stato il motore culturale e politico che ha determinato nel 1872 l'istituzione del Parco nazionale dello Yellowstone, la prima Area protetta riconosciuta, e ha ispirato i movimenti protezionistici del mondo occidentale. Comprendere il significato di questo termine e il percorso che ha portato alla sua affermazione è indispensabile per comprendere le politiche del XX secolo nell'ambito di aree protette e soprattutto del rapporto dicotomico che in esso si è affermato tra dimensione antropica e dimensione naturale, che ha determinato conseguenti modificazioni degli assetti paesaggistici protetti. Inoltre tale percorso - come si vedrà - ha rilevanti implicazioni rispetto ai paesaggi ecoculturali alpini.

La ricerca della *wilderness* nasce inizialmente in Europa nel corso del XVIII secolo ad opera di artisti e intellettuali come rappresentazione del sublime, contraltare del culto romantico del pittoresco:

« Il culto del sublime, come desiderio del selvaggio e del sorprendente, emerse nei nuovi temi scelti dai paesaggisti romantici, che ripudiarono l'idillio pastorale e il mare calmo in favore dei “grandi sconvolgimenti della natura”, sorprese e scossoni. » (Löfgren, 1999 [2001] , p. 28).

In Europa i primi scenari ad essere individuati come simbolo del sublime e - in nome di esso - divenire importanti mete turistiche¹⁰⁹ sono le cascate e le montagne, che rispettivamente in Norvegia e in Svizzera assumono un forte valore ideologico, tanto da fondare le basi della creazione delle loro identità nazionali (Löfgren, 1999 [2001]). Cascate e montagne per prime hanno incarnato, quindi, lo spirito del sublime e sono state qualificate come aree *wilderness*, seguendo una costruzione di un'estetica del paesaggio strettamente legata a motivazioni politiche (*ibid.*).

Nel XIX secolo influenzati dalle correnti europee gli artisti e intellettuali statunitensi, coinvolti nel rapido processo di trasformazione dell'economia nazionale da marcatamente rurale ad industriale e commerciale (Leonardi, 2003; Schmidt di Friedberg, 2008), promossero una duplice

¹⁰⁷ Il termine *wilderness* deriva dalla parola anglo-sassone *wilddeoren*, dove *deroen* indica gli animali selvatici che si trovano al di fuori dei confini delle zone coltivate e nel corso dello sviluppo del suo significato a partire dal XIX secolo ha assunto il significato di uno spazio selvaggio, dove la cultura umana è esclusa (Garrard, 2004 [2005], p. 60).

¹⁰⁸ *Wilderness Act* è l'atto del Congresso degli Stati Uniti d'America, promulgato nel 1964, che sancisce l'istituzione a livello nazionale del *National Wilderness Preservation System* con lo scopo di assicurare « [...] *for the American people of present and future generations the benefits of an enduring resource of wilderness* ». In questo atto un'area *wilderness* viene definita come: « *a wilderness, in contrast with those areas where man and his own works dominate the landscape, is hereby recognized as an area where the earth and its community of life are untrammelled by man, where man himself is a visitor who does not remain [...] generally appears to have been affected primarily by the forces of nature, with the imprint of man's work substantially unnoticeable; has outstanding opportunities for solitude or a primitive and unconfined type of recreation; has at least five thousand acres of land or is of sufficient size as to make practicable its preservation and use in an unimpaired condition; and may also contain ecological, geological, or other features of scientific, educational, scenic, or historical value* » (Congresso degli Stati Uniti d'America, 1964, *section 2*).

¹⁰⁹ Il paesaggio viene conosciuto prima tramite le opere letterarie e pittoriche e in seguito esperito direttamente: « La predilezione per il paesaggio non richiede all'individuo solo di ammirare le rappresentazioni e di leggere trattati sull'estetica del paesaggio, ma anche di provare di persona l'esperienza del paesaggio dal vivo » (Kornhauser, 2007, pp. 33-34).

rappresentazione del loro ambiente: *pastoral garden* e *wilderness*¹¹⁰. Anche negli Stati Uniti il tema intellettuale del sublime identificato con la *wilderness* prese l'avvio dai letterati urbani (Nash, 1967) e divenne un importante motore turistico¹¹¹, a cui si accompagnò un processo di nazionalizzazione della Natura: come la Norvegia e la Svizzera, i coloni statunitensi trovano nella “sublime e selvaggia natura” il proprio carattere distintivo, mediante il quale « compensare la mancanza di patrimonio storico-culturale » (Löfgren, 1999 [2001], p. 36) e fondare la propria identità.

Primi simboli di questa natura sono le cascate del Niagara¹¹², al confine tra Canada e Stati Uniti, i monti Catskill lungo il fiume Hudson e le White Mountains, resi facilmente raggiungibili da New York dallo sviluppo della rete ferroviaria.

La ricerca dei territori *wilderness* segue l'espansione della frontiera statunitense verso Ovest, che avviene a scapito delle popolazioni native; è lo stesso potere politico che favorisce l'immagine della *wilderness* finanziando campagne di esplorazione a cui erano affiancati importanti fotografi¹¹³ con lo scopo di documentare il territorio “selvaggio” e il suo percorso di appropriazione (Fois, 2008).

È nel corso di questa espansione che la vallata di Yosemite nella Sierra Nevada e Yellowstone, assumono un ruolo di primo piano come incarnazione dell'immagine nazionalistica di *wilderness*, divenendo importanti mete turistiche e *incipit* delle politiche di protezione della natura. In realtà tale immagine - creata dalla civiltà statunitense (Nash, 1967) - nasconde un processo politico e culturale

¹¹⁰ Le immagini del territorio americano come paesaggio bucolico e territorio selvaggio divengono il *leitmotiv* delle rappresentazioni pittoriche e letterarie del XIX secolo, promosse dalla *Hudson River School* e in particolare da Thomas Cole. Entrambe le immagini vengono utilizzate in contrapposizione all'immagine del territorio europeo: « [...] tra lo stato selvaggio e l'ordine sociale oppressivo dell'Europa vi è il paesaggio intermedio dell'America: al posto dell'Arcadia, il territorio selvaggio ma potenzialmente bucolico del continente americano; al posto del pastore, un contadino indipendente e democratico impegnato a trasformare la natura selvaggia in un fertile giardino coltivato » (Leonardi, 2003, p. 31). T. Cole afferma nell'*Essay of American Scenery* (1836): « [...] presentare scenari selvaggi e incolti; non vanno però dimenticati i coltivi, ché sono ben più importanti per l'uomo nella sua capacità sociale, necessariamente mettendolo in contatto con la cultura; della quale fanno parte le nostre case e, pur privata della severa sublimità della *wilderness*, il suo più tranquillo afflato teneramente compenetra i nostri petti con mille affetti domestici e sodalizi cari al cuore: mani umane hanno plasmato, umane azioni hanno santificato » (Cole, 1836 [2007], p. 32).

¹¹¹ Contribuisce fortemente alla conoscenza e promozione dei siti turistici nazionali (es. cascate del Niagara, White Mountains e New Hampshire) la fotografia stereoscopica, che a partire dagli anni '50 del XIX secolo diffonde tra i cittadini urbani un “certo modo” di guardare il paesaggio, tanto da essere celebrata come strumento « democratico di popolarizzazione della cultura e del gusto » (Leonardi, 2003, p. 96). Questo tema verrà approfondito nel paragrafo n. 10.1.1., pp. 174-176.

¹¹² Le cascate del Niagara divengono uno dei soggetti principe delle rappresentazioni pittoriche della *Hudson River School*. A proposito di esse T. Cole (1936) afferma: « E il Niagara! quella meraviglia del mondo! dove il sublime e il bello sono legati assieme da un'indissolubile catena. A contemplarlo, abbiamo l'impressione che un grande vuoto venga colmato nelle nostre menti, e i nostri pensieri si dilatano, e noi diventiamo parte di ciò che ammiriamo! » (Cole, 1836 [2007], p. 45).

¹¹³ Nella seconda metà dell'Ottocento numerosi organismi statali, tra cui il *Geological Exploration of Fourtieth Parallel* e il *Bureau of Topographical Engineers*, promuovono campagne esplorative e fotografiche con lo scopo di documentare il paesaggio delle aree del *West* conquistate. Tra i fotografi incaricati si ricorda Timothy O'Sullivan. Tale documentazione risulta intrisa dello spirito del tempo, che vedeva i paesaggi dominati dalla *wilderness*: le immagini ritraggono solamente paesaggi naturali (Fois, 2008) con uno sguardo orientato dall'alto verso il basso, simbolo del dominio sul territorio (Leonardi, 2003).

di progressivo sfruttamento e distruzione del territorio¹¹⁴ e appropriazione di territori precedentemente abitati e modificati dalle popolazioni native (figura n. 1.26), la cui presenza viene celata mediante un processo di “disumanizzazione” (Schmidt di Friedberg, 2008). A tal proposito J. Muir (1911 [1995], p. 55) rispetto alle popolazioni native afferma: « Gli indiani hanno il passo leggero e feriscono il paesaggio poco più degli uccelli e degli scoiattoli; le loro capanne di fronde durano più o meno quanto i nidi delle arvicole ».

Figura n. 1.26 - Le “immagini” dei paesaggi statunitensi nella metà dell’800.

Fonte: elaborazione personale.



¹¹⁴ Si ricordi la sistematica uccisione delle mandrie di bisonti e le guerre con le popolazioni amerinde per il possesso delle praterie americane, destinate soprattutto all'allevamento bovino. Per un approfondimento sul tema si rimanda a: Rifkin, 1992 [2001].

La realtà rispetto a tale visione è invece molto diversa, dato che l'influenza delle popolazioni native¹¹⁵ nel delineare i paesaggi di questi territori in epoca precolombiana era elevata:

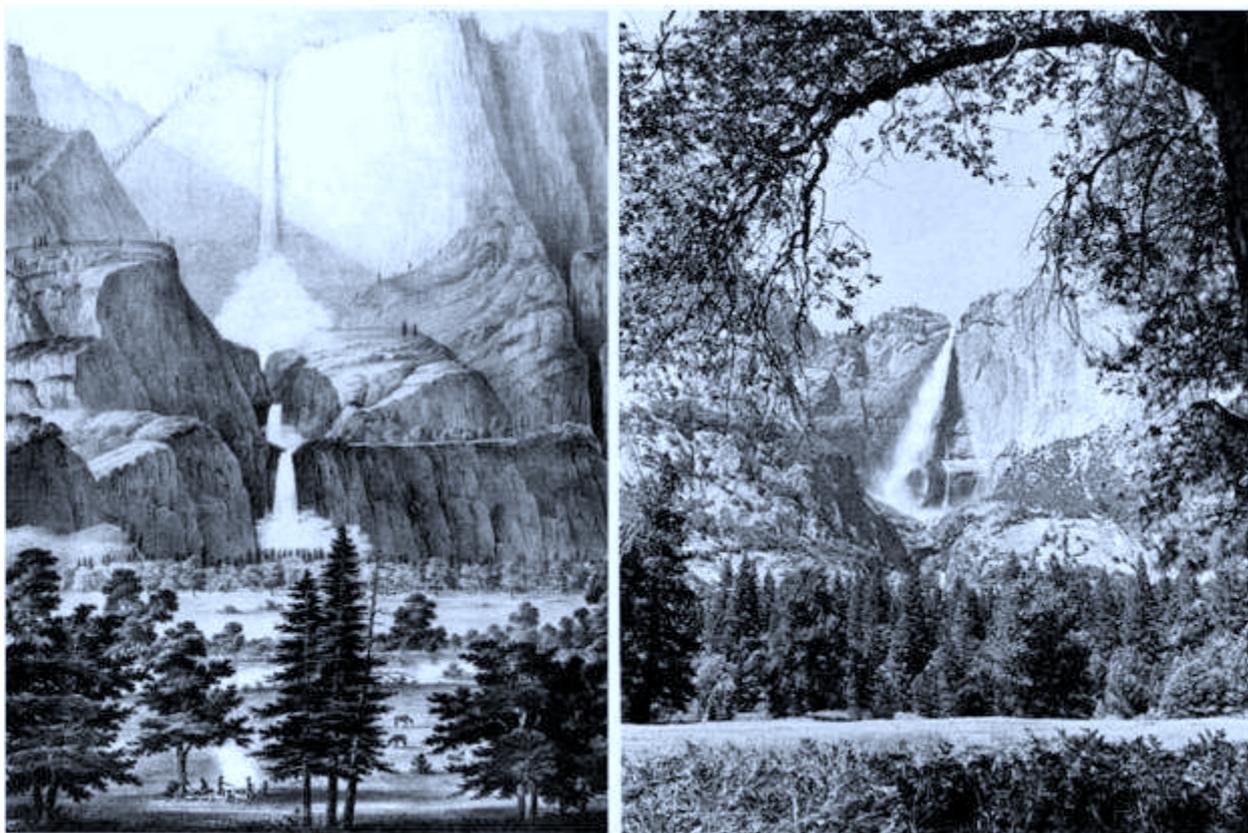
« le pratiche agricole, gli incendi regolari della vegetazione avevano generato un ecosistema di prateria altamente artificiale e provocato l'estinzione di molti grandi mammiferi. Caccia, orticoltura, città e fuoco avevano creato in molti luoghi un paesaggio umano ben specifico [...] le foreste [...] molto più estese nel 1750 che nel 1492, proprio per l'abbandono delle attività umane » (Schmidt di Friedberg, 2008, p. 106).

Tale peso è dimostrato dalle modificazioni che i paesaggi hanno subito nel corso degli ultimi 150 anni a seguito dell'estromissione delle popolazioni indigene e dell'istituzione dei Parchi naturali, in particolare in termini di espansione delle superfici boscate (figura n. 1.27)¹¹⁶.

Figura n. 1.27 - Yosemite Falls: la modificazione del paesaggio in assenza dell'intervento umano.

Fonte: Runte, 1990, p. 34.

A sinistra le cascate di Yosemite in uno schizzo di Thomas A. Ayres nel 1855; a destra in una fotografia attuale di Richard Frear (*National Park Service*). Le radure presenti nella prima immagine erano frutto degli incendi provocati periodicamente dalle popolazioni native per limitare l'espansione del bosco e mantenere i prati (Runte, 1990).



¹¹⁵ Per un approfondimento sul peso che le popolazioni indigene hanno avuto nella trasformazione del territorio e del loro processo di estromissione dalle aree protette si rimanda a: Spence, 1999, pp. 41-70.

¹¹⁶ Solo recentemente il *National Park Service*, l'agenzia statale a cui è affidata la gestione delle aree protette, comincia a ripensare alle proprie politiche protezionistiche, riconsiderando la necessità di intervenire sul territorio per mantenerne le peculiarità. Tra le azioni implementate in tal senso vi sono la gestione programmata degli incendi nel Parco nazionale dello Yellowstone (indirizzo web <http://www.nps.gov/yell/parkmgmt/firemanagement.htm>, consultato agosto 2009) e lo *Scenic Vista Management Plan* del Parco nazionale Yosemite Valley. Questo tema verrà approfondito nel paragrafo n. 10.1.2, pp. 176-179.

Il processo di costruzione del “paesaggio pristino americano” (Schmidt di Friedberg, 2004; 2008) è espressione della spinta colonialista a cui si accompagna la ricerca di un’identità nazionale e la consapevolezza nostalgica e attivista degli intellettuali bostoniani e newyorkesi¹¹⁷ dell’impatto che il rapido progresso avrebbe avuto sul territorio. In questo fermento maturano i movimenti conservazionisti¹¹⁸ e preservazionisti¹¹⁹ e si sviluppa l’idea di Parco naturale. Il primo atto politico in questa direzione è lo *Yosemite Park Act* nel 1864¹²⁰, a cui fece seguito nel 1872 l’istituzione del Parco nazionale dello Yellowstone. I casi dell’istituzione di queste due Aree protette sono emblematici, in quanto racchiudono le contraddizioni e i conflitti che percorreranno tutta la successiva storia delle politiche mondiali in termini di Aree protette.

Il territorio della valle di Yosemite e il bosco delle sequoie di Mariposa nel percorso di creazione del Parco è interessato da due dinamiche:

- il contenzioso legale con i coloni proprietari dell’area che vengono estromessi in nome del bene comune, sancendo la supremazia dell’interesse pubblico e la dicotomia tra conservazione e sviluppo locale (Runte, 1990);
- il massiccio afflusso turistico, che richiede la costruzione di infrastrutture (alberghi, vie d’accesso..) con conseguente modificazione del paesaggio e impatto sulla “wilderness” (Alanen e Melnick, 2000). La promozione turistica inglobò anche le popolazioni native, che se inizialmente vennero investite di “valore turistico” mediante un processo di folklorizzazione dei loro costumi e usi, vennero in seguito estromessi, in quanto per effetto delle politiche di assimilazione non più considerati “pittoreschi”¹²¹.

Lo stesso Parco nazionale dello Yellowstone si scontra con due elementi, la cui risoluzione andrà a costituire i fondamenti delle successive politiche in ambito di aree protette:

- il conflitto per la costruzione di una rete ferroviaria all’interno dell’area protetta da parte della compagnia *Nothern Pacific Railroad* e il suo successivo tentativo di promuovere il turismo

¹¹⁷ Tra essi si ricordano: il poeta R. W. Emerson, il pittore e scrittore G. Catlin, il filosofo e scrittore H. D. Thoreau e il naturalista geologo J. Miur (Schmidt di Friedberg, 2004).

¹¹⁸ Il conservazionismo mira alla conservazione delle risorse naturali e ad un loro utilizzo compatibile secondo il concetto di “mettere da parte per poter utilizzare”. Fondatore di questo modello di gestione del territorio è G. Pinchot, (Schroeder e Benso, 2000).

¹¹⁹ Il preservazionismo assegna alla natura un valore in sé e quindi mira ad una sua conservazione fine a se stessa, se non per un utilizzo umano di tipo intellettuale ed estetico; si basa sul concetto di *wilderness* (Schroeder e Benso, 2000). Tra i primi sostenitori di questa filosofia vi è J. Miur. Affermatosi a livello culturale e legislativo, il preservazionismo ha visto tra i suoi sostenitori A. Leopold con “*A Sand County Almanac*” (1949 [1997]).

¹²⁰ Mediante questo atto il Congresso degli Stati Uniti cede allo Stato della California la valle di Yosemite e il bosco delle sequoie giganti di Mariposa, gettando le basi per l’istituzione del Parco Nazionale Yosemite Valley nel 1890 (*The National Park Service*, 2005).

¹²¹ A proposito del rapporto conflittuale tra popolazioni native e turismo e in particolare della folklorizzazione dei costumi richiesta appunto dal turismo, che - se rifiutata - innesca un meccanismo di esclusione, si segnala il film “La Terra degli uomini rossi - *Birdwatchers*” di Marco Bechis (2004).

nell'area mediante la costruzione di infrastrutture porta il potere politico a sancire l'incompatibilità tra sviluppo locale e protezione della natura, segnando il predominio dei sostenitori della "salvaguardia totale" (Adamo, 2008);

- il conflitto con le popolazioni indigene residenti stabilmente nel territorio del Parco, che vennero allontanati forzatamente "per motivi di sicurezza", rappresentando un modello di espropriazione dei territori ai nativi per tutto il mondo (Spence, 1990).

Il Parco spogliato dei suoi abitanti venne dedicato alla protezione della "vita selvatica", la cui formazione in realtà richiese lo stesso intervento umano, esercitato mediante campagne di introduzione, non prive di contraddizioni e conflitti, di bisonte, orso e lupo, quali simboli della *wilderness*.

Il mito della *wilderness*, in realtà, è un mito ben radicato nell'evoluzione culturale - religiosa e filosofica - delle popolazioni occidentali, che va oltre le forme affermatesi a partire dal XIX secolo negli Stati Uniti e in Europa (Oelschlaeger, 1991). Esso, infatti, richiama da una parte la ricerca umana di distinguersi dagli altri esseri viventi e di trovare una propria collocazione nel mondo e dall'altra il mito di Prometeo liberato¹²². All'interno di questo mito si sono poi inserite le filosofie e i movimenti ambientalisti che affermando la distinzione Uomo e Natura e combattendo la furia di Prometeo liberato hanno elevato la *wilderness* a valore. Oggi, secondo Oelschlaeger (1991) il ripensamento di questo mito potrebbe assumere nuovi significati che porti a passare dall'antropocentrismo all'ecocentrismo fino a prendere atto come la dimensione culturale umana abbia uno stretto legame con la materia e la dimensione organica.

¹²² Gottmann (1961 [1970]) legge l'espansione delle città e delle metropoli americane come il processo di affermazione e liberazione di Prometeo.

CONSIDERAZIONI

Porre come paradigma di riferimento per l'osservazione degli ambienti e dei territori alpini la "specie umana ecofattore coevolutivo" ha portato a rivolgere lo sguardo verso la dimensione del paesaggio e ad elaborare la "visione" del paesaggio ecoculturale. L'attenzione si è rivolta verso l'azione di trasformazione che la specie umana ha attuato all'interno dei territori montani delineandone i paesaggi. Attraverso la "visione" del paesaggio ecoculturale è possibile evidenziare come dimensione antropica e dimensione naturale possano interagire tra loro e, interagendo entro i limiti della capacità di carico dei sistemi, rappresentare un veicolo di sostenibilità *tour court*. Gli elementi ideal-tipici dei paesaggi ecoculturali nascono da questa interazione e si propongono quali elementi chiave per il mantenimento delle peculiarità dei paesaggi alpini. Scopo di questa analisi è quella di estrapolare dal sistema eco-culturale quegli elementi da porre come base per il rinnovamento e la valorizzazione dei paesaggi alpini, in quanto necessari per preservarne i processi e solo di conseguenza le strutture. I paesaggi ecoculturali sono infatti delle realtà dinamiche e degli ambienti di vita antropica che non possono essere monumentalizzati, se non con il rischio di svuotarne i processi e perderne le strutture. Gli elementi individuati come cardini per la valorizzazione dei paesaggi alpini rappresentano i paradigmi alla base del sistema ecoculturale che li ha formati: l'uso differenziale delle risorse a scala spaziale e l'uso dell'energia solare fotosintetica, che limitano le azioni antropiche entro la capacità di carico degli ecosistemi. Per poterne mantenere le peculiarità e la diversità, in essi l'agire umano deve tendere alla stabilità, al mantenimento e alla qualità. Per tendere a questi tre elementi i riferimenti non possono che essere quelli propri del sistema di gestione ecoculturale tradizionale, basato sulla ciclicità, multifunzionalità e interdipendenza, verso le quali le azioni di valorizzazione nei paesaggi alpini dovrebbero orientarsi.

A livello Mondo a questo sistema ecoculturale si contrappone un altro sistema che a partire dalla Rivoluzione industriale e soprattutto nel corso del XX secolo si è affermato come "modello globale". Questo basato sulla crescita, sulla produzione e sulla quantità si pone in competizione con i modelli ad esso alternativo, come il modello ecoculturale tradizionale alpino. Basato sul *surplus* energetico fornito dai combustibili fossili questo sistema espande le proprie reti sia materiali che immateriali e determina la "specializzazione dei territori" e la "mono-visione" dei paesaggi. Esso tende ad escludere la diversità e la contaminazione tra culture, imponendo un pensiero unico e una visione unica, e il rapporto coevolutivo tra cultura e natura, che vengono poste in contrapposizione tra loro.

Seconda Parte

IL PROCESSO DI “SNATURAZIONE” DEI PAESAGGI ECOCULTURALI ALPINI

*“...la cattiva salute del nostro mondo oggi è direttamente proporzionale
alla nostra incapacità di vederlo nel suo insieme”*
P. Senge, 1990*

*Senge P., 1990, *The Fifth Discipline*, Doubleday Currency, New York

NOTA INTRODUTTIVA

Il modello ecoculturale alpino, la cui espressione come si è detto è rappresentata dai paesaggi ecoculturali, si è trovato a partire dalla metà del XIX secolo e, in modo ancor più rilevante, nel XX secolo a rapportarsi con il modello urbano-megapolitano. Tale rapporto non si è svolto in termini cooperativi e simbiotici, ma si è svolto in termini di competitività (economico-quantitativa). Rispetto a questo livello, il modello ecoculturale è risultato “perdente”, in quanto basato su paradigmi “lungimiranti”, per loro natura meno competitivi rispetto a scale temporali brevi. I suoi fondamenti hanno quindi subito un processo di “snaturazione”, che verrà analizzato in questa parte della ricerca.

La scelta di utilizzare per questa analisi il termine “snaturazione” nasce dal voler evidenziare come il rapporto-confronto tra i due modelli abbia di fatto determinato uno stravolgimento del sistema ecoculturale, causando la rottura del rapporto co-evolutivo tra dimensione antropica e dimensione naturale e facendolo diventare “altro”. Questo ha portato ad uno slegamento del sistema di gestione ambientale e territoriale antropico dalle caratteristiche specifiche dell’ambiente e alla diffusione nello spazio alpino di un sistema non più contestuale, ma globale non più legato alla “natura” del luogo: da qui il termine “s-naturazione”. Esso inoltre racchiude una sorta di “gioco di parole” che vuole richiamare ancora una volta l’attenzione sulla “natura” delle Alpi, che - come si è detto - è uno spazio ecoculturale e non naturale in senso stretto (e ancor meno *wilderness*): secondo questa visione l’espansione delle aree boscate non viene visto come un “ritorno alla natura”, ma piuttosto come una “s-naturazione della natura alpina”. Questa affermazione non deve essere letta quale frutto di un pensiero egemone antropico o di una mente tesa ad affermare una supremazia della dimensione antropica su quella naturale, ma piuttosto essa nasce da quel desiderio di ripensare il rapporto tra queste due dimensioni, desiderio già ben espresso da V. Giacomini (Giacomini e Romani, 1982 [1986], p. 48): « La centralità della specie umana non è [...] una velleità culturale o una presunzione ideologica, bensì il frutto di una rigorosa osservazione storica [...] solo in una nuova formulazione dei rapporti uomo-natura è possibile concepire intenti di preservazione delle configurazioni naturali, altrimenti minacciate di degradazione ».

In tal senso la snaturazione dei paesaggi ecoculturali alpini diviene il frutto del non riconoscimento della centralità funzionale e strutturale che la specie umana ha rispetto alle loro dinamiche ecosistemiche ed è, quindi, un fenomeno strettamente culturale. Testimonianza della natura culturale di questo processo è per esempio il rapporto tra modificazione della percezione e delle immagini dello spazio alpino, avvenuto nel corso dei secoli, che ha influenzato e modificato i

comportamenti umani rispetto ad esso e la sua gestione. Le immagini turistiche hanno guidato e guidano ancora oggi l’evoluzione dello spazio alpino e probabilmente proprio un orientamento in chiave eco-culturale di queste immagini sociali (Müller e Backhaus, 2007) rappresenta un elemento cardine per il mantenimento dei paesaggi ecoculturali.

I processi che concorrono alla snaturazione dei paesaggi ecoculturali alpini e del modello che li sottende sono:

- la diffusione e l’affermazione del modello urbano anche all’interno dello spazio alpino;
- l’abbandono del settore primario;
- l’affermazione del turismo di massa (dallo scii alla natura “incontaminata”).

Questi fenomeni di fatto hanno determinato un processo di « polarizzazione e specializzazione » (CIPRA, 2007a, p. 259) all’interno dello spazio alpino, a cui fa da contraltare un’espansione delle superfici boscate in quelle aree dove la pressione antropica diretta viene a mancare, a causa di uno spopolamento che già U. Giusti (1938) indicava come fosse sia quantitativo che qualitativo. L’insieme di tali dinamiche comporta uno stravolgimento dei rapporti tra le diverse fasce altitudinali (tabella n. 2.1 e figura n. 2.1) e l’innescarsi di impatti negativi su tutto il territorio alpino.

Tabella n. 2.1 - Trasformazione delle diverse fasce altimetriche sulle Alpi (metà del XIX-XX secolo).

Fonte: elaborazione personale.

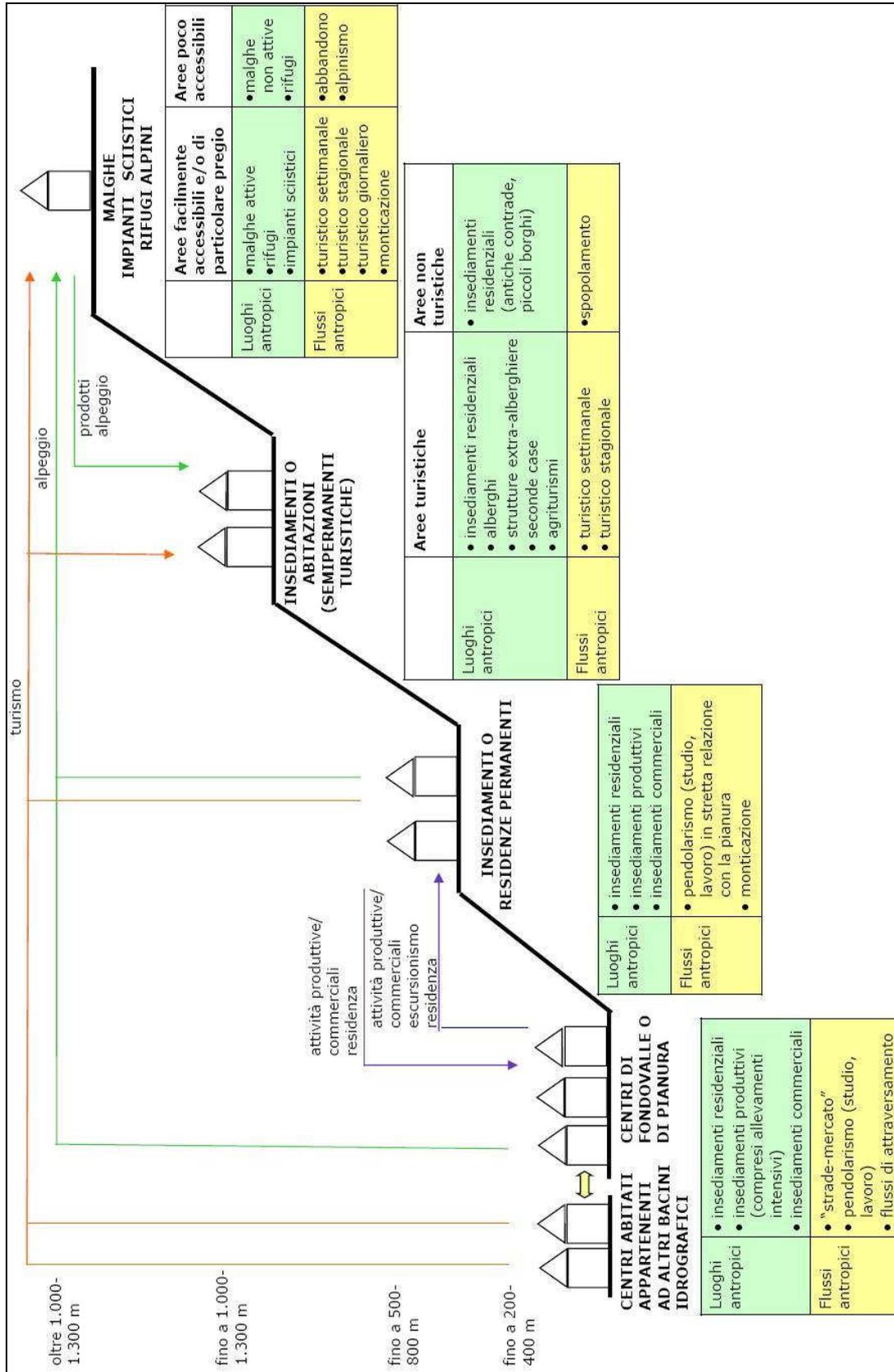
Fascia altimetrica	Trasformazioni
Quote altimetriche elevate	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Costruzione di strutture e infrastrutture per il turismo. ▪ Abbandono dell’alpeggio, soprattutto nelle aree meno accessibili e al di fuori dei flussi turistici.
Quote altimetriche intermedie	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Trasformazione in centri urbani dei centri insediativi dotati di attrattività turistica. ▪ Abbandono degli insediamenti semipermanenti legati alla pratica della monticazione. ▪ Abbandono delle zone prive delle risorse naturali consone alle richieste del settore turistico e troppo lontane dai centri di fondovalle, per consentire il pendolarismo quotidiano.
Quote altimetriche ridotte	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Trasformazione in appendici delle aree di fondovalle, dipendenti dal sistema produttivo di pianura e caratterizzate da un elevato tasso di pendolarismo.
Fondovalle	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Diffusione del modello urbano con elevate densità demografiche.

All’interno di questa analisi, vengono descritte alcune *best practices* ritenute interessanti e utili nel perseguire un nuovo percorso culturale che vada nella direzione dell’affermazione di un modello di gestione eco-culturale degli spazi alpini e degli spazi umani *tour court*.

Figura n. 2.1 - Strutture, funzioni e flussi delle diverse fasce altimetriche alpine a seguito dello spopolamento qualitativo e/o quantitativo.

Fonte: Conti e Soave, 2006, p. 15.

Nota. Gli intervalli altimetrici si intendano come indicativi, in quanto soggetti a notevoli variazioni a seconda della conformazione del rilievo considerato.



CAPITOLO 3

La trasformazione dei rapporti altitudinali e dell’uso del suolo sulle Alpi (metà XIX-XXI secolo).

A partire della metà del XIX secolo per effetto di dinamiche socio-economiche globali - le cui peculiarità sono state descritte nel capitolo 2 - lo spazio alpino ha subito rilevanti trasformazioni che, dal punto di vista materiale, hanno determinato cambiamenti importanti nell’uso del suolo e, dal punto di vista immateriale, cambiamenti nei rapporti tra le diverse fasce altitudinali.

Partendo dal presupposto che lo spazio alpino sia uno spazio antropizzato, viene qui proposta una analisi che cerca di evidenziare come le dinamiche antropiche globali abbiano inciso sugli assetti territoriali delle Alpi - aspetto che ha poi delle conseguenze anche sulle dinamiche ecosistemiche.

In particolare i fenomeni che vengono qui approfonditi e che presentano - come si è già visto - una stretta interrelazione tra loro sono: il processo di urbanizzazione e concentrazione della popolazione umana in alcuni specifici spazi a cui si accompagna la regressione del settore primario a vantaggio dei settori secondario e terziario. L’agricoltura e la zootecnia, infatti, perdono progressivamente la loro centralità all’interno delle economie nazionali e la debolezza di tali attività si manifesta in particolare nelle aree montane e in generale nelle aree meno produttive. Rispetto a questo processo viene in particolare approfondito il ruolo della Politica Agricola Comunitaria. Essa da motore della crisi del settore primario “marginale” si propone oggi come strumento di valorizzazione dello stesso, non più indicato solo come settore produttivo di beni materiali, ma anche di beni e servizi immateriali.

3.1 - L’antropizzazione dello spazio alpino: i trend demografici (XI-XXI secolo).

Le Alpi sono uno spazio popolato fin dalla preistoria (Bätzing, 2003 [2005]), ma il vero e proprio processo di “umanizzazione” (Pinchemel e Pinchemel, 1988 [1996]; Bernardi *et al.*, 1994) di questo territorio viene fatto risalire al Medioevo, quando diverse popolazioni si sono insediate lungo i pendii e le vallate alpine, stabilendosi in modo permanente in esse ed evolvendo modi di vivere adatti a queste terre (Guichonnet, 1991). Secondo le stime elaborate da Guichonnet (1980 [1986]) attorno l’anno Mille sulle Alpi vivevano circa 1 milione di persone, valore che è aumentato all’inizio del 1600 a 1,5 milioni. Nel periodo successivo fino al 1900 la popolazione alpina ha conosciuto momenti di crescita o riduzione condizionata dalle dinamiche economiche e sociali, che

nel corso dei secoli hanno interessato l'Europa occidentale¹, fino al raggiungimento del valore di 7,9 milioni di persone (dati ISTAT, in Mathieu, 1998 [2000]).

Nel corso dei secoli il popolamento alpino prende consistenza anche per la risalita delle popolazioni delle pianure alla ricerca di risorse per la sopravvivenza e - in particolare nell'area italiana - di condizioni di vita più salubri rispetto alle pianure non ancora completamente bonificate (De Vecchis, 1992). In alcuni territori questa colonizzazione ha comportato intensi sfruttamenti e conseguenti problemi di dissesto idrogeologico e degrado ambientale (Lazzarini e Vendramini, 1991): « [...] la crescita demografica [...] dal Cinquecento in poi ha portato ad un continuo innalzamento dei livelli di occupazione, inducendo le popolazioni a sfruttare terreni che non avevano nessuna o pochissima vocazione all'uso agricolo » (Turri, 2003a, p. 26-27). Nonostante alcuni periodi di intenso sfruttamento nel complesso Guichonnet (1980 [1986]) ritiene che dal Medioevo fino alla metà del secolo scorso - quando si afferma il modello industriale - il sistema di utilizzo dei territori alpini si sia mantenuto in equilibrio, per effetto di meccanismi di autoregolazione come l'emigrazione temporanea e l'uso differenziato e stagionale dei territori².

Rispetto ai rapporti con lo spazio *extra*-alpino, l'analisi storica effettuata da J. Mathieu (1998 [2000]) evidenzia come le Alpi nel periodo XVI-XVII secolo siano interessate da processi economici e sociali simili a quelli dei territori circostanti, anche se secondo Bätzing (2003 [2005], p. 109) caratterizzati da una dinamica « più lent[a] e più tardiv[a] ». A partire dal XVIII secolo, invece, comincia a svilupparsi un progressivo divario tra aree alpine e aree circostanti (Mathieu, 1998 [2000]), che conoscono un rapido sviluppo favorite dalla maggior capacità di assorbire i nuovi paradigmi produttivi (Bätzing, 2003 [2005]), mentre lo spazio alpino tende lentamente ad accumulare « un certo ritardo economico e culturale » (*ivi*, p. 109). Secondo Bätzing (2003 [2005]), comunque, i fattori che limitano lo sviluppo e la modernizzazione³ delle Alpi sono comuni a molte altre zone europee; già U. Giusti nel 1938 inquadrava il fenomeno della riduzione della popolazione in alcuni territori alpini nel complessivo fenomeno riguardante i territori rurali. Di fatto l'esodo montano (De Vecchis, 1992) anticipa la piaga dell'emigrazione interna ed esterna che interesserà nel corso del XIX secolo molti territori europei, determinata da condizioni di vita difficili nelle campagne, che progressivamente relegherà le Terre alte ad un ruolo di regione di confine e di zona di emigrazione (Mathieu, 1998 [2000]).

¹ Per un approfondimento sulle vicende storiche che hanno segnato il territorio alpino si rimanda a: Guichonnet (1980 [1986]).

² Guichonnet (1991, p. 17) parla di « civiltà tradizionale ».

³ I fenomeni individuati da Bätzing (2003 [2005]) sono: peggioramento del clima, condizioni sfavorevoli per l'intensificazione delle colture; sviluppo dell'artigianato e dell'attività manifatturiera e assetto territoriale dei Paesi europei.

La scelta a questo punto di parlare di Terre alte e non più di spazio alpino è dettato dalle analisi compiute da Bätzing (2003 [2005]), che evidenziano come la diffusa convinzione di un generale spopolamento e marginalizzazione del territorio alpino non rappresenti propriamente la realtà, ma piuttosto riguardi solo alcune aree divenute “marginali”, visto che lo spazio alpino « non corrisponde solo alle zone oltre i 1.000 m » (*ivi*, p. 102). A testimonianza di questo vi sono i dati relativi all’andamento demografico recente della regione alpina, che dimostra di possedere una certa vitalità demografica complessiva, tanto che nel periodo 1981-2001 il tasso di crescita risulta pari al 10,6% (la popolazione passa da 11,1 milioni a 12,3 milioni), addirittura maggiore del dato complessivo dell’UE-25 Paesi, pari al 6.1% (CIPRA, 2007a). In realtà questa tendenza non evidenzia il divario che, già a partire dalla metà del XIX secolo, si è innescato tra zone a quota altimetrica diversa, divario che ha visto la sua completa affermazione attorno al 1960 con la diffusione del modello agroindustriale⁴ e il successivo passaggio alla società dei servizi. Il fenomeno, quindi, deve essere considerato e valutato all’interno dello stesso spazio alpino e dei rapporti intercorrenti tra le diverse zone, piuttosto che solamente in termini di confronto con le regioni vicine. Oltre a questo Giusti (1938) evidenzia come il fenomeno di spopolamento possa essere letto sia in termini quantitativi come riduzione della popolazione che qualitativi e in tal caso si manifesta « sotto forma di minore intensificazione di colture, trasformazione di dimore permanenti in temporanee, abbandono assoluto di case e terreni » (*ivi*, p. 144). Solo analizzando il processo rispetto a questi due elementi è possibile comprenderne meglio i connotati e ricondurlo ad una più generale modificazione del rapporto tra Terre alte e Terre basse, secondo la visione proposta da Turri (2003a). All’interno dello stesso spazio alpino - come evidenzieranno i dati di seguito - si assiste quindi ad un cambiamento di rapporti tra piani altitudinali o meglio tra Terre alte e Terre basse, determinato da una variazione nell’uso delle risorse che di fatto modifica il contesto ambientale (Farina, 2006) e la distribuzione nello spazio della popolazione antropica. È la modificazione della distribuzione della popolazione all’interno delle Alpi, e non solo l’andamento demografico in termini assoluti, che permette di comprendere le dinamiche interne passate e presenti.

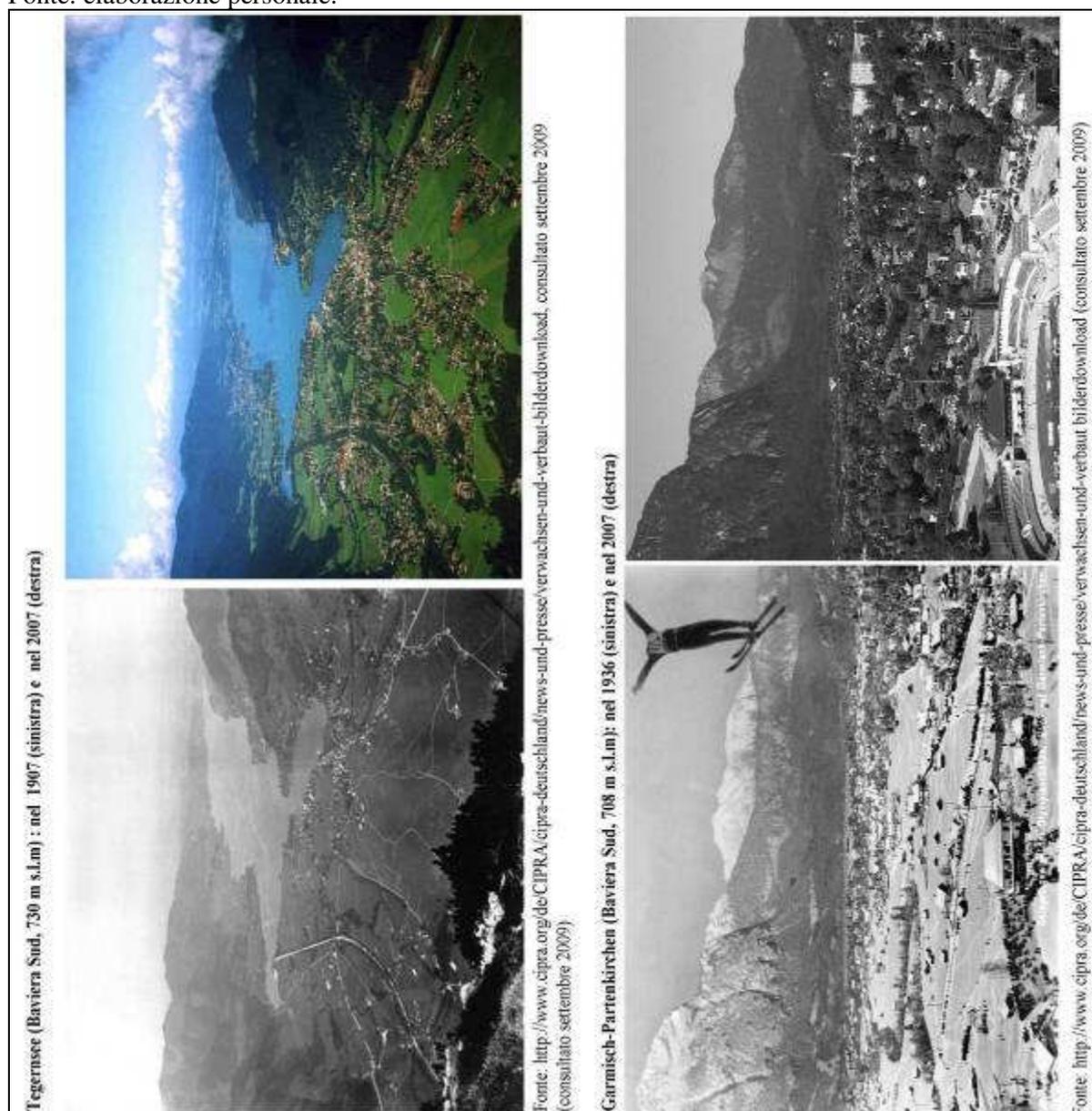
3.2 - Il processo di urbanizzazione nelle Alpi e l’abbandono delle Terre alte (metà XIX-XXI secolo).

Gli studi demografici locali, effettuati negli ultimi decenni sullo spazio alpino, mostrano come questo territorio possa essere suddiviso in aree caratterizzate da immigrazione e aree caratterizzate da emigrazione. Le prime rappresentano zone di forte richiamo, generalmente situate a quote più

⁴ « L’influenza dell’altimetria sullo sviluppo aumentò, dunque, con l’intensificarsi dello sfruttamento [...] si può ritenere questa influenza come il risultato di un processo storico » (Mathieu, 1998 [2000], p. 250).

basse, facilmente accessibili e ben collegate con i territori *extra*-alpini, con cui condividono il sistema di vita urbano. Le seconde, invece, sono aree solitamente poco accessibili ed esterne ai flussi di collegamento *intra* ed *extra* alpini. Il fenomeno - strettamente legato all’affermarsi di diverse modelli d’uso delle risorse dettate dalle dinamiche globali descritte in precedenza - assume i connotati di un processo di urbanizzazione che tutt’ora in corso porta progressivamente ad una « polarizzazione e specializzazione » (CIPRA, 2007a, p. 259) dello spazio alpino. L’urbanizzazione di alcune aree alpine fa quindi da contraltare all’abbandono di altre, determinando una complessiva modificazione degli assetti paesaggistici (figura n. 2.2) e il sedimentarsi di due immagini contrapposte delle Alpi: « il santuario della naturalità e della tradizione » (Turri, 2003b, p. 161) e lo spazio urbano delle città che « togliendo le montagne che le circondano, non [presenta] mai un distacco netto dal modello delle città di pianura » (*ivi*, p. 163).

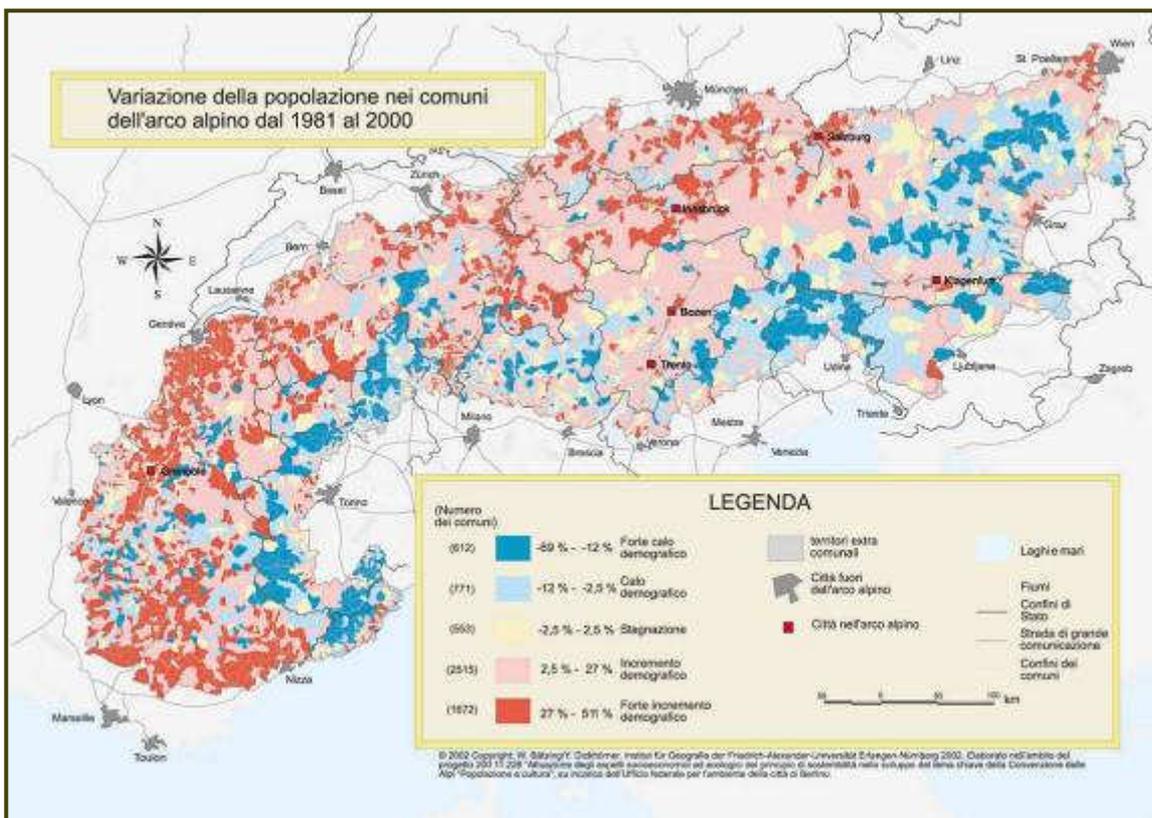
Figura n. 2.2 - L’antropizzazione in Baviera nel XX secolo: la trasformazione del paesaggio.
Fonte: elaborazione personale.



Tra il 1871 e il 1991 se il 43% dei Comuni alpini hanno perso in media la metà della popolazione, il 47% l’ha di contro aumentata più del doppio (Bätzing, 2003 [2005]), tanto che nel 1991 il 27% della popolazione alpina risulta concentrata in solo 143 Comuni, pari al 2,5% dei Comuni alpini (CIPRA, 1998). La disparità tra la situazione dei diversi Comuni è evidente anche nell’andamento demografico relativo al periodo 1981-2001 (figura n. 2.3). Rispetto a questo periodo si possono distinguere tre tendenze a seconda della scala geografica considerata:

- a livello macrogeografico, alla crescita demografica delle Alpi centrali si contrappone la riduzione delle Alpi sud-occidentali;
- a livello regionale, all’aumento demografico dei centri locali si contrappone la diminuzione delle aree più interne;
- a livello microgeografico, la crescita demografica dei fondovalle si oppone alla riduzione delle zone d’alta quota e delle valli meno accessibili.

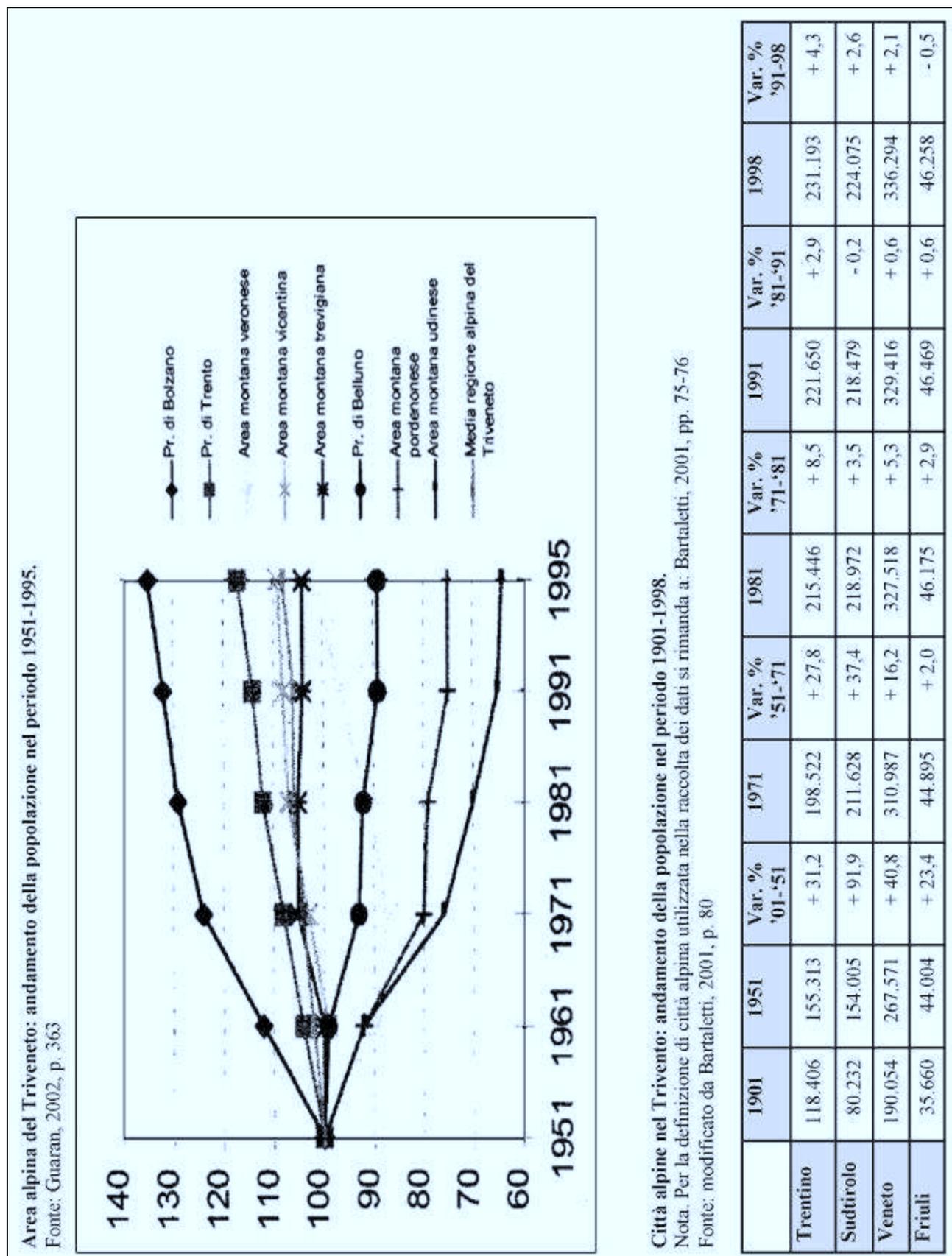
Figura n. 2.3 - Variazione della popolazione nei Comuni dell’arco alpino dal 1981 al 2000.
Fonte: Tappeiner *et al.*, 2003.



La disparità tra le diverse zone alpine diviene macroevidente nel momento in cui si vanno a studiare aree specifiche e aree ben delimitate. Per esempio l’analisi dell’area montana triveneta per il periodo 1951-1995 effettuata da Guaran (2002) mostra a fronte di una complessiva diminuzione della popolazione, una rilevante diversità di andamento demografico tra le differenti aree provinciali montane (figura n. 2.4).

Figura n. 2.4 - Il processo di urbanizzazione nel XX secolo nell'area alpina del Triveneto.

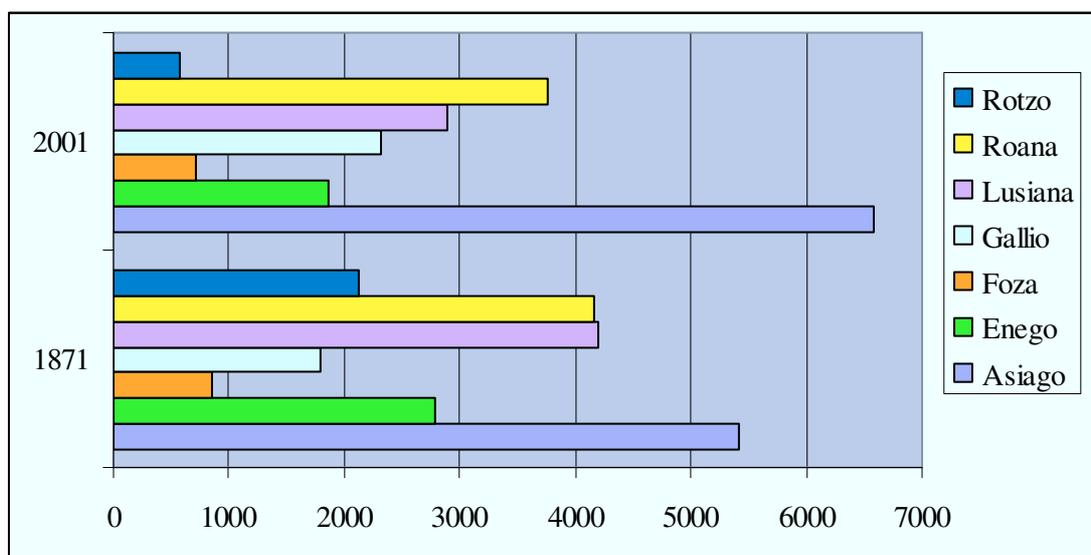
Fonte: elaborazione da Bartaletti, 2001, p. 80; Guarani, 2002, p. 363.



Sempre nell’ambito del Triveneto, un esempio interessante è rappresentato dall’area unitaria dell’Altopiano dei Sette Comuni (Vicenza), che complessivamente per il periodo 1871-2001 presenta una riduzione della popolazione relativamente contenuta pari a 12,44%. Disaggregando i dati rispetto ai singoli Comuni, invece, viene alla luce una rilevante disparità tra le diverse zone dell’Altopiano, dove alcuni Comuni “centrali”, come Asiago (aumento del 17,57%), sembrano svolgere un ruolo “attrattore” e altri “periferici”, come Rotzo (riduzione del 72,90%), un ruolo di “detrattore” (figura n. 2.5).

Figura n. 2.5 - Variazione della popolazione sull’Altopiano dei Sette Comuni (Vicenza).

Fonte: elaborazione da Zalin 1996; ISTAT, 2001.



Preso atto di questi fenomeni, della variegata realtà interna allo spazio alpino e della specializzazione già affermata in molte zone, la CIPRA nell’ultimo rapporto sullo stato delle Alpi (2007a) ha suddiviso i Comuni in base al settore economico dominante e alla presenza o meno di flussi di pendolarismo. Se si considera, quindi, il fenomeno dello spopolamento rispetto a questa suddivisione, si nota come esso si concentri prevalentemente nella categoria “altri comuni” e nella categoria “comuni equilibrati”⁵. Nel periodo 1981-2001, infatti, il 48,7 % dei “comuni equilibrati” e il 38,4 % degli “altri comuni” hanno subito un calo demografico (figura n. 2.6). A fronte di questo, nel 2001 due terzi della popolazione alpina risiede in aree metropolitane (CIPRA, 2007a).

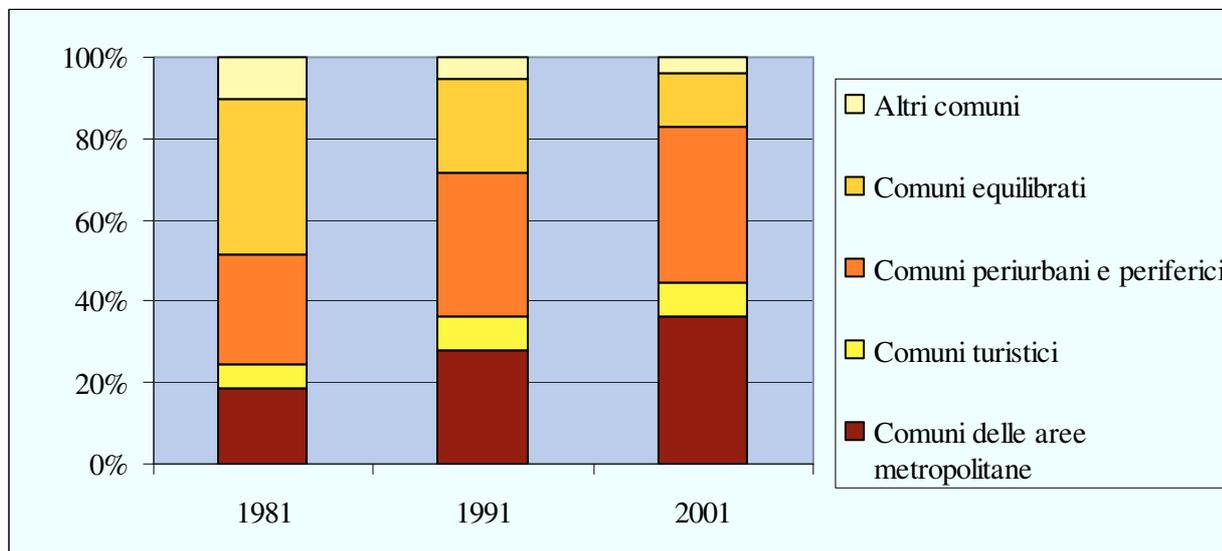
Questo fenomeno si accompagna ad un invecchiamento della popolazione: nel 2000 il 17% della popolazione alpina possiede un’età superiore ai 64 anni (tasso invecchiamento dell’UE-25 di 16,3%) e nel 63% dei comuni alpini questa soglia è superiore al 15% (*ibid.*). Questo elemento -

⁵ La categoria “comuni equilibrati” non presenta una predominanza di un settore economico e rilevanti flussi di pendolarismo; la categoria “comuni periurbani e periferici” presenta una predominanza della funzione residenziale e rilevante pendolarismo verso i comuni delle aree metropolitane; la categoria “altri comuni” comprende i comuni agricoli e industriali (la percentuale irrilevante ha portato a inglobare queste tipologie in un’unica tipologia generica) (CIPRA, 2007).

come si vedrà in seguito - ha rilevanti impatti negativi rispetto alla sostenibilità sociale e culturale dei paesaggi ecoculturali alpini.

Figura n. 2.6 - Variazione delle tipologie di Comuni nell’arco alpino nel periodo 1981-2001.

Fonte: modificato da CIPRA, 2007a, p. 259.



3.3 - La crisi del settore primario alpino (metà XIX-XXI secolo).

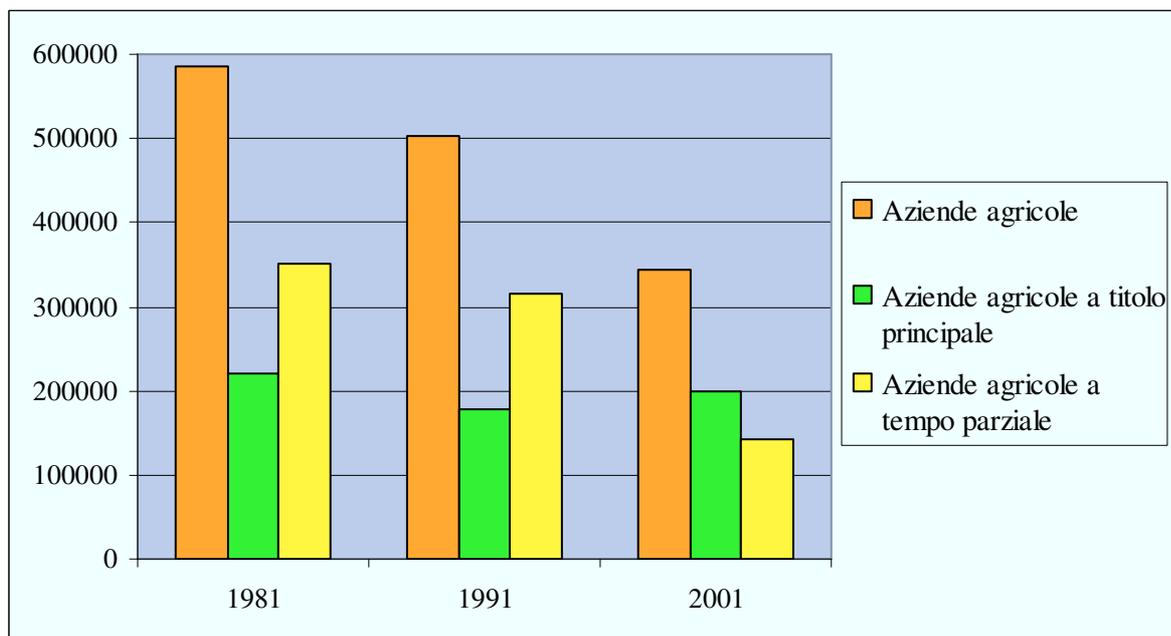
Secondo Bätzing (2003 [2005]) il declino del settore primario alpino - iniziato con l’abbandono delle prime aree sulle Alpi francesi nel 1848 - si espande progressivamente per tutto l’arco alpino divenendo un fenomeno rilevante attorno il 1960, con l’abbandono generalizzato dei campi coltivati⁶. Dagli anni '60 il *trend* negativo all’interno dell’arco montano - così come per altri territori europei - è continuato sotto le spinte delle dinamiche sociali ed economiche globali.

I dati raccolti ed elaborati da CIPRA (1998; 2002; 2007a) per il periodo intercensuale 1981-2001 confermano che il settore primario alpino è in continuo regresso, come visibile dalla tabella di seguito relativa al numero di aziende agricole (figura n. 2.7). Per quanto riguarda il numero di addetti, nel 2001 esso risulta pari al 4,4% con un decremento del 41,5% rispetto al 1981 (CIPRA, 2007a). Inoltre si ravvisa un generale invecchiamento dei titolari delle aziende agricole alpine, che evidenzia una complessiva fragilità del sistema: il 68,3% dei titolari ha un’età maggiore di 45 anni, percentuale che nel caso delle zone alpine italiane sale al 78,8% (CIPRA, 2002).

⁶ Bätzing (2003 [2005], pp.169-174) distingue quattro fasi di declino del settore primario sulle Alpi: l’abbandono delle “aree agricole marginali”, che comincia nel 1948 e si afferma dal 1880 in tutte le aree alpine; il ripiegamento sui settori di base dell’agricoltura, rappresentati dalla coltivazione dei campi e dall’allevamento; l’abbandono della coltivazione dei campi che si innesca nel periodo 1960-1965 in seguito all’affermazione del modello agroindustriale; la scomparsa dell’agricoltura di montagna, già verificatasi in modo pressoché completo in alcune aree, come le Alpi francesi.

Figura n. 2.7 - Dati strutturali relativi al settore agricolo alpino nel periodo 1981-2001.

Fonte: elaborazione da CIPRA, 2007a, pp. 273-275.



Lo studio effettuato da EURAC (Tappeiner *et al.*, 2003) per il periodo 1979-1997 evidenzia, a fronte di una generale regressione del settore primario, situazioni diverse rispetto ai singoli territori considerati. Per esempio il numero delle aziende agricole risulta essersi particolarmente ridotto nelle Alpi occidentali e nelle Alpi orientali italiane e slovene, raggiungendo in alcuni casi il 100% (figura n. 2.8). Tale tendenza negativa viene confermata anche dai dati strutturali delle aziende (figura n. 2.9); le aree caratterizzate da un elevato tasso di abbandono delle attività agricole (tipologia 5) risultano essere prevalentemente concentrate all'interno del territorio italiano.

Oltre alla diminuzione drastica del numero delle aziende agricole e al progressivo invecchiamento degli addetti all'agricoltura, le trasformazioni avvenute all'interno del settore primario alpino riguardano:

- la diminuzione della superficie agricola utilizzata;
- l'aumento della dimensione media delle aziende;
- la regressione dell'allevamento bovino.

Figura n. 2.8 - Andamento delle aziende agricole nell’arco alpino tra il 1979 e il 1997.

Fonte: Tappeiner *et al.*, 2003.

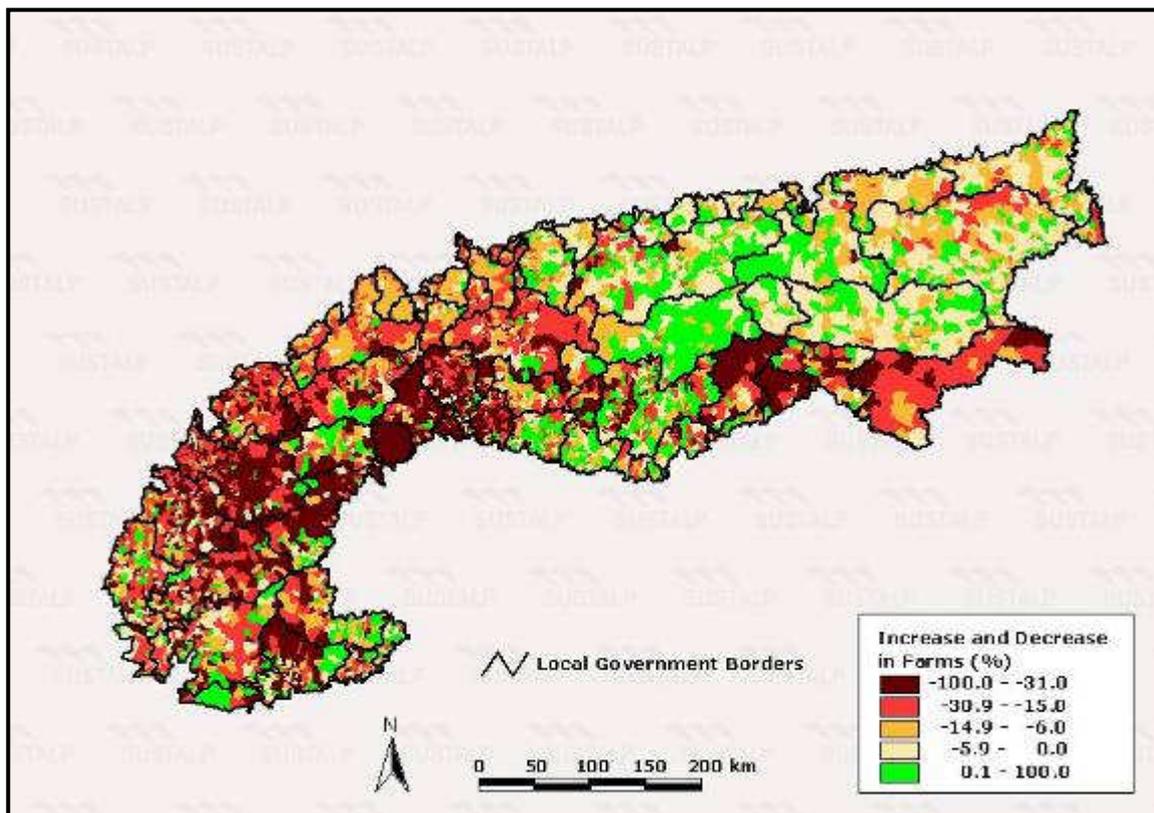
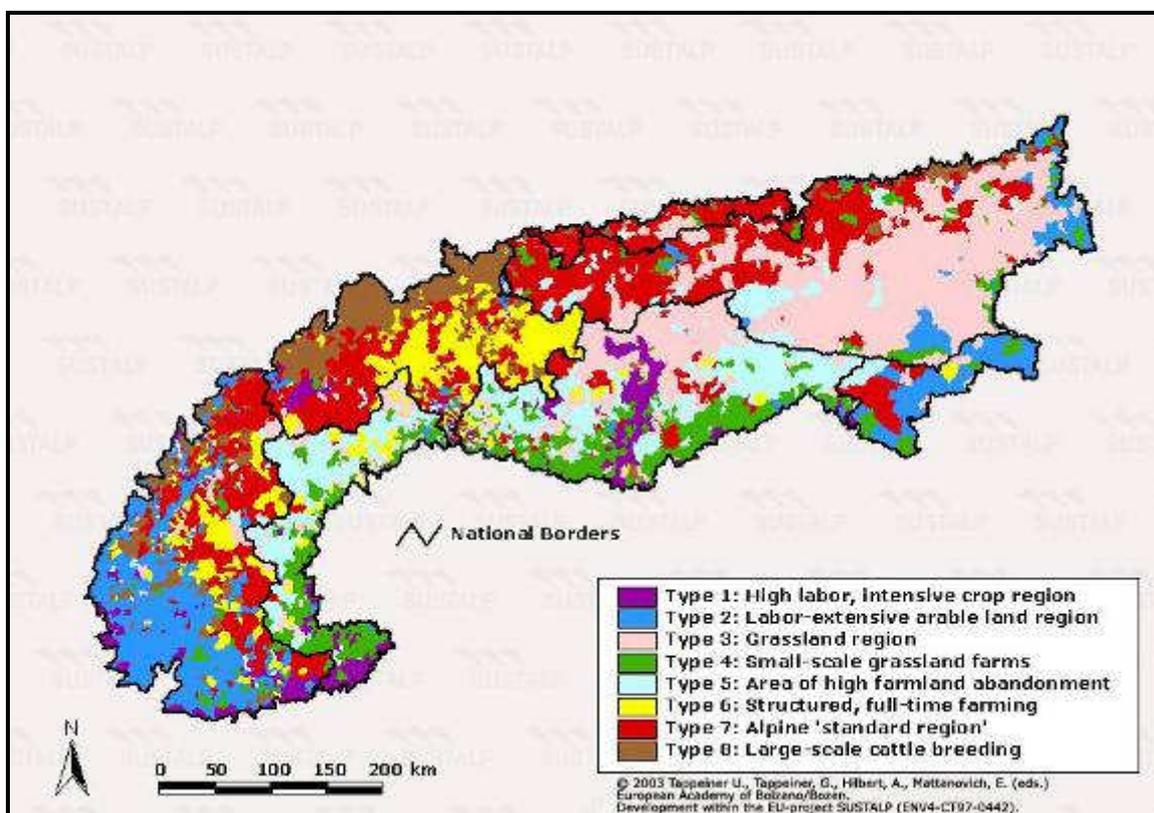


Figura n. 2.9 - Andamento delle aziende agricole nell’arco alpino tra il 1979 e il 1997.

Fonte: Tappeiner *et al.*, 2003.



3.3.1 - La Politica Agricola Comunitaria: da motore della crisi a promotore di sviluppo.

La Politica Agricola Comunitaria (PAC) nasce nel 1957 a seguito del Trattato di Roma⁷ con l'intento prioritario di guidare i Paesi firmatari al raggiungimento dell'autosufficienza alimentare. Dato il periodo storico segnato da gravi difficoltà per le popolazioni europee, i Paesi fondanti la Comunità Economica Europea (CEE) aprono mediante questa politica agricola una “fase produttivistica”, volta ad aumentare la produttività, migliorare il tenore di vita mediante l'aumento del reddito, garantire la sicurezza degli approvvigionamenti e migliorare il consumo (PAC, art. 39). Mediante una politica dei prezzi, una politica strutturale e una politica dei mercati, la PAC spinge complessivamente il settore primario ad un aumento delle proprie rese e alla “modernizzazione” agricola, di fatto aderendo al modello agroindustriale della Rivoluzione verde. Questo modello di fatto esclude progressivamente i terreni quantitativamente meno produttivi e non in grado di adattarsi alle logiche dell'intensificazione della produzione, tra i quali *in primis* le aree montane. Ancora nel 1968 il Piano Mansholt anelava alla riduzione della popolazione impiegata in agricoltura attraverso una meccanizzazione del settore e la promozione di aziende agricole « più grandi e più efficienti » (Cioccolo *et al.*, 2004, p. 5).

Raggiunta l'autosufficienza alimentare, a metà degli anni '70, cominciano ad evidenziarsi dei limiti nell'impostazione della PAC soprattutto in termini di disparità territoriali, come dimostra l'approvazione nel 1975 della Direttiva “Sull'agricoltura di montagna e di talune zone svantaggiate” (75/268/CEE)⁸. Analizzando il testo di questa Direttiva si nota come in essa siano già presenti gli orientamenti che la PAC farà propri solo nel 1992 con le misure d'accompagnamento della riforma Mc Sharry⁹. Rispetto alle zone di montagna, infatti, essa afferma la necessità di favorire l'attività agricola, complessivamente svantaggiata per le minori rese, « per assicurare la conservazione dell'ambiente naturale, soprattutto per proteggere dall'erosione o per rispondere ad esigenze turistiche » (Direttiva 75/268/CEE, art. 3, comma 1). Anche in questo frangente, quindi, sul

⁷ Il Trattato di Roma (1957) istituisce la Comunità Economica Europea, comprendente Italia, Francia, Germania, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo. La Politica Agricola Comunitaria è una delle priorità della Comunità. Il testo del trattato è disponibile all'indirizzo *web* http://europa.eu/legislation_summaries/institutional_affairs/treaties/treaties_eec_it.htm (consultato settembre 2009).

⁸ La Direttiva “Sull'agricoltura di montagna e di talune zone svantaggiate” è stata approvata il 28 aprile 1975 e in seguito sostituita dal Regolamento comunitario n. 1257 del 1999. Il testo è disponibile all'indirizzo *web* http://www.artea.toscana.it/sezioni/documenti/testi/DIR_268_75.pdf (consultato settembre 2009).

⁹ La riforma Mc Sharry, approvata nel 1992, nasce dalle pressioni internazionali che accusano l'UE di essere troppo protezionista verso i propri prodotti agricoli e dalla necessità di limitare le eccedenze. La riforma prevede la riduzione dei prezzi garantiti e propone di compensare gli agricoltori della riduzione con un'integrazione al reddito, percepito indipendentemente dalla quantità prodotta. Tra le misure di accompagnamento della riforma vi è il Regolamento comunitario n. 2078/92 “Relativo a metodi di produzione agricola compatibili con le esigenze di protezione dell'ambiente e con la cura dello spazio naturale”, che ha l'obiettivo di orientare il settore primario verso l'adozione di pratiche produttive meno impattanti e di incentivarne il ruolo rispetto alla cura dell'ambiente e del paesaggio. Il testo del Regolamento è disponibile all'indirizzo *web* http://www.agri.marche.it/Aree%20tematiche/Piani%20e%20programmi/Documenti/2078_92.htm (consultato settembre 2009).

territorio montano sono state anticipate alcune tendenze, successivamente espansive sugli altri territori.

Il radicale cambiamento della PAC rispetto al modello produttivistico avviene in tempi recenti con Agenda 2000¹⁰ e la riforma Fischler del 2003¹¹, che riconoscono all'agricoltura, oltre alla funzione produttiva, un ruolo nella conservazione del paesaggio, nella protezione dell'ambiente e nella sicurezza alimentare e introducono lo sviluppo rurale¹² tra i pilastri della PAC. In un periodo di eccedenze alimentari e di insostenibilità economica di molti settori agricoli rispetto alle dinamiche di mercato globali, la PAC cerca di orientare l'agricoltura a fornire servizi “integrativi” e a divenire multi-funzionale. Persa la competizione rispetto al modello agroindustriale, sfalsata dalle rilevanti esternalità negative prodotte da quest'ultimo, attualmente al settore agricolo alpino viene quindi riconosciuto un ruolo nei confronti del mantenimento del paesaggio e dei suoi valori “tipici”. Oltre a questo importante riconoscimento, interessante sarebbe un percorso di ripensamento dei paradigmi insostenibili dell'attuale modello agricolo dominante mediante i paradigmi ecocentrici del modello montano descritti nel primo capitolo.

3.3.2 - Il riconoscimento dell'agricoltura quale specificità del paesaggio alpino: i Protocolli “Agricoltura di montagna” e “Protezione della natura e tutela del paesaggio” di CIPRA.

La Convenzione per la Protezione delle Alpi (CIPRA, 1991) nasce dalla cooperazione internazionale tra i Paesi alpini con l'obiettivo di realizzare una politica globale sostenibile per le montagne alpine, nel rispetto degli interessi economici e culturali delle popolazioni residenti. Promossa dalla Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi - CIPRA¹³, è stata sottoscritta nel 1991 da Germania, Austria, Francia, Italia, Svizzera, Slovenia, Liechtenstein ed Unione Europea e in seguito dal Principato di Monaco ed è entrata in vigore nel 1995¹⁴. L'obiettivo generale è di contemperare le necessità economiche e sociali delle popolazioni residenti nelle Alpi con le esigenze di salvaguardia dell'ambiente. Nello specifico si basa sulla consapevolezza che le

¹⁰ Agenda 2000 viene approvata nel 1999 a Berlino e fissa il quadro della politica agricola, della politica regionale e del bilancio dell'Unione Europea per il periodo 2000-2006. Nell'ambito del settore agricolo Agenda 2000 getta le basi della misure agroambientali e del concetto di sviluppo rurale. Per un approfondimento si rimanda a: <http://ec.europa.eu/agenda2000/overview/it/agenda.htm> (consultato settembre 2009).

¹¹ La riforma Fischler nasce come revisione di medio termine di Agenda 2000, ma si trasforma in una vera e propria riforma, approvata con il Regolamento CE n. 1782/2003. Tra gli obiettivi della riforma vi sono il rafforzamento dello sviluppo rurale, la promozione di un'agricoltura maggiormente sostenibile dal punto di vista ambientale e sociale e la semplificazione dei sostegni. Tra le misure più importanti vi sono il disaccoppiamento che prevede un pagamento unico per azienda indipendentemente dalla produzione (con il rischio dell'abbandono) e la condizionalità, che prevede il pagamento condizionato alla salvaguardia ambientale e alla sicurezza alimentare.

¹² La definizione delle politiche di sviluppo rurale è demandato ai singoli Stati membri. In Italia si esplica mediante il Piano Strategico Nazionale e i Piani Regionali per lo Sviluppo Rurale.

¹³ CIPRA è un'organizzazione non governativa nata nel 1952 per promuovere la protezione dello spazio alpino.

¹⁴ È entrata in vigore a seguito della ratifica da parte di Austria, Germania, Liechtenstein, Slovenia e Unione Europea.

Alpi costituiscono oltre che un *habitat* naturale, uno spazio economico, culturale e ricreativo, « che si distingue per la sua specifica e multiforme natura, cultura e storia » (CIPRA, 1991, preambolo).

La Convenzione delle Alpi si è dotata di un insieme di Protocolli di attuazione che riguardano tematiche specifiche¹⁵. Di particolare importanza rispetto al riconoscimento del settore primario quale specificità del paesaggio alpino sono il Protocollo “Agricoltura di montagna” e il Protocollo “Protezione della natura e tutela del paesaggio”. Questi due Protocolli di fatto esplicitano per il territorio alpino le indicazioni inserite dalla riforma Mc Sharry del 1992 nella Politica Agricola Comunitaria.

Il primo Protocollo approvato nel 1994¹⁶ ha sancito l’importanza di mantenere un settore agricolo vitale in montagna, in quanto concorre « alla permanenza della popolazione e al mantenimento di attività economiche sostenibili - specie mediante la produzione di prodotti tipici di qualità - alla salvaguardia delle basi naturali della vita, alla prevenzione dei rischi naturali, alla conservazione della bellezza e del valore ricreativo del paesaggio naturale e rurale, nonché alla cultura nel territorio alpino » (CIPRA, 1994a, art. 1 - comma 1). Le misure specifiche elaborate dal documento riguardano:

- un’incentivazione dell’agricoltura di montagna che tenga conto delle condizioni naturali sfavorevoli nelle quali viene attuata (art. 7);
- una pianificazione territoriale volta alla conservazione o al ripristino degli elementi tradizionali del paesaggio rurale (boschi, margini boschivi, siepi, boscaglie, alpeggi, prati umidi, secchi e magri) e alla conservazione delle fattorie e degli elementi architettonici rurali tradizionali (art. 8);
- lo sviluppo di metodi di coltivazione estensiva, caratteristici del luogo in questione e compatibili con le sue caratteristiche naturali e la valorizzazione dei prodotti agricoli tipici (art. 9);
- il mantenimento degli allevamenti con le diversità di razze e delle strutture agricole, pastorizie e forestali collegate ad essi e adatte ai luoghi specifici (art. 10);

¹⁵ I Protocolli riguardano: agricoltura, protezione della natura e tutela del paesaggio, pianificazione territoriale e sviluppo sostenibile, foreste, energia, turismo, difesa del suolo, trasporti e composizione delle controversie. Inoltre nel 2006 sono state redatte la dichiarazione popolazione e cultura e cambiamenti climatici. I testi dei Protocolli e lo stato di ratifica degli stessi da parte dei Paesi firmatari sono disponibili all’indirizzo *web* http://www.alpconv.org/theconvention/conv02_it.htm (consultato settembre 2009).

¹⁶ Il Protocollo è stato steso il 20 dicembre 1994 a Chambéry (Francia); firmato da tutti i Paesi membri di CIPRA compresa l’Unione Europea non risulta ratificato ancora da Italia, Svizzera e Monaco secondo dati aggiornati al 2008 (fonte: http://www.alpconv.org/theconvention/conv03_it.htm, consultato settembre 2009). In Italia il provvedimento di ratifica dei nove Protocolli, compreso quello sull’agricoltura, è - dopo anni di continue modifiche e passaggi tra le due Camere - stato approvato dal Senato il 14 maggio 2009 ed è attualmente alla Camera dei Deputati per l’approvazione finale (fonte: <http://www.cipra.org/it/alpmedia/notizie/3519>, consultato settembre 2009).

- l’incentivazione della commercializzazione dei prodotti di montagna, mediante marchi di denominazione controllata d’origine e di garanzia della qualità (art. 11);
- lo sviluppo integrato di economia agricola e forestale attraverso l’incentivazione della silvicoltura come base di reddito complementare delle aziende agricole e la regolamentazione dell’attività di pastorizia e di popolamento di selvaggina (art. 13);
- la creazione di ulteriori fonti di reddito connessi con l’agricoltura, l’economia forestale, il turismo e l’artigianato, in linea con la conservazione del paesaggio naturale e rurale (art. 14);
- il potenziamento e la qualificazione dei servizi indispensabili per superare i limiti naturali imposti dalle zone montane alle attività agricole (art. 15).

Il secondo Protocollo nominato, relativo a “Protezione della natura e tutela del paesaggio” e approvato nel 1994¹⁷, si pone l’obiettivo di stabilire norme internazionali « al fine di proteggere, di curare e di ripristinare la natura e il paesaggio in modo da assicurare durevolmente e complessivamente: l’efficienza funzionale degli ecosistemi, la conservazione degli elementi paesaggistici e delle specie animali e vegetali selvatiche insieme ai loro *habitat*, la capacità rigenerativa e la produttività durevole delle risorse naturali, nonché la diversità, la peculiarità e la bellezza del paesaggio naturale e rurale » (CIPRA, 1994b, art. 1). In nome di queste finalità generali anche in questo protocollo viene riconosciuto il ruolo fondamentale svolto dall’agricoltura e dalla silvicoltura condotte secondo pratiche estensive per la conservazione e la cura del paesaggio rurale e degli elementi naturali. Tra le misure specifiche elaborate dal presente atto vi sono:

- l’elaborazione da parte dei Paesi contraenti di un documento relativo allo stato del paesaggio e della sua tutela (art. 6);
- la riduzione degli impatti e delle compromissioni a danno della natura e la necessità di impiegare a tal proposito le misure previste per l’incentivazione e il sostegno a favore dell’economia agricola e forestale (art. 10);
- la conservazione, la gestione ed eventualmente l’ampliamento delle aree protette esistenti e la compensazione delle prestazioni particolari rese dalla popolazione locale (art. 11);
- lo sviluppo di misure idonee per la creazione di una rete nazionale e transfrontaliera di aree protette (art. 12);
- la reintroduzione e la diffusione di specie vegetali e animali autoctone, oltre che di sottospecie, razze e ecotipi (art. 16).

¹⁷ È stato steso il 20 dicembre 1994 a Chambéry (Francia). Firmato da tutti i Paesi membri di CIPRA compresa l’Unione Europea, non risulta ratificato ancora da Italia, Svizzera e Unione Europea, secondo dati aggiornati al 2008 (fonte: http://www.alpconv.org/theconvention/conv03_it.htm, consultato settembre 2009). Per il caso italiano, cfr. nota n. 16, p. 91.

CAPITOLO 4

Le immagini delle Alpi e la colonizzazione del turismo (XVIII-XXI secolo).

La snaturazione dei paesaggi ecoculturali alpini è dovuta, oltre ai processi di urbanizzazione e alla marginalizzazione del settore primario, anche all’affermarsi del settore turistico sulle Alpi. Esso, infatti, nel corso dell’ultimo secolo è divenuto il settore dominante e guida delle trasformazioni sia materiali che immateriali in molti territori.

Indagare l’evoluzione del turismo alpino è, quindi, indispensabile per comprendere gli attuali assetti territoriali; conoscere le sue dinamiche inoltre sostenibile è azione indispensabile in un’ottica di valorizzazione, essendo divenuto in molti casi il settore economico più rilevante. Dato il peso economico del turismo per le Alpi, operare per l’affermarsi di pratiche turistiche orientate alla sostenibilità integrata assume un’importanza notevole.

L’aspetto che questa analisi vuole evidenziare - aldilà dell’evoluzione storica e delle attuali tendenze in corso - è come il processo di nascita e sviluppo del turismo alpino sia un vero e proprio processo di “invenzione”. Esso, infatti, si è nutrito e ha alimentato il cambiamento della percezione delle montagne alpine, dove i referenti reali sono stati caricati di significati particolari che hanno poi veicolato una certa idea di “realtà”. L’indagine di tale dispositivo è necessaria per poter scardinare alcuni *clichè* che dominano anche le attuali immagini turistiche e da questa de-costruzione poter creare le basi per il re-inquadrimento dei problemi riguardanti il territorio alpino.

4.1 - “Alpi in scena”: le Alpi come teatro degli immaginari collettivi.

« Non ci si avvicina più alle Alpi in modo innocente » (Debarbieux, 2009, p. 8).

Con questa affermazione inizia l’articolo di B. Debarbieux pubblicato nell’ultimo numero della Rivista di CIPRA dedicato alla “Messa in scena delle Alpi” (CIPRA, 2009), che porta l’attenzione verso i meccanismi con i quali l’individuo e le società si avvicinano alla realtà alpina e in generale alla realtà. Il termine “innocente”, che richiama nel lettore la figura di un bambino, ha il significato di privo di pre-costrutti e di sovra-strutture culturali, che inevitabilmente orientano il modo di pensare e agire di un animale sociale, qual è l’essere umano. Se è vero che la tendenza alla spettacolarizzazione (Debord, 1967 [2002]) è cifra distintiva della società *post-moderna* ed è diventata funzionale ad alimentare i sistemi economici più che arricchire i sistemi sociali, si deve anche riconoscere che la tendenza a rivestire di simboli e di significati ciò che ci circonda è insita in

tutte le popolazioni umane secondo un « simbolismo primordiale » (Bonesio, 1997 [2001], p. 78), funzionale all’interpretazione del “reale” e alla costruzione della “realtà”. In nome di tale propensione risulta difficile sostenere che per “un certo periodo” le montagne e le Alpi nello specifico siano state guardate con “occhi innocenti”, se con questa espressione si intende osservare senza alcuna pre-visione rispetto a ciò che fisicamente si vede. Si deve però riconoscere che il modo di approcciarsi alle Alpi a partire dalla metà del XVIII secolo e in misura maggiore dalla fine del XIX secolo ha assunto una natura completamente diversa rispetto al modo del periodo precedente. La trasformazione non riguarda solo i significati attribuiti alla montagna, ma anche il meccanismo mediante il quale questi significati vengono creati e diffusi. Se prima simboli e visioni venivano elaborate *in situ* da coloro che avevano un contatto diretto con gli elementi fisici e che ad essi fornivano dei significati, o, se questi venivano elaborati dall’esterno, non implicavano una trasformazione materiale degli elementi immaginati. In epoca più recente, invece, simboli e visioni sono stati calati sul reale, portando a definire oltre che i significati anche la stessa “realtà”.

Il termine comunemente utilizzato per identificare questa trasformazione è “invenzione”: è attraverso l’“invenzione”, dunque, che viene costruita la scenografia delle Alpi, sia in termini cognitivi che materiali (figura n. 2.10).

Figura n. 2.10 - Karwendel, “il mondo della montagna” in Baviera: un super-cannocchiale per “vedere” le Alpi.

Fonte: elaborazione personale.



Questo meccanismo, che produce « un oggetto culturale » (Bonesio, 1997 [2001], p. 78), indica uno strumento dell’immaginazione che nel caso della montagna « opera con rappresentazioni e riduzioni simboliche già costruite e immagazzinate [...] le assembla, le integra all’interno di sistemi articolati generando tra esse inedite connessioni e inedite relazioni, attivando significati prima sconosciuti » e risulta funzionale per « fabbricare realtà » (Arnoldi, 2007, p. 18).

4.1.1 - Le immagini *outsider* delle Alpi fino al XVIII secolo: sacralità, *horridus* e sublime.

Secondo De Vecchis (1992) l’elemento della montagna che maggiormente ha influenzato la percezione umana è stata l’orografia, che a seconda del periodo storico-culturale ha assunto connotati più o meno positivi. La difficoltà di accedere ai territori montani, data appunto dalla particolare orografia, ha alimentato miti, leggende e racconti: essa di volta in volta si è tramutata in timore, orrore, venerazione o desiderio di conoscenza inteso anche come superamento dei limiti umani. Le montagne, associate all’ignoto, sono divenute sacre e degne di rispetto o simbolo dell’irrazionalità e disordine e per questo guardate con disprezzo (Salgaro, 1994), in funzione delle esigenze delle popolazioni che si sono susseguite nella storia e del grado di conoscenza di questi luoghi (Giordana, 2004).

In molte culture sia occidentali che orientali la montagna è stata vista come « *axis mundi* » (Bonesio, 1997 [2001], p. 79) quale « congiunzione tra il mondo celeste delle potenze divine e il mondo terreno, tra la terra e il mondo sotterraneo » (Giordana, 2004, p. 63). Basti pensare per esempio all’iconografia e ai significati attribuiti alla montagna nelle tre religioni monoteiste (Vallega, 2003) o alla visione della montagna nell’antica Grecia, dove le vette erano dimora degli dei e salirvi significava peccare d’*hybris*¹⁸.

Durante l’Impero romano le montagne, tra cui anche le montagne alpine, sono luoghi inospitali, che difficilmente addomesticabili vengono visti con timore e diffidenza e da rifuggire, quali dimore di esseri fantastici e orribili (figura n. 2.11). Esse vengono contrapposte all’*ager*, alla campagna organizzata e domesticata e accumulate al concetto di *saltus* (natura selvaggia). A seguito della caduta dell’Impero romano e alla perdita di un capillare controllo sul territorio, la necessità di difendersi dalle invasioni e dalla insalubrità delle pianure - soprattutto in Italia - spinge molte popolazioni a rifugiarsi nelle zone montane alpine.

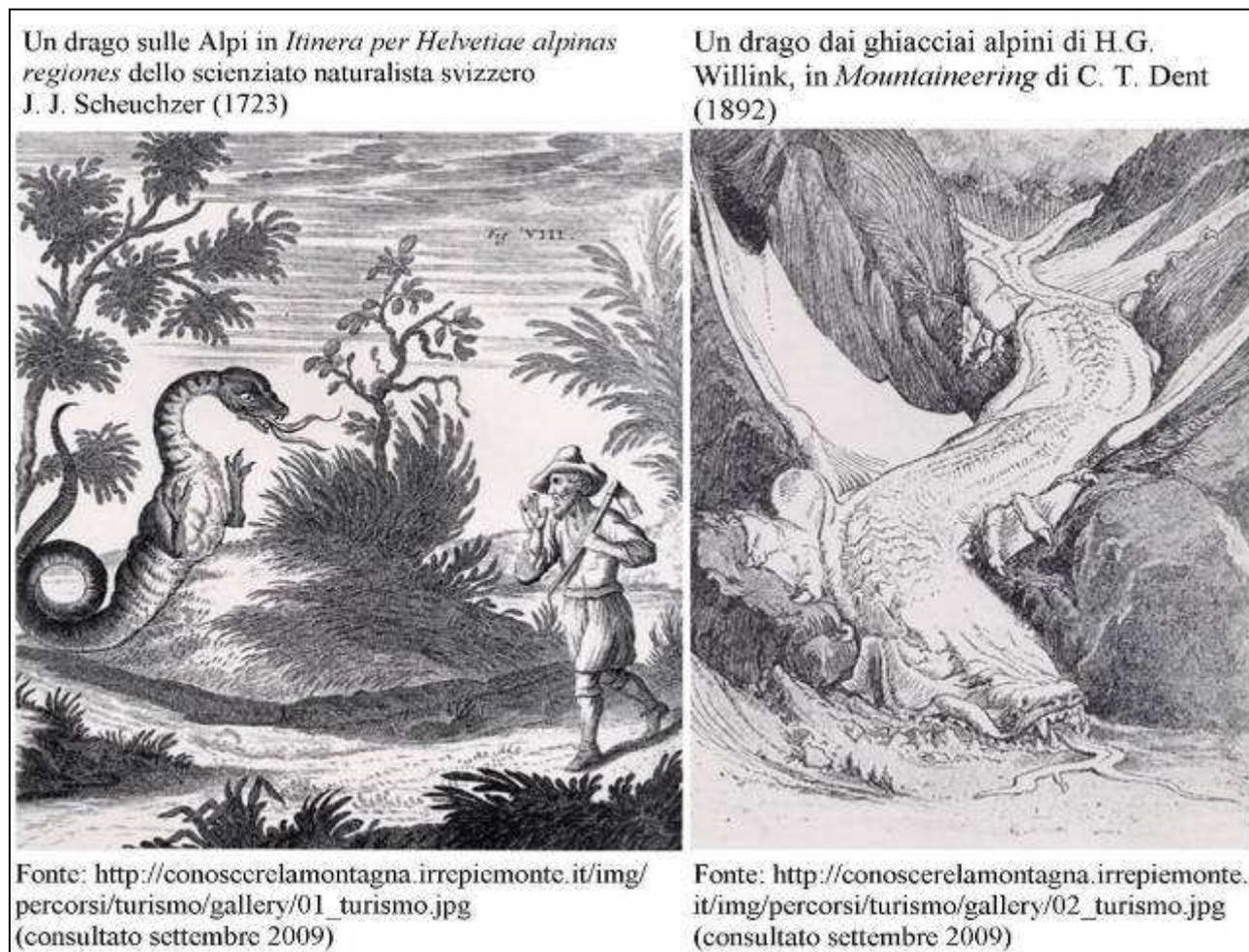
È nel ‘700 che l’interesse verso le Alpi affiora sospinto dallo sviluppo delle scienze speculative e dalla progressiva sistematizzazione dei saperi scientifici ad opera del pensiero illuministico. Naturalisti e botanici spinti dal desiderio di conoscenza si recano per motivi di studio e ricerca nei

¹⁸ Il concetto di *hybris* è una delle basi della Grecia antica; peccare di *hybris* significa superare i limiti che sono stati imposti alla specie umana. Essa comprende la *mala ambitio*, l’arroganza e il non rispetto della misura, elemento centrale della cultura dell’antica Grecia.

territori montani, anche se la cultura dominante li ritiene ancora fortemente marginali. I territori alpini come le popolazioni che in essi risiedono vengono considerati arcaici dalla cultura *extra*-alpina e privi di alcuna attrattiva: per i viaggiatori del *Grand Tour*¹⁹ erano spazi di attraversamento difficili e pericolosi, ai quali non dover nemmeno volgere lo sguardo.

Figura n. 2.11 - Le Alpi: dimora di draghi.

Fonte: elaborazione personale.



Con l'accrescersi dell'interesse scientifico verso la conoscenza degli elementi naturali e del territorio, accresce la conoscenza e la frequentazione di individui *outsider* dello spazio alpino e l'evolversi della cultura rinascimentale e romantica connota di nuovi ideali estetici e politici l'immagine di Natura. Il caso della Svizzera è emblematico in questo senso: “scoperta” da Johann Jacob Scheuchzer all'inizio del XVIII secolo²⁰ e ancora alla fine dello stesso secolo considerata marginale da Wilhelm von Humboldt (Giacomoni, 2001), essa troverà proprio nelle Alpi e nel loro

¹⁹ L'espressione “*Grand Tour*” è stata coniata da Richard Lassels nel 1670 in *The Voyages of Italy*. Esso indica il viaggio in Italia che a partire dal 1630 le *élite* del Nord Europa e in particolare dell'Inghilterra compievano in Italia per motivi strettamente culturali e formativi.

²⁰ Johann Jacob Scheuchzer, medico e matematico di Zurigo, compie numerosi viaggi di esplorazione scientifica all'interno del territorio svizzero tra il 1702 e il 1711 e scrive varie pubblicazioni sulla natura svizzera, con lo scopo di diffondere la conoscenza di questo territorio e diffondere la consapevolezza della sua esistenza (Giacomoni, 2001).

culto il tratto distintivo funzionale alla fondazione della propria identità nazionale (Löfgren, 1999 [2001]). In tal senso il percorso culturale seguito dal cambiamento della percezione del paesaggio alpino, contornato da valenze estetiche e politiche, in Svizzera è precursore del percorso che negli Stati Uniti porterà alla nazionalizzazione della *wilderness*, base della creazione dei Parchi nazionali durante il XIX secolo. Il legame tra questi due processi è evidente per esempio se si considera che la Svizzera ha creato il suo primo e unico Parco nazionale proprio all'interno dell'arco alpino, in uno spazio che già interessato - prima della stessa istituzione dell'Area protetta - da una frequentazione turistica²¹.

Il culto delle Alpi in Svizzera diffuso in Europa - così come il culto della *wilderness* negli Stati Uniti d'America - trae « [...] origine dalla combinazione di ideali estetici e politici » (Löfgren, 1999 [2001], p. 34), il cui carattere ideologico si ritrova nell'idea di libertà e indipendenza che connota ancora oggi nel panorama culturale svizzero l'immagine delle Alpi (Hugger, 1992).

La spinta decisiva per il cambiamento della percezione delle Alpi, che fornisce le basi alla nazionalizzazione del loro culto in Svizzera e alla promozione turistica del territorio, viene data dalle figure di Albrecht von Haller (1708 - 1777) e Jean-Jacques Rousseau (1712 - 1778). Essi nel XVIII secolo danno voce e delineano una nuova sensibilità verso le Alpi - come accadrà per il territorio statunitense con i pittori e letterati della *Hudson River School* - riproponendo il tema del *locus amoenus* virgiliano, dove « la vicinanza alla natura non appare più segno di arretratezza e di povertà, ma diviene valore positivo » (Giacomoni, 2001, p. 110). L'immagine di terrore, sgomento, malessere e paura assegnata alla montagna viene affiancata da un'immagine di bellezza, piacevolezza, fascino, curiosità (Arnoldi, 2007). J. J. Rousseau diffonde con il romanzo *Julie, ou La nouvelle Heloise* (1764) l'idea di una “natura selvatica” in armonia con una natura “educata” dalla mano del “buon selvaggio”. Idea rispondente alle nuove esigenze della nobiltà e borghesia del nord Europa viene accolta diffusamente, tanto da includere le Alpi svizzere nel *Grand Tour* (Giacomoni, 2001).

Le Alpi, da *locus horridus*, divengono *locus amoenus* e uno dei soggetti cardine della tradizione del pittoresco, elemento che segnerà fortemente il successivo modo di vedere questi territori, mantenutosi nel corso del XX secolo fino ad oggi all'interno di alcune immagini turistiche.

La forza dell'immagine pittoresca e del richiamo alla montagna come espressione del sublime si ritrova per esempio nelle descrizioni di Èlisée Reclus in “Storia di una montagna” (1880 [2008]),

²¹ L'unico hotel ancora oggi presente all'interno del Parco nazionale svizzero si chiama il Fuorn ed è stato costruito alla fine del secolo XIX, quindi prima dell'istituzione dell'Area protetta. Anche il rifugio Chamanna Cluozza, una capanna di legno a 1.882 m s.l.m., è stata costruita nel 1910, quindi pochi anni prima della creazione del Parco (fonte: <http://www.nationalpark.ch/snp.html>, consultato dicembre 2009).

che ben rappresentano il legame tra i valori di cui viene rivestita la visione delle Alpi e la *wilderness*:

« Volevo ad ogni costo fuggire, sia per morire, sia per ritrovare, nella solitudine, la mia forza e la calma dell’animo. Senza ben sapere dove si dirigevano i miei passi, ero uscito dalla rumorosa città e mi dirigevo verso le grandi montagne il cui profilo vedevo stagliarsi contro l’orizzonte [...] avevo lasciato la regione delle grandi città, del fumo e del rumore [...] sono sulla montagna non ancora domata! Un sentiero, tracciato dai passi delle capre o dei pastori, si stacca dal cammino più ampio [...] Amavo la montagna per sé stessa. Amavo il suo aspetto calmo e superbo » (Reclus, 1880 [2008], pp. 3-5).

L’esperienza sulle Alpi diviene un mezzo per entrare in contatto con una dimensione diversa da quella quotidiana e per vivere il sublime: un « quadro magnifico e terribile » (*ivi*, p. 56). È la ricerca del sublime da una parte e la ricerca di scoprire ed esplorare nuovi territori dall’altra che fornisce l’impulso per la nascita della pratica alpinistica. L’alpinismo nasce con la prima scalata nel Monte Bianco di Michel-Gabriel Paccard e Jacques Balmat nel 1786 a cui fece seguito l’anno successivo quella di Horace-Bénédict de Saussure. Nata da interessi prettamente scientifici, l’ascesa di de Saussure, diffusa dai racconti e dalle descrizioni dello stesso, attirano un interesse crescente, trasformando in poco tempo le Alpi in una meta privilegiata di scienziati, viaggiatori, esploratori e intellettuali (Arnoldi, 2007). Nella prima metà dell’800 vengono di seguito scalate tutte le vette alpine e le Alpi divengono un luogo da conquistare e nel quale misurarsi con se stessi e con i propri limiti: « la salita purifica, porta verso l’ascesi e permette di dominare il mondo » (Giordana, 2004). Nel 1857 nasce a Londra l’*Alpine Club*, a cui farà seguito la fondazione degli altri *club* alpini, tra cui il *Club Alpino Italiano* (CAI) nel 1863. È il turismo della *Belle Epoque* (Bartaletti, 2004), che dalla fase pionieristica delle prime scalate comincia a colonizzare le località alpine soprattutto di quota medio-bassa (1000-1200 m s.l.m.) - tra le quali Courmayeur, Grindewald, Engelberg e Cortina d’Ampezzo - che vengono attrezzate con *Grand hotel* e *comfort* per ospitare i nobili e la ricca borghesia inglese prima ed europea in seguito. Alle motivazioni legate all’ascesa, si affiancano anche quelle legate ad una nuova sanità del corpo, che danno impulso alle località termali; l’esperienza sulle Alpi rimane comunque ancorata alla stagione estiva.

Le immagini del pittoresco e del *Grand Hotel* non sono poste in contrapposizione tra loro, ma convivono e si alimentano vicendevolmente all’interno della promozione turistica delle nuove località turistiche (figura n. 2.12). A queste immagini “bucoliche e confortevoli” (figura n. 2.13) si aggiunge un’altra immagine delle Alpi, suggerita e importata dagli Stati Uniti: la *wilderness*.

Come accennato in precedenza per il caso della Svizzera, la penetrazione di questo concetto nell’immaginario rispetto alle Alpi è ben testimoniato dalle prime Aree protette²² istituite in Europa: nel 1913 il Parco nazionale Bérarde²³ nelle Alpi francesi, nel 1914 il Parco nazionale dell’Engaldina nelle Alpi svizzere e nel 1922 il Parco nazionale del Gran Paradiso nelle Alpi italiane.

Questa immagine di spazio selvaggio, pur se istituzionalizzata, rimarrà latente²⁴ nell’immaginario collettivo per buona parte del ‘900, per riaffiorare prepotentemente con i movimenti ambientalisti a partire dagli anni ‘70.

Figura n. 2.12 - Promozione turistica della Valle d’Aosta fine ‘800 - inizio ‘900.

Fonte: elaborazione da Festi e Martinelli, 1996, p. 21 e p. 23.



²² La prima legge sulla protezione della natura in Europa viene promulgata in Svezia nel 1909; sulla base di questa legge vengono creati i primi Parchi nazionali europei: Abisko, Sonfjället, Stora Sjöfället. Così come avvenuto per gli Stati Uniti d’America la creazione di queste Aree protette rientra in un processo di “nazionalizzazione” della Natura, che porta a rivestire l’immagine di “Natura” di un forte spirito nazionalistico e “idealistico”. Questi primi Parchi vengono quindi caricati di forti valenze “ideali” e la Natura che proteggono elevata a simbolo non modificabile.

²³ Nel 1914 i confini del Parco vengono modificati e viene denominato Parco del Mont Pevoux; dal 1973 fa parte del Parco nazionale des Écris.

²⁴ Si ricordi il capitolo “Pensare come una montagna” di *A Sand County Almanac* di Aldo Leopold (1949 [1997]), p. 115-117).

Figura n. 2.13 - Uno scorcio pittoresco del Monte Rosa da Macugnaga.

Fonte: Manifesto Ferrovie dello Stato, 1925, tratto da Conti e Soave, 2007, p. 78.



4.1.2 - Le immagini *outsider* delle Alpi dagli anni '30 ad oggi: palestra, *disneyland* e *wilderness*.

L'esperienza sulle Alpi, vissuta fino agli inizi del '900 da nobili o dai ricchi borghesi, comincia progressivamente ad attirare una sempre maggior quantità di persone, grazie ad un miglioramento delle condizioni di vita e negli anni '30 in Italia grazie alla promozione delle località turistiche da parte del regime fascista, basata sulla retorica della ruralità e sulla salute (Falasca Zamponi, 2003).

Le Alpi da « luogo di soggiorno per pochi privilegiati [...] riposante e gradevole » (Macchiavelli, 2006, p. 105) si trasformano, sotto la spinta di dinamiche politiche e sociali nuove, in una “palestra” per lo spirito e per il corpo (figura n. 2.14). Negli anni '30 la pratica sportiva dello sci diviene uno dei motori dei flussi turistici sulle Alpi: lo *sport* invernale è legato all'immagine della salubrità, in modo simile a quanto accade contemporaneamente per i “bagni di sole e di mare” in estate (Löfgren, 1999 [2001]). Il passaggio da un turismo elitario ad un turismo di massa (Torres, 2002) avviene negli anni '60 per effetto di dinamiche socio-culturali, quali l'istituzionalizzazione delle ferie, l'aumentata disponibilità economica, l'affermazione del modello urbano e la diffusione dell'uso del mezzo privato. Lo sci alpino diviene « *sport* popolare e di massa a partire dagli anni '60 » (Macchiavelli, 2006, p. 96).

L'immagine delle Alpi da questo momento diviene fortemente condizionata dalle pratiche sportive: esse divengono una palestra nella quale misurarsi. Ma la “palestra” deve essere attrezzata per poter essere utilizzabile: è da questa operazione che nasce una vera e propria trasformazione del territorio alpino. A tal proposito Saglio nel 1962 notava come proprio attraverso la pratica dello sci il turismo era entrato a far parte del paesaggio montano.

Figura n. 2.14 - Promozione turistica della montagna trentina fine anni '40 inizio anni '50.

Fonte: elaborazione da Festi e Martinelli, 1996, p. 62 e p. 71.



I primi sentori e critiche verso questo nuovo modo di vivere e vedere la montagna sono contemporanei alla sua stessa affermazione, aspetto che testimonia la rapidità con cui esso si sia sviluppato. A tal proposito si ricorda “La montagna presa in giro” di Giuseppe Mazzotti, scritto nel 1931, che ha anticipato con grande acume i cambiamenti che la pratica sciistica avrebbe attuato nell’immaginario e nel reale alpino.

Fino agli anni '80 lo sci diventa il motore principale del turismo montano e uno dei fattori dello stravolgimento delle dinamiche socio-economiche dei territori alpini e dei loro paesaggi (figura n. 2.15), trasformando l'andare in montagna in una pratica invernale e non più solo estiva.

Figura n. 2.15 - Alcuni paesaggi odierni dello sci in Tirolo.

Fonte: elaborazione personale da foto di L. Hechenblaikner, 2009, tratte da <http://www.hechenblaikner.at/> (consultato settembre 2009).



Dalla metà degli anni '80 all'inizio degli anni '90 si assiste ad una riduzione della crescita del turismo legato allo sci che - secondo il modello di Butler (1980) - è interpretabile come “fase di maturità” del sistema turistico (Macchiavelli, 2004; 2009). A partire dagli anni '90 lo sviluppo di una nuova coscienza ambientale da una parte e la riduzione delle precipitazioni nevose dall'altra hanno fortemente penalizzato le località turistiche a quote medio-basse e segnato un lento declino della pratica sciistica. Essa, infatti, se ancora oggi rappresenta una delle motivazioni per recarsi nelle Alpi, non ne rappresenta più il fulcro principale.

Da una mono-visione della montagna come palestra sportiva, infatti, nell'era *post*-moderna si passa ad una multi-visione della montagna, legata alla centralità delle motivazioni del viaggio più che alla destinazione (Conti e Montagner, 2009) (figura n. 2.16).

Come viene sottolineato nella già citata Rivista di CIPRA “Alpinscena” (CIPRA, 2009), la tendenza attuale sembra essere orientata alla sempre maggiore spettacolarizzazione delle esperienze in montagna: la scenografia “naturale” delle Alpi non è più sufficiente e, quindi, deve essere enfatizzata, trasformata per poter “attirare l’attenzione” all’interno del variegato panorama turistico. Da qui il recente successo degli *adventure parks*, che fanno delle Alpi « un gigantesco parco divertimenti all’aperto » (Bätzing, 2009, p. 7). Le Alpi, infatti, quale meta turistica, si inseriscono attualmente in una « molteplicità di proposte di impiego del tempo libero, generate da altrettanto diversificate motivazioni che trovano nelle proposte culturali, salutistiche, ricreative e sportive il loro fattore di attrazione » (Macchiavelli, 2004, p. 13). Esse, essendo una delle tante proposte nei diversi panorami nazionali e internazionali, vengono continuamente inventate e re-inventate per poter rimanere protagoniste della scena turistica mondiale.

Figura n. 2.16 - Promozione turistica delle Dolomiti nel 2009.

Fonte: elaborazione personale.

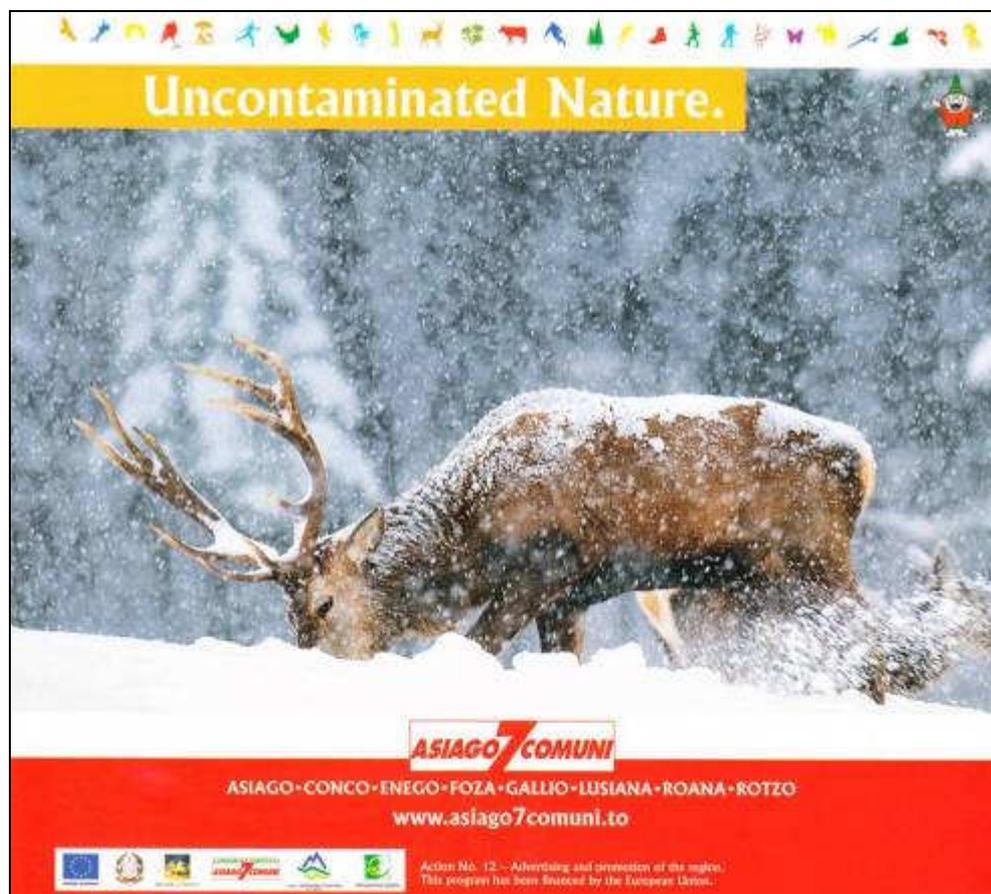


La ricerca di emozioni, all’interno di una nuova sensibilità ambientale sviluppatasi a partire dagli anni ’60-’70 con la diffusione dei movimenti ambientalisti, riguarda anche la ricerca di un contatto con la “Natura incontaminata”, che estremizzando richiama l’idea di fuga dalla propria quotidianità²⁵. Ancor oggi la *wilderness* è ben rappresentata negli immaginari collettivi e per questo motivo il suo desiderio viene ben intercettato dal settore turistico (figura n. 2.17) e incanalato nelle località più “marginali”, come in alcuni spazi alpini, dove la presenza della specie umana sembra non esserci o essere “leggera”.

²⁵ A tal proposito particolarmente interessante è il film “*Into the wild*” diretto da Sean Penn nel 2007, che racconta la storia di Christopher Johnson McCandless (1968-1992). Egli incarna pienamente il mito della *wilderness* sia nelle sue contraddizioni che nelle sue spinte spiritualistiche.

Figura n. 2.17 - Un'immagine promozionale dell'Altopiano dei Sette Comuni (VI) come spazio wilderness.

Fonte: modificato da brochure turistica dell'Altopiano dei Sette Comuni “*Uncontaminated Nature*”, finanziata dall'Unione Europea nell'ambito dell'azione n. 12 “*Advertising and promotion of the region*”.



4.2 - I turismi sulle Alpi: trend attuali.

Una recente ricerca condotta dal Ciset sul turismo invernale nelle Alpi italiane (WWF, 2007) ha rilevato come nella stagione invernale la pratica sciistica non rappresenti più oggi la motivazione principale per recarsi in montagna. Se il 51,8% dei turisti raggiunge le località alpine italiane per sciare, il 48,1% anche in inverno lo fa per praticare altre attività come “rilassarsi” (*ibid.*). Anche in Francia, per esempio, la pratica sciistica si è fortemente contratta, tanto che nel 2006 la percentuale di persone che durante il periodo estivo svolgono sport invernali in montagna è pari all’8% della popolazione; di queste è il 2-3% a consumare il 70-80% dei giorni di *skilift* (Berlioz, 2006 in Bourdeau, 2009).

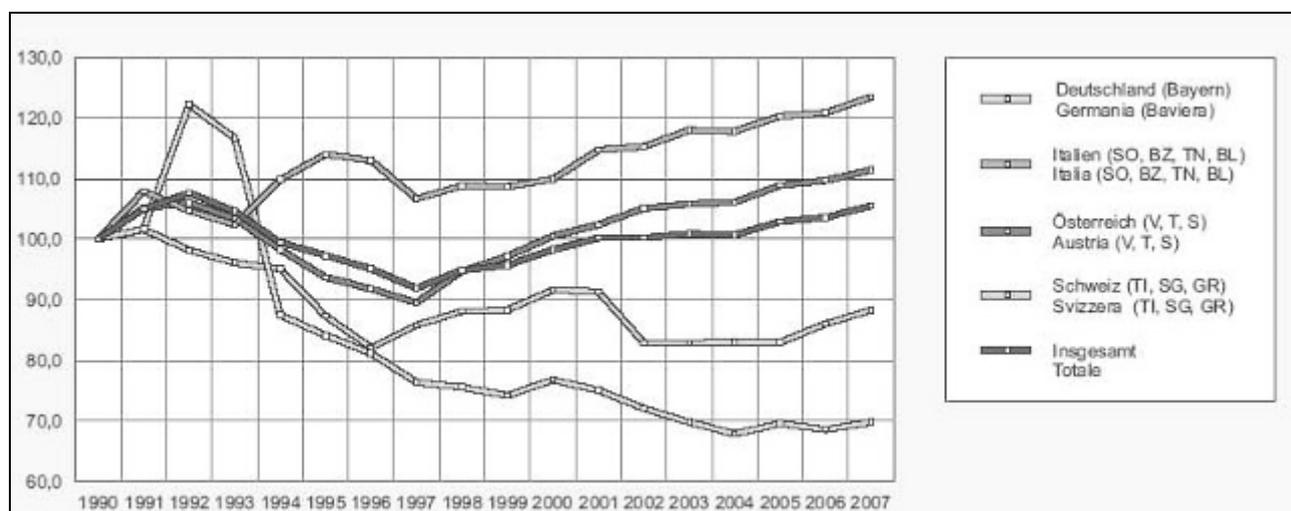
Oltre a questa tendenza già in atto, si deve tener presente che alla luce delle previsioni elaborate dall’*European Environment Agency* (EEA, 2007; 2009) rispetto agli impatti dei cambiamenti climatici sulla riduzione delle precipitazioni nevose sull’arco alpino, il turismo invernale basato sullo sci è destinato a contrarsi ancora più per motivi “strutturali”. Già oggi infatti i costi elevati dell’innervamento artificiale e della manutenzione e costruzione degli impianti richiedono elevati

contributi statali e regionali per poter essere sostenuti. Il settore turistico alpino sta recependo oggi queste nuove tendenze modificando le proprie offerte; la spinta verso l’innovazione deriva anche dalla consapevolezza che i cambiamenti climatici avranno un impatto sull’attuale assetto del sistema turistico²⁶.

Il turismo alpino negli ultimi anni si sta orientando, quindi, verso altre offerte, costruendo e proponendo nuovi prodotti turistici sotto la spinta di un cambiamento del modello della vacanza, passata da un sistema fordista, rigido e pre-fissato ad uno *post*-fordista, flessibile e individualistico (Conti e Montagner, 2009). I 100 milioni di turisti presenti all’anno sui territori alpini (CIPRA, 2007a), quindi, raggiungono lo spazio alpino (figura n. 2.18) con aspettative, desideri e motivazioni molto diverse tra loro.

Figura n. 2.18 - Andamento del numero di notti negli *hotels* in alcune regioni alpine dal 1990 al 2007 (1990=100%).

Fonte: dati ASTAT, Istituto provinciale di statistica di Bolzano, tratto da Macchiavelli, 2009.



Secondo Macchiavelli (2009, p. 4) la tendenza dei turisti è quella di ricercare non più attività sportive in senso stretto, ma piuttosto « *emotional activities* ». Tali attività racchiudono al loro interno due diverse tendenze:

- il desiderio di sensazioni forti ed estreme, che portano con sé la spinta alla spettacolarizzazione; tale ricerca si concretizza per esempio nello sviluppo degli *sport* estremi, degli *adventure parks* e nei parchi tematici in generale che trasformano le montagne alpine in scenografie;
- il desiderio di esperienze emozionali, che coinvolgono l’affettività e che rispondono a bisogni immateriali spesso non soddisfatti nella vita quotidiana; esse sono strettamente collegate alla ricerca dell’ “autenticità” sia nei rapporti umani che negli oggetti materiali, come il cibo o la

²⁶ All’interno de programma europeo *Alpine Space* è stato implementato il progetto *Climalptour*, che ha l’obiettivo di valutare gli impatti dei cambiamenti climatici sul settore turistico alpino ed elaborare strategie di adattamento. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.climalptour.eu> (consultato dicembre 2009).

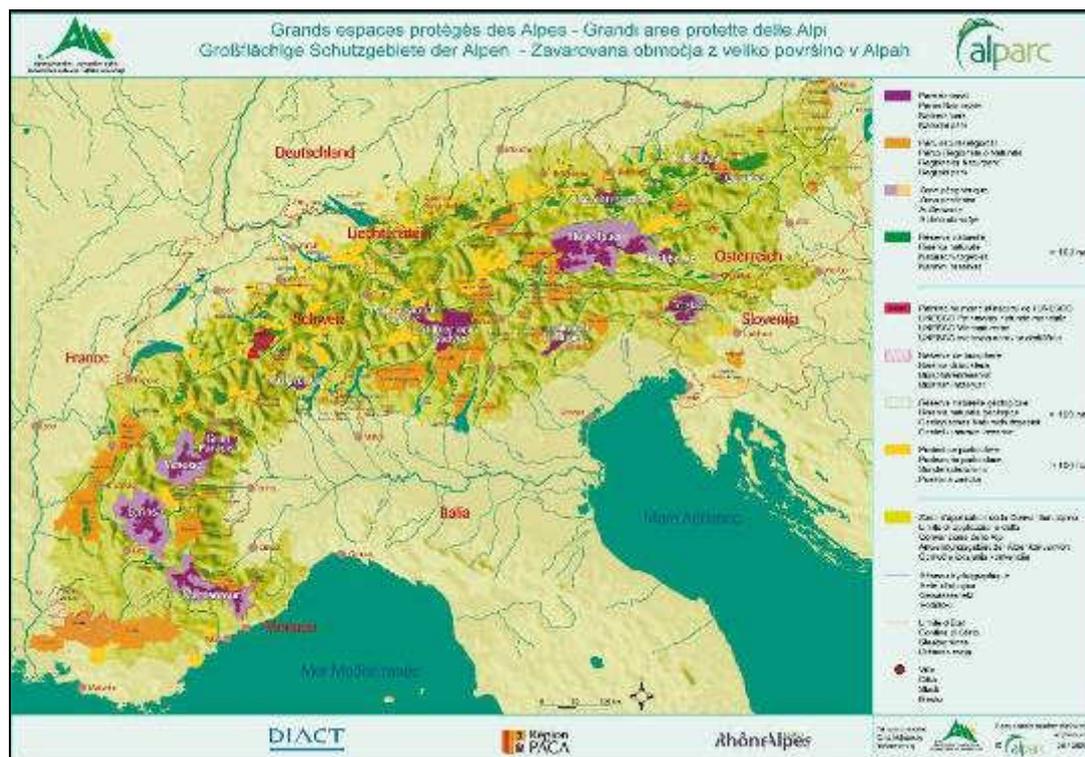
scena naturale. Questa ricerca spinge, per esempio, il settore turistico verso il recupero delle tradizioni.

Valutare le nuove tendenze del settore turistico alpino non è cosa semplice, data la mancanza di dati che le rendano evidenti. La classificazione tradizionale con la quale vengono monitorati i flussi turistici legata alla destinazione (es. turismo montano e balneare) non è in grado di far emergere le motivazioni per le quali il turista si reca in una specifica località²⁷.

In questo panorama di nuovi *desiderata* rientrano a pieno titolo le Aree protette alpine (figura n. 2.19)²⁸, che rispondendo soprattutto alle nuove esigenze del turismo natura (Osservatorio Permanente Turismo Natura, 2008)²⁹ rappresentano attualmente un’importante risorsa turistica all’interno dell’arco alpino. La stessa CIPRA evidenzia che le Aree protette potrebbero diventare un « prodotto turistico autonomo » (CIPRA, 2007b, p. 14) la cui specificità dovrebbe essere quello di favorire lo sviluppo locale orientandolo verso la sostenibilità integrata.

Figura n. 2.19 - Le superfici protette nell’arco alpino.

Fonte: dati Alparc, 2005, tratto da <http://www.alparc.org/the-protected-areas/discover-the-apa> (consultato dicembre 2009).



²⁷ È il caso per esempio dei dati statistici elaborati e diffusi annualmente da Banca d’Italia e Ciset relativamente ai flussi turistici internazionali in Italia (*incoming* e *outgoing*). Per un approfondimento si rimanda a: http://www.bancaditalia.it/statistiche/rapp_estero/altre_stat/turismo-int (consultato dicembre 2009). I dati relativi al periodo 2008-2009 sono stati presentati nell’ambito del convegno “L’Italia e il turismo internazionale. Risultati e tendenze per *incoming* e *outgoing* nel 2008-2009”, tenutosi il 15 dicembre 2009 a Venezia. Gli atti del convegno sono disponibili all’indirizzo *web* <http://venus.unive.it/ciset/> (consultato dicembre 2009).

²⁸ Nell’arco alpino sono presenti 900 aree protette - appartenenti alle diverse categorie dell’IUCN (Dudley, 2008), tra le quali 14 parchi nazionali e 70 parchi regionali/naturali - che ricoprono il 23% della superficie alpina (dati *Alparc*, 2008, tratto da <http://www.alparc.org/the-protected-areas/discover-the-apa>, consultato settembre 2009).

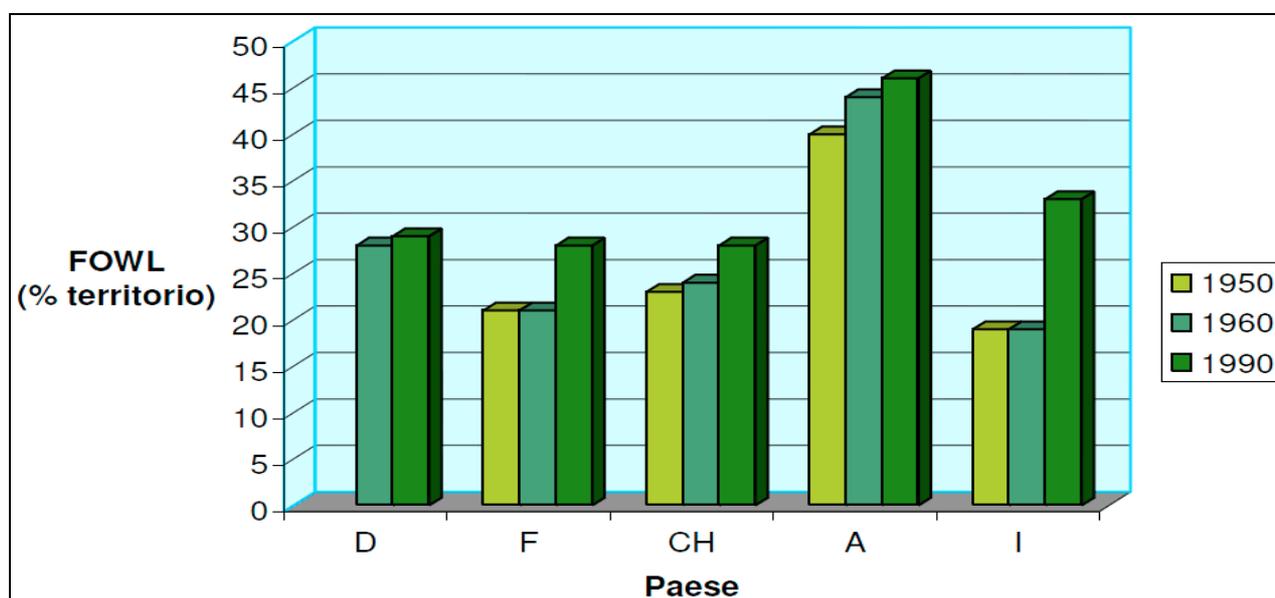
²⁹ Cfr. paragrafo n. 2.5, pp. 61-64.

CAPITOLO 5

La ri-naturazione dello spazio alpino nel XX secolo: l’espansione delle superfici boscate.

Valutare quantitativamente il fenomeno dell’avanzamento delle superfici boscate all’interno dello spazio alpino è obiettivo assai complicato a causa della mancanza di un quadro generale a cui poter fare riferimento. Lo spazio alpino non è uno spazio omogeneo dal punto di vista amministrativo e politico e - nonostante l’intento da parte dei singoli Paesi alpini mediante la Convenzione delle Alpi di delineare una gestione comune - le ricerche e gli interessi rispetto a questo territorio risultano ancora molto diversi tra le Nazioni coinvolte. Attualmente non sono disponibili dati unitari sul processo di espansione delle superfici boscate per l’intero arco alpino, se non un dato sulla copertura complessiva, pari a circa il 40% (CIPRA, 2002). Sono ricavabili dei dati e delle tendenze dalle ricerche e dagli inventari effettuati dai singoli Governi, che però si basano su metodi di monitoraggio e definizioni diversi, che rendono difficile il confronto sul piano quantitativo (Tosi e Monteccone, 2004), ma sono comunque utili per individuare delle tendenze qualitative (Piuksi e Pettenella, 2000; Conti e Fagarazzi, 2004). In questo capitolo verranno presi in considerazione i dati relativi ai singoli Paesi alpini, con l’obiettivo di evidenziare il fenomeno come tendenza in atto sui territori *tout court* (figura n. 2.20) - per inquadrare il fenomeno generale - e in particolare sulle regioni alpine.

Figura n. 2.20 - Variazione dell’estensione delle aree boscate in alcuni Paesi alpini dal 1950 al 1990.
Fonte: dati FAO *Temperate and Boreal Forest Resources Assessment*, 2000, tratto da Conti e Fagarazzi, 2005, p.7.



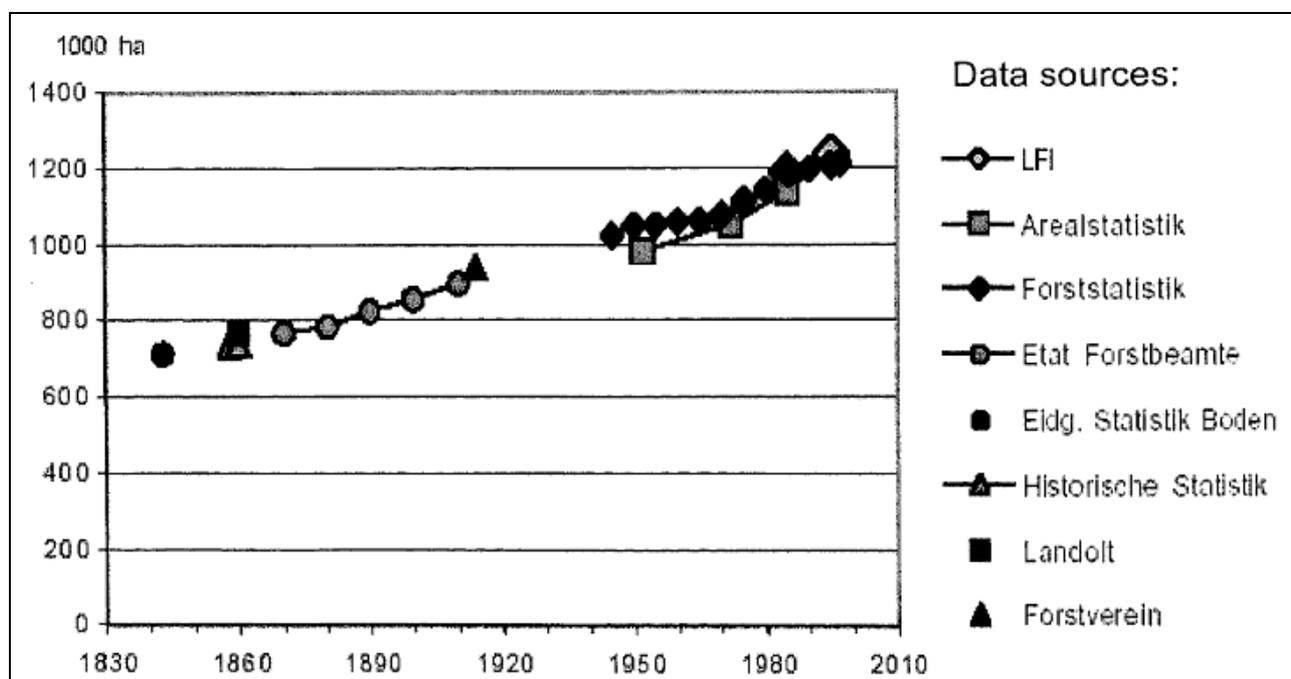
5.1 - La Svizzera.

La tendenza all’aumento della superficie forestale in Svizzera è iniziata più di 150 anni fa ed è strettamente connessa all’abbandono delle superfici agricole dovuto sia a motivazioni socio-economiche che fisiche (Bebi e Baur, 2002). Ad oggi circa il 31% del territorio svizzero risulta coperto da bosco (WSL, 2009).

Da un’analisi eseguita da Brändli (2000, in: Bebi e Baur, 2002) risulta che l’espansione sia cominciata nel XIX secolo e che nel corso del XX secolo il bosco sia aumentato nel territorio delle Alpi svizzere del 30% (figura n. 2.21).

Figura n. 2.21 - Espansione del bosco nelle Alpi svizzere nel periodo 1830-2000, secondo diverse fonti di dati.

Fonte: Brändli, 2000, tratto da Bebi e Baur, 2002, p. 218.



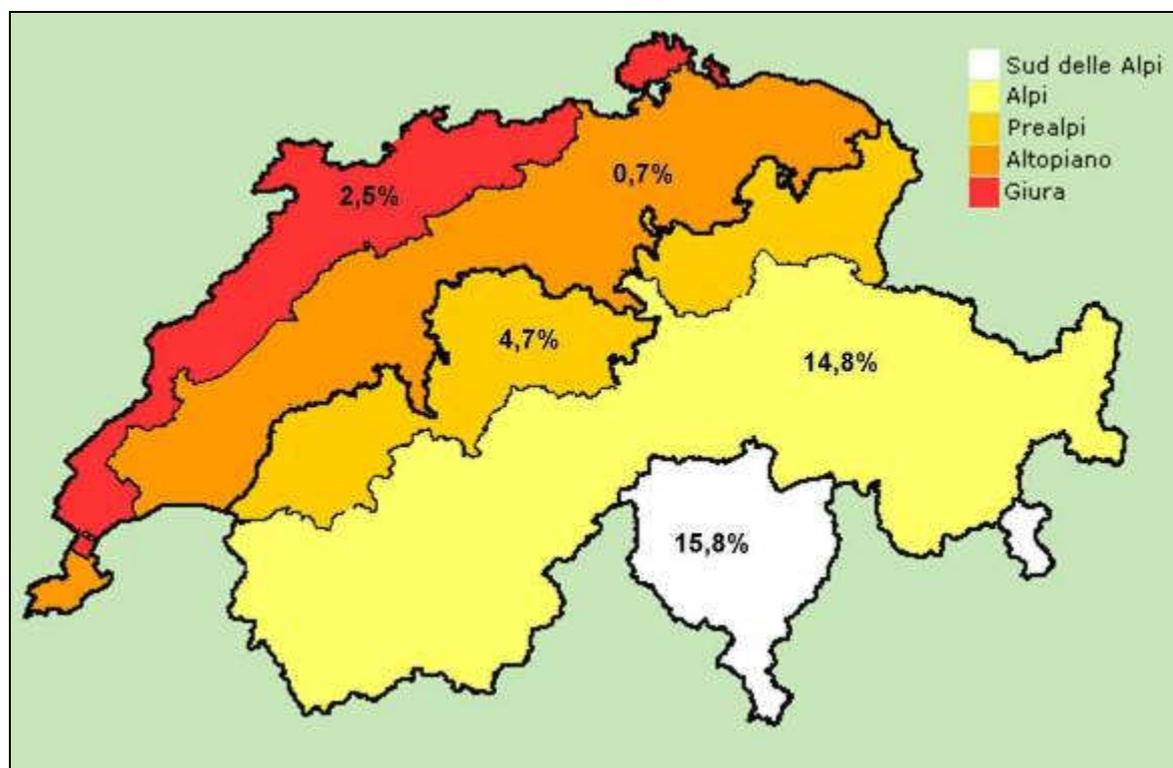
Se si considerano i dati relativi agli ultimi inventari - maggiormente confrontabili tra loro - si nota come il fenomeno dell’espansione delle superfici forestali sia diffuso in tutto il territorio nazionale: tra il primo Inventario Forestale Nazionale del 1983-1985 (INF1) (Brassel e Brändli, 1999) e il terzo Inventario Forestale del 2004-2006 (INF3) l’aumento è pari complessivamente al 8,3% (WSL, 2009).

Valutando i dati rispetto le diverse regioni svizzere si evidenzia come esso non sia avvenuto in modo omogeneo, ma piuttosto si sia concentrato su alcune aree. In particolare l’avanzamento del bosco tocca i valori massimi nelle zone delle Alpi e del Sud delle Alpi, dove rispettivamente tra l’INF1 e l’INF3 è pari al 14,8% e 15,8% (figura n. 2.22). Secondo i dati raccolti nell’ultimo inventario la regione delle Alpi sono coperte per il 25,9% da boschi e la regione Sud delle Alpi per il 51,5% (*ibid.*). Per cogliere le tendenze più recenti del fenomeno è utile confrontare i dati

dell'ultimo inventario (INF3) con il secondo inventario (INF2) relativo al periodo 1993-1995. L'incremento registrato negli ultimi undici anni, pari complessivamente al 4,9%, è per il 90% concentrato nelle regioni Alpi e Sud delle Alpi, dove il bosco aumenta rispettivamente del 9,1% e del 9,8% (WSL, 2007). L'aumento INF2-INF3 è da ricondurre prevalentemente alla colonizzazione di alpeggi e superfici improduttive da parte del bosco (WSL, 2009). Rispetto a questo fenomeno un recente studio condotto sul territorio svizzero (Gellrich *et al.*, 2007) ha evidenziato come la superficie forestale si stia espandendo nelle aree dove la coltivazione richiede costi troppo elevati rispetto alle rese ottenute.

Figura n. 2.22 - Variazione % della superficie forestale svizzera per regione tra il periodo 1983-1985 e 2004-2006.

Fonte: elaborazione personale da WSL, 2009 e <http://www.lfi.ch/resultate/daten/tabs/abb417-it.php> (consultato settembre 2009).



5.2 - L'Austria.

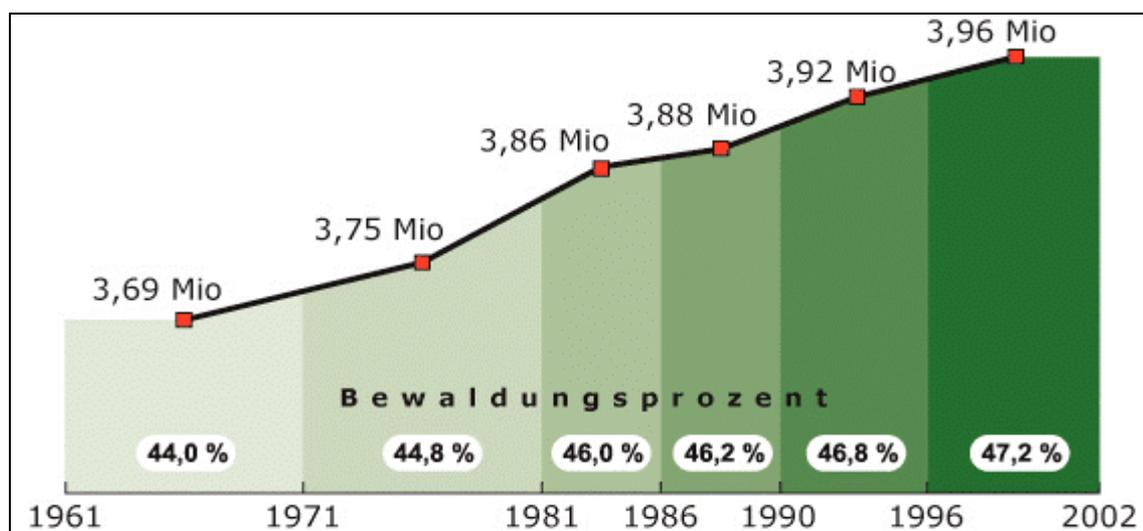
Secondo la delimitazione sancita dalla Convenzione delle Alpi, l'Austria per il 75% della sua superficie appartiene allo spazio alpino. Complessivamente in base ai dati dell'ultimo inventario nazionale (2000-2002), essa è coperta per il 47,2% da foreste (Foglar-Deinhardstein *et al.*, 2005), dato che corrisponde ad un incremento del 3,2% rispetto al valore del 1961, relativo al primo inventario nazionale (figura n. 2.23).

Dall'inizio del primo inventario (1961-1970) ad oggi la superficie forestale è aumentata costantemente (*ibid.*), anche se non in modo così rilevante rispetto ad altri Paesi alpini. In

particolare secondo Foglar-Deinhardstein *et al.* (2005) le zone di rigenerazione rilevate dall’ultimo inventario, dove si è innescato il processo di espansione naturale, corrispondono per il 75% a *open space* “liberati” dalle attività antropiche; tale dato nel periodo 1992-1996 del precedente inventario era pari invece al 50%.

Figura n. 2.23 - Variazione della superficie forestale (ha) e della percentuale di forestazione (*bewaldungsprozent*) del territorio austriaco dal 1961 al 2002.

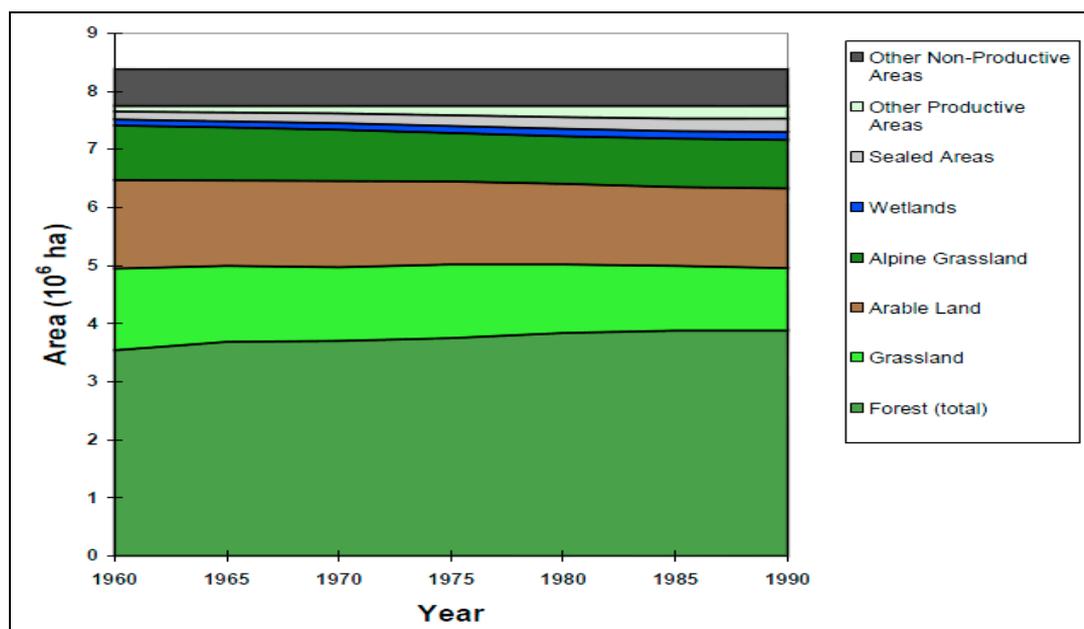
Fonte: ÖWI 2000/2002, tratto da Wolfgang, 2004 [2009], p. 1.



L’Austria non sembra aver subito dal 1960 eclatanti stravolgimenti nell’uso del suolo, pur in presenza di *trend* positivi di espansione delle aree boscate, così come di *trend* negativi per la perdita di *alpine grassland* e *wetlands* (figura n. 2.24).

Figura n. 2.24 - Cambiamento d’uso del suolo austriaco dal 1960 al 1990.

Fonte: Schidler, 1998, tratto da Jonas, 1998, p. 16.



Anche per il territorio austriaco i due fenomeni sono strettamente connessi tra loro: l’avanzamento del bosco è avvenuto, infatti, nelle « *economically underdeveloped regions* » dove l’attività agricola

è stata abbandonata e soprattutto « *in the small scale forest* » (Wolfgang, 2004 [2009], p. 2), cioè nei possedimenti agricoli abbandonati delle piccole aziende private forestali. Inoltre esso ha interessato l’area orientale dell’Austria, storicamente meno ricca di superfici forestali. Nelle figure sotto (n. 2.25 e n. 2.26) è evidente come l’avanzamento del bosco si sia concentrato in questa zona, che corrisponde all’area alpina dell’Austria.

Figura n. 2.25 - Superficie forestale (%) per Comune nel periodo 2000-2002.

Fonte: modificato da Seger, 2003, p. 127.

Nota. Il confine rosso segna la delimitazione dell’area alpina austriaca, così come definita dalla Convenzione delle Alpi.

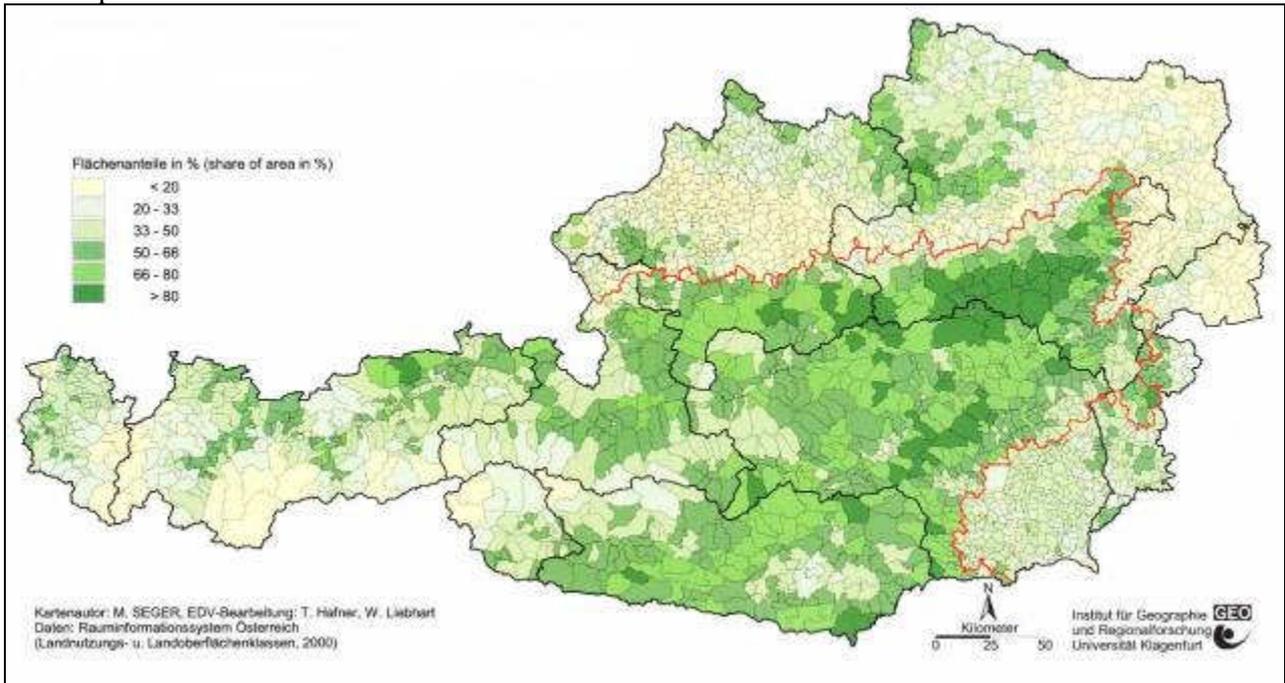
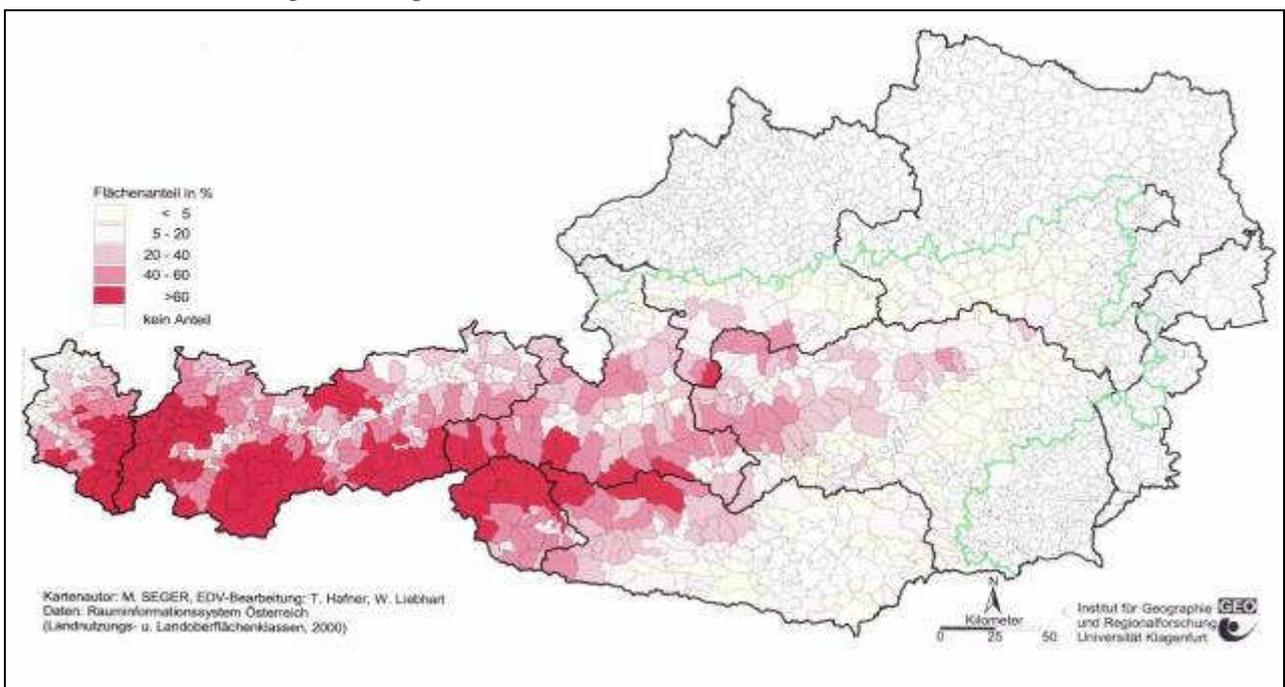


Figura n. 2.26 - Superficie comunale (%) oltre il limite del bosco.

Fonte: modificato da Seger, 2003, p. 127.



5.3 - L'Italia.

Come dimostrano Piussi e Pettenella (2000) l'avanzamento spontaneo delle superfici boscate rappresenta un fenomeno particolarmente rilevante per l'Italia: « *the most relevant change in land use which has taken place in Italy during the last 50 years, from quantitative point of view, is not the urbanization process [...] but the increase of forest area in place of agricultural land* » (Piussi e Pettenella, 2000, p. 151)³⁰.

Se la consapevolezza dell'espansione spontanea del bosco sulle superfici italiane si è diffusa a livello scientifico negli ultimi anni - come dimostrano le numerose ricerche effettuate sia a scala nazionale (Piussi e Pettenella, 2000; Agnoletti, 2005) che locale (Garbarino e Pividori, 2006; Sarzo, 2006; Sitzia, 2009) - le informazioni risultano però ancora in parte manchevoli (De Natale *et al.*, 2007) e non esiste un coordinamento generale oltre che politico a riguardo. Un segnale interessante che va verso questa direzione è il Piano Strategico Nazionale per lo Sviluppo Rurale 2007-2013 che, mediante il gruppo “Paesaggio” coordinato da M. Agnoletti, ha sollevato la questione a livello nazionale (Agnoletti *et al.*, 2006).

Per quanto riguarda nello specifico l'area alpina italiana, valutare il fenomeno risulta estremamente complicato, in quanto manca un coordinamento tra le Regioni e le Province alpine e i dati a disposizione sono frammentari e a volte poco coerenti e confrontabili tra loro. L'Inventario Forestale Nazionale³¹, se rappresenta un'indispensabile base di conoscenza per l'andamento delle superficie forestali in Italia, non focalizza però propriamente l'attenzione sulle neo-formazioni e su ambiti e aree specifiche che vadano al di là dei confini amministrativi.

Un'interessante ricerca a scala provinciale è stata recentemente promossa dalla Provincia di Trento³², che secondo la Convezione delle Alpi rientra all'interno dello “spazio alpino”. La ricerca (Sitzia, 2009) fornisce delle indicazioni riguardo il fenomeno in un'area alpina dinamica dal punto di vista socio-economico. In particolare lo studio ha riguardato la modificazione della superficie forestale dal 1973 al 1999 e, mediante rilievi in campo, si è concentrata in particolare sull'ecologia dei boschi di neoformazione e sullo studio delle modificazioni a livello di paesaggio. La superficie di neoformazione è risultata di 18.000 ha pari al 2,5% della superficie territoriale provinciale e al 4,68% della superficie boscata del 1973, con un tasso annuale di 0,1% (*ibid.*). L'elemento interessante è che l'espansione risulta concentrarsi nella fascia della media montagna, tra gli 800 e i 1400 m di altitudine, nelle aree precedentemente occupate da prati e pascoli (*ibid.*), confermando

³⁰ Per i dati relativi alla situazione italiana, cfr. paragrafo n. 2.4. pp. 56-61.

³¹ I dati dell'ultimo Inventario Forestale Nazionale relativi all'anno 2005 sono disponibili all'indirizzo *web* <http://www.sian.it/inventarioforestale/jsp/documentazione.jsp> (consultato settembre 2009).

³² Lo studio promosso dalla Provincia di Trento - Servizio Foreste e Fauna è stato svolto in collaborazione con l'Università di Padova - Dipartimento Territorio e Sistemi Agro Forestali, il Consiglio per la Ricerca e lo Sviluppo in Agricoltura di Villazzano (CRA-MPF) e la Fondazione Bruno Kessler.

una tendenza riscontrabile in tutte le altre aree alpine. Rispetto all’ecologia delle formazioni, viene evidenziato l’ingresso di piante alloctone e di ridotto pregio come l’ailanto.

Anche un recente studio effettuato dalla Regione Piemonte (Gottero *et al.*, 2007) ha evidenziato un aumento diffuso sul territorio regionale delle formazioni boscate, localizzato soprattutto in proprietà private abbandonate nell’area collinare e montana³³, dove la percentuale stimata di boschi di neoformazione è del 15%. La progressiva diffusione del pino silvestre - una specie pioniera e in condizioni limite per altre essenze specie definitiva - nelle aree montane della Regione Piemonte così come della Regione Valle d’Aosta testimonia questo fenomeno (Vacchiano *et al.*, 2006).

Caso emblematico all’interno della regione piemontese è quello del Parco Nazionale della Val Grande e della Val Strona (Höchtel *et al.*, 2005; Garbarino e Pividori, 2006; Lehringer *et al.*, 2008).

Anche la regione Lombardia³⁴ è interessata dal fenomeno dell’espansione, dove risulta strettamente legato all’abbandono delle aree prative e pascolative delle aree collinari e montane. Nelle Alpi lombarde si è infatti assistito dal 1971 ad una riduzione del 46% dei pascoli e del 29% dei prati, a fronte di un elevatissimo aumento del bosco e delle lande arbustive, che sono pressoché quadruplicate (aumento del 291,7%) (Gallinaro, 2004).

Per quanto riguarda il Friuli Venezia Giulia³⁵ la superficie boscata è pressoché completamente concentrata nell’area montana-collinare (93% della superficie complessiva), dove si è registrato un notevole aumento della superficie a partire dagli anni ’60. Dal 1960 al 2006 la superficie forestale è passata dal 21% al 41% (INFC, 2007) della superficie territoriale regionale.

5.4 - La Slovenia.

La Slovenia è un paese montagnoso dove più di un terzo del suo territorio si trova oltre i 600 m s.l.m.; secondo la Convenzione delle Alpi essa rientra interamente nello spazio alpino.

In Slovenia nel corso dell’ultimo secolo la superficie boscata è aumentata di circa il 37% e attualmente copre il 58% della superficie nazionale (Perko e Golob, 2004 [2007]) (figura n. 2.27).

La superficie forestale si concentra soprattutto sulle zone oltre i 600 m s.l.m., tanto che più dei due terzi di queste zone è costituita da foreste (*ibid.*) (figura n. 2.28).

³³ L’indice di boscosità della superficie montana piemontese è pari al 54% e rappresenta circa il 71% della superficie forestale regionale (Gottero *et al.*, 2007).

³⁴ Secondo la Convenzione delle Alpi rientrano nello spazio alpino le Province di Varese, Como, Sondrio, Bergamo, Brescia e Lecco.

³⁵ Secondo la Convenzione delle Alpi rientrano nello spazio alpino le Province di Pordenone, Udine e Gorizia.

Figura n. 2.27 - Variazione della superficie forestale slovena tra il 1875 e il 2005.

Fonte: elaborazione personale da Perko e Golob, 2004 [2007], parte I, p. 2.

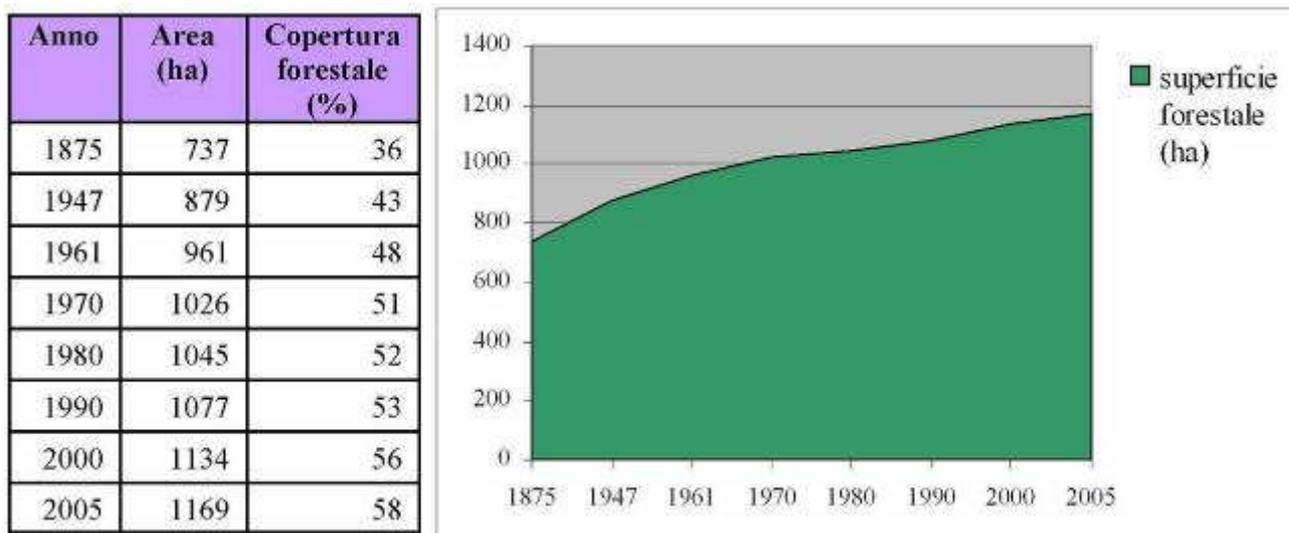
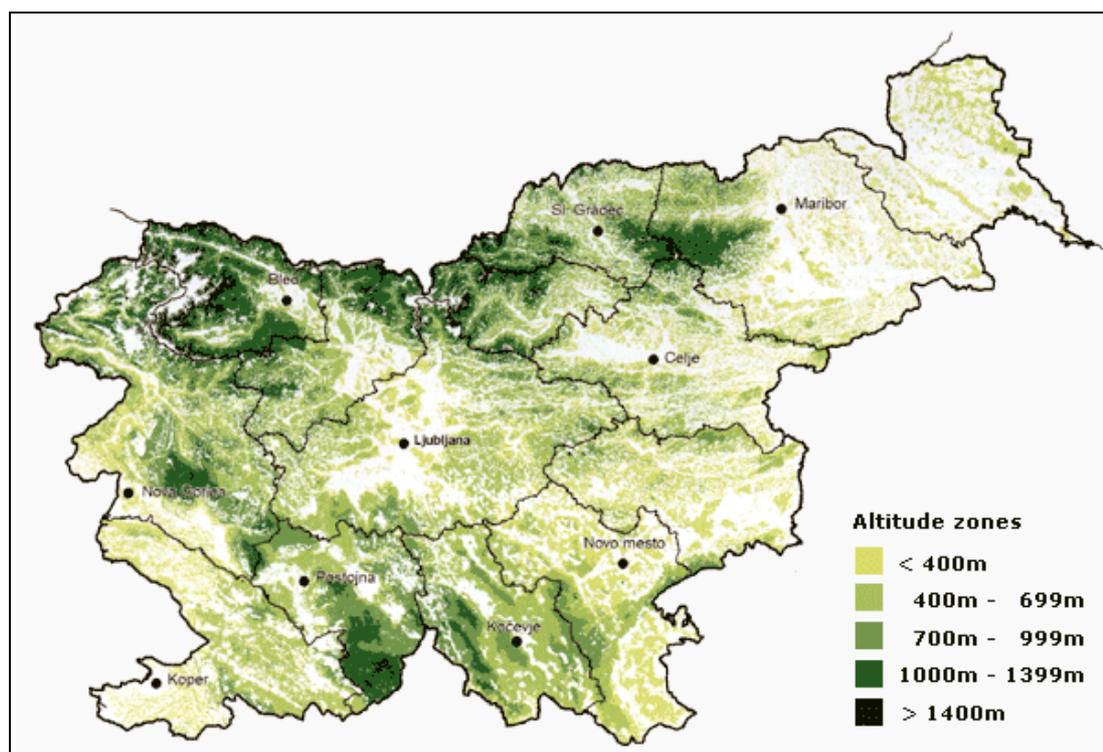


Figura n. 2.28 - Superficie forestale suddivisa per fasce altimetriche.

Fonte: modificata da Perko e Golob, 2004 [2007], parte I, p. 2.



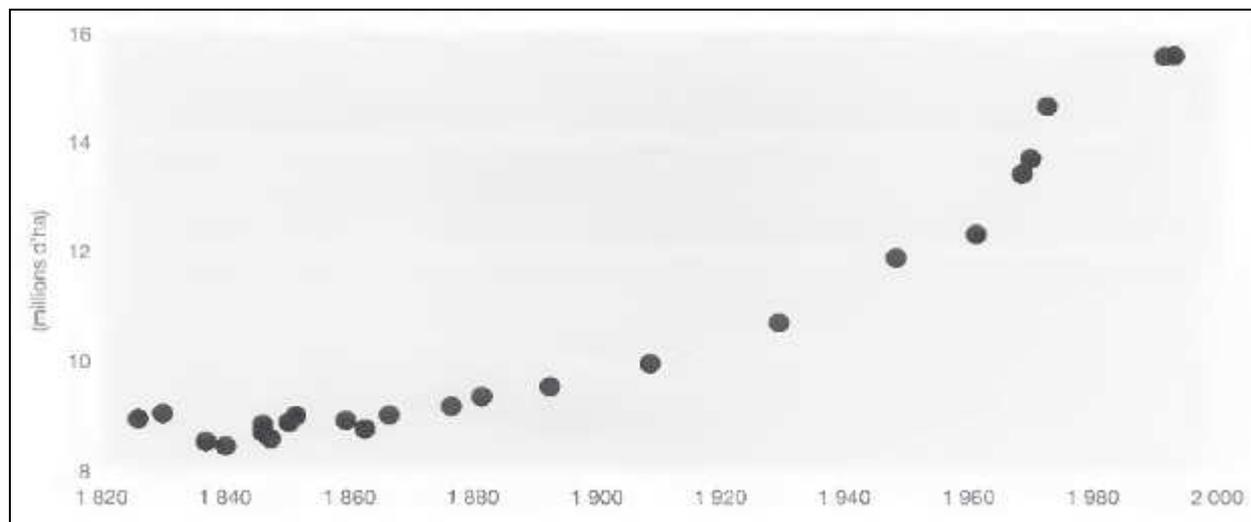
5.5 - La Francia.

Attualmente la superficie forestale francese è di circa 15,71 milioni di ettari, pari al 28,6% della superficie nazionale (*Inventaire Forestier National*, 2008), un valore nettamente superiore a quello stimato nel 1830, quando la superficie forestale era tra gli 8,9 e i 9,5 milioni di ettari (Cinotti, 1996) (figura n. 2.29). Aumentata progressivamente fino al 1945, la superficie forestale ha conosciuto un primo periodo di forte crescita tra il 1945 e il 1960 circa, per poi riprendere con ritmo sempre più

crescente a partire dal 1980 (*ibid.*). Tra il 1945 e il 1995 l’aumento è stato pari al 30% (*ibid.*), imputabile prevalentemente all’espansione spontanea del bosco in aree precedentemente coltivate: « *Cette augmentation de la surface boisée s’est essentiellement réalisée au détriment du territoire agricole non cultivé dont la reductio sur la mme période a été très nette* » (*ivi*, p. 559).

Figura n. 2.29 - Andamento della superficie forestale (ha) dal 1830 al 1995.

Fonte: Cinotti, 1996, p. 561.



Anche confrontando i dati degli ultimi due inventari forestali (1985 e 2002-2006) il *trend* positivo risulta ancora in atto, visto che la superficie forestale è aumentata ancora del 12% (*Inventaire Forestier National*, 2007). Essa, in particolare, si concentra nell’area sud-est, corrispondente al *grand arc méditerranéen* e alla Corsica: nel 1985 esso rappresentava il 16% della superficie forestale francese, mentre oggi ne rappresenta il 43% ed è responsabile del 40% dell’aumento nazionale del bosco (*ibid.*) (figure n. 2.30 e n. 2.31).

Le due regioni che appartengono - in parte - allo spazio alpino secondo la Convenzione delle Alpi sono: Rhône-Alpes, con i dipartimenti Drôme, Isère, Haute-Savoie e Savoie, e Provence-Alpes-Côte d’Azur, con i dipartimenti Alpes-de-Haute-Provence, Alpes-Maritimes, Var, Vaucluse e Hautes-Alpes.

Confrontando i dati a disposizione per le regioni alpine, si nota come il processo di avanzamento del bosco interessi tutti i dipartimenti alpini con un tasso di crescita tra l’1,6% e il 7,8% per il periodo di rilevamento 1984/2001 (tabella n. 2.2).

Figura n. 2.30 - Evoluzione della superficie forestale francese suddivisa per regioni nel periodo 1985-2005/2006.

Fonte: *Inventaire Forestier National*, 2007, p. 4.

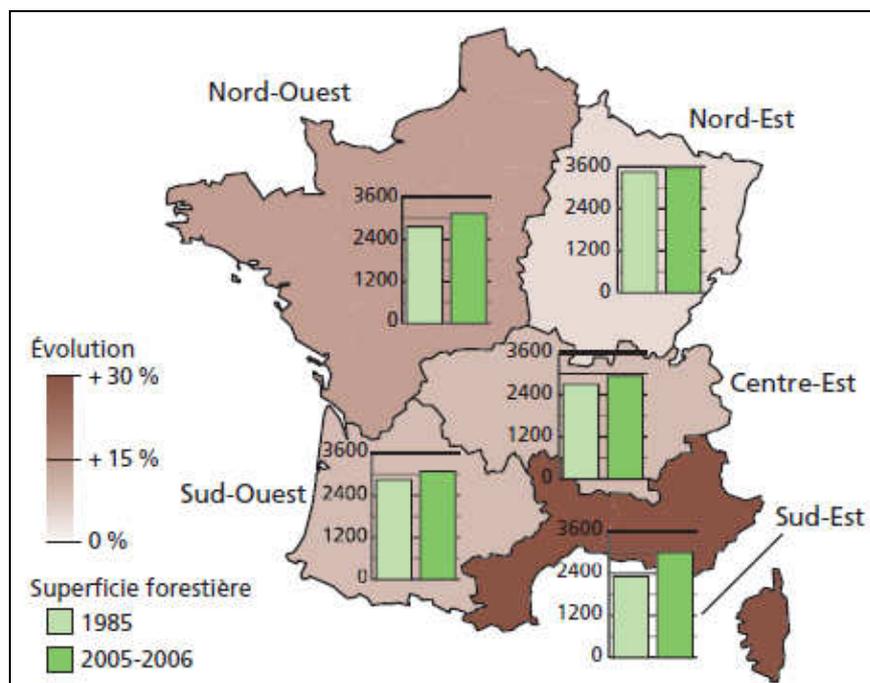


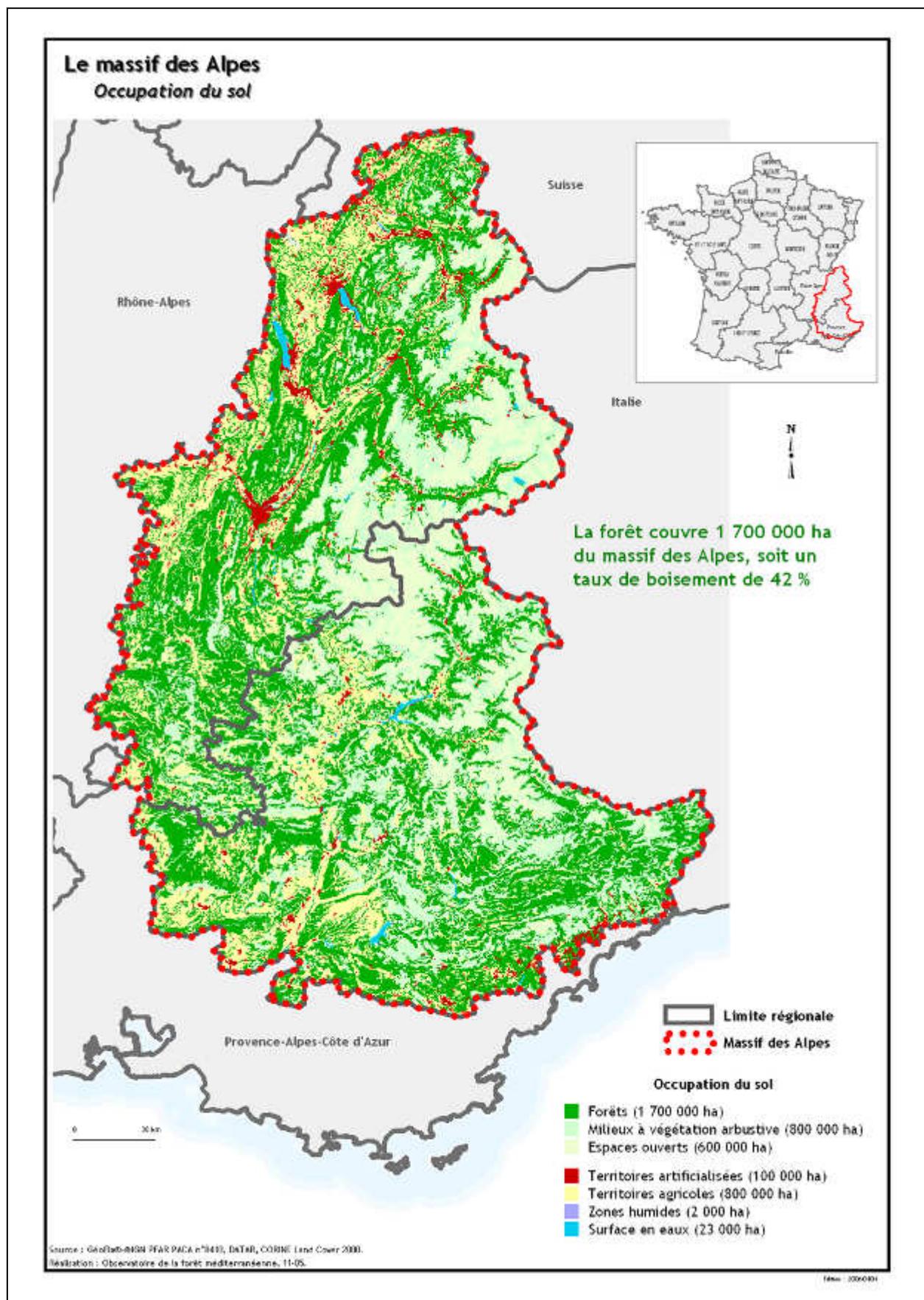
Tabella n. 2.2 - Regioni alpine: variazione della superficie forestale (%) nei diversi periodi di rilevamento.

Fonte: elaborazione personale da *Inventaire Forestier National*, 1997; 1999; 2000; 2001; 2003; 2004; 2005a; 2005b.

Regioni alpine	Dipartimenti	Periodo di confronto (anni dei rilievi forestali)	Incremento della superficie forestale (%)
Rhône-Alpes	Drôme	1983/1996	3,4
	Isère	-	-
	Savoie	1985/2000	2,3
	Haute-Savoie	1987/1998	1,6
Provence-Alpes-Côte d'Azur	Alpes-de-Haute-Provence	1984/1999	6,3
	Hautes-Alpes	1983/1997	5,6
	Alpes-Maritimes	1985/2002	7,8
	Var	1986/1999	1,8
	Vaucluse	1987/2001	2,5

Figura n. 2.31- Alpi francesi: uso del suolo nel 2000.

Fonte: *Observatoire de la Forêt Méditerranéenne*, 2005, tratto da <http://www.ofme.org/affcarte.php3?NoID=208> (consultato settembre 2009).



CAPITOLO 6

Gli impatti del processo di spopolamento dello spazio alpino sulla sostenibilità integrata dei paesaggi ecoculturali alpini.

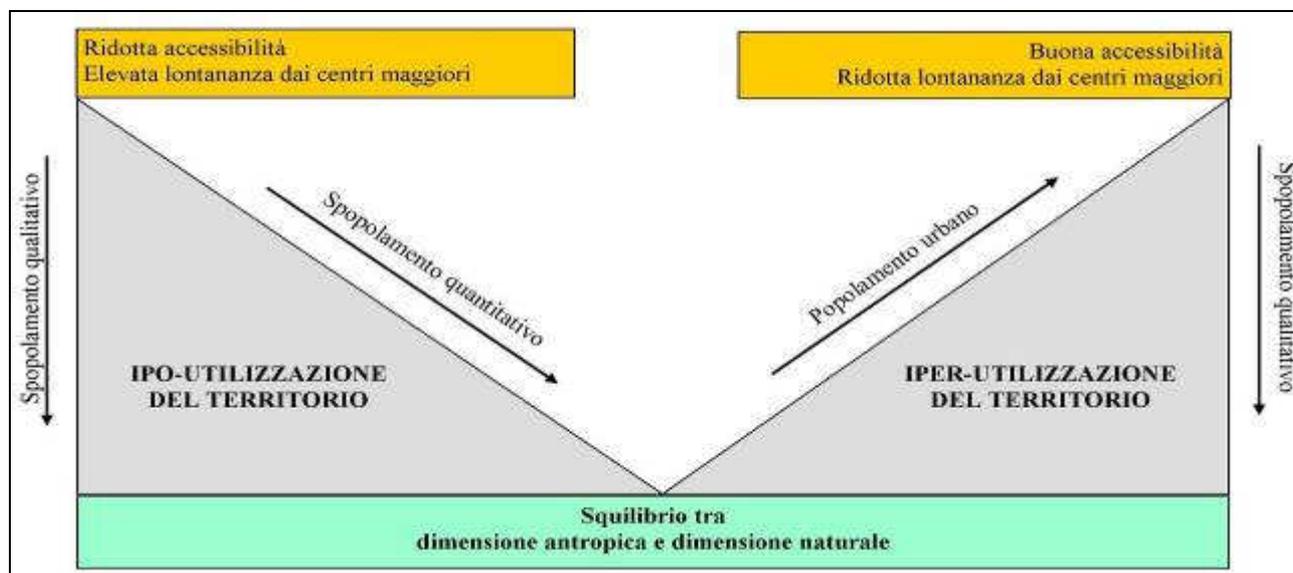
Per poter elaborare possibili strategie di valorizzazione per i territori e ambienti montani, è necessario analizzare gli impatti che i processi di spopolamento qualitativo e quantitativo esercitano su di essi. Avendo posto come chiave interpretativa la sostenibilità integrata, gli impatti vengono scomposti secondo le sue dimensioni, con l’obiettivo di evidenziare quali siano i problemi sui quali è necessario operare. Di seguito vengono descritti gli impatti relativi alla sostenibilità geo-demografica, sostenibilità ambientale, sostenibilità economica, sostenibilità socio-culturale e sostenibilità etica. Un particolare approfondimento viene dedicato agli impatti negativi causati dalla trasformazione del paesaggio che sono sia di natura socio-culturale - avendo un impatto sulla percezione dei residenti - che di natura economica - avendo un impatto sulla percezione dei turisti.

6.1 - Impatti sulla sostenibilità geo-demografica.

Lo spopolamento dello spazio alpino crea uno squilibrio territoriale dipendente dalla diversa pressione antropica a cui vengono sottoposte le diverse fasce altitudinali. Anche all’interno della stessa fascia altitudinale si sviluppano situazioni molto diverse in termini di pressione, determinate soprattutto dalla maggiore o minore accessibilità (figura n. 2.32).

Figura n. 2.32 - Squilibri territoriali nello spazio alpino per effetto dello spopolamento e della diffusione del modello urbano.

Fonte: elaborazione personale.



Nelle zone montane meno accessibili si assiste ad un processo di progressivo spopolamento ed estensivizzazione dello sfruttamento umano fino all'abbandono; diversamente nelle zone più accessibili si assiste ad una intensificazione delle attività umane che tende a superare la capacità di carico degli ecosistemi. Da una parte quindi devono essere affrontati i problemi ambientali legati alla mancanza di controllo e manutenzione del territorio e i problemi sociali legati alla mancanza di servizi per le comunità residue, dall'altra i problemi ambientali e sociali legati ad un sovraffollamento del territorio, tipici delle aree urbane. Questa separazione esclude i processi co-evolutivi all'interno dei paesaggi ecoculturali.

6.2 - Impatti sulla sostenibilità ambientale.

La valutazione degli impatti che il declino della « civiltà tradizionale » alpina (Guichonnet, 1991, p.17) e i cambiamenti d'uso del suolo conseguenti (Tasser *et al.*, 2003) esercitano sulla sostenibilità ambientale del territorio alpino è particolarmente complessa, in quanto dipende fortemente dalla scala spaziale e dalla scala temporale considerate (Höchtel *et al.*, 2005). All'interno di un'ottica di sostenibilità, si ritiene però che l'elemento discriminante per la valutazione debba essere l'irreversibilità delle trasformazioni.

Secondo Euromontana (1998) gli impatti ambientali determinati dallo spopolamento dello spazio alpino riguardano la biodiversità - genetica, specifica ed ecosistemica - il paesaggio e il suolo, anche in termini di rischio idrogeologico. Oltre a questi vi sono il cambiamento del microclima e l'aumento del rischio pirologico.

6.2.1 - Biodiversità genetica, specifica ed ecosistemica.

La regressione del settore primario, da una parte, e la sostituzione dei paradigmi co-evolutivi del sistema produttivo tradizionale, dall'altra, determinano il declino della razze e della *cultivar* alpine, con la perdita del loro patrimonio genetico oltre che specifico - frutto di secolari adattamenti all'ambiente di vita mediati anche dall'azione umana. Dal punto di vista della biodiversità coltivata e allevata, quindi, il processo risulta esercitare un indiscutibile impatto negativo.

Per quanto riguarda gli ecotipi, invece, la valutazione risulta più complessa e fortemente specie-specifica - come dimostrano numerosi studi relativi all'avifauna (Anthelme *et al.*, 2001; Laiolo *et al.*, 2004; Rolando *et al.*, 2006; Sirami *et al.*, 2008) - oltre che scala-dipendente (MacDonald *et al.*, 2000.; Höchtel *et al.*, 2005; Spiegelberger *et al.*, 2006). Per esempio, se nei primi stadi della successione secondaria innescatasi a seguito dell'abbandono di un prato, campo o pascolo, può verificarsi un aumento della diversità floristica (Brown, 1991; Höchtel *et al.*, 2005), in seguito essa tenderà a diminuire per l'ingresso di specie dominanti (Cernusca *et al.*, 1996; Tasser e Tappeiner,

2002). Di fatto i primi cambiamenti nei rapporti tra le diverse specie presenti nei prati e pascoli sono dovuti al cessare dell'azione di interferenza che sfalcio e brucatura svolgono all'interno dei rapporti competitivi tra le diverse specie vegetali (Cavallero *et al.*, 2002; Ziliotto *et al.*, 2004).

Rispetto alla relazione esistente tra biodiversità animale e ri-naturalizzazione, si può riassumere la valutazione in termini qualitativi nell'espressione « *winners and losers* » (Russo, 2007, p.11), dato che l'espansione delle superfici forestali sarà positiva per le specie di *habitat* forestale e negativa per quelle adattate a vivere negli *open space*. Per esempio specie fortemente favorite dall'espansione del bosco nelle aree alpine sono l'orso bruno (*Ursus arctos*), il lupo (*Canis lupus*), la lince (*Lynx lynx*) - che rappresentano delle « *flagship species* »³⁶ (Hunter, 1996 [2002], p. 60) -, mentre sfavoriti sono molte specie di uccelli (Russo, 2007). A tal proposito Burel e Baudry (1995, pp. 193-194) affermano che « *the fear that abandonment of agricultural land will lead to spontaneous succession and a loss of open field species is as widespread as the hope that this trend may provide larger habitats for forest species* ». Rispetto a questa “competizione” è interessante lo studio effettuato nell'ambito del Parco Nazionale del Gran Paradiso (Rolando *et al.*, 2006) che evidenzia come la progressiva perdita dei pascoli e prati alpini stia riducendo all'interno dell'area protetta l'avifauna *open - habitat* a favore di quella generalista e la presenza di alcuni insetti sempre legati agli *open space*.

In realtà l'impatto negativo o meno dell'espansione del bosco all'interno di un paesaggio ecoculturale alpino dipende dalla sua struttura vegetazionale e paesaggistica (Conti e Fagarazzi, 2004). Un avanzamento in un'area dove la *patch* bosco è già fortemente presente comporta, infatti, una riduzione della biodiversità all'interno del paesaggio per riduzione della varietà di *habitat* (MacDonald *et al.*, 2000) e quindi anche di ecodiversità³⁷, mentre in un'area dove le *patches* dominanti sono prati e pascoli può essere considerata positiva (Höchtl *et al.*, 2005). In questo ultimo caso, per esempio, può creare aree rifugio per la fauna e avere anche ricadute positive in termini di controllo degli agenti patogeni sulle colture circostanti all'area abbandonata (MacDonald *et al.*, 2000).

6.2.2 - Suolo e rischio idrogeologico.

L'uso antropico di un suolo interagisce con le dinamiche dei suoi strati superiori, sia in termini diretti - per esempio per l'immissione di sostanze quali fertilizzanti o l'asportazione di biomassa -

³⁶ M. L. Hunter definisce le “*flagship species*” come « *The charismatic species that have captures the public's heart and won their support for conservation* » (Hunter 1996 [2002], p. 60).

³⁷ A livello legislativo il legame tra conservazione degli *habitat* e conservazione delle specie animali e vegetali è stato sancito dalla Direttiva *Habitat* (92/43/CEE). All'interno della Direttiva sono inseriti come siti prioritari anche molti *habitat* seminaturali dipendenti dalle pratiche agropastorali estensive che li hanno creati: « *low-intensity agricultural practices play a significant role for nature conservation in Europe* » (Ostermann, 1998, p. 969).

che indiretti - per esempio orientando lo sviluppo della vegetazione presente sul suolo e influenzandone la composizione batterica e fungina.

Nel momento in cui un terreno utilizzato come pascolo o prato sfalciato viene abbandonato progressivamente si innescano delle dinamiche a livello di fitocenosi e zoocenosi - due fattori pedogenetici (Jenny, 1941) - che nel lungo periodo hanno delle influenze sul suolo stesso. Negli strati superiori le variazioni, che riguardano sia gli aspetti fisico-chimici che microbiologici (Haynes e Williams, 1999; Frank *et al.*, 2000), possono verificarsi nell'ordine delle decine di anni, mentre negli strati più profondi nel corso di centinaia di anni (Giordano, 2002).

In particolare il *soil organic matter* risulta fortemente influenzato - oltre che dal clima e dalle proprietà del suolo - anche dall'uso del suolo stesso (Nieder e Banbi, 2008), che esercita degli effetti sul contenuto di nutrienti e sulla composizione microbiologica. Per esempio, in una superficie prativa non più sfalciata l'innescamento della successione secondaria comporta la modificazione del ciclo di nutrienti - in particolare del carbonio e dell'azoto - per la creazione di nuovi rapporti di scambio delle sostanze chimiche tra specie vegetali e suolo (Giordano, 2002; Nieder e Banbi, 2008). A loro volta esse influenzano e sono influenzate dalle nuove comunità di invertebrati che si insediano sul prato abbandonato (Brown, 1991).

Anche nel caso di una superficie erbacea utilizzata a pascolo, la perdita dell'uso antropico determina *in primis* un cambiamento del ciclo dei nutrienti per il cessare della presenza degli animali. Essi, infatti, asportando biomassa e restituendola al suolo sotto forma di deiezioni sono parte attiva del ciclo di nutrienti e influenzano la loro disponibilità al suolo (Güsewell *et al.*, 2005). Variazioni di tale ciclo si hanno anche in un prato non più sfalciato, dove tende ad accumularsi sul terreno un contenuto maggiore di sostanza organica (Cernusca *et al.*, 1996), precedentemente sottratta dall'asportazione della biomassa erbacea. Tale accumulo inoltre limita l'infiltrazione d'acqua e la capacità di ritenzione idrica (Cernusca *et al.*, 1998), aumentando così il deflusso superficiale e rendendo le superfici prative più vulnerabili nei confronti di processi erosivi e fenomeni di smottamenti superficiali (Tasser *et al.*, 2003). In realtà con il progredire della successione secondaria - il cui sviluppo temporale dipende fortemente dalle condizioni pedoclimatiche e morfologiche della stazione - la vulnerabilità della superficie tenderà a diminuire per l'azione stabilizzatrice della vegetazione arbustiva e arborea (Tappeiner e Cernusca, 1991; Garcia-Ruiz, 1996; McDonald *et al.*, 2000). A fronte di ciò uno studio effettuato sulla conca ampezzana (Zilioli e Bini, 2008) ha evidenziato, però, come in zone particolarmente vulnerabili, quali corpi di frana antichi o ancora attuali, il peso della vegetazione arbustiva e arborea possa determinare uno slittamento degli strati superiori del suolo, determinando così un maggior rischio idrogeologico. Nel caso poi di abbandono di aree terrazzate, il rischio idrogeologico aumenta notevolmente per il

progressivo degrado delle strutture antropiche (terrazzi) - dovuto anche all’azione della vegetazione - che di conseguenza non svolgono più la loro funzione anti-erosiva (Brancucci, 2008; Apuani *et al.*, 2008).

6.2.3 - Incendi.

Le prime fasi successive all’abbandono di prati e pascoli sono caratterizzate da un maggior rischio pirologico a causa delle caratteristiche della copertura vegetale che si sviluppa in esse (Gonzalez Bernaldez, 1991; Hubert, 1991; Höchtl *et al.*, 2005).

Uno studio condotto in Svizzera nella regione Sud delle Alpi (Conedera, 1996) ha evidenziato come la regressione del settore primario e della gestione generale del territorio, avvenuto nel corso del secolo scorso, abbia radicalmente modificato il regime degli incendi, comportando in particolare a partire dagli anni '60 un aumento degli eventi. Questi fenomeni sono stati messi in relazione alla scomparsa della pratica di raccolta della lettiera per il bestiame nei boschi, alla drastica riduzione di interventi selvicolturali nelle zone meno accessibili e alla generale regressione dell’uso estensivo di prati e pascoli. Di fatto questi fenomeni comportano « il progressivo aumento della distribuzione quantitativa e geografica della biomassa bruciabile » (*ivi*, p. 97).

6.2.4 - Qualità dell’ambiente.

La diffusione nello spazio alpino del modello urbano si accompagna inevitabilmente alla diffusione dei problemi tipici di un sistema urbano, riassumibile in una generale degradazione della qualità dell’ambiente; il modello urbano attuale, infatti, porta con sé problemi di inquinamento dell’acqua, dell’aria, di rifiuti... I sistemi urbani alpini, basati sul modello globale, non si sottraggono a questo degrado e, anzi, in alcuni casi la morfologia e le peculiarità dell’ambiente tendono ad acuire le problematiche (es. valli strette; vicinanza a fonti d’acqua).

Dimostrazione di questa riduzione della qualità ambientale sono i dati relativi alla qualità dell’aria di alcune località turistiche alpine, rilevati da Legambiente (2008) nell’ambito del progetto “La Carovana delle Alpi”³⁸ (figura n. 2.31). Si noti in particolare l’elevata concentrazione di ozono (140 µg/m³) presente nell’area del Parco Nazionale Val Grande - definita “l’area *wilderness* più grande d’Italia”³⁹ - che supera il valore soglia per la salute umana (120 µg/m³).

Altro esempio significativo delle problematiche dovute alla diffusione del sistema urbano “insostenibile” è rappresentato dalla situazione dei laghi alpini, monitorata all’interno del progetto

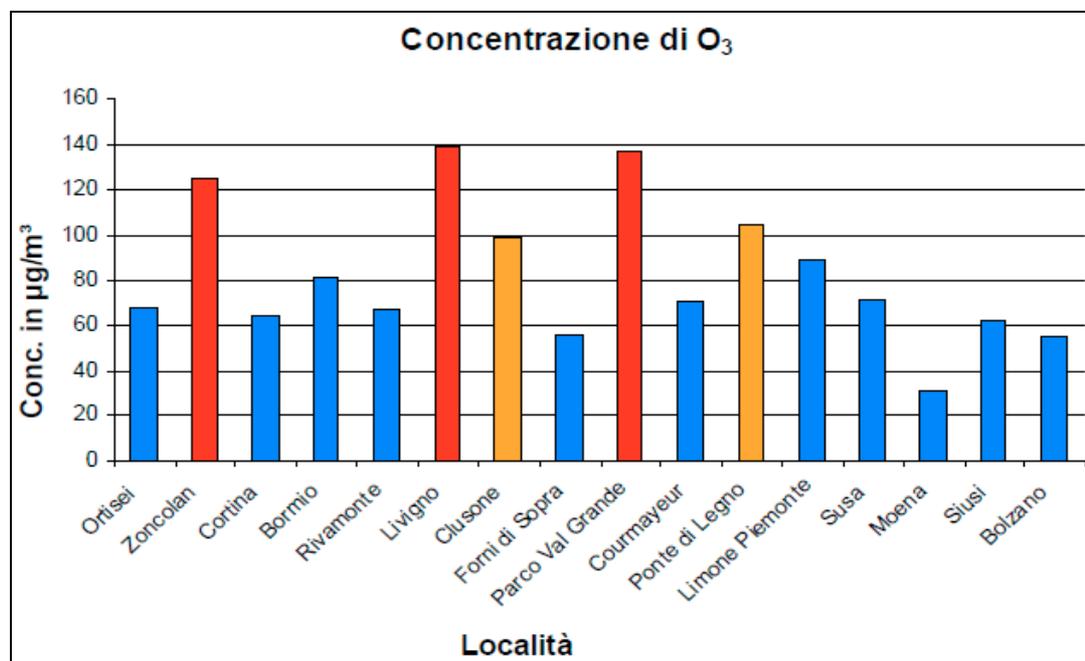
³⁸ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.legambiente.eu/campagne/intro/carovanaDelleAlpi.php> (consultato settembre 2009).

³⁹ Definizione riportata sul sito *web* ufficiale del Parco: <http://www.parcovallgrande.it/> (consultato settembre 2009).

europeo *Alplakes*⁴⁰. Nonostante un miglioramento delle condizioni di alcuni laghi per i numerosi interventi implementati negli ultimi anni, lo studio ha rilevato come - a causa dell'elevata pressione antropica e dell'uso del suolo dei bacini imbriferi - alcuni di essi risultino ancora soggetti a problemi di eutrofizzazione e di inquinamento generale delle acque (AA.VV., 2007a).

Figura n. 2.33 - Concentrazioni medie bisettimanali in alcune località turistiche alpine.

Fonte: Legambiente, 2008, p. 8.



6.3 - Impatti sulla sostenibilità economica.

Le *driving forces* del processo di spopolamento dello spazio alpino sono - come si è visto - legate ad un modello economico globale basato sulla massimizzazione e standardizzazione (Toffler, 1980 [1987]), che esclude la diversità e le alternative a se stesso (Shiva, 1993 [2000]). All'interno di questo modello produttivo e culturale supportato da sistemi economici nazionali fondati esclusivamente sulla quantificazione del PIL, la scomparsa delle attività tradizionali in montagna vengono considerate “inevitabili”, in quanto insostenibili dal punto di vista economico. In realtà questa definizione regge fintanto che si considerano solo indicatori strettamente quantitativi e di fatto nasconde l'incapacità e il disinteresse nel quantificare o meglio qualificare i così detti beni fuori mercato e le esternalità positive, così come quelle negative generate da un determinato sistema produttivo⁴¹. Non considerate nei computi economici relativi al mantenimento delle attività primarie

⁴⁰ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.irealp.it/343,Projects.html> (consultato settembre 2009).

⁴¹ Nell'ambito del convegno internazionale “Il futuro dell'agricoltura di montagna ci riguarda tutti”, tenutosi il 10 luglio 2009 a Kürun (Germania), sette Regioni alpine hanno steso una risoluzione sull'agricoltura montana, consegnata alla Commissione europea per l'agricoltura, dove vengono evidenziati i servizi offerti dal settore primario nelle aree montane. Secondo la risoluzione l'agricoltura di montagna « oltre alla produzione di alimenti di alta qualità, fornisce molteplici servizi per la comunità, come il mantenimento di un paesaggio aperto e fruibile, la conservazione della biodiversità, la protezione delle risorse naturali, il mantenimento di un livello minimo di popolazione [...] la

in montagna vi sono *in primis* la qualità ambientale e la qualità paesaggistica, il cui valore è stato in parte riconosciuto in seguito alla riforma della PAC⁴².

Difficilmente quantificabile, in quanto legata ad una logica di tempi lunghi e non a quella dei tempi brevi dell'immediato profitto, è anche la perdita in termini economici della biodiversità coltivata e allevata. Essa comporta di fatto la scomparsa di importanti possibili fonti di reddito e di sostenibilità economica del settore primario, nell'ottica di una costruzione di un mercato di qualità. Le razze e le *cultivar* locali, infatti, posseggono un carattere di rusticità derivatogli dall'adattamento all'ambiente montano e richiedono minori costi in termini di fitofarmaci, pesticidi e antibiotici (*Monitoring Institute for Rare Breeds and Seeds in Europe*, 2007). Essi rappresentano elementi cardine per la qualificazione e differenziazione del mercato primario alpino rispetto al mercato dominante (*Monitoring Institute for Rare Breeds and Seeds in Europe*, 2001) e un interessante punto di contatto tra settore primario e settore turistico, basato sul concetto che i prodotti enogastronomici siano l'espressione sensoriale di un paesaggio. I progetti di recupero e valorizzazione di tali prodotti economici, oltre che culturali, in corso lungo le Alpi dimostrano l'importanza economica di queste operazioni per il mantenimento di attività primarie vitali. Un esempio è il recupero da parte dell'associazione Fardjma della pecora autoctona dell'Alpago (Belluno)⁴³ e la commercializzazione dell'agnello alpagoto, oggi presidio *Slow food*.

Secondo una prospettiva a lungo termine, inoltre, si deve considerare l'importanza economica di mantenere le varietà genetiche insite nelle razze e *cultivar* locali, fondamentali in un'ottica di sicurezza alimentare, non solo alpina, ma globale.

Un costo economico monetizzabile, ma solitamente trascurato per la dominanza della logica dell'emergenza su quella della prevenzione, è rappresentato dalle spese relative ai dissesti idrogeologici e agli eventi pirologici, che possono essere connessi ad una mancata manutenzione del territorio, di cui si è già parlato in precedenza. Infine nel periodo di congiuntura economica attuale non è da escludere la negatività della perdita di attività produttive e di suoli produttivi difficilmente recuperabili, nel momento in cui in essi si innesca la successione secondaria o, nel caso dei pendii terrazzati, le strutture antropiche vengono compromesse e il terreno eroso.

salvaguardia delle infrastrutture e la conservazione della cultura e delle tradizioni » (p. 2). Il documento è disponibile all'indirizzo *web* <http://www.stmelf.bayern.de/agrarpolitik/aktuell/36213/resolution.pdf> (consultato settembre 2009).

⁴² Cfr. paragrafo n. 3.3.1, pp. 89-90.

⁴³ L'Associazione Fardjma nasce nel 2002 per iniziativa di un gruppo di 20 allevatori dell'Alpago (BL), con l'obiettivo di recuperare la razza locale di pecora (la pecora alpagota) e di rivitalizzare l'attività produttiva locale. Per promuovere i prodotti della pecora l'Associazione ha creato il marchio della pecora alpagota.

6.3.1 - Trasformazione del paesaggio: la percezione dei turisti.

Se, come si è visto in precedenza, i paesaggi alpini rappresentano una risorsa economica turistica, assume una rilevante importanza valutare se e come i cambiamenti dei paesaggi si ripercuotono sulla loro attrattività turistica. La qualità paesaggistica e ambientale rientrano, infatti, tra le motivazioni forti per la scelta di una località turistica.

Se la qualità ambientale in termini di livelli di inquinamento è più facilmente misurabile⁴⁴, la qualità paesaggistica è, invece, un campo d’indagine ancora fortemente dibattuto, a causa soprattutto della volontà di trasformarla in una “quantità”. In realtà la qualità paesaggistica dipende da un insieme di fattori oggettivi e soggettivi che difficilmente possono essere riassunti e compresi solo mediante indicatori e numeri.

Le ricerche svolte con l’obiettivo di attribuire un valore economico ad un determinato paesaggio o ad alcuni suoi elementi “ideal-tipici”, come per esempio i prati per i paesaggi montani (Tempesta e Thiene, 2006), passano attraverso lo studio delle preferenze accordate dai fruitori agli stessi. L’attribuzione del valore economico ha lo scopo di quantificare i servizi offerti indirettamente dal paesaggio, che sfuggono al mercato, e di conseguenza misurare le eventuali perdite nel caso quei paesaggi e quegli specifici elementi venissero persi. Attraverso metodi monetari e non monetari (Pearce e Turner, 1989 [1991]) viene quindi studiata la preferenza accordata e il valore attribuito dai fruitori ad un paesaggio rurale o a suoi specifici elementi, in un ottica economicistica dove « il valore del paesaggio dipende dalle funzioni [...] che è in grado di svolgere, cioè dal tipo di bisogni che è in grado di soddisfare » (Tempesta e Thiene, 2006, p. 11-12).

Rispetto al cambiamento del paesaggio alpino dovuto allo spopolamento, è importante tener presente che l’immagine turistica sedimentatasi nell’ultimo secolo è fortemente connotata dal concetto di *wildernees*, tanto che secondo Hunziker (1995) la percezione dei turisti rispetto all’ambiente alpino è proprio guidata dal concetto di naturalità che essi posseggono. In tal senso la percezione della colonizzazione da parte di arbusti e alberi di una superficie prima utilizzata dall’uomo viene sentita come “*back to nature*”⁴⁵ e quindi connotata positivamente (Höchtel *et al.*, 2005). Questo è dovuto soprattutto ad un *gap* culturale che non è in grado di mostrare come un incontrollato “ritorno alla natura” determini in prospettiva la scomparsa degli stessi paesaggi che oggi gli individui apprezzano e fruiscono in termini turistici. Questione di fondo è la natura di

⁴⁴ Se i limiti delle sostanze inquinanti in ambiente sono fissati per legge e vengono utilizzati come un riferimento per determinarne la “qualità”, più complessa e ancora dibattuta è la questione relativa alla compresenza di più sostanze. Le singole sostanze, pur essendo entro i limiti di legge, possono infatti determinare effetti sinergici con conseguente riduzione della qualità dell’ambiente e della sua salubrità per la specie umana o gli altri esseri viventi.

⁴⁵ La rivista *Newsweek* nel numero di luglio 2005 ha approfondito questo concetto pubblicando un articolo intitolato “*Back to nature. As Its Population Declines, Rural Europe Is Reverting to the Wild*”. Recentemente il dibattito in Italia riguardante la questione dell’avanzamento del bosco e della valutazione di questo fenomeno è stato riaperto a livello mediatico dall’articolo “La lunga ombra verde. Il richiamo della foresta” di Paolo Rumiz, pubblicato domenica 20 settembre 2009 in Repubblica (p. 36).

consumo del settore turistico che, se non gestito ed “educato”, tende ad esaurire la stessa risorsa di cui si nutre, per spostarsi poi in un altro “lido”...

Ma - come si è già detto all’inizio della presente ricerca - lo stesso concetto di Natura e di naturalità è un prodotto culturale (Zerbi, 1993; Bonesio, 1997 [2001]) e, quindi, dipendente dalla geografia e dalla cultura dell’individuo. A tal proposito una recente ricerca sui frequentatori dei Parchi nazionali in Germania (Buijs *et al.*, 2009), nata dall’osservazione della loro ridotta frequentazione da parte degli immigrati, ha evidenziato come l’immagine di natura posseduta dai nativi tedeschi sia diversa da quella posseduta dagli immigrati turchi e marocchini. In particolare i primi posseggono generalmente un’immagine di Natura intesa come *wilderness* e tendono a preferire « *natural or wilderness landscapes* », mentre i secondi un’immagine di natura funzionale e tendono a preferire gli « *agricultural, managed landscapes* » e a non porre in netto contrasto tra loro i concetti di natura e cultura (Buijs *et al.*, 2009, p. 9). Questo deriva dal fatto che i valori ambientali in senso lato posseduti da un individuo determinano fortemente la preferenza che egli avrà di un paesaggio (Van den Berg *et al.*, 2006). In prospettiva di una cittadinanza multietnica e dei cambiamenti che il paesaggio alpino sta subendo, questo aspetto non dovrebbe essere sottovalutato, ma anzi richiederebbe un approfondimento viste le possibili implicazioni relative al mantenimento dei paesaggi ecoculturali alpini. Interessante a tal proposito è il diffuso fenomeno riscontrabile in molte contrade alpine italiane (e appenniniche) dell’insediarsi di immigrati, impiegati nelle attività primarie o che inizialmente attirati dai ridotti prezzi delle locazioni, potrebbero rappresentare in prospettiva una nuova vitalità per alcune aree precedentemente spopolate.

Oltre a questi elementi, nel valutare i costi economici legati ai cambiamenti del paesaggio, si deve tener presente che anche il “ritorno della natura” viene visto positivamente dai turisti urbani occidentali fintantoché esso non va a limitare la fruizione del territorio stesso (Höchtel *et al.*, 2005), ribadendo così il desiderio di una *wilderness* addomesticata e quindi controllata e controllabile⁴⁶. Per esempio l’invasione da parte della vegetazione di sentieri e mulattiere o gli smottamenti dovuti alla mancanza di una capillare manutenzione sul territorio vengono connotati in modo negativo. Anche il degrado fisico dei segni umani presenti all’interno del paesaggio “*wilderness*” assume una connotazione negativa e riduce fortemente il valore turistico di un paesaggio, oltre che per motivazioni utilitaristiche anche per motivazioni simboliche, dovute alla perdita di valori immateriali legati a valori estetici, culturali, mnemonici e identitari. Il turista, infatti, nel momento in cui focalizza l’attenzione sullo stato di abbandono e non sul “ritorno alla natura” connota il fenomeno negativamente, in quanto vi associa un senso di non curanza e di disordine (Piuksi e Pettenella, 2000) ritenuto riprovevole, che tende a diminuire l’amenità del paesaggio stesso

⁴⁶ Molto probabilmente la necessità biologica di controllare il luogo in cui ci si trova (categorie *coherence*, *legibility* definite da Kaplan, 1973; Kaplan *et al.*, 1989) riemerge a fronte di un concetto di *wilderness* puramente culturale.

(Tahvanainen e Tyrvaïnen, 2000). Il paesaggio assume i connotati di luogo degradato e lasciato a se stesso e non più semplicemente di “selvaggio”. In contrasto a questi elementi deriva la forza delle immagini turistiche di regioni come il Trentino, dove tutto risulta pulito, controllato e contemporaneamente “incontaminato”, aspetto di cui si discuterà in seguito.

6.4 - Impatti sulla sostenibilità socio-culturale.

Nelle aree meno accessibili dove si è assistito ad una drastica riduzione della popolazione, solitamente accompagnata dall’invecchiamento della popolazione residua, gli impatti sociali riguardano la mancanza di livelli adeguati di servizi alla persona e di sicurezza del territorio. Da questo deriva un peggioramento della qualità di vita e una sempre maggiore dipendenza dalle aree a valle, anche per servizi essenziali come quelli sanitari e scolastici. Il disagio provocato dalla mancanza di servizi o dalla difficoltà di usufruirne spinge ancor più gli individui a spostarsi verso le aree urbane. L’invecchiamento della popolazione, inoltre, crea la necessità di una rete di assistenza che spesso i piccoli comuni montani non sono in grado di fornire: in molti casi gli anziani sono costretti a lasciare le proprie terre subendo un fortissimo strappo interiore. Le persone insediatesi nelle aree meno accessibili e al di fuori dei flussi turistici si trovano a vivere in condizioni di isolamento, che diviene soprattutto per i giovani ulteriore motivo di esodo. Di conseguenza in questi territori si assiste ad uno squilibrio della popolazione residente, che per la perdita delle classi più giovani non è in grado di rinnovarsi demograficamente e di autosostenersi. Oltre a questo si devono anche considerare l’insicurezza e il disagio provato dalle popolazioni residue, derivanti dalla percezione del rischio di incendi e di erosione, dovuto alla mancanza di una capillare manutenzione del territorio e dall’espansione delle superficie boscate, spesso nelle superficie prative non più sfalciate o pascolate adiacenti ai centri abitati (figura n. 2.32).

Figura n. 2.34 - Espansione della superficie boscata nei prati adiacenti all’abitato di Foza (Altopiano dei Sette Comuni, Vicenza).

Fonte: foto di Soave T., 16 novembre 2005.



Lo spopolamento, che è creato dalla marginalità, in realtà crea esso stesso marginalità: le piccole comunità residue, composte prevalentemente di anziani, perdono potere decisionale e peso politico e non sono più in grado di difendere le proprie esigenze e i propri diritti nei confronti degli elementi esterni (De Vecchis, 1988).

6.4.1 - Trasformazione del paesaggio: la percezione dei residenti.

La percezione che la popolazione residente in montagna ha delle trasformazioni del proprio luogo di vita è completamente diversa dalla percezione posseduta dai turisti. Essa, infatti, non è guidata dal concetto di naturalità, ma piuttosto dall'*home feeling* (Hunziker, 1995). Nel momento in cui le modificazioni snaturano l'immagine che la popolazione aveva del proprio paesaggio, nei residenti si attenua il sentimento di appartenenza al luogo in cui sono nati e vissuti, che privato dei suoi tratti fondamentali e distintivi non viene più riconosciuto (*ibid.*) con l'insorgere di un processo di spaesamento. L'affievolirsi di tale sentimento può spingere gli abitanti rimasti a non curarsi del territorio e a considerare la perdita del proprio paesaggio come “inevitabile”, inasprando così l'abbandono.

Oltre alla perdita del paesaggio in termini di scena di vita, le popolazioni perdono il paesaggio quale memoria del loro passato e del loro rapporto quotidiano con esso. Il degrado dei segni antropici per i residenti equivale al degrado della propria identità, della propria memoria.

Infine i paesaggi ecoculturali composti da tradizioni, *savoir-faire*...vengono snaturati e svuotati: la trasmissione e la ricezione innovativa delle prassi e delle tradizioni che hanno determinato la creazione degli stessi paesaggi viene meno o in alternativa vengono svuotati mediante la loro folklorizzazione e monumentalizzazione.

6.5 - Impatti sulla sostenibilità etica.

Nell'ottica della sostenibilità integrata la valutazione qualitativa degli impatti sulla sostenibilità etica non può essere trascurata. La sfera etica, spesso omessa per la difficoltà di analizzarla, fa parte integrante del concetto di sostenibilità, essendo insita nel principio di equità intragenerazionale e intergenerazionale (UNCEDc, 1992). Se si considera questo principio, la snaturazione dei paesaggi ecoculturali comporta rilevanti impatti rispetto alla dimensione etica, visto che secondo la Convenzione Europea del Paesaggio i paesaggi rappresentano « un elemento chiave del benessere individuale e sociale, la cui salvaguardia, gestione e pianificazione comportano diritti e responsabilità per ciascun individuo » (Consiglio d'Europa, 2000).

Le comunità montane - così come altre comunità considerate “marginali” - sotto la spinta del modello di vita globale e globalizzante abbandonano il proprio territorio fisicamente o

emotivamente, a causa di un disagio interiore legato anche all'impossibilità di vivere nel proprio luogo d'origine in buone condizioni di vita. L'equità tra gli individui appartenenti ad una stessa generazione richiederebbe la costruzione di un sistema solidale, molto diverso dal sistema assistenziale, che *in primis* passa dal riconoscimento del ruolo svolto dalle comunità montane e dal riconoscimento della possibilità di modelli alternativi di vita, rispetto a quelli prettamente urbani. Inoltre se si assumono i paesaggi ecoculturali come risorse da una parte “innovabili”, ma dall'altra non rinnovabili, nel senso che una volta persi sono difficilmente recuperabili, la loro perdita diventa un atto iniquo nei confronti delle generazioni future. La scomparsa dei loro elementi ideal-tipici limita infatti la possibilità di goderne in termini ambientali, economici, estetici e culturali.

CAPITOLO 7

Alcune *best practices* per la sostenibilità integrata dei paesaggi ecoculturali alpini.

In base all’analisi svolta si ritiene che i settori sui quali è necessario operare per il mantenimento delle peculiarità dei paesaggi ecoculturali alpini siano il settore primario e il settore turistico. Il settore primario, infatti, è responsabile delle dinamiche ecosistemiche ecoculturali, mentre il settore turistico mediante l’affermazione di immaginari collettivi è il maggior responsabile dell’orientamento dello sviluppo dei territori alpini.

Di seguito vengono presentate alcune *best practices*, in parte raccolte nell’ambito del territorio alpino e in parte *extra*-alpino, che si ritiene presentino delle interessanti potenzialità per il rinnovamento in senso sistemico del settore primario e del settore turistico alpino. All’interno dei casi scelti per il settore primario, si è deciso di inserire anche la guida per la progettazione sostenibile del Trentino (Los e Pulitzer, 1999) che rappresenta un interessante esempio di architettura regionalista bioclimatica. Dato il sempre maggior peso che viene assegnato all’agricoltura in campo energetico - basti osservare come il tema energetico rappresenti uno dei fulcri dell’edizione di Fieragricola 2010⁴⁷ - e gli impatti negativi che ne possono derivare in termini di sicurezza alimentare, si ritiene fondamentale anche un ripensamento della stessa architettura secondo paradigmi sistemici. La spinta di questo ripensamento potrebbe partire proprio dalle aree montane e, in particolare, da applicazioni sviluppate all’interno del settore primario.

Si tratta di una presentazione sicuramente limitata rispetto alle esperienze interessanti in corso sul territorio italiano e non, ma l’idea di fondo è quella di evidenziare alcuni elementi ideal-tipici dai quali poter costruire processi di rinnovamento dei due settori, considerati non come settori economici, ma culturali in senso lato.

7.1 - La ri-affermazione dei paradigmi sistemici per il settore primario.

Per poter mantenere le peculiarità strutturali dei paesaggi ecoculturali alpini è necessario mantenerne le peculiarità funzionali, che si è visto essere strettamente legate alle attività primarie.

L’analisi compiuta ha evidenziato come l’affermarsi di paradigmi produttivistici quantitativi abbia marginalizzato il settore primario tradizionale alpino con conseguente trasformazione dei paesaggi

⁴⁷ L’importanza assegnata al settore bioenergetico in agricoltura è osservabile nel programma dell’edizione di Fieragricola 2010 (4-7 febbraio, Verona). Il programma è disponibile all’indirizzo web <http://www.fieragricola.it/index.asp> (consultato gennaio 2010).

alpini e innescando molteplici impatti negativi. Per poter offrire una prospettiva al settore primario a lungo termine sui territori alpini e contemporaneamente mantenere le peculiarità dei paesaggi ecoculturali alpini è indispensabile ri-affermare i paradigmi sistemici alla base del settore primario tradizionale. Essi, infatti, rappresentano i fondamenti adattativi dell’attività primaria e antropica in generale all’interno delle Terre alte: il settore primario alpino per poter essere vitale deve innovarsi sulla base di tali paradigmi.

Di seguito vengono presentati due esempi, considerati delle *best practices*, di rinnovamento dei paradigmi sistemici di multifunzionalità e di interdipendenza, oltre ad un approfondimento dedicato all’architettura regionalistica bioclimatica.

7.1.1 - Multifunzionalità: la Tenuta di Spannocchia nella Riserva Naturale Alto Merse (Italia, Siena).

La Tenuta di Spannocchia è un’azienda agricola multifunzionale nel comune di Chiusdino (SI) e inserita all’interno della Riserva Naturale dell’Alto Merse⁴⁸ (figura n. 2.35). L’azienda gestisce 430 ha dei 2000 ha della riserva e la sua presenza è fondamentale per il mantenimento di alcuni *habitat*, in particolare delle radure, scomparse per l’abbandono dell’attività agricola nel restante territorio dell’area protetta, oltre che di un assetto paesaggistico altrimenti reso omogeneo dall’avanzamento del bosco.

Figura n. 2.35 - Riserva Naturale dell’Alto Merse (SI).

Fonte: <http://www.riservenaturali.provincia.siena.it/page/asp/riserve.asp?cod=1> (consultato settembre 2009).

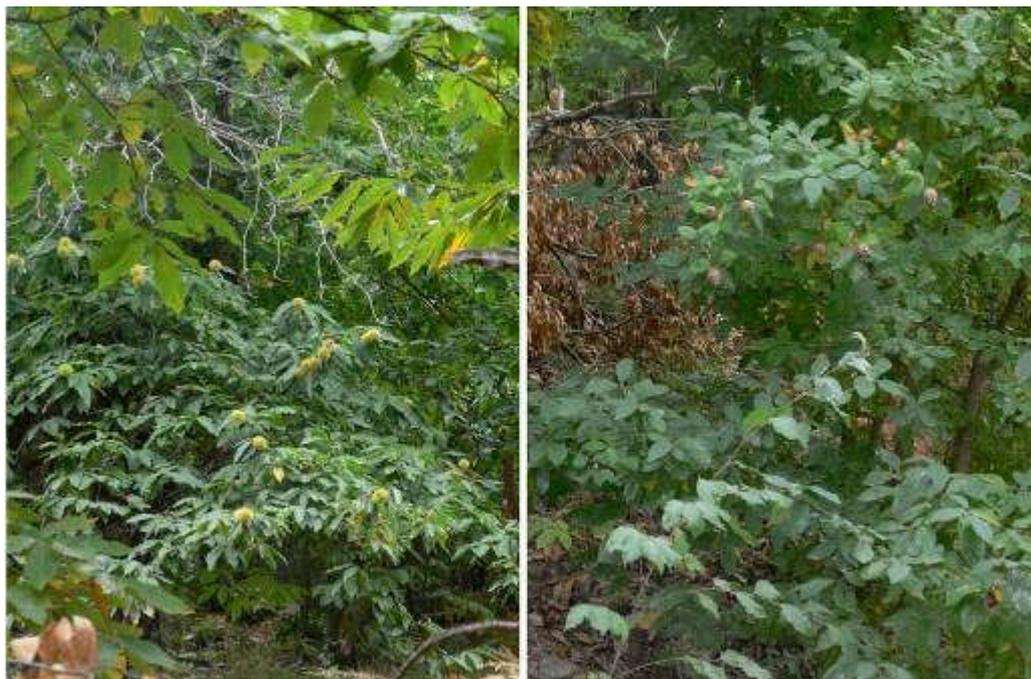


⁴⁸ La Riserva appartiene alla rete delle Riserve senesi e si estende nei comuni di Chiusdino, Monticiano e Sovicille, a sud-ovest della città di Siena. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.riservenaturali.provincia.siena.it/page/asp/riserve.asp?cod=1> (consultato settembre 2009).

Gli stessi terreni dell’azienda sono oggi principalmente boschivi, ma sono stati mantenuti alcuni lembi di viti e olivi, oltre che radure utilizzate per l’allevamento brado. La presenza diffusa di castagneti all’interno della Riserva naturale testimonia il passato sfruttamento antropico della riserva: se si percorre il sentiero ingresso dell’area protetta, che porta all’edificio principale della tenuta, infatti, si può scorgere immerso nella boscaglia un castagneto secolare, a cui si accompagnano alcuni alberi da frutto domestici (figura n. 2.36).

Figura n. 2.36 - Piante di castagno e di nespolo immerse nella boscaglia.

Fonte: foto di Soave T., 6 ottobre 2008.



Di proprietà dal 1200 fino all’inizio del secolo scorso della famiglia nobile fiorentina Spannocchi, ceduta ad una ditta boschiva e poi acquistata dal nobile fiorentino Delfino Cinelli, la Tenuta costituisce il retaggio del sistema mezzadrile conservatosi fino agli anni ’50-’60 del secolo scorso. In seguito al declino del sistema tradizionale e all’esodo degli agricoltori da quest’area, la Tenuta è divenuta la sede della fondazione americana *Etruscan Foundation*, fondata dal figlio di Delfino Cinelli nel 1958⁴⁹. La visione conservativa della Fondazione ha permesso il mantenimento dell’impianto originario della Tenuta sia dal punto di vista storico-architettonico che paesaggistico. In realtà la visione “conservativa” non si è tradotta in azioni di museificazione del territorio, ma si è tradotta in un processo di innovazione delle tradizioni locali, promosso dal 2002 dalla *Spannocchia Foundation*, diventando un interessante laboratorio di sostenibilità rurale interno ad un’area protetta (figura n. 2.37). Dal 1994 la Tenuta è un’azienda agricola biologica certificata ICEA e svolge un’intensa attività sia educativa che formativa, grazie alla collaborazione con la *Portland State University* e alcuni centri di ricerca. Questa attività riguarda sia il settore agricolo e silvoculturale

⁴⁹ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.spannocchia.org/castello/history.cfm> (consultato settembre 2009).

che artistico, derivato dal proseguimento del lavoro svolto dalla fondazione *Etruscan Foundation*. La struttura è, infatti, fattoria didattica, ospita corsi e seminari anche di livello universitario, sempre in collaborazione con università americane, e svolge attività di agriturismo - che utilizza esclusivamente la produzione alimentare dell’azienda - e casa vacanze.

Figura n. 2.37 - Paesaggio della Tenuta di Spannocchia (SI).

Fonte: foto di Soave T., 6 ottobre 2008.



La Tenuta è pressoché esclusivamente frequentata da stranieri, tanto che la visita di “italiani” è stata accolta con stupore e quasi imbarazzo per l’impossibilità di svolgere una visita guidata e la ridotta disponibilità di materiale in lingua italiana.

L’azienda è dotata di un impianto di fitodepurazione, il riscaldamento è a legna - vista l’abbondante disponibilità - e viene praticato il compostaggio oltre che il riciclaggio dei rifiuti (figura n. 2.43), pratiche che apparentemente “banali” non sono così scontate nella maggior parte delle Aree protette italiane. Oltre a questo sono in corso dei progetti di utilizzo di fonti energetiche rinnovabili, in modo da raggiungere l’autonomia energetica. Infine all’interno dell’azienda, che aderisce alla rete nazionale Arca di Noè⁵⁰, sono stati implementati dei progetti di conservazione di razze domestiche

⁵⁰ È una rete di aziende che operano per la conservazione attiva e produttiva delle razze e *cultivar* locali. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.arca-net.info> (consultato settembre 2009).

autoctone, attualmente allevate con metodo biologico. Le razze allevate comprendono la vacca Calvana, la pecora Pomarancina, il cavallo Monterufolino, l’asino del Monte Amiata e il maiale Cinta senese (figura n. 2.39), da cui vengono prodotti - sempre all’interno della Tenuta - degli insaccati, venduti poi direttamente sul luogo di produzione. Altra produzione tradizionale toscana mantenuta e rinnovata è quella del farro.

Figura n. 2.38 - Orto adiacente all’agriturismo e area di compostaggio e riciclo della Tenuta Spannocchia.

Fonte: foto di Soave T., 6 ottobre 2008.



Figura n. 2.39 - Allevamento allo stato brado della razza autoctona Cinta senese.

Fonte: foto di Soave T., 6 ottobre 2008.



7.1.2 - L’interdipendenza tra produttore e consumatore: l’Unione svizzera dei contadini e la campagna “Grazie, contadini svizzeri”.

A partire dal 2003 l’Unione Svizzera dei contadini promuove una campagna informativa ed educativa volta a modificare l’immagine dei contadini e in generale di coloro che lavorano nel settore primario, cercando di affermare l’interdipendenza tra produttore e consumatore o meglio

co-produttore⁵¹. A dispetto della percezione che un *outsider* possiede della Svizzera - veicolata mediante la promozione turistica nazionale - circa il 75% della popolazione svizzera non ha più un contatto diretto con il mondo contadino e con l’ambiente agricolo, vivendo in aree urbane o suburbane. Riconosciuto a più livelli - anche grazie le ricerche effettuate in merito - l’importanza del settore primario (estensivo e basato su principi eco-sistemici) nel mantenimento delle peculiarità paesaggistiche e di una buona qualità dell’ambiente, è nata la necessità di promuovere una “rivoluzione culturale” rispetto all’immagine di questo settore. Esso, infatti, in molti Paesi - compresa l’Italia - viene sentito come marginale, negativo e de-qualificante, risentendo ancora fortemente della recente emancipazione di coloro che sono fuggiti dalla fame e dalla miseria delle campagne a metà del secolo scorso. L’obiettivo della campagna è quello di avvicinare i cittadini svizzeri - e non - al “mondo rurale”, così da veicolare il riconoscimento in termini di ruolo sociale, culturale ed economico. Essa è stata condotta attraverso manifesti (figure n. 2.40 e 2.41), annunci e *spot* televisivi e radiofonici, iniziative sul territorio, cortometraggi⁵². La promozione di questa nuova immagine si basa su una logica di partenariato e accompagna di fatto la promozione delle produzioni locali e la ricerca di un nuovo rapporto di “vicinato” tra produzione e consumo, che valorizzi il settore primario e permetta il mantenimento delle attività agricole.

Figura n. 2.40 - Particolare di un manifesto della campagna “Grazie, contadini svizzeri”.

Fonte: modificato da http://www.agricoltura.ch/fileadmin/user_upload/landwirtschaft/Image/Kampagne/2000_Inserate/ins_expo-fhrer_110x200_i.pdf (consultato settembre 2009).



⁵¹ Secondo Petrini (2009, p. 143) la costruzione di questo nuovo rapporto, possibile all’interno di una dimensione locale, passa attraverso il considerare il consumo « [...] l’atto finale, non più separato, nel processo produttivo ». In tal senso la dualità “produttore/consumatore” si trasforma in “produttore/co-produttore”, dove anche il consumatore dei prodotti agricoli assume una sua responsabilità e un ruolo attivo all’interno della filiera produttrice.

⁵² Il materiale è disponibile in diverse lingue all’indirizzo *web* <http://www.agricoltura.ch> (consultato settembre 2009).

Figura n. 2.41 - Alcuni manifesti della campagna “Grazie, contadini svizzeri”.

Fonte: elaborazione personale da <http://www.agricoltura.ch/it/immagine/campagna/> (consultato settembre 2009).



La stessa Unione dei Contadini svizzeri, infatti, ha promosso il progetto “*A la ferme*”, che consiste in una rete di aziende agricole diffuse su tutto il territorio nazionale che vendono direttamente i propri prodotti ai consumatori, oltre a fornire altri servizi (es. agriturismo). Per la ricerca delle aziende è stato implementato un *database*⁵³, dove le aziende vengono suddivise in funzione dei prodotti, dei metodi di produzione (es. agricoltura biologica, tradizionale, biodinamica...), dei

⁵³ Il *database* in italiano è disponibile all'indirizzo *web* <http://www.agricoltura.ch/it/dalla-campagna/> (consultato settembre 2009).

servizi svolti e di altre reti a cui appartengono (es. biosfera di Entlebuch, rete del turismo rurale...).

La forza e l’innovazione di questo tipo di campagna informativa ed educativa diviene ben evidente nel momento in cui si confronta con la recente campagna attuata dalla Provincia Autonoma di Trento per la promozione del latte locale⁵⁴ (figura n. 2.42).

Figura n. 2.42 - Campagna della Provincia di Trento a favore del consumo di latte locale nel 2009.
Fonte: elaborazione personale.



In essa, per esempio, traspare ancora una logica di assistenzialismo, che non riconosce un ruolo sociale, culturale ed economico al settore primario⁵⁵ - sia alpino che non. Questo porta ancora una volta a relegare il settore primario ad una condizione di marginalità bisognosa di assistenza o in alcuni casi ad un “ritorno nostalgico all’antico”, che oltre a non rappresentare la realtà storica non

⁵⁴ La campagna “Comprare latte trentino” è stata presentata dall’Amministrazione provinciale il 31 luglio 2009. Si basa sullo *slogan* “Per i nostri allevatori sono vacche magre. Più di 2000 produttori di latte hanno già abbandonato la propria attività. Compriamo il latte trentino, o piangeremo sul latte versato”. Nell’intenzione dichiarata dalla Provincia la campagna ha l’obiettivo di « [...] far passare un messaggio fortemente emozionale [...] risvegliare le coscienze dei consumatori, parlando al loro senso di appartenenza e richiamandoli a vivere il territorio con responsabilità » (Provincia di Trento, comunicato stampa n. 2535 del 31 luglio 2009, disponibile all’indirizzo *web* http://www.uffstampa.provincia.tn.it/csw/c_stampa.nsf/8d60911a745c25adc12574940035857e/44c4483bb927f567c12576040044dfe5?OpenDocument, consultato settembre 2009).

⁵⁵ Per un approfondimento si rimanda ad un intervento effettuato in proposito da M. Corti il 13 agosto 2009, disponibile all’indirizzo *web* <http://www.ruralpini.it/Inforegioni13.08.htm#Corti> (consultato settembre 2009).

giova ad una valorizzazione innovativa in senso ecologico del settore e a liberarlo dal peso delle immagini della liberazione dalla fatica e dalla fame - ancora forte in molte aree di provincia italiana - o del « neoruralismo edonistico urbano » (Corti, 2007, p. 183), oltre alla considerazione che non sempre “il locale” è garanzia di “sostenibilità”.

7.1.3. Il recupero dei caratteri dei luoghi e degli ambienti: una guida per la progettazione sostenibile in Trentino.

La costruzione degli edifici e degli insediamenti costituisce una delle cifre della specie umana, le cui modificazioni nel corso della storia appartengono al processo di evoluzione culturale. Secondo una visione regionalistica, però, il modificarsi di tipologie e tecniche di costruzioni, così come di strutture e funzioni e dello stesso modo di concepire gli insediamenti non dipendono solo dalla storia, ma anche dalla geografia (Olgyay, 1962 [1981]; Los, 1990). In particolare secondo Olgyay (1962 [1981]) l'elemento geografico che, agli albori delle costruzioni antropiche, possedeva la maggiore influenza sulla progettualità - com'è ancor oggi per gli altri esseri viventi - era il clima, data la primaria funzione di riparo delle costruzioni stesse. Nel corso dell'evoluzione culturale architettonica, sempre più guidata da soluzioni tecniche e tecnologiche globali e dall'estetizzazione delle forme, il legame tra condizioni climatiche e adattamenti architettonici si è, però, progressivamente affievolito.

L'esperienza maturata all'interno della guida per la progettazione sostenibile del Trentino (Los e Pulitzer, 1999) propone invece la possibilità di operare verso un recupero del rapporto tra progettualità architettonica e caratteristiche climatiche regionali e locali. Essa vuole affermare in architettura il paradigma dell'adattamento antropico al contesto geografico⁵⁶ secondo un'ottica di innovazione della tradizione. Tale guida - che S. Los inquadra all'interno dello sviluppo di una “geografia dell'architettura”⁵⁷ - rappresenta, infatti, un interessante esempio di applicazione dei dettami del regionalismo bioclimatico (Olgyay, 1962 [1981]; Los, 1990). Esso, in particolare, ritiene che l'adattamento architettonico ai condizionamenti climatici regionali e locali rappresenti un importante dispositivo sia in un'ottica di *comfort* antropico - che secondo Olgyay (1962 [1981]) trova nell'ambiente termico i suoi elementi fondativi - sia in funzione delle richieste mosse dalle attuali crisi ambientali ed energetiche (Los, 1990). Le spinte internazionali verso il risparmio energetico a cui si collega la riduzione delle emissioni di gas serra - come richiesto dal Protocollo di

⁵⁶ Secondo Cook (1990, p. 136) « L'architettura diventa regionale quando è progettata in modo da rispondere al luogo sia naturale che artificiale. Il luogo è un'espressione di ecologie integrate di clima, risorse e cultura ».

⁵⁷ Intervento “I caratteri dei luoghi e degli ambienti : guida alla progettazione sostenibile” tenuto dal prof. Sergio Los il 10 dicembre 2009 a Venezia. L'intervento si è svolto nell'ambito del ciclo “Seminari Orientati alla Sostenibilità” del corso Laboratorio di Sistemi di Gestione ambientale del prof. G. Conti (Università Ca' Foscari Venezia - Dipartimento di Scienze Ambientali).

Kyoto (1997) e confermato nella recente conferenza di Copenhagen (2009)⁵⁸ - passa, infatti, anche attraverso edifici e impianti insediativi climaticamente adattati al contesto nel quale vengono costruiti. L’adattamento alle condizioni climatiche e microclimatiche, infatti, permette di risparmiare consistenti quantità di energia domestica, legata soprattutto agli impianti di condizionamento (sia invernale che estivo). Questo concetto dovrebbe essere posto alla base delle politiche di risparmio energetico.

L’idea di fondo è quella di studiare, attraverso il coinvolgimento di *team* interdisciplinari, le caratteristiche climatiche e gli stili e moduli architettonici locali in modo da poter estrapolare quali siano gli elementi energeticamente più efficienti. Il regionalismo bioclimatico non guarda agli stili regionali come fossero degli elementi fissi e immutabili da accettare come moduli estetici, secondo quanto proposto dal regionalismo vernacolare e tradizionalista (Los, 1990), ma cerca di partire da essi per proporre nuove soluzioni. A tal proposito Olgyay (1962 [1981], p. 22) afferma che per fare questo è necessario « [...] lavorare con le forze della natura, non contro di esse, e sfruttare le loro potenzialità per creare migliori condizioni di vita » secondo una progettualità sostenibile, che si inserisce nel più ampio processo di costruzione di “modelli eco-culturali”.

La visione proposta dall’architettura regionalista bioclimatica si inserisce nel solco della progettazione ecologica segnato da McHarg (1969 [1989]), che ha affermato la necessità e opportunità di porre come punto di partenza della progettazione la conoscenza dei processi naturali e dei fattori ad essi legati. Se il concetto di regione fisiografica⁵⁹ di McHarg (*ibid.*) individua il clima come uno dei fattori naturali da considerare nella progettazione, il regionalismo bioclimatico pone invece proprio l’accento su questo elemento studiando il legame tra regioni bioclimatiche e strutture architettoniche. Nel concetto di regionalismo bioclimatico rientrano anche gli influssi legati al bioregionalismo⁶⁰, che focalizza l’attenzione sul rapporto tra dimensione umana e dimensione naturale e sul ruolo che l’elemento umano - inteso come cittadino e non tanto come

⁵⁸ Dal 7 al 18 dicembre 2009 si è tenuto a Copenhagen il vertice dell’Organizzazione delle Nazioni Unite relativo ai cambiamenti climatici, con l’obiettivo di individuare le strategie e misure “post-Kyoto”.

⁵⁹ La regione fisiografica è una regione non delineata da confini amministrativi, ma definita dall’insieme di fattori naturali che la caratterizzano. Per esempio il bacino di un fiume è un’unità dal punto di vista idrologico, ma non lo è dal punto di vista fisiografico. Per individuare le regioni fisiografiche, i primi fattori da prendere in considerazione sono la geologia storica e il clima; in seguito la morfologia attuale insieme a clima e litologia spiegano il regime delle acque; in funzione di clima, fisiografia, regime delle acque, suoli, si possono definire più chiaramente le associazioni vegetali e la distribuzione delle popolazioni animali. Secondo McHarg le regioni fisiografiche sono un insieme di fenomeni e dal punto di vista pianificatorio rappresentano un sistema di valori in base ai quali è possibile identificare le vocazioni d’uso del territorio (McHarg, (1969 [1989])).

⁶⁰ Il bioregionalismo si fonda sul concetto di bioregione che Sale (1985 [1991], pp. 58-59) definisce come « un territorio abitato, un luogo definito dalle forme di vita che vi si svolgono, dalla sua topografia e dalla sua organizzazione vitale [...] una regione governata dalla natura [dove l’uomo comprende il luogo specifico nel quale vive] la terra e le rocce [...] le sorgenti d’acqua [...] i diversi tipi di venti, gli insetti, gli uccelli, i mammiferi, le piante [...] i caratteri del ciclo delle stagioni [...] I limiti delle sue risorse; le capacità di sopportazione della sua superficie, delle sue acque [...] E le culture della gente, quella che è originaria di un territorio, che vi è cresciuta, gli adattamenti umani, sociali ed economici, che si sono sviluppati in coerenza alle strutture geomorfiche, sia negli insediamenti urbani che rurali ».

soggetto singolo - ha all'interno del territorio. Questo influsso si percepisce anche nell'idea di Los che lo sviluppo di un architettura della geografia possa aiutare la formazione di cittadini e nel concetto di “territorio resiliente”⁶¹. Infine così come la regione fisiografica e la bioregione non dipendono dai confini amministrativi, nemmeno la regione a cui fa riferimento l'architettura regionalistica bioclimatica è un'entità amministrativa: « una regione può essere definita in base al clima, alla geologia, all'etnicità, alla politica, allo stato, o a qualche altro confine culturale » (Cook, 1990, p. 136).

Sulla base di queste indicazioni, la guida di progettazione sostenibile per il Trentino (Los e Pulitzer, 1999) ha analizzato la complessità climatica, geografica e culturale e in funzione di esse ha suddiviso il territorio trentino in ambiti climatici culturali. Tale suddivisione è stata eseguita proprio leggendo e interpretando gli edifici, considerati come “un testo” in grado di narrare e rendere visibile - concorrendo alla sua stessa costruzione - il paesaggio nel quale si trovano. In base a questa lettura nel territorio trentino sono stati individuati in otto ambiti culturali architettonici (figura n. 2.43). Tale suddivisione deriva da una commistione di diversi elementi culturali presenti sul territorio trentino che vedono la presenza oltre che delle due matrici storiche tipiche dalla casa alpina, quella romana mediterranea e quella germanica nordeuropea, anche di diversi influssi culturali italici, celtici e retici. I diversi ambiti culturali presentano poi tipologie architettoniche strutturalmente simili in funzione delle esigenze climatiche del luogo nel quale si trovano (es. esposizione, ventosità, umidità...) (figure n. 2.44 e n. 2.45). Nello specifico il lavoro ha evidenziato la presenza di tre principali ambiti climatici, che rappresentano « diverse forme di abitabilità del paesaggio » (Los e Pulitzer, 1999, p. 145): gli ambiti di bassa quota, gli ambiti di media quota e gli ambiti di alta quota. Il percorso iniziato con questo lavoro rientra nel tentativo di operare verso un processo di ri-territorializzazione, la cui importanza in termini di sostenibilità integrata è stata evidenziata all'interno del Piano energetico-ambientale trentino (2006)⁶² e le cui indicazioni sono

⁶¹ Nell'ambito della pianificazione territoriale, la costruzione di un “territorio resiliente” rappresenta un interessante ibridazione dei paradigmi urbanistici con i paradigmi sistemici ecologici (il termine resiliente è prettamente ecologico). Tale costruzione consiste nel porre in condizioni il territorio di assorbire l'incorrere di eventuali cambiamenti e di rispondere ad eventuali pressioni esterne, come può accadere nel caso dell'avvento di calamità naturali e/o artificiali. Per esempio in questo caso è possibile mantenere il territorio resiliente: sviluppando la capacità di prevedere le calamità; innescando interventi di prevenzione e protezione dalle calamità; prevedendo e attivando reti solidali in risposta ad eventuali calamità. Altro elemento che concorre a determinare la resilienza di un territorio è la sua compattezza: più una città è compatta è più essa sarà resiliente grazie alla possibilità di creare e mantenere al suo interno reti solidali e una maggiore consapevolezza del territorio. Come avviene anche per i sistemi ecologici, l'eterogeneità è un altro elemento che aumenta la resilienza di un territorio: essa rappresenta una ricchezza in termini di risorse e di relazioni. In tal senso il territorio italiano, caratterizzato da un'elevata eterogeneità data dalle diverse fasce altitudinali, presenta un'elevata potenzialità in termini di resilienza.

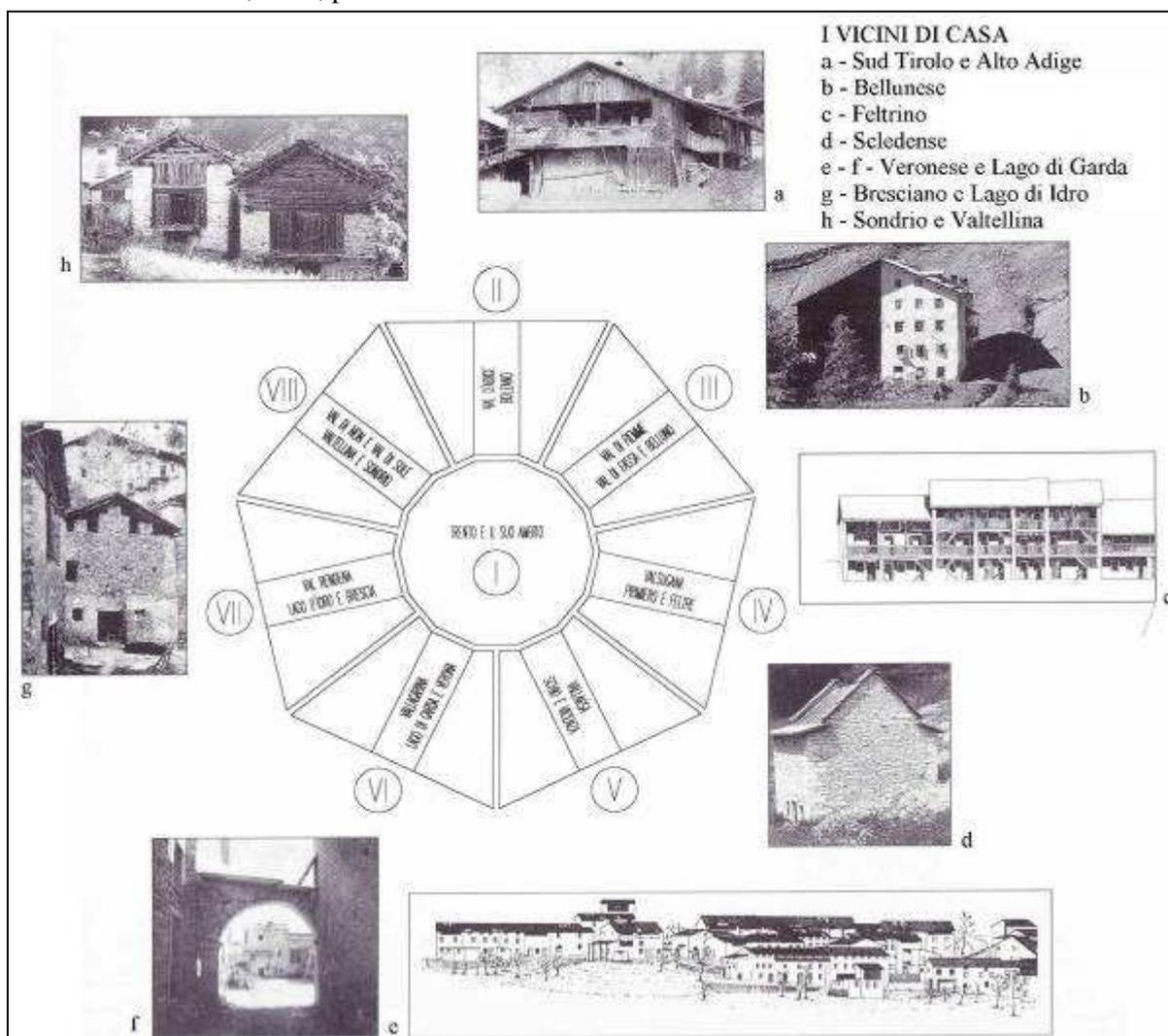
Le specifiche inserite in questa nota derivano da un fruttuoso e interessante colloquio avuto con il prof. Sergio Los (19 gennaio 2010, Vicenza).

⁶² Il Piano energetico-ambientale della provincia di Trento è stato approvato dalla Giunta provinciale con deliberazione n. 2438 del 3 ottobre 2003. Il testo è disponibile all'indirizzo *web* http://www.energia.provincia.tn.it/binary/pat_agenzia_energia/piani_programmi/piano_1_1227689145.pdf (consultato dicembre 2009). Tra i punti trattati dal Piano

state recepite dal Piano Urbanistico Provinciale (2008)⁶³. Per perseguire tale obiettivo la Provincia autonoma di Trento considera indispensabile l’integrazione tra i due Piani mediante strumenti innovativi, data la consapevolezza che « senza cambiare l’architettura e la città non si procede verso la sostenibilità » (Provincia di Trento, 2003, p. 101). La via individuata come possibile per questo cambiamento è proprio quella del regionalismo bioclimatico, i cui fondamenti sono stati inseriti all’interno del Piano energetico-ambientale del Trentino, che fa proprie le indicazioni sviluppate all’interno della guida pubblicata dalla Provincia nel 1999. (Los e Pulitzer, 1999). In realtà questa via era stata individuata e poi disattesa con il Piano energetico provinciale del 1983, dove l’aspetto energetico era stato affrontato non solo in termini di “bilancio energetico”, ma anche in termini di una vera e propria pianificazione territoriale.

Figura n. 2.43 - Il territorio trentino: gli ambiti culturali.

Fonte: Los e Pulitzer, 1999, p. 133.



una particolare attenzione viene dedicata al miglioramento della sostenibilità dei sistemi insediativi, le cui indicazioni sono state fornite da S. Los e N. Pulitzer in continuità con il lavoro eseguito nel 1999.

⁶³ Il Piano Urbanistico del Trentino in vigore è stato approvato con legge provinciale n. 5 del 27 maggio 2008. Il testo è disponibile all’indirizzo <http://www.federalismi.it/AppI/MostraDoc.cfm?Artid=10158&edoc=03062008124155.pdf&tit=Approvazione%20del%20nuovo%20piano%20urbanistico%20provinciale> (consultato dicembre 2009).

L’attivazione di un processo di ri-territorializzazione si integra dunque con la ricerca di efficienza energetica: « Le strategie di riduzione dei consumi energetici da climatizzazione e dunque anche dell’inquinamento urbano, che si intende proporre alla scala edilizia e micro-urbana, presentano soluzioni che valorizzano l’identità dei luoghi [...] » (Provincia di Trento, 2003, p. 100). Questo richiede lo sviluppo di studi territoriali e il ripensamento degli *standard* di efficienza energetica in termini contestuali.

Figura n. 2.44 - Edifici in aree asciutte di alta quota.

Fonte: modificato da Los e Pulitzer, 1999, p. 134.

Nota. L’edificio a sinistra si trova in Val di Sole; la prevalenza di muratura indica una scarsa piovosità nella zona. L’edificio a destra, invece, si trova in Val di Fassa; l’uso del legno secondo una struttura compatta simile a quella in muratura indica anche la presenza di un clima relativamente asciutto.

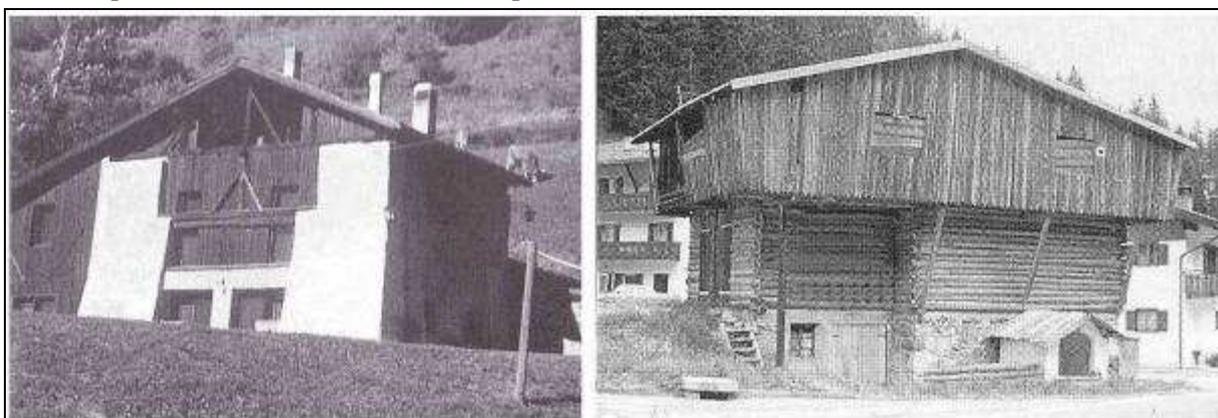
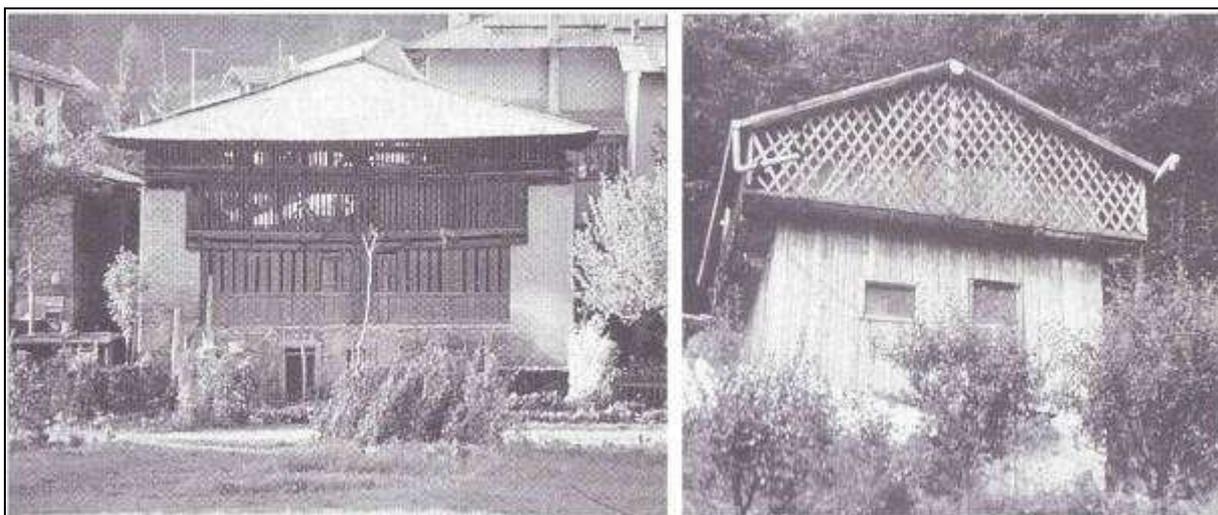


Figura n. 2.45 - Edifici in aree umide.

Fonte: modificato da Los e Pulitzer, 1999, p. 134.

Nota. L’edificio a sinistra si trova a bassa quota in una delle Valli Giudicaresi, mentre l’edificio a destra a media quota nel Primiero. In entrambi i casi la struttura ricca di forature, necessaria per creare condizioni di ventilazioni, indica la presenza di elevata umidità.



7.2 - Nuove motivazioni per il turismo alpino: pratiche sostenibili e responsabili.

Il desiderio di *emotional activities* (Macchiavelli, 2009) racchiude al suo interno spinte molto diverse tra loro, che comprendono la ricerca di esperienze estreme come la ricerca di esperienze di quotidianità che coinvolgano l’affettività e soddisfino la ricerca di “autenticità”.

La seconda tendenza sembra essere proprio quella emergente se si valutano per esempio i *trend* positivi relativi al turismo enogastronomico, che ben si inserisce all’interno della ricerca di esperienze emozionali in senso lato. Una della peculiarità di questa tipologia turistica è quella di spingere verso un avvicinamento tra residente e turista, che di fatto condividono la ricerca di una migliore condizione di vita all’interno della quotidianità.

Il collocare l’esperienza turistica all’interno della dimensione quotidiana rappresenta un’interessante sfida per i territori alpini che potrebbero trovare in questa nuova tendenza la possibilità di affermare le proprie peculiarità di territori vivi e vitali e non semplicemente proporsi come scenografie di desideri esogeni. Il ridimensionamento della pratica turistica nella scala quotidiana veicola anche un nuovo modo di concepire la stessa pratica, che si intreccia con esigenze educative legate sia al tempo libero che alla vera e propria vacanza e in tal senso si può parlare di *edutainment*⁶⁴. Si ritiene che per i territori alpini l’orientamento del settore turistico verso tale concetto ibridato con le esperienze maturate nell’ambito dell’ecoturismo e del turismo responsabile (Galli e Notarianni, 2002) possa essere un interessante spunto di innovazione del settore stesso in senso sostenibile.

I casi che vengono descritti di seguito rappresentano due esempi di questo nuovo modo di pensare il turismo.

7.2.1 - Il Parco delle Energie Pulite e Rinnovabili “PEPER PARK” di Badia Calavena (Italia, Verona): le politiche energetiche come strategia di sviluppo locale.

Il progetto che il Comune di Badia Calavena⁶⁵ - un comune della Lessinia veronese - sta realizzando si inserisce in un processo di rinnovamento del ruolo svolto storicamente dalla montagna di fornitrice di risorse energetiche (*in primis* acqua e legno) per i territori circostanti. Il Comune si

⁶⁴ Il termine “*edutainment*” è stato coniato da Bob Heyman, documentarista della società *National Geographic*, e deriva dall’unione delle parole *educational* (educativo) e *entertainment* (intrattenimento). Con questo termine si indicano delle pratiche educative che utilizzano strumenti tipici dell’intrattenimento, come il gioco, o di contro momenti di intrattenimento che sullo sfondo presentano fini educativi. In generale esso sottolinea il legame fondamentale ai fini educativi tra l’apprendimento e l’aspetto emotivo. In questo contesto l’utilizzo di *edutainment* vuole proprio evidenziare lo sviluppo di pratiche turistiche non orientate esclusivamente all’intrattenimento in sé, ma che si basano sull’offerta di esperienze, di emozioni in senso lato e che possiedono una spiccata valenza educativa, rivolta sia agli adulti che ai bambini.

⁶⁵ Badia Calavena è un piccolo comune di 2.373 abitanti (ISTAT, 2001). Si trova in Val d’Illasi ed è composto da quattro frazioni: Sprea, S. Andrea, S. Valentino e SS. Trinità. Il suo territorio si estende su una superficie di 26,91 Km² da una quota minima di 400 m s.l.m. a una quota massima di 941 m s.l.m.

propone di ri-innovare questo ruolo all'interno di una mutata situazione energetica, inserendo tale innovazione in diverso modo di concepire il turismo, legato al concetto di *edutainment*.

L'Amministrazione di Badia Calavena sta investendo la propria politica energetica, orientata all'efficienza e alla rinnovabilità⁶⁶, di un valore che va oltre il risparmio energetico, arrivando alla creazione di una strategia di sviluppo locale, che vede nel settore turistico-educativo uno dei cardini principali. Il progetto nasce per volontà dell'Amministrazione pubblica e quindi ha natura *top down*, ma proprio per la sua peculiarità ha richiesto e richiede tutt'ora il coinvolgimento diretto e attivo della popolazione.

All'interno del territorio comunale è stato realizzato nel 2008 il primo impianto macroeolico in Veneto (figura n. 2.46). Al di là del singolo episodio legato alla realizzazione di questo impianto, il Comune ha attivato una politica tesa a raggiungere l'autonomia energetica degli edifici pubblici, già raggiunta, e parallelamente la diffusione e promozione delle energie rinnovabili presso i privati.

Figura n. 2.46 - L'impianto macroeolico di Badia Calavena (VR).

Fonte: foto di Soave T., 19 luglio 2009.



Per quanto riguarda gli edifici pubblici sono stati realizzati⁶⁷, oltre all'impianto macroeolico, due impianti a biomasse cellulosiche che alimentano il riscaldamento dei due edifici scolastici comunali, un impianto solare termico per la palestra comunale e un impianto fotovoltaico per un una struttura pubblica polivalente.

⁶⁶ Nel 2008 Legambiente in nome di questa politica ha assegnato al Comune la bandiera verde (fonte: http://www.legambiente.eu/documenti/2008/0716_carovanaAlpi2008/0724_bandiereVerdi.pdf, consultato settembre 2009).

⁶⁷ L'elenco dei progetti già realizzati dal Comune è disponibile all'indirizzo *web* http://www.badiacalavena.eu/attachments/106_Progetto%20Badia%20Calavena.%202.pdf (consultato settembre 2009).

Riguardo la promozione dell'uso delle energie rinnovabili presso i privati, il Comune ha creato uno sportello informativo permanente, rivolto sia ai cittadini che ad altre istituzioni pubbliche. Recentemente è stato inoltre inaugurato il secondo impianto microeolico integrato ad un fotovoltaico realizzato nel territorio comunale presso un abitazione privata⁶⁸, che rappresentano i primi esempi all'interno della Lessinia.

Lo scopo finale di questi progetti, oltre al risparmio energetico e al raggiungimento dell'autonomia energetica comunale sia in ambito pubblico che privato, è la realizzazione di un parco delle energie rinnovabili, che possa fare da volano a percorsi didattico-turistici all'interno del territorio comunale. Il parco⁶⁹ - denominato “*Peper Park*” attraverso un percorso di coinvolgimento della scuola elementare comunale⁷⁰ - è di fatto un progetto di politica territoriale e di sviluppo locale e non solo di politica energetica⁷¹. Presso un edificio scolastico non più attivo di una frazione, infatti, è in progetto la realizzazione di un centro didattico con annesso ostello dedicato alla formazione ed educazione in materia di energia rinnovabile, rivolto ai ragazzi in età scolare e agli adulti⁷².

Questa politica ha portato alla costituzione di un'associazione, formata da giovani laureati locali, denominata ABACO, favorendo il loro permanere in un territorio con limitate possibilità lavorative e prossimo all'“attrattiva” pianura veronese.

Un altro progetto di sviluppo locale che potrebbe ben integrarsi alla promozione del turismo didattico-ambientale, è stato il recupero della tradizione di produzione di piante officinali presso la frazione Sprea (un paese di 86 abitanti). La produzione ed elaborazione di erbe officinali, introdotta attorno il 1920 dal parroco Don Luigi Zocca, è stata rivitalizzata e rinnovata grazie all'azione dell'associazione locale Erbecedario e al finanziamento dato nell'ambito del piano di sviluppo locale del Gal Baldo Lessinia (Regione Veneto, 2007). L'ex-canonica, ristrutturata nel 2005, è attualmente adibita a centro polifunzionale, con un punto vendita di prodotti erboristici coltivati e preparati *in loco* e un punto vendita di prodotti gastronomici locali. La multifunzionalità dell'attività

⁶⁸ L'evento è riportato nel quotidiano L'Arena del 4 settembre 2009, disponibile all'indirizzo *web* http://www.larena.it/stories/Provincia/83594__in_casa_energia_dal_vento/ (consultato settembre 2009).

⁶⁹ La presentazione del progetto è disponibile all'indirizzo *web* http://badiacalavena.eu/documenti-online/cat_view/31-altri-documenti/59-visite-guidate-agli-impianti-energetici- (consultato settembre 2009).

⁷⁰ Intervento “Le strategie energetiche come sviluppo locale” tenuto dal sindaco Ermanno Anselmi il 7 maggio 2009 a Venezia. L'intervento si è svolto nell'ambito del ciclo “Seminari Orientati alla Sostenibilità” del corso Laboratorio di Sistemi di Gestione ambientale del prof. G. Conti (Università Ca' Foscari Venezia - Dipartimento di Scienze Ambientali).

⁷¹ Un parco per le energie rinnovabili a scopo educativo e formativo è stato realizzato a Padova per iniziativa di un gruppo locale di Scout CNGEI e del Consorzio Industriale di Padova in una zona in passato degradata del paleoalveo del fiume Roncajette. I primi passi per la realizzazione del parco, denominato Fenice, sono stati mossi nel 2001 con dei progetti di riqualificazione dell'area, fino al finanziamento e alla realizzazione nel 2007. Attualmente nel parco vengono svolte numerose attività didattiche e formative ed esso è divenuto un punto di riferimento per l'animazione territoriale dell'area circostante. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.fondazionefenice.it/index.asp> (consultato settembre 2009).

⁷² Per un approfondimento si rimanda al documento redatto dal Comune di Badia Calavena disponibile all'indirizzo *web* <http://www.pimby.eu/pdf/candidature08/Comune%20di%20Badia%20Calavena.pdf> (consultato settembre 2009).

è legata anche all’apertura di un ristorante dedicato all’uso in cucina delle erbe, di un piccolo centro benessere a conduzione familiare e all’organizzazione di corsi e uscite didattico-formative in ambiente⁷³.

7.2.2 - Associazioni “Volontariato in Montagna” e “Amici degli Alpeggi e della Montagna” - AmAMont (Alpi italiane): ritessere il legame tra Terre alte e Terre basse.

Il recupero del rapporto tra Terre alte e Terre basse sia all’interno dello spazio alpino che *extra*-alpino passa attraverso la generazione di una rivoluzione culturale all’interno delle società occidentali *post*-moderne rispetto al ruolo posseduto dalla specie umana rispetto alle dinamiche naturali e al rapporto esistente tra natura e cultura. Da questo punto di vista l’alpicoltura rappresenta un fondamentale patrimonio di laboratori di educazione rurale, ambientale, alimentare (Corti, 2004a), che può costituire interessanti spunti per un ri-orientamento del modello dominante.

All’interno di questa rivoluzione culturale elemento cardine è il riconoscere l’azione antropica come possibile ecofattore coevolutivo ed ecologico. Nello spazio alpino questo si traduce nel comprendere il ruolo del sistema primario estensivo e di coloro che lo praticano nel mantenere i paesaggi ecoculturali montani, riconoscendo ad essi un valore in termini sociali, culturali ed etici. Un reale e duraturo riconoscimento economico può passare solo attraverso un precedente riconoscimento da parte della società del loro valore sociale e culturale.

In questo senso le esperienze che le Associazioni “Volontariato in Montagna”⁷⁴ e “Amici degli Alpeggi e della Montagna”⁷⁵ stanno perseguendo all’interno dello spazio alpino assume un significato che va oltre la loro azione materiale, già di per sé fondamentale. Entrambe le Associazioni, infatti, si stanno adoperando per creare reti “solidali” e non “assistenziali” verso le Terre alte alpine.

L’Associazione “Volontariato in Montagna” nasce - dopo un primo anno di sperimentazione - nel 1997 per azione di Caritas Diocesana, Associazione provinciale assistenza per persone in situazione di handicap, Unione Agricoltori e Coltivatori Diretti dell’Alto Adige - Südtirol e Federazione Provinciale delle Organizzazioni Giovanili. Sul modello di esperienze già in corso in masi svizzeri, l’idea di promuovere una rete solidale verso la montagna si sviluppa dai limiti evidenziati nel Fondo di Sostegno Rurale, che ha mostrato come il sostegno finanziario spesso non sia sufficiente per risolvere le questioni montane. Malgrado l’istituzione del maso chiuso favorisca il mantenimento delle attività primarie in quota, infatti, spesso il reddito non permette il mantenimento della famiglia, che si trova a dover affrontare rilevanti problemi relativi alla mancanza di servizi.

⁷³ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.erbecedario.it/> (consultato settembre 2009).

⁷⁴ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.bergbauernhilfe.it/it/benvenuti.html> (consultato settembre 2009).

⁷⁵ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.ruralpini.it/amamont.html> (consultato settembre 2009).

L’obiettivo dell’Associazione è stato quello di « organizzare forza lavoro volontaria per tutti quei contadini delle zone montane che hanno il duro compito di coltivare il proprio latifondo in zone orografiche svantaggiate, assicurando in tal modo il non abbandono della terra, il mantenimento delle tradizioni e soprattutto l’importante aspetto della lavorazione continua del suolo »⁷⁶. Attualmente l’Associazione opera in circa 200 masi dell’Alto Adige con un numero crescente di aderenti alle attività proposte (figura n. 2.47), provenienti soprattutto dalla Germania (figura n. 2.48).

Figura n. 2.47 - Associazione “Volontariato in montagna”: andamento dei giorni di intervento dei volontari dal 1996 al 2007.

Fonte: <http://www.bergbauernhilfe.it/it/Chi-siamo/lattivit-dellassociazione-in-cifre.htm> (consultato settembre 2009).

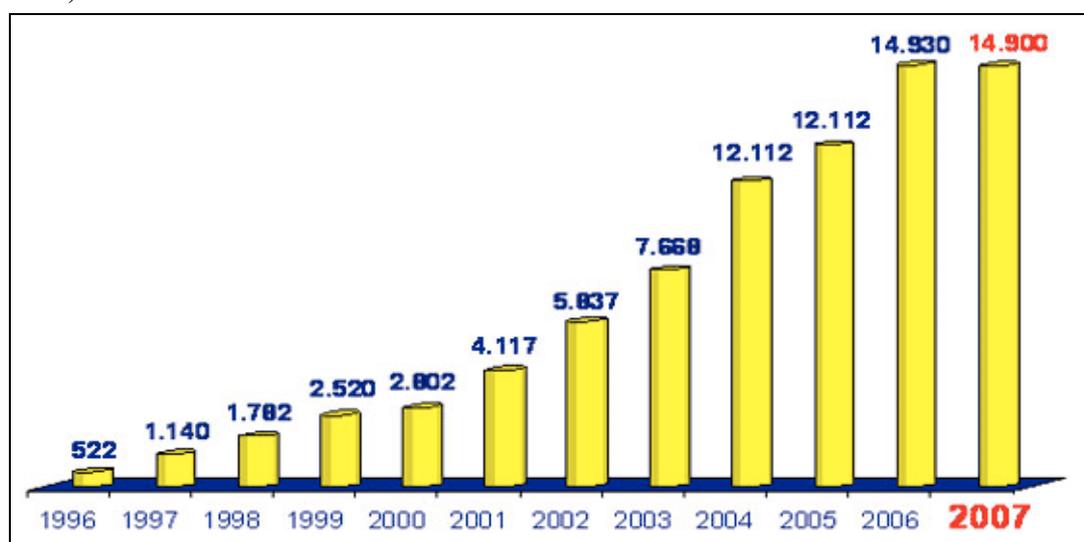
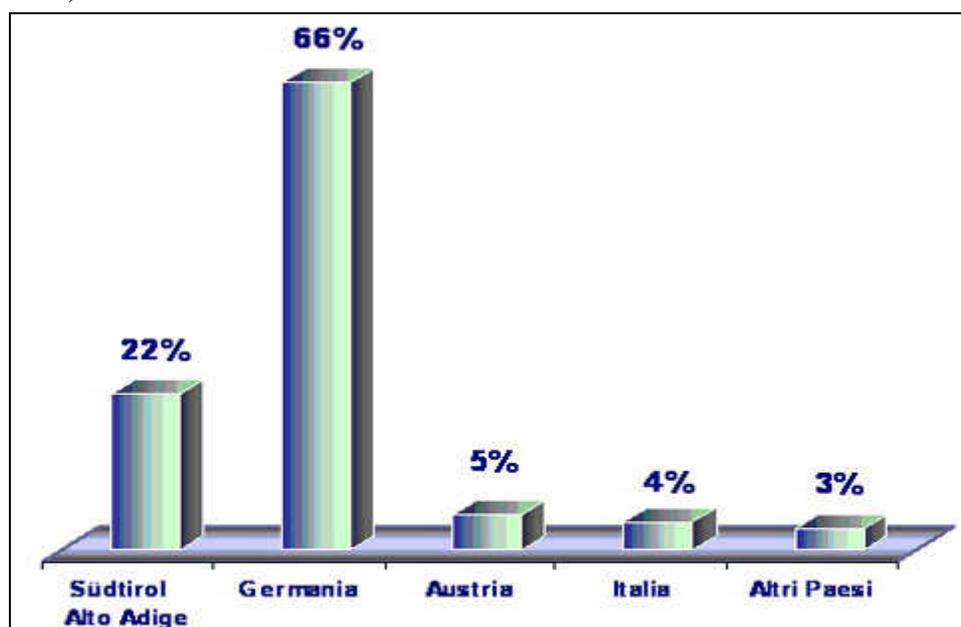


Figura n. 2.48 - Associazione “Volontariato in montagna”: provenienza dei volontari (%) nel 2007.

Fonte: <http://www.bergbauernhilfe.it/it/Chi-siamo/lattivit-dellassociazione-in-cifre.htm> (consultato settembre 2009).



⁷⁶ Tratto da: <http://www.bergbauernhilfe.it/it/benvenuti.html> (consultato settembre 2009).

L'interesse crescente verso questo tipo di esperienze è legato alla ricerca di un nuovo modo di vivere il proprio tempo libero e di concepire le proprie vacanze, alla ricerca di una “autenticità”, legata al desiderio di allontanarsi dalla realtà di ogni giorno « non per futile ricerca di evasione, ma per immergersi in nuove esperienze, in cui l'aspetto educativo si integra a quello ricreativo » (Corti, 2004a, p. 54). In quest'ottica è nata nel 2008 anche l'Associazione “Amici degli Alpeggi e della Montagna - AmAMont”. Essa, creata nell'ambito del progetto Interreg IIIA Italia-Svizzera “Turismo degli alpeggi-Giralpeggi”⁷⁷, ha natura interregionale e transfrontaliera e si propone di promuovere il volontariato negli alpeggi, in modo da « favorire gli scambi culturali ed i rapporti di solidarietà tra gli abitanti degli aggregati urbani e il mondo rurale alpino » (AmAMont, 2008, art. 2). L'Associazione è attiva in Lombardia, Ticino, Grigioni, Piemonte e Trentino.

Tra le iniziative svolte vi è la creazione di un *blog*⁷⁸ attraverso il quale individui e alpeggi vengono messi in contatto per attività lavorative o volontarie, nell'ottica di una conoscenza diretta e reale della vita in alpeggio.

⁷⁷ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.giralpeggi.it/index.html> (consultato settembre 2009).

⁷⁸ Per un approfondimento si rimanda a: <http://lavoroinalpeggio.blogspot.com/> (consultato settembre 2009).

CONSIDERAZIONI

La competitività tra sistema ecoculturale e sistema globalizzante ha determinato una progressiva marginalizzazione del primo che, nell’ottica diffusa di valutazioni effettuate a scale temporali brevi, risulta “perdente”. Questa competizione, con un paragone mutuato dall’ecologia, può essere pensata come il processo che avviene nel momento in cui una specie si espande in un *habitat* che non gli è proprio. La specie alloctona, pur non adattata evolutivamente al sistema, risulta spesso vincente in termini quantitativi nel nuovo *habitat*, in quanto non inserita nelle dinamiche ecosistemiche e nei suoi processi di autoregolamentazione: non vi sono “predatori” e le “prede” non posseggono strategie adatte per difendersi. Il successo di questa specie, quindi, si attua con rilevanti conseguenze negative negli equilibri ecosistemici dell’*habitat* colonizzato, che in funzione della propria resilienza e resistenza cercherà un altro equilibrio dinamico. Questo processo *mutatis mutandi* avviene nell’espansione e affermazione del modello globale: esso non adattato alle caratteristiche locali non ha interiorizzato dei meccanismi di autoregolamentazione date dai limiti e dalla capacità di carico degli stessi sistemi locali.

Le spinte dei processi propri di questo modello globale si ritrovano nelle recenti dinamiche avvenute negli spazi alpini, che progressivamente hanno marginalizzato il sistema ecoculturale: l’urbanizzazione, l’affermarsi del sistema produttivo agroindustriale, con le spinte opposte di intensificazione e abbandono, e l’espansione del settore turistico alla ricerca di luoghi “altro”.

Rispetto alle Terre alte i processi, che maggiormente concorrono a modificare i paesaggi e sui quali si deve operare per ricostruire e ri-affermare il sistema ecoculturale, sono l’abbandono delle attività agrosilvopastorali e l’espansione del turismo, che sembrano imporre insieme una nuova immagine per lo spazio alpino, incentrata sul paradigma della *wilderness*. L’espansione delle aree boscate negli spazi resi marginali dall’affermarsi del modello globale intercettano una domanda sociale di “Natura” da parte delle popolazioni urbane, divenendo un’icona del “*back to nature*”. Questa domanda viene ben canalizzata dal settore turistico montano alla ricerca di nuove attrattive in previsione della crisi di una delle sue risorse primarie degli ultimi quarant’anni: la neve.

L’affermarsi di tale immaginario alimenta un approccio *laissez-faire* verso questa dinamica, connotata in modo assoluto come “positiva” dalle popolazioni urbane. In realtà l’assumere questo approccio diviene di fatto funzionale ad una *certa* visione delle Terre alte e comporta processi e impatti sui territori e sui paesaggi alpini che devono essere valutati e ponderati in un’ottica di sostenibilità integrata. A fronte del paradigma gestionale della *wilderness* si propone quindi l’assunzione del paradigma gestionale della co-evoluzione, che operativamente richiede l’affermazione innovativa della pianificazione ecosistemica basata su paradigmi sistemici.

Terza Parte

PERCEPIRE E VALUTARE I PAESAGGI ECOCULTURALI ALPINI: LA RI-COSTRUZIONE DI PROCESSI E SIGNIFICATI

“...ognuno di noi sceglie, letteralmente, attraverso le sue modalità di partecipazione alle cose, quale tipo di universo gli apparirà davanti e, quindi, quale tipo di universo abitare”

W. James, 1890

NOTA INTRODUTTIVA

L'analisi svolta rispetto allo spazio alpino ha portato a riflettere sulla centralità posseduta dal tipo di rapporto che la specie umana istaura con la Natura nell'indirizzarne le trasformazioni, evidenziando così come la gestione antropica di un territorio rispecchi la scelta di una "certa visione".

Se obiettivo del lavoro di ricerca è di orientarsi verso possibili strumenti di valutazione e valorizzazione per i territori montani e se essi sono inevitabilmente strumenti "antropici", la ricerca non poteva che indirizzarsi verso un approfondimento su quali siano gli elementi che determinano la valutazione e la scelta degli elementi da valorizzare. Si ritiene infatti che tale analisi sia il presupposto necessario per poter re-inquadrare i "problemi" che sono emersi nello studio del processo di snaturazione dei paesaggi ecoculturali alpini e, a partire da tale re-inquadramento, poter elaborare delle strategie propositive.

Spunto iniziale per questa riflessione è la Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, 2000), che può essere letta proprio in questi termini. Essa, infatti, pone al centro dell'attenzione la percezione che le popolazioni e - si potrebbe affermare "la specie umana" - hanno del proprio territorio di vita, identificato come "paesaggio". È la percezione, infatti, che orienta e definisce la visione che la popolazione ha di ciò che la circonda. Poiché i connotati del soggetto percipiente entrano in modo preponderante all'interno dello stesso processo di percezione e diventano parte integrante dell'oggetto percepito (Ittelson, 1976), si può affermare che « la percezione non è coincidenza con le cose, bensì interpretazione » (Le Breton, 2006 [2007], p. XII). Secondo Morin (1990 [1993], p. 96), infatti, « non c'è oggetto se non in relazione ad un soggetto che osserva, isola, definisce, pensa e non c'è soggetto se non in relazione a un ambiente circostante oggettivo, che gli consente di riconoscersi, definirsi, pensarsi ed esistere ». Questo legame è insito nello stesso concetto di paesaggio, che da Turri (1974 [2008], p. 137) viene inteso come « un insieme organico di forme-immagini interpretabili [...] è un insieme di segni [...] che richiamano a funzioni, funzioni che definiamo in rapporto alla nostra esperienza naturale e culturale del mondo ».

Valutazione e valorizzazione di un paesaggio, atti che rientrano nei processi di pianificazione e gestione, derivano quindi da un'interpretazione del "reale" e dalla costruzione di una "realtà" e per definirle è dunque indispensabile comprendere prima di tutto quale sia la natura della percezione e quali siano i dispositivi cognitivi che la alimentano.

La gestione di un territorio dipende dunque dalla percezione che si ha di quel territorio; la gestione poi retroattivamente avrà delle conseguenze sulla stessa percezione, così come avviene per l'individuo nella definizione dei propri comportamenti. Questo rapporto è ben ravvisabile se si

analizza il percorso seguito dai concetti di *preservation* e di *heritage*, che ha interessato sia gli elementi naturali, a partire dallo *Yosemite Act* del 1864, che gli elementi antropici, a partire dalla Carta di Atene del 1931¹. È lungo questo percorso che è possibile ritrovare le tracce del mutamento della “percezione culturale” degli elementi naturali e antropici e della loro conseguente gestione.

Anche la recente tendenza da parte di diverse Amministrazioni cittadine italiane ed europee di elaborare delle strategie di costruzione della propria immagine (con spesso investimenti cospicui) può essere letta proprio come una presa di coscienza di questo legame. Le operazioni di “*marketing territoriale*”, non rivolte solo a creare una mera operazione commerciale - che non dovrebbe essere lo scopo principale di un’istituzione di governo pubblico - richiedono infatti il coinvolgimento diretto della popolazione e un lungo lavoro di ri-costruzione della percezione che essa ha del proprio paesaggio di vita. Solo questo processo può essere poi il punto di partenza per la valorizzazione del territorio, anche in un’ottica turistica. Se questo non avviene saranno le immagini turistiche, che si alimentano di miti, stereotipi e simulacri, ad orientare e definire il modello di gestione dello spazio cittadino e non, comportando l’insorgere di tensioni al suo interno (*Trademark Italia*, 2001). Esempi del forte legame tra immagini turistiche e gestione territoriale e paesaggistica sono rappresentati dai casi analizzati del *Yosemite Valley National Park* e del Trentino.

Come dimostrano i meccanismi di invenzione della *wilderness* e delle Alpi analizzati nella prima e seconda parte del presente lavoro, la gestione territoriale e paesaggistica ha un legame particolarmente profondo all’interno dei territori alpini e dei territori “marginali” rispetto al modello megapolitano in generale. Nel processo di re-inquadramento deve rientrare quindi necessariamente non solo la percezione della popolazione residente come chiede la Convenzione Europea del Paesaggio, ma si devono considerare anche gli *inputs* derivanti dalla percezione delle popolazioni *extra-alpine*. Esse, infatti, solitamente giungono sul territorio alpino in qualità di turisti e svolgono storicamente un ruolo decisivo nell’orientare le sue politiche. Il considerare tale percezione non significa “asseccarla” e renderla sovra-ordinata rispetto a quella dei residenti, ma significa operare *in primis* per conoscere tale percezione e istaurare un dialogo proattivo ed “educativo” tra questa e quella della popolazione residente. Questo richiede il superamento della dicotomia tra residente e turista, che passa attraverso il riconoscimento del turista come “residente temporaneo” e del residente come “turista quotidiano”. Si ritiene che tale passaggio sia realizzabile mediante la costruzione di una nuova percezione comune ad entrambi i soggetti, considerata come un vero e proprio processo culturale.

¹ La Carta di Atene, sottoscritta nel 1931, è la prima carta internazionale dedicata alla conservazione del patrimonio artistico e archeologico. A partire da essa si sono sviluppate discussioni e riflessioni relative al restauro e in generale alla conservazione degli elementi antropici. Si ricordi il seguito la Carta di Venezia nel 1964, che costituì la base per l’istituzione nel 1965 dell’ICOMOS - *International Council on Monuments and Sites*.

Il modello gestionale di un territorio dipende dunque anche da tale processo culturale: si basa su una specifica visione della “realtà” e rappresenta sempre una scelta. La dimostrazione di questa affermazione si ritrova all’interno del dispositivo di invenzione della *wilderness* e delle Alpi e delle filosofie che hanno guidato le politiche delle Aree protette a partire dalla loro nascita negli Stati Uniti d’America: dal conservazionismo al preservazionismo. Semplificando nel conservazionismo, la Natura viene “messa da parte” per poter essere utilizzata e viene previsto l’intervento antropico per poterne governare le dinamiche, secondo una visione deterministica dei processi naturali. Nel preservazionismo, invece, alla Natura viene assegnato un valore in sé e l’intervento antropico su essa è esclusa per la sua incapacità di comprenderne le dinamiche, che vengono concepite come dominate dal caso. In entrambi i casi la specie umana viene vista come un elemento esterno alla dimensione naturale che porta ad affermare la dicotomia “artificiale vs naturale”.

Rispetto alla visione sottesa a questi due modelli gestionali, per i territori e ambienti alpini si propone, invece, il concetto di “paesaggio ecoculturale” che può essere inteso come una “visione”: la visione appunto proposta per valorizzare i territori montani. L’ultimo capitolo di questa parte si concentra su come si sia evoluto a livello internazionale il concetto di paesaggio culturale sancito dall’UNESCO - dal quale sono cominciate le riflessioni per la definizione del paesaggio bioculturale (De Bernardi *et al.*, 2007) ed ecoculturale poi.

Il modello gestionale a cui fa riferimento tale “visione” è mutuato dalla pianificazione ecosistemica (McHarg, 1969 [1989]; Steiner, 1991 [1994]), che cerca di affermare un approccio sistemico (Bateson, 1972 [2000]) assumendo come riferimento la complessità e le leggi del *caos* deterministico (Gleick, 1987 [2000]). Tale modello è, dunque, orientato alla preservazione della “possibilità evolutiva”, cioè alla preservazione dei processi ecologici, che presuppone la chiusura dei cicli biogeochimici e il rispetto della resilienza e resistenza degli ecosistemi.

La visione del paesaggio ecoculturale può essere, quindi, inteso come base per una visione “co-evolutiva”, volta a considerare la *preservation* come « *pre-servation* » (Lowenthal, 1989, p. 77) all’interno di quell’ “olismo ecologico” anelato da Giacomini² (1982 [1986]; 1983). Il caso de “*Le Parc national des Cévennes e le Parc naturel régional des Grands Causses*” viene presentato proprio in quest’ottica, in quanto indirizzato verso l’affermazione di un nuovo modello gestionale che potremmo chiamare “ecoculturale”.

² « È tempo dunque che gli urbanisti, i pianificatori, i socio-economisti ricongiungano i problemi umani ai problemi della natura; ed è anche tempo che i naturalisti e i protezionisti cessino di dare esclusiva o prevalente importanza ai problemi naturalistici » (Giacomini, 1983, p. 192).

CAPITOLO 8

La Convenzione Europea del Paesaggio: la centralità della percezione.

Indagare i territori e gli ambienti montani rispetto alla scala paesaggistica richiede di confrontarsi con la Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, 2000)³, che rappresenta il riferimento cardine per le attuali ricerche e politiche in materia di paesaggio.

I processi di pianificazione e gestione dei paesaggi alpini secondo le indicazioni fornite dalla CEP devono coinvolgere in modo diretto la popolazione, in quanto “soggetto percipiente”: gli scenari pianificatori e progettuali devono essere costruiti e confrontarsi con la percezione che la popolazione ha del proprio paesaggio di vita.

In questo capitolo viene analizzata la Convenzione Europea del Paesaggio con l'obiettivo di evidenziare quali siano le potenzialità e i limiti della stessa rispetto alla costruzione di un modello gestionale per i paesaggi ecoculturali alpini. In particolare posta al centro dei processi pianificatori la percezione, si cerca di evidenziare come essa possa essere considerata un “processo culturale” e come tale dipenda da un insieme di *inputs* che non corrispondono solamente agli stimoli emessi dalla dimensione fisica.

8.1 - Il significato del termine “paesaggio” nella Convenzione Europea del Paesaggio (2000).

La Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, 2000), sviluppatasi a partire dalla “Carta del paesaggio mediterraneo” (1992)⁴, fissa « l'idea che ogni parte del territorio è in grado di esprimere un paesaggio a condizione che essa risulti connotata [...] nella percezione della popolazione » (Sciullo, 2009, p. 45). Il porre l'accento sulla percezione della popolazione deriva dalla ricerca di uno strumento utile a rispondere ad una diffusa domanda sociale - dalla quale scaturiscono conflitti d'uso del territorio - di « contesti di vita accoglienti, a misura d'uomo, *friendly* » (ivi, p. 46) e di buona qualità. In questo modo il paesaggio viene collocato in una dimensione “umana” e reso « un interesse di ampia condivisione » (Zerbi, 2007b, p. 6). Questo vincola al coinvolgimento attivo della popolazione nella definizione degli obiettivi di qualità

³ In Italia la Convenzione Europea del Paesaggio è stata ratificata con la legge n. 14 del 9 gennaio 2006. Il documento è disponibile all'indirizzo *web* http://www.unisi.it/did/dip-direcon/paesaggio_legge14-2006.pdf (consultato settembre 2009).

⁴ La “Carta del paesaggio mediterraneo” viene presentata in una prima stesura a Siviglia il 4 giugno 1992 per iniziativa delle Regioni Andalusia, Languedoc-Roussillon e Veneto; alla stesura definitiva, presentata durante il Primo Congresso Internazionale sul Paesaggio Mediterraneo a Montpellier nel giugno 1993, partecipano la Regione Toscana e la Provincia di Siena in sostituzione della Regione Veneto. La Carta è disponibile all'indirizzo *web* http://www.unisi.it/did/dip-direcon/carta_medit.pdf (consultato agosto 2009).

paesaggistica⁵, nella gestione⁶ e nella pianificazione⁷ dei paesaggi secondo un nuovo governo dello spazio incentrato sul concetto di *governance*.

La CEP riconosce al paesaggio il duplice carattere di:

- realtà-concreta e “oggettiva” (Zerbi, 2008), definendolo « una determinata parte di territorio » (art. 1, comma a);
- realtà-rappresentata e “soggettiva” (Zerbi, 2008), essendo tale “parte” « così come è percepita dalla popolazione » (art. 1, comma a).

Il sancire questa duplice natura rappresenta il tentativo di ricomporre il paesaggio sensibile e il paesaggio sociale (Franceschini, 2007) in un unico piano, richiedendone quindi una visione secondo il paradigma *full world* (Farina, 2001). La ricerca di questa ricomposizione passa attraverso il riconoscimento del paesaggio come frutto delle interazioni tra fattori umani e fattori naturali (CEP, art. 1, comma a). In tal modo al paesaggio viene assegnato un carattere olistico (Zerbi, 2008), che porta ad integrare tra loro il paesaggio naturale e il paesaggio costruito (Franceschini, 2007): la CEP non li separa dicotomicamente. Paesaggio sensibile, sociale, naturale e costruito divengono parte di un unico sistema, rappresentato in senso lato dall’ambiente di vita della specie umana (Zerbi, 2008), dove i caratteri “ordinario” e “straordinario” divengono solo qualità aggiuntive che se richiedono gestioni diverse, richiedono anche pari attenzione. La Convenzione, infatti, « riguarda gli spazi naturali, rurali, urbani e periurbani [...] comprende i paesaggi terrestri, le acque interne e marine [...] sia i paesaggi che possono essere considerati eccezionali, che i paesaggi della vita quotidiana e i paesaggi degradati » (art. 2).

Il paesaggio della Convenzione è concepito come una dimensione teatrale nella quale la popolazione presente si muove in qualità di attore e/o spettatore - secondo l’immagine cara a Turri (1998) - e muovendosi ne costruisce il palinsesto. Diretta conseguenza di questa visione è stabilire un forte legame tra paesaggio e identità (Sciullo, 2009) della popolazione che in esso vive e si rispecchia - aspetto ben evidenziato dal Codice dei beni culturali e del paesaggio italiano (2004)⁸ - che se apparentemente tende ad accentuare un atteggiamento conservativo nei confronti del paesaggio, in realtà è volta a far riconoscere al presente gli elementi del passato in una visione progettuale orientata al futuro. È in quest’ottica che diventano quindi essenziali « la

⁵ La Convenzione definisce un obiettivo di qualità paesaggistica come « la formulazione da parte delle autorità pubbliche competenti, per un determinato paesaggio, delle aspirazioni delle popolazioni per quanto riguarda le caratteristiche paesaggistiche del loro ambiente di vita » (Consiglio d’Europa, 2000, art. 1, comma c).

⁶ La Convenzione definisce la gestione dei paesaggi come « le azioni volte, in una prospettiva di sviluppo sostenibile, a garantire il governo del paesaggio al fine di orientare e di armonizzare le sue trasformazioni provocate dai processi di sviluppo sociali, economici ed ambientali » (*ivi*, comma e).

⁷ La Convenzione definisce la pianificazione dei paesaggi come « le azioni fortemente lungimiranti, volte alla valorizzazione, al ripristino o alla creazione di paesaggi » (*ivi*, comma f).

⁸ Il Codice dei beni culturali e del paesaggio italiano, comunemente conosciuto come Codice Urbani, è stato approvato nel 2004 con il decreto legislativo n. 42. In seguito il Codice ha subito due integrazioni e correzioni: la prima nel 2006 con d.lgs. n. 156 e n. 157 e la seconda nel 2008 con d.lgs. n. 63.

sensibilizzazione della società civile, delle organizzazioni private e delle autorità pubbliche al valore dei paesaggi, al loro ruolo e alla loro trasformazione » (art. 6, comma A), oltre che la formazione e l'educazione (art. 6, comma B), intesa come “educazione alla percezione” (Parini, 1996). Secondo Bonesio (1997 [2001]) la percezione e la simbolizzazione della realtà hanno natura culturale, cioè sono legate a specifici periodi storici e spazi geografici, e di conseguenza percorsi culturali di conoscenza e riscoperta possono guidare l'apprendimento di nuovi paradigmi percettivi e nuove simbolizzazioni. All'interno di questo *unicum* assumono rilevanza anche le rappresentazioni veicolate dalla storia e dalla memoria, che nel caso di paesaggi come quelli alpini presentano la commistione di visioni endogene e di visioni esogene, quest'ultime spesso proiezioni di utopie sociali (Luginbühl, 2001). Esse, legate essenzialmente al settore turistico, rivestono un ruolo spesso decisivo nel definire la percezione di un certo paesaggio e nell'orientare conseguentemente la gestione dello stesso da parte delle popolazioni che in essi vivono, in una sorta di inversione delle parti. Questo elemento non viene esplicitamente preso in considerazione dalla Convenzione, che afferma la centralità della percezione della popolazione che nel paesaggio vive e agisce; in realtà per i paesaggi montani è più propriamente la percezione dei fruitori esterni ai paesaggi a determinarne lo sviluppo e di conseguenza dovrebbe essere presa in considerazione, non tanto per essere semplicemente “ascoltata”, ma piuttosto educata e condotta lungo nuovi percorsi di apprendimento della visione di tali paesaggi .

8.2 - Strumenti per l'implementazione della Convenzione Europea del Paesaggio.

La sottoscrizione da parte del Consiglio d'Europa e la ratifica dei Paesi membri della CEP hanno dato impulso alla nascita di un generale interesse verso il tema del paesaggio, sia in ambito istituzionale che scientifico. Per esempio in Italia questo sta determinando un nuovo ri-avvicinamento tra la politica di tutela delle aree protette e la politica paesaggistica, storicamente strettamente collegate tra loro⁹, ma che negli anni '90 hanno seguito percorsi separati.

Questo ritrovato e rinnovato interesse si sta concretizzando in due principali strumenti, che hanno l'obiettivo di implementare a livello europeo, nazionale, regionale e locale la CEP: l'*European Landscape Network* e gli Osservatori del Paesaggio.

8.2.1 - L'European Landscape Network: UNISCAPE, CIVILSCAPE, RECEP-ENELC.

La Convenzione Europea del Paesaggio richiama tutti i soggetti presenti su un territorio ad assumere un ruolo rispetto al paesaggio: dalla popolazione alle istituzioni pubbliche, dalle strutture

⁹ A tal proposito basti pensare alla genesi della legislazione sul tema: dalla legge n. 778/22 “Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico” alla legge n. 1497/39 “Sulla protezione delle bellezze naturali”, fino alla legge Galasso n. 431/85.

formative ed educative alle strutture di ricerca. Per attuare questo coinvolgimento a tutto campo e implementare la CEP è stata creata l'*European Landscape Network*¹⁰, una rete costituita da tre associazioni: UNISCAPE, CIVILSCAPE e RECEP-ENELC.

UNISCAPE - "*European Network of Universities for the implementation of the European Landscape Convention*"¹¹ è l'associazione nata con l'obiettivo di creare dei rapporti di cooperazione tra le Università per sviluppare ricerche e percorsi didattici che contribuiscano all'implementazione della CEP¹².

CIVILSCAPE - "*Non-governmental organisations for the European Landscape Convention*"¹³ è l'associazione composta dalle ONG fondata con l'intento di favorire la partecipazione della popolazione nelle politiche relative al paesaggio e di porsi come elemento di "pressione" nei confronti delle istituzioni pubbliche¹⁴.

RECEP-ENELC - "*European Network of Local and Regional Authorities for the implementation of the European Landscape Convention*"¹⁵ è l'associazione che riunisce le istituzioni pubbliche nazionali e regionali con l'obiettivo di « *support local and regional authorities at the scientific, technical, political and administrative levels, in their activities aimed at implementing the principles of the Convention within their own territories* » (RECEP-ENELC, 2009, p. 8).

8.2.2 - Gli Osservatori del paesaggio.

Gli Osservatori del paesaggio vengono individuati come « *instruments for landscape policy* » (Consiglio d'Europa, 2008, II.3.3) nell'ambito delle Linee guida per la sua attuazione, che ne fissano anche i compiti principali¹⁶. Le finalità di questo strumento richiamano le misure previste

¹⁰ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.eurolandscape.net/> (consultato agosto 2009).

¹¹ La rete UNISCAPE è stata istituita a Firenze il 19 gennaio 2008 e comprende 50 Università europee appartenenti a Italia, Spagna, Belgio, Portogallo, Slovenia e Francia (dato aggiornato dicembre 2008). Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.uniscape.eu/index.php> (consultato agosto 2009).

¹² Le attività di UNISCAPE sono: « nell'ambito della ricerca, UNISCAPE promuove attività di studio e sperimentazione che riguardino i paesaggi, la loro evoluzione e le loro trasformazioni » e « rispetto alla didattica UNISCAPE promuove processi formativi che consentano di costruire competenze in grado di contribuire all'attuazione dei principi e obiettivi della CEP » (UNISCAPE, 2008, art. 6, comma 2 e 3).

¹³ La rete CIVILSCAPE è stata istituita ad Amsterdam il 23 febbraio 2008. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.civilscape.org/civilscape/content/en/index.html> (consultato agosto 2009).

¹⁴ Tra le finalità specifiche di CIVILSCAPE vi sono: produzione di materiale informativo; sviluppo di esperienze di formazione ed educazione rivolte alla popolazione; coordinamento di azioni di pressione rispetto alle politiche per il paesaggio (CIVILSCAPE, 2008, art. 2).

¹⁵ La rete RECEP-ENELC è stata istituita il 30 maggio 2006 a Strasburgo e comprende 49 membri (dato aggiornato ottobre 2008). Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.recep-enelc.net> (consultato agosto 2009).

¹⁶ Le finalità di un Osservatorio del paesaggio individuate dalle Linee guida per l'implementazione della CEP sono: « *describe the condition of landscapes at a given time; exchange information on policies and experience concerning protection, management and planning; public participation and implementation at different levels; use and, if necessary, compile historical documents on landscapes which could be useful for knowing how the landscapes concerned have developed (archives, text, photographs, etc.); draw up quantitative and qualitative indicators to assess the effectiveness of landscape policies; furnish data leading to an understanding of trends and to forecasts or forward-looking scenarios* » (Consiglio d'Europa, 2008, appendix 1/10).

dalla CEP in tema di paesaggio: sensibilizzazione, formazione ed educazione in materia di paesaggio, individuazione dei paesaggi locali, definizione di obiettivi di qualità e introduzione di politiche per conseguirli (art. 6). Gli Osservatori del paesaggio si propongono di divenire « centro di pensiero e di azione sul paesaggio » (Noguè, 2007, p. 2).

In Italia la loro costituzione a livello nazionale¹⁷ e regionale è prevista dall'art. 132 del Codice dei beni culturali e del paesaggio italiano¹⁸, che però non definisce nei dettagli obiettivi, funzioni e modalità di questa istituzione.

A livello europeo una delle prime esperienze di implementazione di questo strumento è rappresentato dall'Osservatorio del paesaggio della Catalunya¹⁹, oggi considerato una *best practice*. Esso è un consorzio pubblico che agisce come ente di consulenza del Governo Regionale della Catalogna e della società in materia di paesaggio, all'interno del quale le amministrazioni, le Università, i settori professionali e la società si confrontano in materia di paesaggio²⁰. Tra i progetti in corso nell'ambito dell'Osservatorio catalano vi sono: l'elaborazione dei cataloghi del paesaggio catalano²¹; la definizione di *sets* di indicatori per lo studio e monitoraggio del paesaggio²²; il progetto formativo ed educativo per la scuola obbligatoria "*Ciutat, territori, paisatge*"²³.

In Italia - a seguito del recepimento della CEP - sono nate diverse sperimentazioni a livello regionale e provinciale, dando origine ad uno spettro variegato di esperienze. Attualmente le Regioni che hanno sviluppato una rete coordinata di Osservatori sono il Piemonte e la Puglia.

Le questioni centrali su cui si sta attualmente discutendo rispetto queste sperimentazioni sono:

- le finalità che un osservatorio regionale deve avere;
- la forma istituzionale da dare all'osservatorio;
- il rapporto da intessere tra struttura regionale e rete degli osservatori locali²⁴.

¹⁷ L'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio è stato istituito con decreto del 25 settembre 2008.

¹⁸ L'art. 132, comma 4 del d.lgs n. 42/2004 sancisce quanto segue: « Il Ministero e le regioni definiscono le politiche di tutela e valorizzazione del paesaggio tenendo conto anche degli studi, delle analisi e delle proposte formulati dall'Osservatorio nazionale per la qualità del paesaggio, istituito con decreto del Ministro, nonché dagli Osservatori istituiti in ogni regione con le medesime finalità ».

¹⁹ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.catpaisatge.net> (consultato agosto 2009).

²⁰ L'Osservatorio è composto da trenta istituzioni pubbliche e private. Fanno parte del consorzio il Governo Regionale della Catalogna, le Università catalane, le quattro province, le due associazioni municipaliste catalane, i collegi professionali legati al tema del paesaggio, la Fondazione "*Territori i Paisatge*" e il Municipio di Olot. Inoltre è previsto un consiglio di consulenza, a cui appartengono gruppi sociali di varia natura e, a titolo individuale, scienziati e professionisti spagnoli ed europei (Noguè, 2007).

²¹ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.catpaisatge.net/eng/cataleg.php> (consultato agosto 2009).

²² Per un approfondimento si rimanda a: Nogué *et al.*, 2009.

²³ Il progetto è consultabile all'indirizzo *web* <http://www.catpaisatge.net/educacio/> (consultato agosto 2009).

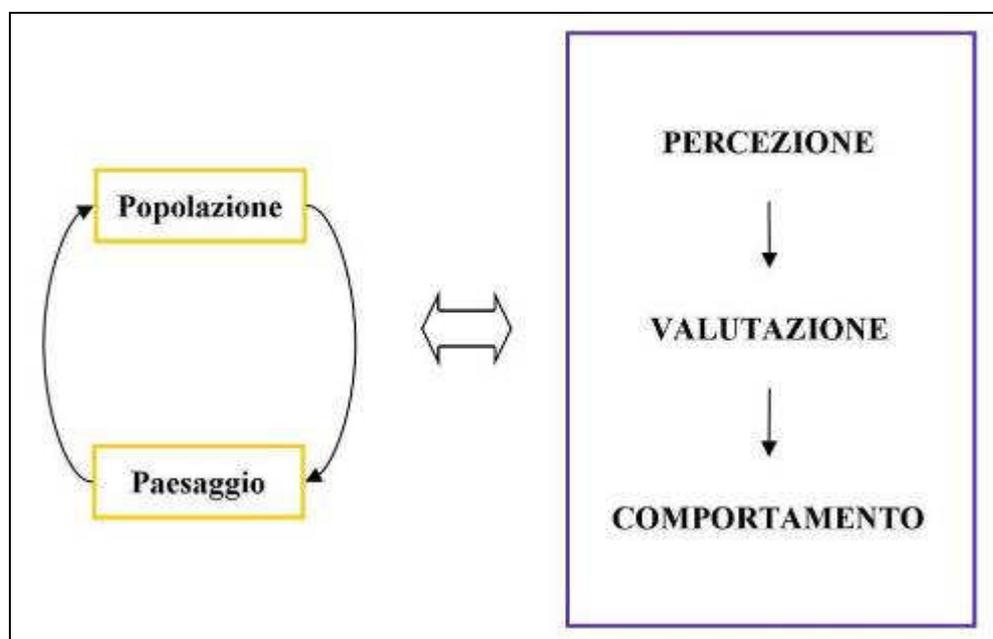
²⁴ I tre elementi sono emersi nell'ambito del convegno "Gli Osservatori del paesaggio. Approcci, problemi, esperienze a confronto in Italia e in Europa", organizzato dall'Università IUAV di Venezia nell'ambito di UNISCAPE e tenutosi il 7-8 maggio 2009 a Venezia. Il programma è disponibile all'indirizzo *web* <http://www.iuav.it/Ateneo-cal/2009/05/Gli-Osserv/index.htm> (consultato agosto 2009).

8.3 - Il rapporto tra percezione e valutazione.

La Convenzione Europea del Paesaggio inserisce tra le misure da adottare nei confronti del paesaggio la loro identificazione e valutazione (art. 6, comma C), qualificando in particolare la valutazione in termini partecipativi²⁵. Proprio questa qualità fissa un legame tra percezione e valutazione del paesaggio: la popolazione percepisce significando il paesaggio e in funzione di questa percezione di senso vi attribuisce un valore, che poi guiderà le azioni e i comportamenti (figura n. 3.1). Questa valutazione partecipativa o democratica assume per il paesaggio un ruolo strategico (De Marchi, 2007), in quanto rappresenta sia un percorso di apprendimento per la popolazione (*empowerment evaluation*) che un percorso di confronto negoziale all'interno del processo decisionale pubblico (*participatory evaluation*).

Figura n. 3.1 - La popolazione nel paesaggio: percezione, valutazione e comportamento.

Fonte: elaborazione personale.



Dal punto di vista della popolazione residente e di coloro che usufruiscono del paesaggio in termini di turisti, la valutazione del paesaggio - come si è visto nel caso specifico dei paesaggi ecoculturali esaminando gli impatti relativi al loro cambiamento - è strettamente connessa alle funzioni che « ogni tipo di paesaggio è in grado di svolgere, cioè dal tipo di bisogni che è in grado di soddisfare » (Tempesta e Thiene, 2006, pp. 11-12). Questa affermazione deve essere intesa nell'ottica di un utilitarismo in senso lato e quindi non solo come soddisfazione di bisogni materiali, ma anche come soddisfazione di bisogni immateriali, tra i quali rientrano per la popolazione residente anche l'identità culturale e per la popolazione temporanea quale i turisti, per esempio il *relax* e il contatto con il territorio.

²⁵ La CEP nell'articolo 6, comma 1b afferma tale principio: « valutare i paesaggi individuati, tenendo conto dei valori specifici che sono loro attribuiti dai soggetti e dalle popolazioni interessate ».

La valutazione che una popolazione, un gruppo sociale o un individuo fa di un paesaggio è strettamente connessa con la percezione che essi hanno del paesaggio e di loro stessi al suo interno. Questo elemento, individuato come cardine e imprescindibile dalla Convenzione Europea del Paesaggio, rappresenta di fatto una sfida sia in termini politico-amministrativi che in termini tecnico-scientifici. Per comprendere, valutare, elaborare indirizzi di pianificazione, infatti, non è sufficiente un'osservazione e uno studio sintetico e oggettivo mediato poi dal livello politico-amministrativo, ma è necessaria l'integrazione con la dimensione umana che vive direttamente e quotidianamente il paesaggio. Di fatto la necessità di porre l'accento su questo ultimo aspetto all'interno di strumenti legislativi, sottolinea la difficoltà e la crisi delle democrazie rappresentative, nelle quali il potere politico e amministrativo fatica sempre più nel rapportarsi in modo reale e concreto con i suoi rappresentati, pur all'interno di una logica di sussidiarietà. L'orientamento dato dalla CEP è, quindi, il passaggio ad una democrazia partecipativa, per un elemento ritenuto chiave per il benessere individuale e collettivo.

Nel successivo capitolo si entrerà nel merito dei dispositivi che guidano la percezione del paesaggio e che hanno di conseguenza una diretta influenza sulla valutazione individuale e collettiva di un paesaggio e sul comportamento che individuo e collettività attuerà *in e verso* esso.

La valutazione di un paesaggio, però, non può chiaramente esaurirsi con la dimensione individuale e collettiva, così come non poteva esaurirsi prima della CEP con una valutazione prettamente scientifica e numerica. Le due valutazioni devono necessariamente integrarsi e dialogare tra loro: il quadro delle valutazioni finali relative al paesaggio non può derivare dalla fusione dei due approcci, che in alcuni casi possono essere in contrasto tra loro, ma deve essere inteso sul piano dialettico.

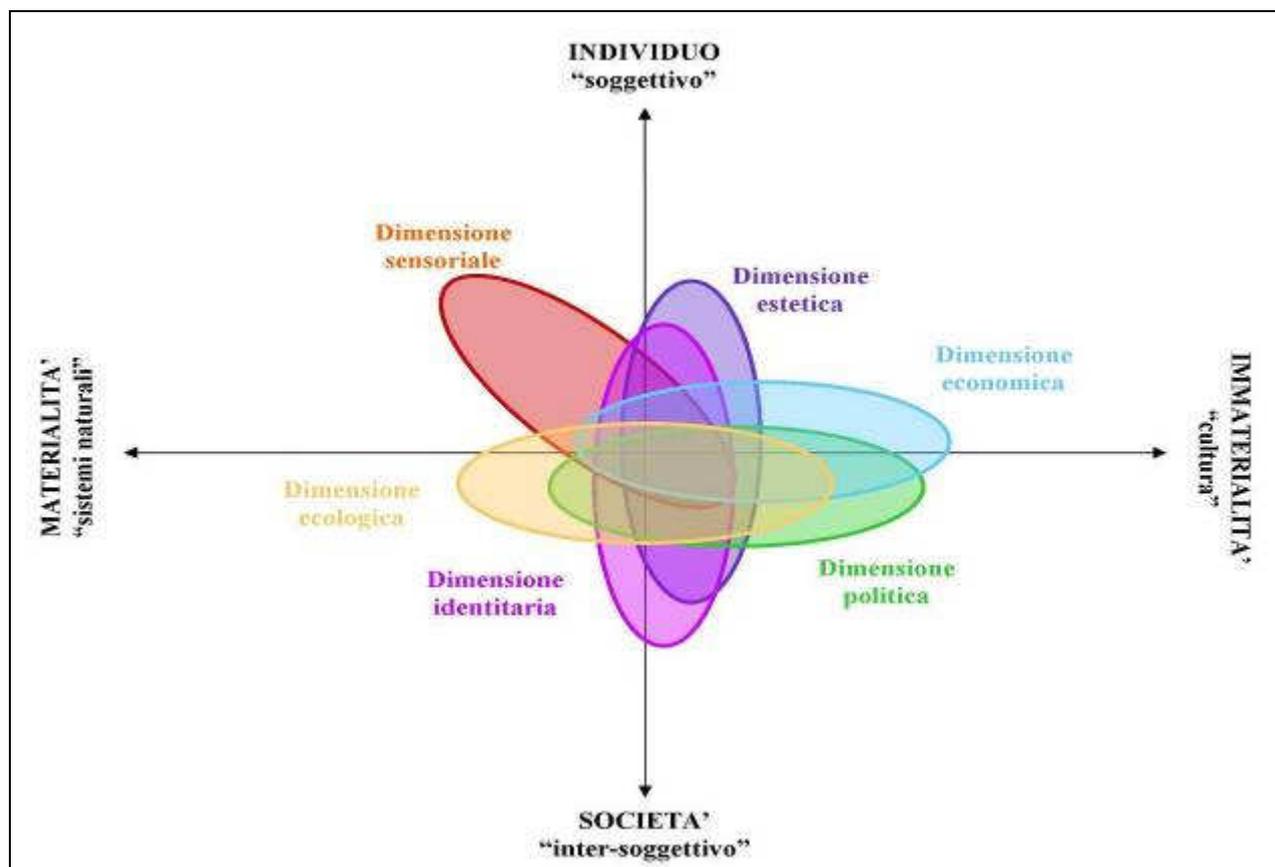
Questo è particolarmente sentito nel caso dei paesaggi ecoculturali alpini dove si incontrano diversi elementi ed esigenze sia antropiche che naturali in senso stretto. Un esempio è dato dalla percezione della perdita della complessità all'interno del paesaggio, di cui si è già accennato. Secondo Parsons (1995), per esempio, una struttura paesaggistica di buona qualità ecologica tende ad essere meno attrattiva rispetto ad un paesaggio strutturato e gestito secondo esigenze strettamente estetiche e ricreative. Il maggior o minor apprezzamento, in realtà, sembra essere ancora una volta un elemento strettamente culturale, guidato sia dal concetto di natura (Ode *et al.* 2008; Buijs *et al.*, 2009) che dalle immagini mentali e sociali pregresse (Müller e Backhaus, 2007). Inoltre altro elemento che influenza questo rapporto è la funzione che l'individuo, nel momento in cui percepisce il paesaggio ha deciso e decide di assegnargli. All'interno dei processi partecipativi anelati dalla CEP è, quindi, indispensabile tener presente questo aspetto, in quanto fondamentale se si vuole perseguire una gestione del paesaggio in termini di sostenibilità integrata. Oltre a chiedersi quale sia la percezione del paesaggio della popolazione, ci si deve chiedere anche perché la popolazione possieda quella

percezione, da dove essa derivi e come si inserisca in un'ottica di sostenibilità integrata. Nei processi di percezione e valutazione, mediante i quali si esplicita il processo interpretativo, entrano in gioco, quindi, una molteplicità di dimensioni, guidate da quattro elementi principali: individuo e società; materialità e immaterialità (figura n. 3.2). I paesaggi di fatto nascono dall'intersezione di questi elementi che, anche se spesso inconsapevolmente, sono in continuo dialogo tra loro. Essi, infatti, sono composti e "contesi" da una dimensione ecologica, economica, sensoriale, estetica, identitaria e politica a cui fanno riferimento in modo diverso i quattro elementi. Seguendo quest'ottica, la gestione del paesaggio, che si poggia su un processo di percezione e valutazione, deve rappresentare un processo di dialogo ed incontro pre-conflittuale tra queste diverse dimensioni, il cui peso è funzionale ai binomi individuo/società e materialità/immaterialità.

Il ruolo del mondo scientifico rispetto al paesaggio dovrebbe essere anche quello di integrare in alcuni casi i limiti degli "approcci culturali diffusi" *insostenibili*. Per far questo è indispensabile una comunicazione scientifica e ambientale coordinata e continua, che dovrebbe essere obiettivo prioritario del mondo politico.

Figura n. 3.2 - Le molteplici dimensioni di interpretazione di un paesaggio ecoculturale alpino.

Fonte: adattato da Backhaus *et al.*, 2008, p. 136.

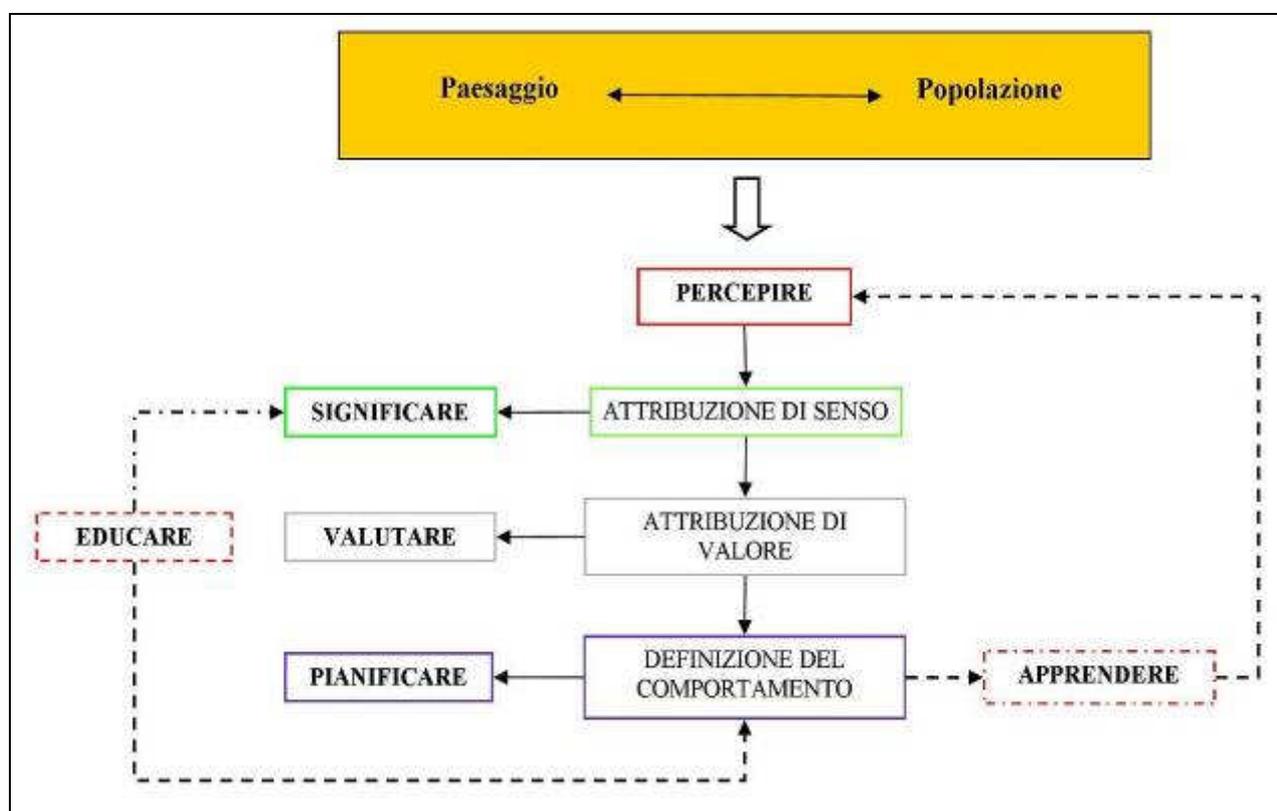


Viste le molteplici dimensioni che entrano in gioco nel processo di percezione e valutazione del paesaggio e nella definizione della sua gestione, il loro rapporto nell'implementazione della

Convenzione del Paesaggio dovrebbe essere inteso come un processo culturale. All'interno di tale processo si ritiene che gli atti di educare e apprendere debbano assumere un ruolo chiave e integrarsi all'interno del processo pianificatorio (figura n. 3.3). È mediante l'educazione e l'apprendimento, infatti, che vengono costruiti i significati e i valori da attribuire ai diversi elementi del paesaggio ed è attraverso essi che è possibile creare un tessuto di dialogo proficuo e proattivo. Conoscere, dialogare, partecipare e agire nell'ottica della sostenibilità integrata rappresentano i cardini dei concetti di educazione e apprendimento che vengono qui presi in considerazione, secondo anche quanto espresso da Sterling (2006) rispetto alla costruzione di un'educazione sostenibile.

Figura n. 3.3 - Il rapporto tra popolazione e paesaggio: un processo culturale.

Fonte: elaborazione personale.



8.3.1 - Il programma di ricerca svizzero “*Landscapes and Habitats of the Alps*”: la molteplicità dei paesaggi alpini.

Il programma nazionale di ricerca svizzero denominato “*Landscapes and Habitats of the Alps*” (NRP 48)²⁶ ha posto l'attenzione sulla molteplicità di dimensioni che concorrono a formare i

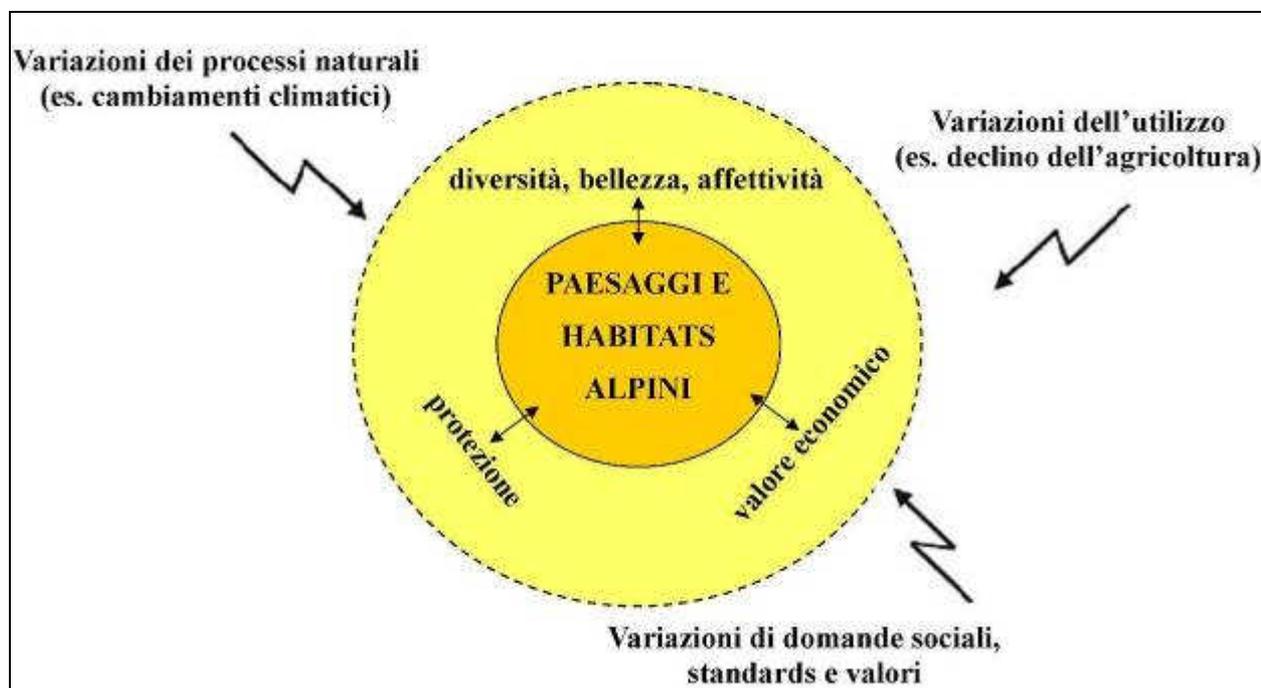
²⁶ Il progetto è stato promosso dalla Svizzera nel 1999 con un programma preliminare e poi nel 2002 con il programma definitivo (FNS, 2003), attraverso il Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica (FNS). Il programma, composto da 35 progetti di ricerca interdisciplinari e terminato nel 2007, si è posto l'obiettivo di « *analyse and evaluate ecological, economic and cultural processes concerning landscapes and habitats [...] dynamics in the Alpine region in inter- and trans-disciplinary research projects; and it will develop target knowledge as well as implementation norms* ».

paesaggi alpini e a cui è indispensabile far riferimento per l'innovazione delle politiche verso essi, svolte nell'ottica della sostenibilità. I *focus* principali del programma di ricerca (figura n. 3.4) hanno riguardato:

- *processes of perception*: analisi di come il contesto sociale e culturale influenzi la percezione dello spazio alpino, le sue rappresentazioni e di conseguenza la sua gestione;
- *processes of change*: analisi dei cambiamenti avvenuti a livello di paesaggio negli ultimi 50 anni, delle cause e degli impatti di tali cambiamenti;
- *designing goals in landscape evolution*: analisi del rapporto tra studi scientifici, politiche d'intervento e gestione e aspettative della popolazione, spesso potenzialmente in conflitto tra loro.
- *land use and adding values*: studio delle aspettative sociali in termini di paesaggio alpino e delle possibilità economiche che esso può generare senza comprometterne la struttura e i valori;
- *virtual representation*: studio di modelli e rappresentazioni tridimensionali che permettano di prevedere possibili scenari e dinamiche dei paesaggi alpini dovuti a particolari fenomeni e le conseguenze del possibile cambiamento del paesaggio²⁷.

Figura n. 3.4 - Focus del programma di ricerca svizzero NRP 48.

Fonte: modificato da Lehmann e Messerli, 2007, p. 9.



for the sustainable use and shaping of landscapes and habitats » (FNS, 2003, p. 10). L'elenco e i risultati dei singoli progetti sono disponibili all'indirizzo web <http://www.nrp48.ch/projects/projects.php> (consultato settembre 2009).

²⁷ Le domande guida corrispondenti ai *focus* di ricerca sono: in che modo l'uomo percepisce il paesaggio e gli *habitat*; come cambiano il paesaggio e gli *habitat* dell'arco alpino e perché; in che modo si possono definire e realizzare gli obiettivi condivisi per lo sviluppo del paesaggio e degli *habitat*; che valore economico hanno i paesaggi e gli *habitat* alpini; come si può influenzare in tempo utile lo sviluppo del paesaggio (Lehmann *et al.*, 2007).

Rispetto alle riflessioni fatte nell'ambito dei processi di percezione e valutazione e di come questi debbano essere considerati all'interno di una dinamica dialogica tra elementi diversi che incarnano gli elementi costitutivi dei paesaggi, di particolare interesse è il lavoro di ricerca effettuato da Droz *et al.* (2003). All'interno di questa ricerca vengono individuati i soggetti da coinvolgere nella determinazione delle strategie per i paesaggi ecoculturali alpini, ai quali corrispondono percezioni e valutazioni del paesaggio diverse. I soggetti sono:

- agricoltori e allevatori, le cui pratiche delineano il paesaggio e per i quali il paesaggio è lo spazio del lavoro e contemporaneamente luogo di vita e luogo prodotto e di produzione;
- silvicoltori, che possiedono solitamente una specifica rappresentazione del paesaggio impresso su di loro dalla gestione forestale storica e dal pensiero conservazionista;
- ambientalisti, per i quali il paesaggio è riserva di biodiversità, rivestita di un valore estetico e di un valore utilitaristico;
- residenti urbani o residenti delle aree rurali ma non addetti al settore primario, che considerano il paesaggio un "oggetto di consumo" o una sorta di *status symbol* mediante il quale costruire la propria identità;
- turisti, per i quali il paesaggio è uno spazio ricreativo che si rifà a criteri estetici stereotipo;
- amministratori, che determinano fortemente la rappresentazione del paesaggio soprattutto verso l'esterno.

CAPITOLO 9

I dispositivi della percezione di un paesaggio.

Se il paesaggio è « una porzione di territorio così come è percepita dalla popolazione » (CEP, art. 1) e se « la percezione non è coincidenza con le cose, bensì interpretazione » (Le Breton, 2006 [2007], p. XII), il processo di percezione del paesaggio attiene necessariamente al rapporto tra soggetto percipiente e oggetto percepito e si compone di una dimensione sensoriale e una dimensione simbolica (Zerbi, 1993), entrambe proprie dell'elemento umano.

Nel processo di percezione di un paesaggio il rapporto reciproco tra percipiente e percepito diventa la sua stessa cifra, proprio perché il soggetto percipiente in qualità di attore - spettatore (Turri, 1998) si colloca all'interno del paesaggio che sta percependo (“prende *nel* mondo esterno”). Mediante questo rapporto reciproco vengono costruite le immagini ambientali del paesaggio; rispetto al soggetto umano tale costruzione poggia le sue basi sul proprio *imprinting* biologico e *background* culturale. Concentrarsi sul soggetto umano, dunque, implica dover considerare nel processo di percezione del paesaggio, a cui si accompagna un processo di costruzione della “realtà” del paesaggio, il carattere culturale proprio dell'elemento umano. Entrano, quindi, in gioco bisogni, valori, caratteristiche cognitive e affettive, con i quali l'individuo conferisce senso e valore a qualsiasi oggetto collocato nello spazio di vita (Lévy-Leboyer, 1980 [1982]).

In questo capitolo si prendono in considerazione in particolare i dispositivi cognitivi ritenuti centrali nel processo di percezione di un paesaggio, rispetto ai quali è necessario riflettere per l'elaborazione di strategie comportamentali di natura pianificatoria per i paesaggi ecoculturali alpini:

- la memoria individuale e collettiva, che veicola pre-visioni sulla realtà e funge da filtro per la sua interpretazione;
- miti, stereotipi e simulacri, nei quali si fissano a partire da stimoli ricevuti dalla realtà delle immagini statiche e funzionali alla sua interpretazione che finiscono con il richiedere alla stessa realtà un'adesione completa ad essi.

Come si è descritto nel caso dei paesaggi ecoculturali alpini, la percezione e la valutazione del paesaggio e delle trasformazioni che esso vive è estremamente diverso se l'individuo si rapporta al suo interno come residente nativo o meno, cioè come una persona che interagisce quotidianamente e con continuità con il paesaggio, o come turista. In realtà le immagini turistiche, composte di miti e stereotipi - come si è già visto nel caso dell'invenzione della *wilderness* e delle Alpi e come si descriverà in seguito mediante due casi ideal-tipici - svolgono un ruolo centrale nella

determinazione dei paesaggi alpini e hanno un radicamento culturale che affonda le sue radici nella tradizione del pittoresco (Löfgren, 1999 [2001]).

9.1 - La costruzione di un'immagine ambientale *del e nel* paesaggio: *imprinting* biologico e *background* culturale.

Le immagini ambientali²⁸ sono strutture cognitive complesse²⁹ utili all'individuo per interpretare gli elementi che lo circondano e definire rispetto ad esse le proprie strategie comportamentali (Eibl-Eibesfeldt, 1984 [1993]): esse sono contemporaneamente base di conoscenza dell'ambiente, veicolando significati e valori, e prodotto finale della conoscenza (Lynch, 1960 [1964]).

La loro costruzione è un processo complesso e nasce dall'interazione reciproca tra gli elementi spaziali percepiti e il soggetto percipiente, inteso come soggetto che “prende, afferra qualcosa” *dal e nel* mondo esterno mediante un atto di coscienza e quindi mediante un'intenzionalità (Husserl, 1901, in: Raggiunti, 1970). Gli elementi, che vanno a comporre il paesaggio, forniscono stimoli e suggeriscono distinzioni e relazioni, mentre il percipiente seleziona, organizza, attribuisce significati a ciò che percepisce (Lynch, 1960 [1964]).

Un'immagine ambientale, quindi, deriva dall'elaborazione e interpretazione dei dati sensoriali ricevuti dallo spazio circostante (Down e Stea, 1973), in funzione dell'*imprinting* biologico e del *background* culturale dell'individuo, sviluppatasi ad opera dell'evoluzione biologica e culturale della specie umana (Mainardi, 2001; Cavalli Sforza, 2004) e in funzione dell'esperienza soggettiva, che determina affetti e conoscenze personali³⁰. I comportamenti e gli atteggiamenti nei confronti di ciò che ci circonda sono infatti frutto « sia degli elementi comuni a tutti i soggetti, sia elementi propriamente soggettivi dovuti ai percorsi formativi della persona » (Tempesta e Thiene, 2006, p. 14).

L'*incipit* per la costruzione di un'immagine ambientale è fornito dalla percezione sensoriale, che permette di raccogliere informazioni di natura fisica, mediante la ricezione di “qualcosa” dall'esterno (Perussia, 1980). Tali informazioni possono determinare anche la costruzione di salde associazioni tra la ricezione di un particolare stimolo e l'elemento dal quale lo stimolo è stato

²⁸ L'immagine ambientale è composta da unità percettive (*gestalt*), le quali rappresentano una totalità o una struttura avente una forma distinguibile, non rilevabile dalle parti costitutive, secondo il principio che “il tutto è diverso dalla somma delle singole parti”. Secondo la psicologia *Gestalt* la percezione è un processo di unificazione degli stimoli secondo precise leggi, come la vicinanza, somiglianza, rapporto figura-sfondo...

²⁹ L'immagine ambientale può essere considerata un sistema complesso e come tale costituito da elementi intessuti insieme e inseparabilmente associati tra loro (Morin, 1990 [1993]); essa presenta, quindi, delle qualità emergenti (Naveh e Lieberman, 1984) non possedute dai singoli elementi che concorrono a definirla.

³⁰ La percezione può essere distinta in percezione istintiva, affettiva e intellettuale. Per un approfondimento sul tema si rimanda a: Tempesta e Thiene, 2006, pp. 14-19.

percepito, tanto da trasformare questa esperienza in bagaglio mnemonico non propriamente cosciente, pur se di immediata efficacia³¹.

I dati sensoriali recepiti a livello fisiologico vengono poi elaborati secondo programmi precostituiti che tendono a trarre delle conclusioni sulla base di premesse già fornite: essi vengono rapportati ad un modello ipotetico che il soggetto percipiente si è costruito attraverso categorie “oggettive” e categorie “soggettive” (Bruner, 1973 [1976]). Sono le stesse immagini ambientali a fungere da ipotesi e a mediare la percezione, dirigendo l’attenzione verso alcuni aspetti piuttosto che altri e selezionando e categorizzando così le informazioni ricevute dall’esterno. Le immagini ambientali, però, non sono statiche e a loro volta durante il processo cognitivo possono essere modificate e adattate alle informazioni ricevute, secondo « un complesso processo interattivo » (Zerbi, 1993, p. 94).

Il soggetto nel momento in cui percepisce un paesaggio attiva degli schemi ambientali per poter categorizzare e “riconoscere” ciò che sta percependo. Questa attivazione ha una conseguenza immediata sul ruolo dell’attenzione, in quanto il soggetto esplorerà il paesaggio cercando gli “elementi attesi” o di contro la sua attenzione sarà catturata da eventuali elementi incompatibili, che potrebbero interrompere il processo di riconoscimento e di attribuzione di una particolare “etichetta” a ciò che sta percependo³². Secondo il modello della discrepanza di Purcell (1986; 1987) il grado di interesse che viene attribuito a uno stimolo dipende da quanto l’immagine ambientale “proto-tipo”, che si attiva durante il processo di percezione, si discosta dall’informazione reale³³. Il processo di riconoscimento e la pertinenza o meno di un elemento ad esse può variare nel corso del tempo, in quanto le immagini possono variare in funzione di atteggiamenti, attività, bisogni propri di ognuno (Lévy-Leboyer, 1980 [1982]) e in funzione delle informazioni esogene che il soggetto può ricevere rispetto a quei specifici elementi. In base a tale categorizzazione, se si considera solo l’*imprinting* biologico - a cui è legata la percezione istintiva - si accoglie come riferimento per i comportamenti umani il paradigma dell’adattamento “biologico” e il modello percettivo e cognitivo

³¹ La coscienza puramente percettiva possiede anche la funzione e la capacità di conservare ciò che è stato fornito dall’esperienza (Raggiunti, 1970). A tal proposito basta pensare al forte potere associativo che i sensi dell’olfatto e del gusto possiedono.

³² Lo schema ambientale è costituito da tre tipi di informazioni (Mandler, 1984): informazione di inventario, formata dagli elementi tipici e caratterizzanti, che devono esserci perché l’ambiente sia riconosciuto con quello schema; informazione sulle relazioni spaziali, che descrivono la disposizione tipica degli oggetti in un ambiente; informazione descrittiva, costituita dalle caratteristiche degli oggetti che possono variare entro certi limiti. In funzione di questo gli elementi percepiti all’interno del paesaggio possono essere: *schema-expected*; *schema-compatible*; *schema-irrelevant*; *schema-opposed* (Mandler, 1984).

³³ Sia una somiglianza eccessiva al prototipo che un’eccessiva discrepanza tendono a suscitare una risposta di valutazione negativa e di rifiuto; una leggera discrepanza attiva il sistema nervoso autonomo e motiva il soggetto a mettere in atto l’attività cognitiva; se questa attività non è bloccata dall’impossibilità di comprendere lo stimolo, il risultato è uno stato affettivo piacevole. Una spiegazione di questo meccanismo può essere cercata nelle categorie di Kaplan (1973) *legibility*, *mystery* e *coherence*.

con cui leggere il paesaggio viene definito esclusivamente dalle categorie *legibility*, *mystery*, *refuge*, *coherence* (Kaplan, 1973; Kaplan *et al.*, 1989).

In realtà il processo di percezione e la costruzione delle immagini di un paesaggio o dei suoi elementi costitutivi è una fase del processo di definizione del comportamento umano e, quindi, la spinta biologica istintiva viene integrata dall'individuo mediante piani razionali (Baroni, 1998), che lo portano a percepire alcuni elementi non tanto attraverso il filtro biologico, ma quanto attraverso il filtro culturale. Il processo percettivo porta, infatti, a qualificare l'oggetto non soltanto in termini di qualità, come forma, grandezza e peso - che sembrano inerenti all'oggetto stesso e indipendenti dalla soggettività del percipiente - ma anche in termini di qualità più complesse, che si riferiscono al vissuto che l'oggetto evoca in chi lo percepisce, alle sue reazioni emotive, agli atteggiamenti, alla valutazione estetica (Cano, 2002). Inoltre ogni oggetto percepito presenta dei "caratteri di familiarità", che si sono determinati nella coscienza percettiva del soggetto attraverso esperienze passate (Raggiunti, 1970). Per esempio, la preferenza accordata da molti individui ai paesaggi naturali rispetto ai paesaggi costruiti può essere spiegata o mediante una teoria evuzionistica (Balling e Falk, 1982; Kaplan, 1987) o una costruttivistica³⁴. La prima considera l'importanza vitale per i nostri progenitori della presenza di vegetazione come fonte di risorse e parla di fitofilia (Eibl-Eibesfeldt, 1984 [1993]), concentrandosi di fatto sull'*imprinting* biologico. La seconda teoria è basata su atteggiamenti culturalmente acquisiti e rimanda alle nostre storie individuali, soprattutto alle attività di movimento e di gioco durante l'infanzia, che solitamente avvengono *en plein air*. A questi due fattori, si deve aggiungere l'incontro tra certe caratteristiche fisiche dell'ambiente e aspettative, motivazioni e scopi del soggetto (Baroni, 1998).

Riassumendo si può affermare che l'individuo, mediante un processo attivo, percependo il paesaggio lo costruisce: « le aspettative vengono continuamente confermate o contraddette, in modo tale che l'affettività e i principi di azione sono continuamente in evoluzione. Aspettative, affettività, percezione delle contingenze ambientali e principi di azione tessono un'esperienza ambientale complessa e mutevole » (Lèvy-Leboyer, 1980 [1982], p. 65).

9.2 - Il ruolo della memoria individuale e "collettiva" nella percezione di un paesaggio.

La memoria è il dispositivo dinamico che permette ad un individuo di accumulare nel corso della propria vita informazioni ed esperienze e grazie ad essa costruire la propria identità individuale: memoria e identità sono strettamente intrecciate una all'altra (Fabietti e Matera, 1999 [2000]). Il processo mnemonico imprime nella mente immagini o impronte sotto forma di ricordi, che sono contemporaneamente presenza e rinvio all'assente, senza essere realmente l'elemento assente

³⁴ A tal proposito si rimanda agli studi e ricerche effettuate da J. Piaget.

(Ricoeur, 1998 [2004]), e in tal modo costruisce una sintesi tra passato e presente in vista di un futuro (Bellini, 2003). La memoria, quindi, svolge un ruolo organizzativo.

Nel momento in cui un individuo percepisce un paesaggio entra in gioco anche il dispositivo mnemonico che non agisce come una semplice riproposizione dell'esperienza percettiva precedente, ma secondo un modello associativo (Kotler e Keller, 2006 [2007]), traduce l'elemento percepito nel passato in una rappresentazione interpretativa della realtà. Questa funge da mediazione per la costruzione di una nuova esperienza (Ricoeur, 1998 [2004]) e, in questo caso, di una nuova esperienza percettiva. Nella memoria vengono depositate in forma di ricordi le immagini ambientali, che in seguito mediante essa vengono sviluppate, conservate e aggiornate attraverso un costante *feedback* tra percezione e azione-comportamento (Lévy-Leboyer, 1980 [1982]).

Il processo mnemonico, agendo secondo la legge gestaltica dell'esperienza³⁵, veicola ricordi e valori, frutto sia della storia personale legata alla personalità e alle esperienze individuali che dell'orientamento culturale appreso dalla società di appartenenza (Le Breton, 2006 [2007]). L'individuo nel percepire la realtà (il paesaggio) intorno a sé non è "libero", in quanto riceve dal proprio ambiente sociale e dalla cultura del gruppo di appartenenza o di vicinanza delle norme socioculturali, che influenzano il modo in cui egli si pone rispetto al contesto in cui si trova (Francescato *et al.*, 2002); Lowenthal (1961) a tal proposito parla di incancellabilità del passato collettivo rispetto la conoscenza soggettiva. Le storie personali sono influenzate e connesse alle narrative raccontate nelle comunità in cui l'individuo vive, in quanto forniscono il testo e il contesto della cultura (Rappaport, 2000): i fatti della storia e gli eventi sociali non si aggiungono successivamente alla vita psichica già formata di un individuo, ma concorrono a formarla (Francescato *et al.*, 2002).

Secondo questa visione la memoria individuale si pone necessariamente, in modo più o meno consapevole, in continua relazione con una memoria collettiva, che - quale sistema complesso (Morin, 1990 [1993]) - non corrisponde alla somma delle memorie individuali, ma ne costituisce una sovra-struttura. Parallelamente l'identità individuale si rapporta con l'identità collettiva del gruppo sociale a cui l'individuo appartiene. Inoltre come la memoria individuale ha un ruolo nella costruzione dell'identità individuale così la memoria collettiva lo ha nella costruzione dell'identità collettiva, essendo il *medium* attraverso il quale si esprime la narratività di un gruppo sociale (Ricoeur, 1998 [2004]). Dal punto di vista spaziale il *medium* è rappresentato dallo stesso paesaggio, che può essere letto come deposito stratificato della memoria di un gruppo sociale e, in quanto vissuto, immaginato, raccontato e appreso dagli individui (Lai, 2000) in qualità di attori-sociali, testimone del suo vivere e operare (Turri, 1974 [2008]). Se si considera il paesaggio come

³⁵ La legge gestaltica dell'esperienza consiste nel definire i raggruppamenti percettivi, cioè unificare e indirizzare gli elementi percepiti verso *patterns* definiti e sedimentati in precedenza (Appiano, 1998).

“deposito” di memoria collettiva, esso diviene al pari del dispositivo mnemonico individuale uno strumento di mediazione per la costruzione di una nuova esperienza (Ricoeur, 1998 [2004]): uno strumento dinamico e non statico documento-monumento (Le Goff, 1978). Secondo tale visione tra memoria collettiva e paesaggio intercorre un rapporto simbiotico: la memoria agisce attivamente nel processo di percezione del paesaggio e contemporaneamente il paesaggio agisce da *medium* memoriale.

Riguardo ai processi di definizione della memoria collettiva e di costruzione dell'identità ad essa connessa, si deve tener presente che per compiersi essi necessitano di relazionarsi con una dimensione spaziale e una dimensione temporale: « [la prima] lega gli individui l'un l'altro costituendo [...] un luogo comune di esperienze, relazioni, azioni, significati, aspettative; [la seconda] perché lega il passato al presente mantenendo attuali le esperienze e i ricordi fondanti e inserendo le rappresentazioni e le storie (le narrazioni) di un altro tempo entro l'orizzonte esistenziale del presente » (Fabietti e Matera, 1999 [2000], p. 18). Rispetto a tali affermazioni sorge la questione di quali siano queste dimensioni e dunque quale sia la “collettività”³⁶ della “memoria collettiva”, che entra nel processo di percezione di un paesaggio, in un sistema globale quale è stato descritto nella prima parte della presente ricerca e con il quale - come si è visto - i paesaggi ecoculturali si trovano a confrontarsi continuamente. Di fronte al predominio della scala temporale (Toffler, 1980 [1987]) il dispositivo mnemonico richiede per attuarsi e per supportare la costruzione dell'identità un riequilibrio con la scala spaziale. Un possibile riequilibrio può trovarsi proprio in un'azione di ricostruzione del rapporto tra memoria e paesaggio attraverso quel percorso che A. Zanzotto definisce “paesaggire”, che permetta di collocare il dispositivo mnemonico all'interno di un processo di percezione del paesaggio “educato” (Turri, 1998; Zerbi, 2007a). Tra gli strumenti utilizzati nell'ambito della pianificazione per realizzare questo processo e porre al centro del processo percettivo la memoria vi sono le mappe di comunità (Clifford e King 1996; Clifford *et al.*, 2006), di cui si discuterà in termini propositivi nell'ultima parte della ricerca.

Il costruire questo percorso di percezione del paesaggio attraverso il *medium* della memoria equivale a confrontarsi e ri-costruire un'identità del luogo e della popolazione che in esso vive, quale « progetto di futuro e risultato della partecipazione a un sistema di relazioni sociali » e « non museo ingessato » (Belloni, 2005, p. 29). Per attuarlo realmente, però, è necessario considerare anche i nuovi residenti, che se non posseggono memoria del paesaggio in cui si trovano posseggono

³⁶ Sarason (1974, p. 157) definisce il senso di comunità « la percezione della similarità con altri, una riconosciuta interdipendenza con altri [...] la sensazione di essere parte di una struttura pienamente affidabile e stabile ». Secondo Francescato *et al.* (2002) gli elementi che fondano una comunità sono: appartenenza, influenza, soddisfazione di bisogni e connessione emotiva condivisa.

però memoria dei propri paesaggi d'origine, attraverso la quale percepiscono e confrontano il nuovo contesto e attraverso la quale agiscono in esso³⁷.

9.3 - Il ruolo di miti, stereotipi e simulacri nella percezione di un paesaggio.

La necessità antropica di spiegare e comprendere la realtà, per poter agire “nel modo migliore” e per poter assegnare un senso ad ogni cosa e a se stesso, ha spinto le società umane fin dall'antichità ad elaborare miti (dal greco: *mythos*) e narrazioni (in greco: *epos*). Durante il loro processo di formazione - il cui percorso si perde nel suo stesso strutturarsi e tramandarsi lungo le generazioni - i miti, quali interpretazioni della realtà, si arricchiscono e compongono di « figure immutabili, simboli ripetitivi e immobili » (Tordini, 1992, p. 9), la cui fissità è funzionale a fornire degli schemi comportamentali con i quali la società si confronta. Il mito, quindi, è strettamente connesso con il concetto di stereotipo, se con questo termine intendiamo un elemento fisso e ripetitivo (dal greco: *stereos*, rigido, saldo): un *cliché*.

Perso il significato originario di interpretazione della realtà lungo il percorso di affermazione del *logos* e dei saperi scientifici - che hanno portato con sé un disincanto e una de-sacralizzazione della “realtà” - il mito nella società moderna assume il significato di falsificazione della realtà o di meta e figura irraggiungibile (Ferraro, 2001) o meglio che si vorrebbe raggiungere...

I meccanismi odierni di spettacolarizzazione della realtà, finalizzati al controllo sociale così come allo sviluppo economico³⁸, si basano, infatti, sulla creazione di “miti”, cioè di figure idealizzate. I miti (persone e luoghi), quindi, diventano gli attori di una scena stereotipata alla quale l'individuo può solo partecipare in qualità di spettatore o eventualmente di “attore *cliché*”.

Il processo di mitizzazione di un luogo si avvale di simboli fortemente evocativi, che nel processo di creazione vengono interiorizzati nella realtà del luogo stesso, tanto da diventarne la cifra distintiva. Nel momento in cui un individuo percepisce un luogo, un paesaggio come “mitico”, egli interpreta quel luogo attraverso i simboli fondativi di quel mito, che gli sono stati forniti: non li mette in discussione, ma li assume come unica spiegazione della realtà che sta vedendo³⁹. Essi quindi entrano a far parte della “teoria” con cui quell'individuo osserverà e interpreterà la realtà e mediante la quale elaborerà i propri comportamenti.

³⁷ A tal proposito si rimanda ad una ricerca effettuata sulla percezione del paesaggio nei migranti, in particolare nei migranti in età scolare: Castiglioni *et al.*, 2009.

³⁸ G. Debord in “Società dello spettacolo” (1967 [2008], p. 1) scrive: « Tutta la vita delle società nelle quali predominano le condizioni moderne di produzione si presenta come un'immensa accumulazione di spettacoli. Tutto ciò che era direttamente vissuto si è allontanato in una rappresentazione ».

³⁹ Questo accade solitamente anche nelle esperienze dei turisti: essi recandosi in un luogo conoscono direttamente il luogo, ma questa conoscenza tende ad essere di fatto un affinamento della rappresentazione soggettiva che l'individuo ha già di quel luogo. L'esperienza diretta del turista in molti casi esercita una sorta di « accomodamento dei preconcetti e degli stereotipi, che il soggetto si è costruito sulla base delle sue conoscenze e della cultura di appartenenza, alla effettiva realtà di ambienti [...] » (Perussia, 1985, p. 125).

Come dimostra la ricerca effettuata da M. G. Montagner sulla Camargue⁴⁰, l'immagine mitica di un paesaggio assume una rilevanza notevole nell'orientare il proprio modello di gestione e - a meno di lunghi processi di de-strutturizzazione del mito - difficilmente emerge come falsificazione della realtà, ma piuttosto diventa *la* realtà. *Mutatis mutandi* è lo stesso processo sociale che si innesca nel momento in cui un quartiere di un paese viene additato come degradato o "malfamato" senza un reale fondamento (se non per episodi isolati). L'immagine costruita e "mitizzata" in senso negativo di quel quartiere interiorizzata nel paese difficilmente verrà modificata e messa in discussione, se non attraverso un lungo processo di de-strutturazione e ri-strutturazione del suo "mito".

Se il processo di mitizzazione della realtà ha il suo *incipit* nella realtà stessa, nel senso che ne estrapola degli elementi che eleva a simboli unici e sue chiavi interpretative, vi sono altri processi che tendono a sostituire la "realtà". La simulazione o simulacralità consiste, infatti, nella creazione di un'*altra* realtà, dove l'immagine perde il legame con il reale e diventa un elemento autonomo. Attraverso questo processo si creano simulacri, immagini artificiali che non hanno una diretta dipendenza con il reale: essi non sono identici ad alcun originale esterno e non hanno una sua originalità autonoma (Perniola, 1980 [1983]).

Il peso di queste immagini si ritrova soprattutto in quei luoghi, come quelli alpini, che storicamente hanno "attirato" l'immaginario e hanno teso a fissare delle immagini stereotipate di una determinata realtà storica e di un certo modo di fruire il territorio, che con il tempo modifica la realtà stessa⁴¹. Gli stessi residenti di un luogo possono o rifiutare queste immagini innescando tensioni oppure vi si assoggettano proponendo ai turisti gli attributi stereotipi che gli sono stati assegnati e che i turisti di contro si aspettano di vedere confermati (Aime, 2005).

⁴⁰ La ricerca fa parte della tesi di dottorato in Scienze ambientali - Università Ca' Foscari Venezia di M.G. Montagner "Gli agro-eco-paesaggi come risorse strategiche nell'innovazione del sistema turistico. Casi di studio: la Provincia di Venezia e la Camargue (F)".

⁴¹ Questo processo ha portato per esempio in molte aree alpine la diffusione di modelli e stili "da cartolina" che appiattiscono ogni differenza e non valorizzano le peculiarità e l'identità del paesaggio specifico (Tomazzoni, 2003).

CAPITOLO 10

Le immagini turistiche dei paesaggi come fattore di trasformazione.

All'interno del processo di percezione di un paesaggio interessato da una rilevante fruizione turistica - quali sono i paesaggi alpini protetti e non - le immagini turistiche assumono un peso considerevole.

Mediante tali immagini, infatti, vengono veicolati visioni - di fatto espressione di determinati valori - che si trasformano in aspettative in coloro che si recano in quei luoghi. Se è vero che le attuali possibilità di raccogliere informazioni attraverso *internet* in forme "libere" come *blog* e *social network* permette di cogliere e conoscere elementi non dichiarati e veicolati dalle immagini turistiche, è vero anche che alcuni elementi sono entrati a far parte degli immaginari collettivi e da essi è estremamente difficile emanciparsi. Questo è il caso per esempio del concetto di "incontaminato" che guida sia le immagini della *wilderness* che le immagini del pittoresco e bucolico: entrambi le visioni considerano l'impronta umana non contaminare il quadro naturale. Tale concetto nel percorso di evoluzione del settore turistico alpino è entrato a far parte dell'immaginario collettivo, tanto da essersi trasformato in immagini *clichè* che oggi guidano la percezione di alcuni paesaggi alpini. Esso, nato ed affermatosi lungo la storia delle Aree protette, si è insinuato nella storia del turismo alpino, che come si è cercato di evidenziare nel corso del presente lavoro di ricerca ha un legame particolare con l'evoluzione delle Aree protette.

Con i casi del Parco Nazionale Yosemite Valley e del Trentino, che vengono di seguito presentati, si vuole evidenziare la forza delle immagini del selvaggio e del bucolico nell'orientare la fruizione e la gestione di un territorio. L'obiettivo è quello di sottolineare come per i paesaggi alpini - sia protetti che non - non sia possibile prescindere dalla conoscenza e dal confronto con la percezione dei fruitori turistici, visto il peso rilevante nel definirne la gestione.

10.1 - Dalla creazione di stereotipi e simulacri alla percezione: il caso del Parco Nazionale Yosemite Valley (California).

Il Parco Nazionale Yosemite Valley è un caso ideal-tipico di come *un'*immagine turistica di forte carica evocativa, creata nella metà del XIX secolo da un movimento culturale nazionalistico ed urbano per rispondere ad esigenze diffuse, si sia nel tempo fortemente sedimentata nell'immaginario collettivo divenendo così *l'*immagine per eccellenza di quel luogo. In quest'area protetta, infatti, la percezione del paesaggio da parte dei visitatori e frequentatori è incanalata in immagini stereotipo, che precedono ed orientano appunto la stessa percezione del paesaggio.

La sua immagine, costruita e affermata a livello nazionale e internazionale grazie alla fotografia stereoscopica, è diventata un *clichè* e si è nutrita di stereotipi, che possono trasformarsi in veri e propri simulacri che come tali non vengono più messi in discussione. Coloro che dalla metà del XIX secolo fino ad oggi, si sono recati nel Parco Nazionale Yosemite Valley vi sono giunti già con una chiara e dettagliata immagine ambientale, e il viaggio è divenuto un veicolo di conferma della pre-visione. In realtà questa tendenza è tipica di ogni esperienza umana tanto che si ritrova nelle discussioni quotidiane, quando alla domanda di commenti rispetto ad un certo evento - non solo di viaggio - si risponde: “Mi aspettavo una cosa diversa” oppure “Era proprio come lo immaginavo”. Se è bagaglio comune che « le esperienze turistiche in un paesaggio mescolano l’unico e personale con preconcetti standardizzati e convenzioni culturali » (Löfgren, 2001, p. 102), aspetto interessante è notare che queste esperienze e le immagini che le guidano possono diventare “cartoline”, non solo da inviare a casa o da tenere come *memorandum* del viaggio, ma anche da utilizzare come guida per le stesse politiche di gestione del territorio. Lo “*Scenic Vista Management Plan*” (2009) di Yosemite Valley va proprio in questa direzione.

Il presentare il caso del Parco Nazionale Yosemite Valley non vuole essere una critica alle azioni svolte dal Parco, che alla luce del percorso storico che ha portato alla sua creazione presentano dei significati culturali interessanti, anche nell’ottica di un ripensamento del ruolo svolto dall’uomo all’interno dell’Area protetta stessa e del concetto di *wilderness*. Esso rappresenta però un caso limite di come nella gestione del paesaggio all’interno di un’Area protetta, possano entrare in gioco le immagini turistiche. Inoltre merita una riflessione come immagini turistiche e filosofia di protezione tendano ad autoalimentarsi e ad essere strettamente collegate fra loro - anche se solitamente non in modo aperto e dichiarato - essendo entrambe frutto dell’immagine di Natura che una cultura elabora e del rapporto che sancisce tra specie umana e Natura.

10.1.1 - La fotografia stereoscopica: viaggiare attraverso “immagini stereotipo” (metà XIX secolo-inizio XX secolo).

Dalla metà del XIX secolo - prima in Inghilterra e poi negli Stati Uniti d’America⁴² - la fotografia stereoscopica⁴³ diffonde e determina il gusto e la cultura dei “panorami” tra le popolazioni urbane, veicolando vere e proprie “immagini stereotipo” che divengono lo schema di riferimento comune mediante il quale leggere e interpretare i paesaggi.

⁴² La fotografia stereoscopica per la prima volta viene presentata a Londra nel 1851; nel 1857 le immagini in commercio erano più di centomila. Negli Stati Uniti d’America alla fine del XIX secolo operavano nel campo della stereografia circa 12.000 aziende (Leonardi, 2003).

⁴³ La fotografia stereoscopica è la fotografia osservata mediante lo stereoscopio, uno strumento inventato dall’inglese Charles Wheatstone che permette la visione tridimensionale delle immagini grazie all’uso di due specchi posti ad angolo retto l’uno rispetto all’altro.

In particolare negli Stati Uniti questo strumento contribuisce, da una parte, alla conoscenza dei nuovi simboli nazionali (le cascate del Niagara, le White Mountains, il New Hampshire e il West) e, dall'altra, a rafforzarne il valore evocativo e turistico, costruendo una forte commistione tra contemplazione del paesaggio e pratiche turistiche svolte secondo modelli standardizzati (Leonardi, 2003). « Lo sviluppo dell'interesse turistico verso i luoghi naturali degli Stati Uniti si accompagnò alla codificazione delle pratiche e delle norme di apprezzamento del paesaggio » (*ivi*, p. 99).

La fotografia stereoscopica (figura n. 3.5), quindi, costituisce un mezzo di documentazione del paesaggio e uno strumento di interpretazione dello stesso (Fois, 2008), contribuendo alla definizione di Nazione americana e ai progetti di espansione e colonizzazione.

Figura n. 3.5 - Foto stereoscopica: Yosemite Falls.

Fonte: Lau e Sitterding, 2000 [2004], p. 16.



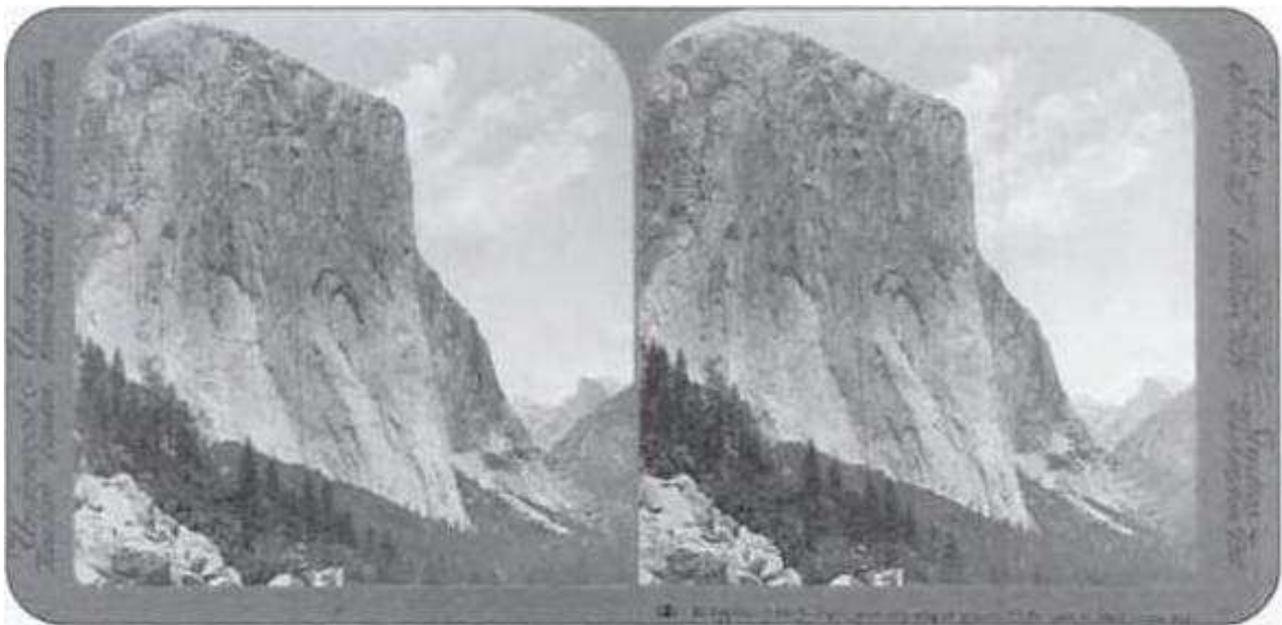
La staticità e l'angolazione delle vedute stereografiche, oltre che chiaramente i soggetti scelti, si trasformano in *cliché*, creando l'omologazione e l'unificazione del modo di vedere della popolazione, che « per la prima volta [...] guardava le stesse vedute e acquistava le stesse prospettive » (Leonardi, 2003, p. 109). Tale omologazione è rafforzata oltre che dalla composizione delle fotografie anche dalle didascalie che generalmente le corredano: composte da immagini e parole le stereografie sono oggetti che indirizzano il fruitore passo dopo passo nell'osservazione. La peculiarità della diffusione di questo strumento è di formare - come in tempi recenti è avvenuto ad opera dei media e in particolare della televisione - un immaginario collettivo così forte e profondo da guidare poi la percezione "reale" all'interno dei paesaggi, in un'intersecazione continua tra paesaggi fisici e paesaggi mentali (Löfgren, 1999 [2001]).

L'individuo, nel momento in cui si reca nel paesaggio fisico, vi arriva carico del paesaggio mentale già costruito mediante le immagini fotografiche, mediante il quale a livello più o meno consapevole

confronterà e interpreterà i luoghi visitati. La forza di queste “immagini stereotipo”, vere e proprie visioni, è dimostrata dal peso che tutt’ora rivestono nel guidare l’interpretazione e definire la gestione di questi luoghi diventati nel tempo “mitici” (figura n. 3.6), come si descriverà nel paragrafo successivo. Le fotografie stereoscopiche agiscono da strumento di istituzionalizzazione del paesaggio, condensando così un’immagine in una matrice culturale e facendola divenire simbolo (*ibid.*). Esse funzionano come veicolo di *marketing* territoriale *ante litteram*: costruiscono un’immagine del paesaggio con la quale i soggetti percipienti quel paesaggio adattano e modellano la propria percezione, divenendo delle loro “chiavi di lettura”.

Figura n. 3.6 - Foto stereoscopica: El Capitan, Yosemite Valley.

Fonte: Lau e Sitterding, 2000 [2004], p. 10.



10.1.2 - Lo “Scenic Vista Management Plan” (2009).

Il Parco nazionale Yosemite Valley ha tra i suoi obiettivi fondativi la preservazione delle bellezze sceniche presenti al suo interno, così come sono state consacrate durante il XIX secolo dalla fotografia e dalla pittura. Le politiche del Parco, basandosi sul concetto di *wilderness*, hanno perseguito un modello di gestione preservazionista, finché dal 1980 con l’approvazione da parte del *National Park Service* del *General Management Plan*⁴⁴ del Parco Nazionale (*National Park Service*, 1980) si è cominciato a mettere in discussione tale modello. Il documento, infatti, fornisce l’impulso a ricerche e studi sull’area protetta, che portano ad evidenziare come il paesaggio e le dinamiche ecosistemiche di questi territori nel passato fossero legati ad alcune attività umane o a fenomeni come gli incendi. Il percorso successivo a questo piano gestionale, che si è concluso con

⁴⁴ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.nps.gov/archive/yose/planning/gmp/titlepg.html> (consultato agosto 2009).

l'approvazione nel 2000 del *Yosemite Valley Plan - Supplemental Environmental Impact Statement* (National Park Service, 2000), ha portato a ri-considerare la stessa "natura" di Yosemite Valley: da paesaggio selvaggio a paesaggio « *result of a long and complex history of interactions between natural systems and human influences* » (National Park Service, 2005, p. 23). Il riconoscimento dell'influenza dell'azione umana nel delineare il paesaggio dell'Area protetta è passato però solo marginalmente nel riconoscere come le popolazioni native hanno avuto un ruolo nel definire il paesaggio "incomparabile"⁴⁵, tanto da spingere all'istituzione della stessa Area protetta⁴⁶. L'elemento evidenziato rispetto al quale sono progressivamente variare le politiche gestionali dell'Area protetta è il ruolo che la stessa gestione ha avuto e ha nel modificare il paesaggio. Questo riconoscimento apparentemente banale è invece centrale se si considera che questo Parco nazionale, come il Parco nazionale Yellowstone, nasce sull'idea di *wilderness* e di "assenza della mano dell'uomo". A tal proposito Runte (1990, p. 2) afferma: « *Nor have preservationists, despite their overriding commitment to the ideal of park sanctuary, been entirely free of responsibility for the effects of human change. Merely by their presence, it stands to reason, preservationists themselves have contributed to a modified environment* ».

La trasformazione avvenuta all'interno del Parco nazionale a seguito della sua stessa istituzione ha determinato un graduale cambiamento del paesaggio fino al punto di non farlo più coincidere con la « *public image* » (Alanen e Melnick, 2000, p. 30), che era stata promossa e diffusa dalle immagini fotografiche del XIX secolo e che aveva svolto un ruolo *pivot* nella stessa istituzione del Parco (Lau e Sitterding, 2000 [2004]).

Il peso di questa nuova consapevolezza è notevole rispetto le politiche in tema di Aree protette negli Stati Uniti, in quanto porta ad un loro totale ripensamento - forse non ancora completamente dichiarato soprattutto rispetto al paradigma fondativo della *wilderness* - necessario per mantenere i valori all'origine della fondazione della stessa Area protetta. Per conservare i paesaggi trasformati in stereotipi e oggi percepiti comunemente come "naturali" si riconosce, infatti, l'indispensabilità dell'intervento umano. In realtà già all'inizio del 1900 erano stati compiuti numerosi interventi di diradamento della vegetazione per preservare la vista degli elementi maggiormente significativi e simbolici del Parco, come El Capitan (Flint McClelland, 1998), ma su queste azioni non erano state compiute riflessioni rispetto allo stesso modello gestionale (figura n. 3.7).

A fronte di questo, il *National Park Service* ha elaborato nel 2009 per il Parco nazionale Yosemite Valley lo "Scenic Vista Management Plan", anticipato nel 2008 dal progetto "The Tunnel View Rehabilitation Project" (figura n. 3.6). La necessità di una gestione attiva della "scena" del Parco si basa sulla seguente considerazione: « *When Yosemite Valley was originally set aside in 1864, it was*

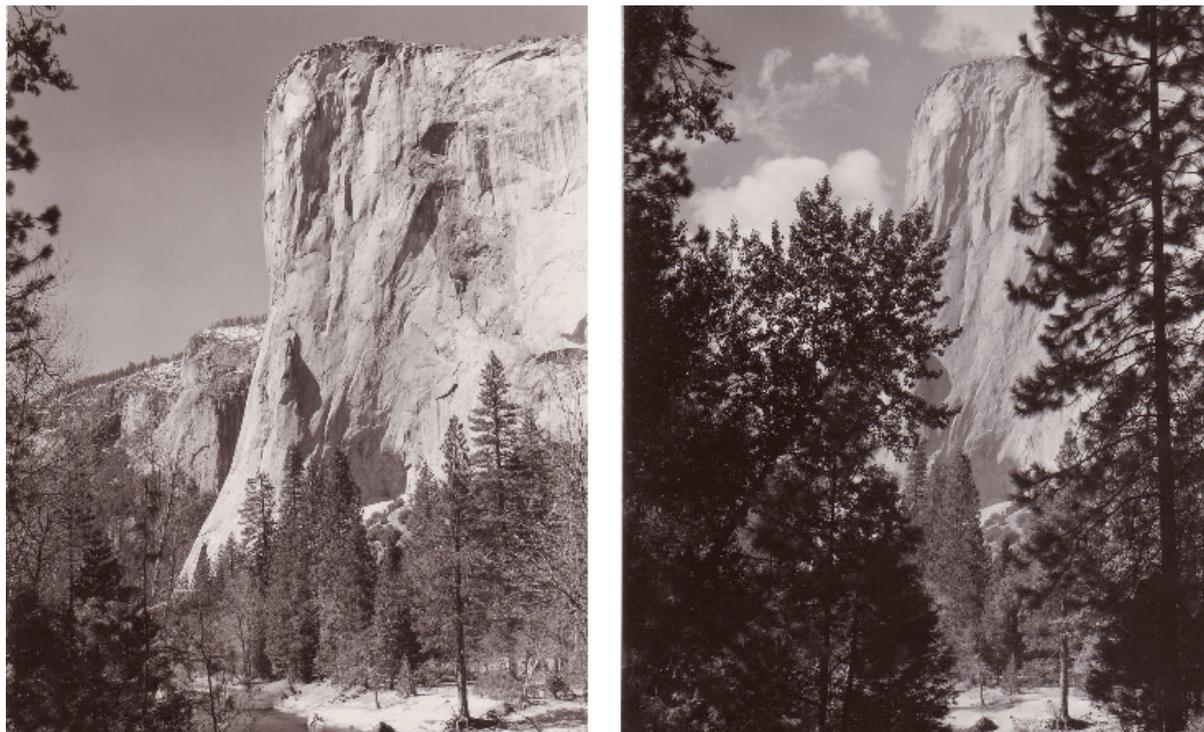
⁴⁵ Per un approfondimento su questa definizione si rimanda a: Runte, 1990, pp. 5-12.

⁴⁶ Cfr. paragrafo n. 2.6.1, pp. 67-73.

mostly wide-open scenery with few trees and shrubs. Now the valley contains mostly coniferous forests »⁴⁷. Tra le cause principali di questa variazioni viene indicata l'esclusione della pratica degli incendi all'interno del territorio, avvenuta a partire dall'istituzione dell'Area protetta e che di fatto ha determinato la degradazione dei valori naturali e culturali della stessa, compromettendo così la stessa esperienza che i visitatori possono fare al suo interno (*National Park Service, 2009b*).

Figura n. 3.7 - El Capitan: a destra prima del taglio selettivo della vegetazione compiuto attorno il 1900; a sinistra dopo il taglio.

Fonte: *National Park Service, 2009a, p.1.*



Il piano⁴⁸, che parte da un progetto di riqualificazione del punto panoramico del *tunnel* sulla *Wawona Road* (figura n. 3.8), ha sviluppato tra febbraio 2009 e marzo 2009 un processo di *public scoping*⁴⁹. Gli obiettivi di tale piano sono:

- sviluppare una gestione della *scenic vista* integrata ad una gestione globale dell'Area protetta;
- individuare i punti panoramici prioritari;
- identificare i metodi più appropriati da utilizzare per rimuovere la vegetazione;
- descrivere quali alberi e arbusti devono essere rimossi per i *high priority vista*.

⁴⁷ L'affermazione è riportata sull'indirizzo *web* <http://www.nps.gov/yose/photosmultimedia/yv3-scenicvistas.htm> (consultato agosto 2009).

⁴⁸ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.nps.gov/yose/naturescience/scenic-vistas.htm> (consultato agosto 2009).

⁴⁹ Il documento è disponibile all'indirizzo *web* <http://www.nps.gov/yose/parkmgmt/upload/Final%20Scenic%20Vista%20PSR.pdf> (consultato dicembre 2009).

Nel processo di costruzione di tale piano, rispetto alle riflessioni svolte finora, è particolarmente importante notare come i punti scelti come prioritari dal *National Park Service* corrispondono agli “stereotipi” fissati proprio dalla fotografia stereoscopica della metà del XIX secolo (figura n. 3.9).

Figura n. 3.8 - *The Tunnel on the Wawona Road*: la vista de El Capitan, Bridalveil Fall e Half Dome. Prima (immagine a sinistra) e dopo (immagine a destra) del diradamento compiuto nell’ottobre 2008.

Fonte: *National Park Service*, 2009a, p. 1.



Figura n. 3.9 - El Capitan: variazione dello scorcio dal 1868 al 2009 a causa dello sviluppo della vegetazione.

Fonte: <http://www.nps.gov/yose/parkmgmt/vista.htm> (consultato dicembre 2009).



10.2 - Dalla percezione alla creazione di stereotipi e simulacri: il caso del Trentino.

Il Trentino rappresenta un altro caso interessante di come l’immagine di Natura che una società possiede influisca sulle politiche territoriali e finisca con il confluire in immagini turistiche dalla

forte carica emotiva ed evocativa, che diventano a loro volta il motore per le decisioni a livello territoriale.

La percezione del territorio trentino ad uno sguardo esterno è oggi pressoché frutto dell'efficiente promozione turistica territoriale, che si nutre in particolare di due immagini forti, apparentemente in contrasto tra loro: l'immagine di uno spazio "incontaminato e selvaggio", la cui testimonianza per eccellenza è data dai grandi mammiferi, quali l'orso e il lupo, e l'immagine di uno spazio bucolico, dove i contadini « gente schietta e laboriosa » vivono « in una realtà autentica e genuina » immersi nell'« aria frizzante e salubre di un ambiente incontaminato »⁵⁰, come in una sorta di *Eden* ritrovato. Questa percezione è stata guidata da alcuni elementi reali presenti nel territorio - come la passata presenza dell'orso, la necessità di una sua preservazione o il carattere rurale del territorio -, che però amplificati ed esasperati si sono progressivamente trasformati in "simulacri", che formano una *certa* realtà e non *il* reale. L'immagine dell'orso, assunto come simbolo della Natura dalle politiche protezionistiche, e l'immagine dello spazio rurale bucolico, asservito ai bisogni urbani, trasformate in immagini turistiche hanno travalicato i connotati del territorio stesso, imponendosi come sue chiavi interpretative, oggi difficilmente discutibili e contestabili, se non con il rischio di essere additati come *anti*-ambientalisti piuttosto che "urbanocentrici".

Anche in questo caso, come nel caso del Parco nazionale Yosemite Valley, la trattazione del processo di introduzione dell'orso in Trentino e della costruzione della sua immagine, così come la promozione dei territori regionali mediante i *clichè* bucolici, hanno l'obiettivo di evidenziare come tali operazioni siano frutto di un *certo* modo di concepire la dimensione naturale e della difficoltà che in essi traspare nel perpetuare il rapporto specie umana - Natura in senso coevolutivo a favore di uno "esclusivo".

10.2.1 - L'orso come immagine simbolo di Natura.

In Italia a partire dagli anni '90 sono stati attivati numerosi progetti per la reintroduzione di specie animali scomparse o in forte declino demografico sul territorio nazionale all'interno di aree protette; i progetti in particolare hanno riguardato i grandi carnivori, considerati delle specie "carismatiche". I progetti di reintroduzione negli ultimi anni hanno rappresentato uno dei punti forte delle politiche dei Parchi, in particolar modo dei Parchi nazionali italiani, che attraverso di essi contano di aumentare la propria "biodiversità" e di costruire una propria immagine "naturale" ben identificabile e "percepibile", che si ponga come chiave guida interpretativa dei propri territori. In questo paragrafo si ripercorrerà la costruzione dell'attuale immagine-simbolo del Parco Adamello Brenta (Trento), rappresentata dall'orso bruno (*Ursus arctos*) specie autoctona alpina. Con essa le

⁵⁰ Le frasi sono tratte dalla *brochure* turistica "L'altra vacanza. Il Trentino che non ti aspetti" del 2009, realizzata da Trentino S.p.A. (p. 1).

popolazioni alpine hanno intessuto storicamente un rapporto complesso e contrastante fatto di venerazione e di disprezzo⁵¹ e oggi tale specie possiede una forte carica empatica nelle culture occidentali ben canalizzata dai mezzi di comunicazione e dalle stesse associazioni ambientaliste⁵².

Oggi il Parco Adamello Brenta viene comunemente identificato con l'orso - come accade per il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise - secondo una sorta di associazione "spontanea", veicolata in realtà dallo stesso logo del Parco e da materiale di comunicazione e promozione prodotto dall'Area protetta negli ultimi anni. L'"ingombrante" figura dell'orso è diventata una figura-simbolo, un *brand* che ricorre in tutte le attività e prodotti del Parco e non solo e che - visto il successo mediatico - ricorre in moltissime manifestazioni ed eventi organizzati in Trentino (figure n. 3.10 e 3.11). La stessa Provincia autonoma di Trento si definisce "La Terra dell'orso"⁵³.

Figura n. 3.10 - Manifesti realizzati dalla Provincia autonoma di Trento.

Fonte: elaborazione personale.



⁵¹ Nello spazio alpino le popolazioni hanno storicamente intessuto con questo animale un rapporto contrastante e complesso essendo fonte di sussistenza (cibo, pelli per il riparo e ossa per gli utensili) e visto contemporaneamente come incarnazione del misterioso e dello sconosciuto. Questi due aspetti hanno determinato odio per l'animale sfociante in feroci battute di caccia da una parte e rispetto reverenziale e sacrale per chi con la propria morte assicurava la sopravvivenza dall'altra.

⁵² Si ricordi il simbolo dell'associazione internazionale WWF *onlus*, il panda: un orso gigante.

⁵³ L'affermazione è riportata sull'indirizzo *web* <http://www.orso.provincia.tn.it> (consultato agosto 2009).

Figura n. 3.11 - La “commercializzazione” dell’orso: prodotti alimentari con l’orso come brand.

Fonte: elaborazione personale.



Attualmente nell’immaginario collettivo l’orso rappresenta per eccellenza il simbolo della Natura che torna a riappropriarsi dei “propri” territori e il simbolo della stessa protezione dell’ambiente: proprio per questi motivi molte Aree protette spesso aspirano a poter ospitare questa specie.

Questa immagine identificativa tra orso, Parco Adamello Brenta e Trentino è stata costruita nel corso delle politiche di protezione della natura del XX secolo e si è definitivamente imposta mediante i progetti di introduzione del plantigrado, condizionando e plasmando fortemente l’attuale percezione di tali territori. Certamente non si può negare il rapporto millenario esistente tra le popolazioni di questi territori e l’orso, testimoniato dall’iconografia religiosa che associa il plantigrado alla figura di San Romedio⁵⁴, a cui è dedicato un santuario a Sanzeno di Coredo in Val di Non (figura n. 3.12).

Quello che si vuole sottolineare qui è come questo rapporto emozionale e originariamente intrinseco alle popolazioni montane, svuotato dei suoi connotati antropologici, sia stato caricato di nuovi significati e utilizzato come strumento per una nuova percezione dei territori, passando - come nel caso delle fotografie stereoscopiche - dalla standardizzazione del pensiero turistico.

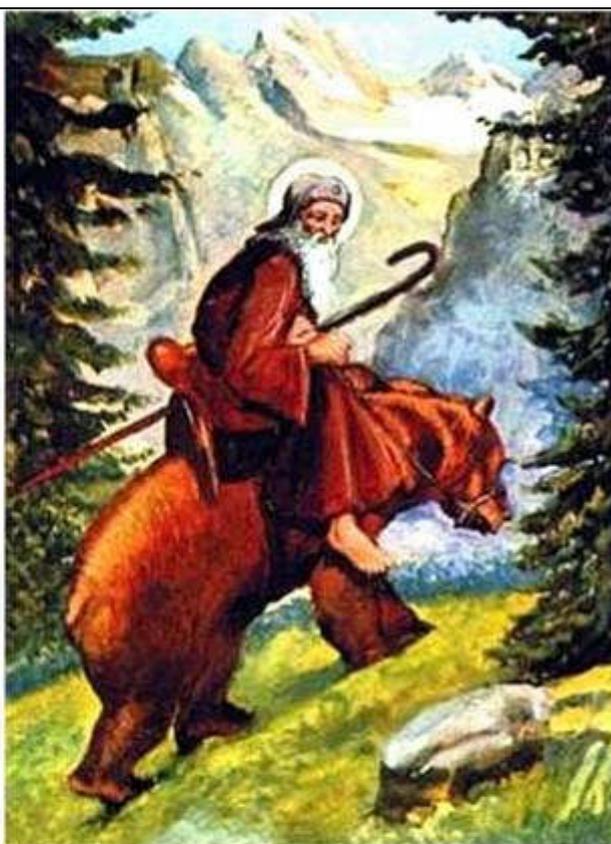
⁵⁴ La tradizione cristiana ricorda la figura di San Romedio - ricco signore austriaco spogliatosi dei suoi averi e vissuto da eremita in Val di Non presumibilmente attorno al 1100 - come colui che ha domato l’orso, trasformandolo in un mansueto animale al servizio dell’uomo al pari di un cavallo. Per un approfondimento sulla figura di San Romedio si rimanda a: <http://www.orso.provincia.tn.it/comunicazione/leggende/pagina22.html>; http://www.girovagandointrentino.it/puntate/2005/anteprema_primavera/s_romedio/sromedio.htm (consultati agosto 2009).

Figura n. 3.12 - Iconografie di San Romedio.

Fonte: elaborazione personale.



Fonte: <http://www.atlantedl.org/msg/cronotopi.htm>
(consultato 23 settembre 2009)



Fonte: <http://www.summagallicana.it/lessico/m/Mattioli%20a%20Aldrovandi%20in%20Fantuzzi%201774/Mattioli%20San%20Romedio.JPG>
(consultato 23 settembre 2009)

Nel 1958 il santuario diventa, per opera del senatore conte Gian Giacomo Gallarati Scotti, che già nel 1928 aveva proposto l'istituzione di un Parco nell'area Adamello Brenta per proteggere il nucleo residuo di orso bruno lì presente⁵⁵, il fulcro di una nuova e nascente immagine del territorio spinta dalle prime battaglie del nascente movimento ambientalista italiano⁵⁶. Il conte, promotore della legge per la protezione dell'orso del 1939⁵⁷ e membro d'onore del comitato di fondazione del WWF in Italia, dona un orso al santuario. Da quel momento la presenza di uno o più plantigradi all'interno del santuario è rimasta un elemento costante; negli ultimi anni gli esemplari presenti

⁵⁵ La popolazione ursina alpina si riduce progressivamente a partire dal 1700 per l'aumento della popolazione umana e le conseguenti maggiori necessità alimentari e di spazio.

⁵⁶ In occasione della cronaca dell'istituzione del Movimento Italiano per la Protezione della Natura (25 giugno 1948), oggi Federazione Nazionale Pro Natura, a cui partecipò anche il conte Scotti, Dino Buzzati scrisse sul Corriere della Sera: « Ma che importa - dirà qualcuno - se l'orso scomparisse dalle Alpi? È un po' come chiedere perché sarebbe un guaio se il Cenacolo di Leonardo andasse in polvere. Sarebbe un incanto spezzato senza rimedio, una nuova sconfitta della già mortificatissima natura » (tratto da: <http://www.pro-natura.it/index.php?c=storia>, consultato agosto 2009).

⁵⁷ Una forte denuncia del pericolo di estinzione per questa specie viene lanciata da Francesco Ambrosi nel 1886 con il testo "L'orso nel Trentino"; la sua denuncia verrà ripresa nel 1935 con il testo "L'orso bruno nella Venezia Tridentina" da Guido Castelli, uno dei fondatori insieme, tra gli altri, al conte Scotti e Renzo Videsott (promotore del Parco del Gran Paradiso) del movimento protezionistico italiano. Per un approfondimento si rimanda a: Pedrotti, 2000.

sono di proprietà del Parco naturale Adamello Brenta e anche l'orso Jurka⁵⁸ è stato ospitato, richiamando una forte attenzione sul santuario, tanto da richiedere anche un adeguamento delle strutture ospitanti gli orsi (attualmente in fase di ristrutturazione e ampliamento).

La storia dell'ultimo secolo dell'orso in Trentino è dunque strettamente collegata con la storia del movimento ambientalista nazionale e lo sviluppo delle politiche protezionistiche italiane.

Proprio nell'anno successivo al dono del conte (1959) viene attuato un progetto di ripopolamento dell'orso, che fallisce; in seguito all'istituzione del primo nucleo dell'attuale Parco naturale Adamello Brenta inserito nel Piano Urbanistico del Trentino del 1967⁵⁹, vengono effettuati altri tentativi di ripopolamento (1969 e 1974), di fatto falliti, che si accompagnano ad una generale difficoltà del Parco di concretizzarsi e rendersi elemento attivo sul territorio⁶⁰.

Una nuova e decisiva spinta alle politiche di reintroduzione dell'orso e con esse alla costruzione dell'immagine del Parco avviene all'inizio degli anni '90 per una concomitanza di eventi⁶¹ che portano nel 1996 il Parco ad ottenere l'accesso ai fondi europei *Life Natura*. Il progetto *Life Ursus*⁶² rappresenta la svolta per le politiche dell'Ente e per la sua immagine, la cui forza evocativa (e non solo) ha coinvolto tutto il territorio Trentino, proprio in concomitanza con la scomparsa sulla superficie protetta degli individui autoctoni⁶³.

Due sono gli elementi chiave su cui si basa questo progetto, che rispecchiano le indicazioni emerse nel corso di un *workshop* tenutosi nel 1992 a Trento (Federparchi, 1992; 1993):

⁵⁸ Jurka è il nome di uno degli orsi reintrodotti all'interno del Parco naturale Adamello Brenta; dimostratosi troppo confidenziale nei confronti dell'uomo, è stato catturato e attualmente è in cattività all'interno di un recinto presso il santuario di San Romedio.

⁵⁹ Il Piano Urbanistico del Trentino, approvato con legge provinciale n. 7 del 12 settembre 1967, inserisce due "grandi" Parchi naturali: « nel Trentino occidentale il parco di Tovel - Brenta - Val di Genova ed in quello orientale il Parco di Paneveggio - Pale di San Martino di Castrozza » (Provincia Autonoma di Trento, 1968, p. 132). Una delle motivazioni di istituzioni del primo Parco (oggi Parco naturale Adamello - Brenta) è appunto la presenza di un nucleo residuo di plantigradi: « In Val di Genova compaiono ancora gli ultimi esemplari dell'orso bruno alpino, segregato in queste zone incontaminate e favorite dalla ricchezza di ambienti appartati nell'intrico della fitta boscaglia. Il resto della fauna, sia venatoria che degli animali inferiori, non vede, se non negli invertebrati, nessuna specie esclusiva della valle, ma la biocenosi animale e vegetale trova qui invece un habitat ricco, isolato, protetto, tale da portare i singoli componenti alla loro massima densità numerica » (Provincia Autonoma di Trento, 1968, p. 393).

⁶⁰ Nel 1997 Fulcro Pratesi scrive in merito al Parco: « Malgrado il suo valore eccezionale il Parco tarda ad essere definitivamente sistemato: mancano ancora i cartelli lungo i confini, sentieri attrezzati, guardi, strutture per la visita, divieti di caccia [...] le manomissioni proseguono in maniera subdola » (Pratesi, 1977, p. 81).

⁶¹ Nel 1991 viene promulgata la legge quadro sui parchi (L. n. 394/91). Nel 1992 la specie *Ursus arctos* viene dichiarata "specie prioritaria" ai sensi della Direttiva Habitat (43/92/CEE); nello stesso anno viene redatto il Piano faunistico del Parco, che prevede un progetto di reintroduzione dell'orso bruno, e vengono definite le linee guida del progetto nell'ambito di un *workshop* internazionale (Centro di Ecologia Alpina, 18-20 settembre 1992, Trento).

⁶² Il progetto *Life Ursus*, finanziato una prima volta nel 1996 e riconfermato nel 2001, fa riferimento al Piano di azione interregionale per la conservazione dell'orso bruno sulle Alpi Centro-Orientali (Pacobace), che riflette gli indirizzi del Piano di azione europeo per la conservazione dell'orso bruno. Tra il 1999 e il 2002 sono stati rilasciati 10 esemplari di orsi provenienti dalla Slovenia; dal 2002 al 2006 sono state accertate 20 nascite e dei 10 orsi adulti introdotti 5 sono ancora presenti sulla superficie del Parco. Al 2006 si stima la presenza di 20 individui (Groff, 2006).

⁶³ Le ricerche effettuate ritengono che gli ultimi esemplari autoctoni siano deceduti nel periodo 1998-2003 (Groff, 2006).

- la superficie dell'area del Parco naturale Adamello Brenta non è sufficiente a garantire la sopravvivenza di una popolazione vitale⁶⁴;
- la creazione di una popolazione ursina stabile, richiedendo il coinvolgimento di una superficie più ampia di quella dell'Area protetta, necessita di un'azione mirata sull'immaginario collettivo e sul rafforzamento dell'immagine dell'orso.

Secondo le indicazioni fornite dal gruppo di lavoro "aspetti sociali" nell'ambito del *workshop* del 1992, la costruzione di tale immagine doveva concretizzarsi:

« [...] non attraverso la somministrazione di piccole o grandi falsità (l'orso sempre innocuo), di immagini dysneiane, irreali quanto pericolose [...] Un progetto immagine orso dovrà anche interessare l'opinione pubblica-cittadina e quella dei frequentatori del parco. I messaggi saranno in questo caso diversi, ma sempre coerenti e veritieri [...] Questa operazione [...] non deve durare troppo e il periodo ottimale, più efficiente è stato stimato in uno - due anni » (Federparchi, 1993).

Inoltre viene evidenziato il conflitto tra le esigenze della specie e lo sviluppo turistico dell'area, oggetto di discussione anche a livello mediatico⁶⁵:

« Si è consci dei rischi che un operazione di questo genere comporta [...] Già ora alcuni problemi sono chiari; essi non riguardano tanto le attività tradizionali quanto il turismo. Questa attività, infatti, è per lo più scoordinata e anarchica, e non è prevedibile o meglio predicibile dall'orso. La specie è capace, sembra, di buoni adattamenti, ma chiede tranquillità nelle zone vitali e deve soprattutto sapere come il disturbo avverrà » (Federparchi, 1993).

Le azioni intraprese dall'Area protetta, in realtà, hanno svolto un altro percorso rispetto a tali indicazioni, tanto che oggi - come si è detto all'inizio del paragrafo - l'orso è divenuto un *brand* turistico⁶⁶ e la sua immagine è stata sovrapposta all'immagine del Parco, per il quale l'orso è "diventato una *star*", e di fatto all'immagine del territorio trentino, conteso tra un'immagine di

⁶⁴ Lo studio di fattibilità del progetto di reintroduzione redatto dal Parco nel 1998 conferma che l'areale per la creazione di una popolazione vitale di orso bruno (40-50 individui) è più ampio della superficie dell'Area protetta e, quindi, la necessità di coinvolgere i territori circostanti: la provincia di Bolzano, Brescia, Sondrio e Verona. Le cronache degli ultimi anni con i casi dell'orso Jurka e dell'orso Jj1 dimostrano come le previsioni di spostamento degli animali fossero corrette.

⁶⁵ "L'orso trentino non si riproduce, tutta colpa dell'assalto dei turisti" è il titolo di un articolo di Repubblica del 11 aprile 1993, riportato a p. 20.

⁶⁶ "L'orso sarà la star del Parco" è il titolo di un articolo di Repubblica del 1 settembre 2001 (p. 20), dove il presidente del Parco Adamello Brenta Antonello Zulberti risponde rispetto alla domanda sui vantaggi della reintroduzione dell'orso: « [I vantaggi] Consistenti in termini di appeal turistico. Anche se è molto improbabile che un visitatore riesca a vederlo, rintracciarne le orme è già stabilire un rapporto ». Un'indagine condotta il 6 dicembre 2008 tra i siti *web* collegati dalla parola chiave *Life Ursus* ha evidenziato il rilevante peso rispetto al progetto di introduzione dell'orso del sito *web* <http://www.trentino.to/>, cioè di un sito turistico. Per un approfondimento sulla modalità di indagine e sui risultati si rimanda a: <http://controversiaorsobrunotrentino.blogspot.com/2008/12/issuecrawler.html> (consultato agosto 2009).

wilderness - di cui l'orso è il simbolo - e di immagine bucolica - di cui si tratterà nel paragrafo successivo⁶⁷.

Rispetto a questo percorso di costruzione di immagine, è interessante notare che anche nelle aree dove di fatto la presenza fisica dell'orso è stata contrastata e rifiutata - il riferimento specifico è il caso dell'orso Ji1, figlio dell'orso Jurka, uno degli adulti reintrodotti nel Parco e abbattuto in Baviera - l'orso si trasforma in un'icona dalla forte carica emotiva che viene tradotta in un rilevante *business* turistico: le spoglie impagliate del plantigrado sono attualmente esposte nel museo *Mensch un Natur* a Monaco di Baviera e visitate da migliaia di persone⁶⁸. Il mito di questo animale è stato infine consacrato nel 2009 dal film “*Der Bär ist los!*” (*Bear on the Run!*) diretto da Xaver Schwarzenberger e uscito in Germania ed Austria.

10.2.2 - La promozione turistica dei territori rurali: “incontaminati” o “contaminati”?

Il paradigma della *wilderness* presenta ancor oggi una forte carica evocativa presso le popolazioni urbane, alla continua ricerca di luoghi “altro” rispetto al loro ambiente di vita urbano. Tale paradigma alimenta e intercetta quindi la ricerca di paesaggi “incontaminati”, “non ancora calpestati dall'uomo” o, perlomeno, dove la sua presenza non sia “visibile”... Tale esigenza, captata dal settore turistico, viene incanalata in alcuni immagini *cliché*, volte a diffondere una pre-visione di “luogo incontaminato” rispetto a spazi in realtà modificati e costruiti dall'antropizzazione, come i paesaggi rurali. In realtà la compenetrazione tra immagine del “paesaggio incontaminato” e immagine del “paesaggio bucolico” fa parte del bagaglio culturale italiano, che fin dalla tradizione latina ha rivestito la campagna di valori “autentici” e l'ha elevata a luogo ideale o meglio idealizzato di un rapporto felice e armonioso con la Natura, che pur in presenza appunto dell'uomo si mantiene *li* in condizioni di “autenticità” e, quindi, “incontaminato”. Il settore turistico di fatto sfrutta - più o meno consapevolmente - il radicamento di questa visione, continuando a qualificare lo spazio rurale come il *locus amoenus* virgiliano e proponendolo in tal senso come spazio incontaminato. In tal modo vengono create delle “immagini stereotipo” di un luogo, che costruiscono un immaginario collettivo funzionale alla loro stessa promozione turistica. Rispetto ai paesaggi rurali, di fatto questo tipo di operazione è contraria alla stessa logica della multifunzionalità dell'agricoltura promossa e finanziata dalle politiche europee, in quanto non

⁶⁷ La commistione tra questi due elementi si ritrova espressa nel materiale promozionale turistico. Un esempio eclatante è rappresentato dallo *spot* di un agriturismo in Val di Non, segnalato nel *blog* “Controversia Orso bruno Trentino” (indirizzo *web* <http://controversiaorsobrunotrentino.blogspot.com/visionabile>, consultato agosto 2009) e visionabile all'indirizzo http://www.youtube.com/watch?v=10B1ng5xf9E&url=http%3A%2F%2Fcontroversiaorsobrunotrentino.blogspot.com%2F2008%2F12%2Ffil-business-lorso-come-logo.html&feature=player_embedded (consultato agosto 2009).

⁶⁸ Il primo giorno di esposizione dell'animale abbattuto si sono recati al museo per vedere l'orso impagliato circa tremila persone.

ricosce il ruolo del settore primario nel delineare e mantenere i paesaggi. Questo atteggiamento continua a perpetuare - pur secondo una contraddizione palese per uno sguardo disincantato - il mito dei nativi americani dal “passo leggero”⁶⁹ e il mito roussoviano del “buon selvaggio”⁷⁰.

Nella promozione turistica del Trentino sono ben visibili questi caratteri e queste figure stereotipate vengono continuamente riproposte ormai come carattere distintivo delle stesse località turistiche: ci si reca in Trentino per trascorrere le vacanze, per i suoi spazi rurali armoniosi, puliti, autentici e incontaminati...(figure n. 3.13, 3.14 e 3.15).

Figura n. 3.13 - Una “visione bucolica” della campagna trentina come proposta turistica.

Fonte: modificato da Trentino S.p.A., *brochure* “L’altra vacanza. Il Trentino che non ti aspetti - 2009”, p. 19.



Nel momento in cui ci si cala nella realtà trentina - così come in altre realtà italiane - la contraddizione insita in tale visione, però, emerge in maniera netta e forte. L’immagine bucolica e “incontaminata” si scontra, infatti, con una realtà, dove lo spazio rurale risulta essere uno spazio conteso tra il consumo bucolico, quale compensazione ricreativa, emozionale, edonistica delle deprivazioni e delle condizioni stressanti imposte dallo stile di vita urbano-industriale (Corti, 2007) e la produzione industrializzata di alimenti e di energia.

Nella costruzione di questi stereotipi e nell’utilizzo diffuso degli stessi deve essere considerato un altro aspetto, che richiederebbe una particolare attenzione e riflessione, sempre in un’ottica di gestione “sostenibile” dei territori. L’enfaticizzare questa immagine - più o meno consapevolmente - può in parte risultare funzionale a nascondere alcune contraddizioni che i territori rurali hanno nel proporsi come “luoghi di natura”: se da una parte gli spazi rurali possono essere “vittime” di questa immagine, dall’altra essi possono utilizzarla per nascondere le proprie contraddizioni.

⁶⁹ Cfr. p. 70.

⁷⁰ Cfr. paragrafo n. 4.1.1, pp. 95-100.

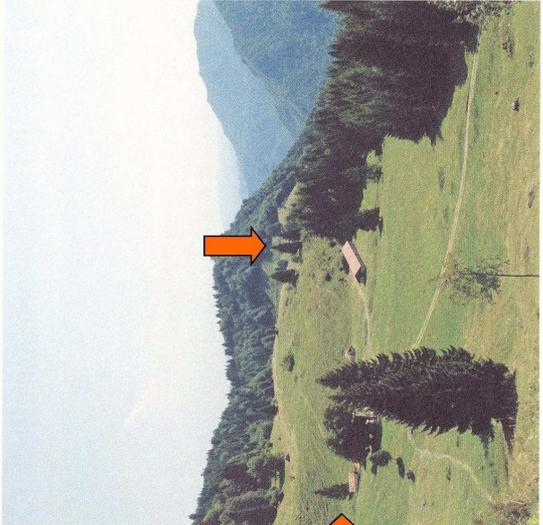
Figura n. 3.14 - Proposte turistiche “Cuore rurale” del Trentino.

Fonte: modificato da Trentino S.p.A., *brochure* “Cuore rurale. Calda Accoglienza - Anno 2009”, pp. 9 e 13.

Nota. L’immagine turistica risulta ricca di contraddizioni: se da una parte si parla di “natura incontaminata”, dall’altra si evidenziano i valori storico-culturali del territorio stesso, come ben rappresentano le immagini.

Valle di Ledro, Valli Giudicarie e Valle Rendena

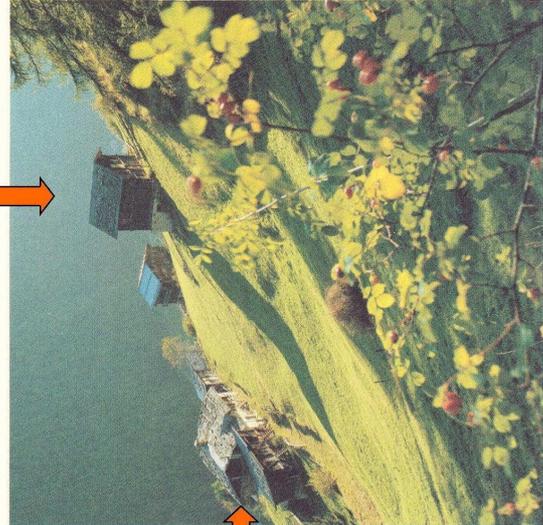
Una natura incontaminata, che alterna boschi e colline alle cime dolomitiche del Brenta e dell'Adamello e all'azzurro del Lago di Garda. Tutto questo è il variegato territorio del Trentino sud occidentale, dove il clima e la vegetazione mediterranea si affacciano all'ambiente alpino. Muovendosi da nord attraversiamo la Val Rendena, paradiso per gli amanti dello sport e della natura, inserita nel Parco Naturale Adamello-Brenta. Cuore della valle è Pinzolo con le sue antiche chiesette, località turistica di grande prestigio e di tendenza è Madonna di Campiglio. Più a Sud troviamo le zone del Banale, del Bleggio e del Lomaso, alla confine dei due si trovano le Terme di Comano, luogo di salute noto già agli antichi romani, infine ecco il Garda Trentino, dove, grazie al suo particolare microclima, si può godere di una vegetazione mediterranea. È un territorio ricco di opportunità per chi ama la rilassante atmosfera dei laghi e il divertimento degli sport d'acqua. Questo angolo di territorio custodisce anche il Lago di Ledro, noto per l'area palafitticola, e quello di Toblino con il suo romantico castello medievale.



9

Val di Sole e Val di Non

Quelle di Non e Sole sono due valli confinanti e accomunate dall'ambiente incontaminato e dalla ricchezza d'acqua. Attraversata dal fiume Noce la Val di Non si presenta come una successione di tre altipiani. Su questo territorio ha spazio la coltivazione di mele che ha reso famoso questo angolo di Trentino. Oltre ai frutteti, che nel periodo della fioritura offrono uno spettacolo unico, meritano una visita i laghi, i numerosi castelli e i santuari alpini. La parte sottostante della valle è caratterizzata da un'economia montana: nei locali caseifici il latte viene trasformato nel pregiato Grana Trentino. Circondata dai rilievi montuosi del Brenta, dell'Adamello, della Presanella e dell'Ortles-Cevedale, la Val di Sole invece appare come una tipica vallata alpina di origine glaciale. L'aspetto dominante di questo territorio è rappresentato dall'acqua, in primo luogo quella del torrente Noce, che scorre nel fondovalle e diventa una palestra ideale per gli appassionati di canoa e kayak, ma soprattutto di rafting. Meritano una citazione anche le piccole valli di Rabbi e di Pejo, la prima per il suggestivo paesaggio, la seconda per le sue Terme, alimentate con acque ferruginose.



13

Figura n. 3.15 - Alcune proposte turistiche in Trentino per l'estate 2009.

Fonte: modificato da Trentino S.p.A., *brochure* "Un estate da sogno. Proposte per una vacanza a portata di mano - Estate 2009", pp. 45, 49 e 82.



Molti dei territori rurali che si presentano come territori "incontaminati", oltre a non esserlo in quanto frutto del lavoro umano, possono risultare di contro "contaminati" dalle pratiche agricole e zootecniche non sostenibili dal punto di vista ambientale. I casi del Trentino e dell'Alto Adige a tal proposito sono emblematici. Secondo un rapporto redatto da Legambiente (2009) le mele, coltivate con agricoltura tradizionale, sono risultate essere il frutto più diffusamente contaminato da pesticidi in commercio e in particolare sono risultate esserlo quelle del Trentino Alto Adige, in netto contrasto con le immagini patinate di una natura incontaminata. Nella Provincia Autonoma di Bolzano su 60 mele solo 7 sono risultate regolari senza residui, mentre 24 ne hanno uno e 29 più di uno. Nella Provincia Autonoma di Trento, su 22 campioni di mele 9 sono quelle irregolari a causa del superamento dei limiti massimi consentiti di Boscalid (fungicida), 9 regolari con un solo residuo e 3 con più di un residuo (Legambiente, 2009) (tabella n. 3.1).

Tabella n. 3.1 - Presenza di residui di pesticidi in campioni di mela del Trentino.

Fonte: modificato da dati APPA Trento, in Legambiente, 2009, p. 37.

Agricoltura tradizionale									
Genere	Campioni analizzati	irregolari	%	Regolari senza residui	%	Regolari con 1 solo residuo	%	Regolari con più di 1 residuo	%
mele	22	9	40,9	1	4,5	9	40,9	3	13,6

CAPITOLO 11

L' "immagine" della co-evoluzione: quale percezione e valutazione per lo spazio alpino?

L'analisi svolta ha messo in evidenza come i processi di percezione e valutazione di un paesaggio abbiano una natura "culturale" e siano quindi soggetti ad un insieme di dispositivi che ne modificano il risultato finale, risultato che può essere identificato con la costruzione della stessa realtà. Nel momento in cui percezione e valutazione entrano a far parte di un processo di pianificazione e gestione del paesaggio - come anela di fatto la Convenzione Europea del Paesaggio - fondamentale è individuare quali siano le chiavi interpretative che guidano questi due atti.

Per lo spazio alpino, come si è visto, il prendere come chiave interpretativa il paradigma della *wilderness* veicola determinati significati e processi all'interno dei suoi paesaggi, che si traducono in un modello gestionale che si ispira al concetto di "uomo per natura anti naturale" e che afferma l'estraneità della specie umana rispetto alla dimensione naturale. Tale modello gestionale è quello della preservazione e della conservazione. Di contro per lo spazio alpino si vuole proporre, invece, un modello che basato sul concetto di "specie umana ecofattore coevolutivo" che si basi su una visione olistica che definiamo "ecoculturale" e che guardi alla pianificazione ecologica.

La costruzione di questo sistema gestionale ecoculturale poggia le basi sul concetto di *cultural landscape*, del quale si approfondisce di seguito l'evoluzione fino al caso delle aree protette francesi *des Cévennes* e *des Grands Causses*, nelle quali la gestione poggia sul riconoscimento della centralità della specie umana all'interno delle dinamiche ecosistemiche.

11.1 - La "scoperta" dei *Cultural Landscapes* negli Stati Uniti d'America (anni '80).

Il *National Park Service* - nato nel 1916 per gestire i Parchi nazionali e salvaguardare la *wilderness* - gestisce dal 1966, per azione del "*National Historic Preservation Act*"⁷¹, anche le risorse culturali, suddivise in « *districts, sites, buildings, structures, and objects* » (section 101, a-1-A).

L'attenzione verso il patrimonio storico e architettonico da parte del *National Park Service* si concretizza, però, solo a partire dalla fine degli anni '70 (Miller, 2002), determinando progressivamente un cambiamento rilevante nelle politiche di gestione delle Aree protette legato in particolare al ripensamento del ruolo dell'azione umana al loro interno, anche in quelle

⁷¹ Il "*National Historic Preservation Act*" nasce dalle riflessioni sviluppatasi sulla conservazione del patrimonio artistico e archeologico a partire dalla Carta di Atene del 1931. Con quest'atto viene istituito il registro nazionale dei *Historic Places* e la lista dei *National Historic Landmarks*.

tradizionalmente considerate *wilderness*. Descrivere come si è sviluppata tale attenzione e a che tipo di gestione abbia portato si ritiene utile rispetto alle riflessioni fin qui svolte sul rapporto tra specie umana e paesaggio, secondo un'ottica di valorizzazione dei territori e ambienti alpini.

La consapevolezza del ruolo dell'attività umana nel definire un paesaggio e le conseguenti riflessioni su come gestire un paesaggio modificato storicamente dall'uomo nascono da un viaggio compiuto da James Tobin (*Associate Director for Park Operations*) presso Delaware Water Gap, una *National Recreation Area*. L'area gestita come un « *poster park* » (Miller, 2002, p. 14) negli anni precedenti a questo viaggio aveva subito rilevanti modificazioni e un complessivo degrado: « *Farmland had been purchased, and the owners stopped cultivation and moved off the farm. The buildings and land were abandoned. Vandalism, arson, and the stripping of historic features from buildings were common place* » (Miller, 2002, p. 14).

In seguito a questa “visione” J. Tobin promuove studi e ricerche per definire una politica di conservazione dei paesaggi umani protetti, affidando in particolare il compito a Robert Z. Melnick. Nel 1980 questo studio porta R. Z. Melnick a distinguere i paesaggi protetti dal *National Park Service* in:

- “*Natural landscapes*”: sono i paesaggi naturali, come le aree *wilderness* e *scenic overlooks*, nei quali l'azione dell'uomo è volta a mantenerli in uno stato il più vicino possibile alle dinamiche ecologiche naturali: « *these places are clearly not free from human influence* » (Melnick, 1980, p. 2);
- “*Cultural landscapes*”: sono i paesaggi delineati e modificati dall'azione umana, che « *represent or reflect the patterns of settlement or use of landscape, as well as the continuum and evolution of cultural attitudes, norms, and values towards the land* » (*ibid.*).

Attualmente il *National Park Service* distingue quattro tipologie di *cultural landscapes*: *historic designed landscapes*; *historic vernacular landscapes*; *ethnographic landscapes*; *historic sites* (Birnbaum, 1994). Tra queste tipologie quella considerata di maggior interesse per i paesaggi alpini sono gli *historic vernacular landscapes*.

11.1.1 - Criteri di analisi e valutazione dei *Cultural Landscapes*.

L'analisi e valutazione proposta per i paesaggi dal *National Park Service*⁷² si ritiene essere un interessante spunto rispetto all'elaborazione di analisi volte a definire strategie gestionali per i paesaggi ecoculturali alpini, anche nell'ambito di Aree protette. Essi, infatti, potrebbero costituire la

⁷² La metodologia è stata elaborata inizialmente per gli *Historic Rural Landscapes* nel 1989 e revisionata nel 1999. Per un approfondimento si rimanda a: McClelland *et al.*, 1989, rev. 1999.

base di una gestione orientata più al mantenimento dei valori co-evolutivi dei paesaggi alpini che alla *wilderness*.

L'analisi del paesaggio prevede l'elaborazione di un inventario degli elementi presenti al suo interno e lo studio dei processi che lo interessano⁷³; spesso per questi rilevamenti vengono coinvolte associazioni locali generalmente basate sul volontariato (Cazzani, 2002). L'analisi del paesaggio viene compiuta a diverse scale: dall'impianto complessivo del paesaggio, ad una scala intermedia con la descrizione delle componenti del paesaggio (es. filari, edifici, terrazzamenti...) fino ad una scala di dettaglio con la descrizione per esempio di materiali e delle essenze vegetali presenti (tabella n. 3.2).

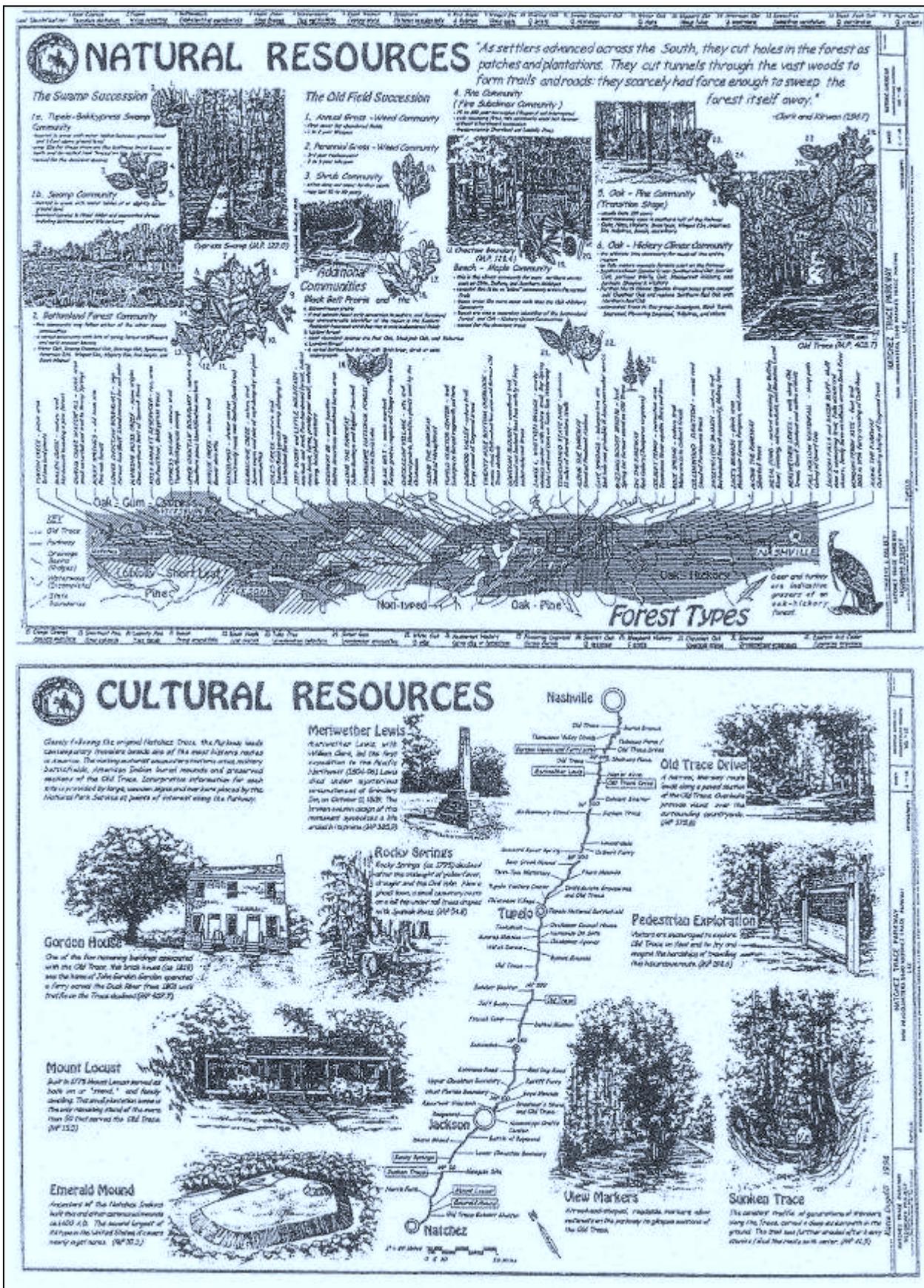
Tabella n. 3.2 - Elementi da rilevare nei *Cultural Landscapes*.

Fonte: elaborato da McClelland *et al.*, 1989, rev. 1999; Cazzani, 2002.

CULTURAL LANDSCAPES	
Usi del suolo e attività	Campi, pascoli, frutteti, pascoli comuni, parchi, cave, spazi aperti, cimiteri
Organizzazione spaziale	Sistema degli elementi che costituiscono l'impianto territoriale
Adattamenti all'ambiente	Elementi sviluppati come adattamento alle caratteristiche climatiche e naturali dell'ambiente, come i materiali utilizzati, l'orientamento degli edifici.
Tradizioni culturali	Pratiche d'uso del suolo, <i>savoir faire</i> , organizzazioni comunitarie, tipologie e mezzi di trasporto, uso di particolari specie vegetali, modalità di suddivisione degli appezzamenti, tipologie edilizie
Rete di circolazione	Strade, canali, reti ferroviarie, sentieri, autostrade, corsi d'acqua
Confini	Siepi, muri, corpi d'acqua, filari, recinzioni
Vegetazione legata all'uso del suolo	Alberi ornamentali, campi, vegetazione autoctona, boschi, giardini, pascoli, prati, filari lungo strade e muri, arbusti, vegetazione frangivento
Edifici	Scuole, chiese, edifici a più piani, depositi di treni, fienili, strutture residenziali
Manufatti	Monumenti, trebbiatrici, mulini
Infrastrutture	Dighe, canali, <i>tunnel</i> , <i>silos</i> , autostrade, ponti, pozzi, strutture per il grano
Insedimenti	Villaggi, fattorie, porti, complessi minerari
Siti archeologici	Resti di miniere, moli, pontili, sistemi di irrigazione, campi rimboscati, cave
Manufatti ed elementi di piccole dimensioni	Pietre sepolcrali, fondazioni, piccole rovine, vegetazione isolata, piccoli ponti pedonali, sentieri per il bestiame, solchi sul terreno, piccoli canali

⁷³ Per una descrizione dettagliata degli elementi da rilevare si rimanda a: McClelland *et al.*, 1989, rev. 1999.

Figura n. 3.17 - Descrizione delle risorse naturali e culturali del Natchez Trace Parkway.
 Fonte: HAER, 1998, tratto da Cazzani, 2002, p. 291.



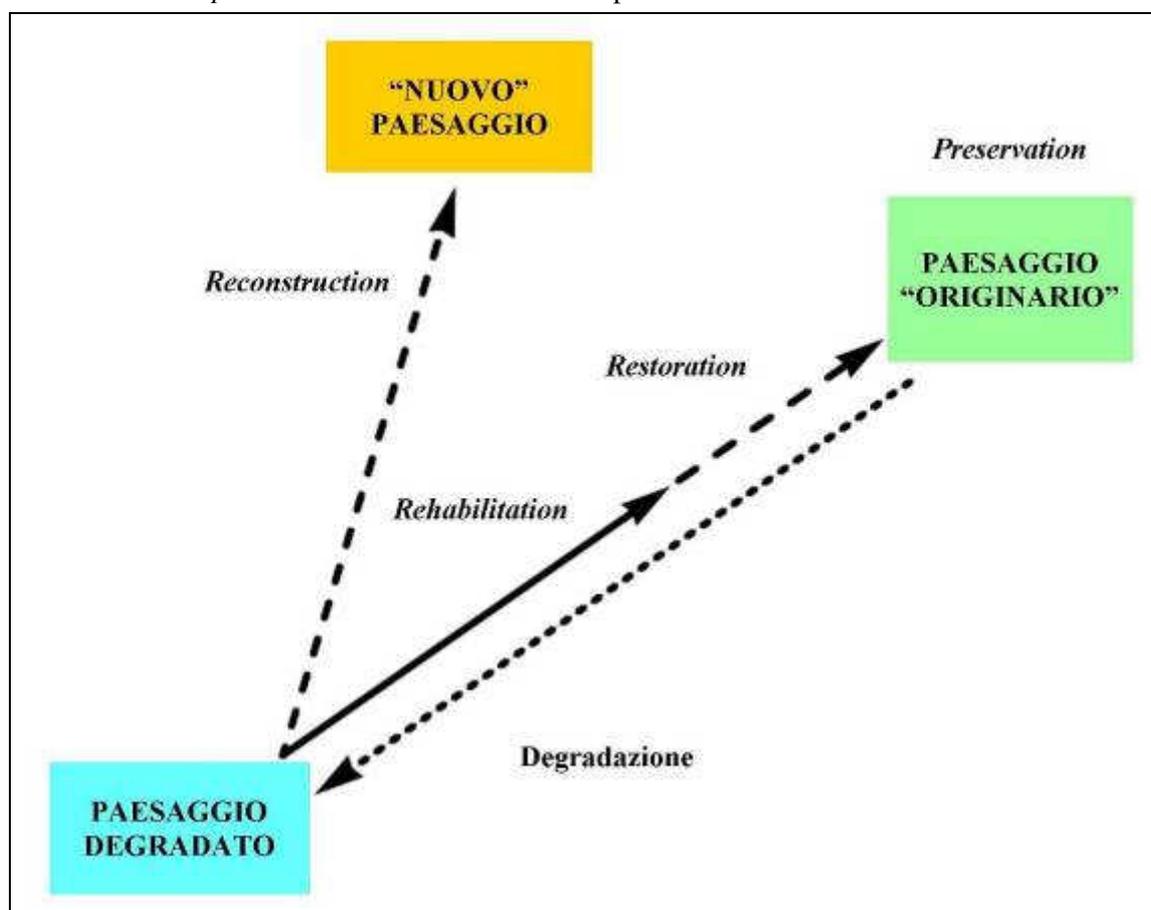
Il *National Park Service* ha definito delle linee guida di riferimento per le politiche e gli interventi da effettuare all'interno dei *cultural landscape*⁷⁶, riassumibili in quattro macro-categorie (figura n. 3.18):

- *preservation*: mantiene *in toto* i caratteri storici del paesaggio, le componenti e gli elementi costitutivi;
- *rehabilitation*: adegua il paesaggio ai nuovi usi che devono essere però compatibili con il carattere “tradizionale” del paesaggio (es. utilizzo di materiali diversi, inserimento di nuovi elementi);
- *restoration*: mantiene gli elementi storici costitutivi del paesaggio e rimuove gli elementi di “disturbo”;
- *reconstruction*: ricostruzione di un paesaggio di particolare interesse impiegando anche nuovi materiali e tecniche per scopi didattici e museali.

Figura n. 3.18 - Gli interventi possibili all'interno di un *cultural landscape*.

Fonte: elaborato da Lovett e Edgar, 2002 [2004], p. 4.

Nota. Lo schema è ripreso dall'ambito della pianificazione ecologica degli ecosistemi fluviali. È interessante notare come le categorie utilizzate per definire le possibili azioni da intraprendere nell'ambito della pianificazione paesaggistica abbiano una corrispondenza nelle categorie utilizzate per la pianificazione ecosistemica. La *preservation* è intesa nel senso di preservazione delle dinamiche ecosistemiche.



⁷⁶ Descrizione ed esempi applicativi sono disponibili all'indirizzo *web* http://www.nps.gov/history/hps/hli/landscape_guidelines/index.htm (consultato agosto 2009).

11.2 - Il riconoscimento dei *Cultural Landscapes* e dell' "intangibile" nelle politiche dell'UNESCO.

L'inserimento all'interno delle politiche dell'UNESCO dei *cultural landscapes* prende l'avvio nel 1992 con la revisione dei criteri per l'identificazione del *patrimoine mondial* (UNESCO, 1972). A seguito di tale revisione è stato inserito il criterio "*Mixed Cultural and Natural Heritage*"⁷⁷ a cui rispondono i *cultural landscapes*, intesi come « *combined works of nature and of man* » (ivi, art.1). Le categorie di *cultural landscape* individuate dall'UNESCO sono: *Clearly Defined Landscape*; *Associative Cultural Landscape*; *Organically Evolved Landscape*, suddivisa a sua volta in *Relict o Fossil Landscape* e *Continuing Landscape* (UNESCO, 2005). Quest'ultima categoria è quella di interesse per i paesaggi ecoculturali alpini.

Il riconoscimento da parte dell'UNESCO dei *cultural landscapes* quali patrimonio dell'umanità è frutto dell'evoluzione del concetto stesso di patrimonio culturale, che ha portato progressivamente ad una sua espansione fino ad inglobare anche il paesaggio. Questo, quale costruzione ed espressione di una collettività, diviene patrimonio nel momento in cui il patrimonio viene concepito come « una costruzione della collettività, che vi attribuisce valore in quanto testimonianza della sua identità [e] un'eredità collettiva e condivisa » (Zerbi, 2007b, p. 18).

Frutto di uno specifico modo di relazionarsi tra dimensione umana e dimensione naturale, i paesaggi culturali divengono un'eredità da preservare nel momento in cui il rapporto che li ha formati cambia a livello globale, mettendo così in pericolo la loro stessa esistenza. In particolare gli *Organically Evolved Landscape* si possono intendere come l'espressione percettiva e l'immagine del rapporto coevolutivo tra le due dimensioni. Nella definizione di tali paesaggi, soprattutto nell'idea che essi possano essere ancora elementi dinamici e vitali (*continuing landscapes*) e non solo fossili paesistici (*fossil landscape*), si ritrova l'impronta sviluppata dallo stesso UNESCO mediante il programma *Man and Biosphere* (MAB) all'inizio degli anni '70. Tale progetto - ancora attuale e in corso⁷⁸ - persegue una diversa logica di protezionismo basata sul superamento della dicotomia tra Natura e Cultura, che si ritrova pienamente nel riconoscimento dei *cultural landscapes* sancita all'inizio degli anni '90. Il programma MAB, infatti, afferma « che l'uomo [deve] diventare il riferimento costante e necessario di ogni sollecitudine di conservazione e di ogni sana politica ambientale [...] non rinnega le esigenze tradizionali di protezione della flora, della fauna, del paesaggio, ma non intende isolarle, quasi avessero un fine a se stesse. Rifiuta altresì di

⁷⁷ I siti inseriti al 2009 nel *World Heritage List* in funzione del criterio "*Mixed Cultural and Natural Heritage*" e quindi come *cultural landscapes* sono attualmente 25. I siti, invece, inseriti come "*patrimoine naturel*" e "*patrimoine cultural*" sono rispettivamente 176 e 689 (fonte: <http://whc.unesco.org/en/list>, consultato settembre 2009).

⁷⁸ All'interno del programma MAB sono state create delle *Biosphere reserves*, quali laboratori di un rapporto sostenibile tra specie umana e natura. Attualmente le *Biosphere reserves* sono 553 (UNESCO-MAB, 2009). Per un approfondimento si rimanda a: http://portal.unesco.org/science/en/ev.php-URL_ID=6393&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html (consultato settembre 2009).

ammettere che sia sufficiente proteggere la natura per salvare l'uomo [...] » (Giacomini, 1983, p. 184). All'interno di questo programma di fatto si affermano i principi fondatori dei *cultural landscapes*, che richiamano una commistione tra "uomo e natura" e un concetto "innovativo" di protezionismo che passi « dalla difesa alla costruttività, dal riduzionismo naturalistico ad una vasta integrazione di problemi naturalistici e umani » (ivi, p. 183).

Il riconoscimento dei paesaggi culturali e della necessità di preservarne i caratteri fondativi, soprattutto in nome del rapporto esistente al loro interno tra sfera umana e sfera naturale, ha portato ad un insieme di riflessioni anche rispetto ai modi di vita antropici, frutto di queste interrelazioni. Se, infatti, fino agli inizi degli anni '90 i *focus* del preservazionismo erano da una parte i beni naturali e dall'altra i beni culturali - intesi come documenti materiali di una storia passata - l'aver riconosciuto i paesaggi culturali come frutto di un'interazione tra specie umana e natura ha implicato nuove riflessioni in merito a quali siano i caratteri distintivi di questa relazione. Tali caratteri, riassumibili nel modo di vita di una popolazione, di un gruppo sociale che vive in un determinato luogo e che con quel luogo si relaziona, sono elementi che appartengono alla sfera che all'interno di questa ricerca è stata chiamata "ecoculturale". Essi non sono solo elementi materiali, fisici, ma immateriali e culturali in senso lato. Nel 2003 l'UNESCO ha riconosciuto tale dimensione immateriale sancendo la necessità di un suo mantenimento, in quanto « *creuset de la diversité culturelle et garant du développement durable* » (UNESCO, 2003, preambolo). Il *patrimoine culturel immatériel*⁷⁹ viene definito come « *les pratiques, représentations, expressions, connaissances et savoir-faire - ainsi que les instruments, objets, artefacts et espaces culturels qui leur sont associés - que les communautés, les groupes et, le cas échéant, les individus reconnaissent comme faisant partie de leur patrimoine culturel [...] est recréé en permanence par les communautés et groupes en fonction de leur milieu, de leur interaction avec la nature et de leur histoire, et leur procure un sentiment d'identité et de continuité, contribuant ainsi à promouvoir le respect de la diversité culturelle et la créativité humaine* » (ivi, art. 1).

La tendenza diffusa all'omologazione dei paesaggi da una parte e dei modi e stili di vita dall'altra e quindi al pericolo della perdita dei loro caratteri distintivi ha portato al riconoscimento a livello internazionale dei loro valori e della necessità di difenderne il carattere di diversità.

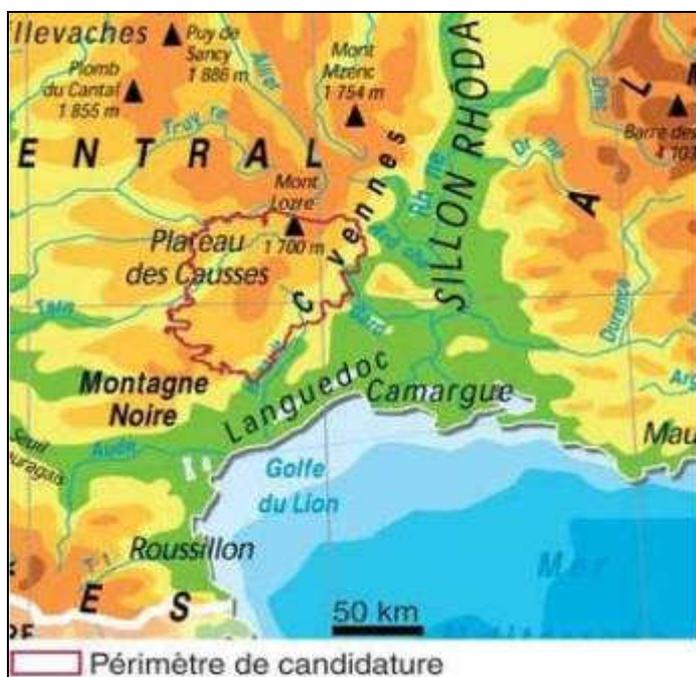
⁷⁹ Esso comprende: « *les traditions et expressions orales, y compris la langue comme vecteur du patrimoine culturel immatériel; les arts du spectacle; les pratiques sociales, rituels et événements festifs; les connaissances et pratiques concernant la nature et l'univers; les savoir-faire liés à l'artisanat traditionnel* » (UNESCO, 2003, art. 2).

11.2.1 - *Le Parc national des Cévennes e le Parc naturel régional des Grands Causses (Francia): il riconoscimento dell'interazione continua tra dimensione antropica e dimensione naturale.*

All'interno del percorso di riconoscimento della rilevanza delle interrelazioni tra dimensione antropica e dimensione naturale nell'aumentare il valore in senso lato di un territorio, si ritengono importanti i casi delle Aree protette francesi Cévennes e Grands Causses, rispettivamente *parc national* e *parc naturel régional* (figura n. 3.19). Esse, definite *territoire vivant* e dotate di un'economia dinamica e integrata tra settore agricolo, settore pastorale - elementi peculiari - settore turistico e silvoculturale⁸⁰, rappresentano, infatti, due esempi di gestione attiva di paesaggi ecoculturali delineati mediante le pratiche agropastorali.

Figura n. 3.19 - Inquadramento geografico di Cévennes e Grands Causses.

Fonte: AVECC, 2005, p. 9.



La specificità di tali territori è quindi rappresentata dal loro carattere “ecoculturale” e dalle interazioni che si sono sviluppate in questi territori tra “uomo e natura”. Tale consapevolezza ha spinto lo Stato francese a partire dal 2005 ad iniziare l’*iter* per il riconoscimento da parte dell’UNESCO di questi territori come *patrimoine mondial* (UNESCO, 1972) in qualità di *paysage culturel, évolutif et vivant*. Richiesta un’integrazione nel 2006 rispetto al dossier “*Conservatoire vivant des paysages ruraux du Sud de l’Europe*” presentato per la candidatura, l’UNESCO ne ha recentemente⁸¹ riconosciuto *la valeur universelle*, ma non ancora inserito i siti nella lista mondiale,

⁸⁰ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.cevennes-parcnational.fr/Un-territoire-vivant/Les-activites-economiques> (consultato settembre 2009).

⁸¹ Il Comitato UNESCO si è riunito per decidere in merito all’iscrizione di nuovi siti alla *World Heritage List* a Siviglia (Spagna) dal 22 al 30 giugno 2009. La lista delle candidature accettate, tra cui vi è anche quella italiana delle Dolomiti

richiedendo maggiori informazioni relative ai confini e alle attività agropastorali presenti⁸². La peculiarità del percorso intrapreso dallo Stato francese con le due Aree protette, tramite l'*Association de Valorisation Espace Causses et Cévennes* - AVECC, è di aver focalizzato l'attenzione sulle pratiche agropastorali presenti nei due Parchi, riconoscendone e operando per il riconoscimento a livello mondiale del ruolo chiave nel mantenerne attivamente i paesaggi (figura n. 3.20). La motivazione proposta per l'iscrizione alla lista UNESCO «*se fonde sur la représentativité et la richesse exceptionnelles d'un patrimoine de paysages façonnés par trois millénaires d'agropastoralisme, structurés par l'activité monastique médiévale, consacrés depuis la Renaissance par une culture inspirée des trois figures emblématiques du Pasteur, de l'Agneau et de la Terre, menacés de disparition par cent ans d'exode rural et de reboisement, mais revivifiés depuis quatre décennies par un modèle de gestion adapté à leur sauvegarde*» (AVECC, 2008, p. 41).

Figura n. 3.20 - Particolari del paesaggio agropastorale di Cévennes e Grands Causses.

Fonte: http://www.causses-et-cevennes.fr/flash/index-2009_fr.php (consultato settembre 2009).



I territori dei due Parchi vengono quindi riconosciuti come “luoghi di vita” e non museificati come “fossili paesistici” (Conti e Soave, 2008), percorso ben diverso da quello seguito nel caso della candidatura - delle Dolomiti come Patrimonio dell’Umanità, in qualità di bene naturale, accettata dal *World Heritage Committee* il 27 giugno 2009.

Dal punto di vista gestionale, il riconoscere tale peculiarità si è tradotto per esempio nel creare una forte integrazione tra le politiche di conservazione della natura legate a Natura 2000 e le politiche agricole legate alla PAC. Molti siti SIC e ZPS presenti all’interno delle due Aree protette, infatti, sono strettamente connessi alle attività primarie e il loro mantenimento di fatto coincide con il

come sito naturale, è disponibile all’indirizzo *web* http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=45775&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html (consultato settembre 2009).

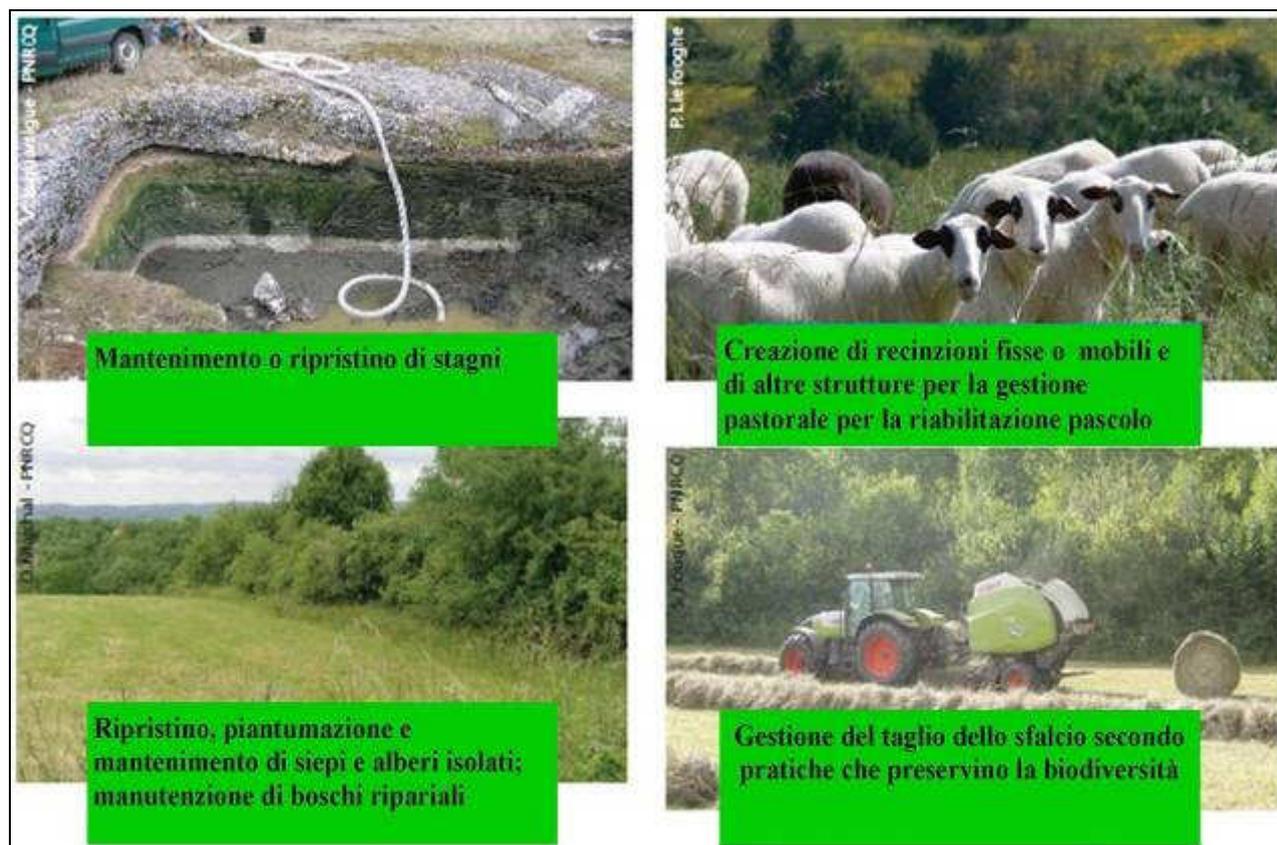
⁸² Informazione tratta da: http://www.cevennes-tourisme.fr/fr/il4-news_i1743-l-espace-causses-et-cevennes-ajourne-par-l-unesco-a-seville.aspx (consultato settembre 2009).

mantenimento al loro interno delle pratiche antropiche. A tal proposito di particolare interesse è la promozione presso le aziende agricole interne ai SIC e ZPS dei *Contrats d'Agriculture Durable*, che hanno l'obiettivo di mantenere le peculiarità naturalistico-ambientali dei siti stessi promuovendo un'agricoltura "sostenibile".

Esempi delle azioni promosse nell'ambito di questi contratti sono rappresentate nella figura sotto (figura n. 3.21), che riguardano in particolare il Parco naturale regionale *Causses du Quercy*.

Figura n. 3.21 - Integrazione tra politiche agricole sostenibili e politiche di conservazione della natura nell'area protetta *Causses du Quercy*.

Fonte: modificato da *Parc naturel régional des Causses du Quercy*, 2008, p. 3.



11.2.2 Il Parco Naturale Paneveggio - Pale di San Martino: il recupero e valorizzazione di elementi eco-culturali.

Considerando le Aree protette laboratori di nuove esperienze verso la sostenibilità integrata, è interessante evidenziare come alcune strategie di mantenimento delle peculiarità eco-culturali dei paesaggi protetti si stiano diffondendo anche all'interno del panorama italiano dei Parchi. Oltre alle esperienze più conosciute di Parchi come il Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi o il Parco

Nazionale delle Cinque Terre, si ritengono di particolare valore quelle maturate nell'ultimo decennio all'interno del Parco Naturale Paneveggio - Pale di San Martino⁸³.

Il Parco, previsto dal Piano Urbanistico della Provincia di Trento nel 1967⁸⁴ e avente un Ente di gestione autonomo dal 1990, ha intrapreso negli ultimi anni un percorso di revisione delle proprie strategie e dei propri strumenti d'azione, che ha fatto emergere una nuova consapevolezza dell'importanza della presenza antropica all'interno del suo territorio e verso la gestione di processi più che di singoli elementi.

Nel 2004 è iniziato il processo di revisione del Piano del Parco, che si concluderà nel corso del 2010 con l'approvazione del piano stesso. L'impostazione del nuovo Piano, che in base alla normativa trentina possiede valore urbanistico e territoriale, rappresenta un interessante esempio di innovazione rispetto alla tradizionale pianificazione delle Aree protette legata allo *zoning*. Rifiutando l'impostazione rigida e semplicistica della zonizzazione, ma non potendo esimersi dal prenderla come riferimento dati gli obblighi di legge regionali e nazionali, il Parco con la collaborazione scientifica dell'Università degli Studi di Trento⁸⁵ ha voluto proporre uno strumento pianificatorio integrato. Questo ha previsto l'integrazione della carta degli *habitat*⁸⁶, elaborata secondo quanto definito dalla Direttiva Habitat e descrivente l'assetto ecosistemico, e un insieme di analisi settoriali riferite a diverse letture del paesaggio (Zanon *et al.*, 2007), come la lettura percettiva mediante l'*Environmental Landscape Index* (Braioni e Penna, 1998). Queste diverse analisi del territorio protetto, mediante un sistema GIS, vengono poi sovrapposte ed integrate al più tradizionale sistema di individuazione delle unità di paesaggio, che dividono il territorio in funzione di aspetti morfo-climatici, geologici, ecosistemici e uso del suolo (Zanon *et al.*, 2007).

Analisi settoriali, unità di paesaggio tradizionali, carta degli *habitat* vengono integrate con la classificazione delle riserve in base alla zonizzazione - recepita dalla normativa provinciale secondo le indicazioni della legge quadro sulle aree protette (L. n. 394/91)⁸⁷ - in modo da formare le unità di paesaggio dinamiche da porre come riferimento per la pianificazione. Le unità di paesaggio, quindi,

⁸³ Il Parco Naturale Paneveggio - Pale di San Martino si estende per circa 19.700 ettari nel Trentino orientale e comprende aree come la foresta di Paneveggio, il gruppo dolomitico delle Pale di San Martino e il sistema dei pascoli e malghe del Lagorai.

⁸⁴ Cfr. nota n. 59, p. 184.

⁸⁵ L'Ente Parco ha affidato lo studio programmatico e metodologico al Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale dell'Università di Trento; il coordinatore del lavoro è il prof. Bruno Zanon.

⁸⁶ Lo studio è stato effettuato dal dott. Cesare Lasen e ha portato alla redazione di una carta degli habitat naturali.

⁸⁷ La legge quadro sulle aree protette sancisce il principio dello *zoning*, secondo il quale la superficie di un'area protetta debba essere suddivisa in diverse zone, ognuna delle quali sottoposte a diversi gradi di protezione. Le zone sono: le "riserve integrali", nelle quali l'ambiente naturale è conservato nella sua integrità; le "riserve generali orientate", nelle quali è vietato costruire nuove opere edilizie, ampliare le costruzioni esistenti ed eseguire opere di trasformazione del territorio, ma sono consentite le attività produttive tradizionali e interventi di gestione delle risorse naturali; le "aree di protezione", nelle quali sono permessi gli usi tradizionali del territorio, come le attività agrosilvopastorali, la pesca e la produzione artigianale in conformità alle finalità e disposizioni del Parco stesso; le "aree di promozione economica e sociale", dove sono consentite attività compatibili con le finalità del Parco e volte al miglioramento della vita socio-culturale delle popolazioni locali.

non sono concepiti come elementi omogenei e statici, ma rappresentano elementi dinamici di integrazione tra diversi valori: sono « l'interfaccia tra le analisi settoriali, ciascuna della quali è necessariamente riferita a suddivisioni e letture del territorio diverse, e le unità di zonizzazione ossia la classificazione del territorio del Parco nelle tipologie gestionali previste dalla normativa » (ivi, p. 136) .

Oltre alla revisione degli strumenti pianificatori, il Parco negli ultimi anni ha sviluppato un insieme di iniziative e azioni volte al riconoscimento del valore della presenza umana all'interno dell'area protetta. In particolare il Parco si sta adoperando per incentivare il recupero delle attività agropastorali tradizionali, sia in termini di memoria che in termini di risorsa economica.

Rispetto alla memoria, il Parco in collaborazione con il Museo degli Usi e Costumi della gente trentina ha sviluppato a partire dal 1996 il progetto "Sentiero etnografico", con l'intento di promuovere la conoscenza della presenza umana, quale elemento caratterizzate del suo assetto paesaggistico. L'iniziativa, che nel 2000 è stata inserita nel progetto *European Pathways to Cultural Landscape*⁸⁸, si basa su una lettura archeologica⁸⁹ ed etnografica del territorio protetto⁹⁰. Il progetto comprende l'Ecomuseo del Vanoi "Museo dello spazio, del tempo, della comunità e dei suoi saperi" - primo ecomuseo trentino istituito nel 1999 a Canal San Bovo e riconosciuto nel 2002 dalla Provincia di Trento⁹¹ - e di un insieme di percorsi lungo il territorio del Parco che vedono nella struttura sita a Canal San Bovo il punto di riferimento (Parco Naturale Paneveggio - Pale di San Martino, 2004). Il progetto è stato portato avanti grazie alla partecipazione della comunità locale sia in qualità di singoli individui che di associazioni, che si sono uniti nell'Associazione Verso l'Ecomuseo del Vanoi. Oltre all'edificio principale di riferimento per l'Ecomuseo il progetto ha previsto la ristrutturazione di diversi edifici, dove ora vengono allestite mostre tematiche temporanee e permanenti ed ospitati i turisti. Inoltre sono stati sviluppati circa 30 km di percorsi da compiere a piedi, che si snodano tra l'abitato di Caoria a 845 m s.l.m. e malga Vesnòta de sora a 1.879 m. s.l.m. Mediante questi percorsi, che derivano dal recupero di sentieri

⁸⁸ Il progetto, finanziato dalla Comunità Europea nell'ambito del programma "Cultura 2000", ha coinvolto dal 2000 al 2003 dodici realtà europee; il Parco di Paneveggio rappresenta l'unico *partner* italiano coinvolto. L'obiettivo del progetto è stato di analizzare le peculiarità di paesaggi culturali marginali focalizzando l'attenzione sull'elemento della memoria, centrale per l'affermazione dell'identità culturale. Esso ha costituito un *forum* di discussione e scambio di esperienze formato da archeologi, storici e amministratori. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.pcl-eu.de/> (consultato dicembre 2009).

⁸⁹ L'approccio utilizzato per la lettura del paesaggio e per la costruzione dei sentieri è quello della *landscape archaeology* intesa in termini di "archeologia applicata", dove « la comprensione del passato e quindi del presente viene utilizzata per gestire e conservare il paesaggio per le generazioni future » (Sartori, 2003, p. 2). Per una spiegazione dell'approccio della *landscape archaeology* si rimanda al paragrafo n. 13.5.2, pp. 244-246.

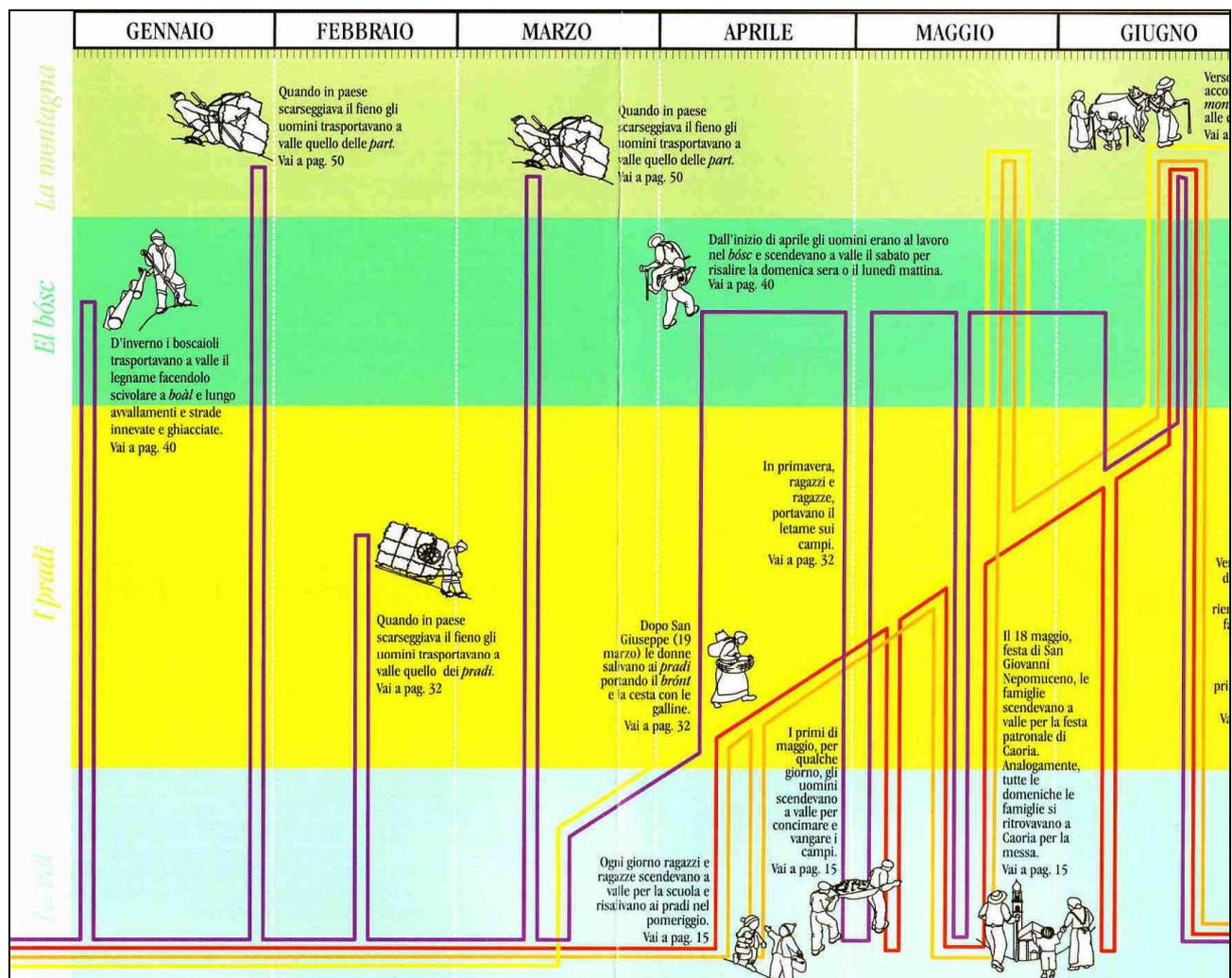
⁹⁰ Il progetto si basa su uno studio etnografico compiuto da Nadia Breda e Daniela Perco.

⁹¹ L'istituzione dell'Ecomuseo del Valnoì è stata promossa mediante il progetto "Sentiero Etnografico" e ha visto il coinvolgimento diretto, oltre che dell'Ente Parco e del Museo, del Comune di Canal San Bovo e della popolazione locale. Dopo il riconoscimento da parte del Comune nel 1999 dell'Ecomuseo e la richiesta di riconoscimento da parte della Provincia di Trento, l'Ecomuseo è stato ufficialmente istituito nel 2002 ai sensi della L.p. n. 11 del 21 novembre 2000. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.ecomuseo.vanoi.it/> (consultato dicembre 2009).

storici, il Parco ha proposto delle chiavi di lettura della superficie protetta, formate da quattro principali tematismi che raccontano la sua storia antropica: “la val”, “i prati”, “el bosc” e “la montagna”⁹² (figura n. 3.22).

Figura n. 3.22 - I sentieri etnografici del Parco: particolare del “cilindro del tempo”.

Fonte: Parco Naturale Paneveggio - Pale di San Martino, 2004, pp. 11-12.



Il recupero delle attività agropastorali in termini economici, invece, risulta particolarmente difficile, dato il continuo regresso dell'attività primaria in montagna e la complessiva crisi del settore. Nel Parco Paneveggio - Pale di San Martino l'incentivazione e valorizzazione di queste attività rientrano, però, in un progetto più ampio di mantenimento della biodiversità. Tale progetto riguarda sia elementi prettamente naturalistici⁹³ che “eco-culturali”, quest'ultimi rappresentati dalla biodiversità coltivata e allevata. In particolare rispetto alla biodiversità allevata, il Parco ha

⁹² L'itinerario “Anello della Val”, ha come tema il sacro; il percorso “Anello dei Pradi” i prati e la fienagione; l'itinerario “Anello del Bosc” è dedicato alla coltivazione e all'utilizzo del bosco; il percorso “Anello della Montagna” ha come tema la vita e le attività in malga. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.parcopan.org/article/archive/31/>; <http://www.ecomuseo.vanoi.it/temi.html> (consultati dicembre 2009).

⁹³ Attualmente è in corso un progetto di rinaturalizzazione del laghetto Welsperg, dove uno degli obiettivi è favorire la proliferazione del gambero di fiume.

recentemente implementato l'introduzione della pecora Lamon in Val Canali, con l'obiettivo di recuperare la razza ovina autoctona, pressoché sostituita completamente, nelle residue attività ancora presenti, da incroci derivanti da razze come la Bergamasca e la Biellese. Grazie al recupero della razza autoctona l'Ente Parco si propone di valorizzare le attività pastorali locali, sfruttando anche le potenzialità didattiche e turistiche del progetto. Questo, svolto con il supporto dell'Istituto di istruzione superiore "A. Della Lucia" di Feltre (BL)⁹⁴ ha portato l'insediamento nel novembre 2009 di alcuni capi ovini a Stala Nova, struttura rurale di proprietà del Parco. Oltre a questa azione l'Ente, per mantenere la biodiversità coltivata, ha preso in gestione i prati annessi a Villa Welsperg - sede del Parco - affidandoli ad alcuni contadini in base ad un rigido protocollo di coltivazione, che fornisce indicazioni specifiche sui tempi del taglio, sull'utilizzazione del letame, sulle tecniche di taglio in funzione del mantenimento della biodiversità. Inoltre per la preservazione della ricchezza floristica e faunistica legata ai prati da sfalcio, il Parco assegna dei contributi per lo sfalcio delle aree non interessate dai finanziamenti erogati dalla Provincia, supportando così anche la preziosa attività degli agricoltori *part-time* o di seconda⁹⁵.

Altro interessante progetto di mantenimento e promozione dei caratteri "eco-culturali", implementato all'interno dell'area protetta, è il recupero del Botiro di Primiero, prodotto di eccellenza apprezzato fin dalla Serenissima⁹⁶. Nato come progetto *bottom-up* per iniziativa del Comitato per la cultura del cibo a Primiero, la sua realizzazione è stata supportata dal Caseificio sociale comprensoriale di Primiero e dallo stesso Parco⁹⁷; nel gennaio 2009 il Botiro di Primiero è diventato presidio *Slow food*⁹⁸.

⁹⁴ L'Istituto agrario è impegnato nel progetto "Biodiversità negli istituti agrari: dal dire al fare" finanziato dalla Regione Veneto; negli ultimi anni si è dedicato attivamente al recupero della pecora Lamon e delle *cultivar* mais sponcio, fagiolo giolet e bianchetta trevigiana. Per un approfondimento si rimanda al Piano di Offerta Formativa - P.O.F. disponibile all'indirizzo *web* <http://www.agrariofeltre.it/joomla/> (consultato dicembre 2009).

⁹⁵ L'informazione deriva dall'intervento "Piani e progetti di integrazione tra paesaggi naturali e culturali" tenuto da Ettore Sartori, direttore del Parco Paneveggio - Pale San Martino, il 14 dicembre 2009 a Venezia. L'intervento si è svolto nell'ambito del ciclo "Seminari Orientati alla Sostenibilità" del corso Laboratorio di Sistemi di Gestione ambientale del prof. G. Conti (Università Ca' Foscari Venezia - Dipartimento di Scienze Ambientali).

⁹⁶ In memoria di questa antico legame con Venezia, lo scorso 10 dicembre in occasione della giornata dedicata a Terra Madre il Botiro di Primiero per iniziativa del gruppo Feltrino e Primiero di *Slow Food* è stato portato e promosso sul territorio veneziano (fonte: <http://www.lavocedel Nordest.it/articoli/2009/12/2/2531/oggi-il-burro-di-primiero-torna-in-laguna-a-venezias>, consultato dicembre 2009).

⁹⁷ Il Parco ha promosso nel 2009 presso l'Ecomuseo di Valnoie la mostra temporanea "Botiro/Burro. Luoghi, saperi, profumi e sapori" e l'iniziativa "I paesaggi del Botiro" con escursioni nelle malghe lungo i sentieri etnografici del Parco.

⁹⁸ Per un approfondimento si rimanda al documento "Botiro di Primiero di malga" disponibile all'indirizzo *web* http://www.stradadelvinodeltrentino.it/upload/FiemmeFassa/brochure_2009.pdf (consultato dicembre 2009).

11.2.3 L'introduzione dello *yak* sulle montagne bellunesi: innovare la tradizione per mantenere i paesaggi ecoculturali.

La diffusione di specie “esotiche” di allevamento all'interno delle Terre alte interessa tutte le regioni alpine ed è un fenomeno già presente da qualche decina di anni. Le specie che si sono maggiormente affermate sono l'alpaca e il lama⁹⁹, l'allevamento dei quali in malga ha assunto una valenza multifunzionale, grazie all'integrazione tra attività zootecnica - finalizzata alla produzione della lana - e attività turistico-ricreativa. L'alpaca e i lama, infatti, presentano un forte *appeal* turistico derivatogli dal loro carattere di esoticità e vengono, per esempio, utilizzati in pratiche di *trekking* in forme simili a quelle effettuate con gli asini.

Recentemente il Ministero delle Politiche Agricole e Forestali italiano ha promosso l'introduzione di un'altra specie alloctona sulle aree montane (appenniniche prima e alpine poi): lo *yak*¹⁰⁰ (figura n. 3.23).

Figura n. 3.23 - Esemplare di yak a Solda in Val Venosta (Alto Adige).

Fonte: <http://forum.meteonetwork.it/ditelo-foto/87529-val-fassa-3a-parte-cima-sassopiatto-2964m.html> (consultato dicembre 2009).



Se l'introduzione dello *yak* sembra confermare ad una prima analisi la tendenza all'“esotico” e indicare come via per uscire dalla marginalità la creazione di “spettacoli” all'interno dello spazio alpino, in realtà si inserisce nella ricerca di spunti di rinnovamento delle attività in montagna in un'ottica di multifunzionalità.

⁹⁹ Alcuni esempi si trovano in Lessinia con l'iniziativa “Lessinia Alpaca” (indirizzo *web* <http://www.lessinialpaca.it>, consultato dicembre 2009), nel Sud Tirolo dove è attiva l'Associazione di allevatori di lama e alpaca *Alps Camelides* (indirizzo *web* <http://www.lama-alpaka.com/index.html>, consultato dicembre 2009) e in Svizzera con la promozione di iniziative di *trekking* con il lama (indirizzo *web* <http://www.lama-trekking.org/>, consultato gennaio 2010).

¹⁰⁰ Lo *yak* è un bovino asiatico presente nel nord del Tibet e nelle zone montagnose della Cina. Questo bovino, del quale esistono 35 razze diverse, è in grado di vivere ad una altitudine di 6.000 m s.l.m. Nei paesi d'origine l'animale viene allevato per la produzione di latte, carne e lana, oltre che come animale da trasporto. Il suo allevamento è già diffuso sul territorio svizzero; per un approfondimento si rimanda al sito dell'associazione allevatori svizzeri di *yak*: <http://www.syv.ch/> (consultato dicembre 2009).

Il progetto di introduzione di questo animale, nato da una ricerca triennale promossa nel 2005 dallo stesso Ministero delle Politiche Agricole e Forestali¹⁰¹, ha infatti l'originario obiettivo di valutare la fattibilità economica di allevamenti di *yak* per la rivitalizzazione di aree montane marginali. La ricerca si è focalizzata in particolare nell'orientare le finalità dell'allevamento alla produzione di carne, considerata di buona qualità. Per effettuare la ricerca circa una ventina di animali, provenienti da Germania, Austria e Italia¹⁰², sono stati insediati in alcuni pascoli in località Acquachiara in Provincia di Teramo¹⁰³. Qui hanno dimostrato una grande capacità di adattamento, tanto che la mandria in tre anni è circa duplicata.

Terminata la fase del progetto triennale, il Ministero ha deciso recentemente di spostare una parte della mandria presente in Abruzzo - divenuta troppo numerosa - sulle montagne bellunesi, affidando gli animali in comodato d'uso gratuito ad una malga di Chies d'Alpago (Belluno)¹⁰⁴. L'aspetto interessante di questa decisione *top-down* - che per attuarsi ha richiesto comunque il coinvolgimento diretto di risorse umane locali - è di proporre possibili attività alternative e multifunzionali, in grado di rivitalizzare zone montane che diversamente sarebbero abbandonate. Rispetto all'immaginario e alla presa di coscienza di nuovi problemi, tale iniziativa - almeno nelle intenzioni - ha sottolineato le potenzialità che l'uso degli *yak* presenta per il contenimento dell'espansione del bosco¹⁰⁵, un fenomeno particolarmente esteso anche nell'area dell'Alpago¹⁰⁶. Questo aspetto è indice che la questione "avanzamento del bosco" nelle aree montane e gli impatti negativi che essa può determinare è entrata nell'agenda delle politiche nazionali e regionali. Rispetto a questo fenomeno cominciano, quindi, ad emergere cambiamenti nell'immaginario collettivo, tradizionalmente ancorato alla difesa del bosco e degli alberi ad ogni costo. Nell'ambito montano questo si traduce nella presa di coscienza che il fenomeno può essere contenuto solo mantenendo vitali le attività agrosilvopastorali estensive. Nel territorio dell'Alpago, la politica *top-*

¹⁰¹ La ricerca, denominata "L'allevamento dello *yak* per il recupero delle aree marginali: studio dell'adattamento e valutazione delle caratteristiche dei prodotti" si è conclusa nel 2008 ed è stata condotta dal Consiglio per la Ricerca e la sperimentazione in Agricoltura (C.R.A.) - Istituto sperimentale per la zootecnia di Roma. Collocati inizialmente in un'area a quota 1450-1500 metri a ridosso dei monti della Laga detti "Monti Gemelli" sono stati successivamente spostati in Abruzzo.

¹⁰² Interessanti attività multifunzionali legate all'allevamento dello *yak*, in realtà, sono già in essere a Solda in Val Venosta (Bolzano) e in Val Cadore (Belluno), che rappresentano i primi casi di introduzione del bovino asiatico in Italia. Entrambi gli allevamenti sono di proprietà di Reinhold Messner, che nel 1985 portò sulle Alpi i primi *yak*.

¹⁰³ La mandria si trova presso il rifugio delle Aquile in località Acquachiara (TE), ai confini con il Parco Nazionale Abruzzo Lazio e Molise. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.rifugiodelleaquile.it/> (consultato dicembre 2009).

¹⁰⁴ La mandria di 25 *yak* è stata ufficialmente portata sul territorio il 30 novembre 2009. La notizia ha avuto un eco notevole sulla stampa nazionale e locale vista la presenza *in loco* delle autorità di Governo. Si riportano di seguito alcuni titoli apparsi sui quotidiani: "In Cansiglio gli yak-spazzini" (Il Gazzettino, 1 dicembre 2009, p. 14); "Una mandria di yak pulirà i boschi delle Dolomiti" (Corriere della sera, 1 dicembre 2009, p. 29); "Dal Tibet alle Dolomiti, Zaia libera 25 yak «Puliranno il sottobosco per le valanghe»" (Messaggero Veneto, 2 dicembre 2009, p. 4).

¹⁰⁵ La ricerca condotta dal C.R.A. ha evidenziato come essi mangino essenze non pabulari per i bovini, ovini e caprini tradizionalmente allevati e siano in grado di migliorare le condizioni dei pascoli.

¹⁰⁶ A tal proposito si rimanda al paragrafo n. 14.1, pp. 249-252.

down si integra con alcune spinte *bottom-up* che da qualche anno hanno posto al centro dell'attenzione la necessità di attivare iniziative in grado di ri-valorizzare la montagna contenendone l'abbandono e le sue conseguenze negative. In questo territorio si è costituita l'associazione Fardjma, composta da 15 allevatori che hanno ripristinato alcuni pascoli abbandonati e si adoperano per il recupero e la promozione della razza locale di pecora, la pecora Alpagota. Non è un caso, quindi, che l'iniziativa ministeriale nel bellunese sia stata attivata all'interno di una malga condotta da allevatori che appartengono proprio a questa associazione Fardjma. La presenza di animali esotici in questo caso dunque rientra in un più ampio progetto di mantenimento della biodiversità che riguarda *in primis* le razze autoctone. La razza alloctona può quindi fungere alla stregua di una specie *flagship*, che favorisca il mantenimento e la promozione dei prodotti autoctoni e quindi legati al territorio, in un processo di integrazione innovativo tra esotico e locale. Oltre a questo si deve tener presente che l'introduzione di una specie alloctona domestica se gestita correttamente non crea danni agli equilibri ecosistemici. Secondo D. Mainardi¹⁰⁷, la presenza degli *yak*, inoltre, potrebbe rappresentare per il territorio dolomitico la possibilità di un arricchimento culturale oltre che biologico, così come già avvenuto nei territori d'origine. Qui l'incontro tra *yak*, adattati alle alte quote, ed altri bovini ha generato gli *dzo*, che hanno permesso la colonizzazione antropica delle quote intermedie.

Il processo di innovazione finalizzato alla valorizzazione di questo paesaggio ecoculturale mediante questo progetto, però, può attuarsi solo se l'obiettivo primario non sarà quello meramente turistico gestito in forma di zoo. La mandria quindi dovrà essere effettivamente utilizzata per pulire aree di bosco diversamente non pascolate ed eventualmente questo aspetto potrebbe essere enfatizzato nella stessa visita turistica. In tal modo il progetto avrebbe anche il merito di aumentare la presa di coscienza nell'opinione pubblica del problema dell'abbandono della montagna e dell'avanzamento del bosco. La questione di fondo è come integrare le esigenze turistiche (es. sicurezza di trovare gli animali in un certo luogo) con le esigenze di utilizzare questi animali come "spazzini del bosco", supponendo che essi dovrebbero essere spostati in aree diverse in diversi periodi. Le nuove tecnologie - quali GPS, *webcam*, *internet*...- rappresentano certamente delle risposte innovative a queste necessità. Inoltre come già avviene in Val Venosta, potrebbe esserci la possibilità di seguire gli spostamenti della mandria nelle diverse aree del territorio riproponendo le antiche pratiche di transumanza.

¹⁰⁷ L'intervento di D. Mainardi in merito all'introduzione degli yak è riportato nell'insero Sette del Corriere della Sera, 14 gennaio 2010, p. 76.

CONSIDERAZIONI

La stesura e approvazione della Convenzione Europea del Paesaggio ha dato nuovo impulso al tema del paesaggio a livello istituzionale e accademico. Essa ha incentrato l'attenzione soprattutto sulla sua dimensione percettiva non tanto sensoriale, ma piuttosto "culturale". Affermando la centralità della percezione della popolazione nell'orientare le politiche territoriali in senso lato, ha orientato le politiche e le prassi in tema di paesaggio verso la ricomposizione tra pianificazione paesistica e pianificazione territoriale. Nel far questo ha segnato un interessante legame tra percezione e gestione, che spinge verso la ricerca di nuovi strumenti pianificatori.

La questione di fondo, che interessa direttamente i paesaggi alpini su cui si incrociano diverse visioni e "percezioni", è *in primis* che cosa sia questa percezione, da cosa derivi e come si formi.

La percezione è un'interpretazione della realtà e si avvale della costruzione di immagini ambientali che vanno a costituire delle pre-visioni, sia in funzione del progresso biologico accumulato lungo l'evoluzione biologica della specie umana, sia del *background* culturale posseduto dal singolo e funzione del gruppo sociale a cui il singolo appartiene.

Per la formulazione dei nuovi strumenti pianificatori si individuano come dispositivi centrali nella percezione dei paesaggi alpini, la memoria per la popolazione residente e miti e stereotipi per i turisti. Nel caso dei paesaggi alpini è indispensabile oltre che analizzare e considerare la percezione della popolazione residente anche considerare quella dei turisti, in quanto assume un ruolo chiave nel determinarne la gestione. All'interno dei paesaggi alpini, infatti, spesso è stato ed è lo "spettatore" ad orientare la costruzione della scena e di questo si deve necessariamente tener conto. I casi presentati del Parco nazionale Yosemite Valley e del Trentino dimostrano infatti come le visioni "esterne" possano influire sulla stessa modificazione del paesaggio.

Il considerare questo dispositivo, però, non significa assumerlo come riferimento acritico per assecondarlo, ma significa riconoscerlo e de-costruirlo, in modo da comprendere quali visioni vi siano veicolate. Inoltre da tale de-costruzione è possibile individuare eventuali elementi utili per una valorizzazione dei paesaggi ecoculturali alpini, che non vada verso una loro "snaturazione". Sulla base di questa de-costruzione e ri-costruzione potrebbe assumere senso strutturare un percorso nuovo di educazione allo sguardo e alla percezione rivolto ai turisti sulla base della "nuova visione" del paesaggio ecoculturale. Di contro rispetto alla popolazione, la cui chiave interpretativa del paesaggio è la memoria, strettamente connessa con il concetto di identità, emerge la necessità di percorsi di "apprendimento" del proprio paesaggio di vita.

Quarta Parte

L'OSSERVATORIO COME STRUMENTO PER LA VALORIZZAZIONE E PIANIFICAZIONE DEI PAESAGGI ECOCULTURALI ALPINI

*“Non più allora l'uomo come osservatore straniero
e quasi trascendente il mondo fisico...”*

V. Giacomini, 1982

NOTA INTRODUTTIVA

L'ultima parte del lavoro nasce dall'intenzionalità di ricondurre gli elementi e i dispositivi evidenziati nel corso della ricerca all'interno di un unico strumento che abbia come obiettivo l'interpretazione dei territori e degli ambienti alpini e l'implementazione di un modello di pianificazione e gestione territoriale e ambientale, adattato localmente e orientato alla sostenibilità integrata. Lo strumento individuato è quello di un Osservatorio *per* i paesaggi alpini che, lungi dall'essere considerato un mero obbligo istituzionale, viene investito di un nuovo modo di "osservare" i paesaggi.

L'Osservatorio proposto si propone sia di svelare ed enucleare - mediante un processo euristico di interpretazione - dei significati all'interno dei paesaggi, che di elaborare e produrre significati - mediante un processo di costruzione (Rella, 1999). Interpretazione e costruzione sono volti ad attribuire valori al paesaggio, rispetto ai quali elaborare strategie di pianificazione.

Esso, quindi, "pianifica per valorizzare" nel tentativo di comporre la pianificazione paesistico-ambientale e la pianificazione territoriale lungo un percorso comune. La spinta verso questa ricomposizione traspare nella Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, 2000), che manifesta l'idea che ogni parte di territorio sia in grado di esprimere un paesaggio (Sciullo, 2009), in un carattere non più solo di eccezionalità, ma di quotidianità e anche di degrado (Convenzione Europea del Paesaggio, art. 2).

Il paesaggio, quindi, diviene teatro non più solo di vincoli¹, ma di "salvaguardia", "gestione" e "pianificazione" (*ibid.*); in tal senso deve essere considerato un « ecosistema complesso integrato » (Conti, 1995, p. 152) e non solo insieme di beni paesaggistici. All'interno di tale complessità (Morin, 1990 [1993]) gioca un ruolo di primordine la popolazione, ruolo che richiama la necessità di far passare il paesaggio dal livello di *gouvernement* a quello di *governance* (Pizzo, 2005) e di spostare la pianificazione paesistica verso la concertazione territoriale (Palermo *et al.*, 2002). Porre come paradigma costitutivo del paesaggio la complessità, implica poi necessariamente orientarsi

¹ Le riflessioni relative ai vincoli paesaggistici si sviluppano in Italia a partire dalla riforma della legge n. 778/22 "Per la tutela delle bellezze naturali e degli immobili di particolare interesse storico", di cui G. Giovannoni fu uno dei protagonisti del dibattito (Caravaggi, 2002). Egli rifiutava la contrapposizione tra conservazione e trasformazione e aspirava a ricomporre le tendenze alla conservazione della tradizione e all'innovazione della tradizione anche in ambito paesaggistico, con l'idea di far rientrare il paesaggio nella pianificazione urbanistica, cioè ad integrare urbanistica e tutela. A partire da queste riflessioni - disattese dalla prassi successiva - nasce la legge n. 1497/39 "Sulla protezione delle bellezze naturali" che istituisce i piani paesaggistici (Ventura, 1995).

verso un pensiero sistemico² e una visione ecologica dei sistemi (Bateson, 1972 [2000]; Sterling, 2006).

Il dispositivo Osservatorio qui proposto per i paesaggi alpini cerca di operare secondo queste suggestioni, spostandosi anche dalle consuete pratiche di pianificazione per cercare degli strumenti che possano concorrere a strutturare un modello di sviluppo autopoietico³ e sostenibile.

Prima operazione necessaria è l'individuazione di un modello interpretativo da porre come riferimento per l'elaborazione della proposta, in quanto - come si è evidenziato nel corso della ricerca - l'atto di osservare non è un'azione *neutra*, ma è "un'impresa carica di teoria" (Hanson, 1958 [1978]). Il modello cognitivo e interpretativo individuato per i paesaggi alpini durante la ricerca è quello dei sistemi ecoculturali basato sui tre mondi di Popper (1974 [1976]), che si è ritenuto utile per rappresentare come i paesaggi ecoculturali alpini siano frutto della interrelazione tra fisicità, esperienze e interpretazioni. L'azione dell'Osservatorio si basa, quindi, sull'interpretazione dei paesaggi alpini come paesaggi ecoculturali, dove dimensione antropica e dimensione naturale interagiscono reciprocamente e coevolutivamente tra loro.

Sulla base di questo modello, l'Osservatorio viene strutturato come strumento "aperto", nel senso di struttura porosa in grado di accettare e ibridare diversi approcci di analisi del territorio non solo storici, ma anche contemporanei, dinamici e partecipativi, in continuo dialogo tra loro grazie a meccanismi di *feedback*. L'Osservatorio, infatti, è un "sistema a *feedback*", una rete complessa di processi che vanno nella direzione di una concertazione territoriale strategica. Esso delinea e implementa strategie attraverso un processo di *decision making* - che necessariamente deve avere una base istituzionale e politica - che si avvale di:

- confronto dialettico partecipato;
- confronto argomentativo e ibridazione tra saperi.

Il confronto - che si attua anche facendo interagire processi partecipativi e processi conoscitivi per esempio per far dialogare saperi empirici e saperi scientifici nel rapporto tra tendenza a conservare e innovare la tradizione - si sviluppa secondo il *problem finding, problem setting e problem solving* (Santucci, 2007), percorso che porta a re-inquadrare i problemi e a delineare soluzioni innovative. Per poter poi assicurare un continuo controllo di tutte le fasi del processo di pianificazione si

² Il pensiero sistemico poggia su una visione ecosistemica, secondo la quale « la rete sostituisce l'edificio nella metafora della conoscenza » (Capra, 1996 [2008], p. 51). Questo pensiero si basa su un approccio ecologico nel senso di essere rivolto ai processi, alle reti, al contesto (Bateson, 1972 [2000]). Per una trattazione del tema nell'ambito della pianificazione si rimanda a: Saragosa, 2005.

³ I sistemi autopoietici sono "sistemi viventi". Essi vengono definiti da H. Maturana e F. J. Varela dei sistemi in grado di mantenersi e autoregolarsi con i propri mezzi, mantenendosi distinti dall'ambiente mediante la propria dinamica. Sono entità chiuse che organizzano la propria chiusura (autonomia) all'interno e per mezzo della loro apertura. I sistemi viventi necessitano di materia, energia, informazione e non sono, quindi, indipendenti, ma riescono a mantenere il proprio schema organizzativo e la propria organizzazione autonoma grazie ad un'organizzazione autopoietica retroattiva (Maturana e Varela, 1980 [1985]).

propone l'integrazione al loro interno di sistemi di valutazione, secondo il modello del ciclo di Deming o modello PDCA (*Plan-Do-Check-Act*), tipico delle certificazioni ambientali.

L'Osservatorio *per* i paesaggi ecoculturali alpini è, quindi, un centro polifunzionale fisicamente collocato all'interno del paesaggio ecoculturale di cui si fa interprete e all'interno del quale diviene un punto di riferimento rispetto analisi, studi, valutazioni e progetti di valorizzazione. Questa impostazione richiede necessariamente un *team* di competenze interdisciplinari.

Tale Osservatorio opera secondo una scala variabile, funzione del paesaggio ecoculturale alpino di cui si occupa, coinvolgendo dal punto di vista amministrativo un Comune o più Comuni, un'intera Comunità montana e in alcuni casi può richiedere di coinvolgere un intero bacino idrografico. In alcuni casi - tipici delle aree montane che vedono spesso la loro continuità ecologica e culturale oltre i confini amministrativi - potrebbe nascere la necessità di creare degli Osservatori che vadano aldilà dell'ambito regionale - se non nazionale - proprio perché alcuni territori vedono la loro continuazione fisico-culturale oltre i confini regionali. Perlomeno sarebbe auspicabile il continuo dialogo tra Osservatori distinti, per la definizione e implementazione di strategie comuni in funzione del comune paesaggio.

L'idea è che l'Osservatorio sia in ogni caso una struttura di reale e concreto riferimento per il territorio secondo il principio della sussidiarietà. In tal senso un modello di riferimento può essere quello degli ecomusei⁴. L'Osservatorio *per* i paesaggi alpini proposto, quindi, si configura come uno dei possibili nodi della rete costituenda degli Osservatori regionali del paesaggio.

Nei capitoli che seguono verranno presentati e descritti i processi e le procedure che costituiscono tale proposta di Osservatorio. Verranno inoltre presentati alcuni strumenti la cui implementazione è ritenuta utile per la pianificazione e valorizzazione dei paesaggi ecoculturali alpini.

⁴ L'esperienza degli ecomusei nasce in Francia a Le Creusot attorno gli anni '60 ed è teorizzata dal museologo George Henry Rivière, secondo il quale compito dell'ecomuseo è di focalizzare l'attenzione su un territorio e non solo sui beni che si trovano al suo interno. In sintesi un ecomuseo ha come spazio di riferimento un territorio; si interessa di patrimonio; è rivolto alla popolazione; è interdisciplinare e progettuale. Un museo, invece, ha come spazio di riferimento un edificio; si interessa di collezioni; è rivolto ad un pubblico; è specialistico ed è un progetto (De Varine H., in Maggi e Faletti, 2000). Dal punto di vista legislativo in Italia gli ecomusei sono disciplinati da leggi regionali. Per un approfondimento si rimanda a: www.ecomusei.net; www.mappadicomunita.it (consultati luglio 2009).

CAPITOLO 12

La *vision* dell'Osservatorio per i paesaggi alpini.

L'obiettivo prospettico del dispositivo Osservatorio proposto è quello di costruire sistemi di sviluppo contestuali e autopoietici per i paesaggi alpini, facendosi carico di un nuovo modo di "osservare". Il percorso di costruzione di questo modello passa attraverso la conoscenza dei problemi insiti nei paesaggi alpini, conoscenza dalla quale partire per un processo di valorizzazione. In questo contesto valorizzazione assume il significato di "dare valore" al paesaggio o, meglio, attribuire molteplici valori al paesaggio *in toto* e ai suoi elementi costitutivi, facendo riemergere valori nascosti o inespressi - mediante l'interpretazione - o delineandone di nuovi - mediante la costruzione. L'attribuzione di tali valori non può prescindere dalla conoscenza dei problemi - che differiscono dalle condizioni⁵ - insiti ai paesaggi alpini: « i valori emergono insieme coi problemi [...] i valori non potrebbero esistere senza problemi [...] » (Popper, 1974 [1976], p. 199).

L'Osservatorio, quindi, opera cercando di re-inquadrare i problemi in modo da poter elaborare strategie innovative per una loro risoluzione e per fare questo si deve basare su uno sguardo nuovo. In questo capitolo si cerca di delineare questo possibile sguardo, sulla base delle riflessioni svolte nel corso delle precedenti parti del lavoro di ricerca, che hanno evidenziato quali siano i "problemi" e le "condizioni" dei paesaggi alpini e quali siano i dispositivi che li guidano.

12.1 - Il paesaggio ecoculturale come sistema interpretativo e la sostenibilità integrata e il pensiero sistemico come sistemi "operativi" per l'Osservatorio.

I soggetti/oggetti dei processi di pianificazione dell'Osservatorio qui proposto sono i sistemi alpini.. L'analisi effettuata lungo il presente lavoro di ricerca rappresenta la base su cui strutturare l'operatività dell'Osservatorio: i sistemi alpini vengono visti come sistemi ecoculturali, la cui espressione percettiva è rappresentata dai paesaggi ecoculturali alpini⁶. La presente proposta di Osservatorio è dunque strutturata *per* i paesaggi ecoculturali alpini.

"Osservare" i sistemi alpini attraverso questo sguardo significa porre al centro dell'attenzione il ruolo che la specie umana riveste all'interno delle dinamiche ecosistemiche e le interazioni che essa struttura con la dimensione naturale.

⁵ Le condizioni sono date e sono imm modificabili; esse generano problemi, non sono problemi. I problemi, invece, sono modificabili e risolvibili, in quanto dipendono dal soggetto. Questi assunti sono la base del *problem setting, problem finding e problem solving* (Santucci, 2007).

⁶ A tal proposito si rimanda al modello interpretativo dei sistemi ecoculturali strutturato secondo i tre mondi di Popper descritto nell'introduzione (pp. 10-12) e all'analisi effettuata nel capitolo 1 (pp. 20-46).

Sempre sulla base della ricerca svolta, si assume come necessario individuare come *vision* per questo dispositivo la sostenibilità integrata (Conti S. *et al.*, 2006)⁷: essa viene individuata come modalità adattativa per l'evoluzione dei paesaggi ecoculturali alpini. In quanto modalità, la sostenibilità integrata all'interno dell'Osservatorio è intesa non come “meta finale” di un percorso, ma come chiave-guida dei processi di trasformazione di cui un territorio diviene soggetto-oggetto. In tal senso si vuole proporre una visione antropocentrica, dove per antropocentrismo si intende qui il “porre al centro” la specie umana non in qualità di soggetto pre-dominante, ma in qualità di soggetto *responsabile*, cioè di soggetto “che risponde” (dal latino *respondere*: rispondere). Le risposte orientate alla sostenibilità integrata, all'interno del sistema interpretativo dei paesaggi ecoculturali, richiedono di fondarsi su paradigmi ecologici e non meccanicistici: basarsi sui processi e sul contesto più che sulle cose e sulle categorie, sulle dinamiche piuttosto che sulle linearità cause-effetto (Bateson, 1972 [2000]), sulla comprensione e non solo sulla consapevolezza (Sterling, 2006). Si può parlare, quindi, di risposte basate su un pensiero sistemico (Bateson, 1972 [2000]; Capra, 1996 [2008]) e fondato su un approccio ecologico (Giacomini, 1982 [1986]).

L'utilizzo della sostenibilità integrata come chiave-guida ha come obiettivo la costruzione di un modello di organizzazione del territorio e dell'ambiente che risponda alle sue peculiarità, sia in termini di potenzialità che criticità, e che, quindi, sia “adatto” ad esso. Tale modello “adattativo” vuole contrapporsi all'imposizione di modelli di organizzazione del territorio e dell'ambiente esogeni, che con il tempo si rivelano “dis-adattativi”⁸. In tal senso l'Osservatorio viene proposto come strumento per l'implementazione di un modello adattativo all'interno dei paesaggi ecoculturali alpini.

I soggetti istituzionali preposti a gestire tali paesaggi per poter costruire un modello di sviluppo locale adattativo e autopoietico (Maturana e Varela, 1980 [1985]) devono necessariamente far propria questa *vision*.

In funzione dell'analisi svolta in questa ricerca, i paradigmi strategici da prendere come riferimento per questo modello adattativo sono:

- stabilità;
- mantenimento;

⁷ Cfr. p. 9.

⁸ Un esempio di tecnica esogena che viene applicata in area montana e che con il tempo si rivela *dis-adattativa* è il recupero di terrazzamenti in aree montane mediante la costruzione di muretti in cemento in sostituzione dei tradizionali muretti a secco. Il cemento, infatti, impedisce il deflusso dell'acqua che ristagna a livello del terreno contenuto dal muretto e con il tempo ne provoca il rigonfiamento e il successivo collasso, con conseguenti pericoli di smottamento. Per un approfondimento su questo tema si rimanda agli studi e alle proposte elaborate nell'ambito del progetto INTERREG III B *Alpine Space* - ALPTER (2000-2006), disponibili all'indirizzo *web* www.alpter.net (consultato luglio 2009).

- qualità⁹.

L'accettazione dei tre paradigmi porta alla strutturazione di una strategia basata sullo sfruttamento multiplo del territorio con realizzazione sub-ottimale di tutte le esigenze mediante una sorta di compromesso. La strategia è votata quindi alla multifunzione, così da ottimizzare risorse e lavoro. Tale organizzazione tende a diversificare il paesaggio e ad aumentare i rapporti cibernetici tra le diverse *patches*, con successivo aumento della stabilità e *sostenibilità* complessiva del sistema.

Dal punto di vista operativo tali paradigmi si traducono in:

- chiudere i cicli biogeochimici (Odum, 1989 [1994]);
- mantenere e promuovere la diversità, sia ambientale che culturale (Shiva, 1993 [2000]; UNESCO, 2001);
- agire all'interno della capacità di carico dei sistemi, valutandone resilienza e resistenza¹⁰.

La base performativa dell'Osservatorio - che richiede l'intervento del potere istituzionale e politico - è strutturata, quindi, secondo la chiave-guida della sostenibilità integrata che, per i paesaggi ecoculturali alpini, richiede di accettare come paradigmi strategici "stabilità, mantenimento e qualità".

12.2 - La necessità di un rapporto circolare tra analizzare, interpretare e progettare per la valorizzazione dei paesaggi ecoculturali alpini.

L'Osservatorio è un dispositivo di ricerca continua dell'adattabilità dei sistemi umani ai sistemi ambientali basato su processi argomentativi. Questi hanno come obiettivo la definizione dei paradigmi da assumere come riferimento nel corso del processo di ricerca, che deve avvenire secondo un procedimento falsificabile, che in quanto tale porti progressivamente a un'incrementale conoscenza della realtà¹¹. Lungo tale procedimento vengono definiti i paradigmi, che Kuhn (1962 [2009])¹² indica come l'insieme delle teorie, delle leggi e degli strumenti che definiscono una determinata linea di ricerca: esso è una linea-guida che orienta e organizza una specifica ricerca. Secondo Kuhn anche gli stessi strumenti di misura con cui si svolge l'attività sono determinati dai

⁹ A tal proposito, cfr. paragrafo n. 1.3 (pp. 30-46). Il dibattito rispetto alla strategia gestionale e alle categorie di riferimento da adottare rispetto ai territori alpini è quanto mai attuale. Nei giorni 17-19 luglio 2009 a Gambrin (Liechtenstein) si è tenuto il convegno annuale di CIPRA, intitolato: "Crescere ad ogni costo? Le Alpi alla ricerca delle felicità", che mette in discussione la scelta del paradigma "crescita" per l'ambito alpino.

¹⁰ Cfr. nota n. 18, p. 25.

¹¹ La falsificabilità è il criterio elaborato da K. Popper per descrivere il procedimento scientifico. Egli afferma che una teoria scientifica per essere tale deve essere falsificabile: posto che una teoria è sempre falsa di principio, si potrà quindi solo cercare di minimizzare l'errore, cercando teorie sempre più verosimili, in un cammino infinito di approssimazione alla verità. Per un approfondimento si rimanda a: Popper, 1969 [2009].

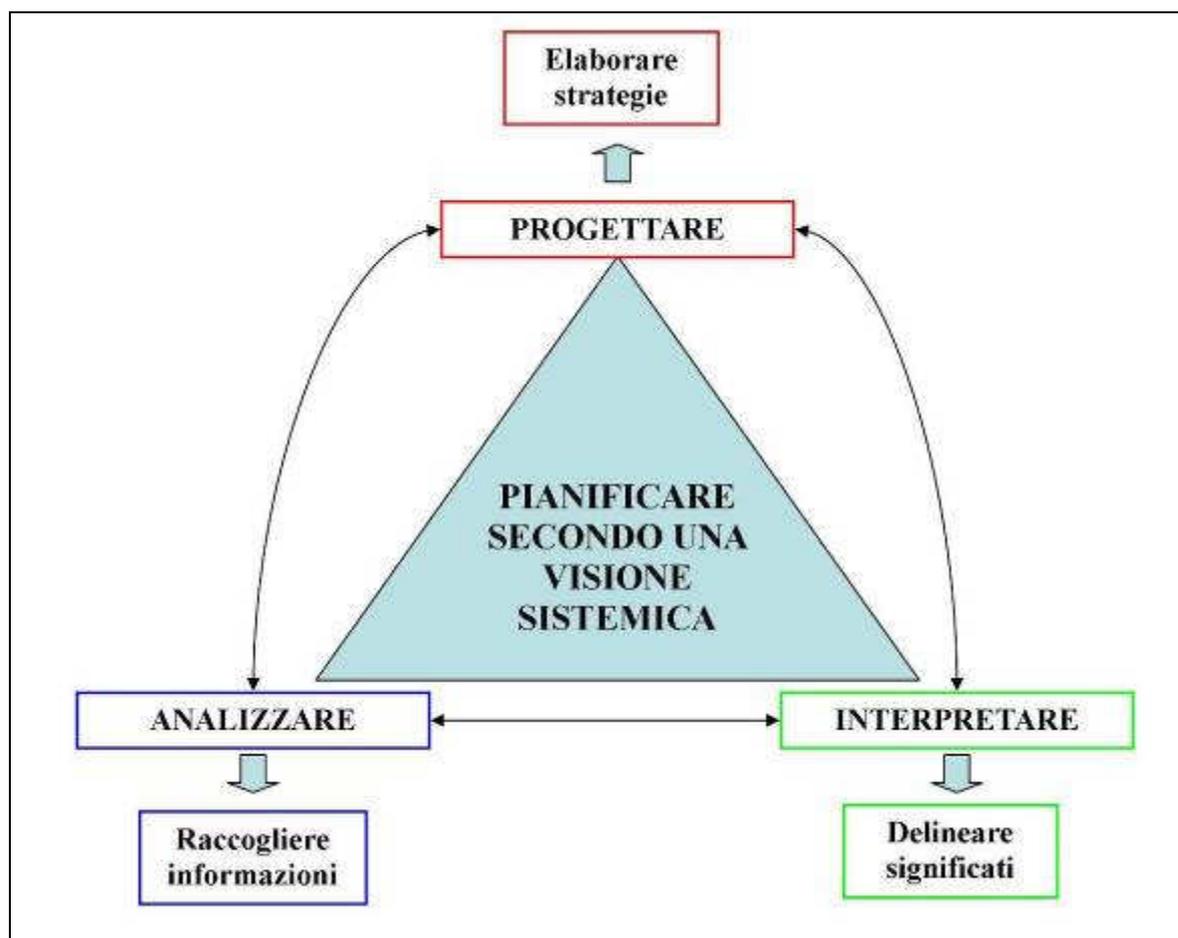
¹² Kuhn ritiene che la scienza sia paradigmatica e concepisce il progredire scientifico come uno "slittamento" di paradigma, dove l'emergere di anomalie sperimentali non spiegabili tramite il paradigma di riferimento spinge alla ricerca di nuovi paradigmi, che possano spiegare e re-integrare le anomalie. Per un approfondimento si rimanda a: Kuhn, 1962 [2009].

principi accettati dalla linea di ricerca che quegli strumenti utilizza e, quindi, tendono implicitamente a confermare il sistema delle sue asserzioni.

In base a questa premessa - come si vedrà nel caso del fenomeno della desertificazione cartografica - nell'occuparsi di paesaggi è indispensabile tener presente come apparato analitico, sistema interpretativo e sistema progettuale siano strettamente collegati tra loro e si influenzino e determinino reciprocamente, tanto da richiamare la necessità di integrarsi uno all'altro in un unico processo circolare e non lineare. Il processo di pianificazione a cui è rivolta l'azione dell'Osservatorio, per poter attribuire e realizzare valore all'interno dei paesaggi ecoculturali alpini, deve strutturarsi, quindi, secondo un processo circolare che metta in continua comunicazione le tre fasi: analisi, interpretazione e progettazione. L'analisi è la fase conoscitiva, che permette di qualificare e quantificare i processi; l'interpretazione è la fase di ricerca e definizione dei significati; la progettazione è la fase di elaborazione delle strategie. I tre momenti non sono distinti tra loro, ma sono in continuo rapporto dialettico sia internamente che esternamente (figura n. 4.1).

Figura n. 4.1 - Circolarità tra progettazione, interpretazione e analisi.

Fonte: elaborazione personale.



Questo procedimento è *mutatis mutandi* quello proposto da Ricoeur (1998) nell'ambito della ricerca storica e che viene utilizzato per lo studio dei paesaggi nell'ambito della *landscape archaeology*

(Sereni, 1981; Turri, 2002). In questo caso il percorso circolare è composto dalle fasi: documentare, spiegare, interpretare¹³.

Non si deve confondere, però, il legame tra analisi, interpretazione e progettazione con la giustificazione ad una *iper*-soggettività della ricerca, ma piuttosto il ribadire la sua necessità vuole essere una critica alla *iper*-oggettività a cui spesso sembrano voler tendere anche coloro che si occupano di paesaggio e di pianificazione paesaggistica¹⁴. La ricerca e gli studi relativi ai paesaggi - proprio perché finalizzati alla pianificazione e alla progettazione intesa come “processo di adattamento” (McHarg, 1981) - non sono infatti “neutri”, in quanto attengono alle relazioni che la specie umana ha intessuto e intesse con il proprio territorio di vita. Nell'ambito del paesaggio è privo di senso e in qualche modo pericoloso distinguere in modo deterministico il soggetto dall'oggetto (Morin, 1990 [1993]).

Come si è già espresso, l'affermazione della Convenzione Europea del Paesaggio (Consiglio d'Europa, 2000, art.1) « il paesaggio è una porzione di territorio così come è percepita dalla popolazione » dovrebbe essere letta proprio come ri-affermazione del ruolo del soggetto e soprattutto della centralità in tema di paesaggio del rapporto tra soggetto e oggetto. Nell'ambito scientifico l'affermazione della *landscape ecology* (Naveh e Lieberman, 1984; Forman e Godron 1986; Finke, 1986 [1993]; Farina, 2001) ha in parte oscurato questo rapporto proprio nella ricerca di una “scientificità” nello studio dei paesaggi, esigenza nata per potersi contrapporre alle scuole di pensiero che nel paesaggio vedevano solo un costrutto soggettivo la cui unica essenza era data dall'estetica¹⁵.

La ri-scoperta del ruolo del soggetto vuole qui - come già anticipato - “porre al centro” la specie umana, non in qualità di soggetto pre-dominante, ma in qualità di soggetto *responsabile*, cioè “che risponde”. Nell'ottica evolucionistica, le risposte a stimoli esterni avvengono mediante processi adattativi attivati in funzione delle proprie possibilità¹⁶ che - visto la natura culturale dell'evoluzione umana (Mainardi, 2001) - passa anche attraverso processi di apprendimento (Eibl-Eibesfeldt, 1984 [1993]). Rispetto all'ambito del paesaggio si ritiene che le risposte umane adattative siano appunto quelle fornite dai processi di pianificazione, non però dai processi di pianificazione *tour court*, ma dai processi che si basano sulle possibilità del territorio - potenzialità e criticità - e in funzione di ciò pongono come loro chiave-guida la sostenibilità integrata. Filo comune e conduttore dei processi di

¹³ Il tema verrà affrontato compiutamente nel paragrafo n. 13.5.2, pp. 244-246.

¹⁴ Tendenza a considerare il paesaggio come una “categoria quantificabile” grazie ad un insieme di parametri misurabili (Fabbri, 1984).

¹⁵ M. C. Zerbi parla di “fecondazione ecologica” del concetto di paesaggio che ha portato ad evidenziare il suo aspetto oggettivo e di “percezione del paesaggio” che ha veicolato una sua concezione soggettivistica (Zerbi, 1993).

¹⁶ Interessanti a tal proposito sono i recenti sviluppi della teoria evolucionistica darwiniana (Darwin, 1859 [2009]) - denominata Evo-Devo - che evidenziano come l'evoluzione delle specie oltre ad essere dettate dalla selezione naturale e, quindi, da spinte esogene, sono dettate dalle possibilità biologiche che le specie hanno immagazzinato geneticamente nel corso dell'evoluzione stessa. Per un approfondimento si rimanda a: Minelli, 2007.

feedback tra analizzare, interpretare e progettare deve essere, quindi, la sostenibilità integrata e i paradigmi strategici ad essa legati.

12.2.1 - La desertificazione cartografica dei segni umani sulle Terre alte.

Un caso emblematico della relazione tra analisi, interpretazione e progettazione nell'ambito degli studi sul paesaggio è il processo di desertificazione cartografica dei segni umani sulle aree alpine. Di seguito si riportano i risultati di uno studio (Varotto, 2003)¹⁷, che ha rilevato questo processo sulle Prealpi venete. La ricerca confrontando dati raccolti mediante sopralluoghi capillari sul territorio e le informazioni contenute sulla cartografia ha dimostrato la scarsa documentazione cartografica di segni umani in realtà visibili sul terreno: terrazzamenti, muretti a secco, edifici, pozze di abbeveraggio, sentieri e mulattiere¹⁸ (figura n. 4.2).

La scomparsa dei segni umani sulla cartografia viene imputata a:

- deformazione degli indicatori geografici, cioè alla separazione tra conoscenze locali e produzione cartografica, che porta ad una mancata possibilità di verifica delle informazioni toponomastiche;
- alla generalizzazione della micro-toponomastica, che trasforma indicazioni puntuali in nomi territoriali d'area vasta, perdendo di fatto l'elemento puntuale;
- la rarefazione delle informazioni territoriali legata alla scomparsa dei segni umani a causa del rigoglio vegetativo, che li nasconde alla vista zenitale del cartografo.

La scelta di procedere alla stesura della cartografia in questo modo, di fatto, comporta una scomparsa visuale dei segni che inevitabilmente porta ad una scomparsa reale: quale progetto potrebbe essere implementato su un elemento "inesistente"?

In questo specifico caso, quindi, utilizzare cartografie che non riportano i segni umani presenti nella realtà equivale già ad un progetto - anche se non dichiarato ed esplicitato - ed equivale in particolare ad un progetto di abbandono, come lo è il *laissez-faire*¹⁹. Al contrario se questi segni umani fossero riconosciuti come valori, la stessa tecnica di rilevamento verrebbe modificata per poterli rilevare: per esempio nel caso dei terrazzamenti svolgere i rilievi durante il periodo autunnale - invernale favorisce la loro visibilità, in quanto non nascosti dal rigoglio della vegetazione. Rispetto alla pianificazione, strumenti d'analisi, analisi, elaborazioni e rappresentazioni sono, dunque, meta-

¹⁷ Lo studio condotto da Mauro Varotto rientra nelle ricerche effettuate dal Dipartimento di Geografia "G. Morandini" dell'Università di Padova nell'ambito del gruppo di lavoro "Terre Alte". Lo studio ha interessato il versante occidentale del Canale del Brenta e il versante nordorientale del Massiccio del Grappa (Vicenza). Per un approfondimento si rimanda a: Varotto, 2000; 2003.

¹⁸ Il confronto è avvenuto tra la cartografia IGMI a scala 1:25.000, CTR a scala 1:10.000 e i rilievi sul campo. I terrazzamenti e i muretti sono risultati quasi mai documentati; gli edifici presenti per il 92% nella cartografia IGMI e ridotti al 68% nella CTR; 10 pozze di abbeveraggio cartografate su 55 avvistate.

¹⁹ Cfr. p. 57.

progettuali²⁰. In tal senso la cartografia esalta ed evidenzia alcuni aspetti del territorio di fatto finalizzati già a progetti e frutto di una specifica concezione sociale e culturale:

« L'immagine della città e del territorio è già nelle carte di piano [...] il rapporto tra rappresentazione e pianificazione diviene fondamentale, fino ad incidere sulla forma e la qualità degli assetti urbani e territoriali nuovi; il disegno della carta dichiara a priori il processo di trasformazione che sta innescando: carte uguali, che non connotano l'identità e la specificità del luogo, producono città e territori uguali, omogeneizzati sotto i retini dello *zoning* » (Magnaghi, 2001, p. 287).

Figura n. 4.2 - Due esempi di desertificazione cartografica dei segni umani sulle Prealpi venete.

Fonte: modificato da Varotto, 2000.

Da sinistra a destra : IGM 1887; CTR-Carta Tecnica Regionale 1983; rilievo fotografico del 1995.



Da sinistra a destra: IGM 1887; IGM 1959; CTR 1983; rilievo fotografico del 1995.



12.3 - L'atto di osservare come "impresa carica di teoria": la ricerca e definizione delle intenzionalità mediante il confronto argomentativo e dialettico.

In base al modello interpretativo dei sistemi ecoculturali alpini descritto in precedenza, l'Osservatorio - per poter pianificare un paesaggio ecoculturale e, quindi, definire "comportamenti-azioni", che sono frutto di "valori-problemi" - deve chiarire e definire in primo luogo le proprie intenzionalità.

Secondo Husserl (1901)²¹ ogni atto è espressione di un'intenzionalità - intesa come processo di coscienza - mediante la quale un oggetto viene "rappresentato" con alcune determinazioni piuttosto

²⁰ Secondo Magnaghi (2001) ogni rappresentazione della realtà è una selezione di elementi che mira a evidenziare ciò che intendiamo rappresentare. Egli ritiene che le tecniche del cartografo siano parziali e non neutre, in quanto esaltano ed evidenziano alcuni aspetti del territorio piuttosto che altri.

che altre: l'oggetto che viene intenzionato e poi rappresentato è lo stesso, mentre le intenzioni sono diverse e determinano rappresentazioni diverse. Intenzionalità differenti generano quindi comportamenti differenti rispetto ad uno stesso oggetto.

Per definire le intenzionalità l'Osservatorio proposto agisce in modo argomentativo, cioè implementando dei processi aperti che portino progressivamente a farle emergere. Fondamentale è non agire in termini dogmatici, ma al contrario creando condizioni favorevoli a percorsi di continua ricerca e progressione, in quanto le intenzionalità possono modificarsi nel corso del tempo per azione di processi di *feedback*.

Nel percorso di individuazione, da cui discende poi la definizione dei problemi e delle azioni da implementare, l'Osservatorio deve agire secondo:

- il confronto argomentativo tra i diversi saperi, che permette la conoscenza dei sistemi;
- la dialettica tra i diversi soggetti componenti il paesaggio ecoculturale, intesi come “portatori di significati” e non “portatori di interessi”.

Mediante questi confronti, vengono definite le intenzionalità rispetto al paesaggio e in funzione di esse la chiavi interpretative da utilizzare nell'osservazione del paesaggio stesso. L'atto di osservare, infatti, non è un azione neutra²², ma è “un'impresa carica di teoria” (Hanson, 1958 [1978]) (in greco *theorìa*: l'osservare), che in ogni *osservazione* del paesaggio dovrebbe essere consapevole e dichiarata e non incosciamente o volutamente celata nelle conclusioni²³.

Osservare il paesaggio significa *fare attenzione* alle sue dinamiche materiali e semiotiche, in funzione di precise chiavi interpretative scelte sulla base del confronto dialettico tra saperi e tra “portatori di significati”. In tal modo è possibile ri-costruire i processi e i significati insiti nel paesaggio così come far emergere miti, stereotipi e simulacri fissatisi nella sua immagine.

L'Osservatorio per i paesaggi ecoculturali alpini, quindi, deve porre come *modus operandi* la ricerca di una dialettica e non semplicemente la strutturazione di un apparato di monitoraggio dello *stato* del paesaggio, puntando a trasformare le relazioni sullo stato dell'ambiente in relazioni sullo stato del paesaggio.

Nella strutturazione di questo procedimento, le questioni di fondo sono chi definisce l'intenzionalità e la *theorìa* secondo la quale osservare il territorio e in che modo è possibile farlo. Rispetto a questa questione fondativa, si ritiene interessante la procedura seguita dalla pianificazione strategica, che si fonda sulla dinamicità dei processi, su un sistema complesso di relazioni di tutti i soggetti presenti

²¹ Husserl espone il suo pensiero riguardo il concetto di intenzionalità e del processo di percezione nel secondo volume delle “Ricerche Logiche”, intitolato “Ricerche sulla fenomenologia e la teoria della conoscenza”. Per una spiegazione critica dei concetti espressi da Husserl si rimanda a: Raggiunti, 1970.

²² A tal proposito si rimanda alle riflessioni svolte nella terza parte della presente ricerca.

²³ Spesso si assiste alla stesura di Rapporti statistici da parte di Istituzioni pubbliche, dove i dati “oggettivi” vengono elaborati e presentati *ad hoc*, per poter veicolare così una “certa” visione del mondo...

sul territorio. Essa è un processo in costante evoluzione che non si traduce in un documento immutabile o in un insieme di progetti, ma in un documento appunto "strategico" che definisce uno scenario e che è soggetto a continue verifiche e revisioni. Per questo motivo il piano strategico, frutto di condivisione allargata, non può essere proprietà di una specifica parte politica o di un'Amministrazione, ma deve assumere un orizzonte temporale molto più ampio (Meola e Antonelli, 2006).

L'*input* per la definizione delle intenzionalità è, quindi, demandata alle istituzioni pubbliche e al potere politico (democrazia rappresentativa) che ha il compito di promuovere, coordinare e strutturare il confronto dialettico e il dibattito mediante il quale vengono definite le intenzionalità e le azioni per implementare tali intenzionalità. Per i paesaggi ecoculturali alpini - in base a quanto esplicitato fin qui - l'intenzionalità *in primis* delle istituzioni pubbliche deve fondarsi su una visione ecologica e sulla sostenibilità integrata, così come è già stata definita.

12.3.1 - Il confronto dialettico partecipato per far emergere i significati.

Per comprendere la necessità all'interno dell'Osservatorio di implementare processi partecipativi, è fondamentale analizzare l'interazione che intercorre tra mondo delle esperienze e mondo fisico. Nell'ambito dei sistemi ecoculturali, essa:

- può modificare materialmente il mondo fisico;
- può non modificare materialmente il mondo fisico, ma può modificarne il significato; questa modificazione può in una seconda fase determinare anche cambiamenti materiali degli oggetti fisici.

Nel processo di interazione ha particolare rilevanza il processo percettivo del soggetto agente rispetto all'oggetto. Il processo percettivo si avvale di due sistemi, un sistema sensoriale e un sistema mentale, i cui elementi costitutivi interagiscono continuamente tra loro in modo reciproco, portando così alla costruzione dell'immagine dell'oggetto percepito. Tali dispositivi portano a costruire un'immagine ambientale, una strutturazione cognitiva selezionata nel corso dell'evoluzione umana (Kaplan, 1973), che rappresenta l'interpretazione dei dati sensoriali (Downs e Stea, 1973) e veicola significati e valori, in funzione dei quali l'individuo elabora le proprie strategie di comportamento.

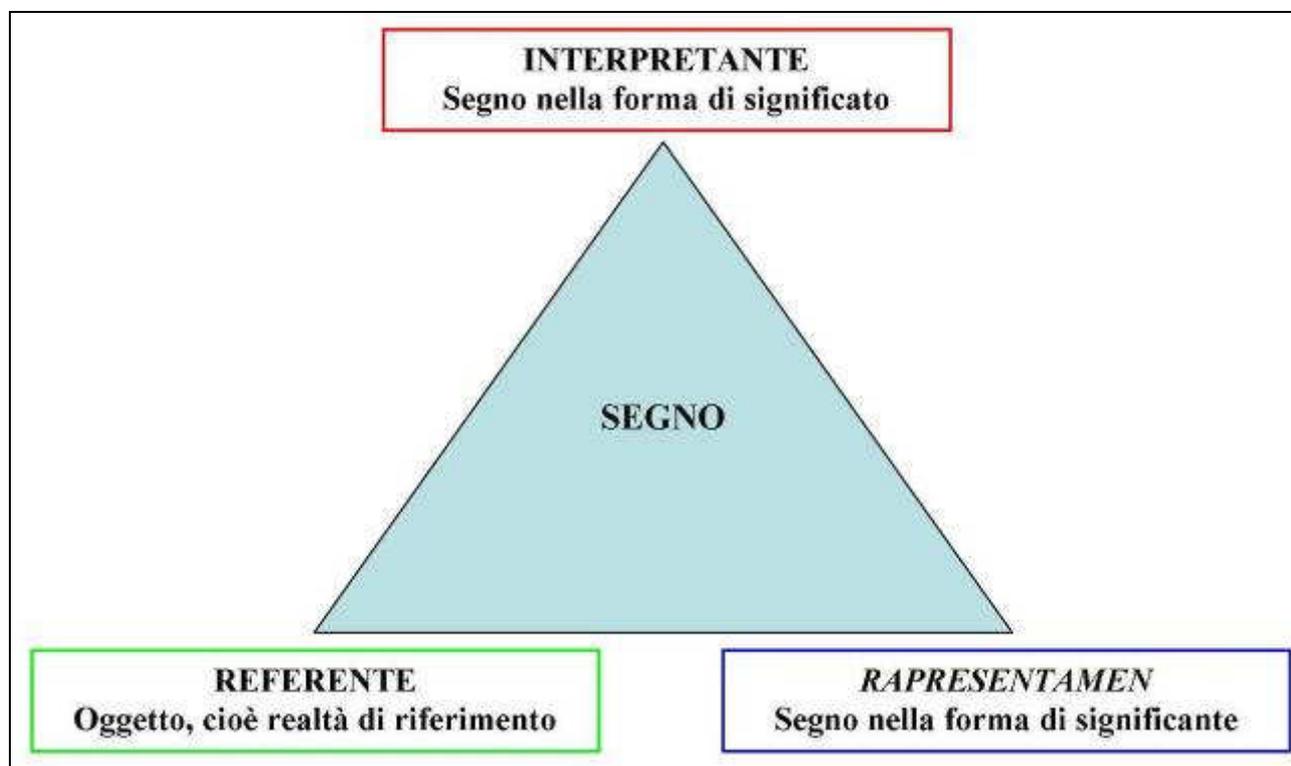
Se si considera questa interazione in termini di intenzionalità così come esplicitata da Husserl, si assume che l'oggetto fisico trascenda dall'intenzionalità posseduta dal soggetto e che in essa venga manifestato solo come componente non-reale, cioè come significato, senso (Husserl, 1901, in Raggiunti, 1970). Tali rappresentazioni sono i significati, i sensi che vengono attribuiti agli oggetti, le cui relazioni sono state chiarite da Peirce (in Vallega, 2003) nell'ambito della semiotica. Secondo

Peirce (*ibid.*), l'oggetto è il referente, cioè l'elemento a cui il soggetto che compie l'atto intenzionale di percepire attribuisce un significato (figura n. 4.3). Al variare dell'intenzionalità - per utilizzare il termine husseriano - al referente può venire attribuito un significato diverso; questa variazione non implica una variazione dell'oggetto in sé dal punto di vista materiale, ma solo una variazione della "rappresentazione".

Se trasponiamo queste relazioni nell'ambito dei paesaggi ecoculturali e delle relazioni che la specie umana ha con gli altri elementi, si deve assumere che il cambiamento di significato di un elemento comporta un cambiamento di comportamento rispetto ad esso, cambiamento che si può tradurre in azioni volte a modificarne direttamente o indirettamente anche la materialità.

Figura n. 4.3 - L'impostazione semiotica di Peirce: il paesaggio come sistema di segni.

Fonte: modificato da Vallega, 2003, p. 64.



Gli individui coinvolti nei processi partecipativi, all'interno del paesaggio, si trovano ad assumere un duplice ruolo:

- di "percipiente", nel senso di persona che "prende, afferra qualcosa" dal mondo esterno (dal latino *per - capio*: prendere, afferrare);
- di "apprendista", nel senso di persona "atta a prendere" a livello cognitivo dall'esperienza svolta nel mondo esterno (dal latino *apprehendo*: prendere, afferrare).

Entrambe le condizioni insieme portano ad attribuire ad esso dei valori e ad attuare quindi delle scelte valoriali. I soggetti coinvolti nei processi partecipativi devono, quindi, essere considerati "portatori di significati-valori" più che "portatori di interessi".

Questo passaggio di senso implica attribuire un ruolo importante anche ai processi di apprendimento, attraverso i quali appunto gli individui e le comunità attribuiscono significati agli elementi e ai fatti che li circondano e li coinvolgono. Rispetto a questi la parte istituzionale componente l'Osservatorio deve attivarsi per implementare processi educativi performativi (Sterling, 2006) che permettano agli individui e alla comunità insita e fruitrice dei paesaggi ecoculturali alpini di *comprendere* il paesaggio (Turri E., 1974 [2008]; Zerbi, 2008), in modo da poter dialogare su una base conoscitiva critica e comune.

12.3.2 - Il confronto argomentativo e l'ibridazione tra saperi.

Come si è già detto la dialettica è componente costitutiva del dispositivo Osservatorio. Tale confronto non deve riguardare però solo i diversi *stakeholders* o meglio - come sono stati definiti - i diversi "portatori di significati", ma anche le diverse competenze disciplinari. Nella individuazione e definizione delle intenzionalità, dei problemi e delle azioni da implementare in funzione di essi, la dialettica tra i saperi è imprescindibile proprio perché il paesaggio ecoculturale racchiude in sé i sistemi studiati da geologia, geomorfologia, pedologia, idrogeologia, fitosociologia, climatologia, zoologia, antropologia, architettura, economia, storia, geografia...²⁴. Il paesaggio ecoculturale come sistema complesso non deriva dalla sovrapposizione dei diversi elementi, ma dalla loro integrazione (Romani, 1994). La discussione tra le discipline ha, quindi, come compito il far emergere le proprietà che ad ogni livello organizzativo si strutturano, cioè definire le qualità emergenti (Naveh e Lieberman, 1984; Gleick, 1987 [2000]), e far emergere i paradigmi che devono essere assunti come riferimento. L'emergere di queste qualità è possibile solo attraverso l'utilizzo di un pensiero sistemico, che si occupi delle relazioni e dei processi piuttosto che delle singole parti (Bateson, 1972 [2000]) e che si organizzi in modo circolare. Per esempio un paradigma che dovrebbe essere posto come riferimento trasversale di tutte le discipline ri-fondate su questo pensiero è la chiusura dei cicli, base dei sistemi ecologici (Odum, 1989 [1994]).

L'Osservatorio, quindi, non deve essere solo una giustapposizione di saperi all'interno di una stessa struttura fisica, ma deve essere un dispositivo che si nutre degli apporti dialogici di tutte le discipline di volta in volta coinvolte e che cerca degli elementi e dei paradigmi comuni tra esse. Esso, quindi, considera le discipline « sistemi aperti di forme definite » (Saragosa, 2005, p. 49) e

²⁴ A tal proposito E. Turri scrive: «La molteplicità di componenti da considerare nel paesaggio può, in apparenza, togliere al suo studio un certo carattere di specificità e serietà scientifica: in realtà l'operazione è precisa, specifica: si tratta di "leggere" scientificamente, sulla base di un'ideale e armoniosa compenetrazione di discipline e conoscenze, il carico dei segni che l'uomo imprime nel paesaggio. Studiare il paesaggio comporta perciò stesso una delle operazioni culturali più elevate ed anche più efficienti e produttive nella misura in cui essa può servire a renderci ragione del rapporto che esiste tra uomo e natura, e indirettamente a suscitare un controllo e una migliore costruzione dell'ambiente terrestre» (Turri, 1974 [2008], p. 79).

non sistemi chiusi, in modo da costruire un apparato scientifico che funga da base per l'Osservatorio di natura transdisciplinare.

Mediante i processi partecipativi, inoltre, esso deve permettere il dialogo e l'integrazione tra i saperi scientifici o esperti e i saperi empirici locali o contestuali (Shiva, 1993 [2000]; Capra, 1996 [2008])²⁵, spesso importanti modelli adattativi su cui innescare processi di innovazione. I saperi locali dei territori alpini tendono, infatti, al mantenimento delle condizioni di rinnovabilità delle risorse locali, che in quanto tali sono limitate spazialmente e temporalmente, e quindi a favorire la chiusura dei cicli biogeochimici e la diversità.

Un interessante progetto di conoscenza e recupero innovativo di saperi empirici mediante il confronto con i saperi esperti è la *Traditional Knowledge World Bank*²⁶, che ha l'obiettivo di raccogliere e scambiare dati e informazioni sulle tecniche e sulle conoscenze tradizionali per la gestione dei territori secondo un'ottica sostenibile (Laureano, 2001; 2006). Altro esempio interessante di strumento da utilizzare come base relazionale tra saperi empirici e saperi scientifici è la Banca della Memoria²⁷, un *database* aperto al contributo dei residenti e non all'interno del paesaggio, a cui chiunque può accedere come fonte di innovazione della tradizione.

Un esempio di contaminazione tra saperi scientifici, invece, è lo studio del suolo in termini antropogenici, che focalizza l'attenzione sull'interazione che la specie umana con le sue attività intesse con il suolo e analizza come questa interazione abbia determinato o determinerà l'evoluzione del suolo stesso. Il metodo di analisi delle proprietà del suolo comunemente utilizzato basato sulla funzione di H. Jenny (1941): $S = f(cl, o, r, p, t)$ ²⁸ applicato ai paesaggi ecoculturali, viene collocato all'interno dell'era denominata Antropocene²⁹. Questo comporta la necessità di maggiori specifiche e di scorporare il termine *o* della funzione di Jenny, relativo genericamente agli

²⁵ Non far dialogare tra loro saperi scientifici e saperi empirici locali, significa alimentare una "monocultura della mente", come la definisce V. Shiva (1993 [2000]), che assume come unico livello interpretativo della realtà il sapere scientifico dominante e omologante, che non riconosce e non si cala nella realtà specifica. Capra (1996 [2008]) parla della necessità di passare da un sapere oggettivo ad un sapere contestuale, in quanto i sistemi possono essere compresi solo all'interno del proprio contesto.

²⁶ Il progetto è promosso dall'UNESCO in collaborazione con IPOGEOA. Per un approfondimento si rimanda a: www.ipogea.org; www.tkwb.org (consultati luglio 2009).

²⁷ La "Banca della memoria" è un progetto implementato dal comune di Monteveglio (Bologna) e rivolto ai residenti *over 60*; questa banca raccoglie aneddoti di "quando si viveva consumando meno". Il comune di Monteveglio è il primo comune italiano entrato nella rete di *Transition Town*, città che orientano le loro politiche verso la sostenibilità integrata. Per un approfondimento si rimanda a: <http://montevegliotransizione.wordpress.com>; <http://transitiontowns.org/TransitionNetwork/TransitionNetwork> (consultati luglio 2009).

²⁸ La funzione elaborata da H. Jenny (1941) riassume i fattori pedogenetici, cioè i fattori che concorrono a determinare l'evoluzione dei suoli: *cl* corrisponde a clima; *o* agli organismi viventi; *r* a rilievo o topografia; *p* a roccia madre o substrato geologico; *t* a tempo (Jenny, 1941).

²⁹ Il termine Antropocene è stato proposto da P. J. Crutzen - premio nobel per la chimica nel 1995 per gli studi effettuati sull'atmosfera e in particolare sulla formazione e decomposizione dell'ozono - per definire l'era geologica attuale dominata dall'*homo sapiens*, che ha modificato con le sue attività l'atmosfera e il suo equilibrio e ogni altro comparto ambientale (Crutzen 2000 [2005]). Interessante notare che J. E. Lovelock (1979) per elaborare la teoria di Gaia parte proprio da considerazioni relative alla composizione dell'atmosfera che nel corso delle ere geologiche si è mantenuta grazie ad un equilibrio dinamico.

organismi viventi, in altri termini, che evidenzino maggiormente il peso delle attività umane nel processo di evoluzione del suolo³⁰.

Riassumendo, i processi analitici all'interno dell'Osservatorio si strutturano come processi "sistemici-pragmatici", dove:

« La specializzazione nelle varie discipline risulta ovviamente ancora necessaria, ma non dovrebbe essere ottenuta al prezzo di pensar e agire come se la realtà fosse scissa allo stesso modo in cui lo sono oggi le scienze socio-umane e le scienze naturali. Lo (la) specialista dovrebbe mantenere intatta la capacità di attraversare disinvoltamente il ponte tra la sua disciplina e un gran numero di scienze diverse. Forti di una mente elastica, questi nuovi protagonisti del processo decisionale scientifico dovrebbero essere in grado come individui e come gruppi, di operare insieme con maggiore efficacia ed efficienza al fine di prendere decisioni migliori in vari campi, teorici quanto applicativi. Quella che potremmo definire una mente "sistemica-pragmatica" si potrebbe forse coltivare perfezionando, o magari mutando radicalmente il modo di porsi degli attori scientifici nei riguardi delle relazioni tra le scienze socio-umane e le scienze naturali » (Gallino, 1992, p. 9).

³⁰ Si parla di antropogenesi.

CAPITOLO 13

La valorizzazione e pianificazione dei paesaggi ecoculturali alpini attraverso un sistema a *feedback*.

La presente proposta pone come *mission* dell'Osservatorio la costruzione di modelli di sviluppo contestuali e autopoietici per i paesaggi ecoculturali alpini, cioè modelli adattati localmente e in grado di autoriprodursi e autoregolarsi mediante processi di *feedback*. La pianificazione all'interno dell'Osservatorio assume il significato di ricercare l'idoneità, quale processo di adattamento (McHarg, 1981). Questo adattamento presuppone un continuo processo di apprendimento - dato dalla ricerca e dal confronto argomentativo - che implica il periodico confronto dei "comportamenti" implementati con i risultati attesi, in modo da modificare il comportamento futuro in funzione dell'avvicinarsi o meno a tali previsioni (Eibl-Eibesfeldt, 1984 [1993]).

La pianificazione viene considerata, quindi, un processo continuo dove agiscono la cooperazione umana e la compartecipazione biologica (McHarg, 1969 [1989]) per raggiungere la sopravvivenza e il successo, condizioni che possono essere realizzate trovando l'ambiente più idoneo, adattandolo e adattandosi ad esso (Mc Harg, 1981).

In tal senso l'Osservatorio fa propria la sfida descritta da Steiner (1991 [2004], p. XI-XI):

« I processi ambientali globali guidano le trasformazioni del paesaggio [...] Noi interagiamo con gli altri e con l'ambiente fisico. Siamo organismi biologici che dipendono dal paesaggio che ci sostiene. Le piante e gli animali sono influenzati dalle nostre azioni e la nostra esistenza è influenzata da piante ed animali. Esistiamo all'interno di un insieme complesso di interazioni - ovvero, viviamo in un mondo ecologico. Imparare a percepire il mondo come un sistema di interazioni senza fine, ovvero, imparare a pensare ecologicamente a ciò che ci circonda, alle relazioni con il nostro ambiente e agli altri, è una sfida ».

La logica richiesta da questo modo di concepire la pianificazione è quella della metaprogettualità, che non si concentra esclusivamente sul prodotto finale dell'atto pianificatorio, ma si interessa al processo pianificatorio. Esso si struttura come un processo di ricerca, dove la progettualità è *ex-ante* e *in itinere* e non solo *ex-post*, cioè non solo tesa al prodotto finale. Gli stessi studi e analisi devono far parte quindi di una progettualità, che indichi *in primis* "cosa voglio vedere e perché": questo è un aspetto fondamentale per il re-inquadramento dei problemi.

13.1 - Una rete complessa di processi per la costruzione di un modello di sviluppo contestuale e autopoietico.

I processi pianificatori implementati dall'Osservatorio per costruire un modello di sviluppo contestuale e autopoietico si devono basare su una visione ecologica (Sterling, 2006) che porti ad affermare una cultura progettuale in cui il territorio sia concepito non come semplice supporto di attività economiche, ma come potenzialità da far emergere, attribuendo valore alle sue risorse ambientali e socio-culturali (Magnaghi, 2001).

Dal punto di vista procedurale, per concretizzare questo percorso, è indispensabile agire secondo il modello proposto dalla Valutazione Ambientale Strategica³¹, trasformando l'Osservatorio in un dispositivo composto da *feedback* continui, che mettano in relazione fase di progettazione (*ex ante*), fase di realizzazione (*in itinere*) e fase di gestione e verifica dei risultati (*ex post*) delle strategie di azione proposte per il paesaggio ecoculturale. Il processo pianificatorio - orientato verso una visione ecologica e non meccanicistica (tabella n. 4.1) - deve:

- fondarsi su processi dialettici che riguardino sia i diversi ambiti disciplinari che i “portatori di significati” presenti sul territorio;
- sviluppare analisi integrate dei sistemi interconnettendo le conoscenze acquisite con una rete coordinata di informazioni;
- definire atti di indirizzo e strategie che orientino tutte le azioni pubbliche e private;
- pre-vedere azioni di monitoraggio finalizzate a garantire il governo dei processi *in itinere*;
- richiedere verifiche tecniche e confronti socio-culturali sistematici e continui;
- svolgere un ruolo performativo all'interno del territorio spingendo a concepire le “cose” in modo diverso;
- ricercare e proporre innovazione all'interno del territorio;
- basarsi sul *problem finding*, *problem setting* e *problem solving*;
- catalizzare e canalizzare finanziamenti e opportunità per il territorio.

Riassumendo, l'Osservatorio si presenta come una struttura sinergica che ha l'obiettivo di elaborare e implementare processi strategici orientati alla sostenibilità integrata, mediante l'interazione tra processi partecipativi e processi conoscitivi e analitici, secondo un sistema di *co-decision making*³².

³¹ La Valutazione Ambientale Strategica (VAS) è disciplinata dalla Direttiva Europea 2001/42/CE e si propone di valutare gli effetti positivi e negativi che l'attuazione di piani e programmi può determinare sull'ambiente fisico, socio-economico e culturale dei territori interessati, per far sì che siano evitati o minimizzati gli effetti negativi e potenziati quelli positivi. La VAS è un processo e si occupa di un sistema e non di singoli progetti, impianti come la Valutazione d'Impatto Ambientale (VIA).

³² Secondo un'analisi effettuata dalla CIPRA uno dei problemi fondamentali di questo modello di *decision making* in ambito montano è l'inadeguata preparazione dei partecipanti a prendere parte alla discussione (CIPRA, 2006).

Questa interazione ha lo scopo di individuare, definire e risolvere i problemi insiti nel paesaggio ecoculturale alpino, innescando processi valoriali.

Il sistema è dotato di processi valutativi - che a loro volta si servono di processi partecipativi e analitici - che hanno lo scopo di verificare continuamente le azioni svolte mediante meccanismi di *feedback* per poterle migliorare (figura n. 4.4).

Il “miglioramento continuo”³³ rappresenta il percorso verso la sostenibilità integrata.

Questo percorso si attua mediante la costruzione di strategie e non di programmi (Morin, 1990 [1993]) grazie all'utilizzo del metodo *problem finding, problem setting, problem solving* (Perkins, 2000; Santucci, 2007).

La necessità di definire strategie e non programmi è dettata dall'assumere come paradigma di riferimento per i paesaggi ecoculturali la complessità³⁴, che rappresenta l'incertezza all'interno di sistemi altamente organizzati (Morin, 1990 [1993]) ed è caratterizzata - come si è già accennato - da qualità emergenti (Naveh e Lieberman, 1984; Gleick, 1987 [2000]), non proprie e non conoscibili a partire dai singoli elementi che formano il sistema. La complessità, proprio perché non può essere completamente conosciuta, necessita di strategie, che muovendo da alcune decisioni iniziali permettono di ipotizzare un certo numero di scenari secondo i quali agire (Morin, 1990 [1993]). Tali scenari, composti da progetti, sono dinamici e una volta definiti possono essere modificati in funzione di informazioni successive, cioè al progredire del processo euristico. L'Osservatorio è dunque lo strumento che guida la costruzione di queste strategie, che hanno come obiettivo l'attribuzione di valori ai paesaggi ecoculturali.

Se dunque le strategie sono volte a fornire delle possibilità di azioni all'interno dei paesaggi ecoculturali per far emergere valori e se i valori emergono con i problemi, significa che i processi euristici implementati all'interno del dispositivo Osservatorio devono partire dalla definizione dei problemi e, quindi, dalla esplicitazione del mondo 3, il mondo dell'interpretazione dei fatti e non semplicemente il mondo dei fatti: « [...] né i valori né i problemi si possono derivare o in altro modo ottenere dai fatti, sebbene si riferiscano spesso ai fatti o coi fatti siano connessi » (Popper, 1974 [1976], p. 199). Il termine *problema* all'interno dell'Osservatorio e dei suoi processi di pianificazione recupera, quindi, il suo significato etimologico di “mettere avanti, proporre” (dal greco *proballo*).

³³ Il concetto di “miglioramento continuo” è tipico dei sistemi di valutazione non obbligatoria come EMAS e ISO 14001, che mediante una revisione continua delle azioni implementate cercano di migliorare continuamente le *performances* ambientali e sociali dell'istituzione o azienda coinvolta.

³⁴ “Complessità” da *complexus* (“ciò che è tenuto insieme”) rappresenta un tessuto di elementi eterogenei associati in modo inseparabile (Morin, 1990 [1993]).

Figura n. 4.4 - I processi strutturali dell'Osservatorio proposto.

Fonte: elaborazione personale.

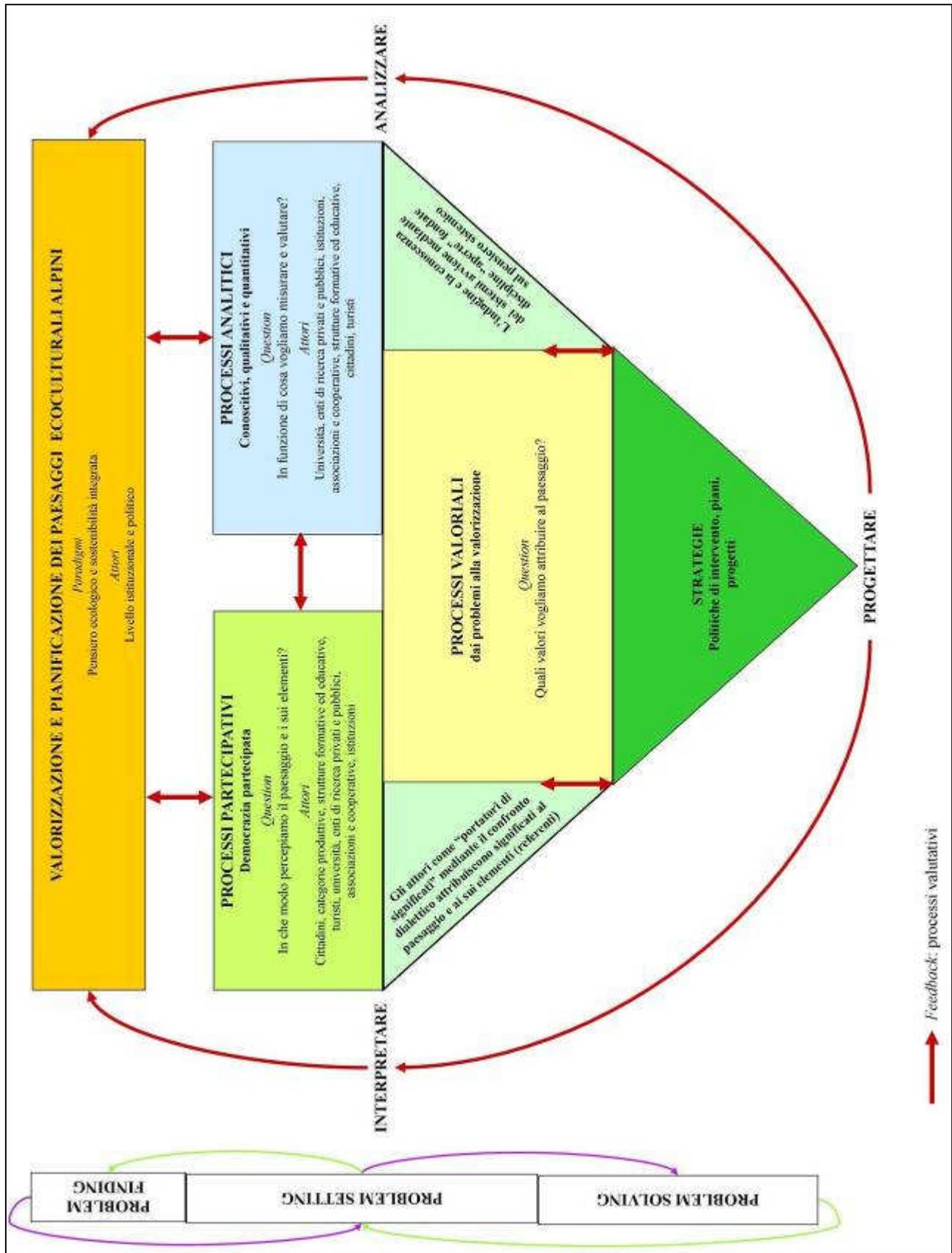


Tabella n. 4.1 - Differenze tra i processi di pianificazione basati su una visione meccanicistica e su una visione ecologica/sistemica.

Fonte: elaborazione da Sterling, 2006.

PROCESSI DI PIANIFICAZIONE DI SISTEMI TERRITORIALI	
VISIONE MECCANICISTICA	VISIONE ECOLOGICA/SISTEMICA
Procedimenti pianificatori	
Interesse al risultato	Interesse ai processi
Orientata verso una meta finale	Orientata verso una direzione
Attenzione alle singole parti	Attenzione alle relazioni tra le parti e ai sistemi
Ricerca delle relazioni causa-effetto	Ricerca delle proprietà emergenti
Rapporti gerarchici	Rapporti dialettici
Separazione tra saperi scientifici e saperi empirici	Integrazione tra saperi scientifici e saperi empirici
Chiusa	Aperta
<i>Top down</i>	<i>Bottom up</i>
Risoluzione dei conflitti mediante la procedura <i>Decide, Announce, Defend (DAD)</i>	Assorbimento dei conflitti mediante la procedura <i>Alternative Dispute Resolution (ADR)</i>
<i>Problem solving</i>	<i>Problem finding, problem setting e problem solving</i>
Programmi	Strategie
Valutazione <i>ex-post</i>	Valutazione <i>ex-ante, in itinere, ex post</i>
Indici e indicatori di quantità	Indici e indicatori di qualità e di quantità
Incremento delle informazioni	Incremento della comprensione
Tendenze innescate sui sistemi territoriali	
Standardizzazione	Innovazione
Omogeneizzazione	Diversificazione
Produzione di esternalità	Chiusura dei cicli
Rigidità verso il cambiamento	Flessibilità verso il cambiamento
Modello non adattato ai sistemi locali	Modello adattato ai sistemi locali
Insostenibilità o sostenibilità settoriale	Sostenibilità integrata

13.2 - Il sistema di *feedback*: processi di verifica e valutazione.

La pianificazione dei paesaggi ecoculturali alpini, implementata dal dispositivo fin qui descritto, per poter essere *adattativa*, si deve basare su una rete di *feedback* che consentano di verificare e valutare l'intero processo di pianificazione (*ex ante, in itinere, ex post*). Nell'Osservatorio la valutazione è, dunque, un sistema di sostegno alle decisioni (Bezzi, 2007).

Prima di discutere di come sia possibile strutturare questo apparato di "valutazione", è indispensabile soffermarsi su che cosa significhi appunto il termine valutazione, in quanto - per

utilizzare un'espressione cara a Morin (1990 [1993]) - esso rappresenta una "parola-problema" e non una "parola-soluzione".

Valutazione deriva dal latino *valitus* (valere: stimare, dare un prezzo, avere prezzo) ed etimologicamente è l'attribuzione di valore ad un oggetto, azione o evento; per estensione valutare è l'azione mediante la quale una persona o un gruppo di persone esprimono un giudizio. Rispetto a questo significato è interessante notare il legame con il termine valorizzazione, che si è definito come "il dare valore" ad una cosa, che in termini economici significa attribuire una funzione³⁵.

Con l'affermarsi dei paradigmi meccanicistici ed economicistici, nel linguaggio comune questo termine si è progressivamente sovrapposto al termine misurare (Carmagnola e Ferraresi, 1999; AA.VV., 2005). L'uso quotidiano del vocabolo non deve però indurre a pensare che la valutazione si esaurisca fornendo delle cifre. Per spiegare la natura del concetto di valutazione si ritiene utile una metafora descritta in Conti e Montagner (2009): compiere la sovrapposizione tra valutare e misurare è come identificare un dato riportato in un'analisi medica con l'esistenza di una determinata malattia. Esso, infatti, fornisce sì l'indicazione o meno di un parametro alterato, ma è necessaria la valutazione di un medico, che analizzi il fenomeno e formuli un giudizio sullo stato di salute, per comprendere il quadro clinico e predisporre adeguate azioni correttive.

Valutare quindi non è identificabile con misurare - azione che viene sistematizzata all'intero dei sistemi di monitoraggio - che invece ne rappresenta una parte importante e necessaria, ma non unica: l'atto di misurare fornisce i dati, i numeri; l'atto di valutare fornisce l'interpretazione di quei numeri³⁶, in funzione della procedura scelta, e implica la comprensione dei fenomeni (Bezzi, 2007). Chiarite queste differenze, è possibile discutere ora dei sistemi di valutazione delle strategie e dei sistemi di verifica dei quali si deve dotare l'Osservatorio.

Per quanto riguarda i sistemi di valutazione, essi devono essere:

- contestuali, cioè devono essere scelti e definiti in funzione delle strategie e non possono essere standardizzati in senso assoluto³⁷;
- frutto di un progetto, elaborato di pari passo alla strategia che devono valutare (*ibid.*);
- condivisi e partecipati (Tomei, 2005; De Marchi, 2007);
- multicriteriali, avendo come il riferimento la sostenibilità integrata (Nijkamp e Van Delf, 1977; Figueira *et al.*, 2005).

³⁵ Secondo questa visione il valore del paesaggio dipende dalle funzioni che è in grado di svolgere (Tempesta e Thiene, 2006).

³⁶ Utilizzando l'approccio storico di Ricoeur (1998), è possibile paragonare i dati e i numeri ai documenti, che devono essere spiegati e interpretati.

³⁷ Bezzi (2007, p. 52) afferma che: « la valutazione non può essere un'industria standardizzata, ma è un artigiano che lavora sempre su misura, se vuole lavorare bene ».

Per poter elaborare la valutazione, deve essere strutturato un sistema di monitoraggio, cioè di raccolta dei dati relativi ai diversi indicatori individuati, che dovranno interessare tutte le fasi di pianificazione e non solo l'esame finale del raggiungimento degli obiettivi.

Nella costruzione della rete di *feedback* da utilizzare per la valutazione delle strategie, si ritiene interessate l'applicazione dei metodi elaborati all'interno delle certificazioni ambientali, in particolare in EMAS³⁸ e UNI EN ISO 14001³⁹. La definizione e l'implementazione di alcune strategie gestionali secondo il modello di queste certificazioni, infatti, portano ad una continua verifica e valutazione del percorso seguito, permettendo un suo "aggiustamento" continuo. Entrambe si fondano sul modello PDCA (*Plan-Do-Check-Act*) o ciclo di Deming: elaborazione di una politica ambientale, pianificazione delle azioni, esecuzione, verifica ed eventuali correzioni secondo un sistema di gestione ambientale (SGA). EMAS, inoltre, richiede l'elaborazione di una dichiarazione ambientale rivolta al pubblico; in questa certificazione il ruolo della comunicazione è fondamentale⁴⁰. Elaborare un sistema di valutazione basato su questo modello porta a far diventare la valutazione parte integrante dello stesso processo di pianificazione.

Un caso interessante di applicazione di queste certificazioni a livello d'area vasta è rappresentato dal GAL Mongioie⁴¹, che attualmente ha ottenuto la certificazione UNI EN ISO 14001 e sta svolgendo l'*iter* per conseguire anche la registrazione EMAS⁴².

Altro strumento utile per la costruzione/valutazione delle strategie è rappresentato da AgEMAS⁴³, promosso dal Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, che integra la procedura di registrazione EMAS a quella di Agenda 21 Locale, così da coinvolgere gli attori locali nel processo di "miglioramento ambientale".

³⁸ Il marchio EMAS è una certificazione volontaria istituita nel 1995 con il Regolamento CEE 1836/93 per il settore produttivo; è stato esteso al settore turistico con il successivo Regolamento CE 761/2001, noto come EMAS II.

³⁹ La certificazione UNI EN ISO 14001 è una norma volontaria internazionale sorta nel 1996 e revisionata nel 2004.

⁴⁰ In Italia EMAS - sia per l'impegno economico che richiede sia per la necessità di essere trasparenti nei confronti del pubblico con la DA - è maggiormente diffuso tra le pubbliche amministrazioni (es. località turistiche), mentre l'UNI EN ISO 14001 è privilegiata dalle singole imprese (Conti e Montagner, 2009).

⁴¹ Il GAL Mongioie si estende nella provincia di Cuneo (Piemonte) e comprende 44 comuni appartenenti alle Comunità montane Alta Valle Tanaro, Valli Monregalesi e Valli Mongia Cevetta e Langa Cebana e il Comune di Saliceto (fonte: <http://mongioie-leader.it/>, consultato agosto 2009).

⁴² Il percorso di certificazione del GAL Mongioie è cominciato con uno studio all'interno di un progetto di cooperazione con il GAL delle Montagna Vicentina (fonte: www.montagnavicentina-ambiente.com/, consultato agosto 2009). Tra dicembre 2007 e giugno 2008 34 Comuni hanno ottenuto la certificazione ISO 14001 per l'attività di "Pianificazione, gestione e controllo del territorio comunale: servizi ed infrastrutture di competenza". Per quanto riguarda l'*iter* per l'ottenimento della Registrazione EMAS, 29 Comuni già certificati ISO 14001 stanno attendendo la conclusione dell'*iter* istruttorio (fonte: http://mongioie-leader.it/documento_certificazione_ambientale.pdf, consultato agosto 2009).

⁴³ Il progetto LIFE Agemas del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi è realizzato in collaborazione con i Comuni di Belluno, Feltre, Pedavena, Ponte nelle Alpi e La Valle Agordina. Nell'ambito della "Settimana verde 2009" (23-26 giugno, Bruxelles) il progetto è stato premiato come uno dei "Best LIFE Environment". Per un approfondimento si rimanda a: www.dolomitipark.it (consultato agosto 2009).

Sulla base di questo modello l'Osservatorio deve costruire una rete di valutazione partecipata⁴⁴ che si avvale di processi partecipativi e di processi conoscitivi e analitici. Il sistema di valutazione è costruito in modo condiviso durante la fase di *problem setting* e *problem solving*, mediante il coinvolgimento di decisori politici, esperti, cittadini, associazioni. Mediante questo confronto vengono scelti gli indicatori per la valutazione, che possono essere socio-economici, ecosistemici, relativi all'uso del suolo, visuali, storico-culturali...(Wascher, 2000; OMT, 2004; Malcevschi e Poli, 2008)⁴⁵. La scelta degli indicatori all'interno del processo di individuazione dei problemi e di delineazione delle strategie può aiutare anche a chiarire gli obiettivi e il percorso da seguire per raggiungerli (OMT, 2004).

Il ruolo dei processi partecipativi in questo percorso è duplice, in quanto da una parte collaborano alla scelta degli indicatori e dall'altra entrano essi stessi nel sistema di valutazione, mediante questionari, interviste, *focus group*, che vanno ad integrare gli strumenti di valutazione.

Nella fase di valutazione *ex ante* possono rivelarsi molto utili - nell'indicare alle istituzioni come procedere e nell'iniziare una discussione pubblica - i metodi di valutazione non monetaria che cercano di attribuire un valore agli elementi presenti nel paesaggio basandosi sul giudizio di esperti (metodi oggettivi) o sull'analisi di preferenze espresse da soggetti (metodi soggettivi) (Tempesta e Thiene, 2006).

13.3 - La costruzione e implementazione di strategie: *problem finding*, *setting* e *solving*.

Posto che la sostenibilità integrata dei paesaggi ecoculturali - *vision* dell'Osservatorio qui proposto - non è una "meta finale", ma la chiave-guida di processi che sono appunto processi di ricerca continua, l'azione di pianificazione dell'Osservatorio non si concretizza nella definizione di programmi, ma piuttosto di strategie, composte da scenari e progetti.

Per giungere alla costruzione delle strategie di risoluzione dei problemi (*problem solving*), le fasi da implementare sono l'identificazione (*problem finding*) e la definizione (*problem setting*) dei problemi (Santucci, 2007). Il *problem finding* è la capacità di riconoscere la presenza del problema e consiste nella fase di rilevazione. Il *problem setting* è il processo che definisce il problema, distinguendo gli effetti dalle cause e separando i problemi dalle condizioni attraverso un processo di spoliatura. Banalmente si potrebbe dire che per definire i problemi è necessario "risalire la scala

⁴⁴ Per valutazione partecipata si intende un « processo di costante evocazione/chiarificazione delle intenzionalità soggettive ed oggettive che, all'interno del flusso dell'azione in cui si struttura l'intervento [...] è capace di retroagire su di esso per confermarlo, modificarlo, interromperlo » (Tomei, 2005, p.20).

⁴⁵ L'elenco di ricerche più o meno recenti relative alla raccolta di indicatori per lo studio dei paesaggi o dei processi che possono avere un impatto su di esso (es. il turismo) potrebbe continuare dato il proliferare di questo tipo di ricerche, anche nell'ambito di progetti europei (tra tutti si cita il progetto INTERREG IIC *Landsible*; sito web <http://www.landsible.eu>, consultato agosto 2009). Questione fondamentale diventa non tanto individuare in modo generico degli indicatori, ma considerare e studiare come scegliere questi indicatori e come applicarli.

dei perché” (*ibid.*) e indagare se i singoli *steps* sono o meno modificabili dal nostro comportamento: se lo sono si tratta di problemi, se non lo sono si tratta di condizioni. I problemi sono infatti elementi modificabili e non sono dati; le condizioni sono imm modificabili, sono date e condizionano le caratteristiche e la natura dei problemi (*ibid.*). Esempio classico di sovrapposizione e confusione tra problema e condizione è il traffico; spesso si ritiene che esso sia un problema, ma a meno che l'individuo non abbia potere gestionale in merito (es. ricopre un incarico di assessore), per esso il traffico non è un problema, ma una condizione. Il problema è decidere in funzione del traffico con che mezzo muoversi, a che ora muoversi...

Il percorso di identificazione e definizione dei problemi, prevede anche il ri-pensamento e la ridefinizione di questioni apparentemente già chiare e rispetto alle quali sono già state formulate soluzioni o almeno apparenti soluzioni, cioè nell'aprirsi al “mondo delle possibilità” (Perkins, 2000). È fondamentale procedere attraverso un processo di decentramento, che permette un nuovo modo di pensare il problema e, quindi, un nuovo modo di pensare le soluzioni (*ibid.*), percorso che si è cercato di strutturare lungo tutta la ricerca.

Per chiarire questo concetto, si riporta un caso esemplificativo di *problem setting* e *problem solving* (*ivi*, pp. 159-160):

« C'era un istituto di ricerca in mezzo a un grande bosco. Dal cancello esterno alle palazzine dell'istituto c'era una sola strada con due siepi ai lati e ogni tanto le auto dei pendolari che la percorrevano investivano un cervo. Dai registri risultava che questi incidenti erano più frequenti all'imbrunire. Qual è il vero problema? E come lo si potrebbe affrontare?

Quando un soggetto si trova davanti a questo problema tende in genere a inquadrarlo in uno solo dei diversi modi possibili, saltando subito a una soluzione preconfezionata. Può esserci, per esempio, chi dà per scontato che il problema sia il fatto che la siepe è troppo bassa, per cui la soluzione consisterebbe nell'alzarla; solo che una siepe alta impedisce ai cervi di muoversi liberamente per il bosco e rovina la deliziosa vista di cui si gode andando al lavoro e tornando a casa. In quale altro modo potremmo definire il “vero problema? Ecco alcune possibilità:

- I cervi sono più agitati e meno pronti a scansare le macchine al crepuscolo. Modificate gli orari di lavoro in modo che a quell'ora ci sia meno traffico.
- I cervi sono chiusi in un piccolo spazio, e questo per loro è pericoloso. Per quanto sia gradevole averli accanto, bisogna trasferirli.
- Per i cervi non è facile vedere le macchine. Al crepuscolo mettete dei cartelli che invitino chi guida ad accendere i fari.
- Le macchine vanno troppo veloci, perché i cervi riescano ad evitarle. Mettete dei limiti di velocità e installate dei dissuasori per ridurla.
- Forse le collisioni si verificano solo in certi punti. Cercate di scoprire dove si trovano questi punti e installateci dei dissuasori stradali ».

L'identificazione e definizione dei problemi richiedono, quindi, uno sforzo verso la ricerca di nuove distanze e prospettive di indagine (Dreyfus e Rabinow, 1982 [1989]), che a loro volta portano a favorire la creatività e a non affidarsi a soluzioni premature (Perkins, 2000). Lo scostarsi da soluzioni premature e preconfezionate può essere possibile attraverso il confronto tra diversi punti di vista e diversi soggetti. Procedere secondo quest'ottica, non significa ricercare il profondo o il nascosto, ma piuttosto far emergere in superficie i problemi insiti nei paesaggi ecoculturali e insieme a questi i valori a cui si fa riferimento secondo l'interpretazione genealogica di Foucault⁴⁶.

Un caso esemplificativo di questo modo di procedere è rappresentato dal progetto "mobilità sostenibile" del comune di Ponte delle Alpi (Belluno) realizzato all'interno del processo di Agenda 21 Locale⁴⁷. Uno degli obiettivi del progetto è di poter assicurare agli anziani residenti nelle contrade e case sparse all'interno del comune il rifornimento di beni di prima necessità (es. cibo, medicine), che viene quindi individuato come problema. L'Amministrazione propone come soluzione alla cittadinanza, attraverso una consultazione diffusa realizzata mediante incontri organizzati *ad hoc*, l'attivazione di un servizio di distribuzione dei beni di prima necessità (*problem solving*) nelle contrade a carico del Comune. Ma l'Amministrazione nel proporre la sua soluzione non aveva considerato un elemento fondamentale: la necessità degli anziani di ritrovarsi a valle, di sentirsi parte di una comunità più ampia e di potersi incontrare. La consultazione ha portato ad inquadrare il problema in modo diverso e a trovare una nuova soluzione (attualmente adottata dall'Amministrazione comunale): un servizio navetta che periodicamente porta gli anziani a valle che permette loro di acquistare i beni necessari e di soddisfare l'altrettanto bisogno di socialità.

Altro esempio di ripensamento nell'ambito dei sistemi di studio del territorio e di progettazione nasce dall'individuazione del problema "avanzamento del bosco" all'interno dei territori alpini: tale riconoscimento ha portato con sé lo sviluppo e l'utilizzo di nuove pratiche di analisi e di nuove procedure di pianificazione volte a conoscere e gestire questo fenomeno⁴⁸.

⁴⁶ Foucault definisce il concetto di genealogia nell'ambito della ricerca storica come: « La genealogia evita la ricerca della profondità [...] essa cerca di far apparire gli eventi in superficie, i dettagli più infimi, i mutamenti più impercettibili e i contorni più sottili [...] L'interprete genealogista [...] scopre che i problemi tradizionalmente considerati più profondi e più oscuri sono in realtà i più superficiali. Ciò non significa che essi siano banali o privi di importanza, ma, semplicemente, che il loro significato si rileva nelle pratiche di superficie, senza bisogno di ricorrere a misteriose profondità » (in Dreyfus e Rabinow, 1982 [1989], p. 131).

⁴⁷ Ponte delle Alpi è un comune montano del bellunese distintosi negli ultimi anni per le proprie politiche volte alla sostenibilità integrata del territorio. Nel 2008 il Comune ha ottenuto la certificazione EMAS (fonte: www.comune.pontenellealpi.bl.it, consultato luglio 2009) e per i progetti realizzati in tema di sostenibilità ha vinto il premio nazionale "Comune a 5 stelle" indetto dall'Associazione Nazionale dei Comuni Virtuosi (fonte: www.comunivirtuosi.org, consultato luglio 2009).

⁴⁸ Il progetto "Laboratorio Alpi" promosso dalla Regione Veneto a partire dal 2003 si è posto l'obiettivo di elaborare nuovi strumenti per analizzare territori complessi, dove le trasformazioni ambientali e paesaggistiche si sono verificate sia per azione del processo di antropizzazione che di processi naturali, come l'avanzamento del bosco. Per l'attività di indagine e analisi è stato utilizzato un sistema multi-criterio ed elaborato un sistema informativo in grado di visualizzare i dati in 3D, così da poter visualizzare le trasformazioni avvenute nel territorio e i futuri scenari possibili di trasformazione (Alberti, 2004).

Nella tabella sotto (tabella n. 4.2) sono riportati gli obiettivi, i soggetti coinvolti e gli strumenti della procedura di individuazione, definizione e risoluzione dei problemi. Per richiamare come il concetto di problema sia strettamente collegato con quello di valore e che appunto dai problemi l'Osservatorio mediante la sua azione deve strutturare la valorizzazione dei paesaggi ecoculturali alpini, si è deciso di parlare in questo contesto di “processi valoriali”.

Tabella n. 4.2 - Descrizione dei processi valoriali mediante *problem finding, problem setting e problem solving* per il dispositivo Osservatorio.

Fonte: elaborazione personale.

PROCESSI VALORIALI DEL DISPOSITIVO OSSERVATORIO <i>Problem finding, problem setting, problem solving</i>	
Paradigma	Integrazione innovativa
Focus	Mondo delle interpretazioni
Question	Quali valori vogliamo attribuire al paesaggio?
Obiettivi	Individuare e definire problemi/valori per delineare strategie adattative orientate alla sostenibilità integrata
Soggetti coinvolti	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Istituzioni ▪ Enti di ricerca ▪ Università ▪ Cittadini ▪ Strutture formative ed educative ▪ Turisti
Processi coinvolti	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Processi analitici ▪ Processi partecipativi
Strumenti dei processi coinvolti	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Censimenti (popolazione umana, biocenosi, attività produttive, insediamenti...) ▪ <i>Landscape archaeology</i> ▪ Rilievi fitosociologici, pedologici, geologici, geomorfologici, idrologici, climatici ▪ Indici di <i>landscape ecology</i> ▪ Indice Biotico Esteso e Indice di Funzionalità Fluviale ▪ <i>Infranet</i> ▪ <i>Workshop</i> interdisciplinari ▪ <i>Geografic Information System</i> ▪ <i>Voluntary monitoring</i> ▪ Mappe di comunità ▪ Certificazioni ambientali ed etiche (EMAS II, UNI EN ISO 140001, SA 8000) ▪ <i>Forum</i> ▪ Agenda 21 Locale ▪ <i>Blog</i> strutturati

13.3.1 - Le strategie per i paesaggi ecoculturali alpini: innovare la tradizione.

Considerando le peculiarità dei paesaggi ecoculturali alpini e il peso che gli immaginari esogeni hanno nell'orientare lo sviluppo di questi territori spesso spinti verso la monumentalizzazione⁴⁹, nel discutere di strategie per questi paesaggi si ritiene importante focalizzare l'attenzione sui concetti di tradizione e innovazione. Il binomio tradizione-innovazione è, infatti, centrale nell'orientare le scelte progettuali verso conservazione, preservazione e cambiamento.

⁴⁹ Si rimanda alla prima e seconda parte della presente ricerca.

Tradizione significa “trasmettere” (dal latino *trado*: consegnare, trasmettere), cioè presuppone un soggetto che trasmette *qualcosa* e un soggetto che accetta questo *qualcosa*. Tradizione è, quindi, un elemento che *passa* tra due soggetti (generazioni). Nel momento di *passaggio* la tradizione - appunto perché deve essere accettata - di per sé non richiede il completo accoglimento di tutti i suoi elementi, cioè non richiede di essere ripetuta in modo statico, a meno di non scadere nella spinta del tradizionalismo⁵⁰ o nelle maglie di una tradizione inventata⁵¹: tradizione non è convenzione (Hobsbawm, 1983). La tradizione è, invece, un sistema in tensione tra forze di cambiamento e forze di conservazione (Eibl-Eibesfeldt, 1984 [1993]) e rappresenta un meccanismo adattativo dell'evoluzione culturale (Mainardi, 2001) della specie umana. Essa, infatti, rappresenta le strategie elaborate da un gruppo di individui e selezionate nel corso del tempo per affrontare un determinato problema. La tendenza umana a mantenere le tradizioni è spiegabile in senso evolutivo come meccanismo selezionato dall'evoluzione: è improbabile che da una generazione all'altra l'intero patrimonio delle tradizioni perdano il proprio valore adattivo-strategico, tanto che il bisogno di sicurezza tende a far rimanere gli individui legati ai vecchi usi con una forte e profonda partecipazione emotiva (Eibl-Eibesfeldt, 1984 [1993]). Ma - come afferma Bateson (1972 [2000]) - “se l'evoluzione senza conservazione è follia, la conservazione senza evoluzione è morte”.

Le spinte verso la conservazione e verso l'innovazione appartengono entrambe alla natura stessa dei sistemi viventi quali meccanismi adattativi al contesto di vita in cambiamento, il cui rapporto è regolato da meccanismi di *feedback* (*ibid.*). I meccanismi di *feedback*, dunque, rappresentano l'essenza dell'affermazione di Bateson - che si rifà agli studi sui sistemi ciberneticici - in quanto il contesto non è statico di per sé e inoltre viene modificato dalle stesse azioni dei sistemi viventi, che quindi devono adattarsi alle nuove condizioni (Darwin, 1859 [2009]; Lovelock, 1979).

Per la specie umana il rapporto tra queste due spinte è entrato a far parte dei sistemi culturali e determina oggi le scelte individuali, così come le scelte collettive dei modelli di vita da assumere come riferimento. Diversamente dagli altri essere viventi, però, la specie umana ha ritenuto di potersi affrancare dalle limitazioni date dalle vocazioni naturali di un territorio attraverso l'applicazione delle sue capacità tecnologiche (Finke, 1986 [1993]) e su questo si basa il modello di gestione globalizzato.

Nell'elaborare le strategie per i paesaggi ecoculturali alpini lo sforzo dovrebbe essere quello di riflettere sul rapporto adattativo tra spinta verso la conservazione della tradizione e spinta verso l'innovazione della tradizione per non cadere nel binomio “monumentalizzazione-folklorizzazione”

⁵⁰ Il tradizionalismo è l'ossequio verso le consuetudini trasmesse dal passato (Devoto e Oli, 1995) e si oppone quindi ai cambiamenti.

⁵¹ Hobsbawm definisce la “tradizione inventata” come un insieme di pratiche regolate da norme apparentemente o tacitamente accettate, che, dotate di una natura rituale o simbolica, si propongono di trasmettere valori e norme di comportamento ripetitive, nelle quali è implicita la continuità con il passato (Hobsbawm e Ranger, 1983).

o nella “snaturazione” dei propri sistemi. Come spunto di riflessione su questo rapporto e su possibili strategie da attuare, si ritengono utili le categorie elaborate negli Stati Uniti d’America per la gestione degli *Historic Rural Landscapes* (McClelland *et al.*, 1989, rev. 1999), menzionate nel capitolo 11: *preservation; rehabilitation; restoration; reconstruction*.

13.4 - I processi partecipativi: da “portatori di interessi” a “portatori di significati”.

Come si è esplicitato in precedenza, ogni atto è espressione di un’intenzionalità, che definisce la rappresentazione di un oggetto e - in termini semiotici - ne veicola il significato.

All’interno del dispositivo Osservatorio per definire le strategie da implementare, è indispensabile il confronto continuo e dialettico tra tutti i soggetti coinvolti sia permanentemente che temporalmente (residenti, turisti, categorie produttive, istituzioni, associazioni, comitati...). Tale confronto può passare anche attraverso lo sviluppo di controversie, di conflitti che devono essere affrontati secondo un procedimento di *Alternative Dispute Resolution* (ADR)⁵². Affrontare dei processi partecipativi all’interno dei paesaggi alpini è un’azione molto complessa e ricca di implicazioni, in quanto tali paesaggi - come è stato evidenziato dalla ricerca - sono carichi di immaginari collettivi esogeni ben radicati, tanto che in essi il loro peso è spesso determinante nella definizione del modello di vita dei residenti. Nel costruire questi processi per definire le intenzionalità, le istituzioni e il sapere scientifico che le supporta devono partire da queste considerazioni e attivarsi per attuare come primo *step* percorsi di comprensione e consapevolezza rispetto al paesaggio ecoculturale alpino. Il processo partecipativo deve essere, quindi, prima di tutto un processo performativo (Sterling, 2006), soprattutto nel momento in cui si vogliono coinvolgere in questi processi anche i turisti. I soggetti da coinvolgere, oltre ai turisti, corrispondono in parte alle categorie definiti dalla ricerca di Droz *et al.* (2003)⁵³, ai quali si aggiungono associazioni e cooperative che operano sul territorio; istituti di ricerca e strutture educative e formative. La discussione e il confronto tra queste pluralità di soggetti⁵⁴ devono ispirarsi ad una visione ecologica e non meccanicistica (tabella n. 4.3).

⁵² “*Alternative Dispute Resolution*” (ADR) è una pratica ampiamente sperimentata negli Stati Uniti e in Canada a partire dagli anni ’70. Esso presenta un carattere preventivo, volontario, informale, inclusivo e si avvale del confronto “faccia a faccia” e della mediazione. Si contrappone al processo decisionale “*Decide, Announce, Defend*” (DAD), spesso fattore scatenante di conflittualità, che di contro ha un carattere d’intervento d’urgenza, involontario, formale, esclusivo, si avvale dell’interazione scritta e non ricorre alla mediazione (Bobbio, 1994). Per un caso esemplificativo di processi decisionali generatori di conflittualità si rimanda a: Montagner, 2005.

⁵³ Cfr. p. 164.

⁵⁴ Interessante a tal proposito è l’esperienza di costituzione di un coordinamento dei comitati del Veneto; all’interno dell’Osservatorio dovrebbero trovare spazio anche esperienze di questo tipo. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.paesaggiavenetisos.org/sito/index.asp> (consultato luglio 2009).

Tabella n. 4.3 - I processi partecipativi nella pianificazione basata su una visione meccanicistica e su una visione ecologica.

Fonte: elaborazione da Sterling, 2006.

PROCESSI PARTECIPATIVI	
VISIONE MECCANICISTICA	VISIONE ECOLOGICA/SISTEMICA
PARADIGMA PARTECIPATIVO	
Controllo	Responsabilità
Comunità che informa	Comunità che apprende
Confronto	Integrazione
Standardizzazione	Diversificazione
ORGANIZZAZIONE E GESTIONE DEL CONTESTO PARTECIPATIVO	
Temi	
Pre-definiti	Suggeriti
Imposti	Discussi
Chiusi	Aperti
Standardizzati	Diversificati
Conoscenze	Significati
Gestione	
Figura del facilitatore	Figura del mediatore
Controllo della creatività	Incremento della creatività
Formazione di gruppi chiusi e settoriali	Formazione di aree aperte e inter-settoriali
Risoluzione dei conflitti mediante la procedura <i>Decide, Announce, Defend</i> (DAD)	Assorbimento dei conflitti mediante la procedura <i>Alternative Dispute Resolution</i> (ADR)
Valutazione	
Esterna	Interna (auto-valutazione)
Rivolta ai risultati	Rivolta ai risultati e al processo
Indici e indicatori di quantità	Indici e indicatori di quantità e qualità, SWOT
ATTI PARTECIPATIVI	
Tipologia della partecipazione	
Trasmissiva	Performativa
Orientata solo verso il risultato	Orientata verso il processo e l'esperienza
Rivolta a definire programmi	Rivolta a definire strategie
Per la consapevolezza	Per la comprensione
Tipologia del "partecipante"	
Portatore di interessi	Portatore di significati
Soggetto da informare e che informa	Soggetto che apprende e fa apprendere
Interesse rispetto alle conoscenze	Interesse rispetto alle conoscenze, opinioni e affetti
Tipologia della discussione	
Controllata	Creativa
Basata su moduli prestabiliti	Basata sui soggetti partecipanti
Impone i significati	Costruisce e negozia i significati
<i>Steps</i> a termine	Processo continuo
Stile di partecipazione	
Esperienza cognitiva	Esperienza cognitiva, affettiva, sensoriale
Percorso conoscitivo individuale	Percorso conoscitivo collettivo
Azioni pre-determinate e imposte	Azioni creative e condivise

Tabella n. 4.4 - Descrizione dei processi partecipativi per il dispositivo Osservatorio.

Fonte: elaborazione personale.

PROCESSI PARTECIPATIVI DEL DISPOSITIVO OSSERVATORIO	
Paradigma	Democrazia partecipata
Focus	Mondo delle esperienze soggettive e collettive
Question	In che modo percepiamo il paesaggio e i suoi elementi?
Obiettivi	Ricerca e attribuzione di significati al paesaggio ecoculturale attraverso percorsi di apprendimento
Soggetti coinvolti	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Cittadini ▪ Strutture formative ed educative ▪ Categorie produttive ▪ Istituzioni ▪ Turisti ▪ Università ▪ Enti di ricerca ▪ Associazioni e cooperative
Strumenti	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Agenda 21 Locale ▪ <i>Forum</i> ▪ <i>Blog</i> tematici ▪ <i>Voluntary monitoring</i> ▪ Mappe di comunità

13.5 - I processi conoscitivi e analitici per la valorizzazione dei paesaggi ecoculturali alpini.

L'Osservatorio si presenta come una struttura porosa in grado di accettare e ibridare diversi approcci di analisi del territorio: "l'osservazione" all'interno dei paesaggi ecoculturali alpini deve interessare tutti i comparti ambientali, la biocenosi e la popolazione umana.

Per quanto riguarda la popolazione umana di particolare interesse risulta la rilevazione del processo di antropizzazione in termini quantitativi - rappresentato dalla demografia - che fornisce indizi sulle discontinuità e sulla presenza di fattori endogeni od esogeni che insistono sul territorio. Essa di per sé non fornisce però una spiegazione dei fenomeni, ma ne rappresenta un sentore: dice che "qualcosa sta avvenendo". Fondamentale per comprendere i processi avvenuti sul territorio è mettere in relazione e integrare questi dati e tendenze con altri provenienti da diverse discipline.

La dimensione materiale umana - che può essere definita antropizzazione qualitativa - invece comprende, all'interno del paesaggio, i segni concreti e visibili delle attività antropiche e le forme di organizzazione dello spazio e della vita che nel tempo le popolazioni hanno assunto. Per "osservare" tali elementi si propone lo strumento della *landscape archaeology* (Sereni, 1981; Turri, 2002, 2007), che non si limita ad inventariare l'esistente, ma ricostruisce i diversi strati che formano il paesaggio attuale, cercando di cogliere e indagare le relazioni tra l'evoluzione delle strutture umane e l'ambiente (Pierotti, 1982).

A supporto e integrazione di questo strumento, si propone l'uso delle mappe di comunità (Clifford e King, 1996; Clifford *et al.*, 2006), che hanno la valenza di far emergere la memoria di una comunità

del proprio luogo di vita, mediante la segnalazione spaziale di componenti materiali (es. insediamenti, capitelli, manufatti...) e di componenti immateriali (rappresentazioni, canti, leggende, racconti, toponimi...). La particolarità di questo strumento è di essere partecipativo⁵⁵ e permette di conoscere e recuperare il dispositivo mnemonico che abbiamo considerato centrale rispetto alla percezione della popolazione residente del proprio territorio di vita⁵⁶.

Uno strumento partecipato di supporto all'apparato scientifico che deve effettuare analisi e monitorare valori a livello d'area vasta è il *voluntary monitoring*, che prevede l'utilizzo di volontari per lo svolgimento di semplici analisi e rilevamenti, proponendosi come un vero e proprio strumento di partecipazione, coinvolgendo cittadini e/o turisti in attività scientifiche e in percorsi di conoscenza dei territori⁵⁷. Questo strumento potrebbe integrarsi in modo interessante - previa una sperimentazione sul campo - con l'utilizzo dell'Indice di Funzionalità Fluviale⁵⁸, che presenta delle valenze metaprogettuali potenzialmente utili. Campagne di monitoraggio sulla funzionalità fluviale associate anche all'utilizzo dell'IBE⁵⁹ - per il quale esistono già delle esperienze di utilizzo a fini educativi in senso lato - potrebbero ben conciliarsi con un sistema integrato basato sul *voluntary monitoring* avendo il duplice scopo di raccogliere dati ed avvicinare residenti e non all'ambiente fluviale, nell'ottica di una sua valorizzazione. Lo sguardo dal fiume può espandersi poi al territorio circostante, integrandosi con analisi basate sulla *landscape ecology* che prendano in considerazione le relazioni ecosistemiche presenti all'interno di un territorio e che quindi tendano a far assumere a questi studi una valenza ancor più pianificatoria e gestionale⁶⁰.

Per l'integrazione tra le diverse discipline si individuano quali strumenti da implementare all'interno dell'Osservatorio - oltre al *Geografic Information Systems* dei quali si parlerà in seguito:

- una rete *infranet* che metta in relazione *databases* di diversi istituti di ricerca e istituzioni e permetta un dialogo attraverso *blog* tra ricercatori di diverse discipline;

⁵⁵ Lo strumento mappe di comunità viene approfondito nel paragrafo n. 14.2, pp. 252-254.

⁵⁶ Cfr. paragrafo n. 9.2, pp. 168-171.

⁵⁷ Lo strumento *voluntary monitoring* viene approfondito nel paragrafo n. 14.4, pp. 256-258.

⁵⁸ Metodo ideato da R. C. Petersen dell'Università di Lund (Svezia), in Italia è stato applicato per la prima volta in Trentino nel 1990, dove opera il gruppo di ricerca di riferimento per il territorio nazionale. Il gruppo di ricerca è interno all'Agenzia Provinciale per la Protezione dell'Ambiente (APAT) della provincia di Trento. L'indice ha segnato il passaggio tra una concezione prettamente chimico-fisico della componente idrica e una concezione ecosistemica. L'obiettivo dell'indice è, infatti, di rilevare lo stato complessivo dell'ambiente fluviale e di valutare la sua funzionalità, intesa come « risultato della sinergia e dell'integrazione di un'importante serie di fattori biotici e abiotici presenti nell'ecosistema acquatico e in quello terrestre ad esso collegato » (APAT, 2007, p.131).

⁵⁹ L'IBE - Indice Biotico Esteso è un indicatore biotico che valuta la qualità delle acque fluviali mediante l'analisi delle popolazioni di fauna macrobentonica che in esse vive. La metodologia utilizzata nasce dallo sviluppo del *Trent Biotic Index* (Woodiwiss, 1964), aggiornato come *Extended Biotic Index* - EBI (Woodiwiss, 1978) e successivamente adattato e standardizzato per i corsi d'acqua italiani (Ghetti, 1997).

⁶⁰ A tal proposito si ritiene interessante la recente rete di collaborazioni sviluppate tra APPA, Università degli Studi di Trento e Università Ca' Foscari Venezia nell'ambito di ricerche di dottorato, presentate al I° Convegno Nazionale sulla Riqualficazione Fluviale, 18-20 giugno 2009, Sarzana. Per un approfondimento si rimanda a: Dallafior *et al.*, 2009.

- *workshops* interdisciplinari all'interno dei quali, mediante tecniche di *brainstorming*, giochi di ruolo, mappe mentali..., vengono affrontate specifiche questioni sulle quali poter confrontare e integrare i diversi approcci e far emergere paradigmi trasversali di riferimento per la ricerca e le analisi. Questo confronto dialettico vuole creare delle esperienze transdisciplinari che portino a generare campi tematici e riflessivi derivati da elementi preesistenti, ma interpretati ed elaborati secondo domande e forme innovative (Saragosa, 2005).

L'utilizzo di una rete *infranet* e di *workshop* può essere particolarmente utile nel caso di questioni pratiche che non sembrano trovare risposte all'interno dei domini tradizionali delle singole discipline e che per giungere al *problem solving*, necessitano di una ri-individuazione e ri-definizione del problema, possibile appunto attraverso un'ibridazione con altre discipline. La natura dei processi analitici proposti per l'Osservatorio viene esplicitata nella tabella sotto (tabella n. 4.5).

Tabella n. 4.5 - Descrizione dei processi analitici per il dispositivo Osservatorio.

Fonte: elaborazione personale.

PROCESSI ANALITICI QUALITATIVI E QUANTITATIVI DEL DISPOSITIVO OSSERVATORIO	
Paradigma	Pensiero sistemico
Focus	Mondo fisico e mondo delle esperienze soggettive e collettive
Question	In funzione di cosa vogliamo misurare o valutare?
Obiettivi	Analizzare in modo integrato il sistema ecoculturale
Soggetti coinvolti	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Istituzioni ▪ Enti di ricerca ▪ Università ▪ Cittadini ▪ Strutture formative ed educative ▪ Turisti ▪ Associazioni e cooperative
Strumenti di analisi qualitativa e quantitativa	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Censimenti (popolazione umana, biocenosi, attività produttive, insediamenti...) ▪ <i>Landscape archaeology</i> ▪ Rilievi fitosociologici, pedologici, geologici, geomorfologici, idrologici, climatici ▪ Indici di <i>landscape ecology</i> ▪ Indice Biotico Esteso e Indice di Funzionalità Fluviale
Strumenti di integrazione tra saperi	<ul style="list-style-type: none"> ▪ <i>Infranet</i> ▪ <i>Workshop</i> interdisciplinari ▪ <i>Geografic Information System</i>
Strumenti partecipativi per svolgere analisi qualitative e quantitative	<ul style="list-style-type: none"> ▪ <i>Voluntary monitoring</i> ▪ Mappe di comunità

13.5.1 - Conoscenze di base: i sistemi abiotici.

Per quanto riguarda i sistemi ambientali, l'Osservatorio si pone come obiettivo di raccogliere al suo interno studi e analisi esistenti ed eventualmente si attiva per integrare le analisi mancanti, mediante collaborazioni con Istituti di ricerca pubblici e privati e Università. I dati di interesse, che permettono di individuare le regioni fisiografiche (McHarg, 1969 [1989]) riguardano (tabella n. 4.6):

- geologia;
- geomorfologia;
- suolo;
- idrologia;
- clima regionale e microclima.

Tabella n. 4.6 - Elementi da censire e analizzare del sistema abiotico.

Fonte: elaborazione da Steiner, 1991.

CONOSCENZA DI BASE DEI SISTEMI ABIOTICI	
Clima regionale	Microclima
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Classificazione Köppen ▪ Temperature medie ▪ Precipitazioni medie ▪ Venti dominanti ▪ Umidità relativa 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Ventilazione ▪ Nebbia e gelo ▪ Radiazioni solari ▪ Cambiamenti nella vegetazione
Geologia	Geomorfologia
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Profondità del substrato roccioso ▪ Affioramenti ▪ Tipi di substrato roccioso e caratteristiche ▪ Sezioni trasversali ▪ Depositi superficiali ▪ Risorse minerarie ▪ Linee di faglia e zone sismiche 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Forme geomorfologiche (es. conoidi, cordoni alluvionali, scarpate) ▪ Altezza ▪ Pendenza del versante ▪ Esposizione del versante
Idrologia	Pedologia
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Acque sotterranee qualità dell'acqua (parametri chimico-fisici e biologici); aree di ricarica dell'acquifero; posizione e resa degli acquiferi; livelli massimi e minimi stagionali di falda caratteristiche della portata idrica delle componenti geologiche ▪ Acque superficiali bacini fluviali e idrografici posizione geografica dei corpi idrici volume dei corsi d'acqua qualità dell'acqua (parametri chimico-fisici, biologici e funzionali) presenza di eutrofizzazione 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Profili di suolo ▪ Permeabilità ▪ Tessitura ▪ Erosione potenziale ▪ Drenaggio ▪ Uso del suolo

13.5.2 - L'analisi dei processi e dei significati dei paesaggi ecoculturali alpini mediante il metodo della *landscape archaeology*: documentare, spiegare, interpretare.

Per ricostruire i processi e i significati insiti nel paesaggio ecoculturale, si ritiene utile un recupero innovativo del metodo di analisi sviluppato nell'ambito della *landscape archaeology*. Essa si basa sull'analisi e interpretazione dei reperti materiali lasciati dalle popolazioni umane sul territorio, quale documentazione delle loro capacità e modalità di intervento e organizzazione dello spazio (Sereni, 1981).

Il paesaggio viene "sfogliato" (*ibid.*), così da effettuare un rilevamento stratigrafico che porta ad evidenziare i depositi più significativi e permette la ricostruzione dei processi dispiegatisi nel paesaggio nel corso del tempo (Turri, 2002). Per poter compiere questo processo di spogliazione-decostruzione e successiva ri-costruzione⁶¹ si devono considerare periodi cronologici sufficientemente ampi (Turri, 2002; 2007) e cogliere l'interazione tra i diversi livelli di successione stratigrafica - spesso confusi e integrati uno all'altro - combinando la sincronia con la diacronia (Sereni, 1981).

L'analisi archeologica, a cui si fa riferimento in questa ricerca, si richiama alla definizione data da Foucault di "Archeologia del sapere" (1969 [2006], p. 195), dove « [...] l'ordine archeologico non è quello della sistematicità né quello delle successioni archeologiche » e lo studio « [...] passa attraverso interstizi e divari; ha il suo campo d'azione [...] dove le unità si sovrappongono, si separano, fissano le loro linee di contorno, si fronteggiano [...] non vuol far apparire delle forme generali, ma cerca di delineare delle configurazioni particolari [...] » (*ivi*, pp. 207-208).

L'obiettivo della ricerca deve essere, quindi, non tanto di descrivere un dato assetto del territorio nel passato, quanto piuttosto di capire i meccanismi di trasformazione delle strutture territoriali nel tempo storico⁶², che mette in relazione dinamiche socio-economiche con dinamiche, opportunità e limiti ambientali. In tal senso, quindi, il metodo proposto non si avvale della ricerca storica, ma piuttosto della ricerca eco-storica (Pierotti, 1982).

Tale ricerca deve portare ad individuare le figure di riferimento per l'evoluzione del paesaggio, figure denominate "autonomie funzionali", che compongono la sua narrazione quale processo di mutamento.

Nelle analisi effettuate nell'ambito della *landscape archaeology* si individuano tre fasi della narrazione del paesaggio indagato - che qui vengono poste come obiettivi di lavoro dell'Osservatorio - che sono: documentare, spiegare e interpretare (Ricoeur, 1998). Rispetto

⁶¹ Turri (2002, p. 19) parla della costruzione di un « [...] film narrante l'evoluzione del paesaggio [...] per dare l'idea di un paesaggio che "si muove" innestando strutture nuove sulle strutture ereditate [...] ».

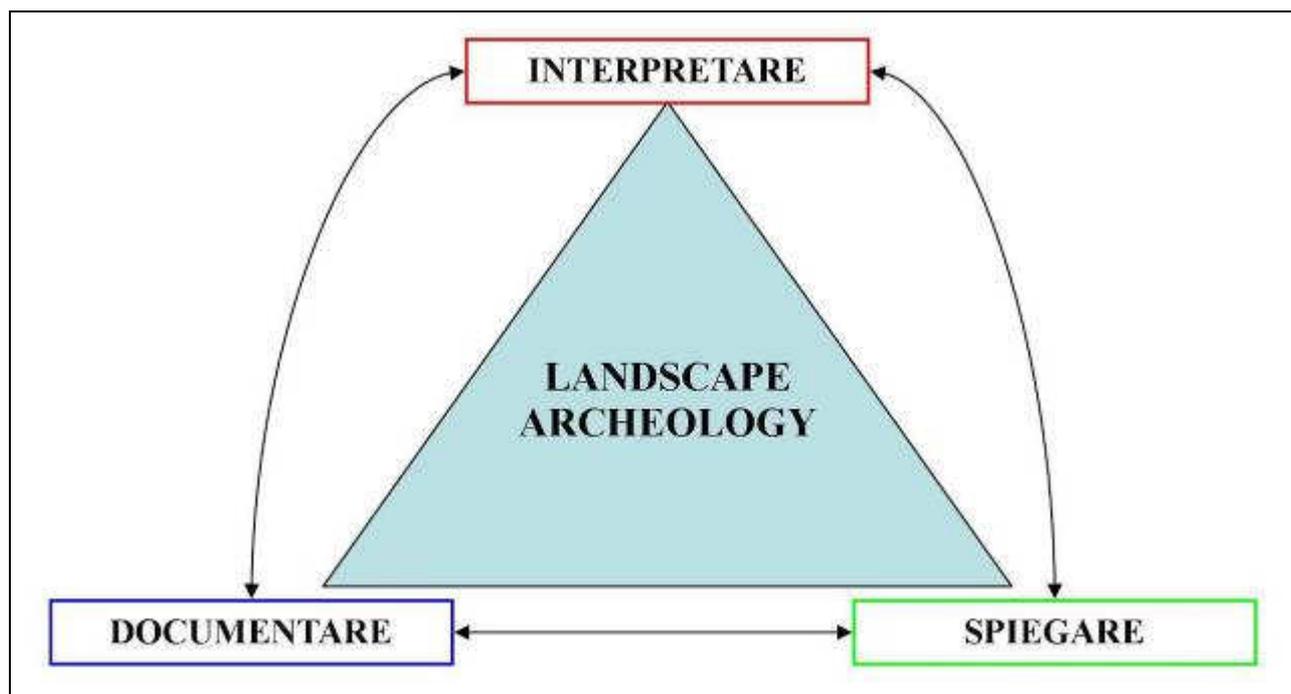
⁶² Interessanti esempi dell'applicazione di questa metodologia si trovano in: Turri, 1982; 2002.

all'applicazione proposta, le tre fasi vengono concepite non in termini gerarchici e cronologici, ma dialettici secondo una visione circolare e non lineare dei processi (figura n. 4.5).

“Documentare” significa ricercare i documenti e realizzare un inventario e un archivio degli elementi espressi all'interno del paesaggio. La fase di documentazione prima di effettuarsi sul campo, cioè di rilevare i documenti visibili all'interno del paesaggio, prevede un lavoro preparatorio che si svolge “a tavolino” negli archivi e nelle biblioteche (Sereno, 1981). I documenti che interessano per la ri-costruzione del paesaggio sono estremamente diversificati: atti notarili, catastali, relazioni, statistiche, cartari, registri anagrafici, registri amministrativi e fiscali, editti, contratti, leggi e ordinamenti, trattati scientifici...(Ricoeur, 1998; Turri, 2007). Anche le fonti orali hanno notevole importanza, in quanto possono fornire attraverso racconti, leggende, narrazioni, biografie, cronache preziose informazioni sull'uso delle risorse, delle tecniche di trasformazione rimaste iscritte nella memoria collettiva (Sereno, 1981).

Figura n. 4.5 - Landscape archaeology come strumento di ricerca.

Fonte: elaborazione personale.



Il lavoro sul campo successivo permette di confrontare le informazioni ottenute tramite queste fonti con ciò che si trova oggettivamente sul territorio, di verificarle e dare loro coerenza e significato.

“Spiegare” è la descrizione dei documenti che avviene mediante la loro comprensione all'interno del testo narrativo (Ricoeur, 1998), che per la *landscape archaeology* è rappresentato dal paesaggio. Questa fase descrive - anche in termini comparativi se necessario - le componenti costitutive i diversi strati del paesaggio.

“Interpretare” è decifrare il senso nascosto nel senso apparente, cioè decifrare i significati (*ibid.*). L'atto interpretativo è rivolto ad indagare il rapporto tra referente, significato e significante (Peirce, in Vallega, 2003), a definire le relazioni e le dinamiche passate e presenti tra gli elementi del paesaggio. L'interpretare presuppone la scelta di chiavi interpretative - mediante le quali vengono decifrati i documenti, il loro senso e le loro relazioni - e porta a costruire la narrazione del paesaggio. Le chiavi interpretative non sono date, ma scelte in funzione della *vision* alla base del processo di osservazione.

Un processo di osservazione scandito da queste tre azioni in continuo rapporto dialettico tra loro permette di dar forma ad archivi del paesaggio e non a semplici inventari. Gli inventari dei paesaggi - pur riconoscendone l'utilità in termini di catalogazione degli elementi e la descrizione del paesaggio in termini di “stato” - non forniscono alcuna informazione relativamente ai processi intercorsi all'interno del paesaggio e che ne hanno determinato l'attuale conformazione. Essi hanno infatti il compito di elencare ed eventualmente quantificare e qualificare ciò che è presente nel paesaggio (Zerbi, 1993). L'archivio, invece, è « la legge di ciò che può essere detto, il sistema che governa l'apparizione degli enunciati come avvenimenti singoli [...] ciò che fa sì che tutte queste cose dette non si ammuichino all'infinito in una moltitudine amorfa [...] non scompaiano solo per accidentali casualità esterne; ma si raggruppino in figure distinte, si compongano le une con le altre secondo molteplici rapporti [...] » (Foucault, 1969 [2006], p. 173).

13.5.3 - Un'interpretazione della biocenosi per la valorizzazione dei paesaggi ecoculturali alpini.

Per quanto riguarda la biocenosi, un approccio metaprogettuale, relativo alla valorizzazione dei paesaggi ecoculturali, può orientarsi nella ricerca delle relazioni esistenti tra le diverse specie e popolazioni presenti e le attività antropiche, che può essere sia di natura antagonistica che di natura simbiotica. Come traccia-guida metaprogettuale relativa alla biocenosi, si propongono gli schemi in forma di mappa mentale riportati sotto (figura n. 4.6).

Nello specifico, rispetto ai paradigmi scelti come riferimento per la gestione dei paesaggi ecoculturali, si individuano come elementi da considerare per una loro valorizzazione orientata alla sostenibilità integrata:

- le *cultivar* locali e le razze locali, tra le specie coltivate e allevate;
- le specie autoctone, tra le specie non coltivate e allevate.

Rispetto all'analisi delle specie autoctone, fondamentale è rilevarne lo *status* (IUCN, 2009), l'*habitat* e - nel caso di specie che vivono in ambiente seminaturale o antropico - quali sono le attività antropiche che assicurano la presenza di quell'*habitat* (es. lo sfalcio nel caso di un prato)

(tabella n. 4.7). Procedere secondo questa logica è il presupposto per costruire processi di valorizzazione basati sull'integrazione tra politiche di tutela della natura e del paesaggio e politiche agricole, fondamentali per esempio nel caso di aree SIC o ZPS le cui peculiarità ambientali e naturalistiche dipendano dalla presenza di specifiche pratiche agropastorali (es. sfalcio).

Figura n. 4.6 - Biocenosi e attività antropiche: quali elementi valorizzare per i paesaggi ecoculturali?
 Fonte: elaborazione personale.

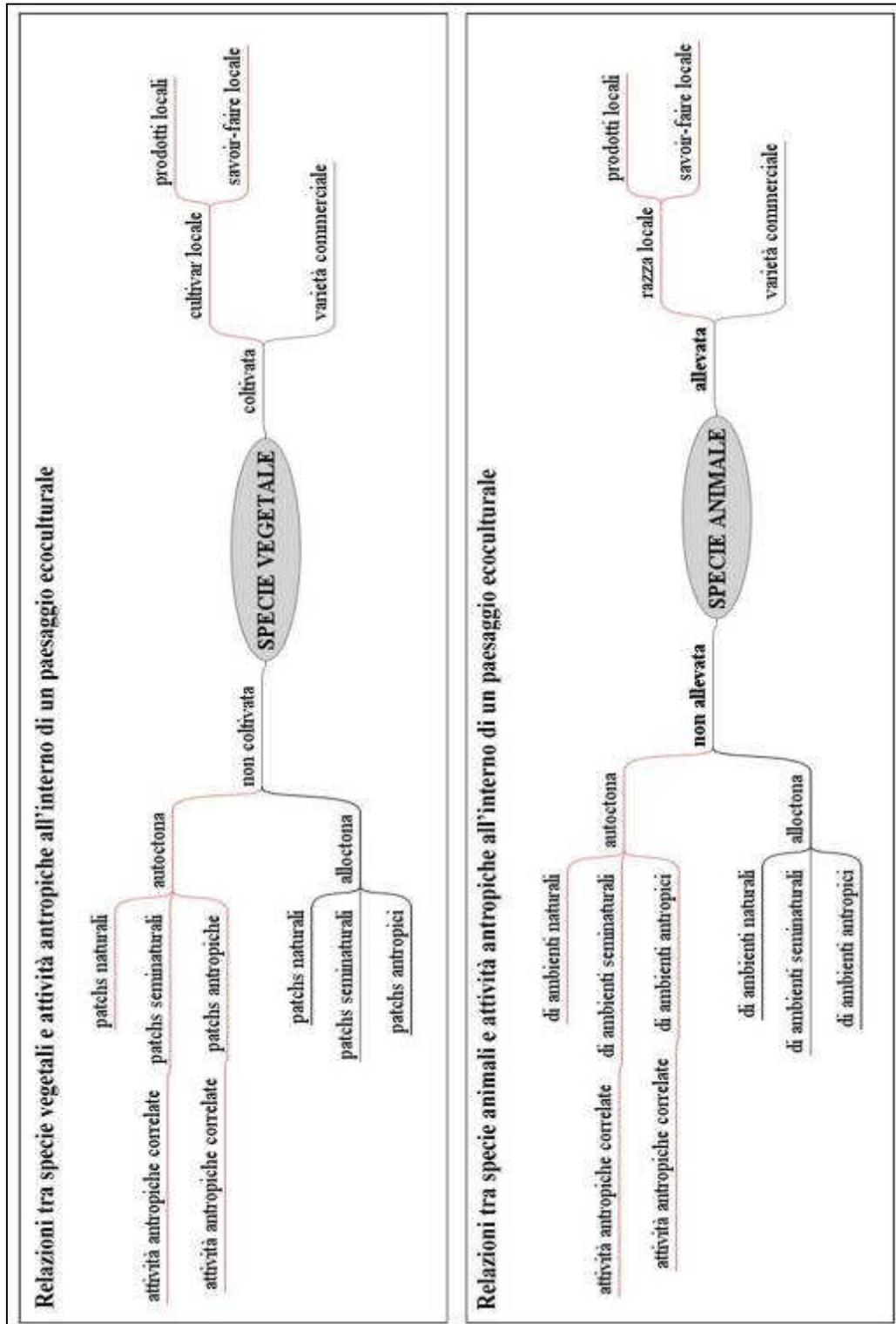


Tabella n. 4.7 - Schema guida per uno studio metaprogettuale relativo ad una specie autoctona presente sul territorio.

Fonte: elaborazione personale.

Nota. Lo *status* indica se la specie è in pericolo di estinzione o meno. Le categorie utilizzate sono quelle definite dall'IUCN: NT (*near threatened*); VU (*vulnerable*); EN (*endangered*); CR (*critically endangered*), EX (*extinct*) (IUCN, 2009).

		HABITAT		
		Naturale	seminaturale	antropico
S P E C I E A U T O C T O N A	<i>status</i>			
	NT			
	VU			
	EN			
	CR			
	EX			
		ATTIVITÀ ANTROPICA CORRELATA		

CAPITOLO 14

Alcuni strumenti per l'Osservatorio: descrizione e analisi SWOT.

Tra i diversi strumenti ritenuti utili per la strutturazione del dispositivo Osservatorio, in questo capitolo ne vengono approfonditi alcuni che si ritiene rispondano in modo innovativo alle questioni sollevate durante il lavoro di ricerca.

In particolare vengono descritti i Sistemi Informativi Territoriali, le mappe di comunità, i *blogs* e il *voluntary monitoring*.

Per quanto riguarda i SIT la scelta di analizzare tale strumento deriva dalla sua spiccata potenzialità metaprogettuale e dalla capacità di integrare dati e far dialogare discipline diverse.

L'interesse verso le mappe di comunità, invece, è legato al loro concentrarsi nel recupero della memoria della popolazione residente verso il proprio territorio di vita. Esse sono, quindi, uno strumento estremamente utile per indagare e far riemergere il dispositivo percettivo mnemonico, ritenuto centrale nel processo culturale della percezione.

I *blogs* rappresentano, di contro, uno strumento innovativo che - se ben strutturato e implementato - presenta interessanti potenzialità all'interno dei processi partecipativi in grado di coinvolgere sia la popolazione residente che non.

Infine il *voluntary monitoring* rappresenta uno strumento di integrazione tra processi analitici e partecipativi che può assumere una spiccata valenza educativa oltre che diventare un veicolo di valorizzazione del territorio dove implementato.

Di seguito vengono descritti nel dettaglio ed analizzati secondo il metodo *SWOT* i quattro strumenti elencati.

14.1 - I Sistemi Informativi Territoriali (SIT) a supporto della pianificazione territoriale.

I Sistemi Informativi Territoriali sono una forma di organizzazione della conoscenza a supporto dei processi decisionali che permette di gestire informazioni georeferenziate, cioè che possiedono una precisa localizzazione nello spazio territoriale. Questi sistemi vengono definiti come un insieme di *hardware*, *software* e personale specializzato che ha il compito di raccogliere, organizzare, selezionare, archiviare e mettere in rete dati. L'elaborazione di un SIT parte dall'intenzionalità di un'organizzazione che possiede determinati obiettivi, coinvolge saperi esperti che analizzano le esigenze dell'organizzazione e operano con gli esperti informatici per la costruzione vera e propria del sistema. Nell'implementazione di questo sistema fondamentale è considerare i dati che si vogliono utilizzare e le elaborazioni che si vogliono eseguire.

I dati spaziali che possono essere acquisiti da un sistema informativo derivano da documenti cartografici già esistenti (es. carte topografiche e tematiche) o da rilevamenti effettuati con foto aeree, rilievi da satellite, GPS.... Il sistema, quindi, utilizza dei dati per elaborare nuove informazioni, grazie alla sua capacità di mettere in relazione campi disciplinari diversi (es. correlazione tra tipologia di suolo e vegetazione presente in una determinata area) e alla capacità di restituire la multidimensionalità (es. quota). La capacità di relazionare dati appartenenti a campi disciplinari diversi rappresenta l'elemento più interessante dei SIT, in quanto riescono in questo modo a rappresentare la relazione tra processi e fenomeni diversi che avvengono sul territorio oggetto di indagine (Di Martino e Giordano, 2005) e rappresentano quindi un valido supporto alla gestione del territorio e delle sue risorse⁶³.

I SIT possono essere utilizzati nella verifica e monitoraggio delle azioni di pianificazione attuate, ricorrendo all'uso di indicatori⁶⁴ che permettono il confronto tra uno stato considerato "ottimale" e lo stato reale, così da verificare il grado di compatibilità della scelta di pianificazione rispetto alla situazione di partenza. Gli indicatori scelti devono presentare una stretta correlazione con il fenomeno che si vuole indagare e devono essere in grado di restituire un'informazione che riguardi il fenomeno nel suo complesso.

Una sperimentazione⁶⁵ interessante di costruzione e applicazione di un SIT a supporto della pianificazione territoriale in aree montane ha riguardato l'area dell'Alpago (Belluno). Lo scopo della sperimentazione è stato quello di realizzare un SIT a supporto delle analisi preliminari relative alla Pianificazione Territoriale Intercomunale promossa dalla Regione Veneto. In particolare sono state messe in relazione dati solitamente non posti in comunicazione tra loro, il cui collegamento, però ai fini pianificatori, nel caso di un'area montana risulta di notevole rilevanza. Nello specifico nel SIT sono stati georeferenziati e relazionati i dati che forniscono informazioni rispetto al processo di marginalizzazione:

- dati demografici: serie storiche della popolazione residente;
- dati socio-economici: serie storiche degli occupati nel settore primario e nel settore turistico; abitazioni occupate/non occupate;
- dati relativi all'avanzamento del bosco: variazione della superficie forestale nel tempo.

I dati relativi all'avanzamento del bosco (figura n. 4.7), inoltre, sono stati messi in relazione con i dati delle frane e degli incendi, per comprendere se tra i fenomeni vi sia o meno una relazione.

⁶³ Esempi di SIT utilizzati per la gestione delle risorse forestali si trovano in: Leone, 2004; Bernetti e Severino, 2007.

⁶⁴ L'OECD definisce un indicatore, come un parametro o un valore derivato da più parametri che fornisce informazioni o descrive lo stato di un fenomeno con un significato che va oltre quello associato direttamente al valore del parametro. Nella scelta di un indicatore si deve considerare: validità scientifica; rilevanza e utilità; capacità analitica; misurabilità; applicabilità (OECD, 2008).

⁶⁵ La ricerca è stata svolta nell'ambito di una tesi di laurea magistrale in Scienze Ambientali dell'Università Ca' Foscari Venezia: Rizzi, 2009.

Mediante l'utilizzo di modelli tridimensionali del terreno è stata analizzata anche la quota media delle aree coperte da bosco evidenziando così come il bosco di neoformazione si stia espandendo verso valle.

Infine la ricerca ha valutato per il territorio dell'Alpago le aree visibili e non a causa dell'avanzamento del bosco, costruendo un modello della percezione visiva all'interno del paesaggio, che permette di valutare nel tempo il fenomeno di chiusura visiva del paesaggio a causa dell'avanzamento del bosco (figura n. 4.8).

Figura n. 4.7 - Sovrapposizione delle mappe della superficie forestale nel territorio dell'Alpago negli anni 1929, 1954 e 2003.

Fonte: dati Regione Veneto - Dipartimento di Urbanistica, in Rizzi, 2009, p. 120.

Nota. Le aree in rosso rappresentano le superfici boscate di neoformazione.

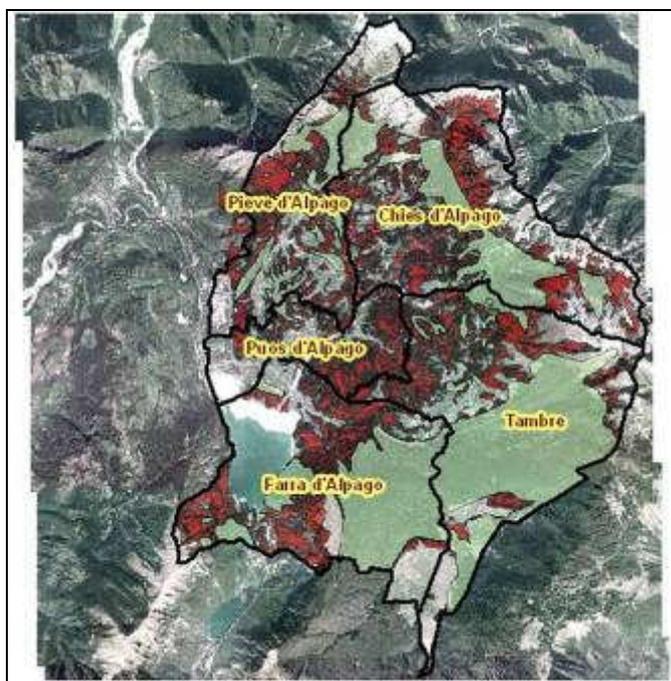


Figura n. 4.8 - Mappe delle aree visibili (colore verde) e non visibili (colore rosso) nel territorio dell'Alpago per la presenza di superfici boscate negli anni 1929, 1954 e 2003.

Fonte: dati Regione Veneto - Dipartimento di Urbanistica, in Rizzi, 2009, p. 127.

Nota. L'aumento delle aree non visibili dal 1929 al 2003 è un indicatore dell'avanzamento del bosco.



Nella tabella sotto (tabella n. 4.8) vengono riassunti criticità, potenzialità, punti di forza e di debolezza di questo strumento secondo l'analisi SWOT.

Tabella n. 4.8 - Analisi SWOT dello strumento Sistema Informativo Territoriale - SIT.

Fonte: elaborazione personale.

ANALISI SWOT	
Strenght (punti di forza)	Weakness (punti di debolezza)
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Permette di avere informazioni spaziali (dati georeferenziati). ▪ Mette in relazione informazioni eterogenee, correlando fenomeni diversi e generalmente analizzati da ambiti disciplinari diversi ed è quindi un utile strumento di “ibridazione tra saperi”. 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Reperibilità dei dati, che spesso mancano o sono incompleti (limitate serie storiche) o non confrontabili (raccolti con metodi diversi). ▪ Elevato costo iniziale del SIT.
Opportunities (opportunità)	Threats (criticità)
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Creare una piattaforma unica di dati a cui diverse soggetti preposti alla gestione del territorio possano attingere. 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Trasformare il SIT nel fine di un processo decisionale e non considerarlo il mezzo per poter implementare azioni. ▪ Necessità di un piano di aggiornamento continuo dei dati.

14.2 - Mappe di comunità: la ri-costruzione del senso di un luogo.

Le mappe di comunità nascono dall'esperienza delle *Parish Maps* (Clifford *et al.*, 1996) svoltesi in Gran Bretagna all'inizio degli anni '80 per azione dell'associazione *Common Ground*⁶⁶ con l'obiettivo di promuovere una lettura partecipata del paesaggio a partire dalla scala locale (Clifford *et al.*, 2006). In Gran Bretagna le *Parish Maps* sono state inserite da *Countryside Agency*⁶⁷ tra gli strumenti da utilizzare per la tutela attiva del paesaggio (*Countryside Agency*, 2002). In Italia le prime sperimentazioni risalgono al 2000 per opera di IRES Piemonte⁶⁸ nell'ambito della rete di ecomusei⁶⁹ della Regione Piemonte e ancora oggi questo strumento è prevalentemente utilizzato all'interno degli ecomusei⁷⁰. Particolarmente interessante è l'utilizzo in corso di questo strumento in Puglia dove viene utilizzato come supporto per la stesura del Piano Territoriale Paesaggistico Regionale⁷¹.

⁶⁶ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.commonground.org.uk> (consultato luglio 2009).

⁶⁷ Il *Countryside Agency*, agenzia nazionale dedicata ai territori rurali, dal 2006 è stato riorganizzato, confluendo in parte nell'agenzia *English Nature* e in parte nel *Rural Department Service* formando l'agenzia *Natural England* (fonte: <http://www.naturalengland.org.uk>, consultato luglio 2009).

⁶⁸ IRES è l'Istituto di Ricerche Economico Sociali della Regione Piemonte istituito nel 1985. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.ires.piemonte.it> (consultato luglio 2009).

⁶⁹ Cfr. nota n. 4, p. 212.

⁷⁰ Tra le varie esperienze italiane in corso si segnalano i progetti realizzati da Ecomuseo del Casentino in Toscana (indirizzo *web* <http://www.ecomuseo.casentino.toscana.it>, consultato agosto 2009); Ecomuseo del paesaggio Orvietano in Umbria (indirizzi *web* <http://www.mappadicomunita.it/?p=202> e <http://www.provincia.terni.it/ecomuseo>, consultati agosto 2009)

⁷¹ Per un approfondimento si rimanda a: <http://paesaggio.regione.puglia.it/index.php/osservatorio/introduzione.html> (consultato agosto 2009).

La mappa di comunità consiste nel costruire un percorso condiviso, all'interno di una comunità, di conoscenza del proprio territorio di vita in modo da far riaffiorare la sua dimensione immateriale e mediante questa costruire una base comune contro il processo di omologazione dei luoghi. L'idea è di far partecipare la comunità rendendola protagonista, rafforzando il senso di appartenenza ad un luogo come elemento identitario su cui poter costruire percorsi di valorizzazione locali, senza scadere però nel localismo (Clifford *et al.*, 2006). Elemento centrale del percorso è la memoria, che media e filtra la realtà restituendo significati e sensi (Ricoeur, 1998).

Per questi motivi le mappe di comunità possono essere utili nella definizione di strategie condivise di sviluppo locale a supporto dei processi di pianificazione, in quanto permettono di far emergere le specificità locali base per nuove idee progettuali.

Nelle tabelle che seguono vengono presentati obiettivi, caratteristiche, soggetti e fasi di lavoro (tabella n. 4.9) e criticità, potenzialità, punti di forza e di debolezza di questo strumento secondo l'analisi *SWOT* (tabella n. 4.10).

Tabella n. 4.9 - Caratteristiche, obiettivi, fasi di lavoro di una mappa di comunità.

Fonte: elaborazione personale.

MAPPA DI COMUNITÀ	
Parole chiave	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Memoria collettiva ▪ Identità ▪ Comunità che apprende
Obiettivi	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Creare un percorso di conoscenza trasversale alla comunità del proprio territorio di vita ▪ Coinvolgere la comunità nel ri-definire il “senso” di un luogo e a partire da questo coinvolgerla nella costruzione di una strategia condivisa di sviluppo locale
Processi per la valorizzazione	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Incremento della conoscenza/consapevolezza da parte della popolazione del proprio ambiente di vita ▪ Riscoperta e rivalutazione di cultura, <i>savoir faire</i>, prodotti locali...
Soggetti coinvolti	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Cittadini ▪ Strutture formative ed educative ▪ Università ▪ Enti di ricerca pubblici e privati ▪ Istituzioni ▪ Associazioni e cooperative
Fasi di lavoro	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Definizione degli obiettivi e del gruppo di lavoro “esperto” che seguirà il percorso. ▪ Coinvolgimento della comunità mediante incontri preliminari per la presentazione del progetto dove verranno raccolte le adesioni. ▪ Organizzazione di incontri con la comunità per la definizione di obiettivi condivisi, dell'area di riferimento che verrà mappata e formazione dei gruppi di lavoro. ▪ Incontri dei gruppi di lavoro. ▪ Costruzione ed elaborazione della mappa ▪ Presentazione della mappa alla comunità. ▪ Condivisione del senso del percorso e di cosa sia possibile fare a partire dalla mappa: dopo l'esperienza di condivisione cosa fare?

Tabella n. 4.10 - Analisi SWOT dello strumento mappa di comunità.

Fonte: elaborazione personale.

ANALISI SWOT	
<i>Strength</i> (punti di forza)	<i>Weakness</i> (punti di debolezza)
<ul style="list-style-type: none"> • Possiede un percorso flessibile, che viene costruito dagli stessi partecipanti. • Non è standardizzata. • Non definisce a priori il punto di arrivo del percorso. • È continuamente rinnovabile. 	<ul style="list-style-type: none"> • Crea gruppi disomogenei che richiedono un rilevante sforzo gestionale. • Dipende fortemente dalla capacità delle persone "esperte" (mediatori) di direzionare e gestire il percorso e le persone coinvolte. • Tende ad essere una sommatoria di elementi, rispetto ai quali vengono poco evidenziate le relazioni.
<i>Opportunities</i> (opportunità)	<i>Threats</i> (criticità)
<ul style="list-style-type: none"> • Recupera documenti-elementi e significati diffusi all'interno del paesaggio e del quotidiano. • Costruisce una base comune all'interno della comunità coinvolta. • Permette di innescare nuove idee e azioni a partire dalla riscoperta di alcuni elementi del paesaggio. 	<ul style="list-style-type: none"> • Non indaga significati diversi da quelli dati dalla memoria, rischiando di "imbalsamare" il paesaggio all'interno di una specifica immagine e di trasformarlo in monumento. • Veicola sensi e significati, non sempre completamente consapevoli. • Porta a creare elevate aspettative all'interno della comunità che se non vengono accolte dalle istituzioni inficiano tutto il percorso.

14.3 - Blog tematici per condividere informazioni e conoscenza.

Il *blog* è una forma comunicativa sviluppatasi all'interno della rete *internet* che funziona come una sorta di diario di bordo (Dovigi, 2003). Esso è un ambiente virtuale di scambio di informazioni relative a specifiche tematiche che si alimenta continuamente mediante l'apporto dei gestori del *blog* e dei navigatori. Questo strumento funziona come un *forum*, dove i navigatori possono essere passivi (leggono le informazioni contenute) o attivi (scrivono e commentano notizie).

La realizzazione di *blog* tematici nell'ambito dell'Osservatorio permetterebbe di condividere informazioni e conoscenze, strutturando così una base comune di conoscenza sulla quale poter discutere e confrontare visioni diverse.

Tra le svariate presenze ormai in rete, si considera particolarmente interessante come esempio per l'uso di questo strumento all'interno dell'Osservatorio il *blog* dedicato alla discussione sul progetto di reintroduzione dell'Orso nel Trentino⁷². Il *blog* è frutto di un accurato lavoro di ricerca e l'argomento viene affrontato in modo puntuale e scientifico. All'interno si trovano:

- cronistoria del progetto in modo da inquadrare il soggetto della discussione;

⁷² Il *blog* è gestito da un gruppo di studentesse della facoltà di Sociologia dell'Università degli studi di Trento e riporta in modo molto puntuale un'analisi delle controversie che l'introduzione dell'orso ha generato nel territorio trentino. Per un approfondimento si rimanda a: <http://controversiaorsobrunotrentino.blogspot.com> (consultato agosto 2009).

- interviste compiute alle diverse categorie coinvolte direttamente o indirettamente nel progetto (es. agricoltori, allevatori, associazioni ambientaliste, istituzioni...), in modo da presentare punti di vista diversi su cui innescare una discussione;
- rassegna stampa;
- filmati;
- riflessioni ragionate per creare spunti di riflessione (es. rapporto introduzione dell'orso e turismo).

Un altro interessante *blog* è quello di Ruralpini⁷³ che da voce al “movimento contadino” e alla costruzione di un nuovo ruralismo (Corti, 2007) che affermi la centralità della campagna rispetto al sistema urbano. I punti di forza di questo *blog* sono quelli di essere aggiornato continuamente (questo rappresenta infatti il limite di molti altri *blog* e *network*) e di avere dei temi centrali attorno i quali vengono sviluppati degli approfondimenti aperti alla discussione e agli apporti esterni. I temi di maggior interesse che vengono affrontati riguardano le “false tipicità”, rappresentate per esempio dal caso del formaggio Bitto, e la difficile integrazione tra politiche di protezione della natura ed esigenze del settore agricolo, rappresentate dai casi di gestione dei grandi carnivori, in particolare orso e lupo.

Nella tabella sotto (tabella n. 4.11) vengono riassunti criticità, potenzialità, punti di forza e di debolezza di questo strumento secondo l'analisi *SWOT*.

Tabella n. 4.11 - Analisi *SWOT* dello strumento *blog*.

Fonte: elaborazione personale.

ANALISI SWOT	
<i>Strenght</i> (punti di forza)	<i>Weakness</i> (punti di debolezza)
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Semplice da implementare. ▪ Continuamente aperto a nuovi contributi (libertà del navigatore di accedere al <i>blog</i> in ogni momento della giornata). ▪ Avvicina le persone più giovani alla discussione. 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Tendenza alla dispersione delle informazioni se non gestito correttamente. ▪ Per essere efficace deve essere continuamente aggiornato e mantenuto “vivo”.
<i>Opportunities</i> (opportunità)	<i>Threats</i> (criticità)
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Creazione di gruppi di opinione che possono interagire con le istituzioni. ▪ Apre la discussione al di fuori dell'ambito locale e può essere un veicolo di confronto con altri territori e comunità con i quali creare rete. 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Visibilità all'interno del <i>web</i> (il <i>blog</i> deve essere accompagnato da altri strumenti informativi). ▪ Banalizzazione della discussione.

⁷³ Il *blog* è gestito da Michele Corti, docente dell'Università degli studi di Milano. Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.ruralpini.it/index.html> (consultato dicembre 2009).

14.4 - *Voluntary monitoring*: uno strumento di monitoraggio ambientale partecipato.

Il *voluntary monitoring* si è sviluppato come strumento di monitoraggio a scala d'area vasta negli Stati Uniti d'America, dove oggi è molto diffuso e promosso da numerose istituzioni⁷⁴. Il concetto di base è l'utilizzo di volontari per lo svolgimento di semplici analisi e rilevamenti, che non richiedono quindi un personale esperto, così da abbattere i costi delle campagne di monitoraggio. Contemporaneamente il *voluntary monitoring* si propone come un vero e proprio strumento di partecipazione, coinvolgendo cittadini e/o turisti in attività scientifiche e in percorsi di conoscenza dei territori. In tal senso esso diviene uno strumento di valorizzazione e fruizione partecipata di un territorio, che assolve così a molteplici funzioni, quali il coinvolgimento attivo di diversi soggetti, il monitoraggio ambientale, l'accrescimento della consapevolezza ambientale e socio-culturale e l'educazione ambientale, rivolta a turisti e residenti.

Particolarmente interessante è la sperimentazione eseguita dall'Università di Bologna - *Alma mater studiorum* e da *Marine Freshwater Science Group*, denominata "*Ste - Scuba Tourism for the Environment*"⁷⁵, che ha evidenziato la multifunzionalità di questo strumento. Il progetto, partito nel 2006 e tutt'ora in corso, ha lo scopo di raccogliere dati sulla biodiversità marina mediante l'utilizzo di operatori volontari. Nello specifico l'area monitorata con l'uso di subacquei volontari è Sharm el Sheikh e il Mar Rosso egiziano e le specie marine che vengono monitorate sono 72⁷⁶.

L'esperienza svolta ha portato al coinvolgimento di diversi soggetti sia pubblici che privati e a realizzare:

- campagne di monitoraggio non eseguibile ad un così ampio spettro con il solo personale esperto e a raccogliere quindi importanti dati per lo studio e la gestione dell'area interessata;
- campagne di sensibilizzazione verso comportamenti sostenibili nei confronti del territorio visitato;
- percorsi di ecoturismo e quindi di valorizzazione del territorio coinvolto.

⁷⁴ Dal 1997 l'Agenzia per la Protezione Ambientale degli Stati Uniti supporta il monitoraggio eseguito da volontari dedicando dei fondi per realizzare conferenze per favorire lo scambio di informazioni tra gruppi di volontariato, agenzie governative, realtà imprenditoriali ed educatori, per formare i volontari e realizzare i monitoraggi. Oggi i progetti di *voluntary monitoring* sono molto diffusi negli Stati Uniti d'America, in Canada e in Inghilterra. Tra i numerosi progetti si segnalano: "Mountain Watch" promosso dall'organizzazione *no profit Appalachian Mountain Club* (indirizzo web <http://www.outdoors.org/conservation/mountainwatch>, consultato luglio 2009); "*Habitat project: Calling Frog Survey*" promosso da *Chicago Wilderness* (indirizzo web <http://www.habitatproject.org>, consultato luglio 2009); "*Washington Nature Mapping*" promosso da *University of Washington* in collaborazione con *Washington Department of Fish and Wildlife Ecosystem Education* (indirizzo web <http://www.depts.washington.edu/natmap>, consultato luglio 2009); "*The Canadian Community Monitoring Network*" promosso dall'agenzia nazionale *Environment Canada* (indirizzi web <http://www.eman-rese.ca> e <http://www.ccmn.ca/english>, consultati luglio 2009).

⁷⁵ Il progetto, che si concluderà nel 2010, è la prosecuzione delle sperimentazioni svolte dal *Marine Science Group* nel periodo 1999-2001 con il progetto "*Missione Hippocampus*" e nel 2002-2005 con il progetto "*Sub per l'Ambiente - Progetto Biodiversità Subacquea del Mediterraneo*". Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.steproject.org>; <http://www.marinesciencgroup.org> (consultati luglio 2009).

⁷⁶ Gli organismi da censire sono stati scelti in base alla facilità di riconoscimento, la distribuzione geografica attesa (tutto il Mar Rosso) e la frequenza attesa (comune in tutto il Mar Rosso) (Goffredo *et al.*, 2009).

Complessivamente nel periodo 2007-2008 sono state raccolte 7.399 schede di rilevamento per un numero complessivo di ore di immersione di 5.933 ore (Goffredo *et al.*, 2009).

Nelle tabelle che seguono vengono presentati obiettivi, caratteristiche, soggetti e fasi di lavoro (tabella n. 4.12) e criticità, potenzialità, punti di forza e di debolezza di questo strumento secondo l'analisi *SWOT* (tabella n. 4.13).

Tabella n. 4.12 - Caratteristiche, obiettivi e fasi di lavoro di un progetto di *voluntary monitoring*.

Fonte: elaborazione personale.

VOLUNTARY MONITORING	
Parole chiave	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Monitoraggio ambientale ▪ Partecipazione ▪ Volontario
Obiettivi	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Eseguire un monitoraggio ambientale prolungato nel tempo e con continuità ▪ Coinvolgere diversi attori presenti sul territorio in un progetto comune
Processi di valorizzazione	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Incremento della conoscenza/consapevolezza da parte della popolazione del proprio ambiente di vita ▪ Avvicinare le persone a pratiche scientifiche ▪ Promozione di pratiche di ecoturismo
Soggetti coinvolti	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Enti di ricerca pubblici e privati ▪ Università ▪ Istituzioni ▪ Cittadini ▪ Strutture formative ed educative ▪ Associazioni e cooperative ▪ Turisti
Fasi di lavoro	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Individuazione dell'elemento da monitorare e dell'area di monitoraggio. L'elemento deve essere facilmente riconoscibile; l'analisi deve essere facilmente eseguibile. ▪ Individuazione degli obiettivi del monitoraggio: perché eseguo il monitoraggio? Con quale scopo? Es. conservazione, gestione di una specie... ▪ Individuazione dei <i>partners</i> da coinvolgere: es. aziende private, centri di educazione ambientale, associazioni, scuole, istituzioni, alberghi... ▪ Realizzazione di una scheda di rilevamento che riporti il progetto di monitoraggio, le chiavi di lettura per eseguire il monitoraggio (es. immagini, descrizione...) e una parte per la registrazione dei dati. ▪ Formazione del personale che seguirà o, a sua volta, formerà i volontari. ▪ Distribuzione della scheda di rilevamento presso le strutture coinvolte nel progetto. ▪ Incontri di sensibilizzazione e conoscenza del progetto. ▪ Raccolta delle schede compilate. ▪ Elaborazione dei dati raccolti. ▪ Divulgazione dei risultati presso le strutture coinvolte, in un sito <i>web</i>, <i>mass-media</i>... ▪ Verifiche e valutazioni del progetto sia dal punto di vista scientifico (es. qualità dei dati) e dal punto di vista partecipativo ed educativo (es. censimento persone coinvolte, interviste e questionari).

Tabella n. 4.13 - Analisi SWOT dello strumento *voluntary monitoring*.

Fonte: elaborazione di Soave T. e Montagner M. G..

ANALISI SWOT	
<i>Strenght</i> (punti di forza)	<i>Weakness</i> (punti di debolezza)
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Raccolta di informazioni qualitativamente simili a quelle raccolte da professionisti, grazie alla formazione di volontari e un'accurata preparazione del sistema di rilevamento. ▪ Flessibilità dello strumento a seconda del tipo di monitoraggio che si vuole eseguire e dei soggetti coinvolti. ▪ Accrescimento della sensibilità alle problematiche della conservazione e salvaguardia dell'ambiente da parte dei cittadini o dei turisti volontari con - ad esempio - conseguente riduzione dell'impatto ambientale negativo della pratica turistica. ▪ Costi inferiori rispetto a quelli spesso proibitivi dei monitoraggi tradizionali. 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Necessità di una continua verifica del metodo di rilevamento elaborato per ottenere dati utili a fini scientifici (es. concentrazione dei dati in alcuni luoghi piuttosto che altri). ▪ Necessità di instaurare una efficace ed efficiente rete di raccolta dei numerosi campioni e di analisi dati, in particolare nel caso di campioni da analizzare con tempistiche prestabilite. ▪ Difficoltà di mettere insieme in maniera continuativa differenti attori coinvolti da questa tipologia di monitoraggio (turisti, residenti, enti locali, ricercatori, ecc.).
<i>Opportunities</i> (opportunità)	<i>Threats</i> (criticità)
<ul style="list-style-type: none"> ▪ Aumento <i>desiderata</i> di residenti e turisti sulla qualità di vita che incentiva maggiori campagne di monitoraggio della qualità ambientale del territorio. ▪ Nascita di reti collaborative tra soggetti privati e istituzionali diversi (es. operatori turistici, ricercatori, associazioni che operano nell'ambito dell'educazione ambientale...) che possono innescare nuove opportunità di inserimento nei progetti di questa tipologia di monitoraggio (es. creazione di attività correlate al monitoraggio come visite guidate, mostre e conferenze...). ▪ Integrazione nelle strategie di promozione turistica. 	<ul style="list-style-type: none"> ▪ Banalizzazione dello strumento e della formazione necessaria per effettuare le operazioni di monitoraggio, grazie al prevalere degli aspetti turistico-ricreativi su quelli prettamente scientifici. ▪ Pratiche non eco-compatibili legate all'aumento della fruizione turistica connessa al monitoraggio.

CONSIDERAZIONI

La proposta di un Osservatorio per i paesaggi ecoculturali alpini ha cercato di integrare al suo interno gli elementi individuati nel corso della ricerca come fondamentali per una valutazione e valorizzazione dei paesaggi alpini. Essa nasce dalle suggestioni della Convenzione Europea del Paesaggio e dall'esigenza di implementare dei nuovi strumenti pianificatori, che siano un percorso di apprendimento per la popolazione e un percorso negoziale all'interno del processo decisionale pubblico.

Un Osservatorio del paesaggio dovrebbe proporsi di ri-costruire delle narrazioni all'interno del paesaggio che "osserva", fondandosi sulla percezione e identificazione dei suoi elementi, siano essi completamente espressi, inespressi o anche solo immaginati dagli attori, che non sempre coincidono con gli spettatori. Esso mediante processi partecipativi dovrebbe ricostruire *in primis* i suoi elementi e significati, cercando di comprenderne il senso. Questo percorso richiede di porre come presupposto che - non sempre - le aspettative, i desideri, i progetti e le previsioni degli attori coincidono poi con ciò che viene espresso in scena e di contro che ciò che viene espresso in scena non sempre corrisponde ai desideri degli attori, ma piuttosto degli spettatori...Nel dispositivo dell'Osservatorio entrano in gioco, quindi, due elementi fondamentali per la comprensione e valorizzazione dei paesaggi alpini: la percezione e l'apprendimento.

L'istituzione di un Osservatorio del paesaggio dovrebbe porsi come *modus operandi* la ricerca di una dialettica tra il percepire e l'apprendere il paesaggio, in modo da trasformare l'atto di osservare in un'"impresa carica di teoria" (Hanson, 1958 [1978]) e non semplicemente in un processo di monitoraggio del suo stato, e trasformare le relazioni sullo stato dell'ambiente in relazioni sullo stato del paesaggio. Osservare il paesaggio, quindi, significa "fare attenzione" alle sue dinamiche materiali e semiotiche, in funzione di precise chiavi interpretative scelte. Come ha cercato di dimostrare questa ricerca tale osservazione non può prescindere dal dialogo aperto tra le discipline e dall'ibridazione dei saperi.

Il dispositivo proposto ha l'obiettivo di elaborare delle strategie di pianificazione e valorizzazione, secondo la *vision* della sostenibilità integrata, che portino ad uno sviluppo locale autopoietico, basato su una visione ecologica, i cui paradigmi di riferimento devono essere necessariamente quelli sistemici del sistema ecoculturale alpino tradizionale.

CONCLUSIONI

« Occuparsi di montagna e in particolare di montagne alpine implica necessariamente occuparsi del rapporto tra “uomo e natura” » (nota introduttiva, p. 17).

Con questa affermazione è cominciato il percorso di ricerca e da questa frase ora è necessario partire per tentare di far emergere il senso ultimo - ma non finale e conclusivo - di questa ricerca.

Essa è stata condotta da una cittadina “non montana”, che scorge le vette della Lessinia dalle finestre di casa propria e che ha vissuto, conservandone memoria, le trasformazioni del proprio “paesaggio di vita”. Negli scorci quotidiani emergono i ricordi della campagna veronese frequentata da bambina e oggi modificata in nome della produttività e dello *standard* e le trasformazioni del proprio Paese diventato, spinto dalla logica della “crescita per la crescita”, un importante centro urbano. All’interno di queste “visioni”, emerge la sensazione di un rapporto “interrotto” tra dimensione umana e dimensione naturale e di una spinta continua verso una disumanizzazione dello spazio (Giacomini, 1983), percepibile nei disagi e nei rapporti quotidiani. Rivolgersi alla montagna è stato inizialmente frutto del desiderio di trovare “altro” rispetto a questo modello accelerato, in un certo senso pari alla spinta di coloro che dalla quotidianità urbana salgono di tanto in tanto lungo i pendii, per sfuggire dal proprio spazio di vita e dalle proprie contraddizioni. Lo sguardo verso la montagna e sulla montagna non si è tramutato però - almeno nelle intenzioni - in uno sguardo nostalgico o “ideale”, ma nella ricerca di un “nuovo sguardo” con il quale osservare la “realtà” e comprendere le dinamiche e i dispositivi delle relazioni tra “uomo e natura”.

La ricerca si è focalizzata in particolare sullo spazio alpino che - oltre a rivestire un ruolo di primaria importanza all’interno del panorama europeo, quale fonte di risorse primarie come l’acqua e di valori naturalistici, ambientali e culturali - rappresenta uno spazio “ideal-tipico” di interazione “uomo-natura”. In esso, infatti, è possibile cogliere le dinamiche e gli impatti di alcuni dispositivi che nel corso degli ultimi secoli hanno caratterizzato l’evoluzione culturale occidentale, in particolare: il cambiamento del ruolo di eco-fattore svolto dalla specie umana e il dispositivo antropico dell’invenzione.

L’analisi dei paesaggi alpini ha, infatti, evidenziato come i cambiamenti avvenuti a partire dal XIX secolo dipendano essenzialmente dal cambiamento dell’eco-fattore specie umana che passa dall’agire in senso co-evolutivo e adattativo, in quanto guidato dalle dinamiche ecosistemiche locali, ad un agire in funzione di dinamiche globali non contestuali. Questo passaggio è stato alimentato dal *surplus* energetico fornito dai combustibili fossili, che ha permesso il dilatarsi delle reti materiali e immateriali. Esso ha portato con sé la nascita di un sistema globale e globalizzate e

l'innescarsi di meccanismi competitivi tra tale sistema e i sistemi ecoculturali. Questa competizione ha determinato una progressiva marginalizzazione dei sistemi ecoculturali: questi, nell'ottica diffusa di valutazioni effettuate a scale temporali brevi, risultano infatti "perdenti".

I sistemi ecoculturali alpini, basati essenzialmente sulle attività agricole e zootecniche di tipo estensivo, non sono infatti di per sé sistemi marginali, ma il carattere di "marginalità" deriva loro da processi culturali. La marginalità, dunque, è uno "stato" causato da specifiche "determinanti", dalle quali si deve partire per poter modificarne i connotati: « la marginalizzazione, infatti, significa "diventare marginale", piuttosto che "essere marginale" » (Conti e Fagarazzi, 2004, p. 1). L'analisi effettuata del processo di snaturazione ha avuto l'obiettivo di far emergere quali siano le dinamiche che hanno determinato tale marginalizzazione, concepita sia in termini di spopolamento quantitativo che di spopolamento qualitativo, secondo la visione definita già da Giusti (1938).

La snaturazione dei paesaggi ecoculturali alpini è dovuta nello specifico ai processi globali di urbanizzazione e di marginalizzazione del settore primario e all'affermarsi del settore turistico sulle Alpi, alimentato dal meccanismo culturale dell' "invenzione" (Arnoldi, 2007).

Per uscire da una condizione di marginalità la ricerca ha evidenziato come la chiave-guida debba essere quella della sostenibilità integrata (sostenibilità ambientale, socio-culturale, economica, demografica, geografica ed etica). Lungo questo percorso particolare attenzione deve essere rivolta al meccanismo culturale dell'invenzione, i cui connotati e il cui peso rispetto alla modificazione della percezione e gestione dei paesaggi sono stati evidenziati nell'analisi della nascita del paradigma *wilderness* e delle pratiche turistiche sulle Alpi.

In particolare l'affermarsi del paradigma *wilderness*, che vede il suo sviluppo lungo la storia delle Aree protette occidentali, propone una visione della specie umana al di fuori della Natura, aspetto opposto alla visione proposta dalla ricerca mediante il concetto di paesaggio ecoculturale. L'idea di *wilderness*, infatti, è frutto del non riconoscimento della centralità funzionale e strutturale che la specie umana riveste nelle dinamiche ecosistemiche e rappresenta una specifica visione culturale.

Alla luce di tali considerazioni operare per il passaggio "dalla marginalità alla sostenibilità integrata" dei territori e ambienti montani significa affermare una visione diversa del ruolo della specie umana all'interno di queste terre. Questo significa anche assegnare alle Terre alte un ruolo di innovazione rispetto al modello globale omologante e ai suoi "paesaggi globali". Tale ruolo è proprio quello di concorrere ad evidenziare la necessità e l'urgenza di riaffermare la centralità della responsabilità umana rispetto ai propri territori, responsabilità che si traduce nella ricerca di modelli adattativi ai contesti locali e che inevitabilmente richiede di volgere lo sguardo oltre la durata della propria vita. Tale responsabilità richiede il recupero del meccanismo coevolutivo, individuato come base dei sistemi tradizionali di gestione dei territori alpini e dei loro paesaggi, che si sviluppa

secondo tempi lunghi e che risponde a due spinte forti e insite nei sistemi biotici: quello della conservazione e quello dell'evoluzione. Ma - come afferma Bateson (1972 [2000]) - "se l'evoluzione senza conservazione è follia, la conservazione senza evoluzione è morte" e da questo assunto si deve partire per ripensare e ri-innovare i modelli alpini. Se è vero che la montagna risente prima dei cambiamenti e per questo ha subito prima le contraddizioni e gli impatti negativi dell'affermarsi del modello globale e globalizzante, è anche vero che essa rappresenta un fondamentale laboratorio per comprendere il rapporto "uomo-natura" e per trovare i germi di un suo rinnovamento attraverso i paradigmi ecologici "qualità, mantenimento e stabilità".

Dal punto di vista istituzionale si ritiene che questo ruolo di laboratorio dovrebbe essere assunto dai Parchi che però sembrano faticare nell'affermarsi in tal senso, ancora ancorati ad una logica di preservazione, che non riconosce un ruolo alla specie umana all'interno delle dinamiche ecosistemiche. Essi tendono a perpetuare un'idea di « protezione dall'uomo » (Giacomini, 1982 [1986], p. 51) più che di un'integrazione sostenibile, escludendo di fatto le possibilità creative e innovative dei sistemi eco-culturali, come dimostrano le Terre alte alpine. Nel panorama nazionale e internazionale cominciano, però, ad emergere esperienze interessanti in direzione diversa, che colgono la necessità di recuperare il ruolo di eco-fattore della specie umana re-inserendola all'interno delle dinamiche ecosistemiche, anche all'interno delle superfici protette. I casi presentati del Parco naturale Paneveggio - Pale di San Martino, del Parco nazionale francese Cévennes e del Parco regionale Grands Causses vanno in questa direzione. Rispetto al ruolo dei Parchi, è fondamentale considerare come i paradigmi gestionali funzionali solo alla promozione turistica possano rendere tali istituzioni deboli dal punto di vista economico. La crisi economica globale attuale e la conseguente recente chiusura in Arizona di diciassette *Historic Parks* - legati soprattutto alla storia del *Wild West* e delle lotte con le popolazioni native - ne è una chiara testimonianza¹.

In base alle considerazioni fin qui espresse, vengono puntualizzati di seguito alcuni elementi emersi nel lavoro di ricerca, che si ritiene dovrebbero costituire la base per l'elaborazione di sistemi innovativi volti a valorizzare i sistemi eco-culturali alpini. L'estrapolazione di questi elementi parte dal presupposto che valorizzare e, quindi, "dare valore" sia un'operazione prettamente antropica e dipenda, quindi, dai valori che una società assume come suoi riferimenti ed è, in tal senso, una questione di natura etica. Ma i valori sono strettamente connessi ai problemi (Popper, 1974 [1976]), problemi che sono stati indagati nel corso della ricerca e che ora costituiscono la base per la formulazione di nuove strategie valoriali. Queste si inseriscono all'interno di un percorso di apprendimento di un nuovo sguardo rispetto ai paesaggi alpini: « l'etica necessita di azioni creative

¹ Per un approfondimento si rimanda a: <http://www.preservationnation.org/magazine/2010/todays-news/arizona-to-close-state-parks.html> (consultato gennaio 2010).

continue che rispondano a nuovi problemi [e alle nuove formulazioni dei problemi] e creino possibilità inedite » (Jickling, 2005 [2006], p. 26).

1 - Dalla conservazione e preservazione al mantenimento dei processi ecosistemici nell'ottica della sostenibilità integrata.

L'analisi del processo di snaturazione dei paesaggi ecoculturali alpini ha evidenziato come il loro mantenimento dipenda dal mantenimento al loro interno di alcune attività antropiche, in particolare delle attività agrosilvopastorali. Esse, però, tendono a scomparire sotto la spinta di dinamiche sociali ed economiche globali innescatesi a partire dal XIX secolo, affermatesi durante il XX secolo e ancor oggi in essere. Per poter invertire tale tendenza è necessario operare per l'innovazione del ruolo di eco-fattore della specie umana sullo spazio alpino, proponendo nuove visioni e nuovi modi di operare sul territorio. La chiave-guida di tali processi di innovazione viene individuata nella sostenibilità integrata.

Di seguito vengono evidenziati gli elementi emersi durante la ricerca, su cui si ritiene utile operare per una valorizzazione dei territori alpini che abbia come obiettivo il mantenimento dei paesaggi ecoculturali.

Elaborare un modello gestionale “eco-culturale”: la co-evoluzione come paradigma fondativo.

La ricerca ha elaborato il concetto di “paesaggio ecoculturale”, che è considerato sia un'entità percettiva formata da strutture e funzioni che un modo di interpretare i territori e ambienti alpini, in grado di porre l'accento sul rapporto esistente in essi tra specie umana ed elementi naturali. Interpretare gli spazi alpini mediante questa visione richiede, dal punto di vista gestionale, l'elaborazione di un sistema di natura “eco-culturale”, che permetta di mantenere le peculiarità degli stessi paesaggi. Nello specifico la ricerca ha evidenziato come tale modello possa essere costruito a partire dalle suggestioni fornite dalla pianificazione ecosistemica (McHarg, 1969 [1989]; Steiner, 1991 [1994]). L'elemento cardine da porre come riferimento del modello è la complessità, che richiede di sviluppare un approccio sistemico (Bateson, 1972 [2000]) e di porre come basi le leggi del *caos* deterministico (Gleick, 1987 [2000]), che evidenziano l'esistenza nel paesaggio di qualità emergenti (Naveh e Lieberman, 1984; Gleick, 1987 [2000]). Tale modello, composto da scenari e strategie, si orienta alla preservazione della “possibilità evolutiva”, cioè alla preservazione dei processi ecologici, e per questo richiede la re-sincronizzazione tra evoluzione culturale ed evoluzione biologica secondo il paradigma co-evolutivo. Tale percorso è attuabile mediante il recupero innovativo del concetto di capacità adattativa alla base, per esempio, dei saperi empirici locali e che si ritrova nell'espressione “intelligenza ecologica” di Goleman (2009). Un esempio interessante del recupero di tale intelligenza è il manuale di progettazione sostenibile del Trentino,

che proponendo una progettazione regionalistica e bioclimatica risponde in modo adattativo alle caratteristiche ambientali locali, anche in funzione delle attuali esigenze di risparmio energetico.

Dal punto di vista operativo l'analisi svolta ha evidenziato come la preservazione delle dinamiche ecosistemiche per le Terre alte alpine si basi sulla chiusura dei cicli biogeochimici e sul rispetto della resilienza e resistenza degli ecosistemi, rispetto che si concretizza nella costruzione di un "territorio resiliente"². Inoltre è indispensabile fondare le attività antropiche sui paradigmi strategici di "qualità, mantenimento e stabilità" (Haber, 1979, in Finke 1986 [1993]), che si portano ad orientare le attività verso un'ottica di multifunzionalità, ciclicità e interdipendenza. Questi concetti portano a ripensare anche la pianificazione territoriale in termini di relazioni ecosistemiche tra territori diversi, relazioni che necessariamente vanno aldilà dei limiti amministrativi. Il recupero dei legami eco-culturali tra le diverse fasce altitudinali dei paesaggi alpini - che oggi comprendono anche città e metropoli - si inserisce in questo percorso.

Rispetto a questa visione il paradigma co-evolutivo è stato contrapposto al paradigma della *wilderness*, che di contro pone la specie umana al di fuori delle dinamiche ecosistemiche e che richiama un modello gestionale preservazionistico o al più conservazionistico. Concependo i Parchi come dei laboratori di nuovi modelli e data la loro importanza all'interno dello spazio alpino in termini di estensione e di veicolo di nuovi immaginari, si ritiene che la costruzione di modelli gestionali eco-culturali e il passaggio dal paradigma della *wilderness* a quello della co-evoluzione dovrebbe rientrare in un processo di innovazione delle stesse Aree protette. Germi di questo passaggio, che recupera per i Parchi il ruolo pensato da Giacomini (1982 [1986]), si trovano nell'elaborazione e implementazione di alcune recenti politiche orientate al recupero di elementi eco-culturali, quali le razze e *cultivar* locali. Il progetto di introduzione della pecora Lamon nel Parco Naturale Paneveggio - San Martino, il progetto sulla biodiversità coltivata del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi così come la gestione della Tenuta Spannocchia all'interno della Riserva Naturale Alto Merse rappresentano esempi interessanti in tal senso. Tali progetti, infatti, rientrano a pieno titolo nelle politiche di protezione della biodiversità³ - nello specifico allevata e coltivata - che oltre a rappresentare una ricchezza biologica (genetica e specifica) e culturale (*Monitoring Institute for Rare Breeds and Seeds in Europe*, 2001, 2007; UNESCO, 2008), assume un ruolo strategico in termini di sicurezza alimentare. Data la loro importanza, questi elementi dovrebbero trovare spazio nei dibattiti che si svolgeranno nel corso del 2010, anno dichiarato dall'IUCN "anno internazionale della biodiversità".

² Cfr. nota n. 61, p. 140.

³ L'IUCN sancisce come obiettivo prioritario per le Aree protette la conservazione della biodiversità (Dudley, 2008).

Approfondire il concetto di eco-iconema.

La consapevolezza del legame tra strutture e funzioni degli elementi costitutivi dei paesaggi ecoculturali alpini e la necessità di far emergere, dal punto di vista percettivo, come i paesaggi si trasformino al variare delle funzioni hanno portato a recuperare in modo innovativo il concetto di iconema di Turri (1998). La riflessione su di esso si è concretizzata nella coniazione del termine eco-iconema, che rispetto all'idea di E. Turri vuole porre l'accento sulle dinamiche ecosistemiche alla base dell'unità percettiva. Dal punto di vista gestionale questo si traduce nella necessità di predisporre una gestione attiva di tali unità per non perderle, rifiutando così lo spettro della monumentalizzazione. Gli eco-iconemi, infatti, non rappresentano unità percettive statiche, quali fossero fotografie fissate nel tempo e nello spazio, ma possiedono dinamiche proprie essendo formati da ecosistemi, dotati di strutture e funzioni. Il caso dello *Scenic Vista Management Plan* del Parco nazionale *Yosemite Valley*, pensato per la preservazione di scorci panoramici "mitici", rappresenta in realtà, rivisto in un'ottica ecosistemica, il mantenimento degli eco-iconemi della superficie protetta. Un ripensamento in tal senso di questo strumento di pianificazione potrebbe aprire nuove prospettive per le politiche paesaggistiche all'interno delle Aree protette.

Questa riflessione si inserisce anche nel dibattito relativo alla dichiarazione delle Dolomiti patrimonio dell'umanità da parte dell'UNESCO, che include quale bene ambientale richiede ora la stesura di un piano di gestione in grado di mantenerne le peculiarità ambientali e paesaggistiche, di certo non identificabili solo nelle loro cime rocciose. Queste peculiarità, lungi dall'essere elementi statici e paragonabili quindi a monumenti, potrebbero essere pensate in termini di eco-iconemi.

Rispetto al lavoro di ricerca effettuato, la definizione di tale concetto e le sue possibili implicazioni a livello gestionale necessiterebbe di un approfondimento, per esempio individuando un paesaggio pilota che potrebbe essere il territorio del Monte Baldo studiato da E. Turri, così da trasformare la sua preziosa esperienza fotografica in un'interessante base di lavoro.

Per strutturare e realizzare tale approfondimento è indispensabile l'incontro e l'ibridazione tra sfera semiotica e sfera ecologica, che potrebbe svilupparsi a partire dalle ricerche compiute da A. Vallega nell'ambito semiotico e da A. Farina; quest'ultimo in particolare rispetto al concetto di *eco-field* (Farina, 2006).

Censire, analizzare e pianificare i paesaggi ecoculturali.

L'analisi dei paesaggi ecoculturali alpini ha portato a definire i suoi elementi costitutivi, in termini di *patches* dominanti, elementi materiali, elementi culturali biologici ed elementi immateriali⁴. Per poter definire delle linee di gestione contestuali ad un paesaggio specifico, però, è necessario conoscere e caratterizzare i suoi elementi in modo puntuale. L'analisi eseguita si propone come

⁴ Cfr. tabella n. 1.1, p. 24.

base di partenza dalla quale elaborare un possibile sistema inventariale seguendo l'esperienza eseguita in Soave, 2006 e le indicazioni dei criteri di analisi dei *cultural landscapes* elaborati all'interno del *National Park Service* (McClelland *et al.*, 1989, rev. 1999). La ricerca ha evidenziato, però, come individuare le strutture costitutive dei paesaggi ecoculturali non sia sufficiente per assicurarne il mantenimento, ma sia necessario individuare le funzioni che sono alla base delle strutture stesse. L'inventario, da svolgere in parte in campo e in parte "a tavolino", quindi, dovrà permettere di evidenziare, per esempio, il rapporto esistente tra gli elementi naturali presenti all'interno del paesaggio alpino e le attività antropiche, come si è strutturato per l'analisi della biocenosi⁵.

Una volta inventariato e caratterizzato il paesaggio ecoculturale l'elaborazione delle linee gestionali, volte al mantenimento dei processi ecosistemici, potrebbe basarsi in parte sulle macro-categorie individuate dal *National Park Service* ibridate ad un approccio ecosistemico: *preservation, rehabilitation, restoration, reconstruction*⁶.

La definizione delle linee guida non può prescindere anche dalla costruzione di processi partecipativi dato che la presenza di specifiche attività antropiche richiede appunto la disponibilità da parte di alcuni soggetti di vivere ed operare all'interno dei paesaggi. Questi processi partecipativi possono avvalersi di diversi strumenti, utilizzati anche in forma integrata tra loro; tra gli strumenti possibili vi sono per esempio Agenda 21 Locale, AgEmas, mappe di comunità e *blogs*.

Integrare tra loro le politiche di tutela della natura e le politiche agricole.

L'analisi compiuta rispetto alle peculiarità dei paesaggi ecoculturali alpini ha evidenziato come in essi dimensione antropica e dimensione naturale interagiscano reciprocamente tra loro. Queste interazioni sono particolarmente visibili nel caso di specie animali, vegetali ed ecosistemi che di fatto dipendono da attività agropastorali tradizionali di tipo estensivo, come lo sfalcio e il pascolamento. Di conseguenza il mantenimento di specifici processi ecosistemici che permettono la presenza di alcune specie animali e vegetali dipende dal mantenimento di alcune attività antropiche, come si è evidenziato nell'analisi degli impatti ambientali del processo di spopolamento quantitativo⁷. Dal punto di vista gestionale questo si traduce nella necessità di integrare le politiche di tutela della natura con le politiche agricole e quindi anche le linee di finanziamento ad esse sottese. Tale necessità è ben evidente nel caso di molte aree SIC e ZPS, le cui peculiarità naturalistiche e ambientali sono legate ad alcune pratiche antropiche, aspetto che i loro piani di gestione devono considerare. A fronte di questa interdipendenza è indispensabile implementare strumenti innovativi e concertati che si adoperino per integrare le due politiche, come avviene per

⁵ Cfr. figura n. 4.6, p. 247 e tabella n. 4.7, p. 248.

⁶ Cfr. p. 195.

⁷ Cfr. paragrafi n. 6.2.1 e n. 6.2.2, pp. 119-122.

esempio in alcune aree protette dell'Emilia Romagna con gli accordi agro-ambientali e in Francia con i contratti di *agricolture durable*, implementati nelle aree appartenenti alla rete Natura 2000 e non solo.

Recuperare il gap culturale tra esperienze bottom-up e politiche top-down regionali e nazionali.

All'interno dei territori montani esistono numerose esperienze e movimenti locali che spesso non riescono ad emergere come fenomeno, in quanto poco rappresentate. Questa limitata capacità rappresentativa si traduce di fatto in un forte scollamento tra queste spinte *bottom-up* e le politiche regionali e nazionali che di fatto non le supportano e non le individuano come possibili risorse strategiche da valorizzare, per esempio, in un momento di congiuntura economica negativa qual è quello attuale. In realtà percorrendo molte vallate alpine e prealpine - anche venete - ci si rende conto come esistano fenomeni vitali potenzialmente molto interessanti sia dal punto di vista socio-culturale che economico. L'implementazione di processi partecipativi, basati su una visione ecologica e sistemica⁸, all'interno di un più complesso dispositivo di osservazione del paesaggio, potrebbe far emergere invece queste tendenze.

Se le istituzioni e amministrazioni pubbliche riescono ad intercettare le esigenze e le spinte *bottom-up* e trasformarle in politiche ed azioni concrete, inevitabilmente esse assumono un peso maggiore sia in termini di possibilità finanziarie che di visibilità sul panorama nazionale e internazionale. Un esempio dell'adozione di politiche *top-down* che si fanno carico di spinte locali volte a mantenere un presidio in montagna⁹ è l'introduzione dello *yak* sulle Dolomiti bellunesi. Questo progetto - se verrà gestito non solamente secondo un'ottica turistica - rappresenta una risposta alternativa al problema dell'abbandono delle attività primarie in montagna e al conseguente avanzamento delle superfici boscate.

Alla luce di queste considerazioni si ritiene che all'interno delle aree marginali alpini vi siano due possibili risorse strategiche "dal basso", che dovrebbero trovare spazio nelle strategie nazionali e regionali: le aziende agricole *part-time* e hobbistiche e la presenza di immigrati stranieri.

Sui territori montani esistono, infatti, numerose aziende agricole *part-time*, che vivono tra innumerevoli difficoltà solo grazie alla passione e all'affettività dei conduttori, visto che oggi i risultati economici non ripagherebbero di per sé il lavoro compiuto. Tali aziende, che spesso sono di fatto biologiche, pur non essendo certificate a causa dei costi non sostenibili dal singolo conduttore, non possono solitamente beneficiare di agevolazioni o finanziamenti. In realtà supportare queste attività dal punto di vista economico, anche favorendo la creazione di un tessuto cooperativo che

⁸ Cfr. paragrafo n. 13.4, pp. 238-240.

⁹ A tal proposito si ricordi che i 25 *yak* sono stati affidati ad una malga il cui proprietario è uno dei fondatori dell'associazione di allevatori Fardjma, nata per il recupero e la valorizzazione della razza locale di pecora (pecora alpagota).

permetta al singolo di entrare nel mercato locale, potrebbe portare alla creazione di nuove attività economiche e contemporaneamente al mantenimento di un presidio sul territorio. La forza della motivazione affettiva non deve essere sottovalutata nel considerare queste esperienze come strategiche.

A questo proposito sarebbe interessante monitorare quanti per esempio nelle Prealpi vicentine e veronesi si stiano oggi dedicando in misura maggiore all'attività agricola, in quanto privati della prima occupazione o in regime di cassa integrazione. Altro caso interessante su cui riflettere è costituito da un gruppo di aziende agricole *part-time* della montagna vicentina costrette, per mancanza di una alternativa, a conferire il proprio latte di malga alla latteria vicentina. Qui il prodotto montano viene mescolato e "perso" all'interno del latte prodotto dagli allevamenti intensivi di pianura. In realtà questi prodotti di qualità potrebbero collocarsi in nicchie di mercato sia all'interno dei mercati contadini locali come in alcuni esercizi commerciali cooperativi. Altra potenzialità da valutare è la presenza all'interno di queste aziende, non vocate alla produttività, di varietà locali.

Il secondo esempio di "risorse strategiche" non monitorate e considerate è la presenza notevole di immigrati stranieri all'interno di aree marginali montane. Essi, spinti dai prezzi bassi delle case, si sono insediati in molti borghi e contrade, dalle quali raggiungono le valli e le pianure quotidianamente per il lavoro. Interessante sarebbe considerare la loro percezione del paesaggio circostante, che - come si è visto - nel caso dell'analisi compiuta sugli immigrati in Germania rispetto alle aree protette è molto diversa dalla sensibilità "occidentale" (Buijs *et al.*, 2009)¹⁰, e la loro disponibilità a lavorare e gestire delle attività all'interno dei territori montani. Operare in questo senso permetterebbe anche di convogliare diverse linee di finanziamento, legate per esempio all'integrazione degli immigrati o al lavoro femminile, che potrebbero dare nuova linfa a territori in precedenza abbandonati.

2 - La percezione come processo culturale: "educare lo sguardo" per innovare i sistemi alpini.

Il lavoro di ricerca, occupandosi di paesaggio, non poteva esimersi dal riflettere sul concetto di percezione richiamato dalla Convenzione Europea del Paesaggio (2000), che l'ha posto al centro delle politiche paesaggistiche. Basando l'analisi su una visione sistemica, si è evidenziato come nel processo percettivo soggetto e oggetto non siano indipendenti e che nelle dinamiche percettive rientrano sia *inputs* emessi dalla dimensione fisica, che *inputs* costruiti dalla dimensione antropica immateriale e, quindi, culturale in senso lato.

¹⁰ Cfr. p. 126.

Conclusioni

Se si considera il processo percettivo come un vero e proprio processo culturale, si assegna all'interno delle sue dinamiche un ruolo ai processi di educazione e di conseguenza - in base a quanto definito dalla stessa CEP¹¹ - anche un ruolo nella costruzione dei processi pianificatori e gestionali. Rispetto agli elementi emersi nel corso della ricerca si propongono due possibili azioni volte ad innovare lo sguardo verso i paesaggi alpini.

Costruire una nuova immagine per il settore primario.

Data l'importanza che gli immaginari collettivi hanno nell'orientare le valutazioni e i comportamenti quotidiani e turistici, la costruzione e diffusione di una nuova immagine per il settore primario divengono azioni importanti all'interno di un'ottica di sostenibilità integrata. In particolare si ritiene che la definizione di questa immagine debba basarsi sull'affermazione di una logica di cooperazione e partenariato, spingendo verso l'abbandono definitivo della logica assistenzialistica. In tal senso l'esempio della campagna "Grazie, contadini svizzeri" realizzata dall'Unione svizzera dei contadini¹² rappresenta un punto di riferimento.

La recente riscoperta dei prodotti locali, l'espansione del turismo enogastronomico e la diffusione dei mercati agricoli locali, per rafforzarsi e rappresentare un vero percorso di valorizzazione del settore primario "marginale", dovrebbero essere accompagnati dalla costruzione di questa nuova immagine. Essa, infatti, è funzionale al riconoscimento del ruolo sociale e culturale degli addetti nel settore primario, la mancanza del quale spesso allontana le giovani generazioni da tale attività, ancor prima del non riconoscimento economico. Questa "rivoluzione culturale" nello sguardo verso il settore primario rientra di fatto in un ripensamento più ampio del rapporto "città-campagna", indispensabile per un riequilibrio delle tensioni territoriali.

Conoscere lo sguardo verso la montagna.

La ricerca ha evidenziato alcune tendenze generali relative agli immaginari collettivi rispetto agli spazi alpini, che vengono veicolati soprattutto mediante la promozione turistica dei luoghi, come si è approfondito nel caso del Trentino. In particolare l'immagine più diffusa e quindi il desiderio più diffuso risulta essere l'"incontaminato", all'interno del quale si nascondono due immagini apparentemente contrastanti: quella della *wilderness* e quella del bucolico e pittoresco. Per poter elaborare delle strategie di "educazione allo sguardo" anche in un'ottica di valorizzazione turistica è indispensabile, però, contestualizzare l'immaginario rispetto al paesaggio su cui si vuole agire, cioè conoscere la percezione che i fruitori *insider* e *outsider* hanno di quel specifico paesaggio.

¹¹ La Convenzione Europea del Paesaggio (2000) tra le misure specifiche da implementare nelle politiche paesaggistiche inserisce la sensibilizzazione e la formazione ed educazione (art. 6, comma A e B).

¹² Cfr. paragrafo n. 7.1.2, pp. 134-138.

Un progetto pilota in questa direzione potrebbe essere implementato all'interno del Comune di Venezia, che rappresenta un bacino ricco di informazioni a riguardo, probabilmente dovuto allo storico legame che il territorio veneziano ha avuto con le zone montane. La maggior parte degli istituti scolastici veneziani (se non la totalità), a partire dalla scuola primaria fino alla scuola secondaria di II grado, tra le attività *extra* scolastiche inseriscono tradizionalmente la “settimana bianca”, solitamente svolta sulle montagne bellunesi. Gli studenti trascorrono qualche giorno in una località di montagna dove svolgono diverse attività, a volte accompagnati da cooperative e associazioni veneziane. Inoltre le montagne alpine - in particolare bellunesi - sono una delle mete principali delle vacanze delle famiglie veneziane. La distribuzione per esempio di un questionario corredato da immagini fotografiche, mediante il coinvolgimento delle stesse cooperative e associazioni accompagnatrici, permetterebbe di conoscere le attività svolte in montagna e monitorare l'immaginario che la popolazione scolastica veneziana ha dello spazio alpino frequentato. Sulla base delle informazioni raccolte si potrebbero elaborare delle nuove esperienze di “educazione alla sguardo”, dalle quali partire anche per un'innovazione delle stesse pratiche turistiche. Un'esperienza simile, svolta all'interno di strutture formative insediate nei territori frequentati dagli istituti veneziani, permetterebbe di contro di conoscere l'immaginario degli *insiders* e operare dei confronti e scambi interessanti tra questi e gli *outsiders*.

3 - La pratica turistica alpina: sviluppare nuove motivazioni.

Data l'incertezza del sistema turistico montano basato sulla pratica sciistica a causa delle previsioni di innalzamento delle temperature e quindi di riduzione delle precipitazioni nevose, oltre che legata ai rilevanti impatti negativi causati e all'evoluzione globale del settore turistico in sé, è necessario attivare dei percorsi di innovazione del settore. Nel delineare tali percorsi aspetto centrale da considerare, in funzione dell'analisi svolta dalla ricerca, è l'integrazione tra il settore turistico e il settore primario. Tale integrazione - lungi dall'essere compiuta dato che, per esempio, la promozione di prodotti locali in ristoranti e attività commerciali non è ancora così diffusa - potrebbe nascere da nuove esperienze turistiche sviluppate in un'ottica sostenibile e responsabile. Tali esperienze potrebbero nascere anche dall'implementazione di strumenti partecipativi quali le mappe di comunità e il *voluntary monitoring*. La costruzione di nuove motivazioni - come per esempio quelle proposte dalle Associazioni “Volontariato in Montagna” e “Amici degli Alpeggi” - rientra in un più complesso processo di trasformazione dell'esperienza turistica che richiede diversi rapporti ed equilibri tra i soggetti che praticano turismo e i soggetti che offrono turismo. In senso lato questo processo richiama il concetto di “turismo responsabile”, che uscendo dalla nicchia tradizionale formata da mete collocate nel Sud del Mondo, vuole assumere un senso più ampio di

responsabilità e co-partecipazione tra residente e turista, in un'ottica di sostenibilità integrata. La costruzione di nuove motivazioni deve, quindi, da una parte basarsi sulla costruzione di responsabilità all'interno di un concetto di "comunità che apprende" (Sterling, 2006) e dall'altra attingere all'esperienza maturata all'interno del settore dell'ecoturismo. In esso, infatti, si ritrova un profilo di turista attento alla preservazione delle risorse ambientali e interessato a supportare le economie e popolazioni locali (Galli e Notarianni, 2002).

Dalla dicotomia "residente-turista" alla dualità "turista quotidiano-residente temporaneo".

La ricerca ha rilevato come nei territori alpini la percezione posseduta dai fruitori esogeni abbia svolto nel corso dei secoli un ruolo chiave nell'orientare la valutazione e il sistema di gestione. Tale percezione si nutre solitamente di immagini *clichè* che con il tempo divengono veri e propri stereotipi se non simulacri. Il meccanismo di invenzione della *wilderness* e delle Alpi come i casi del Parco nazionale Yosemite Valley e del Trentino dimostrano proprio come le visioni antropiche possano influire sulla stessa modificazione e gestione del paesaggio.

In un processo di innovazione del sistema turistico alpino in senso sostenibile e responsabile tale percezione dovrebbe essere presa in considerazione e rientrare, per esempio, in processi partecipativi, come si è indicato nella costruzione del dispositivo Osservatorio. Tale aspetto, invece, non è contemplato nella Convenzione Europea del Paesaggio, che assegna un ruolo alla popolazione, in qualità di soggetto residente nel paesaggio. In realtà questo *gap* può essere risolto mediante il superamento della dicotomia "residente e turista", che passa attraverso il riconoscimento del residente come "turista quotidiano" e del turista come "residente temporaneo". Questo passaggio permetterebbe l'allargamento del concetto di popolazione proposto dalla CEP e la creazione di un dialogo proattivo tra i diversi fruitori del paesaggio. Inoltre esso risponderebbe alle esigenze emergenti del turista *post-moderno* che in un'ottica di turismo sostenibile e responsabile passa "dallo stare in un luogo a vivere un luogo" e dall'essere un turista ad essere un « *recreresident* » (Bourdeau, 2009, p. 7). Se, infatti, il turista rappresenta il soggetto nel quale emergono prima alcune esigenze - *in primis* il desiderio di una buona qualità di vita - ad un'analisi attenta si comprende come le esigenze che egli esprime siano di fatto simili a quelle del residente. Il confronto e dialogo aperto tra i due elementi, quindi, può costituire la base per l'innovazione della pratica turistica nei paesaggi alpini.

Costruire percorsi "endo-condivisi" ed "eso-condivisi" per vivere i paesaggi ecoculturali alpini.

L'innovazione della pratica turistica in senso sostenibile e responsabile può passare attraverso l'integrazione di diversi strumenti che si ritiene dovrebbero essere implementati all'interno del dispositivo Osservatorio, in particolare: le mappe di comunità, il *voluntary monitoring* e la pratica

di inventario dei paesaggi. Si ritiene, infatti, che l'integrazione tra tali strumenti presenti delle interessanti potenzialità in termini di valorizzazione dei territori e ambienti alpini.

Le mappe di comunità elaborate mediante un processo partecipativo, basato sulla realizzazione di incontri con la popolazione locale e gruppi di interesse legati anche ad una procedura di Agenda 21 locale, permettono di recuperare la memoria territoriale. Nelle fasi di costruzione delle mappe è fondamentale il coinvolgimento diretto delle attività produttive presenti all'interno dei territori (agricoltori-allevatori, operatori turistici...). Mediante esse la comunità fa emergere elementi sia materiali che immateriali di particolare valore, che rappresentano i punti attorno i quali si dovrebbero concentrare le politiche di valorizzazione del territorio. I diversi "elementi emergenti" potrebbero poi essere interconnessi con dei percorsi che divengono "percorsi preferenziali" di valorizzazione. In seguito le mappe elaborate dalla comunità locale potrebbero divenire la base di lavoro per il coinvolgimento dei turisti. Lungo i percorsi costruiti con le mappe di comunità verrebbero quindi costruiti dei percorsi di lettura del paesaggio a cui accompagnare il monitoraggio di alcuni elementi secondo l'approccio del *voluntary monitoring*. Alcuni possibili elementi da monitorare potrebbero essere:

- biodiversità: specie animali (quali anfibi, avifauna e mammiferi); specie vegetali (con possibilità di correlare il loro stato vegetativo ai cambiamenti climatici);
- qualità dell'aria, mediante la visibilità ad alta quota;
- qualità dell'acqua di torrenti e/o pozze, mediante parametri chimici, biologici ed ecologici.

4 - Dall'Osservatorio del paesaggio all'Osservatorio per il paesaggio.

Avendo focalizzato la ricerca sul tema del paesaggio ed orientandola verso l'individuazione di strumenti di valutazione e valorizzazione, fondamentale è stato il confronto con la Convenzione Europea del Paesaggio, della quale nel 2010 ricadranno i dieci anni dalla firma. Essa, proponendo una nuova visione del paesaggio, ha fatto emergere la necessità di implementare nuovi strumenti pianificatori, che vadano verso la tanto discussa ricomposizione tra pianificazione paesistico-ambientale e pianificazione territoriale (Conti, 1995) e che individuino la valutazione partecipativa o democratica come un elemento strategico per il paesaggio (De Marchi, 2007).

Rispetto all'analisi svolta dei paesaggi ecoculturali alpini, entrambi tali aspetti assumono un ruolo centrale per il loro stesso mantenimento, dato che in essi dimensione antropica e dimensione naturale si integrano adattativamente tra loro. La ricomposizione anelata dalla CEP passa, quindi, attraverso l'implementazione di risposte umane adattative fornite da processi di pianificazione e progettazione, che nascano dalle possibilità del territorio - potenzialità e criticità - e in funzione di ciò pongano come loro chiave-guida la sostenibilità integrata. Tra gli strumenti proposti dalla

Convenzione Europea del Paesaggio, si ritengono di particolare interesse gli Osservatori del Paesaggio, sui quali l'Italia e gli altri Paesi europei stanno sviluppando diverse sperimentazioni e iniziative. Data l'importanza di tale strumento, che dovrebbe far proprie le diverse misure specifiche dettate dalla CEP nell'articolo n. 6 (dalla sensibilizzazione, alla formazione ed educazione fino all'individuazione e valutazione del paesaggio), si è ritenuto utile per la valorizzazione dei paesaggi montani proporre un possibile dispositivo Osservatorio. In particolare tale proposta ha cercato di integrare al suo interno gli elementi individuati nel corso della ricerca come fondamentali per una valutazione e valorizzazione dei paesaggi ecoculturali alpini. L'Osservatorio non è stato inteso, però, come uno strumento di mera analisi del paesaggio, ma come un vero e proprio strumento proattivo volto ad interpretarlo e valorizzarlo. Il paesaggio, quindi, non è un semplice oggetto verso cui l'Osservatorio rivolge lo sguardo, ma è il soggetto che muove l'Osservatorio all'interno di complessi processi pianificatori: in tal senso si è preferito parlare di Osservatorio *per* il paesaggio piuttosto che di Osservatorio *del* paesaggio. Il paesaggio, lungi dall'essere una mera disquisizione linguistica, racchiude in sé il senso stesso che si è voluto attribuire a tale strumento. Il fine dell'operare dell'Osservatorio, infatti, è quello di elaborare e implementare strategie adattate localmente e orientate alla sostenibilità integrata mediante strumenti innovativi e partecipativi. Questi devono portare alla costruzione di modelli gestionali "ecoculturali" volti a mantenere i processi ecosistemici del paesaggio e a valorizzarne le peculiarità. All'interno di questo dispositivo dovrebbero trovare spazio, per esempio, strumenti come le mappe di comunità, il *voluntary monitoring*, i *blogs* e i sistemi informativi territoriali. Inoltre alcune proposte presentate in precedenza potrebbero essere implementate proprio all'interno di tale dispositivo, come la costruzione di processi di "educazione allo sguardo"¹³ o l'implementazione di strumenti che integrino politiche di tutela della natura e politiche agricole, fondamentali per il mantenimento dei paesaggi ecoculturali alpini.

L'Osservatorio mediante processi partecipativi e processi analitici, caratterizzati dall'ibridazione tra i saperi, dovrebbe ricostruire *in primis* elementi, processi fondativi e costitutivi e significati del paesaggio, cercando di comprenderne i sensi. L'istituzione di un Osservatorio per il paesaggio dovrebbe porre come *modus operandi* la ricerca della dialettica, in modo da trasformare l'atto di osservare in un'"impresa carica di teoria" (Hanson, 1958 [1978]) e non semplicemente in un processo di monitoraggio del suo stato, e trasformare le relazioni sullo stato dell'ambiente in relazioni sullo stato del paesaggio. L'Osservatorio deve, quindi, "fare attenzione" alle dinamiche materiali e semiotiche del paesaggio, in funzione di precise chiavi interpretative scelte. Come ha

¹³ Un esempio interessante a tal proposito è il già citato Osservatorio della Catalogna, che con diversi progetti, come il progetto "*Ciutat, territori, paisatge*" si sta adoperando in tal senso. In quest'ottica il 19-20 novembre 2009 ha promosso a Barcellona il convegno internazionale "*Landscape and Education*".

cercato di dimostrare questa ricerca tale osservazione non può prescindere dal dialogo aperto tra le discipline e dall'ibridazione dei saperi. Per procedere in questo modo, esso deve farsi promotore di nuove visioni per il paesaggio, date da scenari e strategie, che partano non dalla risoluzione dei problemi (*problem solving*), ma dall'individuazione e definizione di tali problemi (*problem finding* e *problem setting*). Solo così è possibile re-inquadrare i problemi facendo emergere nuovi valori all'interno del paesaggio ed elaborare per essi soluzioni innovative, in un'ottica di "innovazione della tradizione".

La ricerca, data la *vision* di elaborare degli strumenti di valutazione e valorizzazione dei territori e ambienti montani, ha cercato, per proporsi come lavoro innovativo, proprio di allontanarsi dalla sola logica del *problem solving*. Essa si è soffermata nell'individuazione e definizione di quali siano i problemi, non dandoli quindi per scontati e assodati; in questo senso deve anche essere letta la ricerca: un tentativo di far emergere i dispositivi alla base dei "problemi" dei territori e ambienti alpini e poterli di conseguenza re-inquadrare per valorizzarli sviluppando soluzioni innovative.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 2005, *Tutto è in vendita. Ogni cosa ha un prezzo. Anche noi*, Nuovi Mondi Media, Modena
- AA.VV., 2006, *Biodiversità coltivata nel Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi. Indagini agronomiche ed etnobotaniche sulle varietà dell'agricoltura tradizionale*, Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, Feltre (BL)
- AA.VV., 2007a, *Laghi Alpini. Un approccio comune per la caratterizzazione del lago e del suo bacino imbrifero*, progetto Interreg III B - Alpine space "Alplakes", disponibile all'indirizzo web http://www.irealp.it/media/progetti_europei_e_regionali/alplakes/Atlante_IT.pdf (consultato settembre 2009)
- AA.VV., 2007b, *Virtual museum of European transhumance*, Cultura 2000 - Unione Europea, Dierre Edizioni, Roma
- Adamo M., 2008, *Aree protette e sviluppo sostenibile: le politiche di conservazione della natura e le ricadute a scala globale e locale*, tesi di dottorato in Geopolitica, Geostrategia e Geoeconomia - Università degli Studi di Trieste, tutor prof. Tullio D'Aponte, XXI ciclo, A.A. 2005-2006/2007-2008, disponibile all'indirizzo web <http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/3050> (consultato agosto 2009)
- AGER, 2006, *Carta dei paesaggi bioculturali*, disponibile all'indirizzo web <http://www.ager-landscape.org/ager.html> (consultato agosto 2009)
- Agnoletti M. (a cura di), 2002, *Il paesaggio agro-forestale toscano. Strumenti per l'analisi, la gestione e la conservazione*, manuale ARSIA - Agenzia Regionale per lo Sviluppo e l'Innovazione nel Settore Agricolo-forestale, Regione Toscana, Firenze
- Agnoletti M., 2005, *Osservazioni sulle dinamiche dei boschi e del paesaggio forestale italiano fra il 1862 e la fine del secolo XX*, in: Società e Storia, n. 108: 377-396, disponibile all'indirizzo web <http://www.forestlandscape.unifi.it/pdf/Evoluzione%20foreste%20Italiane%201861-1998%20-%20societ%C3%A0%20e%20storia-2005-108.pdf> (consultato agosto 2009)
- Agnoletti M. (coord.), Almanza R., Barbera G., La Mantia T., Nanni P., Torquati B., Sisti A., 2006, *Il Piano Strategico Nazionale di Sviluppo Rurale*, in: Architettura del Paesaggio, cd overview n. 15, Ministero per le Politiche Agricole, Alimentari e Forestali - gruppo di lavoro "paesaggio", disponibile all'indirizzo web http://www.forestlandscape.unifi.it/it/sviluppo_rurale.asp (consultato agosto 2009)
- Aime M., 2005, *L'incontro mancato. Turisti, nativi, immagini*, II^a edizione (2007), Bollati Boringhieri, Torino
- Alanen A. R., Melnick R. Z., 2000, *Preserving cultural landscapes in America*, John Hopkins University Press, London
- Alberti F., 2004, *Sperimentazione dei nuovi strumenti urbanistici e di pianificazione: P.A.T.I. della conca di Alpage*, disponibile all'indirizzo web http://www.provincia.padova.it/urbanistica/convegno24-11-2004/franco_alberti.pdf (consultato luglio 2009)
- Alberti G., 2005, *Secondary successions on agricultural land: structure, dynamics and carbon stocks in a forest chronosequence*, tesi di dottorato in Economia, Ecologia e Tutela dei sistemi agricoli e paesistico ambientali, Facoltà di agraria - Università degli studi di Udine, tutor prof. G. Zerbi, XVIII ciclo, A.A. 2002-2003/2004-2005
- AmAMont - Amici degli Alpeggi e della Montagna, 2008, *Statuto*, 12 gennaio 2008 Sondrio, disponibile all'indirizzo web <http://www.ruralpini.it/amamont.html> (consultato settembre 2009)

- Andriola L., Manente M., 2000, *Turismo durevole e sviluppo sostenibile: il quadro di riferimento italiano*, Centro ricerche ENEA, disponibile all'indirizzo web <http://spa.casaccia.enea.it/gesamb/biblioteca/turidur.pdf> (consultato agosto 2009)
- Angelini M., 2009, *Metodo infallibile per sapere quanta gente abita ancora la montagna*, in: AA.VV., *Agricoltura è disegnare il cielo. Contadini dall'olocausto al regno*, L'Ecologist italiano, n. 9, vol. III: 124-130
- Anthelme F., Grossi J. L., Brun J. J., Didier L., 2001, *Consequences of green alder expansion on vegetation changes and arthropod communities removal in the northern French Alps*, in: *Forest Ecology and Management*, n. 145: 57-65
- APAT - Agenzia Provinciale per la Protezione dell'Ambiente Trento, 2007, *I.F.F. 2007. Indice di Funzionalità Fluviale*, Manuale APAT, disponibile all'indirizzo web http://www.apat.gov.it/site/_contentfiles/00145700/145760_IFF.pdf (consultato luglio 2009)
- Appiano A., 1998, *Manuale di immagine. Intelligenza percettiva, creatività, progetto*, Meltemi Editore, Roma
- Apuani T., Masetti M., Conforto A., 2008, *Models of water flow and the damage it can cause within terraced landscape*, in: Fontanari E., Patassini D. (a cura di), *Terraced Landscapes of the Alps. Projects in progress*, Progetto ALPTER - Interreg IIIB Alpine Space, Marsilio editore, Venezia, disponibile all'indirizzo web http://www.alpter.net/IMG/pdf/ALPTER_Manual_ENG_small.pdf (consultato settembre 2009)
- Arnoldi C., 2007, *La montagna anomica e la devianza intermittente. "Social problems" nell'area alpina*, tesi di dottorato in Criminologia - Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale - Università di Bologna, tutor prof. P. Bellasi, XIX ciclo, AA. 2004-2005/2006-2007
- Augé M., 1992, *Nonluoghi. Introduzione a un'antropologia della sub modernità*, trad. it. di Rolland D. (1996), Elèuthera, Milano
- AVECC - Association de Valorisation Espace Causses et Cévennes, 2005, *Les Causses et les Cévennes. Conservatoire vivant des paysages ruraux du sud de l'Europe. Candidature 2006 de la France au patrimoine mondial de l'humanité (UNESCO) au titre des paysages culturels, vivant évolutifs*, disponibile sul sito web http://www.causses-et-cevennes.fr/flash/index-2009_fr.php (consultato settembre 2009)
- AVECC - Association de Valorisation Espace Causses et Cévennes, 2008, *Les Causses et les Cévennes. Candidature à l'inscription sur la liste de patrimoine mondial. Mémoire en réponse aux observations du Comité du Patrimoine Mondial*, disponibile sul sito web http://www.causses-et-cevennes.fr/flash/index-2009_fr.php (consultato settembre 2009)
- Backhaus N., Reichler C., Stremlow M., 2008, *Conceptualizing Landscape: An Evidence-based Model with Political Implications*, in: *Mountain Research and Development*, vol. 28, n. 2: 132-139, disponibile all'indirizzo web <http://www.bioone.org/doi/full/10.1659/mrd.0939?prevSearch=> (consultato settembre 2009)
- Baggio M., Todesco A., Zilio H., 1985, *Il patrimonio antropico*, in: AA.VV., *Il Grappa. Un patrimonio ambientale*, CAI Sezione di Bassano del Grappa, Ed. Bassano del Grappa
- Balling J. D., Falk J. G., 1982, *Development of visual preference for natural environments*, in: *Environment and Behavior*, n. 14,1: 5-28
- Barcaccia G., Falcinelli M., 2005, *Genetica e genomica*, Liguori Editore, Napoli
- Baroni F., Bronzo V., Timini M., 2006, *Analisi delle caratteristiche qualitative e igienico sanitarie del latte: variazione tra fondovalle e alpeggio in Valchiavenna*, in: AA.VV., *Quale zootecnia da latte per la montagna alpina?*, Quaderni SoZooAlp, Nuove Arti Grafiche, Trento, n. 3: 55-58, disponibile all'indirizzo web http://www.sozooalp.it/docs/Quad_3/Quaderno%20SZA%20n.3%20Testo.pdf (consultato agosto 2009)

Bibliografia

- Baroni M. R., 1998, *Psicologia ambientale*, collana “Aspetti della Psicologia”, Il Mulino, Bologna
- Bartaletti F., 2001, *La popolazione delle città alpine italiane*, in: *Revue de géographie alpine*, vol. 89, n. 1: 75-86, disponibile all’indirizzo web http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/rga_0035-1121_2001_num_89_1_3023 (consultato agosto 2009)
- Bartaletti F., 2004, *Geografia e cultura delle Alpi*, FrancoAngeli, Milano
- Bateson G., 1972, *Verso un’ecologia della mente*, trad. it. di Longo G. (2000), collana “Biblioteca scientifica”, Adelphi, Milano
- Battaglini L., Mimosi A., Ighina A., Lussiana C., Malfatto V., Bianchi M., 2004, *Sistemi zootecnici alpini e produzioni legate al territorio*, in: AA.VV., *Il sistema delle malghe alpine. Aspetti agro-zootecnici, paesaggistici e turistici*, Quaderni SoZooAlp n. 1: 42-52, Nuove Arti Grafiche, Trento, disponibile all’indirizzo web http://www.sozooalp.it/docs/Quad_1/Quaderno%20SZA%20n.1%20Testo.pdf (consultato agosto 2009)
- Bätzing W., 2003, *Le Alpi: una regione unica al centro dell'Europa*, trad it. di Gubetti C. (2005), Bollati Boringhieri, Torino
- Bätzing W., 2006, *Dieci tesi sulle Alpi*, atti della conferenza “Alpi. Quale futuro dopo la grande trasformazione”, 23 marzo 2006 Treviso, Fondazione Benetton Studi e Ricerche, disponibile sul sito web <http://www.fbsr.it/> (consultato agosto 2009)
- Bätzing W., 2009, *Natura e paesaggio non bastano più?*, in: *Alpiscena - La rivista della CIPRA*, n. 91, giugno 2009, disponibile all’indirizzo web <http://www.cipra.org/it/alpmedia/pubblicazioni/3870> (consultato settembre 2009)
- Bebi P., Baur P., 2002, *Forest Expansion in the Swiss Alps: A Quantitative Analysis of Biophysical and Socio-economic Causes*, in: *Austrian Journal of Forest Science*, n. 119: 217-230, disponibile all’indirizzo web www.nrp48.ch/projects/projectdocs/8/Bebi&Baur2002.pdf (consultato settembre 2009)
- Bellini, M., 2003, *I profili dell'immagine. L'estetica della percezione in Henri Bergson. Dalla metafisica al cinema*, Mimesis Edizioni, Milano
- Belloni G. (a cura di), 2005, *Contrade a venire: il Veneto dopo il Duemila. Idee e voci per una regione più verde*, Ediciclo Editore, Portogruaro (Venezia)
- Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C. (a cura di), 1994, *L'evoluzione della montagna italiana fra tradizione e modernità*, Patron editore, Bologna
- Bernetti I., Severino R., 2007, *Economia delle risorse forestali*, Liguori Editore, Napoli
- Bezzi C., 2007, *Cos'è la valutazione: un'introduzione ai concetti, le parole chiave e i problemi metodologici*, FrancoAngeli, Milano
- Birnbaum C. A., 1994, *Protecting cultural Landscapes. Planning, Treatment and Management of Historic Landscapes*, Preservation Briefs, n. 36, Washington, disponibile all’indirizzo web <http://www.nps.gov/history/hps/TPS/briefs/brief36.htm> (consultato agosto 2009)
- Bobbio L., 1994, *Di questo accordo lieto. Sulla risoluzione negoziale dei conflitti ambientali*, Ires, Torino
- Boccia Altieri G., 2004, *I media-mondo. Forme e linguaggi dell'esperienza contemporanea*, Meltemi Editore, Roma;
- Bonesio L., 1997, *Geofilosofia del paesaggio*, ed. 2001, Associazione culturale Mimesis, Milano
- Borelli A., Chinol E., Frank T., 1994, *Dizionario fondamentale Inglese-Italiano, Italiano-Inglese*, DeAgostini, Milano

Bibliografia

- Bourdeau P., 2009 *From après-ski to après-tourism: the Alps in transition?*, in: Revue de géographie alpine - Journal of Alpine Research, dossier n. 97-3/2009, disponibile all'indirizzo web <http://rga.revues.org/index1054.html> (consultato dicembre 2009)
- Braioni M. G., Penna G. (a cura di), 1998, *I nuovi Indici Ambientali sintetici di valutazione della qualità delle rive e delle aree riparie: Wild State Index, Buffer Strip Index, Environmental Landscape Index: il metodo*, in: Biologia Ambientale, Bollettino Centro Italiano Studi di Biologia Ambientale (C.I.S.B.A.), n. 6
- Brancucci G., 2008, *Risk assessment of terraced landscape*, in: Fontanari E., Patassini D. (a cura di), *Terraced Landscapes of the Alps. Projects in progress*, progetto ALPTER - Interreg IIIB Alpine Space Programme, Marsilio editore, Venezia, disponibile all'indirizzo web http://www.alpter.net/IMG/pdf/ALPTER_Manual_ENG_small.pdf (consultato settembre 2009)
- Brassel P., Brändli U. B. (a cura di), 1999, *Inventario Forestale Nazionale svizzero. Risultati del secondo inventario 1993-1995*, WSL - Istituto Federale di Ricerca per la Foresta, la Neve e il Paesaggio, Haupt
- Brown V. K., 1991, *Early successional changes after land abandonment: the need for research*, in: *Land abandonment and its role in conservation. Proceedings of the Zaragoza-Spain seminar*, CIHEAM - Centre International de Hautes Etudes Agronomiques Méditerranéennes, 10-12 December 1989, Zaragoza (Spain), Options Méditerranéennes - Seminar Series A, n. 15 : 97-101
- Bruner J. S., 1973, *Psicologia della conoscenza. Percezione e pensiero*, trad. it. Dinelli S. (1976), Editore Armando, Roma
- Brunori G., Massai R., 2007, *Sviluppo rurale e caratteristiche dei mercati frutticoli nell'economia globalizzata*, in: Della Posta P., Rossi A. M. (a cura di), *Effetti, potenzialità e limiti della globalizzazione. Una visione multidisciplinare*, Springer-Verlag Italia, pp. 83-101
- Buijs A. E., Elands B. H., Langers F., 2009, *No wilderness for immigrants: cultural differences in images of nature and landscape preferences*, in: *Landscape and Urban Planning*, vol. 91, n. 3: 113-123
- Burel F., Baudry J., 1995, *Species biodiversity in changing agricultural landscapes: A case study in the Pays d'Auge, France*, in: *Agriculture, Ecosystems and Environment*, n. 55: 193-200
- Butler R., 1980, *The concept of a tourist area cycle of evolution*, in: *Canadian Geographer*, n. 24: 5-12
- Cano C., 2002, *La musica nel cinema: musica, immagine*, Gremese Editore, Roma
- Capra F., 1996, *La rete della vita*, trad. it. di Capararo C. (2008), BUR Biblioteca Università Rizzoli, Milano
- Caravaggi L., 2002, *Paesaggi di paesaggi*, Meltemi Editore, Roma
- Carmagnola F., Ferraresi M., 1999, *Merci di culto: ipermerce e società mediale*, Castelvechi, Firenze
- Carnevale S., 2005, *L'architettura della transumanza. Indagini, tecniche costruttive, restauro*, Palladino editore, Campobasso
- Carson R., 1962, *Primavera silenziosa*, trad. it. di Gastecchi C. A. (1999), Feltrinelli Editore, Milano
- Cason Angelini E. (a cura di), 2004, *Un Parco per l'uomo. Dieci anni di vita del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi*, Regione del Veneto, Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi, Fondazione G. Angelini - Centro Studi sulla montagna, Belluno
- Castiglioni B., De Nardi A., Rossetto T., 2009, *Il paesaggio come mediatore culturale: il luogo di vita nelle percezioni e nelle attese dei giovani immigrati*, in: Moretti E. (a cura di), *Lungo le sponde dell'Adriatico. Flussi migratori e percorsi di integrazione*, FrancoAngeli Editore, Milano

- Cavallero A., Rivoira G., Talamucci P., 2002, *Pascoli*, in: Baldoni R., Giardini L., *Coltivazioni erbacee, foraggiere e tappeti erbosi*, Patron Editore, Bologna, pp. 239-294
- Cavalli Sforza L. L., 2004, *L'evoluzione della cultura*, Codice Edizioni, Torino
- Cazzani A., 2002, *Strumenti metodologici operative per la tutela del Cultural Landscape negli Stati Uniti*, in: Scazzosi L. (a cura di), *Leggere il paesaggio. Confronti internazionali*, Gangemi editore, Roma, pp. 283-302
- Cernusca A., Bahn M., Bayfield N., Chemini C., Fillat F., Graber W., Rosset M., Siegwolf R., Tappeiner U., Tenhunen J., 1996, *ECOMONT: ecological effect of land use changes on European terrestrial mountain ecosystems*, in: Pirineos, 147-148: 145-172
- Cernusca A., Bahn M., Bayfield N., Chemini C., Fillat F., Graber W., Rosset M., Siegwolf R., Tappeiner U., Tasser E., Tenhunen J., 1998, *ECOMONT: new concepts for assessing ecological effects of land use changes on terrestrial mountain ecosystems at an European scale*, in: *Verhandlungen der Gesellschaft für Ökologie*, n. 28: 3-11
- Chapman J. L., Reiss M. J., 1992, *Ecologia. Principi e applicazioni*, trad. it. Suvero A. (1994), Zanichelli Editore, Bologna
- Choay F., 1997, *L'allégorie du patrimoine*, La couleur des idées, Le Seuil, Paris
- Ciaschi A., Tomasella E., 2007, *La montagna e il diritto. Terreni agricoli, boschi e proprietà collettive: elementi geografici e giuridici*, Istituto Nazionale della Montagna, Collana "Quaderni della Montagna", n. 11, disponibile all'indirizzo web <http://eim.gov.it/files/pubblicazioni/pdf/La%20montagna%20e%20il%20diritto.pdf> (consultato agosto 2009)
- Cinotti B., 1996, *Évolution des surfaces boisées en France: pro position de reconstitution depuis le début du XIX^e siècle*, in: *Reveu forestière française*, vol. 6 : 547-562, disponibile all'indirizzo web <http://hdl.handle.net/2042/26776> (consultato settembre 2009)
- Cioccolo V., Furfaro P., Mussolin S., Piras P., 2004, *Il punto su...La Politica Agricola Comunitaria (PAC)*, collana del Programma Operativo Nazionale ATAS, Ob. 1-Asse 1-Misura 1.4, disponibile all'indirizzo web http://www.lavoro.gov.it/NR/rdonlyres/45E19FDE-62B6-4144-BC0B-4FDC12D40FD3/0/12_IlpuntosuPAC.pdf (settembre 2009)
- CIPRA - Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, 1991, *Convenzione per la Protezione delle Alpi*, firmata a Salisburgo (Austria) il 7 novembre 1991, entrata in vigore il 6 marzo 1995, disponibile all'indirizzo web http://www.alpconv.org/theconvention/index_it.htm (consultato settembre 2009)
- CIPRA - Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, 1994a, *Protocollo "Agricoltura di montagna"*, protocollo di attuazione della Convenzione delle Alpi del 1991 nell'ambito dell'agricoltura di montagna, depositato 20 dicembre 1994, disponibile all'indirizzo web http://www.alpconv.org/NR/rdonlyres/46DFEDB0-9348-4F3F-81A6-B94363D2B1C4/0/agricoltura_it.pdf (consultato settembre 2009)
- CIPRA - Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, 1994b, *Protocollo "Protezione della natura e tutela del paesaggio"*, protocollo di attuazione della Convenzione delle Alpi del 1991 nell'ambito della protezione della natura e del paesaggio, depositato 20 dicembre 1994, disponibile all'indirizzo web http://www.alpconv.org/NR/rdonlyres/B367264C-B33F-4A5A-AE0F-560A5676C8C8/0/natura_it.pdf (consultato settembre 2009)
- CIPRA - Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, 1998, *1° Rapporto sullo stato delle Alpi*, Centro Documentazione Alpina - CDA, Torino
- CIPRA - Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, 2002, *2° Rapporto sullo stato delle Alpi*, Centro Documentazione Alpina - CDA, Torino
- CIPRA - Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, 2006, *New form of decision making*, Future in The Alp Project, disponibile all'indirizzo web <http://www.cipra.org/en/future-in-the-alps/questions/question5> (consultato agosto 2009)

- CIPRA - Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, 2007a, *Noi Alpi! Uomini e donne costruiscono il futuro. 3° Rapporto sullo stato delle Alpi*, Centro Documentazione Alpina - CDA, Torino
- CIPRA - Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, 2007b, *Fattori di successo del turismo nelle aree protette. Le grandi aree protette nel trend turistico*, in: CIPRA-Info, n. 83, luglio 2007, pp. 14-15, disponibile all'indirizzo web http://alpsknowhow.cipra.org/background_topics/alps_and_tourism/pdfs/CIPRA_Info_83_I.pdf (consultato dicembre 2009)
- CIPRA - Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi, 2009, *Mount Disney. L'uomo, la montagna e la loro messa in scena*, Alpiscena - La rivista della CIPRA, n. 91, giugno 2009, disponibile all'indirizzo web <http://www.cipra.org/it/alpmedia/pubblicazioni/3870> (consultato settembre 2009)
- CIVILSCAPE - *Non-governmental organisations for the European Landscape Convention*, 2008, *Deed of formation*, 7 maggio 2008 Wageningen (the Netherlands), disponibile all'indirizzo web http://www.civilscape.org/civilscape/var/www/downloads/statutes_civilscape.pdf (consultato agosto 2009)
- Clément G., 2004, *Manifesto del terzo paesaggio*, ed. it. a cura di De Pieri F. (2005), Quodlibet, Macerata
- Clifford S., King A., 1996, *from place o PLACE. maps and Parish Maps*, Common Ground, London
- Clifford S., Maggi M., Murtas D., 2006, *Genius loci. Perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*, IRES Piemonte, disponibile all'indirizzo web <http://213.254.4.222/cataloghi/pdfires/684.pdf> (consultato luglio 2009)
- Cocca G., 2008, *Interazioni tra zootecnia e paesaggio in ambiente montano: il caso della Provincia di Belluno*, tesi di dottorato in Scienze animali - fauna selvatica e animali da affezione, Università degli studi di Padova, tutor prof. M. Ramanzin, ciclo XX, A.A. 2005-2006/2007-2008, disponibile all'indirizzo web http://paduaresearch.cab.unipd.it/798/2/INTERAZIONI_TRA_ZOOTECNIA_E_PAESAGGIO.pdf (consultato agosto 2009)
- Cole T., 1836, *Essay on America Scenery*, in: Cole T, Durand A. B., 2007, *Pittura e paesaggio in America*, Linea d'ombra Libri, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello, pp. 31-52
- Comune di Asiago, 1995, *Regolamento per la disciplina degli usi civici*, approvato con delibera C.C. n. 108 del 7 dicembre 1994; esecutivo con provvedimento regionale CO.RE.CO. n. 3607/3 del 4 aprile 1995
- Conedera M. (a cura di), 1996, *Incendi boschivi al Sud delle Alpi: passato, presente e possibili sviluppi futuri*, rapporto di lavoro PNR 31, Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca, Zurigo
- Congresso degli Stati Uniti d'America, 1964, *The Wilderness Act*, legge pubblica 88-577, 88° Congresso 3 settembre 1964, disponibile all'indirizzo web http://www.wilderness.net/NWPS/documents//publiclaws/PDF/16_USC_1131-1136.pdf (consultato agosto 2009)
- Consiglio d'Europa, 2000, *Convenzione Europea del Paesaggio*, 20 ottobre 2000, Firenze, disponibile all'indirizzo web <http://www.giornatadelpaesaggio.eu/PDF/CEP.pdf> (consultato luglio 2009)
- Conti G., 1995, *Dai piani paesaggistici alla pianificazione integrata dei paesaggi: per quale tipo di sviluppo?*, in: Conti G., Sbetti F. (a cura di), *La pianificazione d'area vasta: paesaggi storici e nuove reti di città*, INU Veneto, Urbanistica Quaderni, Anno 1, supplemento a Urbanistica n. 103/1994
- Conti G., Fagarazzi L., 2004, *Sustainable Mountain Development and the key - issue of Abandonment of Marginal Rural Areas*, In: Rivista Planum - The European Journal of Planning, pp. 1-19, disponibile all'indirizzo web, http://www.planum.net/topics/documents/Conti_01.pdf (consultato agosto 2009)

- Conti G., Fagarazzi L., 2005, *Forest expansions in mountain ecosystems: “environmentalist’s dreams” or societal nightmar? Driving forces, topics and impacts of one of the main 20th century’s environmental, territorial and landscape transformations in Italy*, in: Rivista Planum - The European Journal of Planning, pp. 1-20, disponibile all’indirizzo web www.planum.net/topics/themesonline-conti2.html (consultato agosto 2009)
- Conti G., Montagner, 2009, *Come valutare il turismo sostenibile?*, in: Atti del Convegno Nazionale Giornate del Turismo 2008, “Qualità Italia. Criteri di classificazione e di valutazione della qualità delle risorse turistiche”, 21-23 settembre 2008 Novara, Patron Bologna Editore, Granarolo dell’Emilia (Bo) (in corso di stampa)
- Conti G., Soave T., 2006, *I paesaggi bioculturali montani una co-evoluzione interrotta*, in: Rivista Planum - The European Journal of Planning, vol. XI, pp. 1-25, disponibile all’indirizzo web <http://www.planum.net/topics/main/m-themesonline-alps.html> (consultato agosto 2009)
- Conti G., Soave T., 2007, *Dalla megapolizzazione alla sostenibilità integrata dei paesaggi bioculturali alpini*, In: AA.VV., *Virtual museum of European transhumance*, Cultura 2000 - Unione Europea, Dierre Edizioni, Roma, pp. 77-93
- Conti G., Soave T., 2008, *I paesaggi agrosilvopastorali: co-evoluzione vs wilderness, multifunzionalità vs monumentalizzazione*, in: AA.VV., 2008, *Les paysages culturels de l’agro pastoralisme méditerranéen*. Reunion thematique d’experts, Association de Valorisation des Espaces des Causses et des Cèvennes (AVECC), Ministère de l’Ecologie, de l’Energie, du Développement Durable et de l’Aménagement du Territoire (MEEDDAT), 20-21-22 settembre 2007, Meyrueis-Lozère (France), pp. 113-134, disponibile nel sito web http://www.causses-et-cevennes.fr/flash/index-2009_fr.php (consultato agosto 2009)
- Conti L., 1990, *Paesaggio agrario: storia consumata e storia possibile*, In: *Urbanistica Informazione*, 112-113: 23-25
- Conti S., Dematteis G., Lanza C., Nano F., 2006, *Geografia dell’economia mondiale*, UTET Università, Torino
- Cook J., 1990, *Regionalismo e cultura postindustriale*, in: Los S. (a cura di), *Architettura e territorio*, Franco Muzzio Editore, Padova, pp. 135-160
- Corti M., 2004a, *Le valenze turistiche ed educative del sistema delle Alpi pascolative: indagine sugli eventi turistici sul tema dell’alpeggio*, in: AA.VV., *Il sistema delle malghe alpine. Aspetti agro-zootecnici, paesaggistici e turistici*, Quaderni SoZooAlp, n. 1: 53-89, Nuove Arti Grafiche, Trento, disponibile all’indirizzo web http://www.sozooalp.it/docs/Quad_1/Quaderno%20SZA%20n.1%20Testo.pdf (consultato agosto 2009)
- Corti M., 2004b, *Süssura de l aalp. Il sistema dell’alpeggio nelle Alpi lombarde*, in: Kezich G., Viazzo P. (a cura di), *Il destino delle malghe*, atti seminario permanente di etnografia alpina 7° ciclo, Museo degli usi e costumi della gente trentina, SM Annali di San Michele, n. 17: 31-155
- Corti M., 2007, *Quale ruralismo?*, in: AA.VV., *Agricoltura è disegnare il cielo. Dall’era del petrolio a quella dei campi*, L’Ecologist italiano, n. 7, vol I: 168-186
- Corvo P., 2007, *Turisti e felici? Il turismo tra benessere e fragilità*, Edizioni Vita e Pensiero, Milano
- Countryside Agency, 2002, *Landscape character assessment. How stakeholders can help*, collana “Topic paper”, n. 3, disponibile all’indirizzo web <http://www.landscapecharacter.org.uk/files/pdfs/LCA-Topic-Paper-3.pdf> (consultato luglio 2009)
- Cozzi G., Rigoni Stern G., 2004, *Verso una forma di gestione della malga rispettosa dell’ambiente e delle esigenze nutrizionali della bovina da latte*, in: Kezich G., Viazzo P. (a cura di), *Il destino delle malghe*, atti seminario permanente di etnografia alpina 7° ciclo, Museo degli usi e costumi della gente trentina, SM Annali di San Michele, n. 17: 225-231

- Crutzen P. J., 2000, *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, trad it. (2005), collana "Strade Blu", Mondadori Editore, Milano
- Dallafior V., Scolozzi R., Bertolaso M., Casotti V., Ghetti P. F., Siligardi M., 2009, *Valutazioni dei servizi ecosistemici negli interventi di riqualificazione fluviale*, poster presentato al I Convegno Nazionale sulla Riqualificazione Fluviale, 18-20 giugno 2009 Sarzana
- Darwin C., 1859, *L'origine della specie*, trad it. (2009), BUR Biblioteca Università Rizzoli, Milano
- De Bernardi P., Correggia F., Colangelo M., Graziano L., 2007, *Indagine sul paesaggio bioculturale: il caso Passerano marmorito*, in: Larcher F., Devecchi M. (a cura di), *Salvaguardia e valorizzazione del paesaggio bioculturale. Metodologia di studio e risultati di una ricerca condotta nel Basso Monferrato Astigiano*, Università degli studi di Torino - Facoltà di agraria, Progetto Alfieri - Fondazione CRT, La Grafica, Molteno (LC), pp. 111-156
- De Marchi M., 2007, *Sostenibilità, valutazione e paesaggio nello sviluppo regionale tra il 2007 e il 2013*, in: Castiglioni B., De Marchi, *Paesaggio, sostenibilità, valutazione*, Quaderni del Dipartimento di Geografia, n. 24: 1-18
- De Martin G. C., 1992, *Proprietà collettive silvo-pastorali e salvaguardia della vitalità economica e sociale in montagna*, In: Atti del convegno nazionale "La tutela dell'ambiente nelle proprietà pubbliche e collettive", Federazione Nazionale dei Consorzi Forestali e delle Aziende Speciali, UNCEM, 26-27 settembre 1986, Pieve di Cadore (Belluno), pp. 21-38, disponibile all'indirizzo web http://www.federforeste.org/attachments/280_Pag%2021.pdf (consultato agosto 2009)
- De Natale F., Gasparini P., Carriero A., 2007, *A study on tree colonization of abandoned land in the Italian Alps: extent and some characteristics of new forest stands in Trentino*, in: Reynolds K. M., Kohl M., Thomson A. J., Ray D., Shannon M. (a cura di), *Sustainable forestry: from monitoring and modelling to knowledge management and policy science*, CABI, Wallingford (UK), pp. 269-284
- De Vecchis G., 1988, *La montagna italiana tra degrado e sviluppo. Il ruolo delle Comunità montane*, fascicolo n. 5, Istituto Universitario pareggiato di Magistero "Maria SS. Assunta", Roma
- De Vecchis G., 1992, *La montagna italiana. Verso nuove dinamiche territoriali: i valori del passato e le prospettive di recupero e di sviluppo*, Edizioni Kappa, Roma
- Debarbieux B., 2009, *...e fuori dalla finestra lo spettacolo della natura*, in: Alpiscena - La rivista della CIPRA, n. 91, giugno 2009, pp. 8-10, disponibile all'indirizzo web <http://www.cipra.org/it/alpmedia/pubblicazioni/3870> (consultato settembre 2009)
- Debord G., 1967, *La società dello spettacolo*, trad. it. di Salvadori P. e Vasarri F. (2008), Baldini Castoldi Dallai, Milano
- Dematteis G., 1985, *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano
- Detragiache A. (a cura di), 2003, *Dalla città diffusa alla città diramata*, atti del convegno "Dalla città diffusa alla città diramata", 15-16 novembre Torino, FrancoAngeli, Milano
- Devoto G., Oli G. C., 1995, *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze
- Di Fidio M., 1993, *Architettura del paesaggio*, Pirola editore, Milano
- Di Martino F., Giordano M., 2005, *I sistemi informativi territoriali: teoria e metodi*, Aracne editore, Roma
- Diomede I., 2002, *La transumanza. Pastori, greggi, tratturi*, Giappichelli editore, Torino
- Doglio G., Unia G., 1980, *Abitare le Alpi*, Ed. L'Arciere, Cuneo
- Dovigi M., 2003, *Blog: il tuo pensiero online con un clic*, Apogeo Editore, Milano

- Downs R. M., Stea D. (a cura di), 1973, *Image and environment. Cognitive Mapping and Spatial Behavior*, E. Arnold, London
- Dreyfus H. L., Rabinow P., 1982, *La ricerca di Michel Foucault. Analitica della verità e storia del presente*, trad. it. Benati D., Bertani M., Levirini I. (1989), Ponte alle Grazie, Firenze
- Droz Y., Miéville-Ott V., Joggi A., Spichiger R., 2003, *Landscape's social field: representation and legitimacy in the use of the mountain Habitat*, disponibile all'indirizzo web <http://www.nrp48.ch/projects/projectdocs/1/droza.pdf> (consultato luglio 2009)
- Dudley N. (a cura di), 2008, *Guidelines for Applying Protected Area Management Categories*, IUCN-WCPA, Gland (Switzerland), disponibile all'indirizzo web <http://data.iucn.org/dbtw-wpd/edocs/PAPS-016.pdf> (consultato agosto 2009)
- EEA - European Environment Agency, 1999, *L'Ambiente nell'Unione Europea alle soglie del 2000*, Brussels: 377-392, disponibile all'indirizzo web <http://www.eea.europa.eu/it/publications/92-9157-202-0> (consultato settembre 2009)
- EEA - European Environment Agency, 2005, *The European Environment. State and Outlook 2005*, Copenhagen, disponibile all'indirizzo web http://www.eea.europa.eu/publications/state_of_environment_report_2005_1 (consultato settembre 2009)
- EEA - European Environment Agency, 2006, *Urban sprawl in Europe. The ignored challenge*, EEA Report, n. 6, disponibile all'indirizzo web http://www.eea.europa.eu/publications/eea_report_2006_10/eea_report_10_2006.pdf (consultato agosto 2009)
- EEA - European Environment Agency, 2007, *Europe's environment. The fourth assessment*, EEA Copenhagen, disponibile all'indirizzo web http://www.eea.europa.eu/publications/state_of_environment_report_2007_1 (consultato settembre 2009)
- EEA - European Environment Agency, 2009, *Regional climate change and adaptation. The Alps facing the challenge of changing water resources*, EEA Report, n. 8/2009, Copenhagen, disponibile all'indirizzo web <http://www.eea.europa.eu/publications/alps-climate-change-and-adaptation-2009> (consultato settembre 2009)
- Eibl-Eibesfeldt I., 1984, *Etologia umana. Le basi biologiche e culturali del comportamento*, trad. it. Brizzi, Scapini F. (1993), Bollati Boringhieri, Torino
- Emiliani A., 1981, *L'immagine del lavoro*, in: TCI - Touring Club Italiano, *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Collana "Capire l'Italia", TCI, Roma, pp. 10-22
- Euromontana, 1998, *L'intégration des préoccupations environnementales dans l'agriculture de montagne*, Report for European Commission, DGXI, Brussels
- Eurostat, 2007, *The use of plant protection products in the European Union. Data 1992-2003*, European Communities, Luxembourg, disponibile all'indirizzo web http://epp.eurostat.ec.europa.eu/cache/ITY_OFFPUB/KS-76-06-669/EN/KS-76-06-669-EN.PDF (consultato settembre 2009)
- Fabbri P., 1984, *Introduzione al paesaggio come categoria quantificabile*, CELID edizioni, Torino
- Fabbri P. (a cura di), 2003, *Paesaggio, pianificazione, sostenibilità*, Alinea editrice, Firenze
- Fabietti U., Matera V., 1999, *Memoria e identità. Simboli e strategie del ricordo*, ed. 2000, Meltemi editore, Roma
- Fagarazzi L., 2005, *Sustainable mountain development and the key-issue of marginalisation and farmland abandonment processes in mountain areas. Focus on the Alps*, PhD thesis in Analysis and Governance of Sustainable Development, School for Advanced Studies in Venice foundation, tutor prof. G. Conti, XVIII ciclo, A.A. 2002-2003/2004-2005
- Falasca Zamponi S., 2003, *Lo spettacolo del fascismo*, Rubettino Editore, Soveria Manelli (CZ)

Bibliografia

- Falchero S., 2007, *Aspetti psicologici del paesaggio e contesto culturale*, in: Zerbi M. C. (a cura di), *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, G. Giappichelli Editore, Torino, pp. 346-358
- FAO - Food and Agriculture Organisation of the United Nations, 2006a, *Livestock's long shadow. Environmental issues and options*, Rome, disponibile all'indirizzo web <http://www.fao.org/docrep/010/a0701e/a0701e00.HTM> (consultato agosto 2009)
- FAO - Food and Agriculture Organisation of the United Nations, 2006b, *Global Forest Resources. Assessment 2005. Progress towards sustainable forest management*, FAO Forestry Paper n. 147, Roma, disponibile all'indirizzo web <http://www.fao.org/DOCREP/008/a0400e/a0400e00.htm> (consultato agosto 2009)
- FAO - Food and Agriculture Organisation of the United Nations, 2007, *The State of the World's Animal Genetic Resources for Food and Agriculture*, Rome, disponibile all'indirizzo web <http://www.fao.org/docrep/010/a1250e/a1250e00.htm> (consultato agosto 2009)
- Farina A., 2001, *Ecologia del paesaggio. Principi, metodi e applicazioni*, UTET, Torino
- Farina A., 2006, *Paesaggio cognitivo. Una nuova entità ecologica*, FrancoAngeli, Milano
- Federparchi, 1992, *L'orso delle Alpi: il punto della situazione*, in: *Parchi - Rivista del Coordinamento Nazionale dei Parchi e delle Riserve Naturali*, n. 7: 72, disponibile all'indirizzo web <http://www.parks.it/federparchi/rivista/P07/72.html> (consultato agosto 2009)
- Federparchi, 1993, *Ancora sull'orso bruno nelle Alpi*, in: *Parchi - Rivista del Coordinamento Nazionale dei Parchi e delle Riserve Naturali*, n. 8: 73-77, disponibile all'indirizzo web <http://www.parks.it/federparchi/rivista/P08/73.html> (consultato agosto 2009)
- Ferraro G., 2001, *Il linguaggio del mito: valori simbolici e realtà sociale nelle mitologie primitive*, Meltemi Editore, Roma
- Festi R., Martinelli C., 1996, *L'immaginario della montagna nella grafica d'epoca. Le affices storiche protagoniste della promozione e dell'evoluzione turistica nelle Alpi italiane*, Priuli & Verlucca editori, Torino
- Figueira J., Greco S., Ehr Gott M., 2005, *Multiple criteria decision analysis: state of the art surveys*, Springer, Heidelberg (Germany)
- Finke L., 1986, *Introduzione all'ecologia del paesaggio*, trad. it. Collantonio Venturelli R. (1993), FrancoAngeli, Milano
- Flint McClelland L., 1998, *Building the National Parks: historic landscape design and construction*, Johns Hopkins Press, London
- FNS - Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca scientifica, 2003, *Landscapes and Habitats of the Alps. Implementation plan of the National Research Programme NRP 48*, disponibile all'indirizzo web http://www.nfp48.ch/download/NFP48_AP.pdf (consultato settembre 2009)
- Foglar-Deinhardstein A., Hangler J., Prem J. (ed.), 2005, *Sustainable Forest Management in Austria. Austrian Forest Report 2004*, Republic of Austria - Federal Ministry of Agriculture, Environment and Water Management, disponibile all'indirizzo web <http://www.walddialog.at/filemanager/list/16111> (consultato settembre 2009)
- Fois E., 2008, *La fotografia di paesaggio come strumento di documentazione ed interpretazione del paesaggio*, In: Zerbi M. C. (a cura di), *Il paesaggio dei sensi*, Regione Piemonte, L' Artistica editrice, Savigliano (Cuneo), pp. 32-38
- Forman R.T.T., Godron M., 1986, *Landscape ecology*, Wiley & Sons, New York
- Foucault M., 1969, *L'archeologia del sapere. Una metodologia per la storia della cultura*, trad. it. Bogliolo G. (2006), BUR Biblioteca Universale Rizzoli, Milano
- Francescato D., Tomai M., Ghirelli G., 2002, *Fondamenti di psicologia di comunità. Principi, strumenti, ambiti di applicazione*, Carocci editore, Roma

- Franceschetti G., 1984, *Terre incolte nel Veneto. Un'analisi territoriale ed economica dei fenomeni dell'abbandono dei terreni*, Edizioni Giunta Regionale del Veneto, Venezia
- Franceschini A., 2007, *Il paesaggio. Verso una lettura "emozionale"*, in: Castiglioni B., De Marchi M., *Paesaggio, sostenibilità, valutazione*, Quaderni del Dipartimento di Geografia - Università degli Studi di Padova, n. 24: 103-114
- Frank D. A., Groffman P. M., Evans R. D., Tracy B. F., 2000, *Ungulate stimulation of nitrogen cycling and retention in Yellowstone National Park grasslands*, in: *Oecologia*, n. 123: 116-121
- Galli P., Notarianni M., 2002, *La sfida dell'ecoturismo*, A.I.T.R. - Associazione Italiana Turismo Responsabile, Istituto Geografico DeAgostini, Novara
- Gallinaro N. (a cura di), 2004, *Boschi di Lombardia. Un patrimonio da vivere*, Regione Lombardia - Direzione Generale Agricoltura, Cierre Edizioni, disponibile all'indirizzo web http://www.agricoltura.regione.lombardia.it/admin/rla_Documenti/1-1411/boschi_lombardia.pdf (consultato settembre 2009)
- Gallino L., 1992, *L'incerta alleanza. Modelli di relazioni tra scienze umane e scienze naturali*, Einaudi, Milano
- Garbarino M., Pividori M., 2006, *Le dinamiche del paesaggio forestale: evoluzione temporale del bosco di neoformazione sui pascoli di Corte Pogallo - Parco Nazionale della Val Grande (VB)*, in: *Forest@ - Rivista online di Italian Society of Silviculture and Forest Ecology*, vol. 3, n. 2: 213-221, disponibile all'indirizzo web http://www.sisef.it/forest@/pdf/Garbarino_359.pdf (consultato agosto 2009)
- Garcia-Ruiz J. M., Lasantaa T., Ruiz-Flano P., Ortigosa L., White S., González C., Martí C., 1996, *Land-use changes and sustainable development in mountain areas: a case study in the Spanish Pyrenees*, in: *Landscape Ecology*, vol. 11, n. 5: 267-277
- Garrard G., 2004, *Ecocriticism. New critical idiom*, ed. 2005, Routledge, New York
- Gehlen A., 1940, *L'uomo. La sua natura e il suo posto nel mondo*, trad. it. di Mainoldi C. (1985), Feltrinelli, Milano
- Gellrich M., Baur P., Koch B., Zimmermann N. E., 2007, *Agricultural land abandonment and natural forest re-growth in the Swiss mountains: A spatially explicit economic analysis*, in: *Agriculture, Ecosystems and Environment*, n. 118: 93-108, disponibile all'indirizzo web http://www.wsl.ch/staff/niklaus.zimmermann/papers/AgriEcosEnv_Gellrich_2007.pdf (consultato settembre 2009)
- Ghetti P. F., 2002, *Elementi di ecologia*, CLEUP, Padova
- Giacomini V., 1983, *La rivoluzione tolemaica. Raccolta di scritti sul rapporto fra uomo e natura*, ed. a cura di Romani V., Editrice La Scuola, Brescia
- Giacomini V., Romani V. 1982, *Uomini e parchi*, III^a ed. (1986), FrancoAngeli, Milano
- Giacomoni P., 2001, *Il laboratorio della natura: paesaggio montano e sublime naturale in età moderna*, FrancoAngeli, Milano
- Giampietro M., 2006, *Qualità delle fonti energetiche: biocombustibili verso combustibili fossili*, In: Atti del convegno "Agroenergie per lo sviluppo rurale: scenari a confronto", Regione Veneto, Veneto Agricoltura, Università degli studi di Padova, 18 settembre 2006 Legnaro (PD), disponibile all'indirizzo web http://venetoagricoltura.regione.veneto.it/archive/00003924/01/09-Agroenergie_Giampietro.pdf (consultato agosto 2009)
- Giampietro M., Mayumi K., Ramos-Martin J., 2006, *Can biofuels replace fossil Energy fuels? A multi-scale integrated analysis based on the concept of societal and ecosystem metabolism: part I*, In: *International Journal of Transdisciplinary Research*, vol. 1, n. 1: 51-87, disponibile all'indirizzo web http://www.ijtr.org/Vol%201%20No1/5.%20Giampietro_Mayumi_Ramos-Martin_IJTR_Article_Vol1_No1.pdf (consultato agosto 2009)

Bibliografia

- Giampietro M., Pimentel D., 1994, *The Tightening Conflict: Population, Energy Use, and the Ecology of Agriculture*, disponibile all'indirizzo web <http://www.dieoff.com/page69.htm> (consultato agosto 2009)
- Giordana F., 2004, *La comunicazione del turismo tra immagine, immaginario e immaginazione*, FrancoAngeli, Milano
- Giordano A., 2002, *Pedologia forestale e conservazione del suolo*, Scienze forestali e Ambientali, UTET, Torino
- Gios G., Rizzi I., 1997, *Ambiente ed attività agricola: le conseguenze della struttura aziendale sulla permanenza dell'agricoltura montana*, in: Rivista di economia agraria, pp. 154-170
- Giovannoni G., 1931, *Vecchie città ed edilizia nuova*, ed. a cura di Ventura F. (1995), CittàStudiEdizioni, Milano
- Giusti U., 1938, *Relazione generale*, in: Comitato per la geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche, Istituto Nazionale di economia agraria, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, studi e monografie, n. 16, Roma
- Gleick J., 1987, *Caos. La nascita di una nuova scienza*, trad. it. di Sosio (2000), L., Biblioteca Universale Rizzoli, Milano
- Goffredo S., Neri T., Pensa F., Branchini S., Collavo A., Piccinetti C., Zaccanti F., 2009, *STE: Scuba Tourism for the Environment. Red Sea Biodiversity Monitoring Program. Report annuale 2008*, disponibile all'indirizzo web <http://www.steproject.org/Risultati/2008/relazioneITA.pdf> (consultato luglio 2009)
- Gold S., 2003, *The development of European forest resources, 1950 to 2000: a better information base*, Geneva timber and forest discussion papers n. 31, UNECE - United Nations Economic Commission for Europe, FAO - Food and Agriculture Organisation of the United Nations, disponibile all'indirizzo web <http://www.unece.org/timber/docs/dp/dp-31.pdf> (consultato agosto 2009)
- Goldin M (a cura di), 2007, *America! Storie di pitture dal Nuovo Mondo*, catalogo della mostra, 24 novembre 2007 - 4 maggio 2008, museo Santa Giustina, Brescia, Linea d'ombra libri, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (Treviso)
- Goleman D., 2009, *Intelligenza ecologica*, trad. di D. Didero, Rizzoli, Bologna
- Golobič M., 2007, *Landscapes as a result of decision making: technocracy, consultation, participation*, atti seminario 11 ottobre 2007, ciclo di seminari *Di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione*, Progetto SETLAND, Dipartimento di Geografia - Università di Padova, Padova, disponibile all'indirizzo web <http://www.geogr.unipd.it/setland/071011golobic-summary.pdf> (consultato agosto 2009)
- Gomiero T., 2007, *Nuove vie per l'agricoltura: dalla chimica al biologico. Una breve guida per il cittadino*, 3 B press, Venezia
- Gonzalez B., 1991, *Ecological consequences of the abandonment of traditional land use systems in central Spain*, atti del seminario "Land abandonment and its role in conservation", 10-12 December 1989 Zaragoza (Spagna), CIHEAM-Centre International de Hautes Etudes Agronomiques Méditerranéennes, seminar series A, n. 15: 23-29
- Gottero F., Ebone A., Tersuolo P., Camerano P., 2007, *I boschi del Piemonte, conoscenze e indirizzi gestionali*, Regione Piemonte, Blu Edizioni, disponibile all'indirizzo web <http://www.regione.piemonte.it/cgi-bin/montagna/pubblicazioni/frontoffice/pubblicazione.cgi?area=55&doc=798> (consultato settembre 2009)
- Gottmann J., 1961, *Megalopoli. Funzioni e relazioni di una pluricittà*, trad. it. di Bignardi I. (1970), Einaudi, Torino

Bibliografia

- Greenpeace, 2008, *Cool Farming: Climate impacts of agriculture and mitigation potential*, disponibile all'indirizzo web <http://www.greenpeace.org/raw/content/international/press/reports/cool-farming-full-report.pdf> (consultato agosto 2009)
- Groff C., 2006, *L'orso in Trentino e nelle Alpi: stato attuale e prospettive*, Istituto federale di ricerca per la foresta, la neve e il paesaggio svizzero, disponibile all'indirizzo web http://www.waldwissen.net/themen/wald_wild/wildtiermanagement/wsl_orso_trentino_IT?start=0& (consultato agosto 2009)
- Guaran A., 2002, *Le città alpine dell'Italia nord-orientale*, in: Bollettino della Società Geografica Italiana, serie XII, vol. VII: 359-390, disponibile all'indirizzo web http://www.societageografica.it/bollettino_on_line/entrata/index.htm (consultato agosto 2009)
- Guérin J. P., 2008, *La natura alpina - prodotto della Storia. Donne e uomini modellano il paesaggio*, in: CIPRA Info, edizione italiana, n. 86, disponibile all'indirizzo web http://www.cai-tam.it/risorse/CIPRAInfo86_it1.pdf (consultato agosto 2009)
- Guichonnet P. (a cura di), 1980, *Storia e civiltà delle Alpi*, ed. it. 1986, Editoriale Jaca Book, Milano
- Guichonnet P., 1991, *Le popolazioni alpine fra età moderna e contemporanea*, in: Lazzarini A., Vendramini F. (a cura di), 1991, *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente uomini e risorse*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, pp. 9-24
- Güsewell S., Jewell O. L., Edwards P. J., 2005, *Effects of heterogeneous habitat use by cattle in nutrient availability and litter decomposition in soils of an Alpine pasture*, in: *Plant and Soil*, n. 268: 135-149
- Gusmeroli F., Paoletti R., Pasut D., 2006, *Una foraggicoltura al servizio dell'allevamento e del territorio montano: tradizione e innovazione a confronto*, in: AA.VV., *Quale zootecnia da latte per la montagna alpina?*, Quaderni SoZooAlp, n. 3: 26-40, Nuove Arti Grafiche, Trento, disponibile all'indirizzo web http://www.sozooalp.it/docs/Quad_3/Quaderno%20SZA%20n.3%20Testo.pdf (consultato agosto 2009)
- Hanson N. R., 1958, *I modelli della scoperta scientifica. Ricerca sui fondamenti concettuali della scienza*, trad. it. di L. Sosio (1978), Milano, Feltrinelli
- Hassan R. M., Scholes R., Ash N. (a cura di), 2005, *Ecosystems and human well-being. Current state and trends. Millenium Ecosystem Assessment*, Island Press, Washington, disponibile all'indirizzo web <http://www.millenniumassessment.org/en/Condition.aspx> (consultato agosto 2009)
- Haynes R. J., Williams P. H., 1999, *Influence of stock camping behaviour on the soil microbiological and biochemical properties of grazed pastoral soils*, in: *Biology and Fertility of Soil*, n. 28: 253-258
- Henry K. H., Pimentel D., 1994, *Constraints on the Expansion of Global Food Supply*, in: *Ambio*, vol. 23, n. 3, The Royal Swedish Academy of Sciences, disponibile all'indirizzo web <http://dieoff.org/page36.htm> (consultato agosto 2009)
- Hobsbawm E. J., Ranger T., 1983, *L'invenzione della tradizione*, Piccola biblioteca Einaudi, Torino
- Höchtl F., Lehringer S., Konold W., 2005, "Wilderness": *what it means when it becomes a reality - a case study from the southwestern Alps*, in: *Landscape and Urban Planning*, 70: 85-95, disponibile all'indirizzo web http://www.cipra.org/alpknowhow/publications/ciprapublication.2005-10-17.3905333652/051017e_WildernessValGrande.pdf (consultato agosto 2009)
- Hubert B., 1991, *Changing land uses in Province (France). Multiple use as a management tool*, atti del seminario "Land abandonment and its role in conservation", 10-12 December 1989 Zaragoza (Spagna), CIHEAM-Centre International de Hautes Etudes Agronomiques Méditerranéennes, seminar series A, n. 15: 31-52

- Hugger P., 1992, *La Svizzera: vita e cultura popolare*, Edizioni Casagrande, Bellinzona (Svizzera)
- Hunter M. L., 1996, *Fundamentals of Conservation Biology*, II^a ed. (2002), Wiley-Blackwell
- Hunziker M., 1995, *The spontaneous reforestation in abandoned agricultural lands: perception and aesthetic assessment by locals and tourists*, in: *Landscape and Urban Planning*, 31: 399-410
- Indovina F., Matassoni F., Savino M., Sernini M., Torres M., Vettoretto L., 1990, *La città diffusa*, DAEST - Istituto universitario di architettura di Venezia, Dipartimento di analisi economica e sociale del territorio, Venezia
- INFC - Inventario Nazionale delle Foreste e dei Serbatoi di Carbonio, 2007, *Le stime di superficie 2005. I e II parte*, Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali, Corpo Forestale dello Stato, Ispettorato Generale, CRA - ISAFSA, Trento, disponibile all'indirizzo web <http://www.sian.it/inventarioforestale/jsp/home.jsp> (consultato agosto 2009)
- Inventaire Forestier National, 1997, *Département de la Drôme. Résultats du troisième Inventaire forestier (1996)*, République française - Ministère de l'Agriculture et de la Pêche, disponibile all'indirizzo web http://www.ifn.fr/spip/IMG/pdf/IFN_26_3_DROME.pdf (consultato settembre 2009)
- Inventaire Forestier National, 1999, *Département des Hautes-Alpes. Résultats du troisième Inventaire forestier (1997)*, République française - Ministère de l'Agriculture et de la Pêche, disponibile all'indirizzo web http://www.ifn.fr/spip/IMG/pdf/IFN_05_3_HAUTES-ALPES.pdf (consultato settembre 2009)
- Inventaire Forestier National, 2000, *Département du Var. Résultats du troisième Inventaire forestier (1999)*, République française - Ministère de l'Agriculture et de la Pêche, disponibile all'indirizzo web http://www.ifn.fr/spip/IMG/pdf/IFN_83_3_VAR.pdf (consultato settembre 2009)
- Inventaire Forestier National, 2001, *Département des Alpes-De-Haute-Provence. Résultats du troisième Inventaire forestier (1999)*, République française - Ministère de l'Agriculture et de la Pêche, disponibile all'indirizzo web http://www.ifn.fr/spip/IMG/pdf/IFN_04_3_ALPES-DE-HAUTE_PROVENCE.pdf (consultato settembre 2009)
- Inventaire Forestier National, 2003, *Département de Vaucluse. Résultats du troisième Inventaire forestier (2001)*, République française - Ministère de l'Agriculture et de la Pêche, disponibile all'indirizzo web http://www.ifn.fr/spip/IMG/pdf/IFN_84_3_VAUCLUSE.pdf (consultato settembre 2009)
- Inventaire Forestier National, 2004, *Département des Alpes-Maritimes. Résultats du troisième Inventaire forestier (2002)*, République française - Ministère de l'Agriculture et de la Pêche, disponibile all'indirizzo web http://www.ifn.fr/spip/IMG/pdf/IFN_06_3_ALPES_MARITIMES.pdf (consultato settembre 2009)
- Inventaire Forestier National, 2005a, *Haute-Savoie. III^e inventaire 1998. Département de Haute-Savoie. Résultats du troisième Inventaire forestier (1998)*, République française - Ministère de l'Agriculture et de la Pêche, disponibile all'indirizzo web http://www.ifn.fr/spip/IMG/pdf/IFN_74_3_HAUTE_SAVOIE.pdf (consultato settembre 2009)
- Inventaire Forestier National, 2005b, *Savoie. III^e inventaire 2000. Département de Savoie Résultats du troisième Inventaire forestier (2000)*, République française - Ministère de l'Agriculture et de la Pêche, disponibile all'indirizzo web http://www.ifn.fr/spip/IMG/pdf/IFN_73_3_SAVOIE.pdf (consultato settembre 2009)
- Inventaire Forestier National, 2007, *La diffusion des résultats des inventaires annuels. Principes et illustrations*, In: L'IF, n. 17, 4^o trimestre 2007, disponibile all'indirizzo web <http://www.ifn.fr/spip/IMG/pdf/IF17-2.pdf> (consultato settembre 2009)

- Inventaire Forestier National, 2008, *La forêt française. Résultats des trois premières campagnes nationales annuelles*, In: L'IF, n. 19, 2° trimestre 2008, disponibile all'indirizzo web http://www.ifn.fr/spip/IMG/pdf/n19_publinat2008.pdf (consultato settembre 2009)
- ISTAT, 2001, *14° Censimento generale della Popolazione e delle Abitazioni*, Sistema Statistico Nazionale - Istituto Nazionale di Statistica, Roma, disponibile all'indirizzo web <http://dawinci.istat.it/daWinci/jsp/MD/dawinciMD.jsp> (consultato settembre 2009)
- ISTAT, INM - Istituto Nazionale della Montagna, 2007, *Atlante statistico della montagna. Edizione 2007*, INM, Bononia University Press, Bologna
- Ittelson W. H., 1976, *Environment perception and contemporary perceptual theory*, in: Proshansky, Ittelson W. H., Rivlin (a cura di), *Environmental psychology: People and their physical settings*, Rinehart & Winston, New York
- IUCN, 2009, *Red List*, disponibile all'indirizzo web www.iucnredlist.org (consultato luglio 2009)
- Jenny H., 1941, *Factors of soil formation: a system of quantitative pedology*, McGraw-Hill, New York, disponibile all'indirizzo web <http://www.soilandhealth.org/01aglibrary/010159.Jenny.pdf> (consultato luglio 2009)
- Jickling B., Sisitka H., O'Donoghue R., Ogbuigwe A., 2005, *Educazione ambientale, etica e azione. Un manuale per muovere i primi passi*, trad. it. di Laurenti F. (2006), UNEP - United Nations Environment Program, disponibile all'indirizzo web http://www.jickling.ca/images/Ethics_book_italian.pdf (consultato settembre 2009)
- Jonas M., Mayr B., Schidler S., Sotoudeh M., Knoflacher H. M., 1998. *Land-use Change and Forestry in Austria: A Scientific Assessment of Austria's Carbon Balance in Light of Article 3 of the Kyoto Protocol*, Working Papers ir98028, International Institute for Applied Systems Analysis, disponibile all'indirizzo web <http://www.iiasa.ac.at/Publications/Documents/IR-98-028.pdf> (consultato settembre 2009)
- Kaplan S., 1973, *Cognitive maps in perception and thought*, in: Downs R. M., Stea D. (a cura di), *Image and environment. Cognitive Mapping and Spatial Behavior*, E. Arnold, London, pp. 63-78
- Kaplan S., 1987, *Aesthetics, affect, and cognition. Environmental preference from an evolutionary perspective*, in: *Environment and Behavior*, n. 19: 3-32
- Kaplan S., Kaplan R., Brown T.J., 1989, *Environmental preference: A comparison of four domains of predictors*, in: *Environment and Behavior*, 21: 509-503
- Kornhauser E. M., 2007, *La Hudson River School. La pittura di paesaggio in America, 1820-1870*, In: Goldin M. (a cura di), 2007, *America! Storie di pitture dal Nuovo Mondo*, Catalogo mostra, 24 novembre 2007 - 4 maggio 2008, Museo Santa Giustina, Brescia, Linea d'ombra libri, Grafiche Antiga, Crocetta del Montello (Treviso), pp. 33-45
- Kotler P., Keller K. L., 2006, *Marketing management*, ed. it. a cura di Scott W. G. (2007), Paravia Bruno Mondadori, Milano
- Krolopp A., 2008, *Countdown 2010: Take action to save biodiversity!*, Convegno nazionale "Parchi per una sola Terra. Le esperienze nel mondo, in Europa ed in Italia", 10-11 luglio 2008 Feltre (BL), ppt dell'intervento disponibile all'indirizzo web http://www.dolomitipark.it/doc_pdf/parchi.sola.terra/Conferenza.Feltre.Krolopp.pdf (consultato agosto 2009)
- Kruker R., 2002, *Cultura e società alpina*, in: Hugger P. (a cura di), *La Svizzera: vita e cultura popolare*, Edizioni Casagrande, Bellinzona (Svizzera), vol. 3: pp. 1003-1038
- Kuhn T. S., 1962, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, trad. it. di Carugo A. (2009), Einaudi, Torino
- Lai F., 2000, *Antropologia del paesaggio*, Carocci Editore, Roma

- Laiolo P., Dondero F., Cilento E., Rolando A., 2004, *Consequences of pastoral abandonment for the structure and diversity of the alpine avifauna*, in: *Journal of Applied Ecology*, n. 41: 294-304
- Lamb R.J., Purcell A.T., Peron E., Falchero S., 1994, *Cognitive categorisation and preference for places*, In: Neary S. J., Symes M. S., Brown F.E., *The urban experience. A people-environment perspective*, E & FN Spon, London, pp. 405-416
- Latouche S., 2004, *Survivre au développement: De la décolonisation de l'imaginaire économique à la construction d'une société alternative*, Mille et Une Nuits, Paris
- Latouche S., 2006, *La pari de la décroissance*, Fayard, Paris
- Lau T., Sitterding L., 2000, *Yosemite National Park in Vintage Postcards*, ed. 2004, Arcadia Publishing, Chicago
- Laureano P., 2001, *Sistemi di conoscenze tradizionali nel Mediterraneo in luoghi e paesaggi archeologici del suburbio orientale di Roma*, Bibliotheca Land, Roma
- Laureano P., 2006, *Traditional Knowledge World Bank for safeguarding ecosystems*, in: Agnoletti M., Parrotta J., Johann E. (a cura di), *Cultural Heritage and Sustainable Forest Management: the Role of Traditional Knowledge*, proceedings of the Conference 8-11 giugno 2006 Florence, IUFRO - International Union of Forest Research Organizations, Task Force on Traditional Forest Knowledge, Research Group "Forest and Woodland History", Warsawa, vol. 1: 40, disponibile all'indirizzo web http://www.forestlandscape.unifi.it/pdf/CHSFM_volume_1.pdf (consultato agosto 2009)
- Lazzarini A., 1991, *Degrado ambientale e isolamento economico. Elementi di crisi della montagna bellunese nell'Ottocento*, in: Lazzarini A., Vendramini F. (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente uomini e risorse*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, pp. 47-68
- Le Breton D., 2006, *Il sapore del mondo. Un'antropologia dei sensi*, trad. it. di Gregorio M. (2007), Raffaello Cortina Editore, Milano
- Le Goff, 1978, *Documento/monumento*, In: *Enciclopedia Einaudi*, lettera D, Torino
- Legambiente, 2008, *Dossier. Campagna di rilevamenti atmosferici nelle località turistiche alpine*, progetto "La carovana delle Alpi", disponibile all'indirizzo web http://www.legambiente.eu/documenti/2008/0716_carovanaAlpi2008/dossier2008-aria.pdf (consultato settembre 2009)
- Legambiente, 2009, *Dossier "Pesticidi nel piatto"*, Roma, disponibile all'indirizzo web www.legambiente.eu/documenti/2008/0526_pesticidi_nel_piatto_2008/index.php (consultato giugno 2009)
- Lehmann B., Messerli P., 2007, *The Swiss National Research Programme "Landscapes and habitats of the Alpine Arc"*, in: *Revue de géographie alpine*, n. 95-4: 7-18, disponibile all'indirizzo web <http://rga.revues.org/index344.html> (consultato settembre 2009)
- Lehmann B., Steiger U., Weber M., 2007, *Paesaggi e habitat nell'arco alpino: tra creazione e percezione di valore*, Comitato direttivo del PNR 48, Fondo Nazionale Svizzero per la Ricerca scientifica - FNS, Zurigo (Svizzera)
- Lehringer S., Höchtl F., Konold W., 2008, *Paesaggio culturale oppure wilderness nelle Alpi? Il caso del Parco Nazionale della Val Grande e della Val Strona*, Quaderni di natura e paesaggio del Verbano Cusio Ossola, vol. 7, Provincia del Verbano Cusio Ossola
- Leonardi N., 2003, *Il paesaggio americano dell'ottocento*, Donzelli editore, Roma
- Leone A., 2004, *Ambiente e territorio agroforestale: linee guida per la pianificazione sostenibile e gli studi di impatto ambientali*, Franco Angeli, Milano
- Leopold A., 1949, *Almanacco di un mondo semplice*, trad. it. di Arca G. e Maglietti M. (1997), Red edizioni, Como

Bibliografia

- Lévy-Leboyer C., 1980, *Psicologia dell'ambiente*, trad. it. Di Villari F. (1982), collana Biblioteca di Cultura Moderna Laterza, Laterza & Figli, Bari
- Löfgren O., 1999, *La storia delle vacanze*, trad. it. di Artoni S. (2001), Bruno Mondadori Editore, Milano
- Los S., 1990, *Un programma regionalista per l'architettura*, in: Los S. (a cura di), *Architettura e territorio*, Franco Muzzio Editore, Padova, pp. 1-74
- Los S., Pulitzer N., 1999, *I caratteri ambientali dell'architettura: guida alla progettazione sostenibile in Trentino*, Provincia Autonoma di Trento, Arca, Gardolo
- Lovelock J.E., 1979, *Gaia. A New Look at Life on Earth*, Oxford University Press, Oxford
- Lovett S., Edgar B., 2002, *Planning for river restoration*, Fact Sheet n. 9, Land & Water Australia, ed. 2004, disponibile all'indirizzo web <http://lwa.gov.au/files/products/river-landscapes/pf020261/pf020261.pdf> (consultato dicembre 2009)
- Lowenthal D., 1961, *Geography, Experience and Imagination: towards a Geographical Epistemology*, in: *Annals of the Association of American Geographers*, n. 51: 3, 241-260
- Lowenthal D., 1989, *Material Preservation and Its Alternatives*, in: *Perspecta*, vol. 25: 65-77
- Luginbühl Y., 2001, *La demande sociale de paysage*, in: *Rapport de la Séance inaugurale du Conseil national du paysage*, 28 mai 2001, Ministère de l'Aménagement du Territoire, de l'Équipement et des Transports, pp. 11-30, disponibile all'indirizzo web http://www.ecologie.gouv.fr/IMG/pdf/20010528_2.pdf (consultato agosto 2009)
- Lynch K., 1960, *L'immagine della città*, trad. it. di Guarda G. (1964), Marsilio Editore, Venezia
- Macchiavelli A. (a cura di), 2004, *Il turismo della neve. Condizioni per operare in un contesto competitivo*, Quaderni di viaggio e turismo - Centri Studi per il Turismo e l'Interpretazione del territorio, FrancoAngeli, Milano
- Macchiavelli A., 2006, *Il turismo montano tra continuità e cambiamento*, Quaderni di viaggio e turismo - Centri Studi per il Turismo e l'Interpretazione del territorio, FrancoAngeli, Milano
- Macchiavelli A., 2009, *Alpine tourism. Development contradictions and condition for innovation*, in: *Revue de géographie alpine - Journal of Alpine Research*, dossier n. 97-1/2009, disponibile all'indirizzo web <http://rga.revues.org/index619.html> (consultato settembre 2009)
- MacDonald D., Crabtree J.R., 2000, *Agricultural abandonment in mountain areas of Europe: environmental consequences and policy response*, in: *Journal of Environmental Management*, n. 59: 47-69
- Maggi M., Faletti V., 2000, *Gli ecomusei. Che cosa sono, che cosa potrebbero diventare*, IRES Piemonte, disponibile all'indirizzo web <http://www.ires.piemonte.it/PDF/rapporto.pdf> (consultato luglio 2009)
- Magnaghi A. (a cura di), 2001, *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Collana di studi territorialistici "Luoghi", Alinea editrice, Firenze
- Mainardi D., 1977, *Intervista sull'etologia*, Laterza, Bari
- Mainardi D., 2001, *L'animale irrazionale. L'uomo, la natura e i limiti della ragione*, Arnoldo Mondadori Editore, Milano
- Mainardi D., 2002, *L'etologia caso per caso*, Alberto Perdisia Editore, Bologna
- Mainardi D., 2006, *Nella mente degli animali*, Cairo Publishing, Milano
- Mainardi D., 2009, *L'intelligenza degli animali*, Cairo Publishing, Milano
- Malcevschi S., Poli G. (a cura di), 2008, *Indicatori per il paesaggio in Italia. Raccolta di esperienze*, Coordinamento Associazione tecnico-scientifiche per l'Ambiente e il Paesaggio, disponibile all'indirizzo web http://www.catap.eu/CATAP_Rapporto%20Indicatori%20Paesaggio.pdf (consultato agosto 2009)

Bibliografia

- Mandler J. M., 1984, *Stories, scripts, and scenes: aspects of schema theories*, Hillsdale, N. J., Erlbaum
- Martinotti G. (a cura di), 1999, *La dimensione metropolitana*, Il Mulino, Bologna
- Mather A. S., 2000, *Afforestation: progress, trends and policies*, in: Weber N. (a cura di), *NEUFOR - New Forest for Europe: Afforestation at the Turn of the Century*, EFI proceedings n. 35: 11-19, disponibile all'indirizzo web http://www.efi.int/files/attachments/publications/proc35_net.pdf (consultato agosto 2009)
- Mathieu J., 1998, *Storia delle Alpi 1500-1900. Ambiente, sviluppo e società*, trad. it. di Falappi (2000), Edizioni Casagrande, Bellinzona
- Matson P. A., Parton W. J., Power A. G., Swift M. J., 1997, *Agricultural Intensification and Ecosystem Properties*, in: *Science*, vol. 277: 504-509
- Maturana H., Varela F. J., 1980, *Autopoiesi e cognizione. La realizzazione del vivente*, trad. it. (1985), Marsilio Editore, Venezia
- Maugeri L., 2006, *L'era del petrolio. Mitologia, storia e futuro della più controversa risorsa del mondo*, trad. it. di Maugeri A. (2006), Feltrinelli Editore, Milano
- Maugeri L., 2008, *Con tutta l'energia possibile*, Sperling & Kupfer Editori, Milano
- Mazzotti G., 1931, *La montagna presa in giro*, ed. Nuovi sentieri (2004), Bologna
- McClelland L. F., Keller J. T., Keller G. P., Melnick R. Z., G., 1989, *Guidelines for Evaluating and Documenting Rural Historic Landscapes*, National Register Bulletin n. 30, rev 1999, National Park Service, ASLA - Land and Community Associates, Washington, disponibile online sul sito www.nps.gov/nr/publications/bulletins/nrb30/INDEX.htm (consultato agosto 2009)
- McHarg I. L., 1969, *Progettare con la natura*, trad. it. Mancuso G. (1989), Franco Muzzio editore, Milano
- McHarg I., 1981, *Human Ecological Planning Pennsylvania*, in: *Landscape Planning*, 8: 109-120
- Melnick Z. R., 1980, *Preserving Cultural and Historic Landscapes: Developing Standards*, in: CRM Bulletin - National Park Service Technical Bulletin, vol. 3, n. 1: 1-4, disponibile all'indirizzo web <http://crm.cr.nps.gov/archive/03-1/3-1-all.pdf> (consultato agosto 2009)
- Meola A., Antonelli L., 2006, *Pianificazione strategica, controlli e PEG nella pubblica amministrazione locale. Dal programma elettorale al bilancio sociale e di mandato. Una guida operativa*, FrancoAngeli, Milano
- Miller H. C., 2002, *Countrysides Lost and Found. Discovering Cultural Landscapes*, in: CRM Bulletin - National Park Service Technical Bulletin, vol. 25, n. 3: 14-16, disponibile all'indirizzo web <http://crm.cr.nps.gov/archive/25-03/25-03-6.pdf> (consultato agosto 2009)
- Minelli A., 2007, *Forme del divenire. Evo-devo: la biologia evoluzionistica dello sviluppo*, Einaudi, Milano
- Molesti R., 2006, *Impresa e partecipazione: esperienze e prospettive*, FrancoAngeli, Milano
- Monitoring Institute for Rare Breeds and Seeds in Europe, 2001, *Risorse genetiche agricole della Alpi. Edizione aggiornata. Riassunto*, San Gallo (Svizzera), disponibile all'indirizzo web http://www.monitoring.eu.com/pdf/Alp_synth_it.pdf (consultato settembre 2009)
- Monitoring Institute for Rare Breeds and Seeds in Europe, 2007, *Continuous Monitoring of Agricultural Biodiversity in the Alpine Region: The Alpine Delphi. Final Report 2007*, San Gallo (Svizzera), disponibile all'indirizzo web http://www.save-foundation.net/pdf/ALM_Final_Report.pdf (consultato settembre 2009)

- Montagner M. G., 2005, *Criticità e conflitti ambientali del sistema turistico di Caorle: dal modello immobiliare alle eco-opportunità*, tesi di laurea specialistica in Scienze Ambientali - Università Ca' Foscari Venezia, relatore prof. G. Conti, A.A. 2004-2005
- Morin E., 1990, *Introduzione al pensiero complesso*, trad. it. Corbani M. (1993), Sperling & Kupfer Editori. Milano
- Morandini G., Donà F., 1964, *Sulla definizione e identificazione delle aree di montagna*, in: Atti del XIX Congresso Geografico Italiano, Como, vol. II: pp. 107-117
- Muir J., 1911, *La mia prima estate sulla Sierra*, trad. it. Mazzarelli P. (1995), Vivalda, Torino
- Müller U., Backhaus N., 2007, *The Entlebuchers: people from the back of beyond?*, in: Social Geography, n. 2: 11-28
- Nangeroni G., 1938, *L'istituto del maso chiuso in rapporto allo spopolamento alpino*, in: Unione Geografica International, *Comptes Rendus du Congrès International De Géographie Amsterdam*, Brill Archive, vol II: 38-40
- Nash R., 1967, *Wilderness and the American Mind*, Yale University press, New Haven
- National Park Service, 1980, *General Management Plan*, Yosemite National Park, disponibile all'indirizzo web <http://www.nps.gov/archive/yose/planning/gmp/titlepg.html> (consultato agosto 2009)
- National Park Service, 2000, *Yosemite Valley Plan. Supplemental Environmental Impact Statement*, Yosemite National Park, disponibile all'indirizzo web http://www.nps.gov/archive/YOSE/planning/yvp/seis/vol_Ia/index.html (consultato agosto 2009)
- National Park Service, 2005, *A Sense of Place. Design Guidelines for Yosemite Valley*, Yosemite National Park, disponibile all'indirizzo web <http://www.nps.gov/archive/YOSE/planning/documents/index.htm> (consultato agosto 2009)
- National Park Service, 2009a, *Scenic Vista Management Plan*, Yosemite National Park, disponibile all'indirizzo web <http://www.nps.gov/yose/parkmgmt/vista.htm> (consultato agosto 2009)
- National Park Service, 2009b, *Scenic Vista Management Plan. Public Scoping and Concern Screening Report*, Yosemite National Park, disponibile all'indirizzo web <http://www.nps.gov/yose/parkmgmt/upload/Final%20Scenic%20Vista%20PSR.pdf> (consultato dicembre 2009)
- Naveh Z., Lieberman A.S., 1984, *Landscape Ecology. Theory and Application*, Springer & Verlag, Berlin
- Nervi P. (a cura di), 1998, *I demani civici e le proprietà collettive. Un diverso modo di possedere, un diverso modo di gestire*, atti della II^a Riunione scientifica, 7-8 novembre 1996 Trento, CEDAM, Padova
- Nieder R., Banbi D. K., 2008, *Carbon and nitrogen in the terrestrial environment*, Springer ed., Heidelberg (Germany)
- Nijkamp P., Van Delf A., 1977, *Multi-criteria analysis and regional decision-making*, Springer ed., Heidelberg (Germany)
- Noguè J., 2007, *L'Osservatorio del Paesaggio della Catalogna ed i Cataloghi del paesaggio: la partecipazione della cittadinanza nella pianificazione del paesaggio*, ciclo di seminari "di chi è il paesaggio? La partecipazione degli attori nella individuazione, valutazione e pianificazione", Dipartimento di Geografia - Università degli studi di Padova, 4 ottobre 2007 Padova, disponibile all'indirizzo web <http://www.geogr.unipd.it/setland/071004Nogu%C3%A8IT.pdf> (consultato agosto 2009)
- Noguè J., Puigbert, L., Bretcha G. (a cura di), 2009, *Indicadors de paisatge. Reptes i perspectives*, Observatori del Paisatge de Catalunya, Barcelona

Bibliografia

- Ode A., Fry G., Tveit M. S., Messenger O., Miller D., 2009, *Indicators of perceived naturalness as drivers of landscape preference*, in: *Journal of Environmental Management*, n. 90: 375-383
- Odum E. P., 1989, *Ecologia. Per il nostro ambiente minacciato*, trad. it. di Nobile L. (1994), Piccin Nuova Libreria, Padova
- OECD, 2008, *Handbook on constructing composite indicators: methodology and user guide*, European Commission, disponibile all'indirizzo web <http://www.oecd.org/dataoecd/37/42/42495745.pdf> (consultato agosto 2009)
- Oelshlaeger M. (a cura di), 1992 *The Idea of Wilderness. From Prehistory to the Age of Ecology*, Yale University Press, London
- Olgyay V., 1962, *Progettare con il clima. Un approccio bioclimatico al regionalismo architettonico*, trad. it. di Mancuso G. (1981), Franco Muzzio Editore, Padova
- OMT - Organizzazione mondiale del Turismo, 2004, *Guida degli indicatori di sviluppo sostenibile per le destinazioni turistiche*, Madrid, Spagna
- ONU - Organisation of United Nations, 2009, *World Population Prospect: The 2008 revision Population Database*, United Nations Population Division, disponibile all'indirizzo web <http://esa.un.org/unpp/index.asp> (consultato agosto 2009)
- Organic-Europe, 2008, *Organic Agriculture in Italy. 2008*, GAIN Report n. IT8019, disponibile all'indirizzo web <http://www.fas.usda.gov/gainfiles/200805/146294590.pdf> (consultato agosto 2009)
- Orusa L., 1998, *Note sui demani civici e le proprietà collettive*, in: Nervi P. (a cura di), 1998, *I demani civici e le proprietà collettive. Un diverso modo di possedere, un diverso modo di gestire*, Atti della II Riunione scientifica, 7-8 novembre 1996 Trento, CEDAM, Padova, pp. 115-122
- Osservatorio Permanente sul Turismo Natura, 2008, *6° Rapporto Ecotur sul Turismo Natura*, Edagricole - Sole 24 Ore, Milano
- Ostermann O. P., 1998, *The need for management of nature conservation sites designated under Natura 2000*, in: *Journal of Applied Ecology*, n. 35: 968-973
- Palermo P.C., Pasqui G., Savoldi P., 2002, *Tutela e concertazione*, in: Clementi A. (a cura di), *Interpretazioni di paesaggio*, Meltemi editore, Roma, pp. 80-95
- Palla L., 1991, *Maso chiuso ed economia montana nelle valli ladine dolomitiche*, in: Lazzarini A., Vendramini F. (a cura di), *La montagna veneta in età contemporanea. Storia e ambiente uomini e risorse*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, pp. 95-114
- Parini P., 1996, *I percorsi dello sguardo. Dallo stereotipo alla creatività*, Artemisia, Ancona
- Parc naturel régional des Causses du Quercy, 2008, *Contracts et Chartes Natura 2000*, in: *Natura 2000. De site en site. L'actualité des sites Natura 2000 des Causses du Quercy*, novembre 2008, n. 4, pp. : 3-4, disponibile all'indirizzo web <http://www.parc-causses-du-quercy.fr/var/plain/storage/original/application/b9441b15222c6ee468668b53a74619d9.pdf> (consultato dicembre 2009)
- Parco Naturale Paneveggio - Pale di San Martino, 2004, *Sul cammino di una comunità alpina. Il racconto del Sentiero Etnografico del Vanoi*, progetto "European Pathways to Cultural Landscape" - Cultura 2000, Manfrini Poligrafiche, Rovereto (TN)
- Parson R., 1995, *Conflict between ecological sustainability and environmental aesthetics: conundrum, canard or curiosity*, in: *Landscape and Urban Planning*, 32: 227-244
- Pasqualotto A., 2007, *La relazione tra territorio, prodotti tipici e sostenibilità integrata come agenti dello sviluppo locale. Casi di studio: Progetto orzo bellunese. Formaggio Asiago D.O.P. "Prodotto della montagna"*, tesi di laurea specialistica in Scienze Ambientali, Università Ca' Foscari Venezia, relatore prof. G. Conti, A.A. 2006-2007

Bibliografia

- Pavan M. (a cura di), 1976, *Splendore della natura in Italia. Guida ai luoghi meravigliosi del nostro Paese*, Selezione dal Reader's Digest, Milano
- Pearce D. W., Turner R. K., 1989, *Economia delle risorse naturali e dell'ambiente*, trad. it. di Botticini M. (1991), Il Mulino, Bologna
- Pedrotti F., 2000, *Le radici dell'ambientalismo in Trentino*, in: altroNovecento. Ambiente - tecnica - società, rivista online della Fondazione "Luigi Micheletti", n. 4, disponibile all'indirizzo web <http://www.altronovecento.quipo.it/numero4saggi5.html> (consultato agosto 2009)
- Perkins D., 2000, *Come Leonardo. Sviluppiamo le nostre capacità con il pensiero trasformativo*, trad. it. di Rigamonti G. (2001), Il Saggiatore, Milano
- Perko F., Golob A., 2004, *Gozd in gozdarstvo Slovenije*, Ministero dell'Agricoltura, delle foreste e dell'alimentazione, Servizio forestale sloveno, trad. ingl. e versione online a cura di WSL - Istituto Federale Svizzero di Ricerca sulla foresta, la neve e il paesaggio (2007), parte I e parte II disponibili agli indirizzi web http://www.waldwissen.net/themen/wald_gesellschaft/weltforstwirtschaft/wsl_waelder_sloweniens_EN e http://www.waldwissen.net/themen/wald_gesellschaft/weltforstwirtschaft/wsl_forstwirtschaft_slowenien_EN (consultati settembre 2009)
- Perniola M., 1980, *La società dei simulacri*, ed. 1983, Cappelli Editore, Bologna
- Peron E., Falchero S., Purcell A. T., Staats H., 1999, *Modelli di preferenza ambientale: una ricerca cross-culturale*, in: Gallo Barbisio C., Lettini L., Maffei D. (a cura di), *La rappresentazione del paesaggio*, Tirrenia Stampatori, Torino, pp. 125-132
- Perussia F., 1980, *Immagini ambientali*, Edizioni Unicapli, Milano
- Perussia F., 1985, *Note sulla psicologia della testimonianza di viaggio*, in: Bianchi E (a cura di), *Geografie private. I resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Edizioni Unicopli, Milano, pp. 125-139
- Pfeiffer D. A., 2006, *Eating Fossil Fuels: oil, food and the coming crisis in agriculture*, New Society Publishers, Gabriola Island, BC, Canada
- Pierotti P., 1982, *Introduzione all'ecostoria*, Franco Angeli, Milano
- Pimentel D., Giampietro M., 1994, *Food, Land, Population and the U.S. Economy*, in: Carrying Capacity Network, disponibile all'indirizzo web <http://www.dieoff.com/page55.htm> (consultato agosto 2009)
- Pinchemel P., Pinchemel G., 1988, *L'ambiente naturale. Fondamenti di geografia fisica*, trad. it. Gasperoni R. (1996), FrancoAngeli, Milano
- Piussi P., Pettenella D., 2000, *Spontaneous afforestation of fallow in Italy*, in: Weber, N. (a cura di), *NEFOR - New Forest for Europe: Afforestation at the Turn of the Century*, EFI proceedings n. 35 151-163, disponibile all'indirizzo web http://www.efi.int/files/attachments/publications/proc35_net.pdf (consultato agosto 2009)
- Pizzo B., 2005, *Il paesaggio come costruito strategico. A proposito del rapporto tra paesaggio e pianificazione*, tesi di dottorato di ricerca in Pianificazione territoriale e urbana, Università degli studi di Roma "La sapienza", tutor prof. G. Nigro, XVII ciclo, AA. 2002-2003/2004-2005 disponibile all'indirizzo web <http://padis.uniroma1.it/getfile.py?recid=331> (consultato agosto 2009)
- Popper K. R., 1969, *Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica*, trad. it. Pancaldi G. (2009), Il Mulino, Bologna
- Popper K., 1974, *La ricerca non ha fine. Autobiografia intellettuale*, trad. it. di Antiseri D. (1976), Armando editore, Roma
- Post W. M., Kwon, 2000, *Soil Carbon Sequestration and Land Use Change: Processes and Potential*, in: *Global Change Biology*, n. 6: 317-328, disponibile all'indirizzo web http://www.esd.ornl.gov/~wmp/PUBS/post_kwon.pdf (consultato agosto 2009)

- Pratesi F., 1977, *Parchi nazionali e zone protette d'Italia*, Musumeci Editore, Aosta
- Provincia Autonoma di Trento, 1968, *Piano Urbanistico del Trentino*, Marsilio Editori, Padova
- Provincia Autonoma di Trento, 2003, *Piano Energetico - Ambientale Provinciale*, disponibile all'indirizzo web http://www.energia.provincia.tn.it/binary/pat_agenzia_energia/piani_programmi/piano_1_.1227689145.pdf (consultato dicembre 2009)
- Purcell A. T., 1986, *Environmental perception and affect. A schema discrepancy model*, in: *Environment and Behavior*, n. 18: 3-33
- Purcell A. T., 1987, *Landscape perception, preference and schema discrepancy*, in: *Environment and Planning B: Planning and Design*, n. 14: 67-92
- Raggiunti R., 1970, *Introduzione a Husserl*, Collana "I Filosofi", Editori Laterza, Bari
- Rappaport J., Seidman E., 2000, *Handbook of community psychology*, Kluwer Academic-Plenum Publisher, New York
- Raven P. H., Evert R. F., Eichhorn S. E., 1971, *Biologia delle piante*, V^a edizione it. (1990), Zanichelli, Bologna
- RECEP-ENELC, 2009, *The European Landscape Convention: a litmus test for the exercise of local and regional authorities' public responsibilities at national and international level*, V^a conferenza sulla Convenzione Europea del Paesaggio, 30-31 marzo 2009 Strasburgo, RECEP/RP/DOC/2009 - 5E rev.1, disponibile all'indirizzo web <http://www.recepenelc.net/allegati/05%20RECEP-ENELC%20STB%20COE%20ELC%202009%20E%20rev.%201.pdf> (consultato agosto 2009)
- Reclus E., 1880, *Storia di una montagna*, trad. it. di Schmidt di Friedberg (2008), Tararà edizioni, Verbania
- Regione Veneto, 2007, *Rapporto annuale di esecuzione. Anno 2006*, iniziativa comunitaria LEADER Plus, programmazione 2000-2006, disponibile all'indirizzo web <http://www.regione.veneto.it/NR/rdonlyres/A944A28E-5459-4689-874B-F185D912FDDF/0/testoRAE2006.pdf> (consultato settembre 2009)
- Rella F., 1999, *Pensare per figure. Freud, Platone, Kafka*, Edizioni Pendragon, Bologna
- Ricoeur P., 1998, *Ricordare, dimenticare, perdonare. L'enigma del passato*, trad. it. di Salomon N. (2004), Il Mulino, Bologna
- Rifkin J., 1980, *Entropia*, trad. it. di Gregorio G. (2004), Baldini Castoldi Dallai Editore, Milano
- Rifkin J., 1992, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, trad. it di Canton P. (2001), Arnoldo Mondadori Editore, Milano
- Rizzi J., 2009, *Il processo di trasformazione dei paesaggi bioculturali montani tra abbandono e omologazione. Il ruolo dei GIS per il monitoraggio ambientale e la pianificazione territoriale*, tesi di laurea magistrale in Scienze Ambientali, Università Ca' Foscari Venezia, relatore prof. G. Conti, A.A. 2007-2008
- Rolando A., Doderò F., Cilento E., Laiolo P., 2006, *Pastoral practices and bird communities in Gran Paradiso National Park: management implication in the Alps*, in: *Journal of Mountain Ecology*, n. 8: 21-26, disponibile all'indirizzo web <http://www.mountainecology.org/IBEX8/pdf/Rolando.pdf> (consultato settembre 2009)
- Romani V., 1994, *Il Paesaggio. Teoria e pianificazione*, FrancoAngeli, Milano
- Rossi G., 2003, *Le radici storiche dei demani civici e le proprietà collettive*, Archivio Scaloja-Bolla, pp. 77-103
- Rössler M., 2001, *World Heritage Cultural Landscapes: Concept and Implementation. Regional Thematic Export Meeting on Vineyard Landscapes*, 11-14 July 2001, Tokaj (Hungary),

- disponibile all'indirizzo web <http://unesdoc.unesco.org/images/0014/001488/148828mo.pdf> (consultato agosto 2009)
- Rudel T. K., Coomes O. T., Moran E., Achard F., Angelsen A., Xu J., Lambin E., 2005, *Forest transition: towards a global understanding of land use change*, in: *Global Environmental Change*, 15: 23-31, disponibile all'indirizzo web <http://www.kib.ac.cn/ERM/publication/global%20forest%20transition.pdf> (consultato agosto 2009)
 - Rühl J., Pasta S., La Mantia T., 2005, *Metodologia per lo studio delle successioni secondarie in ex-coltivi terrazzati: il caso studio di Pantelleria* (Canale di Sicilia), in: *Forest@*, vol. 2, n. 4: 388-398, disponibile all'indirizzo web http://www.sisef.it/forest@/pdf/Ruhl_324.pdf (consultato agosto 2009)
 - Runte A., 1990, *Yosemite: The Embattled Wilderness*, University of Nebraska Press, disponibile all'indirizzo web http://www.nps.gov/history/history/online_books/rusticarch/contents.htm (consultato agosto 2009)
 - Russo D., 2007, *The effects of land abandonment on animal species in Europe: conservation and management implications. Integrated assessment of vulnerable ecosystems under global change in the European Union*, project report, European Commission, Community Research "Sustainable development, global change and ecosystems", disponibile all'indirizzo web http://www.ecoap.unina.it/doc/staff/danilo_russo/Effects%20of%20Land%20Abandonment%20on%20Animal%20Species%20in%20Europe.pdf (consultato settembre 2009)
 - Saglio S. (a cura di), 1962, *La montagna*, Istituto Geografico De Agostini, Novara
 - Salgaro S., 1994, *Il peso della naturalità nella percezione e nello sviluppo della montagna*, in: Bernardi R., Salgaro S., Smiraglia C. (a cura di), *L'evoluzione della montagna italiana tra tradizione e modernità*, Patron editore, Bologna, pp. 113-130
 - Santini N., Taddei P. P., 2008, *The edible Edifice*, studio Avatar architettura, esposizione alla XI Mostra internazionale di Architettura di Venezia "Out there, architecture beyond building", 14 settembre - 23 novembre 2008, padiglione Italia - Giardini, Venezia
 - Santucci U., 2007, *Fai luce sulla chiave. Problem setting: l'arte di definire i problemi prima di risolverli*, Scuola di Ingegneria dell'impresa dell'Università degli Studi di Roma Tor Vergata, L'Airone Editore, Roma
 - Saragosa C., 2005, *L'insediamento umano. Ecologia e sostenibilità*, collana "Saggi, natura e artefatto", Donzelli Editore, Roma
 - Sarason S. B., 1974, *The psychological sense of community: prospects for a community psychology*, Jossey-Bass, San Francisco
 - Sartori E. (a cura di), 2003, *Sentieri per un Paesaggio Europeo*, progetto "European Pathways to Cultural Landscape" - Cultura 2000, Boyens Offset, Heide (Germania)
 - Sarzo A., 2006, Il paesaggio dell'abbandono nel circondario agreste di Senter (Valle di Terragnolo, Trentino), in: *Annali Museo Civico di Rovereto - Sezione Archeologia, Storia, Scienze naturali*, vol. 22: 111-170, disponibile all'indirizzo web http://www.museocivico.rovereto.tn.it/UploadDocs/902_art07_sarzo.pdf (consultato agosto 2009)
 - Sassen S., 1994, *Le città nell'economia globale*, trad. it. di Negro N. (1997) Società editrice Il Mulino, Bologna
 - Schmidt di Friedberg M., 2004, *L'arca di Noè. Conservazionismo tra natura e cultura*, Giappichelli Editore, Torino
 - Schmidt di Friedberg M., 2008, "Indians walk softly": il mito della wilderness e dei suoi abitanti, in: Rosso S. (a cura di), *Le frontiere del far west. Forme di rappresentazione del grande mito americano*, Shake Edizioni, Milano, pp. 101-114

- Schroeder B., Benso S., 2000, *Pensare ambientalista. Tra filosofia e ecologia*, Paravia Mondadori, Milano
- Sciullo G., 2009, *Il paesaggio fra la Convenzione e il Codice*, in: Rivista Giuridica di Urbanistica, numero speciale “La nuova disciplina del paesaggio: commento alla riforma del 2008, n. 1-2/2009, Maggioli Editore, Ravenna
- Scuola Superiore del Loisir e degli Eventi di Comunicazione, 2007, *Tutti i colori del verde. Cartografia dei turismi vocazionali e delle passioni per la natura*, Franco Angeli
- Seger M., 2003, *Bevölkerungsbewegungen und Landnutzung im asymmetrischen Alpenraum Österreichs. Movimento demografico ed uso del suolo nello spazio alpino asimmetrico dell’Austria*, in: Varotto M., Psenner R. (a cura di), *Spopolamento montano: cause e effetti. Entvölkerung im Berggebiet: Ursachen und Auswirkungen*, atti del convegno di Belluno, 13 ottobre 2001, e di Innsbruck, 14-16 novembre 2002, Rete Montagna, Fondazione G. Angelini, Universität Innsbruck, pp. 119-133
- Segretariato Permanente della Convenzione delle Alpi, 2009, Innsbruck (Austria), *Le Alpi. Otto Paesi un solo territorio*, disponibile all’indirizzo web http://www.alpconv.org/documents/Permanent_Secretariat/web/library/AlpenkonventionsBuch.pdf (consultato settembre 2009)
- Sereni E., 1985, *Storiografia del paesaggio rurale*, in: Urbanistica Informazioni, 114: 21-24
- Sereno P., 1981, *L’archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in: TCI - Touring Club Italiano, *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Collana “Capire l’Italia”, TCI, Roma, pp. 24-47
- Shiva V., 1993, *Monocolture della mente. Biodiversità, biotecnologia e agricoltura “scientifica”*, trad. it. di Ricoveri G. (2000), Bollati Boringhieri, Torino
- Sirami C., Brotons L., Burfield I., Fonderflick J., Martin J. L., 2008, *Is land abandonment living an impact on biodiversity? A meta-analytical approach to bird distribution changes in the north-western Mediterranean*, in: Biological Conservation, n. 141: 450-459
- Sitzia T. (a cura di), 2009, *Ecologia e gestione dei boschi di neoformazione nel paesaggio del Trentino*, Università di Padova, CRA-MPF - Consiglio per la Ricerca e la Sperimentazione in Agricoltura, Provincia Autonoma di Trento, Trento
- Soave T., 2006, *Il paesaggio e il territorio montano veneto: strategie di pianificazione e di gestione ambientale per la sostenibilità integrata. I casi del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi e della Spettabile Reggenza dei Sette Comuni nell’Altopiano di Asiago*, tesi di laurea specialistica in Scienze Ambientali, Università Ca’ Foscari Venezia, relatore prof. G. Conti, correlatore arch. A. Braioni, A.A. 2004-2005
- Soave T., 2008, *La marginalizzazione del sistema antropico tradizionale nelle Alpi: un atteso ritorno al selvaggio?*, in: Rivista Internazionale Interdisciplinare Agribusiness Paesaggio e Ambiente, vol. XI (2007), marzo 2008, n. 3: 253-260
- Soave T., 2009, *Gli iconemi dei paesaggi bioculturali montani: unità dinamica di co-evoluzione*, in: Overview Allegato al n. 20, marzo-giugno 2009, Architettura del Paesaggio, Editore Paysage, Milano
- Spence M. D., 1999, *Dispossessing the Wilderness. Indian Removal and the Making of the National Parks*, Oxford University Press, Oxford
- Spiegelberger T., Matthies D., Schäfer Müller H., Schaffner U., 2006, *Scale-dependent effects of land use on plant species richness of mountain grassland in the European Alps*, in: Ecography, n. 29: 541-548
- Steiner F. R., 1991, *Costruire il paesaggio. Un approccio ecologico alla pianificazione del territorio*, trad. it. di Treu M. C., Palazzo D. (2004), McGraw Hill Italia, New York
- Sterling S., 2006, *Educazione sostenibile*, trad. it. di Piraccini S. (2006), Anima Mundi editrice, Cesena (FC)

- Stoate C., Baldi A., Beja P., Boatman N.D., Herzon I., Van Doorn A., De Snoo G.R., Rakosy L., Ramwell C., 2009, *Ecological impacts of early 21st century agricultural change in Europe - A review*, in: *Journal of Environmental Management*, vol. 91, n.1: 22-46
- Tahvanainen L., Tyrvaäinen L., 2000, *Impacts of afforestation on the scenic value of countryside*, In: Weber, N. (a cura di), *NEFOR - New Forest for Europe: Afforestation at the Turn of the Century*, EFI proceedings n. 35: 141-150, disponibile all'indirizzo web http://www.efi.int/files/attachments/publications/proc35_net.pdf (consultato agosto 2009)
- Tappeiner U., Cernusca A., 1991, *Rapporti dinamici fra pascoli abbandonati e bosco. Risultati delle ricerche svolte nell'ambito del programma austriaco MaB e del progetto CEE-SYEP-INTEGRALP*, Institut für Botanik der Universität Innsbruck, ISAF Comunicazioni di ricerca n. 93/1, disponibile all'indirizzo web <http://mpf.entecra.it/files/Rapporti%20dinamici%20fra%20pascoli%20abbandonati%20e%20boschi.PDF> (consultato settembre 2009)
- Tappeiner U., Tappeiner G., Hilbert A., Mattanovich E. (a cura di), 2003, *The EU Agricultural Policy and the Environment, Evaluation of the Alpine Region*, Europäische Akademie Bozen. Blackwell Verlag, Berlin
- Tasser E., Mader M., Tappeiner U., 2003, *Effects of land use in alpine grasslands on the probability of landslides*, in: *Basic and Applied Ecology*, n. 4: 271-280, disponibile all'indirizzo web <https://www.eurac.edu/webdav/homepages/ETasser/Medien/Publikationen/basicapplied2003.pdf> (consultato settembre 2009)
- Tasser E., Tappeiner U., 2002, *Impact of land use changes on mountain vegetation*, in: *Applied Vegetation Science*, n. 5: 173-184
- Tempesta T., Thiene M., 2006, *Percezione e valore del paesaggio*, PRIN 2003 "Gli Interventi Paesaggistico-Ambientali nelle Politiche Regionali di Sviluppo Rurale", FrancoAngeli, Milano
- Toffler A., 1980, *La terza ondata*, trad. it. di Berti L. (1987), Sperling & Kupfer Editori, Milano
- Tomazzoni M., 2003, *La percezione ed il paesaggio*, in: INU - Sezione Trentino, *Sentieri Urbani*, n. 3: 3, disponibile all'indirizzo web www.inu.it/sezioniregionali/trentino/download/SentieriUrbani_3.pdf, consultata luglio 2009
- Tomei G., 2005, *Valutazione partecipata della qualità. Il cittadino utente nel giudizio sugli interventi di politica e servizio sociale*, FrancoAngeli, Milano
- Tordini M. L., 1992, *Dentro il mito. Antologia epica*, Paravia Editore, Torino
- Torres R., 2002, *Cancun's tourism development from a Fordist spectrum of analysis*, in: *Tourist Studies*, vol. 2 (1): 87-116
- Tosi V., Monteccone M., 2004, *Standard per gli inventari forestali di area vasta. Uno studio comparativo per il territorio italiano*, in: *Forest@ - Rivista online di Italian Society of Silviculture and Forest Ecology*, n. 1(2): 148-164
- Trademark Italia, 2001, *Il Rapporto sull'Antiturismo*, Rimini, disponibile all'indirizzo web http://www.trademarkitalia.com/News/Allegati/ANTITURISMO2001_207.pdf (consultato settembre 2009)
- Turri E., 1974, *Antropologia del paesaggio*, ed. 2008, Marsilio Editore, Venezia
- Turri E., 1982, *Dentro il paesaggio. Caprino e il Monte Baldo. Ricerche su un territorio comunale*, Bertani, Verona
- Turri E., 1998, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio Editori, Venezia
- Turri E., 2000, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia
- Turri E., 2002, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio editori, Venezia

- Turri E., 2003a, *Le terre alte: un rapporto ombelicale con le terre basse*, in: Mattana U., Vardanega E. (a cura di), *Montagne, dimore, segni dell'uomo. Rapporti in trasformazione*, atti della 2° giornata di studio sulle "terre alte", 30 novembre 2001 Padova, Quaderno del Dipartimento di Geografia - Università degli studi di Padova, n. 21: 23-29, disponibile all'indirizzo web http://wug.cab.unipd.it:8080/DigLib/DataBase/repository/1080634893/QUADERNO_21.PDF.pdf (consultato settembre 2009)
- Turri E., 2003b, *Nuovi paesaggi in montagna: l'urbanizzazione delle valli alpine*, In: Varotto M., Psenner R. (a cura di), *Spopolamento montano: cause e effetti. Entvölkerung im Berggebiet: Ursachen und Auswirkungen*, atti del convegno di Belluno, 13 ottobre 2001, e di Innsbruck, 14-16 novembre 2002, Rete Montagna, Fondazione G. Angelini, Universität Innsbruck
- Turri E., 2007, *Alle origini delle valenze culturali del paesaggio*, in: Zerbi M. C., *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, G. Giappichelli Editore, Torino, pp. 81-93
- Turri E., Passerini V. (a cura di), 1993, *Brentonico e il Monte Baldo. L'ambiente naturale e gli insediamenti umani*, CIERRE Edizioni, Verona
- UNCED - United Nations Conference on Environment and Development, 1992a, *Chapter 13 - Managing fragile ecosystem: sustainable mountain development*, in: *Agenda21*, Conferenza internazionale sullo Sviluppo sostenibile, Rio de Janeiro, 3-4 giugno 1992, disponibile all'indirizzo web http://www.un.org/esa/dsd/agenda21/res_agenda21_13.shtml (consultato settembre 2009)
- UNCED - United Nations Conference on Environment and Development, 1992b, *Convention on Biological Diversity*, 5 giugno 1992, Rio de Janeiro, disponibile all'indirizzo web <http://www.cbd.int/doc/legal/cbd-un-en.pdf> (consultato agosto 2009)
- UNCED - United Nations Conference on Environment and Development, 1992c, *Rio Declaration on Environment and Development*, 3-14 giugno 1992 Rio de Janeiro, disponibile all'indirizzo web <http://www.un.org/documents/ga/conf151/aconf15126-1annex1.htm> (consultata agosto 2009)
- UNCED - United Nations Conference on Environment and Development, 2002, *Plan of Implementation of the World Summit on Sustainable Development*, 26 agosto - 4 settembre 2002 Johannesburg, disponibile all'indirizzo web http://www.un.org/esa/sustdev/documents/WSSD_POI_PD/English/WSSD_PlanImpl.pdf (consultato settembre 2009)
- UNEP - WCMC, 2008, *State of the world's protected areas: an annual review of global conservation progress*, UNEP-WCMC, Cambridge, disponibile all'indirizzo web http://www.unep-wcmc.org/protected_areas/pdf/stateOfTheWorld%27sProtectedAreas.pdf (consultato agosto 2009)
- UNESCO, 1972, *Convention concernant la protection du patrimoine mondial, culturel et naturel*, 16 novembre 1972, Paris, disponibile all'indirizzo web <http://whc.unesco.org/archive/convention-fr.pdf> (settembre 2009)
- UNESCO, 1996, *Biosphere reserves: The Seville Strategy and The Statutory Framework of the World Network*, Paris, disponibile all'indirizzo web <http://unesdoc.unesco.org/images/0010/001038/103849eb.pdf> (consultato agosto 2009)
- UNESCO, 2001, *Universal Declaration on cultural diversity*, 2 novembre 2001 Parigi, disponibile all'indirizzo web <http://unesdoc.unesco.org/images/0012/001271/127160m.pdf> (consultato agosto 2009)
- UNESCO, 2003, *Convention pour la sauvegarde du patrimoine culturel immatériel*, 17 octobre 2003 Parigi, disponibile all'indirizzo web <http://unesdoc.unesco.org/images/0013/001325/132540f.pdf> (consultato settembre 2009)

- UNESCO, 2005, *Operational Guidelines for the Implementation of the World Heritage Convention*, Parigi, disponibile all'indirizzo web <http://whc.unesco.org/archive/opguide05-en.pdf> (consultato agosto 2009)
- UNESCO, 2008, *Links between biological and cultural diversity. Report of the International Workshop*, 26-28 settembre 2007 Parigi, disponibile all'indirizzo web, <http://unesdoc.unesco.org/images/0015/001592/159255e.pdf> (consultato agosto 2009)
- UNESCO - MAB, 2009, *Biosphere Reserves. World Network. Réseau mondial. Red Mundial*, Paris, disponibile all'indirizzo web <http://www.unesco.org/mab/doc/brs/BRList2009.pdf> (consultato settembre 2009)
- UNISCAPE - European Network of Universities for the implementation of the European Landscape Convention, 2008, *Statuto. Atto costitutivo finale*, 19 gennaio 2008 Firenze, disponibile all'indirizzo web <http://www.uniscape.eu/allegati/STATUTO%20ORIGINALE%20REGISTRATO.pdf> (consultato agosto 2009)
- Vacchiano G., Garbarino M., Lingua E., Motta R., 2006, *Le pinete di pino silvestre come testimoni delle trasformazioni del paesaggio montano in Piemonte e Valle d'Aosta*, X Conferenza Nazionale ASITA, 14-17 Novembre 2006 Bolzano, vol. II :1833-1838, disponibile all'indirizzo web <http://www.drivehq.com/file/df.aspx/publish/gvacchiano/Giorgio%20Vacchiano%20documents/Publications/Proceedings%20ASITA%202006.pdf> (consultato settembre 2009)
- Vallega A., 2003, *Geografia culturale. Luoghi, spazi e simboli*, UTET Libreria, Milano
- Van den Berg A.E., De Vries D.H., Vlek C.A.J., *Images of Nature, Environmental Values, and Landscape Preference*, in: Van den Born R.J.G., Lenders R.H.J., De Groot W.T. (eds), *Vision of nature. A scientific exploration of people's implicit philosophies regarding nature in Germany, the Netherlands and the United Kingdom*, LIT Verlag, Berlin, pp. 43-60
- Varotto M., 2000, *Montagna senza dimore: contributo allo studio dell'abbandono delle terre alte*, tesi di dottorato in Geografia, Università degli Studi di Padova, A.A. 1997-1998/1999-2000
- Varotto M., 2003, *Degrado ambientale, erosione culturale, desertificazione cartografica: gli effetti dell'abbandono nella media montagna prealpina*, in: Società Geografica Italiana, Atti del XXVIII Congresso Geografico Italiano, 18-22 giugno 2000, Roma, pp. 2585-2591, disponibile all'indirizzo web http://www.geogr.unipd.it/TerreAlte/pubblicazioni/pubblicazioni_1.html (consultato luglio 2009)
- Ventura F., 1995, *Attualità e problemi dell'urbanistica giovanoniana*, in: Ventura F. (a cura di), *Vecchie città ed edilizia nuova*, Città Sudi edizioni, Milano
- Viazzo P., 1989, *Upland communities. Environmental, population and social structure in the Alps since the sixteenth century*, Cambridge University Press, New York
- Viviroli, D., Weingartner R., 2004, *The hydrological significance of mountains: from regional to global scale*, in: Hydrology and Earth System Sciences, vol. 8, n. 6, pp. 1016-1029.
- Wascher D. M. (a cura di), 2000, *Agri-environmental indicators fro sustainable agriculture in Europe*, European Centre for Nature Conservation, Tilburg (The Netherlands)
- Wolfgang R., 2004, *Mehr Wald - ein positiver Trend?*, in: BFW - Praxisinformation n. 3, trad. ingl. e versione online a cura di BFW - The Federal Research and Training Centre for Forests, Natural Hazards and Landscape of the Republic of Austria (2009) disponibile all'indirizzo web http://www.waldwissen.net/themen/inventur_monitoring/waldinventur/bfw_positiver_trend_2004_EN?start=0& (consultato settembre 2009)
- Worldwatch Institute, 2007, *State of the world 2007: our urban future*, Earthscan, London
- WSL - Istituto Federale di Ricerca sulla foresta, la neve e il paesaggio, 2009, *Walddressourcen nach Produktionregionen* Landesforstinventar - Inventario forestale nazionale 2004-2007, in:

- LFI info, n. 10, aprile 2009, disponibile all'indirizzo web <http://www.lfi.ch/publikationen/publ/lfi-info/LFIinfo10.pdf> (consultato settembre 2009)
- WSL - Istituto Federale Svizzero di Ricerca sulla foresta, la neve e il paesaggio, 2007, *Primi risultati del 3° Inventario Forestale Nazionale IFN3. Dati scientifici della conferenza stampa WSL/UFAM del 9 novembre 2007 a Berna*, disponibile all'indirizzo web http://www.lfi.ch/news/news/wiss_Fakten_LFI3-it.pdf (consultato settembre 2009)
 - WTTC - World Travel & Tourism Council, 2007, *Progress and Priorities 2007-2008*, disponibile all'indirizzo web http://www.wttc.org/bin/pdf/original_pdf_file/finpp_2007.pdf (consultato agosto 2009)
 - WTTC - World Travel & Tourism Council, 2008, *Progress and Priorities 2008-2009*, disponibile all'indirizzo web http://www.wttc.org/bin/pdf/original_pdf_file/progress_and_priorities_2008.pdf (consultato agosto 2009)
 - WWF, 2006a, *Ecoregional Conservation and Biodiversity Vision for the Alps. Contributi al Piano Nazionale per la Biodiversità*, Programma Ecoregione Alpi WWF Italia, disponibile all'indirizzo web http://www.wwf.it/UserFiles/File/News%20Dossier%20Appti/DOSSIER/alpi/Pagine%20da%20ALPI_BIODIVERSITYVISION_WWF_2006_pagine1_34.pdf (consultato agosto 2009)
 - WWF, 2006b, *Rapporto sulle aree protette*, Coordinamento Aree Protette e Programma mare, disponibile all'indirizzo web <http://www.wwf.it/UserFiles/docParchi.pdf> (consultato agosto 2009)
 - WWF, 2007, *Alpi e Turismo, trovare il punto di equilibrio*, collana Ecoregione Alpi, n. 1, WWF Italia, Roma, disponibile all'indirizzo web http://www.wwf.it/UserFiles/File/News%20Dossier%20Appti/DOSSIER/alpi/Alpi%20e%20turismo_Trovare%20punto%20di%20equilibrio_2007.pdf (consultato settembre 2009)
 - WWF, 2009, *2009. L'anno del cemento. Dossier sul consumo di suolo in Italia*, disponibile all'indirizzo web <http://www.eddyburg.it/article/articleview/13622/0/341/> (consultato agosto 2009)
 - Zalin G., 1996, *Trasformazioni strutturali, difficoltà economiche e diaspora migratoria dell'800 e primo '900*, in: Stella A. (a cura di), *Storia dell'Altopiano dei Sette Comuni. Economia e cultura*, vol. II, Neri Pozza, Vicenza, pp. 271-313
 - Zanon B., Geneletti D., Franceschini A., 2007, *L'integrazione dei valori antropici, visuali ed ambientali nella zonizzazione dei parchi naturali*, in: *Agribusiness Paesaggio & Ambiente*, marzo 2007, vol. X (2006), n. 2: 126-137
 - Zerbi M. C., 1993, *Paesaggi della geografia*, G. Giappichelli Editore, Torino
 - Zerbi M. C. (a cura di), 2007, *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, collana di Geografia "Temi e discorsi", G. Giappichelli Editore, Torino
 - Zerbi M. C., 2007a, *Eugenio Turri e l' "educazione a vedere"*, in: Castiglioni B., Celi M., Gamberoni E. (a cura di), *Il Paesaggio Vicino a Noi. Educazione, Consapevolezza, Responsabilità*, atti del convegno, 24 marzo 2006 Padova, edito da Museo di Storia Naturale e Archeologia di Montebelluna (Treviso), pp. 51-60
 - Zerbi M. C., 2007b, *Il paesaggio rurale come patrimonio*, in: Zerbi M. C., *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Giappichelli Editore, Torino, pp. 3-25
 - Zerbi M. C. (a cura di), 2008, *Il paesaggio dei sensi*, Regione Piemonte, L'Artistica editrice, Cuneo
 - Zilioli D., Bini C., 2008, *Uno strumento informativo per le politiche di assetto paesistico-cultural: la carta dei suoli di Cortina d'Ampezzo (BL)*, in: Overview Allegato al n. 20, marzo-giugno 2009, Architettura del Paesaggio, Editore Paysage, Milano

Bibliografia

- Ziliotto U., Andrich O., Lasen C., Ramanzin M., 2004a, *Tratti essenziali della tipologia veneta dai pascoli di monte e dintorni*, Accademia Italiana di Scienze Forestali, Regione del Veneto, Venezia
- Ziliotto U., Scotton M., Da Ronch F., 2004b, *I pascoli alpini: aspetti ecologici e vegetazionali*, in: AA.VV., *Il sistema delle malghe alpine. Aspetti agro-zootecnici, paesaggistici e turistici*, Quaderni SoZooAlp, n. 1: 11-26, Nuove Arti Grafiche, Trento, disponibile all'indirizzo web http://www.sozooalp.it/docs/Quad_1/Quaderno%20SZA%20n.1%20Testo.pdf (consultato agosto 2009)
- Zingarelli N., 1996, *Lo Zingarelli. Dizionario della lingua italiana*, XII edizione, Zanichelli, Bologna

SITOGRAFIA

Best practices e strumenti di valorizzazione

- “*Landscapes and Habitats of the Alps*”, programma di ricerca del Fondo nazionale svizzero per la ricerca scientifica (FNS) n. 48 - <http://www.nrp48.ch/>
- Agricoltura, sito tematico della Federazione svizzera (riferimento alla campagna “Grazie, contadini svizzeri”) - <http://www.agricoltura.ch/it/>
- Associazione “Amici degli Alpeggi e della Montagna” (AmAMont) - <http://www.ruralpini.it/amamont.html>
- Associazione “Unione Svizzera dei Contadini Alpini” - <http://www.sbv-usp.ch/it/>
- Associazione “Volontariato in Montagna” - <http://www.bergbauernhilfe.it/it/benvenuti.html>
- Associazione inglese “*Common Ground*”, dall’esperienza delle *Parish Maps* sviluppate dall’associazione nascono le mappe di comunità - <http://www.commonground.org.uk>
- *Blog* sul progetto di introduzione dell’orso in Trentino - <http://controversiaorsobrunotrentino.blogspot.com/>
- Comune di Badia Calavena (VR) - <http://www.badiacalavena.eu/>
- Ecomusei, materiale tematico dell’Istituto di Ricerche Economico Sociali IRES della Regione Piemonte - <http://www.ires.piemonte.it/ecomuseicp.html>
- Ecomusei, rete italiana degli ecomusei - <http://www.ecomusei.net/User/>
- Ecomuseo del Vanoi - <http://www.ecomuseo.vanoi.it/>
- Fondazione Fenice *onlus* e Parco didattico delle energie rinnovabili (PD) - <http://www.fondazionefenice.it/>
- *Parc national des Cévennes* (Francia) - <http://www.cevennes-parcnational.fr/>
- *Parc national des Cévennes* e *Parc naturel régional des Grands Causses* (Francia), dossier di candidatura per l’iscrizione delle due aree protette alla *World Heritage List* dell’UNESCO - <http://www.causses-et-cevennes.fr/>
- *Parc naturel régional des Grands Causses* (Francia) - <http://www.parc-grands-causses.fr/fr/default.asp>
- Parco Naturale Paneveggio Pale di San Marino - <http://www.parcopan.org/>
- Ruralpini, sito e *blog* dedicato alla costruzione di un nuovo ruralismo e a temi come la “verdocrazia” e le “false tipicità” - <http://www.ruralpini.it/index.html>

Bibliografia

- *The Spannocchia Foundation*, fondazione che gestisce la Tenuta Spannocchia (Riserva Alto Merse, SI) - <http://www.spannocchia.org/index.cfm>
- *Voluntary monitoring*, progetto “*Habitat project: Calling Frog Survey*” promosso da *Chicago Wilderness* - <http://www.habitatproject.org/>
- *Voluntary monitoring*, progetto “*Mountain Watch*” dell’organizzazione *no profit Appalachian Mountain Club* - <http://www.outdoors.org/conservation/mountainwatch>
- *Voluntary monitoring*, progetto “*Ste-Scuba Tourism for the Environment*” dell’Università di Bologna - <http://steproject.org/>
- *Voluntary monitoring*, progetto “*The Canadian Community Monitoring Network*” promosso dall’agenzia nazionale *Environment Canada* - <http://www.ccmn.ca/english/>

Biodiversità allevata e coltivata

- ARCA-NET, rete di istituzioni e aziende che allevano e conservano razze animali a rischio di estinzione e varietà rare di piante coltivate (rete implementata da SAVE-Foudation) - <http://www.arca-net.it>
- Associazione italiana R.a.r.e. - Razze Autoctone a Rischio di Estinzione (associazione affiliata alla rete europea SAVE) - <http://www.associazionerare.it/>
- Atlanti dedicati alle varie discipline agrarie (mondo vegetale, animali da reddito, economia agraria ed estimo, chimica agraria) - <http://www.agraria.org/zootecnia.htm>
- Elenco e descrizione di razze zootecniche italiane locali - <http://www.biozootec.it/>
- *Monitoring Institute for Rare Breeds and Seeds in Europe* (settore di ricerca di European SAVE Foundation) - <http://www.monitoring.eu.com/>
- SAVE - *Foundation (Safeguard for Agricultural Varieties in Europe)*, fondazione europea per la salvaguardia delle varietà agricole europee - <http://www.save-foundation.it>,
- Società per lo Studio e la Valorizzazione dei Sistemi Zootecnici Alpini *SoZooAlp* (disponibilità di pubblicazioni tematiche) - <http://www.sozooalp.it/>

Montagna (non solo Alpi)

- “*Alpine Space*”, programma europeo Interreg III B - <http://www.alpinespace.org/>
- Agemont S.p.A. - Agenzia per lo Sviluppo Economico della Montagna, società per azioni della Regione Friuli Venezia Giulia - <http://www.agemont.it/Portale/homepage.aspx>
- Alparc, rete delle Aree protette alpine - <http://www.alparc.org/>
- Centro studi e documentazione sui demani civici e le proprietà collettive dell’Università degli Studi di Trento - <http://www.usicivici.unitn.it/>
- CIPRA - Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi - <http://www.cipra.org/it>
- Convezione Europea delle Alpi - <http://www.convenzionedellealpi.it/index>
- Ente Italiano della Montagna, ente pubblico di ricerca della Presidenza del Consiglio dei Ministri italiano dedicato alla montagna - <http://www.eim.gov.it/>
- IREALP - Istituto di Ricerca per l’Ecologia e l’Economia Applicate alle Arre Alpine della Regione Lombardia - <http://www.irealp.it/>
- Progetto “I valori olimpici. Montagne da attraversare, sfidare, conoscere”, realizzato dal Ce.Se.Di. Provincia di Torino in collaborazione con IRRE Piemonte (nascita turismo alpino, evoluzione percezione delle Alpi) - <http://conoscerelamontagna.irrepiemonte.it/>
- *Revue de Géographie alpine - Journal of Alpine Research*, rivista internazionale e interdisciplinare dedicata ai territori alpini - <http://rga.revues.org/>

Bibliografia

- Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani, Italia - <http://www.uncem.it/>

Paesaggio

- Associazione culturale *Narrative Studies*, gruppo di ricerca Psicologi del Paesaggio che collabora con l'Università degli Studi di Torino - <http://www.psicologidelpaesaggio.org/>
- *Landscape Character Network*, rete informale dell'Inghilterra, supportata dall'agenzia nazionale Natural England, dedicata al paesaggio in particolare all'implementazione della Convenzione Europea del Paesaggio e dei sistemi di caratterizzazione e valutazione del paesaggio (*Landscape Character Assessment*) - <http://www.landscapecharacter.org.uk/>
- Manuale per la gestione dei paesaggi culturali, elaborato dal *Conservation Study Institute* del *National Park Service* (*A Handbook for Managers of Cultural Landscapes with Natural Resource Values*, 2003) - <http://www.nps.gov/csi/csihandbook/home.htm>
- Ministero italiano per i Beni e le attività culturali - Ufficio Patrimonio Mondiale UNESCO - <http://www.unesco.beniculturali.it/index.php?it/1/home>
- *National Park Service, Heritage Preservation Service* (Stati Uniti d'America) - <http://www.nps.gov/history/hps/>
- *National Park Service, Park Historic Culture & Cultural Landscapes Program* (Stati Uniti d'America) - <http://www.nps.gov/history/phscl/cl.htm>
- *Natural England*, agenzia nazionale dell'Inghilterra dedicata alla protezione e promozione dell'ambiente naturale e rurale - <http://www.naturalengland.org.uk/>
- Osservatorio del Paesaggio della Catalogna - <http://www.catpaisatge.net/cat/index.php>
- Osservatorio delle città sostenibili, *network* interdipartimentale di ricerca sui temi del governo e della *governance* dei sistemi urbani e territoriali del Politecnico e Università di Torino, dipartimento interateneo territorio <http://www.ocs.polito.it/index.htm>
- Progetto Interreg II C, denominato Landsible - "*Integrated Landscape Park. A plan for an innovative and responsible landscape governance of marginal areas*" - <http://www.landsible.eu/>
- Quaderni della Ri-Vista, Ricerche per la progettazione del paesaggio dell'Università degli Studi di Firenze, dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del territorio, dottorato di ricerca in Progettazione Paesistica - <http://www.unifi.it/ri-vista/quaderni/index.html>
- RECEP - ENELC - *European Network of Local and regional authorities for the implementation of the European Landscape Convention* - <http://www.recep-enelc.net/>
- Sito del prof. Mauro Agnoletti, docente della Facoltà di Agraria dell'Università degli Studi di Firenze (pubblicazioni sul paesaggio rurale, biodiversità, gestione sostenibile delle foreste...) - <http://www.landscape.unifi.it/it/index.asp>
- UNISCAPE - *European Network of Universities for the implementation of the European Landscape Convention* - <http://www.uniscape.eu/>

Wilderness

- Associazione italiana per la wilderness, affiliata a *International Wilderness Leadership Foundation* - <http://www.wilderness.it/>
- *The Wild Foundation, International Wilderness Leadership Foundation* - <http://www.wild.org/>
- Associazione *Mountain Wilderness* - <http://mountainwilderness.it/mw/html/home.php>